Eric Van Lustbader

Kshira

Second Skin © 1995

Un vivo ringraziamento a:
Frank Panico;
Frank Capone, per i suggerimenti
e le ricerche su Ozone Park ed East New York;
Virgil England, per il disegno
del pugnale di Mick;
Jim Schmidt, per la sua dotta trattazione
sulle lame di Damasco.

Forse un grande magnete attrae
tutte le anime verso la verità.
O forse è la vita stessa
che nutre di saggezza
la sua gioventù.

Constant Craving **di k. d. lang e Ben Mink**

Fino al giorno della morte
nessuno può essere certo
del proprio coraggio.

Jean Anouilh

I morti possono danzare

Il tempo è una tempesta
nella quale siamo tutti perduti.

William Carlos Williams

VISIT…

Tokyo

«Dimmi qualcosa che hai sempre desiderato.»

Mick Leonforte fissava dall'altra parte del tavolo la donna alta ed elegante che sedeva immobile e fumava lentamente un sottile sigaro nero. Giai Kurtz era vietnamita e veniva da una delle famiglie più importanti di Saigon. Era una donna sposata, ma questo per Mick faceva parte del divertimento. Se fosse stata sola e senza legami non gli sarebbe apparsa altrettanto desiderabile. Era anche il genere di donna con la quale Mick avrebbe voluto avere una relazione sin da quando era arrivato in Asia più di vent'anni prima. Ma, se doveva essere perfettamente sincero con se stesso, aveva sognato una donna come Giai prima ancora di venire in Asia.

Fissando quel volto con gli zigomi alti, la pelle perfetta del colore lucido del tek, la fitta cascata di capelli neri, egli capì che quella squisita creatura - o qualcuno di molto simile a lei - aveva abitato i suoi sogni prima che lui sapesse alcunché sull'Asia. Non c'era da stupirsi che, essendo venuto nel continente per la guerra del Vietnam, non fosse mai tornato a casa. Il Vietnam *era* la sua casa.

«Dimmelo», insistette con un leggero sorriso che gli increspava gli angoli della bocca. «Dimmelo e sarà tuo.»

La donna fumava il sigaro, lasciando fuoriuscire languidamente dalle labbra semiaperte il fumo scuro. Se non avesse conosciuto così bene i popoli del sudest asiatico, Mick non avrebbe colto la paura che scintillò con un bagliore metallico negli occhi senza fondo della donna.

«Tu sai cosa voglio», disse infine Giai.

«Ogni altra cosa», replicò Mick. «Ogni altra cosa, ma non quella.»

Si trovavano al tavolo più distante e isolato del Pull Marine, un raffinato ristorante francese che Mick aveva acquistato nel ricco ed elegante quartiere di Roppongi. Era una delle molte, fiorenti attività economiche - legali o no - che lui controllava in tutta l'Asia. Mick era coinvolto in numerose iniziative del genere che aveva tenuto nascoste a Rock, suo defunto ma non compianto socio.

«Io voglio te.»

No, pensò Mick, *questo è ciò che voglio io. O, almeno, ciò che io voglio che tu senta per me.*

«Ma mi hai già», replicò, allargando le mani. «Non vedi?»

Nell'angolo opposto a quello in cui Mick e Giai erano seduti, una donna vietnamita filiforme intonava le canzoni di Jacques Brel, piene di malinconia e delle vele nere della morte. La donna interpretava con abilità la profonda tristezza delle canzoni di Brel, che ben s'intonava alle ferite lasciate dalla guerra; la sua voce risuonava morbida e struggente nel locale rischiarato da una bassa e sapiente illuminazione.

«Sai cosa intendo dire. Voglio che noi stiamo sempre insieme.»

«Ma io non sarò sempre qui», rispose lui, scandendo con enfasi ogni parola.

La cantante era accompagnata da un chitarrista e da un tastierista al sintetizzatore, che di tanto in tanto dava al suo strumento le tonalità di un organo. Queste sfumature da musica sacra risvegliarono nei ricordi di Mick le tante storie su Giovanna d'Arco che suo padre gli aveva narrato. Più o meno inventati, quei racconti facevano parte della sua adolescenza, forse perché esprimevano bene la visione del mondo di suo padre: i santi e i guerrieri che lottavano per una giusta causa avevano giocato un ruolo importante nel subconscio di Johnny Leonforte.

«Allora verrò con te dovunque tu vada.» Giai aspirò una boccata dal sigaro. «Ecco quello che voglio.»

Mick la fissò a lungo negli occhi scuri, intenzionalmente. «Va bene», rispose infine, mentre lei sorrideva e lasciava uscire il fumo dalle labbra turgide.

Il ristorante era un pezzo di Saigon riprodotto di sana pianta a Tokyo e rifletteva l'atmosfera di cambiamento e di recente prosperità che si era diffusa nella città vietnamita. Le pareti dorate scintillavano, il pavimento di marmo nero rifletteva il soffitto a cupola color blu notte e sui tavoli le candele emanavano il debole aroma dell'incenso come in un tempio. Immersa nel colore bluastro delle lampade a muro, una maschera molto stilizzata, di foggia vietnamita tradizionale, fatta di lacca rossa, dominava una parete.

I camerieri elegantemente vestiti erano diretti da Honniko, un'appariscente bionda inguainata in un corsetto di velluto dorato che le lasciava le spalle nude e in una gonna aderente di seta grezza che le scendeva fino alle caviglie. Honniko parlava perfettamente francese e giapponese. Parlava anche vietnamita e teneva un contegno di assoluta padronanza. Di solito, chi entrava al ristorante a quell'ora rimaneva impressionato dalla sincera cordialità con la quale Honniko accoglieva i

clienti, accompagnandoli con destrezza ai tavoli illuminati dalla luce delle candele; quella sera però la donna era immobile dietro il podio di bronzo, dal quale sovraintendeva al locale, e osservava di sottecchi la cantante. In verità non aveva altro da fare, poiché i due nell'angolo più remoto del ristorante erano gli unici clienti. Alle sue spalle la porta che dava accesso al secondo piano era chiusa, le tende di pizzo tirate sopra i minuscoli pannelli di vetro istoriati. Attraverso la vetrata bombata della terrazza, le luci di Roppongi brillavano nella notte come una cascata di diamanti.

Un cameriere, con l'espressione fredda e distaccata di un medico, servì piatti di pesce in crosta e di gamberi tigre immersi in una deliziosa salsa di aglio e panna.

Senza dir nulla, Mick prese la forchetta mentre Giai continuava a fumare il sigaro. «Mi chiedo se parli sul serio», insistette la donna.

Lui cominciò a mangiare con il gusto di chi sia stato privato di buone vivande per troppo tempo. Giai lo osservò e, per attirare la sua attenzione, fece scattare l'una contro l'altra due unghie lunghe, laccate nello stesso colore delle pareti del locale. *Click-click. Click-click.* Sembrava il rumore di insetti che sbattono ripetutamente contro il vetro di una finestra.

«Mangia anche tu. Non hai fame?» le chiese Mick con indifferenza studiata. «Io ho una fame da lupi.»

«Già», rispose la donna. «Sono ben consapevole dei tuoi appetiti.» Lo fissò con lo sguardo indagatore di un angelo o di un diavolo. Vide un uomo dal volto tirato e carismatico, con un naso sporgente e diritto e strani occhi grigio chiaro che gli davano un aspetto fiero e selvaggio. I capelli brizzolati erano lunghi e la barba ben curata. Era il volto di un uomo nato per comandare, il volto di un uomo che celava in sé pensieri estremi e oscuri segreti, la cui personale concezione del mondo era iconoclastica e irremovibile.

«Dov'è?» chiese Giai con una voce che tradiva il grande sforzo compiuto per restare calma. «Fammelo vedere.»

Ovviamente Mick sapeva a che cosa si riferisse. «Come fai a sapere che ce l'ho con me?» Infilò in bocca la testa di un gambero e la sgranocchiò.

«Ti conosco.» Lei fece per accendersi un altro sigaro, ma Mick glielo impedì afferrandole le mani. Sorpresa per un istante, Giai incrociò il suo sguardo e sentì un brivido correrle lungo la schiena. Lei annuì, sollevò la forchetta e incominciò docilmente a mangiare. Ma i suoi gesti meccanici dimostravano che mangiava svogliatamente. Mick giudicò imperdonabile

tanta compitezza: non riusciva neppure a distinguere il movimento dei suoi denti bianchi e regolari.

Gli parve di avere un gran bisogno di vederli quei denti bianchi e allora tirò fuori da sotto il tavolo il pugnale, reggendolo obliquamente in modo che la luce della candela scintillasse sulla lunga lama scura d'acciaio di Damasco.

Giai restò paralizzata dall'emozione, la mano sospesa a mezz'aria, mentre scaglie di pesce scivolavano lungo i rebbi lisci della forchetta. Le narici della donna fremettero come quelle di una belva che annusa la pista fresca della preda.

«E questo?» Ma lei ovviamente sapeva già la risposta. Era un'arma dall'aspetto strano: una placca di bronzo a forma di foglia di loto copriva la mano stretta a pugno di Mick nascondendo l'impugnatura, costituita da una sbarra metallica verticale, e due strette lame affilate sembravano fiorire verso l'alto dipartendosi dalle dita centrali di quel pugno.

«È stato pulito accuratamente.» Fece dondolare le lame davanti agli occhi sbarrati di lei. «Disinfettato con una bottiglia di Château Talbot del 1970, il vino e l'annata che lui preferiva. Appropriato, non trovi?»

Giai rabbrividì e le sue spalle si contrassero più di una volta, ma il volto non mostrò alcun disgusto. Al contrario gli occhi le brillavano e le labbra erano rimaste aperte.

«Sì», rispose a voce bassa, anche se non era chiaro a che domanda avesse risposto. «Ne abbiamo bevuto una bottiglia la notte scorsa. Ha brindato al nostro quinto anniversario di matrimonio leccando il primo goccio che aveva versato nel mio ombelico. Ero stesa sul tappeto e mi sforzavo di non vomitare. Ho intrecciato le mie dita sui suoi capelli in quello che lui pensava fosse un gesto appassionato. E per tutto il tempo stavo pensando...»

Il suo sguardo si staccò dal pugnale e si posò su Mick con quell'espressione di conturbante intimità che nasce solo durante il rapporto sessuale. «Stavo pensando che era il suo cuore che tenevo stretto tra le mie mani.»

«Era un bastardo, su questo non c'è alcun dubbio», commentò Mick. «Aveva cercato di fregarmi nell'affare del TransRim Cyber-Net. Pensava di essere stato abbastanza furbo nascondendosi dietro un gruppo di prestanome e di avvocati, ma tutta questa gente mi deve qualcosa o ha paura di me e perciò lo ha abbandonato, ben volentieri potrei aggiungere,

con un senso di sollievo.» Mick alzò le spalle. «Ma Saigon è fatta così: influenza, contata, denaro sono tutto ciò di cui hai bisogno in quella città, ma sono anche le cose più difficili da ottenere.» Ruotò il pugno e conficcò le punte delle lame nel ripiano del tavolo. Né la cantante né il maitre si lasciarono distrarre. «Bisogna versare sangue - e non poco, vero, Giai? - per ottenere ciò che si vuole. Questa è l'Asia. La vita vale meno di un chilo di riso, non è così che hai imparato a pensare sin da quando hai succhiato il latte di tua madre?»

Gli occhi di Giai fissarono il pugnale che vibrava come se fosse una vipera soffiante pronta a colpire. Dal suo volto era impossibile capire se lei disprezzasse o ammirasse il potere assoluto di quell'arma. Le sue guance si erano imporporate e una sottile pellicola di sudore le imperlava il labbro superiore.

«L'hai ucciso tu personalmente, vero?»

«No, Giai, *tu* l'hai ucciso.»

«Io? Io non ho fatto nulla.»

Mick la fissò per qualche istante. «Stupefacente. Penso che tu lo creda davvero. Ma la verità è questa: tu resti in disparte, apri le gambe e lasci che il tuo sesso dia gli ordini, fingendo che sia lui solo a decidere, come se tu non fossi responsabile delle decisioni di vita e di morte che ti comanda.»

«Non posso sopportare la vista della morte», bisbigliò la donna. I suoi occhi si volsero altrove e fissarono un punto sopra la spalla sinistra di Mick; lui sapeva che cosa lei stava guardando: il passato. «Da quando ho trovato mia madre riversa sul pavimento della sua camera... Il sangue, il sangue...» Respirò in fretta. «Tutte le sue interiora che scivolavano sul pavimento come un groviglio di serpenti.» D'improvviso Giai tornò a fissarlo e gli lanciò uno sguardo d'accusa. «Tu lo sai, lo *sai.* E però mi giudichi secondo i tuoi criteri.»

Mick si piegò un po' in avanti e i suoi occhi grigio chiaro scintillarono. «È la sola cosa che so fare, Giai. Niente di personale.» Infilzò un gambero con la forchetta. «Mangia. Il cibo si raffredda.»

Ora Giai mangiava con una certa avidità e più di una volta lui ebbe il piacere di scorgere i dentini bianchi che sfavillavano. In un certo senso si rammaricava che il marito di lei fosse morto. Parte del piacere che aveva provato nel possederla derivava dal sapere che Giai apparteneva a qualcun altro. Si ricordò di una volta durante una cena a casa di lei, quando l'aveva presa nella dispensa, tirandole su la gonna, con le mani schiacciate contro i

seni tremanti, penetrandola più e più volte, ascoltando il suo respiro sempre più affannoso, mentre il marito contento di sé e senza pensare alla moglie sorseggiava vino e concludeva affari dall'altra parte del muro. C'era un certo divertimento nel cornificare un uomo che aveva cercato di fregarlo, e ora quel piacere era giunto alla fine. Peccato. D'altronde era tempo di cambiare, pensò Mick. L'intervento di Nicholas Linnear nella Città Fortificata aveva accelerato le cose.

La Città Fortificata era stata una fortezza, una città-stato ben nascosta negli altopiani settentrionali del Vietnam, dalla quale Mick e Rock avevano diretto un'organizzazione per il traffico di armi e droga senza precedenti a livello mondiale. Ormai era soltanto un ricordo, essendo stata annientata da un'esplosione nucleare a causa di Linnear. Mick aveva accettato di buon grado la cosa; da mesi aveva capito che era tempo di cambiare aria; per farlo aveva avuto bisogno di un calcio nel sedere, e Nicholas Linnear gliel'aveva assestato: era penetrato nella Città Fortificata e aveva ucciso Rock; avrebbe potuto rivolgere il suo potere magico anche contro Mick, se non fosse stato per l'esplosione nucleare dell'arma sperimentale portatile conosciuta col nome di *Torch.*

Mick si era trovato faccia a faccia con Nicholas nella Città Fortificata e quel confronto aveva suscitato in lui un profondo turbamento, come se avesse incontrato il leggendario colonnello Linnear, il padre di Nicholas. Era stato come incontrare l'altra metà di se stessi, il proprio *alter ego.*

Fra il colonnello e il padre di Mick, Johnny Leonforte, c'era stato un legame speciale e così il vincolo si estendeva ai figli. Ma Nicholas non lo sapeva ancora. Mick non aveva voluto crederci, quando l'aveva scoperto, e invano si era adoperato per mesi a trovare le prove che lo smentissero. Infine il doverlo accettare aveva cambiato per sempre la sua vita, proprio come avrebbe alterato un giorno, in un futuro non troppo lontano, quella di Nicholas. Ma Mick, da sempre consapevole di possedere tutti i trucchi della partita, era deciso a far sì che Nicholas venisse a conoscenza di quel legame solo nei tempi e nei luoghi che lui stesso avrebbe scelto.

Mick aveva passato anni a indagare sulla vita e la personalità del figlio del colonnello Linnear, finché aveva sentito di conoscerlo più intimamente di ogni amante che si era portato a letto. Ma quando si erano trovati faccia a faccia nella Città Fortificata, l'immagine che Mick si era fatto di lui era scoppiata come una bolla di sapone. Il vero Nicholas Linnear era una persona assai più notevole di quanto Mick avesse mai immaginato.

Fissando profondamente Linnear negli occhi castano chiari aveva sentito drizzarglisi i capelli sulla nuca. In quel momento, quando le sue indagini si erano scontrate con la realtà, aveva capito che il destino di quell'uomo era inestricabilmente congiunto al proprio.

In Nicholas Linnear Mick Leonforte aveva riconosciuto l'avversario definitivo di cui era andato in cerca per tutta la sua vita inquieta. Per questo aveva fatto in modo che potesse fuggire dalla prigione di canne di bambù nella quale Rock lo aveva gettato. Sapeva che nel finale di quella partita mortale avrebbe avuto bisogno di ogni mezzo disponibile per contrastare il *Tau-tau* di Nicholas, cioè la conoscenza occulta degli antichi sciamani e negromanti che egli possedeva. Mick aveva potuto constatare di persona il potere del Tau-tau quando Nicholas aveva sopraffatto le sentinelle della prigione e aveva ucciso Rock, un bestione che in vita sua aveva saputo ingannare e battere tutti i pericolosi signori della droga del Triangolo d'Oro, negli altopiani degli Shan in Birmania.

Mick ricordava ancora quando era fuggito dalla Città Fortificata alla guida di un autocarro al quale Nicholas si era agganciato in corsa. (I poteri occulti di Nicholas gli avevano forse permesso di sapere che proprio Mick stava guidando l'autocarro?) Mick rivedeva ancora distintamente nello specchietto retrovisore del camion l'immagine di Rock, ferito, che puntava la *Torch* contro Nicholas, e poteva ancora percepire il freddo soffio del Tau-tau quando Nicholas, con il suo potere mentale, aveva deviato verso l'alto la direzione del missile.

Poco dopo, Nicholas era balzato via dal retro del camion, tuffandosi nelle acque turbinose della cascata che si scorgeva decine di metri più in basso. Ovviamente Nicholas non sapeva che Mick aveva fatto rivestire di piombo il camion contro le radiazioni né che si trovavano già fuori del raggio di esplosione della *Torch.* La Città Fortificata era stata distrutta, ma Mick non era morto e, a suo giudizio, non era morto neppure Nicholas Linnear. Mick aveva contribuito all'evasione di Nicholas dalla gabbia nella quale lo aveva rinchiuso Rock. Nicholas a sua volta aveva evitato che Mick fosse annientato dall'attacco finale di Rock.

Nel loro futuro c'era un incontro, una resa dei conti, un momento verso il quale - ora Mick lo sapeva - lui si era mosso durante tutta la sua vita adulta. Per questo era venuto a Tokyo e per questo, se voleva essere sincero con se stesso, si trovava in quel momento insieme con Giai Kurtz.

«Scusami», le disse, alzandosi dal tavolo. Nel dirigersi verso la toilette,

si girò a guardarla: stava finendo i gamberi e usava le dita lunghe e delicate come bastoncini. La osservò mentre insinuava un'unghia fra la testa e il dorso del crostaceo per aprirlo, poi percorse un breve corridoio fino alla toilette. Orinò, controllò tutti i gabinetti anche se sapeva che non c'era nessuno, quindi estrasse il cellulare e fece una chiamata.

«È ora di andare», disse poco dopo, appena tornato al tavolo.

«Non vuoi il dessert?» gli domandò Giai, fissandolo con quegli occhioni che lo avevano incantato quasi quindici mesi prima alla festa nell'ambasciata di Saigon. Che noia quei ricevimenti politici, a meno che non si conoscessero le persone giuste... e Mick le conosceva tutte. Dopo aver chiesto informazioni su Giai all'incaricato d'affari giapponese, si era impegnato a isolarla dal branco con l'ossessiva pervicacia di un border collie australiano. Il marito di lei, un uomo d'affari di Colonia, un ariano dal volto rubizzo e dai capelli biondi, arrogante e angosciato, che credeva di conoscere tutto a proposito del sudest asiatico, era interessato soltanto agli affari. Mick aveva avuto l'impressione che, se avesse posseduto Giai in quel momento sul tappeto persiano, Rodney Kurtz non avrebbe battuto ciglio. E infatti fecero subito l'amore nella toilette per signore e, quando lei venne, una tazza di cristallo che conteneva saponette a forma di cuore cadde e si frantumò sul pavimento di marmo.

«Il dessert più tardi», rispose. «Non ora.»

Le tese la mano che lei afferrò, alzandosi. Mentre attraversavano la sala, Mick salutò con un cenno della mano Honniko, la bionda con il corsetto dorato. La cantante aveva terminato l'esibizione, altrimenti Mick avrebbe salutato anche lei.

«Dove andiamo?»

«A casa», rispose Mick. «A Hoan Kiem.»

Giai si arrestò, guardandolo interrogativamente. «Alla *mia* villa? Non ci sono stata per tutto il giorno.»

Mick sapeva ciò che lei intendeva dire. «Non preoccuparti», la rassicurò, accompagnandola verso l'uscita. «Lui non si trova più là.» Sorrise. «E il sangue è stato tutto pulito.»

«Dov'è, precisamente?»

«In nessun posto che possa interessarti», disse, mentre uscivano dal ristorante immergendosi nella caotica notte di Roppongi. Subito si trovarono in mezzo a turisti e ad adolescenti sballati. *Solo a guardarli, ti fanno venire il vomito,* pensò Mick. Teste tatuate, mani dipinte, gingilli di

metallo infilzati nel naso, nelle sopracciglia, nella lingua, sulle labbra e sui capezzoli: figure da incubo. Il degrado della società era palese dovunque. Come aveva detto Friedrich Nietzsche, le razze che lavorano sodo mal sopportano il tempo libero. Per questo, supponeva Mick, lui ammirava i giapponesi. Ma guardali adesso! Ciondolavano per le strade, sfigurati e grotteschi come fenomeni da baraccone.

La via bagnata di pioggia ribolliva della tipica effervescenza dei giovani. La folla si assiepava sui marciapiedi ingombrando anche parte della strada intasata di traffico. Una cappa permanente formata dai gas di scarico dei motori diesel era sospesa nell'aria e dava una tinta fiammeggiante alla luce delle lampade al neon. Nelle vetrine erano in mostra gli abiti degli stilisti più alla moda quell'anno e, a giudizio di Mick, alcuni di quei vestiti non parevano disegnati per la figura umana.

Presero un taxi sulla Roppongi-dori e si fecero portare alla villa di Giai nel quartiere del tempio di Asakusa. Hoan Kiem - Spada Restituita - era una struttura molto bella di legno e cemento a forma conica, più grande della maggioranza delle case signorili di Tokyo. L'interno, realizzato in uno stile freddo e modernissimo, era tappezzato di rattan a tinte scure alla maniera degli edifici più lussuosi di Saigon e ciò suggeriva che i Kurtz fossero assai più legati alla capitale vietnamita che a Tokyo. Di sera le stanze erano illuminate da lampade di bronzo, mentre durante il giorno la luce del sole filtrava dalle persiane delle grandi finestre. Attraverso di esse si poteva godere al di là del fiume la vista spettacolare del futuristico Fiamme d'Or, un edificio di vetro nero progettato da Philippe Starke, una sorta di tetraedro di aspetto surreale, sormontato da una forma vagamente fiammeggiante che gli abitanti di Tokyo avevano beffardamente ribattezzato «Lo Stronzo d'Oro».

Giai ebbe un attimo di esitazione mentre apriva la porta, che Mick spalancò.

«Ti ho detto che non è qui», la incitò Mick, passandole davanti e tirandola per mano oltre la soglia. «Ti farò vedere dov'è successo.»

«No!» esclamò lei e riuscì quasi a divincolarsi dalla sua stretta vigorosa.

Mick si fermò in mezzo a quello che era stato, fino alle prime ore del mattino di quella giornata, il regno di Rodney Kurtz, sorridendo malignamente a Giai. Alzò le braccia quasi a voler abbracciare la scena del delitto. «È questo che volevi, vero?»

Giai lo guardò storto. «Sì, bastardo.»

Mick andò verso il bar, dietro il quale c'era uno specchio, e prese un paio di coppe di vetro inciso. «Non sono io il bastardo, tesoro.» Versò due dosi abbondanti di Napoléon, si girò e le allungò un bicchiere. «Il bastardo era tuo marito, Rodney. Ti ricordi?» Fece tintinnare la sua coppa contro quella di lei e sorseggiò il brandy continuando a guardarla. Gli piaceva vederla in quello stato: nervosa e un po' insicura. D'altronde gli piaceva suscitare quelle emozioni in tutti coloro che incontrava.

«Tutte le notti avrei voluto chiamarti, dopo che lui mi aveva picchiato, violentato e sputato addosso.»

«E tu tornavi da lui per farti maltrattare ancora di più.»

«Mi chiedeva sempre scusa. Si pentiva ogni volta, come un bambino.»

Mick celò il proprio disgusto dietro la maschera che si era sapientemente fabbricato e pensò a quello che stava per accadere.

«Tu sopportavi tutto.»

«Non tutto», replicò Giai con forza. Ingoiò il brandy in due sorsate. I suoi occhi si inumidirono. «*Ora* non devo più sopportare nulla. Mi sono opposta. Lui è morto e io ne sono felice.»

«Proprio così», annuì Mick. «Lunga vita e prosperità a noi due.» E assaporò un altro sorso di brandy. *Bisogna ammettere che il vecchio Rodney sapeva gustarsi la vita,* pensò.

«E ora», soggiunse, posando il bicchiere vuoto e fregandosi le mani, «andiamo a letto.»

La prese tra le braccia e la sentì abbandonarsi contro il suo petto. Mick si riteneva, per usare le parole di Nietzsche, predestinato alla vittoria e alla seduzione. Come Nietzsche, diventato il suo idolo durante la guerra del Vietnam, capiva il nesso profondo che corre tra l'una e l'altra. Era un uomo deciso a dominare e superare se stesso. Come due idoli dello stesso Nietzsche, Alcibiade e Napoleone, egli possedeva l'abilità e la sottigliezza necessarie alla guerra. Insomma, lanciava continue sfide alla vita.

Giai aveva il sapore dello zucchero caramellato e Mick la strinse a sé. Le tolse il vestito e respirò il profumo muschiato del suo corpo. Come al solito, lei non indossava biancheria intima. Mick sentì i seni turgidi fra le sue mani e il gemito roco della donna. La sollevò, afferrandole le natiche, e le gambe di lei si avvinghiarono attorno al suo corpo. Nessuno dei due poteva aspettare di andare a letto. Le dita di Giai, che avevano spezzato con tanta perizia il guscio traslucido del gambero, ora gli slacciarono abilmente la cintura e gli abbassarono i pantaloni. Lo guidò con ardore

dentro di sé, con gli occhi spalancati per la sensazione di piacere. Poi li chiuse lentamente, languidamente, mentre cominciava il ritmo dell'amore.

Quidquid luce fruit, tenebris agit, pensò Mick, assaporando con la bocca la carne scura della donna. Tutto ciò che è luminoso, si muove nelle tenebre. Era una delle sentenze latine preferite da Nietzsche e anche da lui. Come si era dimostrata vera nella sua vita!

Mick appoggiò rudemente la donna contro la parete - proprio *lì* -, dove aveva sferrato il primo colpo di pugnale, dove l'arroganza aveva lasciato il posto sul volto di Kurtz all'incredulità e poi alla paura. Oh, che momento di estasi! Lui, il vero superuomo nietzschiano, che abbatteva la preda ariana.

Mick stava grugnendo come un animale, non per lo sforzo, ma per l'eccitazione suscitata dalle immagini che gli si affollavano nella mente. Giai gli leccò l'orecchio e si curvò freneticamente contro di lui. Mentre il corpo di Mick agiva, la sua mente cantava! Sapeva bene che Kurtz era un uomo angosciato, sapeva bene che picchiava la moglie regolarmente. Ci sono innumerevoli corpi oscuri di cui si deve supporre l'esistenza vicino al sole; noi non riusciremo mai a vederli, aveva scritto Nietzsche. Kurtz era uno di essi. Ovviamente, sposando Giai sapeva di aver superato il confine. La dissoluzione, l'ignobile commistione e fusione delle razze erano intollerabili per un ariano puro e orgoglioso come Kurtz. E tuttavia non l'aveva lasciata. Perciò la picchiava, punendola per il peccato che lui non osava ammettere di aver compiuto.

Giai toccò presto l'apice del piacere. Gemette, mentre gli occhi roteavano, il ventre si increspava e i muscoli delle cosce e delle natiche si contraevano furiosamente. E, come una casa investita da un tornado, anche Mick fu trasportato con lei verso la vetta del piacere. Giai gli carezzò la nuca e i capelli sudati, mormorando suoni inarticolati come una bambina in delirio.

Era ferma e costante opinione di Mick che la moralità fosse semplicemente pavidità camuffata in una veste filosofica. Anche se non l'aveva letto in *Al di là del bene e del male,* le sue esperienze nella guerra del Vietnam gli avevano insegnato proprio questo. Comunque sia, quelle esperienze avevano fatto riecheggiare nella sua mente ancor più forti le parole di Nietzsche. *E come tutti gli uomini predatori,* egli pensò, *io non vengo compreso.* Che cos'era la moralità se non una ricetta contro la passione, un tentativo di neutralizzare il pericolo nel quale l'uomo vive e

che reca dentro di sé?

«Sì», sospirò Giai. «Oh sì!»

Mick la resse, leggera come una piuma, mentre fremeva e gemeva, tremava e si aggrappava a lui ansimando senza posa; ricominciò a prenderla, abbassando la testa e affondando i denti nella carne tenera della spalla di lei. La penetrò una, due, tre volte e godette all'idea della vita - la vita di Kurtz - che scivolava via sanguinante in una massa di interiora calde e puzzolenti.

Mick aprì gli occhi. Giai lo stava fissando.

«Ora sono libera, vero?»

Mick poteva sentire i succhi caldi di lei - e forse anche i suoi - che gli si appiccicavano sulle cosce.

«Ne hai avuto abbastanza?»

«No», lei gridò. «No, no, no!»

Ovviamente, no. Faceva parte del gioco.

Prima che l'erezione scomparisse, Mick sfregò la cocaina sulla pelle arrossata del membro. Sentì il consueto formicolio e poi la curiosa sensazione di intorpidimento, grazie alla quale il desiderio sessuale poteva restare acceso come un faro in una nebbia densa. Quindi la penetrò ancora, portandola a spasso per la stanza con i calcagni di lei che rimbalzavano contro i suoi glutei.

Giai, che con lui si scatenava sempre, quella sera era particolarmente eccitata. In effetti la sua libertà, come la definiva, l'aveva resa quasi insaziabile e per una volta Mick ringraziò la sua buona stella per la resistenza che gli dava l'intorpidimento prodotto dalla cocaina. Altrimenti, neppure lui sarebbe potuto durare.

La possedette sul tavolo della sala da pranzo di Kurtz, un mobile di tek lucido costruito in Thailandia, poi sulla scrivania di Kurtz, facendo cadere a terra fragorosamente il telefono senza fili, poi sul pregiato tappeto Isfahan di Kurtz, quindi nel letto di Kurtz e infine nella doccia di Kurtz. E quando Giai credette che fosse finito, Mick fece quello che aveva desiderato per tutto il tempo: la prese da dietro.

Dopo quella gran profusione di energie, lei voleva dormire, ma Mick era ancora carico. Effetto della cocaina, le disse, incitandola a rivestirsi in fretta, mentre si accendeva un sigaro con un fiammifero. E così, invece di rotolarsi fra le lenzuola di seta di Kurtz, tornarono a immergersi nella notte piovosa e luminosa di Tokyo.

Il taxi che avevano chiamato li stava già aspettando. Era mezzanotte passata e arrivarono in breve tempo nel quartiere commerciale di Shibaura. Si trovarono sulla Kaigan-dori e Mick ordinò al taxista di fermarsi. Pagò la corsa e scesero dalla macchina, dirigendosi verso Mudra, una delle molte discoteche alla moda spuntate come funghi in quella strada all'inizio degli anni Novanta.

Non avevano percorso più di un isolato, quando una Mercedes nera sbucò dietro di loro da una strada laterale e si diresse lungo la Kaigan-dori. Mick si guardò alle spalle e notò che la macchina stava avvicinandosi. La Mercedes salì pericolosamente sul marciapiede, sfiorando una coppia di bohémien dal viso rotondo, vestite alla moda *grunge,* con capelli tra il nero e il viola raccolti in ciuffi esagerati alla Woody Woodpecker, le labbra dipinte di nero. «Che cosa c'è?» chiese Giai. Davanti a loro, due motociclisti con impermeabili luminescenti e con parecchi anelli infilati alle narici stavano a cavalcioni di due Suzuki dai colori vistosi e tracannavano birra, raccontandosi oscene storie di mutilazioni. Irritato, Mick fece due passi in avanti gridando qualcosa all'indirizzo dei due giovinastri ubriachi, mentre Giai si fermò in attesa. Mick si volse. «Coglioni», disse, riferendosi ai due giovani, ma in realtà stava fissando la Mercedes in arrivo che, non avendo più vetture davanti a sé, si lanciò in un'accelerazione improvvisa.

Mick gridò qualcosa di incomprensibile e Giai si voltò, gli occhi spalancati, proprio mentre il paraurti anteriore della Mercedes le piombava addosso. Fu scagliata all'indietro con tale impeto che appena cadde a terra si spezzò la schiena. Giai stava ormai soffocando nel suo proprio sangue.

La Mercedes era già ripartita quando la gente in coda davanti alle discoteche si riprese dallo choc e cominciò a gridare. Ci fu una folle agitazione, quasi la convulsione di una massa carnivora, attraverso la quale Mick scivolò via evitando il marciapiede affollato, proseguendo lungo la Kaigan-dori dietro la Mercedes. Alle sue spalle poteva sentire la sirena di una vettura della polizia, ancora distante, ma che si avvicinava rapidamente alla scena dell'incidente, affollata di gente in preda al panico.

Mick vide la Mercedes svoltare a sinistra all'ultimo momento e infilarsi in un vicolo stretto. La seguì con passo veloce, con il cuore che gli batteva allegramente e i polmoni che pompavano aria con gioia. Girò l'angolo: la Mercedes nera si era fermata bruscamente, oscillando sulle robuste sospensioni. Il vicolo era deserto; perfino chi in genere vi stazionava si era

allontanato, dirigendosi verso il luogo da cui provenivano le grida.

Uno degli sportelli posteriori della Mercedes nera si aprì e Mick accelerò il passo verso la vettura, col cuore che cantava. Che cosa aveva detto Nietzsche? In definitiva ciascuno ama i propri desideri, non l'oggetto desiderato.

Mick giunse all'altezza dell'auto e salì sul sedile posteriore. Sentì ingranare la marcia e le gomme stridere, mentre la macchina accelerava lungo il vicolo. Si piegò in avanti per chiudere lo sportello e si complimentò con l'autista: «Bel colpo, Jochi!»

Libro Primo

Fra cane e lupo

Il modo migliore
per mantenere la parola
è di non darla.

Napoleone

1
Tokyo / New York

Nicholas Linnear guardava oltre la finestra la città di Tokyo, le sue insegne al neon rosa e verdi, che formavano un alone luminoso rompendo il buio della notte. Molto in basso, una parata di ombrelli neri sobbalzava e ondeggiava, riempiendo i marciapiedi di Shinjuku, mentre la pioggia costante colmava d'acqua i canali di scolo delle larghe strade, intasate di traffico.

Era una veduta familiare quella che si scorgeva dal suo ufficio d'angolo, al 52° piano dello Shinjuku Suiryu Building. Ma quasi tutto ora gli sembrava diverso.

Erano passati quindici mesi dall'ultima volta che era stato a Tokyo, quindici mesi da quando si era sobbarcato il *giri,* il debito che aveva promesso a suo padre, il defunto colonnello Denis Linnear, di onorare. Quindici mesi erano trascorsi da quando aveva preso contatto con lui un messaggero di Mikio Okami, il più intimo amico di suo padre e, com'era poi venuto alla luce, il Kaisho, ossia l'*oyabun* degli *oyabun,* il capo dei

capi, di tutti i clan della Yakuza, la potente mafia giapponese.

Okami era rimasto nascosto a Venezia, per sfuggire alla minaccia di morte da parte dei suoi alleati più stretti nella cerchia dei suoi consiglieri. Aveva richiesto l'aiuto di Nicholas, così lui aveva detto, per essere protetto. Nicholas aveva le sue ragioni personali per odiare la Yakuza e avrebbe potuto voltare le spalle a Okami e non rispettare l'obbligo contratto dal padre defunto. Ma ciò non era nel suo stile. Per lui l'onore significava tutto, e comunque non poteva non accorgersi dell'ironia della sorte che lo aveva messo nella condizione di contribuire a mantenere in vita l'incarnazione stessa della Yakuza. Al contrario, in puro stile giapponese, quella consapevolezza aveva conferito alla sua missione un significato più intenso.

Alla fine aveva scoperto e liquidato l'aspirante assassino, un vietnamita particolarmente temibile chiamato Do Duc Fujiru, insieme con l'oyabun che lo aveva assoldato. Ora, mentre Tetsuo Akinaga, il solo oyabun ancora vivo della cerchia degli ex consiglieri di Okami che si erano ribellati a lui, era in attesa di processo per le accuse di estorsione e di tentato omicidio, Okami era tornato a Tokyo insieme con Nicholas, per fronteggiare un pericolo del tutto nuovo.

Quindici mesi erano trascorsi e a Nicholas sembrava che Tokyo fosse mutata fino a risultare irriconoscibile.

I cambiamenti erano dovuti alla grande crisi economica giapponese, cominciata nel 1991 e che non accennava a recedere. Ora c'erano più senzatetto di quanti ce ne fossero mai stati prima, i profitti delle società si erano drasticamente ridotti, quando non erano addirittura scomparsi lasciando il posto a perdite più o meno gravi. I licenziamenti - una prassi fino ad allora sconosciuta - erano cominciati sul serio e chi aveva conservato il posto di lavoro non riceveva aumenti di stipendio da quattro anni. Quella sera, nel dirigersi verso Shinjuku, Nicholas aveva visto fuori dei negozi di alimentari lunghe code di casalinghe che insistevano nell'acquistare riso giapponese invece della varietà importata di riso americano.

La guerra commerciale con l'America si inaspriva ogni giorno di più. Inoltre bisognava considerare la presenza nella Corea del Nord di un regime sempre più aggressivo e bellicista. Le case da gioco, tradizionalmente gestite dai giapponesi, erano ora nelle mani dei coreani, molti dei quali avevano legami con quel regime, e per il governo

giapponese stava diventando una fonte di imbarazzo crescente il fatto che i profitti del gioco d'azzardo finissero direttamente nelle mani dei politici dittatoriali e paranoici che guidavano la Corea del Nord.

Per la prima volta dopo l'avvio del grande miracolo economico all'inizio degli anni Cinquanta, il Giappone sembrava sull'orlo di perdere sia la spinta propulsiva sia le finalità. La popolazione era demoralizzata e stanca e i media, da sempre pronti a sottolineare le cattive notizie e a minimizzare quelle buone, prefiguravano soltanto una spirale buia e in discesa.

Nicholas sentì una mano carezzargli dolcemente la schiena e scorse il volto di Koei riflesso nel vetro della finestra rigato dalla pioggia. Con i suoi grandi occhi liquidi, la bocca piccola e gli zigomi angolosi, quel viso era ben lontano dal modello di una bellezza classica, ma lui lo amava ancora di più proprio per questo. Koei era la figlia di un oyabun della Yakuza. Si erano incontrati nel 1971 e si erano innamorati follemente, quasi per magia. A seguito di quel folle amore, Nicholas aveva ucciso l'uomo che credeva avesse violentato e tormentato Koei, soltanto per scoprire che egli era innocente. In realtà lo scellerato colpevole era il padre di lei: la vergogna l'aveva spinta a mentire e ciò aveva indotto Nicholas ad andarsene. Non l'aveva più vista fino a un anno prima, quando Okami aveva fatto in modo che si incontrassero di nuovo così che Nicholas potesse placare la collera che provava verso di lei e verso tutta la Yakuza.

Nel corso degli anni Koei aveva voltato le spalle al mondo della Yakuza e si era eclissata entrando nella setta sincretista dello Shugendo Shinto, fra le colline sacre lungo il fiume Yoshino, dove sarebbe potuta restare per sempre se suo padre non l'avesse richiamata. Il genitore aveva bisogno di stringere un'alleanza per sigillare la quale Koei avrebbe dovuto sposare un uomo che non aveva mai conosciuto prima. Dopo aver trascorso sei mesi con quell'individuo, Koei aveva deciso di andarsene, ma lui non gliel'aveva permesso. Disperata, si era rivolta a Mikio Okami, il Kaisho, il solo che avesse un potere superiore a quell'uomo e che fosse disposto a contrastarlo. Okami l'aveva fatta sparire misteriosamente, mandandola nell'interno del Vietnam, dove l'altro non era riuscito trovarla, benché ci avesse provato in ogni modo. L'uomo con cui era stata legata da una promessa di matrimonio e che era giunta a disprezzare e a temere era Mick Leonforte.

«Nangi-*san* non è ancora qui», disse Koei. «E la cena deve cominciare tra dieci minuti.» Tanzan Nangi era il presidente della Sato International, la *keiretsu* dell'alta tecnologia - il gruppo di controllo nippo-americano che

Nicholas possedeva insieme con Tanzan Nangi - creata dalla fusione della Sato Petrolchimica con le Industrie Tomkin, la società di cui Nicholas era proprietario e al tempo stesso direttore. «Spero che questa cena non sia per lui un impegno troppo oneroso.» Sei mesi prima Nangi aveva subito un lieve attacco cardiaco e, da allora, aveva ridotto notevolmente la sua attività.

«Speriamo di no», rispose Nicholas, controllandosi la cravatta allo specchio. «Il lancio giapponese di TransRim CyberNet è stato il suo sogno sin da quando i miei collaboratori hanno proposto questa innovazione tecnologica.»

Koei fece girare Nicholas e gli aggiustò la cravatta. «I VIP stanno arrivando e Torin si sta innervosendo. Si domanda perché tu non sei giù da basso, all'Indigo, a ricevere gli ospiti.»

«Devo ancora fare un'ultima verifica al quarto piano, al reparto ricerca e sviluppo.» Nicholas la sfiorò con un bacio. «I dati di CyberNet, che sono di nostra proprietà esclusiva, stanno per essere trasferiti nell'elaboratore centrale.»

Il CyberNet, un'autostrada multimediale per le transazioni commerciali e la comunicazione istantanea in tutto il sudest asiatico, aveva il potenziale per sollevare la Sato International dalla spirale recessiva per farle riguadagnare ampi margini di profitto. Ma se qualcosa fosse andato male - se l'iniziativa intrapresa con CyberNet falliva o andava in fumo - allora la Sato International era certamente destinata a seguirne la sorte rovinosa. La ragione principale del successo della Sato era stata la combinazione unica della mente calcolatrice di Nangi e delle brillanti intuizioni di Nicholas. Ma in quel periodo, la Sato, come tutti le keiretsu giapponesi, aveva subito una dolorosa ristrutturazione.

Le keiretsu - prosecuzioni degli *zaibatsu* prebellici a gestione familiare - erano gruppi di società industriali interconnesse e legate a un'unica banca centrale. Nei tempi di espansione economica questa caratteristica conferiva a ogni keiretsu il grosso vantaggio di poter autofinanziare con tassi altamente competitivi la propria crescita e il settore di ricerca e sviluppo. Ma, durante una recessione come quella presente, quando le banche incorrevano nella duplice difficoltà di una svalutazione del loro effettivo patrimonio e di una crescita dei tassi dello yen, il legame con le banche diventava una grossa passività per la keiretsu. Negli ultimi tempi era stata l'azienda americana di Nicholas a fornire la ricerca e lo sviluppo per i

nuovi prodotti della Sato come la segretissima tecnologia di CyberNet. Nonostante questa rivoluzionaria innovazione tecnologica, Nicholas era tormentato dal senso di colpa. Se negli ultimi quindici mesi non fosse stato con Mikio Okami, avrebbe potuto aiutare la sua società a evitare i danni peggiori della profonda recessione. Invece aveva insistito perché la Sato International si ponesse all'avanguardia nel settore delle telecomunicazioni a fibre ottiche e, a questo scopo, gran parte della riserva di capitale della keiretsu era stata impiegata per l'espansione non solo nel sudest asiatico e in Cina, ma anche in Sudamerica. Nel lungo periodo si trattava di una scommessa intelligente e lungimirante, ma nel breve periodo ciò aveva creato una situazione critica, che la depressione aveva acuito fin quasi a farle superare la soglia di tollerabilità da parte della Sato. Ora la società era costretta a sollevarsi o a cadere in base alle fortune di Cyber-Net e Nicholas sapeva che spettava a lui garantirne il successo.

«Nicholas.»

Sorrise e, prendendola tra le braccia, la baciò a lungo. «Non preoccuparti, ci penserò io», le disse.

In piedi davanti a lui, nel suo abito scuro tempestato di lustrini, Koei gli appariva deliziosa fino all'inverosimile. «Ti conosco», gli rispose. «Sei un uomo d'azione. Intrattenere a cena gli ospiti non è certo la tua occupazione favorita. Ma considera il perché di tutto questo e fa' onore alla tua promessa. E' stato Nangi-*san* a chiederti di essere presente a questa cena. Non c'è bisogno che ti ricordi quanto è importante. Servirà a lanciare ufficialmente il TransRim CyberNet in Giappone, alla presenza di esponenti americani, russi, vietnamiti, thailandesi, di Singapore e della Cina. Questa rete telematica è essenziale per Nangi-*san* e per la Sato International nel suo complesso.»

Koei aveva ragione di richiamarlo all'importanza dell'occasione. Nangi era assai più che il socio in affari di Nicholas. Era anche il suo mentore. I due avevano condiviso così tante situazioni critiche di vita o di morte che i loro destini ora erano strettamente legati.

Koei sollevò la cornetta di un telefono e parlò brevemente. Quando si girò verso Nicholas aveva lo sguardo preoccupato. «Nangi-*san* non è ancora arrivato. Non è da lui; non arriva mai in ritardo.» Lei gli sfiorò il braccio. «Nicholas, tu mi hai detto quanto negli ultimi tempi ti sembrasse stanco e teso.»

Nicholas annuì. «Mi metterò in contatto con lui e poi scenderò subito.

Va bene?»

«Va bene.» Lo lasciò solo nella penombra dell'ufficio.

Nicholas si girò verso la scrivania e ordinò a voce all'apparecchio telefonico di selezionare il numero dell'abitazione di Nangi. Lasciò squillare dieci volte, poi ordinò all'apparecchio di riattaccare. Senza dubbio Nangi stava per arrivare.

Dalla tasca dello smoking estrasse un oggetto rettangolare di color nero opaco, poco più piccolo di un cellulare. Premette un tasto e l'oggetto si aprì, rivelando un piccolo schermo che subito assunse un luminoso colore verde. Era il Kami, un prototipo dell'apparecchio di comunicazione che presto sarebbe stato collegato a CyberNet. Nangi e Nicholas si erano tenuti in contatto mediante il Kami nell'ultima parte del periodo in cui Nicholas era stato assente dalla sede centrale della Sato International. Nicholas stava per selezionare il numero personale di Tanzan Nangi sullo schermo tattile quando il suo apparecchio cominciò a vibrare. Aveva disattivato il dispositivo sonoro e in tal caso la vibrazione significava che era in arrivo una chiamata. Premette lo schermo tattile.

«Linnear-*san*.» Il volto di Nangi comparve sullo schermo piatto a cristalli liquidi. L'immagine attraverso la videotrasmissione digitale risultava incredibilmente chiara. Quel sistema di comunicazione in videobyte, ad alta frequenza, era l'innovazione tecnologica che aveva reso CyberNet così pregevole e altrettanto vulnerabile allo spionaggio industriale.

L'inaugurazione di TransRim CyberNet nel sudest asiatico e in Russia aveva suscitato la curiosità quasi febbrile dei rivali della Sato International. In un'epoca in cui la velocità dell'informazione era tutto, si poteva prevedere che in futuro chiunque controllasse il cosiddetto cyberspazio sulle coste del Pacifico avrebbe guadagnato miliardi di dollari.

«Nangi-*san*, dove sei? La cena per il lancio di TransRim sta per cominciare.»

«So bene che ora è», lo interruppe Nangi in maniera insolita. Si passò una mano sul volto. Dove si trovava? Sullo schermo non appariva uno sfondo sufficiente perché Nicholas potesse dirlo. Sapeva soltanto che Nangi non era a casa. «Ma ho avuto un giramento di testa...»

«Stai bene?» Nicholas ebbe un brivido di paura. «Hai chiamato il medico?»

«Non ce n'è bisogno, te lo assicuro», ribatté in fretta Nangi e i suoi occhi

si volsero per un attimo di lato. C'era qualcuno con lui nella stanza? «Sono ben assistito.»

«Nangi-*san*, dove ti trovi? Gli ospiti stanno aspettando.»

«Sì, sì, capisco la tua preoccupazione», rispose Nangi, mentre una piccola tazza di tè gli veniva posta dinnanzi da qualcuno che rimaneva invisibile. «Ma la mia presenza non è indispensabile. Il ricevimento può avvenire senza di me.»

Perché Nangi non voleva rivelare dove si trovava? si chiese Nicholas. «Forse dovremmo rinviare l'inaugurazione della rete telematica.»

«Nient'affatto. Bisogna farla stasera.» Per un istante Nangi dimostrò l'energia e la presenza di spirito che aveva sempre avuto. «Siamo troppo vincolati al suo successo. Un rinvio servirebbe solo a diffondere voci nell'ambiente industriale che sicuramente minerebbero la nostra credibilità. No, no. Mi affido a te e a Torin perché facciate gli onori di casa. Lui saprà darti tutto l'aiuto di cui puoi avere bisogno. Come mio nuovo braccio destro, può esserti di utilità straordinaria.»

Il presidente della Sato stava per interrompere la comunicazione su CyberNet quando Nicholas lo fermò: «Nangi-*san*, ascolta almeno quello che ho da dirti». Nicholas aveva avuto un'idea, ma Nangi l'avrebbe accolta? «Forse c'è un modo di sfruttare la tua assenza a nostro vantaggio.»

Malato o no che fosse, l'attenzione di Nangi fu catturata da quelle parole. Alzò una mano. «Prego, continua.»

«Facciamo in modo che la prima occasione di impiego di CyberNet in Giappone sia un collegamento con te da parte nostra durante la cena.»

«No.»

Nicholas rimase sconcertato. «Ma è un'idea che non presenta alcuna difficoltà, Nangi-*san*. Tu puoi restare dove sei e ognuno potrà vederti ingrandito sullo schermo speciale che è stato allestito al piano di sotto.»

«Ho detto no e non c'è nulla da aggiungere», rispose bruscamente Nangi e, senza dire altro, interruppe il collegamento.

Nicholas, la cui fedeltà alla Sato si accompagnava ora a quella nei confronti di Mikio Okami, non sapeva se essere più sconcertato o preoccupato. Non poteva credere che Nangi si comportasse in maniera così fredda e irrazionale. Che cosa stava succedendo al suo amico? Quelle comunicazioni bruscamente interrotte stavano diventando la regola invece che l'eccezione. Nicholas sapeva che Nangi era sotto fortissima pressione nello sforzo di rendere operativo CyberNet e all'età di settantasei anni non

era più un giovanotto. Ma Nicholas sospettava che il tenore di quella conversazione non si spiegasse soltanto con la tarda età di Nangi. L'attacco cardiaco aveva mutato in qualche modo la sua personalità? Decise di incontrarlo di persona dopo che l'esibizione di quella sera fosse andata in porto.

Mentre controllava lo smoking, si concesse un ultimo momento di riflessione, pensando alla decisione presa recentemente di unirsi a Mikio Okami, il Kaisho.

Il ruolo della Yakuza in Giappone era significativo. Diversamente che in America, dove la mafia si trovava ai margini della società, la Yakuza era, in senso proprio, parte di essa. Benché gli yakuza potessero ancora considerarsi estranei alla società giapponese, essi rappresentavano la parte non dichiarata di quello che era noto come il Triangolo di Ferro, il quale, a partire dal 1947, aveva dominato il Giappone: la burocrazia, il mondo degli affari e la classe politica. Il ministero dell'Industria e del Commercio Internazionali, il MITI, si era dimostrato l'organismo burocratico più potente del dopoguerra. Era il MITI che dettava la politica economica e concedeva alle keiretsu, i gruppi societari guidati dalle principali dinastie industriali, gli sgravi fiscali e gli incentivi per investire nei settori produttivi giudicati dal MITI come i migliori per il Giappone nel suo complesso. Era stato il MITI, per esempio, a decidere negli anni Sessanta di incoraggiare le industrie a riconvertire la produzione dai settori pesanti come quello siderurgico al settore dei computer e dei semiconduttori. In questo modo il MITI aveva diretto il miracolo economico giapponese e, nello stesso tempo, aveva reso miliardari gli industriali. Il MITI perpetuava il proprio controllo assoluto dell'economia piazzando gli ex ministri non più in carica nelle keiretsu, a favore delle quali esso elaborava la propria strategia politica. Ma il MITI non era solo. Il partito liberaldemocratico (LDP), che aveva dominato la scena politica giapponese dagli anni Quaranta fino alla sua estromissione dal potere nel 1993, collaborava con il ministero per mantenere stabile l'azienda Giappone. Era una politica relativamente facile, poiché i giapponesi erano stati sempre abituati a leader che si prendevano cura di loro. Prima della guerra questo ruolo era stato ricoperto dall'imperatore. Dopo la guerra il compito era passato a una serie di primi ministri dell'LDP.

Quanto agli yakuza, erano gli intermediari che oliavano il meccanismo. In cambio di un'adeguata ricompensa garantivano, grazie al voto di

scambio, che l'LDP restasse al potere. In cambio di un'adeguata ricompensa facevano in modo che i "contributi politici" offerti dalle keiretsu influenzassero i ministri che così legiferavano in maniera da favorire il mondo degli affari. Il sistema aveva funzionato per decenni, in una combinazione di progresso incredibilmente rapido e di corruzione profondamente radicata.

Finché la grande recessione del 1991 non aveva costretto a una brusca frenata l'azienda Giappone.

Nicholas era sul punto di scendere al reparto ricerca e sviluppo quando il suo Kami suonò. Stavolta sullo schermo comparve il volto di Mikio Okami. Nonostante le rughe agli angoli degli occhi, accentuate dall'evidente stanchezza impressa sul viso, sembrava avere dieci anni di meno dei suoi novant'anni.

«Nicholas», esordì senza le consuete formalità. «Ho notizie importanti da comunicarti.» Senza che nessuno lo sapesse, Nicholas gli aveva consegnato un prototipo del Kami in modo che loro due potessero mantenersi in contatto in qualunque momento. Le comunicazioni su CyberNet erano molto più sicure della maggior parte delle conversazioni su telefono cellulare. «Domani mattina il primo ministro annuncerà le proprie dimissioni.»

Nicholas, in preda a una repentina sensazione di sconforto, si sedette sul bordo della scrivania di legno nodoso. «È il sesto in poco più di tre anni.»

Okami annuì. «Sì. Come avevo previsto, senza un forte LDP la coalizione dei partiti minori non è in grado di tenere il centro. Ci sono troppi programmi diversi e tra loro incompatibili perché si formi un vero consenso politico. In particolare i socialisti hanno creato difficoltà, e questo ha indebolito tutti i primi ministri che si sono succeduti perché, in un modo o nell'altro, la loro nomina è stata frutto di compromessi.»

«Che cosa dobbiamo fare adesso?»

«E per questo che ti ho chiamato. Le dimissioni provocheranno un grosso sconcerto in tutti i partiti. Non c'è nessuno in attesa dietro le quinte. Non c'è un forte ministro degli Esteri o un esponente del mondo industriale pronto a farsi avanti, com'è accaduto in passato. Assisteremo a un vuoto di potere. Questo significa il caos politico e noi non possiamo permetterlo.»

«Penso che dovremmo incontrarci.»

Okami annuì. «È quello che penso anch'io. Dopodomani, alle sette di sera, al Karasumori Jinja. Fino a quell'ora sarò impegnato in incontri

urgenti.»

«D'accordo.»

«Bene.» Okami parve visibilmente sollevato. «Come sta andando il ricevimento?»

«Lo scoprirò tra breve.»

«Buona fortuna.»

Nicholas lo ringraziò, poi staccò il collegamento. Lasciò l'ufficio, attraversò la sala d'aspetto e si diresse verso l'ascensore riservato al presidente che lo avrebbe portato velocemente verso il mezzanino. Guardò l'orologio. Non c'era tempo di fermarsi al reparto ricerca e sviluppo mentre scendeva. Forse poteva concedersi un'interruzione durante la cena per verificare come procedeva il trasferimento dei dati di CyberNet. Mentre inseriva la chiave nella fessura della porta dell'ascensore di bronzo decorato, risentì le parole dette da Okami quando il Kaisho gli aveva confessato la vera ragione che l'aveva indotto a chiedergli di restituire il suo debito d'onore:

Quando lei è venuto da me lo scorso anno e ho visto com'era pieno d'odio per la Yakuza, non seppi trovare il modo di dirle la verità su suo padre. E cioè che lui e io - il Kaisho, il capo di tutti i clan della Yakuza - collaborammo insieme dal 1946 fino al 1963, anno della sua morte, nella creazione del nuovo Giappone. Poi fui costretto a portare avanti le sue idee praticamente da solo.

Suo padre era un uomo dalle idee geniali e siccome lei ne è il figlio, alla fine l'ho convocata al mio fianco. Non perché mi protegga, come le avevo detto: ora ha visto che sono perfettamente in grado di proteggermi da solo. È stata semplicemente l'occasione per cominciare a placare, dapprima, la sua rabbia per l'errore compiuto con Koei e, a causa di esso, il suo odio irragionevole verso la Yakuza. Così ha potuto cominciare a capire la verità che si celava dietro la maschera perfettamente indossata da suo padre. E ha potuto iniziare ad accettare quella verità. Per lei è giunta l'ora di continuare l'opera che il colonnello Linnear e io progettammo assieme.

Due anni prima, Nicholas e Nangi avevano deciso di rilevare il contratto d'affitto a lungo termine del ristorante francese che aveva occupato il mezzanino dello Shinjuku Suiryu Building, quando l'attività era fallita. Per diciotto mesi architetti, tecnici e arredatori avevano lavorato per trasformare uno spazio piuttosto austero in un lussuoso ristorante e night-

club, adatto all'intrattenimento più sontuoso.

Indigo aveva aperto tre mesi prima con grande clamore e, fino a quel momento, con straordinario successo. Ma quella sera era chiuso al pubblico, in modo che la Sato International potesse tenere il ricevimento per il lancio di TransRim CyberNet.

L'impressionante locale su tre piani era composto da una serie ascendente di piattaforme simili a tappeti volanti, ognuna delle quali era occupata da tre o quattro tavoli a forma di boomerang, con divanetti semicircolari rivolti verso una pista da ballo che assomigliava a un grande tappeto persiano. Le luci soffuse erano poste in alto sopra i tavoli o incastonate nel pavimento della pista da ballo e producevano la sensazione di galleggiare in una piscina di colore verdeazzurro. Pannelli di legno di ciliegio, tinti in color indaco, risalivano a gradini le pareti curvilinee del ristorante e lungo una di queste serpeggiava il bar, con luci scintillanti poste sulla copertura di acciaio inossidabile azzurrato. Bottiglie di liquori e birre importate dal sudest asiatico, dalle Filippine e da piccole fabbriche di birra degli Stati Uniti erano disposte sulle scansie di vetro appese a un lungo specchio.

Quando Nicholas entrò, la pista da ballo era gremita di gente vestita sontuosamente e si udiva il frastuono di un centinaio di conversazioni in almeno dodici lingue diverse. Tre baristi avevano il compito di soddisfare la serie ininterrotta delle ordinazioni mentre dai sessantasei microfoni inseriti nelle pareti, nel soffitto e nel pavimento si spandevano le note del *cool jazz* di Miles Davis.

Al suo arrivo, molte teste si girarono e non senza ragione. Gli ospiti videro infatti un uomo robusto e insieme aggraziato come un ballerino, con spalle larghe e fianchi stretti. Ciò che più impressionava e intimidiva nella sua persona era la scioltezza dei movimenti. Nicholas non camminava né si girava come facevano tutti gli altri, ma sembrava pattinare su un sottile strato d'aria, come se si muovesse in assenza di gravità. Quando si spostava, tutto il peso del corpo era bilanciato sul basso ventre, sede della determinazione e della forza interiore che i giapponesi chiamavano *hara.* Aveva capelli scuri e ricci, che contrastavano con il taglio squisitamente orientale del viso, dagli zigomi alti e piatti e dagli occhi a mandorla. Nonostante ciò, il volto era lungo e spigoloso, come se un tratto inglese, nascosto nella profondità del suo corredo genetico, avesse lasciato il segno nella sua fisionomia.

Nicholas individuò Randa Torin e si diresse verso di lui attraverso la folla. Poco più che trentenne, Torin era un uomo alto, snello, con un viso lungo e bello e con l'atteggiamento freddo e calcolatore di chi abbia almeno dieci anni in più di esperienza. Nicholas non si era ancora formato un giudizio preciso su di lui. In apparenza si era dimostrato un aiutante prezioso per Nangi durante la sua assenza, tanto prezioso che lo stesso Nangi lo aveva di recente promosso vicepresidente, carica che in passato non era mai stata ricoperta da un uomo così giovane.

A dire la verità, Nicholas era contrariato dalla presenza di quell'uomo. Essa comprometteva il suo rapporto speciale con Tanzan Nangi. Che Torin fosse avveduto, e forse persino brillante come credeva Nangi, era fuori discussione, ma Nicholas sospettava che fosse anche pervaso da un'ambizione sfrenata. Il potere gestionale che aveva acquisito nel progetto CyberNet ne era un esempio di prim'ordine. I giudizi di Nicholas erano forse troppo severi? Torin poteva avere semplicemente a cuore gli interessi della Sato International e perciò aveva riempito il vuoto lasciato da Nicholas quando se n'era andato. Tuttavia Linnear non riusciva a scacciare l'impressione, certo frettolosa, che Torin agisse a favore dell'azienda solo finché ciò collimava con i propri interessi. E questo era un aspetto potenzialmente pericoloso.

Nell'avvicinarsi, Nicholas vide che Torin veniva rampognato da un americano dai capelli rossi e ricci, dal viso che scoppiava di salute e dal contegno aggressivo di chi era stato da troppo tempo frustrato dalle misteriose ed esasperanti barriere protezionistiche giapponesi. Sfortunatamente, quello era l'atteggiamento tipico di troppi americani in quei giorni. Nicholas lo riconobbe: era Cord McKnight, rappresentante commerciale di un consorzio di fabbricanti di semiconduttori della Silicon Valley.

Nicholas girò attorno ai due fino a trovarsi dietro la spalla destra di Torin.

«Povero scemo», stava inveendo McKnight. Con quel viso marcato e l'atteggiamento deciso non sarebbe apparso fuori posto sul campo di atletica di un'università della Ivy League. Gli occhi chiari e ben distanti tra loro non rivelavano nulla del suo carattere. «Non è forse vero che solo tre anni fa voi avete investito a Hollywood, a Manhattan, a Pebble Beach e in due terzi delle Hawaii, pagando cifre che nessun uomo d'affari sano di mente avrebbe sborsato? Ma ora che la vostra economia è scoppiata come

una bolla di sapone, non siete più in grado di tenere niente di quello che avete comprato.»

Torin non rispose, forse per buon senso o forse per un sentimento acuto di umiliazione. La recessione aveva avuto un effetto emotivo incalcolabile sulle generazioni più giovani dell'azienda Giappone. Erano uomini abituati a una posizione di superiorità, quella che chiamavano *ichiban,* il loro essere numeri uno. L'idea che il Giappone fosse diventato il numero due, inconcepibile solo quattro anni prima, aveva turbato profondamente la loro personalità.

«Voglio dire, guarda cosa sta succedendo adesso», proseguì McKnight, mentre attorno a lui si stava formando un piccolo uditorio. Fra gli spettatori incuriositi Nicholas scorse Koei e Nguyen Van Truc, il vietnamita vicepresidente del settore marketing nazionale della Minh Telekom, società che aveva cercato di attirare l'interesse di Nicholas e Nangi proponendo loro di accettare un'iniezione di capitale in cambio di una quota della Sato. «Il Giappone è ormai una potenza di seconda categoria. Vi ricordate quando voi criticavate il nostro sistema scolastico? Ora non si sentono più simili stronzate.» Le labbra dell'americano si schiusero in un sorriso di superiorità. «Vuoi sapere perché? Voi dimostrate di essere laureati analfabeti in informatica. Mentre noi impieghiamo i computer nelle nostre scuole sin dal livello elementare, voi li giudicate troppo impersonali. I vostri ingombranti e complicati rituali nelle trattative economiche non si possono praticare con i sistemi informatici e così voi pensate che il computer sia un simbolo piuttosto che uno strumento.» Rise con voce rauca. «Fareste meglio a usare un pallottoliere, perdio.»

La sua risata si faceva sempre più forte. «Tu e i tuoi amici, Torin, non sapete che cosa perdete negli Stati Uniti. Chiusi nel vostro sistema monopolistico, non potete fare quello che facciamo noi con tanto successo. Noi stiamo costruendo il nostro tipo di keiretsu - adatto al Ventunesimo secolo -, formato grazie all'alleanza fra le telecomunicazioni, l'elettronica per i consumatori, i media telematici e le società di informatica che hanno ridotto le proprie dimensioni. Nell'ultimo decennio hanno fatto una cura dimagrante e sono diventate più produttive e competitive, mentre le società giapponesi hanno ancora troppo personale e sono troppo diversificate.»

«Non crede di aver oltrepassato i limiti della buona creanza, mio caro signore?» disse Nguyen Van Truc con il suo tono di voce uniforme. Aveva studiato in Inghilterra e perciò possedeva quell'accento esagerato con il

quale spesso gli stranieri pronunciano l'inglese.

«Chi diavolo sei tu?» domandò McKnight. «Sto solo dicendo la verità. Se non hai qualcosa di concreto da obiettare, non immischiarti.»

Van Truc guardò i presenti. Conosceva quasi tutti e si sentiva a suo agio, nel suo ambiente. Rivolse all'americano un sorriso di superiorità. «Penso che lei sia troppo focoso e troppo...»

«Non stai dicendo niente di concreto», lo interruppe bruscamente McKnight, che tornò a rivolgersi a Torin. «Ecco cosa voglio dire. Noi americani abbiamo cambiato. Ora siamo scattanti e combattivi. Possiamo già trasmettere miliardi di bit digitali di informazione multimediale a milioni di case in tutti gli Stati Uniti, perché disponiamo del più avanzato sistema via cavo del mondo. Il vostro desiderio maniacale di tenere isolate le vostre aziende di telecomunicazioni vi porterà alla rovina. La vostra chiusura vi ha procurato svantaggi irrecuperabili.

«Mai sentito parlare di competizione, amico? È il sistema americano e vi ributterà in mare. Per capire cosa sarà il futuro dovete solo pensare alla TV ad alta definizione. Avete dovuto abbandonare un'industria nella quale avete dilapidato, quanto?, centinaia di miliardi di dollari. E perché? Perché la televisione giapponese ad alta definizione funziona con il sistema analogico e perciò è obsoleta. Il nostro sistema è digitale, talmente superiore al vostro che non c'è gara.»

«Lei sta parlando del passato, signor McKnight», intervenne Nicholas. La sua voce provocò un certo brusio e Torin lanciò un breve sguardo dietro di sé. Nicholas si chiese se Torin fosse contento di vederlo. «Qui, questa sera, siamo davanti al futuro. Il TransRim CyberNet è già funzionante in Russia, dove in brevissimo tempo ha superato di gran lunga le nostre aspettative. Chieda a Torin-*san*, che possiede tutti i dati aggiornati.»

Il giovane annuì rigidamente. «Presenterò l'intero prospetto delle statistiche durante la cena.»

McKnight si accigliò. «Lei è Nicholas Linnear, vero? Bene, Linnear, mi corregga se sbaglio, ma una rete telematica non è già attiva in Russia? Che bisogno c'è di un'altra rete?»

«Torin-*san* può rispondere meglio di me a questa domanda.» A voler essere precisi, ciò non corrispondeva al vero, ma Nicholas aveva bisogno di ridare importanza a Torin dopo la figuraccia cui lo aveva costretto McKnight.

«È vero che in Russia CyberNet non è la prima rete telematica come lo è

invece nel sudest asiatico, ma ciò è irrilevante perché è il sistema migliore», disse Torin, raccogliendo prontamente il suggerimento di Nicholas. «Sta guadagnando con rapidità posizioni sul sistema indigeno Relkom, al quale mancano molte caratteristiche che sono proprietà esclusiva di CyberNet e che sono state suggerite dai vostri specialisti americani. L'ampiezza di CyberNet - cioè la quantità di informazione che può essere trasmessa nel sistema - è assai più grande di quella di Relkom o di ogni altra rete telematica esistente. CyberNet è già funzionante qui e nel sudest asiatico grazie a Kami, uno strumento comunicativo della nuova generazione: un videodigitale.»

Nicholas scorse Sergei Vanov, un giovane dai capelli neri, dai lineamenti slavi e dallo sguardo espressivo. Fece cenno al russo di avvicinarsi e, con un sorriso vincente all'indirizzo di McKnight, disse: «Sentiamo cosa dice il diretto interessato».

«Io sono innamorato di TransRim», ridacchiò Vanov. Da sempre appassionato di informatica, Vanov amava tutto ciò che veniva dall'America o dai paesi esteri, perché il contatto con queste realtà lo faceva sentire importante, parte della comunità mondiale. «Il mio paese è particolarmente maturo per CyberNet, perché è pieno di gente come me, imprenditori del Ventunesimo secolo che capiscono quanto sia preziosa per loro una rete simile, anche per chi possiede soltanto un personal computer di basso costo, clonato dagli IBM della prima generazione, e un semplice modem. Tutto ciò di cui abbiamo bisogno è collegarci alla rete pagando una quota e poi trattare i nostri affari senza alcun controllo o indirizzo da parte del governo.»

Nicholas allargò le mani in un gesto soddisfatto. «Immaginate. Commerciano tutto, dai raccolti di patate ai carichi ferroviari di potassio, dai diritti a una quota nel nuovo oleodotto siberiano al grano dell'Ucraina, alla frutta bulgara.»

Torin annuì, appassionandosi infine alla doppietta messa a segno da Nicholas contro l'avversario. «Tutto è possibile: c'è solo bisogno dell'hardware, di una merce da scambiare, della fantasia per concludere l'affare e, ovviamente, di CyberNet.»

«La posta elettronica, il trastullo odierno degli utenti telematici, diventerà presto un'anticaglia del passato», aggiunse. «Perché digitare messaggi in un computer quando si può semplicemente spedirli attraverso immagini video? Nel nostro mondo la velocità è il requisito essenziale.

Sotto questo aspetto, nulla può battere un videobyte. Con il Kami si possono scrivere testi, tenere tabulati aggiornati, collegarsi ai computer degli uffici, ricevere e spedire fax e posta visiva, comprare e vendere praticamente ogni cosa, svolgere transazioni in tutti i mercati finanziari.»

«Magnifico, ma funzionerà davvero questa comunicazione videodigitale?» domandò McKnight inacidito. La sua sicumera si era afflosciata.

«È per questo», rispose Nicholas, «che siamo qui riuniti stasera.»

«Io, per quanto mi riguarda, applaudo già il successo di CyberNet», interloquì Raya Haji. Era un musulmano alto e di pelle scura, rappresentante del governatore di Singapore. Nicholas aveva collaborato con lui parecchi anni prima in merito a un progetto della Sato per l'impiego delle fibre ottiche nel suo paese. Era stato uno dei più entusiastici sostenitori della nuova rete telematica sin dall'inizio. «Posso attestarne il valore.» Tirò fuori un prototipo del Kami. «Dopo l'inaugurazione ufficiale, intendo chiamare il primo ministro in persona. Non resisto all'idea di vedere la sua faccia stupita.»

Ci fu una risata generale e dalla folla si levò un applauso.

«Il mio carico di lavoro è diminuito di un terzo grazie a Cyber-Net», fece eco il vietnamita Nguyen Van Truc. «Ora in tutto il Vietnam c'è un mezzo di comunicazione affidabile. Non devo più sopportare blackout o continui segnali di occupato su linee telefoniche vecchie e sovraccariche.»

«Ora che vi abbiamo presentato la parte del programma serale relativa alle testimonianze promozionali, che peraltro sono state rese del tutto spontaneamente», commentò Nicholas con disinvoltura, «perché non proseguiamo con la cena? Non so voi, ma io ho molto appetito.»

Ci fu un consenso generale ed entusiastico. Gli ospiti consultarono il cartoncino distribuito all'arrivo che indicava i tavoli loro assegnati e lentamente si distribuirono ai rispettivi posti. Koei restò a fianco di Nicholas, mentre lui stringeva mani e scambiava battute di cortesia con quello o quell'altro VIP. Quando finalmente restarono soli per un attimo, le prese la mano con gesto discreto e gliela strinse.

«Un'ottima prestazione per uno come te che disprezza questo genere di cose», mormorò lei.

«Qualcuno doveva intervenire in difesa di Torin. Quel giovanotto può essere un amministratore di prim'ordine, ma ha ancora molto da imparare quanto a diplomazia.»

«Altrettanto può dirsi per McKnight, a quel che sembra.»

Nicholas annuì. «È una specie di orso, è vero. Ma, in un certo senso, fa solo il suo mestiere. Sembra che uno degli scopi dichiarati dell'attuale governo americano sia quello di spingere, di forzare, di minacciare e di spronare i giapponesi ad aprire il più possibile la loro economia al libero mercato.»

Koei aggrottò le sopracciglia. «Abbiamo aperto il mercato del riso agli americani dopo mesi di aspre discussioni e dopo aver rischiato tumulti da parte dei nostri coltivatori. Il risultato, come tu stesso hai visto, è stato quello di provocare lunghe code nei negozi per acquistare il riso. Se andiamo avanti di questo passo, diventeremo ben presto un paese del terzo mondo come la Russia.»

Nicholas e Koei erano sistemati a un gruppo di tavoli occupati dai politici e burocrati giapponesi di alto livello. Nicholas si chiese quale sarebbe stata la loro reazione l'indomani, quando il primo ministro avrebbe rassegnato le dimissioni. Torin, che si trovava a una certa distanza insieme con McKnight, Raya Haji e numerosi altri, lanciò uno sguardo cupo e invidioso in direzione di Nicholas.

«Povero Torin», osservò Koei, mentre salutavano i commensali e si sedevano. «Ha l'aria afflitta di un cane bastonato.»

Nicholas, presumendo che la disposizione degli ospiti ai tavoli fosse stata decisa da Nangi, rispose sorridendo: «Gli farà bene entrare nella tana dell'orso. Deve imparare a trattare con persone difficili: prima lo fa, meglio è. Comunque McKnight è sostanzialmente innocuo. Anche se Torin commette qualche gaffe e lo fa arrabbiare ancora di più, questo non provocherà alcun danno».

I camerieri stavano già servendo il primo piatto, gamberi tigre in bianco con salsa cinese alle erbe. I gusci striati erano così sottili e trasparenti che nessuno si preoccupò di rimuoverli. Tutti sgranocchiarono i gamberi senza sbucciarli, mangiando la testa e tutto il resto. Poi vennero portati vassoi di legno pieni di tagliolini freddi. La pasta di granturco, di colore chiaro, era una squisitezza e gli ospiti di Nicholas la mangiarono con gusto e avidità. Come bevanda venne servito del saké, insieme con birra e vino.

Dopo questa portata, la sala venne oscurata e Torin prese posizione in un punto illuminato della pista da ballo. Proprio sopra di lui era stato calato dall'alto un grande schermo. Torin appariva piuttosto affascinante, alto e bello, con i folti capelli neri tirati indietro e il contegno impeccabile.

Sembrava l'incarnazione del dirigente freddo e imperturbabile.

«Signore e signori, per quanto detesti interrompere la degustazione dell'ottimo cibo che abbiamo preparato per voi stasera, ho il piacere di presentare l'inaugurazione di TransRim Cyber-Net, un'iniziativa giapponese della Sato International in società con Denwa Partners.»

In società con Denwa Partners? si domandò Nicholas. *Chi o che cosa diavolo sono? La Sato non ha dei soci in TransRim!*

In basso, sulla pista da ballo, Torin aveva in mano un Kami e selezionò un numero toccando lo schermo. «Signore e signori, questa è un'occasione storica e sono onorato che voi tutti siate qui, testimoni della prima comunicazione ufficiale di carattere videodigitale mediante il TransRim CyberNet. Per favore, osservate lo schermo.»

Lo schermo si accese. Si vide il volto del primo ministro giapponese. La nitidezza e la definizione dell'immagine digitale erano stupefacenti.

Nicholas guardò il tavolo dove era stato seduto Torin, per vedere l'espressione sul volto di McKnight, ma non gli riuscì di trovarlo. Il suo posto era vuoto. Nessuno tranne Nicholas parve accorgersi che l'americano non c'era più.

«Presidente», esordì Torin. «Sono Kanda Torin, vicepresidente del settore CyberNet della Sato International; le sto parlando dal night-club Indigo a Shinjuku.»

«I miei saluti, Torin-*san*», rispose il primo ministro. Aveva un aspetto emaciato e stanco. Nicholas non ne fu sorpreso. «Sono il primo ministro Takanobu, che le parla dalla sala della Borsa di Tokyo a Nihonbashi. Può credermi, Torin-*san*, se le dico che è elegantissimo nel suo smoking. Lei o qualcuno dei suoi distinti ospiti vorreste forse effettuare una transazione sulla Borsa di New York?»

Il commento fu salutato da uno scroscio di risa da parte degli ospiti, cui seguì immediatamente un fragoroso applauso. Mentre la dimostrazione procedeva per il continuo piacere degli spettatori, Nicholas si alzò e, tenendosi nell'ombra, uscì dal locale. Attraversò l'atrio del mezzanino ed entrò nell'ascensore della presidenza per salire a verificare il trasferimento dei dati di Cyber-Net quando scorse McKnight che usciva con passo svelto dalla toilette per signori posta sul lato più distante dell'atrio. McKnight, che non poteva vedere Nicholas dentro l'ascensore privato, scese all'Indigo.

Nicholas premette il pulsante del quarto piano e la porta di bronzo

cominciò a chiudersi. All'ultimo istante infilò il piede tra la porta e il telaio e spinse il pulsante di apertura. Diede un'occhiata all'atrio. Un altro uomo era uscito dalla toilette. Si era diretto subito verso gli ascensori pubblici e aveva premuto il pulsante per la salita.

Mentre Nicholas usciva in fretta dall'ascensore presidenziale, l'uomo si accasciò contro la parete e sarebbe crollato al suolo se lui non l'avesse sorretto. Nondimeno l'uomo si afflosciò a peso morto tra le sue braccia.

Nicholas pensava di averlo riconosciuto già da lontano e ora ne era certo. Si trattava di Kappa Watanabe, uno dei tecnici del reparto ricerca e sviluppo, responsabile per il trasferimento dei dati di CyberNet. Avrebbe dovuto trovarsi al quarto piano. Perché invece era uscito dalla toilette del mezzanino? E che cosa gli era successo?

«Watanabe-*san*», lo chiamò Nicholas, ma non ottenne risposta. Gli occhi del tecnico erano due fessure, ma le pupille dilatate non focalizzavano l'immagine.

Gli sentì il battito cardiaco e gli tastò il polso. Erano insolitamente lenti, come se Watanabe stesse sprofondando nel coma. E se non si sbagliava, le labbra stavano diventando cianotiche. Nicholas era sul punto di chiamare un'ambulanza, quando notò le dita della mano destra del tecnico. Erano contratte in uno strano gesto, come se volessero ghermire qualcosa.

Allarmato, Nicholas dischiuse in fretta le dita contratte per osservare la palma della mano. Aveva già visto quegli stessi sintomi in passato su un uomo che giaceva sulla spiaggia di Vung Tau, pochi chilometri a sudest di Saigon. Scrutando la mano di Watanabe, trovò quello che stava cercando: una minuscola ferita da puntura, con i bordi di color blu scuro.

Ricordò la mano stranamente chiusa come un artiglio del nuotatore che era stato gettato dalle onde su quella spiaggia vietnamita. L'uomo, già morto, non aveva attirato l'attenzione di nessuno.

Lui aveva chiesto a un pescatore locale che cosa fosse successo e gli era stato detto che lo sventurato era stato punto da un *banh* tom. Il pesce, il cui nome aveva l'innocuo significato di "gambero frittella", era in realtà una razza dal veleno pericolosissimo, una specie indigena delle isole Andamane e del Mar Cinese Meridionale, la cui pelle era striata come quella di un gambero tigre, ovvero come il fondale dell'oceano sul quale esso giaceva appiattito al pari di una frittella e perfettamente camuffato con l'ambiente, in attesa di paralizzare e uccidere la preda.

Forse il nuotatore, che indossava solo la maschera e il respiratore a tubo,

aveva scorto una conchiglia particolarmente bella sul fondo e si era immerso per prenderla. Comunque fossero andate le cose, aveva avuto la singolare sfortuna di toccare un banh tom ed era stato punto sulla mano. «Vedi qui», il pescatore aveva indicato la palma della mano del nuotatore, «questa macchia blu indica il veleno.»

Kappa Watanabe era stato avvelenato con il veleno di un banh tom, iniettatogli con un sottile ago. Perché? Nicholas sollevò con un'unghia la pelle sul punto della ferita, si chinò e cominciò a succhiare quanto più veleno poteva, sputandolo sul pavimento. Poi si tolse la cravatta e la utilizzò come laccio emostatico attorno al polso di Watanabe. Aveva fatto abbastanza per salvare la vita dell'uomo? C'era un solo modo per saperlo con certezza.

Chinandosi su Watanabe, Nicholas chiuse gli occhi e aprì il suo occhio *tanjian.* Il mondo parve eclissarsi, mentre lui sprofondava nel Tau-tau. Una sorta di oscurità calò come un velo. Nicholas si aprì all'*Akshara,* il Sentiero di Luce, la cui filosofia consisteva nella capacità di tramutare energia, più precisamente di tramutare il pensiero in azione fisica.

Quella disciplina insegnava che al centro di tutte le cose c'era il *kokoro,* una membrana sulla quale venivano ripetutamente battuti determinati ritmi. Come cantilene o mantra, quei ritmi eccitavano la membrana kokoro, provocando nell'iniziato uno stato di alterazione nel quale l'energia psichica poteva essere sfruttata. In definitiva, il Tau-tau non era molto diverso dal potere dei mistici tibetani, degli asceti cinesi o degli sciamani di tante culture tribali. Tutti costoro traevano energia dalla stessa antica fonte dalla quale l'uomo si era allontanato nel suo processo di incivilimento.

Ma per Nicholas l'Akshara era imperfetto perché dentro questa disciplina psichica esoterica erano incastonati i nuclei oscuri dello *Kshira,* l'altra metà buia di Akshara, che aveva ucciso molti dei suoi adepti o che li aveva fatti impazzire. Nicholas aveva fatto questa scoperta terrificante combattendo con Do Duc Fujiru. Da allora in poi la sua lotta interiore e la sua urgente ricerca erano state rivolte a sopraffare lo Kshira mescolandolo nell'Akshara, in una fusione conosciuta come *Shuken,* prima che il sentiero oscuro prendesse il sopravvento su di lui. Lo Shuken - il cosiddetto Dominio - cercava di neutralizzare lo Kshira integrandolo in una totalità che era almeno parzialmente mitica. Gli studiosi tanjian non erano però concordi sul fatto che il Tau-tau fosse mai stato una totalità di tenebre e

luce né che si fosse mai cercato di raggiungere questa totalità. Gli scettici dubitavano perfino che lo Shuken fosse mai esistito.

Ma Nicholas doveva credere a quella possibilità perché un grande pericolo cresceva come un fiore del male dentro di lui. Ogni volta che ricorreva all'Akshara, frammenti sempre maggiori di Kshira si liberavano nella sua psiche. Lui sapeva che, se non avesse trovato la via per lo Shuken, lo Kshira lo avrebbe presto reclamato a sé, come aveva già fatto con Kansatsu, il suo maestro tanjian.

I suoni echeggiavano e riecheggiavano, sospesi nel liquido del tempo. Era come trovarsi sott'acqua ed essere in grado, al pari delle balene, di sentire a distanza di chilometri suoni così acuti che urtavano la pelle con la loro presenza fisica. Il mondo stesso sembrava simultaneamente vicino e lontano, una sfera di cristallo dalla quale Nicholas poteva estrarre un singolo elemento - una voce, il volo di un insetto, la scia di un veicolo - e analizzarlo nella maniera più minuziosa e penetrante.

E in questo stato si inoltrò nella sfera del mondo ed estrasse la psiche di Watanabe, aderendovi come una lampreda incollata alla pelle ruvida di un pescecane. Ora era entrato dentro il tecnico - sebbene costui non potesse saperlo - ed era diventato una parte di lui. Nicholas capì che l'uomo stava morendo: la dose di veleno che gli era stata inoculata era molto più concentrata di quella che si trovava in natura e una parte sufficiente a ucciderlo aveva già oltrepassato la barriera del laccio emostatico entrando nella circolazione sanguigna.

Elemento dopo elemento, come gli era stato insegnato da Kansatsu, Nicholas discese nel sangue del tecnico, osservando come si propagava la tossina nervosa, finché non gli riuscì di isolare le sostanze di cui aveva bisogno. Spostando la sua psiche dentro il corpo e il cervello di Watanabe, stimolò la produzione di anticorpi, di ormoni, di complessi di neuropeptidi che avrebbero naturalmente inibito il veleno. Solo quando fu certo che il tecnico si era stabilizzato, tornò indietro nella fredda luce monocromatica della realtà normale.

Riemerso pienamente dal Tau-tau, Nicholas chiamò il personale di sicurezza e, quando tre uomini scesero di corsa, ordinò loro di portare Watanabe nell'infermeria aziendale. «Mettetegli del ghiaccio su questa puntura, non appena lo avrete portato di sopra», disse a una delle guardie. «Quando arriverà l'ambulanza, riferitegli che quest'uomo è stato avvelenato con una sostanza che paralizza il sistema nervoso. Voglio che

lei e un'altra guardia stiate sempre con lui, anche in ospedale. Non abbandonatelo mai. Capito?»

«Sì, signore», rispose la guardia, mentre le porte dell'ascensore si chiudevano.

Nicholas corse verso l'ascensore presidenziale, lo aprì con la chiave e premette il pulsante del quarto piano. Una gelida paura gli stringeva il cuore. Watanabe non avrebbe dovuto trovarsi fuori del reparto ricerca e sviluppo. Che cosa stava facendo nella toilette del mezzanino nello stesso momento in cui vi si trovava anche l'americano Cord McKnight? Lui pensava di saperlo, ma aveva bisogno di una conferma e questa poteva dargliela solo un controllo al posto di lavoro di Watanabe.

La porta dell'ascensore si aprì e Nicholas uscì nel piano dove si trovava il reparto ricerca e sviluppo della Sato International. Trovò il direttore del turno di notte e gli descrisse a grandi linee l'accaduto. «Raddoppiate la vigilanza in questo settore», gli ordinò. «Voglio che il corridoio principale sia controllato notte e giorno. Vado a mettere le mani sul computer di Watanabe-*san*, probabilmente lo staccherò dal collegamento, perciò disattivate il segnale interno di allarme.»

«Sì, signore», rispose l'uomo impressionato dagli eventi. «Eseguo immediatamente.»

«Inoltre, mandate da me il responsabile del trasferimento dei dati di CyberNet.»

«Il responsabile era Watanabe-*san*.»

«Allora il suo supervisore. Ditegli di venire nell'ufficio di Watanabe-*san*.»

«Troverò subito Matsumura-*san*.»

Nicholas seguì le indicazioni del direttore del turno di notte e trovò senza difficoltà l'ufficio di Watanabe. Il computer del tecnico era acceso. Esso indicava che il trasferimento dei dati di CyberNet era ancora in corso. Però, quando Nicholas entrò nel menu della banca dati principale e inserì i propri codici di accesso, scoprì che i dati di CyberNet erano già stati trasferiti completamente. Questo significava che, nonostante tutte le precauzioni prese, qualcuno aveva fatto una copia non autorizzata dei dati di CyberNet, che erano di proprietà esclusiva della Sato International.

Tornando al programma di Watanabe, vide che era scollegato dalla rete del reparto ricerca e sviluppo. Watanabe era riuscito in qualche modo a trasferire i dati di CyberNet nel suo programma. Questo significava che

aveva potuto farne una copia su dischetto. Teoricamente ciò doveva essere impossibile. I tecnici di Nicholas negli Stati Uniti gli avevano assicurato che la versione che stavano spedendo conteneva un codice cifrato che impediva la copiatura non autorizzata. Però lui non poteva negare l'evidenza che gli si parava davanti agli occhi. Watanabe aveva trovato un modo di violare il codice di protezione.

«Linnear-*san*?»

Un uomo snello, pallido, con occhiali cerchiati di metallo e quasi senza capelli si era presentato nell'ufficio. «Sono Junno Matsumura.»

«È lei il supervisore di Watanabe-*san*?»

«Sì, signore.»

Nicholas lo informò dell'accaduto.

L'altro strabuzzò gli occhi dietro le lenti. «Non riesco a crederci.»

«Siamo in due. Ho scoperto che Watanabe-*san* ha staccato il suo terminale dalla rete. Può dirmi se in quello stesso periodo c'era qualche altro terminale staccato?»

«Mi faccia controllare.» Matsumura si chinò sul computer e, usando il mouse con velocità impressionante, entrò nella banca dati centrale. «Nessuno, signore. Solo questo era scollegato.»

Nicholas tirò un sospiro di sollievo. Ciò significava che qualunque cosa Watanabe avesse fatto, l'aveva fatta da solo. Ora dunque Nicholas sapeva perché Watanabe si trovava nella toilette del mezzanino: stava passando a Cord McKnight la copia che aveva fatto dei dati del TransRim CyberNet.

«Devo distruggere i dati di CyberNet sul RAM del computer di Watanabe?» domandò Matsumura.

Nicholas ci pensò per un attimo. «Ho un'idea migliore.» Comunicò al tecnico ciò che gli serviva.

«Nessun problema», rispose prontamente Matsumura. «Sarà un piacere per me.»

Nicholas lasciò il tecnico al suo lavoro per scendere dagli invitati. Mentre si dirigeva verso gli ascensori vide con soddisfazione che c'erano due uomini di guardia. Al piano di sotto parlò brevemente con un'altra guardia. Venne così a sapere che Watanabe era stato portato all'ospedale sotto stretta sorveglianza. Diede alcune istruzioni all'agente e poi rientrò all'Indigo. La dimostrazione intanto si era conclusa e aveva avuto più successo di quanto lui si era immaginato. Fra gli ospiti, tutti intenti a degustare la portata principale, individuò McKnight, seduto vicino a Torin,

che tagliava con calma la sua coppia di piccioni arrosto glassati.

Nicholas tornò al proprio tavolo, mormorando le sue scuse. Koei, che era sempre in sintonia con lui, avvertì uno stato di tensione, ma sapeva che non doveva fargli domande in pubblico.

La cena proseguì senza intoppi. Koei, da signora affascinante ed esperta, aveva intrattenuto gli ospiti in assenza di Nicholas. Ora anche lui fece la sua parte, ma per tutto il tempo tenne d'occhio McKnight. I ministri, com'era prevedibile, si mostrarono entusiasti della nuova rete videodigitale. Dopo il fallimento della televisione ad alta definizione, erano contenti che un progetto giapponese nel campo dell'alta tecnologia fosse stato lanciato con tanto successo.

«Che cosa le è capitato alla cravatta, Linnear-*san*?» chiese Kanioji Nakahashi. Era un esponente di rilievo del partito socialista nella Dieta, il parlamento nipponico.

«Ho perso il tovagliolo, Nakahashi-*san*, e ho dovuto pulirmi la bocca dall'unto dei piccioni con la cravatta, prima che l'americano McKnight potesse accusarmi di essere un ingordo.»

Tutti al tavolo esplosero in una risata fragorosa, specialmente Nakahashi, che meglio di chiunque altro apprezzava una buona battuta a spese degli americani.

I piatti vennero portati via e fu servito il dessert, insieme con caffè e liquori, mentre la conversazione si dissolveva in quel chiacchiericcio senza importanza proprio di ogni ricevimento in qualunque paese.

Erano le undici passate quando gli ospiti cominciarono ad andarsene. Nicholas passò furtivamente le chiavi dell'auto a Koei e le sussurrò all'orecchio che sarebbe rientrato a casa più tardi. Tenendosi sempre defilato in mezzo alla moltitudine dei presenti, seguì McKnight e un gruppo di altre persone nel mezzanino e giù per la vasta e lunga scala di metallo fino all'ingresso.

Fuori, la pioggia aveva ceduto il posto a una nebbiolina umida. Tuttavia una selva di ombrelli si aprì, mentre gli ospiti aspettavano che le loro automobili e le limousine accostassero all'entrata. McKnight non fece eccezione e superò il cordolo del marciapiede per prendere possesso della sua BMW bianca. Mentre l'americano saliva nell'automobile, Nicholas cercò la guardia alla quale aveva parlato in precedenza. La trovò a una settantina di metri dall'entrata affollata dell'edificio, a cavallo di una grossa moto Kawasaki nera dalla linea aerodinamica e futuristica.

«La sua moto è pronta, signore», gli disse la guardia. «L'ho tirata fuori dal magazzino, ho fatto il pieno e l'ho riscaldata come lei mi aveva chiesto.»

«Ha con sé il pacchetto?»

«Me l'ha consegnato Matsumura-*san* in persona.» Gli allungò un pacchettino avvolto nella plastica. «Ha detto che lei sarà più che contento dei risultati.»

Nicholas lo ringraziò, indossò il casco appeso al manubrio e partì a tutto gas dietro la BMW bianca di McKnight. L'americano era solo.

Si mantenne piuttosto distante, celato dal traffico, mentre seguiva McKnight nelle strade intasate di Tokyo. Era facile mimetizzarsi nella marea di motociclette rilucenti, con tanti giovani centauri, proprietari più o meno legittimi dei loro potenti motori o membri delle diverse bande, che percorrevano rombando le strade rese scivolose dalla pioggia. Di quando in quando una pallida luna crescente faceva capolino dietro le nubi sfilacciate. La nebbiolina continuava ad aleggiare sulla città.

Sembrava che McKnight si stesse dirigendo verso il popoloso quartiere di Ginza. Se avesse attraversato l'incrocio di Ginza Yonchome, così grande da sembrare il crocevia del mondo, Nicholas avrebbe rischiato di perderlo. Invece McKnight svoltò prima di arrivare all'ampio viale e tornò indietro verso un'altra area del quartiere di Shinjuku.

Nella squallida zona di Kabukicho, l'americano attraversò i binari della ferrovia, poi svoltò bruscamente. Le gomme stridettero scivolando sull'asfalto bagnato, la BMW tagliò la curva e oscillando sulle sospensioni scomparve in una stretta strada laterale.

Nicholas avanzò cautamente in quello che era conosciuto dai locali come *shomben-yokocho,* il Vicolo della Piscia. Era fiancheggiato da bar sempre aperti, da squallidi night-club che offrivano spettacoli erotici di infimo ordine e da negozi sporchi, i quali si spalancavano sul vicolo come la bocca aperta dei vagabondi che ciondolavano all'esterno. A metà dell'isolato Nicholas vide la BMW bianca che veniva parcheggiata dal cameriere di un locale. Si stupì che a shomben-yokocho fosse possibile usufruire di un simile servizio.

Parcheggiò a sua volta la Kawasaki e cominciò a camminare lungo l'isolato. In quale locale era entrato McKnight? Erano così tanti, l'uno addossato all'altro, che era impossibile dirlo stando sulla strada e lui non aveva certo il tempo di ficcare il naso in ognuno di quei buchi.

Ma c'era un altro modo per saperlo.

Entrò nell'Akshara e la realtà scivolò via come un sogno che svanisce, con i colori che si perdevano in aureole luminose e poi sbiadivano per effetto della luce interiore. E si trovò insieme con McKnight, mentre attraversava un sudicio bar pieno di fumo azzurrognolo, del brusìo delle chiacchiere e di bruttissimi travestiti.

Fu con McKnight che avanzò fra i tavoli, ai quali erano seduti maschiacci in abiti femminili, uomini d'affari e turisti in cerca d'avventure, e prese posto in un tavolino d'angolo di cui l'unica altra sedia era già occupata dal vietnamita Nguyen Van Truc. L'americano ordinò un whisky.

Nicholas entrò nel locale. Si chiamava Deharau, che significava "senza più nulla".

Venne servito il whisky. McKnight lo scolò e ne ordinò un altro.

«Non hai bevuto abbastanza al ricevimento?» gli chiese scherzando Nguyen.

L'altro gli diede un'occhiata. «Non so cosa fai tu, amico, ma uccidere qualcuno non è la mia attività quotidiana.»

Nguyen arricciò le labbra. «Voi americani siete così schizzinosi. Te l'ho detto. L'avrei dovuto fare io.»

«E io te lo ripeto», rispose McKnight, scolando il secondo whisky. «Watanabe aveva trattato con me e non aveva mai avuto rapporti con te.»

«E guarda un po' che cosa gli ha procurato la sua fiducia negli americani!» Nguyen si mise a ridere. Gli americani! Così corretti in tutto quello che dicevano e facevano. «Avrebbe dovuto conoscervi meglio.»

Le battute più o meno scherzose finirono lì.

«È andato tutto bene?» chiese Nguyen, piegandosi in avanti.

Il terzo whisky di McKnight venne servito da un cameriere con grossi seni posticci e una parrucca alla Dolly Parton. Aspettarono di essere di nuovo soli, in modo che le loro parole potessero confondersi con il cicaleccio dei clienti del bar. «Sì, sì, naturalmente», rispose McKnight. Sentiva quella forte scarica di adrenalina che si scatena ogniqualvolta si è vista la morte da vicino. Inoltre si compiaceva all'idea di rovesciare il gioco ai danni del vietnamita. Per il momento tutte le carte erano in mano sua e avrebbe sfruttato al massimo il momentaneo vantaggio. Nicholas sapeva, mentre stava accerchiando la preda, che McKnight si sarebbe mostrato indiscreto e perciò si concentrò ancor di più per captarne le parole.

«Io sto semplicemente eseguendo ordini», disse il vietnamita. «Il mio superiore vuole...»

«*So* bene cosa *serve* al tuo superiore», replicò McKnight con un ghigno che Nicholas poteva facilmente immaginare. «E io ce l'ho.»

«Bisogna procedere con grande rapidità.»

«Davvero?» L'americano allungò le gambe. «E perché?»

«Non è cosa che ti riguardi.»

«Ah no?» McKnight si accese una sigaretta e osservò il fumo che saliva lentamente verso il soffitto. «Ma io sono nella posizione di aiutare il tuo *superiore.*»

«Tu sei stato ingaggiato per fare un lavoro. Se hai avuto successo allora sarai pagato, e bene, come tu sai. Altrimenti...»

«Ascolta, galoppino», sibilò improvvisamente McKnight. «Io sono un *americano,* capito? Tu non puoi parlarmi in questo modo. Nessuno può farlo, nemmeno il tuo capo. Sono stanco di restare in secondo piano, di ricevere uno stipendio insignificante da gente che rastrella milioni sul mercato azionario. Voglio la mia parte nell'impresa e quello che ho con me è il biglietto che mi dà diritto a partecipare.»

«I dati, per favore», replicò seccamente Nguyen.

«Tutto a suo tempo. Voglio incontrarmi con Mick Leonfor...»

«*Per favore,* niente nomi», lo ammonì Nguyen.

McKnight scoppiò a ridere. «Sì, lo so, non sto recitando come si deve la parte della piccola spia obbediente. Ma ho *catturato* la tua attenzione, non è vero?» Fece uscire del fumo dalle narici. «E comunque chi c'è intorno a noi che possa sentirci, eh? Un mucchio di travestiti giapponesi con la parrucca e l'ombretto sugli occhi.» Sghignazzò. «Sta' attento, Van Truc. Potrebbero farti male, picchiandoti con un paio di tette finte.»

«In ogni caso, devi astenerti dal fare nomi, è chiaro?»

«Dimmi perché il tuo *superiore* ha bisogno di questa robaccia così in fretta.»

All'udire il nome di Mick Leonforte, Nicholas era rimasto pietrificato. La soddisfazione per aver scoperto una spia e un ladro si era dissolta, sostituita da un vuoto spazio oscuro nel quale preferiva non gettare lo sguardo. Durante la guerra del Vietnam, Mick era stato scelto da un gruppo di agenti segreti che lavoravano all'interno del Pentagono perché assicurasse loro il rifornimento di droga attraverso il principale canale di approvvigionamento dello stato degli Shan in Birmania. Lo avevano

spedito nelle regioni interne e selvagge del Laos, dove Mick si era impossessato di quel canale e aveva disertato, rendendosi introvabile. In seguito, aveva preso con sé come soci Rock e un vietnamita di nome Do Duc. Insieme avevano costruito la Città Fortificata, negli altopiani quasi inaccessibili del Vietnam, per alloggiarvi le proprie fortune e gli immensi depositi di armi che vendevano regolarmente a un numero crescente di signori della guerra in tutto il mondo.

Nicholas aveva pensato che Mick fosse morto - incenerito o spappolato dalle radiazioni in seguito all'esplosione della *Torch* nella Città Fortificata. Ora sapeva che era vivo e che c'era lui dietro il furto dei dati del TransRim; i suoi pensieri si caricarono dello stesso genere di energia statica che aveva avvertito nella Città Fortificata quando lui e Mick si erano trovati faccia a faccia.

«Questo non è affar tuo», rispose infine Nguyen.

«Ma, capisci, io sto facendo in modo che diventi anche affare mio.» McKnight scosse la cenere dalla punta della sigaretta. «E un requisito indispensabile per la consegna.»

«Non abbiamo contrattato...»

«Ho cambiato adesso i termini del contratto, stronzo. Ora queste sono le mie nuove condizioni.»

Nguyen aspettò qualche istante e guardò tutt'intorno il bar affollato. Quando parlò, la sua voce era diventata un sussurro appena percettibile, cosicché McKnight dovette sporgersi sul tavolo per sentirlo. «Va bene. Ma non è prudente parlarne qui. Conosco un posto più sicuro.» Il vietnamita depose sul tavolo alcuni yen e i due si alzarono.

Quando uscirono sulla strada, Nicholas era fuori della loro vista. In piedi, nell'ingresso in penombra di un sex-club, osservò il cameriere che correva a prendere la BMW bianca.

«Sei venuto in macchina?» sentì McKnight chiedere al vietnamita.

«No, ho preso un taxi», rispose Nguyen. «In questo modo, se qualcuno dovesse indagare, non troverebbe niente che collega la mia persona a questo posto.»

Nicholas li osservò salire in auto da dietro la porta del sex-club, sulla quale, per attirare i clienti, erano appiccicate fotografie di donne legate e imbavagliate sopra un piccolo palcoscenico illuminato.

Il motore della BMW rimbombò e Nicholas attraversò la strada alla volta della sua Kawasaki e vi salì sopra. Seguì McKnight mantenendosi a

una certa distanza, mentre Nguyen guidava l'americano lungo le strade di Tokyo. Si stavano dirigendo a est, verso l'esclusivo quartiere di Shinbashi, dove le *geishe* esercitavano ancora il loro raffinatissimo mestiere. Ma Shinbashi ospitava anche il gigantesco mercato del pesce Tsukiji, sulle sponde del grande fiume Sumida. La luna era oscurata da spesse nubi e le luci della città si espandevano come il plancton fosforescente nell'oceano; bianche ed eteree, formavano un alone nella notte nera come l'inchiostro.

Nicholas vide che McKnight parcheggiava la BMW vicino al fiume; i due uomini percorsero il molo e salirono a bordo di una piccola barca. Nicholas, fisicamente bloccato sul marciapiede, fu costretto a contare solo sul suo collegamento psichico con McKnight mentre cercava un'imbarcazione per poterli seguire.

Non ce n'era traccia nei paraggi ed egli iniziò a correre lungo le strade scivolose e deserte del mercato, parallelamente al percorso della barca sulla quale si trovavano i due. Poco oltre il mercato, in un punto illuminato soltanto dalle luci provenienti dall'altra sponda del Sumida, Nguyen rallentò la barca fino a che le increspature dell'acqua dinnanzi alla prua si fecero sempre più rade.

Nicholas, profondamente immerso nell'Akshara, sentiva le voci giungergli attraverso l'acqua come se i due uomini fossero accanto a lui.

«Va bene», disse McKnight. «È un posto abbastanza riservato, considerando che siamo nel centro di Tokyo. Ora dimmi...»

Spostandosi con cautela verso il centro della barca, Nguyen lo colpì violentemente al plesso carotideo sul lato destro del collo. McKnight gli cadde tra le braccia come se fosse stato decapitato.

Mentre il vietnamita frugava metodicamente nelle tasche di McKnight, Nicholas si mise a correre lungo il molo. Era ancora molto distante e ora non si trattava più di arrivare in tempo, ma solo di sapere con quanto ritardo sarebbe giunto all'altezza della barca.

Nguyen era un esperto e McKnight non si era dimostrato particolarmente intelligente. Il vietnamita trovò il dischetto che conteneva i dati rubati del TransRim pochi attimi dopo aver fatto perdere coscienza all'americano. McKnight lo aveva nascosto in fretta sotto la fodera di una spalla del suo smoking, protetto dall'imbottitura.

Nguyen mise in tasca il dischetto, poi afferrò McKnight per la giacca. A gambe larghe per mantenersi in equilibrio sulla barca, gli affondò la testa e le spalle nell'acqua.

Nicholas avvertì nella psiche una fredda increspatura e raddoppiò gli sforzi. Corse lungo il molo, attraversando i riflessi della luce dei lampioni, che sembravano una manciata di minuscole lune gettate sull'acqua dal cielo.

Là davanti, in mezzo al Sumida, Nguyen teneva una mano sulla nuca di McKnight fischiettando un motivetto, una canzone di Jacques Brel. Nicholas la riconobbe; racchiudeva tutti gli aspetti più disumani di un'immagine che il mondo aveva conosciuto durante la guerra: una puttana sdraiata a gambe aperte che chiamava i soldati suoi clienti esclamando: «Tocca al prossimo!»

La melodia gli servì come un legame tangibile nell'oscurità, un cordone ombelicale che lo univa al terribile evento che stava per compiersi. Giunto più vicino, avvertì l'imminenza della fine; non la sua, ma quella di McKnight. Era una sensazione strana e inquietante: gli sembrava di stare appollaiato sulla spalla della morte che avanzava per esigere un'altra vittima. Di colpo divenne consapevole della mente di McKnight e dell'essenza di ciò che stava venendo a reclamarla. Poté sentire il freddo e il buio come se si spostassero verso un vuoto invisibile.

Nell'aria si diffuse un sibilo, come quello del vento invernale che soffia attraverso una selva di ghiaccioli. Il suono si combinò con le note che Nguyen stava fischiettando e creò una melodia del tutto differente, che inaspettatamente si allargò in una sinfonia oscura.

Nicholas capì che il momento della morte di McKnight era giunto, quando dentro di lui qualcosa gridò o sospirò e comunque trasse l'ultimo respiro, fuoriuscendo dal corpo come la luce si libera da un labirinto. Il cuore di Nicholas ebbe una stretta così forte che sentì dolore al petto. Emise un lungo respiro e per un attimo si afflosciò, con gli occhi sbarrati.

La purezza del suono era assoluta e continuò a tenerlo avvinto a sé mentre la barca scivolava in silenzio lungo l'acqua nera e gorgogliante, passando dinnanzi a enormi caseggiati che fissavano con occhi vacui la morte che si era avvicinata furtivamente attraverso i flutti.

Quando il suono svanì e ogni eco scomparve, Nicholas si sentì svuotato. Forse ciò dipendeva solo dal fatto che la connessione psichica era stata bruscamente interrotta, ma sospettò che ci fosse qualcosa di più. McKnight se n'era andato e lui non aveva potuto farci niente. La frustrazione si mescolò al pensiero che anche un bastardo come l'americano non meritava quel genere di morte.

Ora restava soltanto Nguyen. Il vietnamita, dopo essersi accertato che McKnight fosse spirato, gli legò dei massi di cemento attorno alle gambe e lo lanciò in acqua, per poi allontanarsi con la barca.

Nicholas doveva fare i conti con Nguyen. Ma come? Invece di tornare al molo vicino allo Tsukiji, il vietnamita stava discendendo il fiume. Questo rafforzò il sospetto di Nicholas che Nguyen avesse progettato tutto da tempo. Aveva noleggiato un taxi per andare a Kabukicho e aveva predisposto i massi di cemento sul fondo dell'imbarcazione. Nicholas era certo che, se McKnight non avesse fatto precipitare gli eventi con la sua condotta, Nguyen avrebbe trovato in ogni caso il modo di attirarlo sulla barca. Comunque fossero andate le cose, McKnight non doveva sopravvivere a quella notte.

Nicholas respirò profondamente; era arrivato all'altezza del punto nel quale l'americano era stato annegato. Estendendo i suoi poteri psichici, poté percepire il peso della nera sagoma che affondava nel fango del Sumida dal quale non sarebbe mai più riemersa. Dovunque fosse diretto, Nguyen doveva pure accostare a riva da qualche parte, ragionò Nicholas. Tenacemente, stringendo i denti, continuò a inseguirlo, costeggiando le luci del fiume e la barca scura, la mente tutta protesa al compimento della missione.

Margarite Goldoni DeCamillo scese dalla Lexus nuova di zecca all'incrocio tra Park Avenue e la 47ª Strada. Nello spartitraffico di Park Avenue erano stati piantati nuovi arbusti annuali e uno spruzzo di verde stava già cominciando a coronare i platani inglesi e gli alberi di ginkgo. Anche se erano passate le cinque, la luce pomeridiana era ancora forte, un segnale che la primavera stava arrivando nonostante il vento freddo che fischiava tra i grattacieli. Margarite disse a Frankie, il suo autista armato, di aspettare; poi, accompagnata da Rocco, la guardia del corpo, entrò nel grattacielo di vetro e acciaio.

Mentre saliva al trentaseiesimo piano ebbe il tempo di raccogliere le idee. Quel momento di tregua, per quanto breve, era una benedizione perché negli ultimi quindici mesi aveva avuto ben poco tempo da dedicare ai propri affari. Da quando suo fratello, Dominic Goldoni, era stato brutalmente assassinato, lei era stata gettata nel turbinoso gorgo di un'altra vita, così estranea e opposta alle sue consuetudini che, all'inizio, si era sentita vacillare. Benché Dom avesse fatto del suo meglio per addestrarla,

presentandola a molte persone importanti con le quali era in contatto a New York e a Washington, lei tuttavia si era trovata impreparata dinnanzi alla complessità machiavellica richiesta dal compito di sostituire suo fratello nella posizione di capo di tutte le famiglie della costa orientale. Suo marito, Tony D., avvocato di grande successo dei personaggi del mondo dello spettacolo, era stato la sua maschera. In apparenza Dom aveva scelto lui come sostituto, ma in tutto quel tempo era stata Margarite a tirare le fila dietro le quinte. Non solo doveva mantenere la pace nella galassia di famiglie che facevano riferimento a lei, ma doveva continuamente respingere le mosse del peggior nemico di Dom, Vongole Guaste Leonforte che, dopo la morte di Dom, era decisissimo a espandere il suo dominio dalla costa occidentale verso quella orientale. Negli ultimi mesi, passando sopra alle proteste e ai tentativi di difesa di Margarite, Vongole Guaste aveva manovrato e forzato la mano per ottenere il controllo di Chicago e delle famiglie del Midwest: un'usurpazione di potere che non avrebbe mai osato tentare - e ancor meno ci sarebbe riuscito - se Dom fosse stato ancora vivo. Margarite lo sapeva e ora sentiva sempre in bocca il gusto amaro della bile ogni volta che rifletteva sul fatto di aver fallito dinnanzi alla memoria di suo fratello e dinnanzi a tutte le famiglie alla cui protezione lui si era dedicato.

L'ascensore si fermò, ci fu un trillo di campanello e le porte si aprirono. Mentre lei e Rocco percorrevano il corridoio grigio e beige verso gli uffici di Serenissima, la sua ditta di cosmetici di grande successo, sentì con una sorta di dolore fisico il grave peso della responsabilità che Dom le aveva accollato. Le era mancato moltissimo lo stimolante lavoro che derivava dalla gestione di Serenissima, le mille decisioni quotidiane che servivano a mandare avanti l'azienda, i trionfi e, sì, anche gli insuccessi, perché anch'essi erano parte del processo di apprendimento.

Lei e il suo socio, Rich Cooper, avevano costruito Serenissima partendo da una piccola ditta di vendita per corrispondenza con due soli dipendenti che avevano trasformato in una fiorente organizzazione internazionale. Ora l'azienda possedeva negozi all'interno di Barneys, Bloomie's, Bergdorf e Saks a New York e in tutto il paese grazie a una società dipendente, di recente formazione, che apriva negozi in *franchising*. I francesi amavano i suoi prodotti, come pure gli italiani e i giapponesi. Quell'anno Rich aveva pianificato un assalto a tutto campo al mercato tedesco e si era parlato di espandersi perfino nei paesi dell'ex blocco orientale.

Grazie a Dio c'è Rich, pensò Margarite. Lui si era occupato dell'azienda, mentre lei era stata impegnata a combattere Vongole Guaste e a portare avanti l'alleanza d'affari che Dom aveva stabilito con Mikio Okami.

Gli uffici di Serenissima erano eleganti, ma con discrezione. Predominavano i colori bruciati sul rosa e sul marrone. L'arredamento della sala d'attesa era molto confortevole: Margarite aveva particolarmente insistito su questo punto. Le pareti erano occupate da gigantografie patinate della modella di fama internazionale che lei e Rich avevano scelto come loro unica immagine pubblicitaria. La modella aveva posato per i loro prodotti sin dall'inizio e aveva così conferito alla loro linea un tono prestigioso e un'immediata riconoscibilità. Come Lancòme, anche loro avevano deciso di ignorare le tendenze di moda. Un anno tra le modelle andava di moda il look aggressivo e l'anno dopo furoreggiava lo stile da adolescente smarrita. Niente di tutto questo importava a Serenissima, i cui profitti salivano del 25% ogni anno, a prescindere dalle mode.

Rich la stava aspettando nella sala riunioni, una stanza rettangolare con pesanti tendaggi e illuminata da lampade a muro, ingentilita da librerie che andavano dal pavimento al soffitto e da cornici e fregi di stile europeo che Margarite aveva fatto collocare lungo le pareti. Al centro della sala c'era un tavolo in tek lucidissimo a forma di boomerang, dietro il quale si estendeva una lunga credenza su cui erano appoggiate una macchina per caffè e cappuccino Braun, due caraffe gemelle di acqua ghiacciata e una bottiglia di sambuca. Dietro gli sportelli della credenza, anch'essa di tek inciso, c'erano un piccolo frigorifero e una piccola dispensa ben fornita, che potevano tornare utili. L'esperienza aveva insegnato loro che, quando si riunivano per un incontro creativo alla ricerca di nuove idee, la seduta poteva durare tutto il giorno e proseguire fino a notte fonda.

Rich scattò in piedi quando lei entrò attraverso la doppia porta d'ingresso. Margarite diede un'ultima occhiata alla guardia del corpo, che prese posizione proprio fuori della direzione. Lei sperava che sarebbe arrivato il giorno in cui Rocco o qualcuno come lui non sarebbe più stato necessario.

«Mia cara, quanto tempo senza vederci!» Rich la abbracciò, baciandola affettuosamente su entrambe le guance nello stile europeo. «Mi stavo preoccupando per te. Era come se fossi sparita dalla faccia della terra. Mi ero così stufato di parlare con la tua segreteria telefonica che le ho fatto una pernacchia!»

«Lo so», rispose ridendo Margarite. «L'ho sentita la notte scorsa, quando sono rientrata a casa.» Si liberò dall'abbraccio. «Mi dispiace, ti ho piantato in asso, ma...»

«Capisco, capisco», rispose lui, alzando le mani. «Hai passato giornate incredibili con Francie.»

Era la storia di copertura che Margarite aveva scelto perché, come tutte le migliori bugie, conteneva più di un granello di verità. La figlia adolescente, Francine, a causa della difficile relazione tra i genitori era diventata depressa e bulimica. L'incontro di Francie con Lew Croaker, ex agente della polizia di New York e miglior amico di Nicholas Linnear, sembrava averla trasformata. La profonda avversione verso Margarite e Tony esisteva ancora, ma l'influsso di Croaker l'aveva rimossa dagli oscuri recessi del subconscio. Francie amava Croaker con una devozione così assoluta da ingelosire talvolta la stessa Margarite. Quest'ultima forse amava Lew - un amore triste e ironico, visto che il fortissimo senso di ciò che è giusto e di ciò che è sbagliato restava immutabile in Lew - ma il rapporto armonioso che lui intratteneva con sua figlia qualche volta la esasperava così tanto da farla piangere fino allo sfinimento. Come desiderava instaurare un normale rapporto d'affetto con sua figlia Francie! Si chiedeva se ciò sarebbe mai stato possibile.

«Francie sta meglio, Rich, davvero», rispose, accomodandosi nella sedia che lui le aveva porto.

Rich Cooper era un uomo dall'aspetto raffinato. Parlava tutte le lingue neolatine e stava imparando molto rapidamente il giapponese. Possedeva una certa adattabilità alle diverse culture e mentalità che altri talvolta scambiavano per faciloneria. Ma sottovalutarlo significava dargli un vantaggio che avrebbe saputo sfruttare al meglio. Aveva poco più di quarant'anni, ma i capelli mossi color sabbia e i vivaci occhi azzurri gli conferivano l'aspetto di un ragazzo. Era piccolo e robusto e possedeva un'energia apparentemente inesauribile. Era il solo uomo che lei conoscesse in grado di trascorrere cinque giorni dedicandosi alle sfilate di moda di Milano, di volarsene a Tokyo, poi di andare a Parigi per una settimana e di tornare a New York pronto per il lavoro d'ufficio. La sua attività preferita era viaggiare, incontrare nuova gente e guadagnarla alla sua causa.

Era entusiasta di Serenissima - lo era sempre stato - ed era estremamente orgoglioso del grande successo dell'azienda. Di tanto in tanto aveva

accarezzato l'idea di quotarla in borsa, ma Margarite si era fermamente opposta. «Pensa a tutto il capitale aggiuntivo che potrebbe affluire!» esclamava Rich eccitato. «Una vera valanga di capitali, mia cara!» No, replicava lei. Quotarsi in borsa significava la necessità di un consiglio di amministrazione, di dare resoconti agli investitori, nonché il pericolo di essere rilevati da altri o, peggio, estromessi dalla propria azienda. Margarite aveva visto accadere fatti simili più e più volte. «Quello che è nostro è nostro», aveva replicato con fermezza. «E intendo fare in modo che resti nostro.»

«Dunque, aggiornami sulle novità», lo esortò Margarite, aprendo l'agenda Filofax piena zeppa di fogli.

Nell'ora successiva Rich le diede un resoconto delle vendite: più del 30% nell'ultimo trimestre; del settore ricerca e sviluppo: una nuova crema per la notte che scioglieva il gonfiore prodotto dall'eccesso di alcolici e dalla carenza di sonno; dei negozi in franchising: settantacinque affiliati e altri in vista; dell'ingresso in forza sul mercato tedesco: l'esperimento di vendita nei grandi magazzini Kaufhof e Karstadt aveva riscosso un grande successo e avevano in programma di aprire in primavera, a Berlino e a Monaco, i primi due negozi indipendenti. Infatti, le comunicò Rich, lui aveva già concluso l'affare con i soci tedeschi che dovevano allestire e gestire le due boutique.

Nell'aria soddisfatta di Rich non c'era alcuna nota negativa e tuttavia, osservandolo, Margarite non riusciva a scacciare la sensazione che ci fosse qualcosa che non andava. Rich giocherellava nervosamente con la penna stilografica argentata Pelikan - un regalo dei tedeschi - e sembrava affrettarsi durante la relazione, invece di tirarla in lungo e di soffermarsi con piacere sui singoli punti, come avrebbe avuto tutto il diritto di fare.

Quando ebbe finito e Margarite ebbe siglato i documenti e firmato insieme con lui ogni contratto che Rich le aveva presentato, lei sollevò lo sguardo verso il socio e gli chiese nel suo solito stile, senza mezzi termini: «Allora, che cosa c'è?»

Per un attimo Rich tacque. Fece rotolare la Pelikan tra le dita come una majorette rotea il suo bastone e poi, di colpo, si alzò e andò verso le finestre. Aprì i pesanti tendaggi, scrutò la città verso il fiume Hudson e, oltre, verso l'alone fumoso delle industrie del New Jersey.

«Rich...?»

«Vorrei proprio che tu non fossi tornata.»

«Cosa?»

Lasciò le tende, che si richiusero, e si voltò per guardarla in viso. «Ho fatto stendere la brutta copia della lettera. Verrà battuta a macchina stamattina e spedita all'ufficio di Tony.»

Margarite si alzò in piedi con il cuore che le batteva forte nel petto. «Che lettera?» Lo vide respirare profondamente e farsi forza per continuare e lei sentì una dolorosa stretta alla gola.

«Ho venduto la mia parte, cara.»

Margarite lo fissò, la mente impietrita dallo choc. L'unica parola che le veniva in mente era "merda!", quell'imprecazione che ti uscirebbe dal subconscio se vedessi un'automobile che ti viene addosso frontalmente e tu sai che è troppo tardi per reagire e che non ti resta altro da fare se non prepararti all'urto e sperare che la cintura di sicurezza e l'air bag siano sufficienti a salvarti la vita. E ora che cosa l'avrebbe salvata? si chiese.

Alla fine, mentre lo choc si dissolveva, Margarite trovò la voce. «Che bastardo. E perché?»

Lui alzò le spalle e sul volto gli si stampò un'espressione di imbarazzo dinnanzi alla collera di lei che montava.

«Per che cos'altro? Per denaro.»

«Per *denaro?*» Indignata, non riusciva a credere alle proprie orecchie. «Vuoi dire che adesso non guadagni abbastanza *soldi,* che non hai sufficienti *incentivi?*»

Lui alzò di nuovo le spalle. «Il denaro non è mai abbastanza, mia cara.»

Mia cara. «Smettila! Tu non hai più il diritto di chiamarmi così.»

Rich sbiancò in volto e, turbato, si girò verso la finestra. «Ora capisci perché sarebbe stato meglio dirtelo per lettera.»

Margarite si portò le dita alle tempie che le pulsavano. Andò verso la credenza, si versò un bicchier d'acqua, frugò nella borsetta alla ricerca di una pasticca di Bufferin e la ingoiò con un sorso solo. Poi, asciugandosi le labbra, si girò verso di lui. «Perché non ne hai discusso con me prima di...»

«Perché», rispose lui attaccandola, «tu non ci sei stata per mesi e mesi!»

Restarono l'uno di fronte all'altra, tesi come animali che nel buio vengono illuminati da un incrociarsi di fari e non sanno che direzione prendere.

«Rich», lei alzò una mano, «parliamone adesso. Non è troppo tardi per...»

«E' troppo tardi, Margarite. Ho firmato i documenti ieri pomeriggio. È

un affare concluso.»

Margarite scrutò i suoi occhi azzurri, cercando di sondare la verità. Quello che aveva fatto non era da lui. Era come se lei si trovasse di fronte una persona completamente diversa da quella che aveva conosciuto nel corso di dodici anni di collaborazione. Quante volte era stato a casa sua? Era venuto per la prima comunione di Francie e le aveva comprato quel grosso orsacchiotto di peluche che lei ancora amava e l'anno precedente le aveva regalato quell'incredibile impianto multimediale, completo di casse stereofoniche, per il suo modernissimo computer Macintosh. E ora questo tradimento. Perché? Per denaro?

«A chi ti sei svenduto?»

«Oh, via, mia cara, non cambierà nulla. Io continuerò a lavorare qui. Ho firmato un contratto di consulenza...»

«Un contratto!» Rich rimase male al tono di scherno nella voce di lei. «Sarai un dipendente in quella che era la tua azienda.» Margarite scosse la testa, si passò le mani tra i capelli scuri e folti. «Madonna, ma ti rendi conto di quello che dici? Ancora non hai capito? Questi pezzi da novanta, chiunque siano, ti *possiedono.* Il giorno in cui a loro non piacerà il tuo modo di lavorare o non saranno d'accordo con te, o anche solo quando non piaceranno loro i tuoi vestiti o l'odore del tuo alito, ti sbatteranno fuori, senza remissione. Tutto quello per cui hai lavorato per più di un decennio... buttato nella fogna, finito.» Lei lo squadrò. «Oh Rich, che cosa hai fatto?»

«Quello che dovevo fare», le rispose. «Credimi.»

«Dopo questo non posso più credere a niente e a nessuno.» Bevve l'acqua che restava nel bicchiere e se ne versò dell'altra. Aveva la gola secca. «E allora, chi è? Perelman? Di chi sono socia, adesso, di Revlon?»

«No, no, niente di simile», rispose Rich, mordendosi il labbro inferiore. «Si tratta di una società che entra nel settore dei cosmetici per la prima volta. Il suo nome è Volto Enterprises Unlimited. La loro sede è vicino a West Palm Beach in Florida, ma hanno uffici in tutto il mondo. Mi hanno portato giù a West Palm», proseguì, in un patetico tentativo di trasmetterle il suo entusiasmo. «Cristo, dovresti vedere che proprietà hanno laggiù. Quell'enorme villa bianca sull'Atlantico, con tutti quegli stucchi... stupefacente.»

«E così quella gente ti ha abbindolato, probabilmente ti ha fottuto fino a farti uscire gli occhi dalle orbite e poi ti ha comprato», disse Margarite,

con un disgusto evidente nel tono della voce. «Com'è il capo della Volto?»

«Non lo so. Non l'ho mai incontrato. Ho solo visto un gruppo di dirigenti - il consiglio di amministrazione, credo - persone che sanno vivere divertendosi.» Rich era bisessuale, una qualità che spesso in Europa gli tornava utile. «E un sacco di avvocati. Era incredibile.»

«Stupefacente... incredibile», commentò lei amaramente. «Non vedo l'ora di incontrare i miei nuovi soci.»

«Non cambierà nulla.» Ma Rich si era già allontanato da lei, come se neppure lui potesse credere alle sue stesse parole. «Gli uomini della Volto saranno qui domani per un incontro con noi due. Allora capirai che non sarà il disastro che tu paventi.»

«Madonna, in che casino ti sei cacciato?» Le venne quasi da ridere e questa era una buona cosa, perché le impediva di scoppiare a piangere. Finì il secondo bicchiere d'acqua e andò diritta verso la bottiglia di sambuca. «Tu mi hai tradito, hai tradito tutto quello che abbiamo costruito insieme.»

Silenzio. L'aria che entrava dalle prese era come un filo carico di elettricità e ronzava come il sangue che saliva alla testa di Margarite.

«Io mi sono *fidata* di te e tu mi hai svenduto.» Margarite scagliò il bicchiere vuoto contro la sua testa. «Bastardo!»

Ogni giovedì alle cinque Tony D. faceva una seduta di massaggi. Perfino quand'era fuori città - cosa che gli capitava spesso, perché si recava di frequente a Los Angeles - quel giorno a quell'ora interrompeva il lavoro per rilassarsi. Il relax era per Tony un'esigenza vitale. Gli riusciva impossibile concludere affari se non era rilassato. Una mente serena gli consentiva di concepire nuovi metodi per fregare la gente, grazie a complicati articoli contrattuali che avrebbero legato i suoi avversari con nodi giuridici inestricabili per uno, due o cinque anni.

Quando, come in quel momento, lavorava nel suo ufficio di New York, si ritirava alle cinque meno un quarto in una stanza adiacente alla palestra che aveva fatto installare nel corso dei recenti lavori di ristrutturazione dei locali.

Erano le quattro e mezza e Tony stava parlando al telefono con il direttore dei Trident Studios di Los Angeles.

«Ascolta, Stanley, il mio cliente ha una lamentela legittima da presentare.» Annuì muovendo la testa dalle fattezze aristocratiche. «Certo.

So tutto al riguardo. Ho negoziato questo bastardo di contratto con il tuo ufficio legale. Ci sono dentro tre mesi del mio sudore in quel contratto e perciò ti sto dicendo che non funzionerà... Perché? Te lo dico io il perché, Stanley: quella testa di cazzo di un produttore sta prevaricando i diritti del mio cliente. Vuole che se ne vada... Proprio così, fuori di qui... Bene, Stanley, grida finché ti pare e sfogati adesso. Perché, se non fai ciò che chiede il mio cliente, io farò in modo che i tuoi studios vengano chiusi, sigillati come il culo di un'anatra. I sindacati faranno... E' una minaccia, Stanley? Dici sul serio?» Tony D. infilò uno stuzzicadenti in un angolo della bocca. «Eppure dovresti conoscermi. Sono come l'annunciatore delle previsioni meteorologiche... Sì, proprio così. E al momento, da dove sto seduto, vedo una tempesta che si dirige verso di te e dunque il consiglio che ti do è di ammainare le vele - tutte - prima di rovesciarti.»

Tony D. sbatté giù il telefono e bofonchiò: «Idiota!» Premette il pulsante dell'interfono. «Marie, quando Stanley Friedman richiama, digli che non ci sono. E chiama Mikey a Los Angeles. Digli tre giorni al Trident, lui sa che cosa vuol dire.» *Quel provvedimento avrebbe dovuto chiarire le idee al signor Stanley Friedman,* pensò. Quanto sarebbero costati a Friedman tre giorni senza gli studios in attività? Molto.

Diede un'occhiata al suo sottile Patek Philippe d'oro. Un quarto alle cinque. Si stirò, si alzò e andò nel retro dell'ufficio, levandosi i mocassini fabbricati a mano. Tutto considerato, era stata una buona giornata.

Attraversando senza scarpe la palestra, entrò nella stanza dei massaggi. Andò alla finestra e si fermò a guardare fuori, ma senza prestare attenzione al panorama di Manhattan. Poi richiuse di nuovo le tende pesanti sulla luce crepuscolare che calava sulla città, si svestì, si tolse i gioielli e si sdraiò a faccia in giù su un tavolo imbottito, tenendo un asciugamano fresco di bucato intorno alle natiche pelose.

La massaggiatrice, la stessa alla quale ricorreva da cinque anni, entrò nell'ingresso dell'ufficio e fu indirizzata dalla centralinista verso il lungo corridoio, arredato con legno pregiato che odorava di vernice fresca e con un tappeto berbero di tweed, fino alla sala d'attesa dello studio personale di Tony. Qui la donna fu accuratamente perquisita da un paio di guardie del corpo che esaminarono con attenzione anche il suo equipaggiamento. Dopo, e soltanto dopo, fu accompagnata nella stanza dei massaggi.

Entrò come sempre senza dire una parola e inserì nello stereo una cassetta: *Shepherd Moons* di Enya. Tony udì l'acqua scorrere mentre la

donna si lavava le mani, poi percepì il profumo piacevole di rosmarino quando la massaggiatrice aprì un flacone di olio e, dopo essersi riscaldata le mani sfregandole bruscamente l'una contro l'altra, si mise al lavoro.

La dolcezza della musica lo avvolse, mentre le mani forti ed esperte della donna cominciarono a sciogliere la tensione dal collo e dalle spalle. Come sempre, quando lui sprofondava in un rilassato abbandono, i ricordi della sua infanzia riaffioravano, simili a manufatti da lungo tempo sepolti che riemergono durante uno scavo archeologico: il profumo rassicurante del pane nel forno mentre sua madre canticchiava un motivo siciliano; gli avambracci di lei coperti di farina e di zucchero da pasticciere, bianchi come quelli di un fantasma, robusti come la lama di un aratro.

L'intenso odore del rosmarino gli fece ricordare anche il profumo acre dei sigari storti e arrotolati a mano che suo padre aveva l'abitudine di prepararsi con la foglia cubana nella cantina umida. L'unica volta che era penetrato laggiù per dare un'occhiata, suo padre l'aveva picchiato senza motivo. Andava bene così; lui era stato stupido a pretendere di entrare nel mondo di un uomo prima di essere un uomo. Suo padre era taciturno, parlava raramente di sport e mai del suo lavoro in una squallida fabbrica al di là del fiume a Weehawken, dove era esposto costantemente alle esalazioni tossiche di prodotti chimici che un giorno lo avevano portato a una morte improvvisa. Meglio così che soffrire per dieci anni di un enfisema o per un anno o due di un cancro ai polmoni, aveva sentito dire Tony da un vicino che parlava con sua madre al funerale. Più tardi, quando era andato a studiare a Princeton, aveva capito che suo padre non parlava mai del proprio lavoro perché se ne vergognava, si vergognava della mancanza di istruzione. E quando Tony si era laureato in legge, il suo solo desiderio era stato che suo padre fosse là ad assistere al suo trionfo.

Bofonchiò qualcosa ora che le dita della massaggiatrice scavavano nel plesso nervoso alla base del collo. Il respiro si fece più profondo e lui si distese sempre più.

Il rosmarino gli ricordava le cene domenicali a casa di suo fratello. Marie sapeva cucinare, bastava guardarla per capire che era una brava cuoca. Era anche una donna dolce, che aveva dato a Frank due robusti ragazzoni. Più di quanto Margarite avesse mai dato a lui. Inoltre, Marie non s'impicciava di cose che non la riguardavano. Sapeva qual era il posto di una donna e non usciva da quei confini, lasciando a Frank il compito di provvedere alle necessità economiche della famiglia. Lui invece era solo

un fattorino, un manovale, un prestanome al servizio di Margarite, anche se onorato e glorificato in apparenza. *Maledetto* Dominic e la sua ossessione per le donne!

«Si rilassi, signor Tony», gli sussurrò gentilmente la massaggiatrice. «Sta ridiventando teso.»

Già, proprio così, e chi non lo diventerebbe, pensò Tony, mentre sentiva le dita di lei che lo lavoravano ancor più in profondità. Cristo onnipotente, le umiliazioni che aveva dovuto sopportare. Una donna comandante che pensava di essere lei l'uomo, che non poteva - o peggio, non voleva - dargli un figlio maschio. Una figlia che era contenta di stare lontana da casa in qualche posto del Connecticut, dove Margarite l'aveva confinata, senza nemmeno dirgli dove fosse. E poi c'era la storia che sua moglie aveva con quel fottuto ex poliziotto di Lew Croaker. Era abbastanza da far diventare matto chiunque.

Ma Tony D. sapeva che doveva restare freddo. La pazienza, che non era mai stato il suo forte, era la chiave per vincere. Se fosse riuscito a restare paziente con Margarite e con Francie come lo era nelle trattative contrattuali con gli studios hollywoodiani, le cose sarebbero andate per il verso giusto. Dopo un po' di tempo, quelle due stronze avrebbero dovuto rispettarlo. Ci sarebbe stata una riconciliazione. Margarite avrebbe capito quanto fosse stupida la sua avventura con Croaker e lui avrebbe potuto riaverla nel suo letto e forse sarebbe perfino riuscito a farle partorire quel figlio che desiderava così ardentemente. Non si era un vero uomo finché non si generava un figlio maschio, questo gli aveva detto il suo vecchio, con le mani sporche delle sostanze chimiche della fabbrica di Weehawken.

Girò il capo da un lato all'altro per allentare la tensione e fu allora che vide muoversi le tende della finestra. Restò immobile, con il cuore che batteva lentamente e pesantemente. Socchiuse gli occhi e diede un'altra occhiata. Restò fermo, ma dentro gli crebbe l'agitazione. Quello che aveva visto era impossibile. Quel palazzo era come molti altri moderni grattacieli della città: le finestre non si aprivano. Un soffio d'aria fresca gli arrivò addosso e aveva l'odore di fuliggine e di gas di scarico. Mosse il braccio così lentamente che la massaggiatrice non lo notò.

«Doris», disse lui a voce bassa. «Penso che mi piacerebbe di più l'olio di lavanda.»

«Sì, signor Tony», rispose la donna. Tolse le mani dal suo corpo e si mosse in silenzio verso la borsa da lavoro, dove i flaconi d'olio erano

tenuti insieme da un grosso elastico.

Mentre la donna si chinava sulla capace borsa, le tende si gonfiarono e Tony si tirò su a sedere. Nel separarsi, le tende rivelarono un grosso buco circolare nel vetro della finestra. Il vetro, tagliato con precisione, giaceva come una gigantesca lente, stretto nella morsa di un paio di potenti ventose, su un'impalcatura di legno che usano i lavavetri.

L'uomo che aveva tagliato il vetro entrò nella stanza. Indossava l'anonima tuta in jeans dei lavavetri, ma nella mano destra aveva una calibro .38, equipaggiata con un silenziatore. Ghignò alla vista della nudità di Tony D., mostrando denti gialli e storti. «Vongole Guaste ti dice: "Addio Tony".»

Phut! Phut! Due deboli rumori, come se Tony avesse mollato due peti, ma l'effetto fu ben diverso. L'uomo in tuta volteggiò all'indietro, la bocca congelata nel suo ghigno compiaciuto, ma gli occhi sbarrati alla vista della Colt .45, anch'essa munita di silenziatore, che Tony stringeva in pugno. L'uomo si aggrappò alle tende e le strappò per metà dalle loro guide, mentre il sangue gli sprizzava a fiotti dal petto e dalla gola. Poi cadde sul pavimento.

«Peccato che non potrai riferire niente a Vongole Guaste», disse Tony, fissandolo negli occhi che già cominciavano ad appannarsi.

Sentì un respiro affannato e si girò, scorgendo Doris che si teneva una mano sulla bocca e con l'altra che stringeva qualcosa di bianco, forse il flacone di olio profumato che aveva appena preso dalla borsa. La donna aveva gli occhi spalancati e fissi e si appoggiava alla parete.

«È tutto a posto», le disse Tony D. rassicurandola. «È tutto finito.» Scese dal tavolo dei massaggi, tenendo la calibro .45 lungo il fianco e si mosse verso di lei. «Ora sei al sicuro, puoi stare tranquilla.» Lui abbozzò un sorriso, ma la massaggiatrice, ancora in preda al panico, fissava la sua pistola. *La tipica reazione impaurita di una donna,* pensò lui. L'ultima cosa che desiderava era di mettere in allarme le guardie che garantivano la sicurezza nel palazzo. Lui conduceva i suoi affari sotto una veste rigorosamente legale e ogni fatto di natura contraria poteva danneggiare in modo irreparabile la sua reputazione. Per questo aveva messo il silenziatore alla sua .45.

Sollevò l'arma e la depose cautamente sul tavolo dei massaggi, muovendosi verso di lei con le braccia alzate e aperte. «Vedi? Non preoccuparti. È tutto finito.»

Era arrivato a un passo da lei e poteva vedere che la donna stava riacquistando la calma. La massaggiatrice si tolse la mano da sopra la bocca. Piccoli segni bianchi erano impressi sulla pelle, che lei aveva morso fin quasi a farla sanguinare.

«Doris?» Lui la toccò. «Stai bene? Ti senti bene?»

«Non è a me che sto pensando», rispose Doris, affondando la lama di uno stiletto lungo dieci centimetri nel petto di lui.

«Oh, cazzo! Che...?» Le cadde addosso, poi aprì la bocca per gridare ma il pugno della donna gliela tappò.

«Vongole Guaste ti manda a dire che dovresti badare di più a te stesso, signor Tony», disse la donna, guardandolo fisso come se si fosse trattato di una rana che si apprestava a vivisezionare.

Lui voleva insultarla, voleva afferrare la sua arma, ma non gli riuscì di fare nulla. Le gambe gli si erano rammollite e le sue estremità erano diventate di ghiaccio. Sbottò in un grugnito, mentre la donna con mano esperta gli conficcava la lama, piccola ma affilata come quella di un rasoio, nei polmoni e nel cuore. Tony si afflosciò a peso morto su di lei.

Doris lo spinse sul pavimento. Pulì l'impugnatura dello stiletto, poi trascinò più vicino il cadavere del killer e strinse le sue dita ancora calde attorno all'impugnatura del pugnale. Guardandosi attorno, usò un asciugamano per far cadere la Colt tra i due corpi. Raccolse il tampone bianco con cui aveva pulito la lama e lo infilò nella borsa, insieme con il resto del suo materiale di lavoro. Si mise la borsa in spalla, si incuneò nel buco che era stato tagliato di netto nel pannello di vetro della finestra, sgusciò sull'impalcatura e se ne andò.

2
Tokyo / Palm Beach / New York

«E così tu l'hai seguito a ritroso fin qui?»

«Sì», rispose Nicholas.

«E dove si è recato questo misterioso vietnamita?»

Nicholas osservò il palazzo di vetro e di cemento armato al centro dell'area turistica e artistica di Roppongi. «Vedi quella terrazza di vetro tondeggiante che sporge dal secondo piano? È entrato lì, nel ristorante francese che si chiama Pull Marine. È un ristorante nuovo, mi hanno detto. Un locale lussuosissimo, con prezzi molto alti.»

Tanzan Nangi non si era girato per guardare in faccia Nicholas. Continuava invece a star seduto sul sedile posteriore della sua Mercedes, osservando attraverso il finestrino di vetro affumicato l'orizzonte grigio scuro del cielo di Tokyo sopra i tetti di Roppongi.

Cinque minuti prima, la Mercedes si era fermata dietro la Kawasaki nera di Nicholas. Quel mattino presto, Nicholas aveva chiesto a Koei di riportarlo in automobile sul molo vicino a Tsukiji, dove la notte precedente aveva lasciato la motocicletta. Dall'automobile aveva telefonato all'ospedale e aveva appreso che Watanabe era in condizioni stabili, ma sotto osservazione, e che era così debole da non aver ancora ripreso conoscenza. Quando l'avesse fatto, Nicholas avrebbe dovuto interrogarlo.

Nangi si era recato all'incontro dopo essere stato convocato da Nicholas con una videocomunicazione mediante il Kami. Nicholas pensò che, se non fosse stato per l'incredibile notizia che i dati di CyberNet erano stati rubati, Nangi non sarebbe uscito dal suo rifugio segreto.

Che cosa scorge Nangi nel cielo piovoso di Tokyo? si chiese Nicholas. I segni e le figure individuali erano confusi in quella che sembrava una gigantesca casa per il gioco del pachinko, un affollarsi tumultuoso di luci al neon, di sibili e ronzii chiassosi, una specie di trasfigurazione della realtà e, in effetti, Tokyo, la città dei simboli, era davvero così.

«E con chi ha preso contatto là?» domandò Nangi.

«Con una donna», rispose Nicholas. «Si chiama Honniko.»

«È lei ad avere il dischetto, adesso?» volle sapere Kanda Torin.

«Sì.»

Nangi non era venuto da solo e ciò aveva sorpreso Nicholas. Era accompagnato dal nuovo vicepresidente. Le molte questioni che Nicholas desiderava discutere con lui non potevano essere trattate in presenza di Torin e, ancora una volta, Nicholas avvertì quanto fosse mutato il rapporto speciale che aveva sempre intrattenuto in passato con il suo amico e maestro.

Non essendo più vicino a Nangi, Nicholas non poteva scacciare la preoccupazione che provava per lui. Nangi non godeva più dell'energia e del vigore di un tempo. I viaggi lampo dell'anno precedente in Russia, in Ucraina, a Singapore, nella Cina continentale e a Hong Kong avevano indebolito un uomo anziano come lui. Forse avevano anche contribuito al suo attacco di cuore. Ma restava comunque il problema del suo comportamento.

Certo, Nangi era ossessionato dall'idea di salvare la Sato e, perciò, di ottenere il successo di CyberNet. Ma proprio questa ossessione faceva sentire Nicholas ancora più in colpa per averlo abbandonato all'inizio di quella crisi.

Nangi si mosse a fatica e una pallida luce si riverberò sul suo occhio artificiale. Aveva affrontato molte difficoltà durante la guerra, non ultima delle quali la perdita del suo migliore amico, l'uomo che gli aveva lasciato in eredità la Sato International. «Questo è un disastro di proporzioni incalcolabili», disse Nangi scuotendo la testa lentamente avanti e indietro. «Dobbiamo recuperare i dati di CyberNet a qualunque costo.»

«Non riesco ancora a capire come i dati possano essere stati trafugati durante il ricevimento», commentò Torin. «Questo implica gravi mancanze nel servizio di sicurezza.» Ovviamente Torin criticava un settore che non dipendeva ancora da lui. Aveva forse in mente di impossessarsi anche di quella fetta di torta? si chiese Nicholas. «Questa è la seconda violazione delle misure di sicurezza in diciotto mesi. Un altro tecnico, Masamoto Goei, è stato scoperto a vendere i segreti tecnologici della Sato. Suggerisco di avviare un'indagine approfondita.» Sì, decisamente Kanda Torin voleva porre sotto il proprio controllo anche il settore della sicurezza aziendale.

«Linnear-*san* ha fatto bene a salvare la vita di Watanabe-*san*», osservò Nangi con tono spento. Sospirò e alzò una mano, in un gesto che poteva sembrare un segno di assenso alla proposta del giovane vicepresidente. «Forse, Torin-*san*, abbiamo sbagliato a rendere operativo CyberNet così in fretta; era più prudente aspettare.»

Torin restò in silenzio. Era intelligente abbastanza da non tentare di rispondere a un quesito così difficile. In qualunque modo avesse risposto, avrebbe potuto sbagliare. Ma Nicholas sfruttò quella reticenza per porre la domanda che più gli stava a cuore dal ricevimento della notte precedente.

«Nangi-*san*, potresti spiegarmi chi o cosa sono i Denwa Partners? *Torin-san* li ha menzionati durante la presentazione come coproprietari di CyberNet.»

Nangi si passò una mano sul volto, proprio come aveva fatto la notte precedente quando si era messo in contatto video su CyberNet con Nicholas che si trovava nel proprio ufficio. «Ah, sì. Non ho avuto tempo di dirtelo, Nicholas-*san*. Ma durante la tua lunga assenza, allo scopo di anticipare il lancio di CyberNet, siamo stati costretti a coinvolgere nel

progetto altri soci.»

«Soci? Perché non ne sono stato informato? Avevamo un accordo.»

Torin corrugò la fronte, costernato. «Nangi-*san*, mi perdoni questa domanda troppo poco cortese, ma lei non ha informato con il Kami Linnear-*san* dell'accordo con i soci?»

Nangi chiuse gli occhi, ignorando la domanda di Torin. «Ma, capisci, non avevamo scelta.» Indicò con la mano il giovane alla sua sinistra. «In effetti è stato Torin a proporre l'idea.»

Nicholas diede una breve occhiata al vicepresidente, che sedeva impettito, con un'espressione del tutto indecifrabile stampata sul suo bel viso.

«Penso che sia stata un'idea molto intelligente, davvero», commentò Nangi. «Accettare soci diffonde la fiducia nei nostri confronti, una cosa di cui ora abbiamo la massima necessità, insieme con il successo di CyberNet.» Scosse il capo come un vecchio terrier. «Che pessima cosa le dimissioni del primo ministro. Avete sentito? Lo hanno comunicato stamattina presto. Che choc. E ora questo disastro di CyberNet. Ma Torin-*san* è bravo, molto intelligente, e ora che CyberNet è operativo ho affidato a lui il compito della sua gestione quotidiana.»

Come se quella frase fosse un segnale, Torin si piegò in avanti e abbassò uno sportello di legno lucido, rivelando un minibar, fornito di tutto l'occorrente per fare il tè. Cominciò a prepararlo per tutti e tre. Nangi, benché guardasse altrove, doveva aver intuito quello che stava facendo Torin, perché rimase in silenzio.

Nicholas lo osservò mescolare con una frustina di bambù il tè in polvere fino a ottenere una buona spuma amarognola. Torin porse la prima tazza a Nangi, servì Nicholas e poi prese il suo tè. Scrutava Nangi con l'apprensione avida di una balia che sorveglia il bambino ammalato, come se la buona o la cattiva salute del vecchio dovesse riflettersi direttamente su di lui.

Nangi sorseggiò tutto il tè ma, a quel che sembrava, la bevanda non fu sufficiente a calmarlo. Disse: «Il lancio di CyberNet è stato perfettamente orchestrato. Nessuno sbaglio. Ma ora che i dati sono stati rubati, non so cosa succederà».

Nicholas guardò fuori del finestrino, mentre la pioggia sporca scivolava lentamente lungo il vetro. Non gli interessava l'atteggiamento di Torin in se stesso, ma per quel che lasciava comunque intendere: le facoltà mentali

di Nangi si stavano deteriorando e la sua memoria non era più quella di un tempo. Nicholas si sforzò di pensare con lucidità e di concentrarsi sulla situazione.

Tutto era cambiato da quando aveva scoperto che Nguyen era al servizio di Mick Leonforte. Che cosa si riprometteva di fare Leonforte con l'acquisizione dei dati del TransRim CyberNet? Non era così sciocco da cercare di utilizzare quelle informazioni per avviare una propria rete telematica in competizione con la loro. Gli avvocati della Sato lo avrebbero ricoperto di così tante denunce e ingiunzioni che, nel giro di pochi mesi, si sarebbe ritrovato estromesso dal mercato. Che cosa voleva dunque?

Nicholas non ne aveva idea, ma doveva scoprirlo. Il suo incontro con Mick nella Città Fortificata lo aveva profondamente turbato. E, se voleva essere brutalmente sincero con se stesso, lo aveva ossessionato da allora in poi. C'era qualcosa di strano in Mick e insieme di terribilmente familiare. Era come se lui avesse conosciuto Mick già molto tempo prima di incontrarlo. Ma questo era impossibile...

«Ancora tè?»

Nicholas si voltò e vide Torin, servizievole come una geisha, che si chinava verso Nangi, ma questi scosse il capo e, rivolgendosi a Nicholas, gli disse: «Trova quei dati. Devi riportarceli. Il CyberNet è la nostra sola speranza».

«Nangi-*san*, noi dobbiamo parlare...»

Ma il suo amico gli rivolse un gesto di diniego. «Sono stanco. Parleremo in seguito, d'accordo?»

Nicholas sollevò lo sguardo e vide che Torin teneva aperto lo sportello della limousine. Mentre usciva sotto la pioggia, Nicholas gli disse: «Per favore, scenda un attimo». Il giovane annuì in quella maniera curiosamente ossequiosa che, nei sospetti di Nicholas, era solo un'ostentazione per nascondere i suoi rapaci appetiti di carriera e di potere.

Nicholas osservò Torin che apriva delicatamente un ombrello nero sopra entrambi. «Penso che lei dovrebbe aggiornarmi su tutto», continuò.

Torin, che si industriava ancora a interpretare la parte dell'umile collaboratore, rispose: «Certamente, Linnear-*san*. Lei mi è stato di grande aiuto ieri sera e io voglio collaborare con lei nel migliore dei modi».

Nicholas era consapevole che Torin stava volutamente esasperando la sua impazienza tipicamente occidentale. Era una tattica comune, mediante

la quale i giapponesi astuti mettevano spesso in trappola gli occidentali. Nicholas era certo preparato a trattare la faccenda nello stile giapponese, ma questo non significava che non avesse in serbo qualche sorpresa per il giovane Torin.

«Come lei sa, la mia assenza dall'ufficio mi ha creato difficoltà. Dovrò affidarmi ai suoi resoconti per essere certo di ottenere tutte le informazioni sulla situazione presente della Sato.»

Torin annuì e l'ombra di un sorriso gli schiuse le labbra. «Ne sono onorato, Linnear-*san* Anche se nulla può rimpiazzare la sua famosa capacità di intuire direttamente come stanno le cose, io mi sforzerò di fornirle un congruo surrogato.»

Suo malgrado, Nicholas fu impressionato. Torin era riuscito a insultarlo mentre lo elogiava. D'altro canto, non gli piaceva essere rimproverato per la sua assenza, tanto meno da Torin, che non aveva diritto alcuno di criticare chi gli era superiore.

Facendo uno sforzo per accantonare la sua animosità personale, Nicholas disse: «Nangi-*san* si comporta in maniera strana. Sembra freddo, distante. Inoltre, avrebbe dovuto informarmi dell'accordo con i soci di CyberNet, ma non l'ha fatto. Ha idea del perché?»

«Forse l'attacco cardiaco lo ha cambiato. Ho letto che casi simili talvolta si verificano.» Dopo aver dato questa risposta insulsa con tono molto compito, Torin rimase diritto come un soldato, con la mano libera dietro la schiena in un atteggiamento di apparente timidezza e riserbo. Di nuovo quella maschera untuosa da fedele collaboratore veniva indossata con l'arte di chi riesce ad apparire naturale.

Nicholas attese un momento, scrutando il volto inespressivo di Torin, prima di continuare: «Lei ha qualche opinione personale in proposito?»

«Ogni opinione personale sarebbe presuntuosa da parte mia.»

Nicholas, che aveva cominciato a prendergli le misure, commentò: «Le sue parole mi fanno pensare che lei *abbia* una precisa opinione sulle condizioni di Nangi-*san*. Se è così, le sarei davvero grato se volesse parteciparmela».

«Come desidera, signore.» Torin si schiarì la gola. Ora sembrava meno rigido, forse perché era tutto concentrato su quello che stava per dire, ma anche perché il colloquio procedeva nella direzione che lui aveva predisposto. «La mia opinione è che nel corso degli ultimi anni Nangi-*san* abbia sofferto una sequenza, per così dire, di piccoli colpi.»

Di nuovo Nicholas sentì una stretta di paura. La vita senza il suo maestro gli sembrava impossibile. «Vi sono prove mediche a sostegno di questa sua teoria?»

«Nossignore. Non ce ne sono.» Torin girò la testa come per seguire i movimenti di due uomini che gli erano passati vicino e che, protetti da due ombrelli neri, si stavano allontanando. «Si tratta solo di un'opinione personale e sinceramente non oserei esporla a nessuno tranne che a lei.»

«Saggia precauzione, da parte sua, Torin-*san*.» Nicholas annuì, nascondendo il turbamento che quella notizia gli procurava. «Questo è tutto. Ah, voglio avere tutti i particolari sui Denwa Partners il prima possibile.»

Torin, mostrandosi obbediente come al solito, acconsentì: «Sì, signore». Con la mano sulla maniglia dello sportello della limousine, Torin si girò verso Nicholas. «Se posso chiederle qualcosa io, signore...»

«Certamente.»

«Nangi-*san* mi ha parlato del furto dei dati di TransRim. Posso chiederle perché ha lasciato il materiale rubato nelle mani di una persona che lei ha già identificato? Non sarebbe stato più prudente mettere sotto custodia la donna e i dati?»

Nicholas per un attimo soppesò l'acume del giovanotto. Aveva posto una domanda molto pertinente ed era indispensabile che Nicholas fugasse tutti i sospetti che Torin avrebbe potuto nutrire. «In tal caso il materiale sarebbe stato certamente al sicuro», rispose Nicholas con cautela. «Ma noi non avremmo saputo nulla della gente che l'aveva rubato. Prima o poi ci avrebbero riprovato di nuovo e allora saremmo potuti essere meno fortunati.»

«Capisco», annuì Torin con il contegno di uno studente che assimila le teorie del suo amato professore. Aprì lo sportello della vettura e richiuse l'ombrello. La pioggerellina fitta rese lucidi come l'elmo di un samurai i suoi capelli lisci, pettinati all'indietro. Con perfetta scelta di tempo, prima di congedarsi Torin disse: «Nangi-*san* desidera informarla tramite me che ha chiesto un favore nel nostro interesse. Un membro dell'ufficio della Procura di Tokyo - un uomo che si chiama Tanaka Gin - si affiancherà a lei nell'indagine sul furto».

«Non ho bisogno di un procuratore di Tokyo o di altri per questo problema. Lavoro meglio da solo. Nangi-*san* lo sa bene.»

«Sono certo che lo sa.» La bocca di Torin si increspò in un altro lieve

sorriso, mentre entrava nella limousine. «In merito sono solo un messaggero, niente di più.»

Prima che Nicholas potesse rispondere, Torin richiuse lo sportello blindato e la Mercedes si avviò nel traffico, con la pioggia che rimbalzava sulla carrozzeria lucidissima.

«Siamo chiusi.»

Nicholas diede un'occhiata a Honniko. Era vestita con un lucente abito grigioverde di Tokuko Maeda, in *shingosen,* una nuova fibra sintetica giapponese, molto morbida e che poteva essere impiegata per ottenere tessuti di qualunque consistenza. Quello sembrava essere un misto tra la seta e il lino. L'abito le arrivava fin sopra i calcagni. I capelli biondo chiaro erano tagliati a caschetto e le labbra erano dipinte di rosa pallido. Indossava al polso sinistro un vistoso bracciale d'oro lavorato: era l'unico gioiello che avesse addosso. Aveva l'aspetto di una donna snella ed elegante, proprio quello che ci si sarebbe aspettato dalla direttrice di un ristorante come Pull Marine.

Le pareti interne del ristorante erano ricoperte di una lamina dorata di colore smorzato; il bar invece aveva una copertura di rame, che rifletteva la luce in maniera distorta. In un angolo c'era un piccolo palcoscenico e su ogni tavolo era posta una grossa candela allo zafferano. C'erano così tanti oggetti di produzione vietnamita che il locale sembrava uno dei nuovi ristoranti di lusso che fiorivano a Saigon a seguito del recente arricchimento.

«Non sono qui per mangiare», rispose Nicholas. Forse per un gioco di luce la sala sembrava incurvarsi come la conchiglia di un nautilo.

Honniko poteva avere trent'anni, ma gli occhi scuri un po' a mandorla sembravano più vecchi. Aveva un aspetto dolce, vivacizzato da un piglio pratico che lasciava supporre una certa capacità a cavarsela con le persone esigenti e nelle situazioni spinose.

«Lei non mi sembra un venditore e noi non siamo indietro nei pagamenti, dunque non può essere neanche un ufficiale giudiziario.» Spalancò gli occhi. «È forse un poliziotto?»

«E perché mai un poliziotto dovrebbe venire qui?»

«Non saprei proprio.»

«Vorrei bere qualcosa.» Nicholas si fermò sulla soglia, riempiendola con la sua presenza più che con la sua mole.

«Va bene della birra?» chiese Honniko, lasciando il podio dove si trovava e passando dietro il bar. Era abbastanza intelligente da capire che non avrebbe potuto sbarazzarsi di lui in nessun altro modo.

«Per me va bene.» Nicholas tirò verso di sé uno sgabello e osservò le lunghe dita affusolate della donna, mentre estraeva dal frigorifero le bottiglie di Kirin Ichiban e le stappava. Invece di bere la sua birra, Honniko si gingillò a far girare la bottiglia sul ripiano del bar, formando dei circoli bagnati.

«È qui da molto tempo?»

La bionda alzò lo sguardo. «Sta parlando di me o del ristorante?»

«Perché non decide lei?»

«Il ristorante è stato aperto da tre mesi, ma ovviamente prima dell'apertura l'allestimento è durato un anno.»

«È suo?»

Rise con un tono dolce e profondo. «Direi proprio di no. Ma non mi lamento. Prendo la mia parte.»

«Immagino che non sia abbastanza.»

«Che stranezza è questa?» Increspò le labbra e non riuscì a conservare il sorriso. «Ma lei ha ragione. Non è mai abbastanza.»

«Conosce un uomo che si chiama Van Truc? Nguyen Van Truc.»

«È un nome vietnamita.»

«Proprio così.»

Corrugò le sopracciglia per dare a vedere che stava frugando nella memoria. «Ci sono un paio di vietnamiti che sono nostri clienti fissi, ma nessuno di loro si chiama così.»

«Ne è sicura? Nguyen è un nome comunissimo in Vietnam.»

«Ma io non l'ho mai sentito.» Allontanò la Kirin. «Lei «un poliziotto.»

«Van Truc mi deve dei soldi. L'ho seguito fin qui da Saigon per recuperare il credito.»

Alle sue spalle si aprì la porta e un fattorino che effettuava le consegne fece entrare un carrello di bibite analcoliche. Honniko si scusò, firmò la bolla di accompagnamento e poi chiamò qualcuno nel retro del ristorante. Un giapponese ingobbito in maniche di camicia e con un grembiule sporco si affacciò e prese possesso della merce.

«Se quell'uomo verrà qui, gli riferirò senz'altro che lei lo sta cercando.» Honniko si girò verso Nicholas. «C'è qualcos'altro?»

«Lei si muove con la grazia e la scioltezza di una vera geisha.» Si

accorse di averla impressionata. Le aveva fatto il miglior complimento e lei lo sapeva.

«Grazie.»

Nicholas scese dallo sgabello. «Quanto le devo?»

«Offre la casa.» Honniko sorrise, ma nel profondo dei suoi occhi passò un'ombra scura. Forse era solo curiosità. «Chi è lei, oltre a essere un americano?»

«Un inglese, in verità. Mio padre era al seguito di MacArthur.»

«Il mio invece era un funzionario della polizia militare americana che si fermò qui dopo la guerra. Non siamo mai tornati a casa.»

Ci fu un attimo nel quale si sentirono avvicinati dalla tacita consapevolezza di aver avuto entrambi una madre orientale, come se il loro DNA fosse comune. Honniko stava forse per dire qualcosa, ma in quel momento squillò il telefono. Mentre lei parlava brevemente nella cornetta senza filo, Nicholas si inchinò, congedandosi con il tradizionale saluto giapponese. Deponendo il telefono, Honniko parve sul punto di dire qualcosa, ma poi la formalità ebbe il sopravvento e lei lo accompagnò alla porta restituendogli l'inchino.

Il sole bianco era allo zenit a Palm Beach e la luce si riverberava sull'acqua. Le palme reali frusciavano al vento caldo. Era già l'una passata, e Vesper Arkham e Lew Croaker erano al lavoro dalle tre e mezza del mattino.

In realtà, per Vesper quel lavoro aveva avuto inizio anni prima. In origine aveva cominciato come spia clandestina del Kaisho, ossia di Mikio Okami, inserita dentro Specchio, l'organizzazione federale segretissima che si occupava di spionaggio e di omicidi. Qui aveva scoperto che qualcuno stava rubando armi ultrasofisticate dall'Agenzia del Pentagono per i Progetti di Ricerca Avanzata della Difesa (nota come DARPA), e le stava vendendo sul mercato nero a livello mondiale. Era una pessima notizia per l'America in generale e per il Pentagono in particolare. L'idea che i sistemi di armi sperimentali più avanzati degli Stati Uniti cadessero nelle mani di Saddam Hussein o del cartello dei narcotrafficanti colombiani era niente meno che terrificante. E lo diventò ancor di più quando Vesper si rese conto che la falla all'interno del DARPA sembrava ricondurre a qualcuno dentro Specchio.

Da quando aveva saputo che Leon Waxman, il defunto capo di

Specchio, era in realtà Johnny Leonforte, Vesper aveva cercato di scoprire se dietro il consistente furto di armi dal DARPA ci fossero i Leonforte. Il DARPA aveva un bilancio in nero, il che significava che il Congresso non votava gli stanziamenti per l'Agenzia. In effetti, ufficialmente, il DARPA non esisteva. E tuttavia qualcuno aveva infranto le sue barriere protettive e stava mettendo le mani sulle armi migliori del suo arsenale.

Era forse Cesare Leonforte? Vesper lo sospettava fortemente. Era sensato crederlo, visto che il padre di Cesare, Johnny, aveva avuto accesso al DARPA tramite Specchio. Se il vecchio Leonforte era stato l'entratura di Cesare nel DARPA, il figlio era abbastanza intelligente e furbo da mantenere aperto il canale attraverso la corruzione o il ricatto anche dopo la morte di suo padre.

Nella mente di Vesper il desiderio di tamponare la falla nella sicurezza nazionale e di assicurare Cesare alla giustizia era diventato ossessivo. Lei era stata ingannata da Johnny Leonforte, esattamente come tutti gli altri che lavoravano in Specchio, e perciò era decisa a far sì che il figlio pagasse per le colpe del padre e insieme per le sue proprie malefatte.

A questo scopo si era fatta trasferire ad altro incarico dentro la struttura federale, e precisamente nella Forza di Pronto Impiego contro il Cartello dei narcotrafficanti (L'ACTF), e aveva chiesto che venisse ingaggiato Lew Croaker come agente operativo al suo fianco. Non era stato difficile. Le agenzie federali erano un labirinto di burocrati oberati di lavoro e privi di motivazioni che maneggiavano ogni giorno un gran numero di scartoffie. Se si conosceva quale canale utilizzare, gli incarichi regolarmente attribuiti potevano essere modificati senza troppo sforzo. Il vecchio capo di Vesper, Leon Waxman - ossia Johnny Leonforte -, era morto. E la stessa Vesper poteva contare su una rete piuttosto ampia di sostenitori, personaggi che restavano nell'ombra e per i quali un'agente operativa con le sue capacità costituiva un patrimonio prezioso. Costoro erano così in alto nell'amministrazione federale che la loro parola aveva un peso decisivo.

Una volta trasferita, lei aveva ben presto scoperto che nel mirino dell'ACTF c'era una società che si chiamava Volto Enterprises Unlimited. Era una società di copertura con sede alle Bahama, che secondo l'ACTF serviva come canale di accumulazione e riciclaggio di centinaia di milioni di dollari guadagnati illecitamente ogni anno. E l'uomo che si arricchiva con tutto questo denaro sporco, l'uomo che stava dietro la stessa Volto, aveva letto Vesper con una certa eccitazione, si pensava che fosse Cesare

Leonforte, il figlio di Johnny.

Fu così che lei cominciò a mettere insieme tutte le tessere del mosaico. Si era sempre chiesta come Johnny Leonforte fosse riuscito a camuffarsi con successo sotto la falsa identità di Leon Waxman. Certo, Johnny si era costruito un passato perfetto, con tanto di documenti ufficiali come il certificato di nascita, i diplomi scolastici e universitari, una laurea in storia, perfino il servizio nell'esercito e, per completare la verosimiglianza, un divorzio ottenuto in Virginia. Si era perfino sottoposto a una plastica facciale eseguita all'estero. Tuttavia Vesper aveva continuato a chiedersi come avesse potuto Leonforte superare i sofisticati accertamenti predisposti da un'organizzazione come Specchio.

Scavando un po' nel passato aveva trovato la risposta. All'epoca in cui Leonforte era stato assunto, tutta l'amministrazione federale era in preda a uno dei suoi periodici sussulti di austerità finanziaria. Molti dipendenti di livello inferiore erano stati licenziati, compreso il gruppo di esaminatori che effettuava gli accertamenti sul personale da reclutare, un gruppo che comunque lavorava solo a metà tempo. Al suo posto Leonforte aveva ingaggiato i Servizi di Sicurezza Nazionale (NSS), un servizio indipendente ed esterno di accertamenti per la sicurezza. Esaminando una serie labirintica di archivi informatici, Vesper aveva scoperto che NSS era una società consociata di proprietà della Volto Enterprises Unlimited. Non c'era da meravigliarsi che Johnny Leonforte avesse ingannato il sofisticato sistema di controllo interno. In pratica, lo aveva abilmente mandato in corto circuito facendosi "esaminare" dal suo stesso figlio!

Al mosaico che si stava formando, si aggiunsero altri tasselli. Lew Croaker le aveva detto che Nicholas Linnear, lui pure al servizio di Mikio Okami, aveva trafugato documenti segretissimi dal computer della Avalon Ltd., una delle più famose organizzazioni internazionali per il traffico d'armi; da essi risultavano centinaia di milioni di dollari di pagamenti fatti alla Volto.

L'anno precedente la Avalon Ltd. era riuscita in qualche modo a impossessarsi di *Torch,* un missile nucleare antiuomo che poteva essere scagliato da un lanciamissili portatile. Questo sistema d'arma era stato sviluppato dal DARPA. In seguito Vesper aveva scoperto che Cesare Leonforte era il proprietario della Avalon.

E aveva scoperto che qualcuno doveva avere accesso ai documenti più segreti all'interno di Specchio. Ora che l'enigma era sciolto, Vesper dovette

ammirare con quanta abilità tutto il mosaico era stato costruito. Cesare aveva messo Johnny al posto giusto; forse era stato lui a fornirgli l'identità di copertura come Leon Waxman. In cambio, sembrava probabile che Johnny avesse passato a Cesare le informazioni necessarie per infiltrarsi nel sistema di sicurezza del DARPA e per saccheggiarne i tesori. Ora sembrava che Cesare stesse utilizzando la Volto per riciclare e incamerare gli enormi profitti ricavati dagli illeciti traffici d'armi che lui gestiva attraverso la Avalon.

Vesper e Croaker avevano tenuto sotto sorveglianza per una settimana la bianca villa di West Palm. Durante quel periodo, lei aveva preso nota diligentemente di tutti coloro che andavano e venivano: le guardie, gli avvocati, gli uomini d'affari, i visitatori che avevano l'aria da gangster, le ragazze e, particolare interessante, i ragazzi di piacere. Poi c'erano i servizi regolari: consegne giornaliere di pane e dolci dal negozio La Petite Bakery, mazzi di fiori freschi recapitati da Amazonia, il servizio di manutenzione della piscina effettuato due volte alla settimana da Blue Grotto, la disinfestazione settimanale, il servizio di giardinaggio...: l'elenco riempiva due pagine fitte.

Vesper si riscosse dai suoi pensieri e tornò al presente. Era seduta a un tavolo di un ristorante alla moda di Palm Beach insieme con Lew Croaker. Fuori, lungo la Worth Avenue, cuore e anima del noto centro balneare, le donne che si erano dedicate allo shopping per tutta la mattina avevano bisogno di una pausa per ritemprarsi. In gruppi di due o tre si trascinavano con fatica a causa del caldo opprimente, stringendo le borse delle compere con le unghie lunghe e laccate come fossero prede sotto gli artigli.

Vesper stava preparandosi mentalmente alla parte che doveva recitare. Guardò l'enorme specchio che correva lungo la parete laterale; in tal modo poteva tenere sott'occhio l'entrata del locale senza dover girare la testa. In apparenza, proprietari del ristorante erano una coppia di fratelli argentini molto intraprendenti, di carnagione scura, che amavano le donne più degli affari. Ma questo non rappresentava un problema, perché erano semplici prestanome. Infatti Il Palazzo era di proprietà di Cesare Leonforte o, a voler essere precisi, di una delle società affiliate che dipendevano da lui.

Vesper accavallò le gambe e ordinò un altro Martini. Era una donna bellissima, con occhi turchini e capelli biondi che le scendevano da un lato lungo il volto. Indossava un abito di Hervé Leger senza maniche, che metteva in mostra al meglio le lunghe gambe e ogni altra parte del suo

corpo. *A questo serve un vestito da tremila dollari,* pensò, *a farti sembrare sexy da mozzare il fiato e non una poveraccia qualunque.*

Un'ora prima Croaker, nei panni di un bel giovanotto a caccia di donne e dedito alla bella vita, l'aveva abbordata al bar che si snodava lungo una parete del ristorante. Molta gente l'aveva visto in azione e questo era il punto: tutti dovevano pensare che loro non si conoscessero.

Croaker era alquanto robusto, con un viso vissuto e un po' schiacciato che lo faceva sembrare un personaggio deciso piuttosto che un tipo ordinario. Ciò che incuriosiva in lui era anche quella strana mano biomeccanica in policarbonato e titanio che i chirurghi giapponesi gli avevano applicato. Vesper e Croaker stavano mangiando una grossa ciotola di vongole Manila e un'insalata alla Cesare; chiunque li stesse guardando certamente avrebbe pensato che si divertivano a stare insieme. Lui raccontava barzellette e lei rideva.

Parli del diavolo e spuntano le corna, pensò Vesper scorgendo nello specchio Cesare Leonforte che faceva il suo ingresso al Palazzo insieme con la sua cerchia, quel giorno più numerosa del solito. Questo per lei era il segnale di entrare in azione.

In apparenza Cesare era un abitudinario. Nel corso della settimana era venuto a pranzo nel suo ristorante ogni giorno e per questo Croaker aveva suggerito di stabilire il contatto proprio lì. Inizialmente Vesper si era opposta al piano. Croaker le aveva parlato degli scontri che lui aveva avuto in passato con Cesare, alias Vongole Guaste. Leonforte aveva cercato di usare Croaker contro Margarite, sapendo che i due avevano una relazione, e quando Lew aveva cercato di fuggire, Cesare aveva attentato alla sua vita.

Questo piano è folle. Vongole Guaste ti ucciderà appena ti vede, aveva commentato Vesper.

Ma Croaker aveva scosso la testa. *No, non un bastardo come lui. Sarebbe un modo troppo diretto. Credimi, prima lui vorrà torturarmi.*

Cesare stava attraversando con fare spavaldo il ristorante. Vesper allora chiuse gli occhi e, un senso dopo l'altro, si distaccò dal mondo circostante. Subito si sentì avvolgere dal battito del cuore, che rimbombava come il rullo di un tamburo rituale. Poteva percepire l'aria che le entrava e le usciva dai polmoni, mentre inspirava ed espirava. Concentrandosi sul respiro, non avvertì più il battito cardiaco, finché rimase solo il peculiare silenzio del pensiero.

Girò il capo, aprì gli occhi di colpo e si trovò a fissare quelli di Cesare Leonforte. Croaker aveva ragione. A vederlo di persona, nella profondità del suo sguardo brillava qualcosa di selvaggio, quasi di folle. Anche da quella distanza, nella vasta sala del ristorante, la sua figura faceva impressione. Aveva braccia potenti, la vita stretta e una massa disordinata di folti capelli. Tutto ciò, combinato con il suo sorriso sarcastico, gli dava l'aspetto di un adolescente spericolato. Poi lo guardavi negli occhi e un brivido ti correva lungo la schiena.

Mentre Cesare la fissava, lei rimase seduta a fianco di Croaker, del tutto tranquilla, in attesa. Vesper aveva preso le sue informazioni su Leonforte; sapeva che non era il tipico criminale di basso livello che gira sempre armato. Intelligente e forse un po' folle, Vongole Guaste dominava spietatamente le famiglie della costa occidentale. Sin da quando era asceso al potere, aveva aspirato a sostituire Dominic Goldoni nel controllo della costa orientale e, con l'assassinio di Dom quindici mesi prima, aveva iniziato la sua offensiva.

«Ci ha visti», sussurrò Vesper a Croaker e, per farsi ancor più notare da Cesare, gettò la testa all'indietro e si mise a ridere fingendo che Croaker avesse fatto una battuta particolarmente divertente.

Poi gli mormorò: «Tutta la copertura è stata predisposta». Vesper si riferiva al gruppo operativo dell'ACTF che doveva proteggerli.

Qualcosa nel tono della sua voce mise Croaker in allarme. «Se hai paura di non farcela, lascia perdere tutto. E per carità di Dio non preoccuparti di me. Io sono stato in mezzo agli agenti federali per tutta la vita e so come trattarli.»

«Forrest è una brava persona, ma è una testa dura, proprio come te.»

«Ti ho detto di non preoccuparti. So come trattare Wade Forrest e tutti gli altri miei amici federali all'ACTF. In fondo sono tutti burocrati, politicanti e spietati. Questo li rende prevedibili.»

Croaker aveva intuito bene il suo stato d'animo. Come una sposa il giorno prima delle nozze, lei aveva cominciato a nutrire dubbi su tutta l'operazione. Vesper aveva dovuto fare un patto con Forrest, capo del gruppo speciale all'interno dell'ACTF che si occupava dei Leonforte da anni: Vesper gli aveva richiesto tutte le informazioni di cui disponeva e il suo appoggio operativo, in cambio aveva promesso di comunicargli tutto quello che lei e Croaker sarebbero riusciti a sapere e di lasciare a lui il compito di un eventuale intervento armato. Forrest aveva dovuto

riconoscere che il piano architettato da lei e Croaker, benché non ortodosso e pericoloso, era la migliore opportunità per infiltrarsi nell'organizzazione di Leonforte. *Se è Vongole Guaste quello che sottrae dai laboratori del DARPA le armi più sofisticate della nazione, io lo scoprirò,* lei aveva confidato a Forrest. Forrest fu costretto a crederle, non solo per il passato di Vesper dentro Specchio, ma anche perché non gli restavano altre soluzioni. Perciò aveva acconsentito a dare il suo appoggio e fino a quel momento tutto era andato bene. Ma come Vesper aveva cercato in ogni modo di far capire a Croaker, sebbene Forrest fosse assolutamente affidabile, in quanto federale aveva senz'altro un suo programma.

Lei intendeva sfruttare il punto debole di Vongole Guaste - il suo amore per le belle donne - allo scopo di penetrare nella sua organizzazione e di avvicinarlo. Ma nel far questo metteva il collo sul ceppo del boia; come aveva precisato Forrest, se il piano fosse andato male lei sarebbe stata del tutto vulnerabile e loro non sarebbero riusciti a prestarle soccorso immediato. Era un piano audace e pericoloso, ma era la loro sola opportunità per abbattere Vongole Guaste. In caso contrario sarebbero morti tutti e due.

«Si sta avvicinando», disse Vesper.

Cesare lasciò gli uomini della sua compagnia mentre si sedevano a un tavolo rotondo coperto di fiori al piano di sopra e, come una falena attirata dalla fiamma, si diresse verso Croaker e Vesper. Fece cenno di allontanarsi a due guardie del corpo che si erano mosse per seguirlo. Tuttavia i due continuarono a sorvegliare la sala con lo sguardo fisso e vacuo, come cani da caccia che puntano la preda.

«E il segnale...» disse Vesper con una falsa risata.

«Non preoccuparti, per carità», rispose Croaker. «Il tuo corpo appetitoso alla finestra. Come potrei scordarmelo?»

Vesper, sorridendo dolcemente a Croaker, avvertì la vicinanza di Vongole Guaste. Forse aveva passato troppo tempo sotto il sole della Florida: aveva una sensazione di prurito alla pelle, che le bruciava un po' come se fosse stata massaggiata con troppo vigore.

«Croaker», borbottò Cesare. «Che cazzo ci fai qui?»

Croaker sollevò lo sguardo verso Vongole Guaste e vide che stava spudoratamente fissando la scollatura di Vesper.

«Non si capisce che cosa faccio?» Croaker allargò le mani. «Mi sto prendendo una vacanza prima di tornare al mio lavoro di pesca sportiva a

Marco Island.»

«Tu vuoi prendermi per il culo», lo provocò Cesare con la sua voce più seducente. «Il tuo lavoro è finito, *morto.*» Dondolò il capo e poi fissò Croaker con uno sguardo d'acciaio: «Non dovresti essere a New York, a cercare di infilarti sotto le mutande di Margarite?»

«Chi diavolo è Margarite?» domandò Vesper, fingendosi offesa.

Il volto di Cesare si illuminò del suo sorriso più affascinante, quello che usava quando voleva sedurre qualcuno. «Non so che cosa ti ha raccontato questo sbruffone, ma a casa ha un'amante fissa. E per di più *sposata.*»

«Merda!» Vesper buttò sul tavolo il tovagliolo. «E io che pensavo che tu fossi stato sincero con me.»

«Siediti!» le intimò con rabbia Croaker, continuando la recita. Si stava divertendo davvero, perché Vesper era un'attrice nata. «Non ascoltarlo. Ce l'ha con me.»

Cesare sfoderò ancor di più il suo sorriso, chinandosi verso Vesper. «La sola persona con la quale mi piacerebbe avercela, sei tu, cara.» Le tese la mano. «Perché non vieni lassù, al mio tavolo? Ti farò divertire molto.»

«Togliti dai piedi», gli intimò Croaker.

A quel punto Cesare si girò verso di lui: «Faresti meglio a stare attento a quello che dici, sbruffone, prima di ritrovarti con la faccia rotta».

Croaker mosse la mano biomeccanica, con le unghie di acciaio inossidabile che cominciavano a uscire dalla punta delle dita, ma Cesare gli sferrò sopra una pugnalata con un coltello dalla lama corta e spessa. La punta perforò il dorso della mano di titanio e la inchiodò sul tavolo.

Cesare si abbassò all'altezza del viso di Croaker. «Ti ho già detto una volta che non devi rompermi le palle, testa di cazzo, ma tu continui a fare a modo tuo. Ora capirai quanto sei stato stupido.»

Cesare fece un buffo inchino di cortesia nei confronti di Vesper, porgendole una rosa rossa presa da un tavolo vicino. «Un bellissimo fiore per una bellissima donna.»

Vesper ne inalò il profumo, mentre Cesare le prendeva la mano. Lei gli sorrise e lui la portò via con sé. Allontanandosi, Cesare si volse a guardare Croaker. Nei suoi occhi brillava una luce folle, e un riso compiaciuto aleggiava sulle sue labbra. «Hai capito adesso, testa di cazzo? Me la spasserò e intanto penserò a che altro posso fregarti.»

Croaker dovette far ricorso a tutto il proprio autocontrollo per restare incollato alla sedia, per non rispondere al suo sguardo e per ignorare la sua

risata maniacale. *Che cos'altro farà adesso?* si chiese. *Si metterà a zampettare come un bambino per il divertimento?*

Vongole Guaste poteva ben ridere mentre si allontanava con Vesper. Ma la risata era tutta a suo danno, pensò Croaker estraendo la lama dalla mano. Piegò le dita, uno dopo l'altro, per verificare come rispondevano. Non avvertiva dolore e, ovviamente, non era uscito sangue. Molti circuiti della mano erano costruiti in maniera da ripararsi da soli, ma altri potevano essere stati danneggiati. Assunse un'espressione incupita nel vedere Vongole Guaste che faceva sedere al proprio fianco Vesper al grande tavolo rotondo. Il suo piano aveva funzionato. Vesper, atteggiandosi a tipica bellona delle spiagge della Florida, si era infiltrata e si trovava così vicina a Leonforte che di più non si poteva. Ora, per restare lì, doveva far ricorso a tutta la sua abilità. Cesare era attratto da lei, questo era ovvio, ma Vesper avrebbe dovuto faticare per far sì che lui non la considerasse soltanto il passatempo di una notte.

Margarite, assorta nel pensiero del tradimento di Rich Cooper, si diresse verso la Lexus. Non si rese conto di quanto stava accadendo. A ripensarci dopo, riusciva a ricordare di aver visto Frankie, il suo autista, che scendeva dalla Lexus dov'era rimasto a leggere le pagine sportive del *Daily News.* Margarite vide che le sorrideva, mentre passava davanti all'automobile. Riusciva anche a ricordare di aver notato il gonfiore sotto la giacca di Frankie, nel punto in cui si trovava la calibro .38 alloggiata in una fondina sotto l'ascella.

Poi tutto accadde all'improvviso. La guardia del corpo, Rocco, parve scivolare e cadde per terra mentre si trovava al suo fianco. Lei guardò in basso e vide che aveva una gamba accartocciata sotto il corpo. Rocco stava cercando di estrarre la pistola quando la testa gli rimbalzò all'indietro, spruzzando sangue e materia grigia addosso a un'anziana signora che passava lì vicino. La vecchia gridò, Margarite si volse e vide Frankie che si accovacciava accanto al parafango della Lexus sul lato della strada. Le stava gridando di abbassarsi. Poi lo vide correre verso di lei, tendere le braccia, balzarle davanti e piroettare a mezz'aria quando una pallottola lo colpì sotto il mento, fracassandogli la laringe. Un altro proiettile gli spezzò la scapola, ma lui nemmeno se ne accorse perché era già morto.

Margarite sentì un fiotto caldo, mentre Frankie cadeva contro di lei. Cercò di tenerlo in piedi, ma l'uomo si abbatté a peso morto e lei cadde in

ginocchio.

«Frankie! Gesù e Maria, Frankie!»

Con la mano, schiacciata sotto il peso di lui, Margarite sentì il metallo freddo della calibro .38 dell'autista. Istintivamente tentò di estrarre l'arma da sotto il corpo di Frankie. Era già cosciente del trambusto all'intorno, della gente che gridava, dell'inizio della confusione, ma in mezzo a tutto ciò vide tre figuri che correvano verso di lei con le armi in pugno. Chi erano? Killer forestieri, che venivano da fuori, ci avrebbe scommesso. Il cuore le batteva dolorosamente. *Mi sta dando la caccia,* pensò. *Prima i Leonforte hanno ucciso Dom e ora è il mio turno.*

Cercò di sollevarsi, ma la calibro .38 era impigliata in una piega della giacca di Frankie. Margarite gridò e con il tacco della scarpa riuscì a far rotolare il corpo di lui; aveva gli occhi girati verso l'alto e dall'angolo della bocca gli scorreva lungo il mento un rivolo rosso.

Uno dei tre killer si era inginocchiato in posizione di tiro, appoggiandosi a una macchina parcheggiata, e puntava contro di lei una calibro .45. Margarite riuscì ad afferrare la pistola di Frankie, la brandì con braccio fermo e premette il grilletto. L'uomo in ginocchio fu scagliato all'indietro dal colpo, le braccia sollevate. I suoi due compari si bloccarono, sbalorditi.

Margarite esplose un altro colpo, poi si alzò, si infilò di corsa nella Lexus attraverso lo sportello aperto del guidatore e girò la chiave d'accensione ancor prima di essersi sistemata dietro il volante. Trovò l'acceleratore con un piede ma, in preda al panico, le scivolò sul pedale, mentre ingranava la marcia. Lanciò un urlo, allorché un colpo mandò in frantumi il vetro posteriore della Lexus. Pigiò l'acceleratore e si immise nel traffico senza controllare lo specchietto laterale, andando a strisciare contro i fanali di un taxi che stava arrivando. Sentì il suono iroso di un clacson e lo stridere dei freni.

Un altro colpo perforò l'abitacolo della Lexus e lei ripartì, correggendo la sbandata causata dall'urto con il taxi. Sfrecciò attraverso un incrocio con il semaforo rosso, rischiando di scontrarsi con un vecchio autocarro che procedeva lentamente. Lo evitò e per un pelo non investì un fattorino in bicicletta. Frenò bruscamente, fece un'inversione a U lungo Park Avenue, mentre i vetri rotti e i pezzi di cromatura e di plastica dell'automobile si staccavano e volavano da tutte le parti. Si diresse verso il centro a velocità folle, in direzione del Midtown Tunnel, e poi verso casa, a Old Westbury.

L'autista entrò con la limousine blindata nel viale d'accesso della grande villa bianca a West Palm Beach. La costruzione aveva un porticato in stile europeo, siepi alte e folte e un prato molto ben tenuto. Si trovava in fondo a Linda Lane, dove la via sbocca in Flagler Drive. Non era un posto che dava nell'occhio, com'erano invece le abitazioni lungo l'Ocean Boulevard, a nordest di West Palm, nel vero e proprio centro di Palm Beach, ma era un luogo assai più riservato e altrettanto prestigioso. Vi si accedeva infatti attraverso un quartiere residenziale di buon livello e non attraverso il ghetto nero che si estendeva proprio a ovest di Palm Beach.

Dalla villa si scorgevano le acque limpide e azzurre di Lake Worth; non c'era una vista diretta sull'Atlantico, ma in compenso mancavano anche le frotte di turisti e di curiosi che affollavano senza sosta i quartieri più lussuosi di Palm Beach.

«Eccoci arrivati», disse Vongole Guaste con una gioia che a Vesper parve eccessiva. «Il weimaraner è pronto.»

La limousine si fermò proprio dopo aver superato il cancello di ferro. Vongole Guaste abbassò il finestrino esclamando: «Carne fresca».

Una guardia dagli occhi penetranti scrutò minacciosamente Vesper, mentre un omone robusto apriva lo sportello posteriore. Teneva con sé, legato a una corta catena, un potente weimaraner. Il cane infilò il suo brutto muso dentro l'automobile, dove Vesper sedeva a fianco di Leonforte. Un mostro davvero spaventoso, che sembrava essere stato nutrito per mesi e mesi con carne sanguinante e steroidi. Mentre il cane appoggiava sul fondo dell'automobile le potenti zampacce anteriori, la guardia occhieggiò Vesper con libidine repressa.

«Apra la borsa», ordinò.

Vesper aprì la borsetta in modo che il cane potesse frugare con il muso tra i suoi oggetti personali. *Così dunque vanno le cose qua dentro,* pensò lei. Vongole Guaste, uomo rozzo ma dotato di magnetismo, non era un idiota. Al ristorante aveva tenuto banco facendo divertire la compagnia con aneddoti di vario genere. Per tutto il tempo aveva tenuto una mano sotto il vestito attillato di Vesper, esplorandole una coscia. Prima che si spingesse troppo avanti, lei gli aveva artigliato la mano tra le sue dita. Quel gesto lo aveva sbalordito e, come c'era da attendersi, aveva accresciuto il suo ardore. Vesper sapeva per esperienza che gli uomini concupivano maggiormente ciò che non potevano avere e perciò non si era stupita quando Vongole Guaste aveva affrettato la fine del pranzo per invitarla a

casa.

Mentre il weimaraner cercava di annusarla, la guardia grugnì: «Fuori dalla macchina».

Vesper lanciò un'occhiata a Vongole Guaste, che la stava fissando con una tale intensità che le avrebbe gelato il sangue se lei non avesse saputo a che cosa stava pensando.

«Hai qualche problema con il mio servizio di sicurezza, mia cara?»

Lei sorrise dolcemente: «Nessun problema».

Scendendo dall'auto, Vesper si mise gli occhiali da sole e rimase perfettamente immobile sotto il sole bruciante della Florida mentre la guardia toglieva la catena al weimaraner. Il cane fece quasi un balzo in avanti per la gioia di sentirsi libero. Il sole faceva risplendere il suo manto liscio e grigio. L'animale le girò intorno e poi affondò il naso nel suo pube. La guardia, fissandola in volto, ghignò.

Nessuno disse una parola. Vesper si tolse gli occhiali; i suoi occhi freddi e azzurri ressero lo sguardo dell'uomo, finché questi fu costretto a distoglierlo.

Vongole Guaste rise. «Ha un bel paio di palle questa, vero Joey?»

«Sì, certo, signor Leonforte», rispose Joey, rimettendo la catena al weimaraner.

Vongole Guaste la chiamò con un gesto. «Torna dentro, baby, hai passato l'esame.» La guardò, mentre lei abbassava la testa per risalire in auto. «Tutto bene?»

«Certo, purché quel cane non mi scambi per il suo pasto.»

«Lascia che sia io a farlo», ridacchiò Vongole Guaste. Le mise una mano sul ginocchio mentre risalivano il viale d'accesso fino al porticato della villa. Vesper si sedette comoda, soddisfatta per il momento.

La villa era bianca all'interno come all'esterno. *Tenerla in ordine dev'essere una bella spesa,* pensò Vesper. Non che una spesa simile potesse minimamente impensierire un uomo della ricchezza di Vongole Guaste Leonforte. Pareti arrotondate di vetro trasparente facevano esplodere all'interno in mille riverberi la luce del sole. I mobili, che sembravano fatti su ordinazione, erano bassi e avevano quell'aspetto liscio e patinato proprio della moda milanese ultramoderna. Un paio di divani di pelle bianca erano sistemati attorno a una vasca nella quale alcune carpe nuotavano pigramente. Un assurdo caminetto di bronzo, così grande che una persona poteva starci dentro in piedi, era riempito da un'enorme

composizione di fiori freschi i cui colori vivaci e contrastanti spiccavano nella sobria formalità della stanza.

Si sentiva una musica: un CD di Jerry Vale.

«Ti piace questa robaccia?» le chiese Vongole Guaste, avvicinandosi allo stereo, di colore nero opaco, nel quale le luci scintillavano come sul pannello di comando della cabina di pilotaggio di un aereo. «Personalmente non la sopporto», disse lui togliendo il CD. «Ma per il personale, sai, è come una tradizione. Ricorda loro la mamma o il papà o qualcosa del genere.»

«Jerry Vale ti fa pensare a tuo padre?»

Lui si fermò un attimo a riflettere e si girò lentamente per fissarla negli occhi. Forse era così paranoico da pensare che lei sapesse chi era suo padre. Vesper rallentò il battito cardiaco con lo stesso metodo che usava per ingannare la macchina della verità. Quel genere di cose era per lei un vero divertimento, una sfida degna della sua mente straordinaria. Laureatasi a Yale e iscritta all'associazione accademica Phi-Beta-Kappa, aveva preso una laurea in psicologia clinica alla Columbia University e aveva concluso un dottorato in parapsicologia.

«Il mio vecchio non ascoltava mai Jerry Vale», rispose Vongole Guaste con eccessiva preoccupazione. «L'opera era il suo pane. Se gli facevi sentire una buona aria, in pochi minuti era sul punto di scoppiare a piangere.»

Vesper, fingendo disinteresse alla risposta, stava esaminando la collezione di CD. Ne tirò fuori uno. «Che ne pensi di questo?»

Vongole Guaste prese il CD e lo guardò. «Gerry Mulligan? Davvero? Ti piace il jazz?»

Lei annuì. «Qualche musicista, come Mulligan, Brubeck e Miles. Ma non quella schifezza che è la *pop-fusion*.» Vesper aveva già ultimato il suo compitino, memorizzando l'intera collezione di CD in un tempo così breve che a qualcun altro sarebbe bastato solo per ricordare sì e no qualche titolo.

«Anche a me.» Vongole Guaste inserì il disco e le note eleganti e baritonali del sax di Mulligan si diffusero nella stanza.

Senza preavviso, la fece piroettare su se stessa e, prendendola tra le braccia, cominciò a ballare. Vongole Guaste era bravissimo nel ballo e ciò la sorprese; si muoveva con passi leggeri ed era più sciolto e sensibile al ritmo della maggior parte degli uomini. Roteava i fianchi in senso opposto a quelli di lei. Aveva bevuto molto al ristorante, ma non dava segni di

essere alticcio. Vesper sentiva che lui, come un "buco nero", la attirava verso di sé con una forza non dissimile da quella di gravità. Per un attimo ebbe paura, sentì di aver perso il controllo, come se qualcosa dentro di lei fosse stato lasciato libero dal guinzaglio, proprio come il weimaraner, là fuori, qualche attimo prima. Volteggiando nella danza, respirò profondamente, cercando di ricacciare in gola quella sensazione sconcertante.

Per Vesper, che si era autoimposta di essere orfana, che aveva fatto la ragazza di strada e sapeva che cosa significava essere allo sbando e senza un tetto, l'incubo peggiore era quello di perdere il controllo di sé. Era nata a Potomac, nel Maryland, da Maxwell e Bonny Harcaster, ma i genitori non facevano più parte da molto tempo della sua vita e forse non avevano mai avuto importanza per lei. Dotata dalla buona o forse dalla cattiva sorte di una mente che sopravanzava il corpo e le emozioni, Vesper aveva sperimentato molto presto le droghe, il sesso, gli stili di vita alternativi, qualunque cosa o persona sulle quali potesse mettere le mani. Niente per lei era troppo estremo o tabù. Sapeva bene di correre il rischio dell'AIDS - uno dei suoi amici ne era morto ben prima che la malattia si diffondesse così pericolosamente in tutta l'America - e tuttavia non aveva smesso di fare le sue esperienze. Non poteva smettere. A quell'epoca, restare tranquilla era la sua sola paura. Completamente fuori di testa, passava da un incontro all'altro, frequentando persone sempre più strane: l'autodistruzione era un vocabolo di cui non conosceva il significato.

Come una moneta buttata, graffiata e sporca, Vesper era stata raccolta in mezzo alla strada da Mikio Okami. Quando lui l'aveva trovata, la giovane era assolutamente sola, separata dall'umanità come se fosse stata una lebbrosa. Nel suo stato di abbrutimento e di paura, aveva cercato di morderlo e di cavargli gli occhi, credendo con la paranoia febbrile di chi vive per strada che lui intendesse violentarla. Ci volle del tempo perché quel delirio sparisse e tuttavia lei non si fidò ancora, convinta che Mikio Okami volesse domarla, spezzarle lo spirito, quando invece tutto ciò che lui voleva era renderla libera.

Ora, ballando con Vongole Guaste Leonforte, ventre contro ventre, l'antico timore di perdere il controllo di sé tornò a crescerle dentro, minacciando di soffocarla. Per così tanto tempo aveva tenuto sotto controllo le proprie selvagge emozioni che il pensiero di ritornare in quello stato di anarchia le sarebbe parso inimmaginabile anche solo mezz'ora

prima. Ma tra le braccia di Cesare le pareva di essere stata afferrata da una forza primordiale e di essere stata gettata fuori di sé, fuori di quel sé che lei e Mikio Okami avevano accuratamente costruito in tre anni a Yale, in quattro alla Columbia University e poi in cinque anni al servizio dello stesso Okami. Lui le aveva procurato un falso diploma di scuola superiore e in cambio Vesper aveva ottenuto i voti più alti nel test attitudinale preuniversitario meravigliando tutti gli esaminatori che l'avevano interrogata. Perciò si era trovata nella condizione di poter scegliere qualunque università e tutte l'avrebbero accolta pagandole le spese. Mikio Okami aveva avuto ragione: il mondo intero la stava aspettando per accoglierla tra le sue braccia.

La mano di Cesare era appoggiata sulle sue reni e si muoveva circolarmente in modo appena percettibile. Lei lo guardò negli occhi, mentre lui la tirava verso di sé. Vesper vide in fondo al suo sguardo una scintilla rossa: la traccia della follia, così riconoscibile che poteva quasi fiutarla con le narici frementi. Se lui era pazzo, si trattava però di una malattia che a lei era intimamente familiare. Il solo pensiero di essa, come un urlo trionfante nella notte, le causò un brivido lungo la schiena.

Il sax di Mulligan riecheggiava tra le ombre tenui e le luci scintillanti della stanza e le sue note si riflettevano sulle pareti di vetro. Fuori le palme reali si piegavano e la spiaggia splendeva nel pomeriggio caldo e luminoso.

Vesper, ondeggiando avanti e indietro nelle braccia di Cesare, si sentì catturata dalla calamita del tempo, riportata inesorabilmente nel passato a quando era adolescente, tesa come un elastico, all'epoca in cui era riuscita a trasgredire ogni limite che la società pone ai suoi membri. Non era cittadina di nessuna terra, non era responsabile verso nessuno e passava il proprio tempo a scopare una donna dopo l'altra, facendo l'amore con furia e trattando le sue amanti più brutalmente di quanto forse avrebbe fatto qualunque uomo. Per questo il suo reclutamento da parte di Mikio Okami era stato un dono del cielo, perché aveva offerto uno sfogo legittimo a tutti gli uccelli in volo che Vesper recava dentro di sé, con gli artigli protesi e i becchi aperti in un perpetuo stridore.

Per moltissimo tempo aveva pensato a sé - alla sua *mente,* in mancanza di un altro termine che meglio esprimesse la sua identità - come a uno stormo di falchi, portati dal vento notturno, che la guidavano in alto. Era probabilmente un'immagine provocata dalla droga, che comunque le

rimaneva fissa in mente.

Ora, mentre le labbra di Cesare si avvicinavano alle sue, sentì l'eccitazione dei falchi che si agitavano inquieti sul ramo buio dove li aveva relegati da quando aveva avuto fiducia in Mikio Okami e aveva accettato il suo aiuto. Sapeva che, se non avesse trovato il modo di ingabbiarli, avrebbero preso il volo e l'avrebbero riportata dove lei aveva promesso a se stessa di mai più ritornare.

Cesare stava sussurrando il suo nome e Vesper chiuse gli occhi. Era consapevole che la stava spingendo contro una delle pareti curve a pannelli di vetro e il suo cuore cominciò a battere forte. Sentì il vetro freddo contro la schiena e Cesare le fu addosso. Era avvolta da una luce verde, diffusa dal pannello trasparente; la luce del sole si rifrangeva nell'acqua della vasca, riverberandosi sul soffitto.

Lei alzò una gamba contro la sua coscia, cedendo, e la mano di lui si ritrovò nel punto che lei gli aveva rifiutato per tutto il pomeriggio. Cesare le coprì il pube con la palma della mano, poi inserì delicatamente il medio, aprendole il sesso.

Vesper appoggiò la testa alla parete e gemette dolcemente, mentre i falchi si levavano in volo nel buio dall'esilio oscuro nel quale li aveva sprofondati. Con gli artigli protesi, cominciarono a stridere nelle sue orecchie. Una volta, quando aveva diciassette anni, nel pieno della sua follia, la voglia incessante di donne l'aveva indotta a considerare l'idea di sottoporsi all'operazione che avrebbe completato la trasformazione che lei riteneva fosse già iniziata. Per quanto possa sembrare strano, Cesare Leonforte era il primo uomo con il quale era stata che le avesse fatto dimenticare che aveva voluto diventare un maschio.

Cesare ansimava, mentre le sollevava sui fianchi il vestito in tessuto elasticizzato. Vesper gli slacciò la cintura e gli aprì la patta dei pantaloni. Quando liberò il sesso, era duro e pesante e lei non poté più aspettare. Lo sfregò contro di sé e la sensazione la fece quasi svenire. Quindi lo guidò dentro di sé e di colpo esalò tutto il fiato che aveva in corpo e si sentì riempire da un calore liquido.

Alla sensazione di lui dentro il suo corpo, Vesper cominciò a spasimare e si abbandonò all'estasi di un orgasmo che la fece gridare. Gli morse la spalla, tirandolo ancor più contro di sé, venendo ancora una volta, sussultando e scivolando in basso lungo la parete di vetro. Lui la seguì, standole sopra. Il suo peso le piaceva, la faceva sentire protetta e unita a

lui. In qualche punto nel suo profondo, una minuscola parte di lei che aveva ancora conservato la ragione rabbrividiva di fronte a una tale follia, ma venne ben presto messa a tacere dal grido dei falchi, che si mescolò con i gemiti ansimanti di lei mentre veniva scossa da un altro orgasmo.

Era troppo perfino per Cesare, che sentì arrivare l'eiaculazione. La sensazione era incontrollabile e, sopraffatto, si incurvò sul corpo fremente di Vesper, con l'unico desiderio di penetrarla ancor più a fondo. Fu quello l'attimo in cui capì di essere in pericolo.

Lei si addormentò sul posto, bagnata dai suoi succhi e da quelli di lui, che per il momento era prosciugato. Quando Cesare si alzò per fare le sue telefonate, mentre il sax di Mulligan continuava a inondare di note l'interno della villa, Vesper sognò di essere alla Columbia University, quando studiava parapsicologia, ma nella strana simbologia del sogno stava pensando a Cesare. Lo aveva accalappiato usando la forza della sua personalità, attirandolo a sé al ristorante con un silenzioso richiamo. Ma stavolta il suo stesso carisma - quel carisma che in passato l'aveva spaventata e dal quale era scappata via e che Okami l'aveva costretta ad affrontare e a trasformare - si era ritorto contro di lei. In qualche modo l'aveva esposta al magnetismo di lui, liberando i falchi. E ora Vesper si trovava nel momento più pericoloso della sua vita.

3
Tokyo / New York

«C'è un proverbio francese che suona così: fra l'ora del cane e quella del lupo sta la fine di tutte le cose.»

«È un'ora che esiste davvero?»

Mick Leonforte sorrise: «Sì, certo. È l'ora fra il crepuscolo e l'imbrunire, quando il sole è scivolato dietro l'orizzonte ma la notte non è ancora arrivata, quando i pastori del Luberon, nelle Alpi provenzali, istruiscono i cani a riportare alle stalle il gregge dai pascoli prima che il lupo lo attacchi». Mick increspò le labbra. «È l'ora in cui tutto è possibile.»

Ginjiro Machida, procuratore capo di Tokyo, succhiava fra i denti tabacco di colore giallastro. «La fine...»

«O l'inizio», osservò Mick. «La *mutabilità.* Vede? Tutto torna.»

«E come?»

«La storia viene costantemente riscritta a partire dal presente.» Mick si

mosse irrequieto nella stanza a forma romboidale, come un animale in gabbia. «Le grandi menti sono definite dalla loro capacità di reinterpretare il passato, di respingere le menzogne proposte dalla cospirazione dei cosiddetti storici e di cavar fuori le dure verità che sono sepolte al di sotto. Dopotutto, che cos'è la storia se non una sintesi di testo e di linguaggio? Ma il linguaggio, per la sua stessa definizione, è notoriamente inaffidabile e i testi sono generalmente ambigui, aperti all'interpretazione e, perciò, alla distorsione.»

I due uomini si trovavano nella casa di Machida a Tokyo. Era un edificio di valore culturale, essendo stato costruito negli anni Venti su progetto di Frank Lloyd Wright. Era stato costruito interamente con blocchi di cemento, scolpiti secondo uno stile vagamente maya. Il risultato era a un tempo surreale e futuristico, una combinazione che la maggior parte della gente trovava scostante, oppressiva e troppo intensa.

Machida comunque l'adorava. Uomo per altri versi assai contenuto, rivolgeva la sua unica passione verso quella casa ed era ossessionato dalla volontà di conservarla nello stato originale.

«Io sono un decostruzionista», precisò Mick. «Con un'attenta analisi dei testi smonto la storia pezzo per pezzo finché, rimovendo gli strati delle interpretazioni sbagliate, dei fraintendimenti e delle alterazioni - in altre parole di ogni sorta di soggettivismo -, pervengo alla verità.»

Machida fissò la pietra verniciata e il focolare di bronzo lucido, riflettendo sulle parole di Mick. Era un uomo di carnagione scura con il volto piatto, i capelli lisci pettinati all'indietro e i modi aggressivi di un avvocato di successo; quella era stata infatti la sua professione prima di accedere alla carica altissima di capo della procura di Tokyo. Aveva una bocca larga e grossa, mentre gli occhi neri come il carbone sembravano in grado di percepire ogni cosa nello stesso tempo.

Alla fine si girò verso Mick che, in piedi, vestito in un comodo completo scuro di Issey Miyake, aveva l'aspetto di un visitatore che venga da un altro pianeta. «Lei nega tutto quello che è avvenuto in precedenza. È lei il manipolatore. In effetti lei uccide il passato.»

«No, no, no. Proprio l'opposto», replicò Mick. «Io cerco una reinterpretazione, un forum dinnanzi al quale mostrare - ad esempio nel caso del cosiddetto olocausto - come gli eventi passati sono stati male interpretati, come sono stati sistematicamente manipolati, sempre nel caso degli ebrei, per dipingere un genocidio che non è mai veramente

avvenuto.»

Machida possedeva quella calma e serena autorità che è molto stimata dai giapponesi. Senza di essa, non si poteva salire nel firmamento degli affari o della burocrazia. «Sei milioni di ebrei non sono morti per mano dei nazisti. È questa la sua tesi?»

«Sì.»

«E tutta la documentazione sull'olocausto?»

«Artefatta, manipolata, falsificata.» Mick fece un gesto con la mano, tagliando l'aria in diagonale. «Gliel'ho detto, la manipolazione sistematica degli eventi passati è la prassi. La *scienza* della storia solo adesso comincia a farsi valere in tutto il pianeta. Ma il suo tempo è arrivato. Le garantisco che non si potrà respingerla.»

Machida parve sorridere, mentre si accostava a un bar in marmo nero e in argento di stile déco, ornato con un fregio nel quale erano incise figure di levrieri. «Sì, la sua filosofia è piuttosto dinamica, piuttosto... persuasiva.» Rise. «Mi ha convinto in una sola lezione, e questi personaggi... be', non per essere indiscreto, ma posso dirle che sono predisposti a questo stile di pensiero.»

Come se tu non lo fossi, pensò Mick mentre attraversava la stanza. Guardando in faccia il procuratore capo da molto vicino, Mick gli disse: «Lei sa come funziona il tiro al piattello? La cosa sta proprio in questi termini. Faccia in modo di mettermi in condizione di incontrare questi tipi e io farò il resto».

Machida, al quale non piaceva la vicinanza fisica di un'altra persona, non batté ciglio. «Vede, spesso mi domando se sia stato saggio allearmi con lei.»

«E allora si levi di mezzo», rispose brutalmente Mick. «Non mi interessano gli alleati che fanno giri di valzer.»

Machida, che aveva riempito due bicchieri di Suntory Scotch, ne allungò uno a Mick. «Non posso farmi da parte. Ormai è troppo tardi. Mi sono dovuto sobbarcare un sacco di fastidi per localizzare e identificare i Denwa Partners che potrebbero essere, ehm, sensibili al suo messaggio. Sono state fatte delle promesse, sono stati presi accordi e sono stati scambiati favori. Lei è da molto tempo in Asia, sa come vanno le cose.»

Mick bevve cortesemente un sorso, poi depose il bicchiere. «Sì, lo so.» A Mick lo scotch giapponese non piaceva molto.

«Bene.» Machida non si mosse, ma qualcosa dentro di lui sembrò

estroflettersi e premere contro Mick come una carica negativa, facendogli fremere la pelle e arricciare i pochi capelli sulla nuca. «Perché io so che lei ha avuto dei soci in passato. Nessuno di loro, mi sembra, è sopravvissuto. Questo significa che ci sono grossi rischi.» Machida ebbe un gesto di noncuranza. «Ma tutto ciò non mi preoccupa. Io mi sono costruito una reputazione e me la sono saputa conservare in situazioni a rischio. Esse sono, per così dire, il mio riso quotidiano.»

«E' una minaccia?»

L'ombra di un sorriso tornò a increspare gli angoli della bocca di Machida. «Quando mi conoscerà meglio, capirà che non minaccio mai. Io faccio solo previsioni.»

Mick era stato in Asia abbastanza a lungo per capire anche questo gioco. I giapponesi si appassionavano moltissimo nel vedere fino a che punto ti facevi spingere prima di opporre resistenza. Solo allora avrebbero potuto accordarti il giusto rispetto.

«Dovunque intorno a me», proseguì Machida, «scorgo le facce scure di quelli che temono i mutamenti proposti dai cosiddetti riformatori. Io solo non ho timore di questi riformatori, perché essi non hanno potere. Io sono il potere. Io faccio le compravendite e compro la gente allo stesso modo in cui gli altri comprano il riso. Questo è il modo in cui le cose sono andate in Giappone a partire dalla guerra nel Pacifico e così resteranno in futuro. I riformatori non sono solo impotenti, sono anche ingenui. La loro "coalizione" è una buffonata. Si è già frantumata tante di quelle volte che le defezioni l'hanno resa irriconoscibile. L'interesse particolare è quello che, alla fine, fa funzionare il Giappone come un motore ben lubrificato. Il vecchio Giappone durerà; *io* durerò, a dispetto degli sforzi inefficaci dei riformatori, politici o di altro stampo.»

Mick ovviamente sapeva tutto questo. Perciò aveva stretto rapporti con Machida prima di ogni altra cosa. «Come dice Nietzsche: "Se vuoi che il legame regga, mettilo alla prova rudemente". Se io non ho mai avuto soci che siano sopravvissuti al loro legame con me, ciò si deve al fatto che non avevano la volontà o il coraggio di mettere rudemente alla prova quel legame.»

Machida batté rumorosamente i denti. Forse era divertito, anche se riusciva difficile persino a Mick dirlo con certezza. A quel punto suonò il campanello dell'ingresso. Senza muoversi minimamente, Machida commentò: «Un'interruzione infelice, ma necessaria». Fece un gesto con la

mano. «C'è una vasta scelta di libri giapponesi interessanti nella biblioteca lungo il corridoio. Ve ne sono perfino alcuni in inglese.»

«Io leggo il giapponese», disse Mick e rimpianse subito di averlo ammesso. Non si poteva mai sapere, tra amici o tra nemici, quando un vantaggio poteva trasformarsi in un danno.

Con un cenno di assenso rivolto a Machida, Mick entrò nel corridoio e scomparve alla vista del visitatore.

Accertatosi che Mick fosse sparito, Machida si recò nell'ingresso e aprì la porta principale.

«Procuratore capo», lo salutò Takuo Hatta con un profondo inchino.

Machida lo fece accomodare. Era un uomo piccolo e robusto, dai capelli grigi scuri tagliati così corti che si vedeva luccicare il cranio. Portava un paio di occhiali rotondi con montatura in acciaio e i suoi occhi umidi erano ingranditi dalle spesse lenti. Aveva con sé una valigetta di cuoio malconcia, che teneva ben stretta come se contenesse tutti i segreti di stato.

«Pensavo di averle già detto di comprarsi una valigetta nuova», commentò Machida con un certo disgusto. «Questa sembra essere stata presa a morsi dai cani.»

«Sì, procuratore capo», rispose Hatta con deferenza, in una profusione di inchini. «Semplicemente non ho il tempo di...»

«Si sta lamentando del carico di lavoro?»

«No, procuratore capo.»

«Si ricordi che le ho fatto un grande favore, nominandola mio assistente amministrativo. Dovevo rimproverarla severamente per il modo in cui ha pasticciato l'inchiesta accusatoria contro Noguchi. Non riesco a capire perché non ha saputo condurre gli interrogatori nel modo giusto. È imperdonabile che abbia mancato di cogliere gli illeciti rapporti di Noguchi con le Tora Securities. Lei è un amministratore competente, ma quando deve trattare con la gente... puah!»

Dinnanzi a quell'espressione di disgusto Hatta trasalì, osservando di sottecchi Machida che si avvicinava al bar e trangugiava un lungo sorso di scotch. C'era un altro bicchiere pieno e per poco il procuratore non si bevve anche quello. «Ogni volta che la vedo mi viene il voltastomaco», disse scortesemente Machida. «Noguchi se la ride bellamente di fronte alla sua incompetenza. Lei ha disonorato l'intera procura.» Si girò. «E io le *avrei* abbassato la qualifica se non fosse stato per il fatto che il mio ex assistente si dimise per andare a Kyoto il giorno stesso in cui vennero alla

luce gli errori da lei commessi. Avevo bisogno di un assistente e non c'era nessuno disponibile. Una sfortuna per me, forse, e invece una fortuna per lei.» Tornò ad attraversare la stanza. «Quando le dico di fare qualcosa, la faccia. Si compri una nuova valigetta domani durante la pausa per il pranzo.»

«Sì, procuratore capo.»

«Ora, mi dica, ha controllato l'atto d'accusa presentato da Tanaka Gin sul conto di Tetsuo Akinaga?»

Hatta frugò dentro la valigetta aperta. «Ecco qua, procuratore capo.»

Machida prese la pratica dal suo assistente e lesse borbottando. «Forse non ho poi sbagliato a scegliere lei, Hatta-*san*. Dimostra di non essere uno stupido. Per di più, non essendo lei sposato, può prendersi il lusso di lavorare fino a tarda sera.»

Hatta s'inchinò. «Non merito un elogio simile, procuratore capo», rispose, osservando Machida mentre esaminava il documento che doveva essere registrato ufficialmente l'indomani mattina. Machida aveva fama di vagliare un atto d'accusa così a fondo da renderlo pressoché inattaccabile in tribunale.

Machida s'incupì. «Sono arrivato soltanto a pagina due e già vedo problemi.» Puntò il dito indice. «Qui, qui e qui. Mancano le firme ministeriali e alcune testimonianze verbalizzate sono mancanti o incomplete.» Alzò lo sguardo dalle pagine. «Non possiamo portare Akinaga in tribunale con un simile atto d'accusa. Dov'è Tanaka Gin?»

«Sta lavorando al delitto Kurtz, procuratore capo.»

«Ah sì, Gin-*san* ha la reputazione di accumulare molti impegni, vero Hatta-*san*?»

«Sì, procuratore capo.»

«L'affare Kurtz è di alto profilo. L'uomo era un *iteki,* uno straniero, e per di più ricchissimo e con interessi d'affari in tutta l'Asia. Ho bisogno che Gin-*san* lavori a questo caso e non dispongo di nessuno a cui riassegnare il caso di Tetsuo Akinaga.» Puntò l'indice di nuovo. «Ho un'idea, Hatta-*san*.» Rimise la pratica nelle mani dell'assistente. «Lei torni a lavorare sull'atto di accusa contro Akinaga e si procuri il materiale mancante. Ho già segnato i punti lacunosi. Poi lo riesamineremo insieme.» L'assistente annuì, mandando bene a mente le istruzioni ricevute. «Nel frattempo dovrà chiedere un rinvio alla corte.»

«Gli avvocati di Akinaga-*san* sfrutteranno al meglio il rinvio. A Gin-*san*

sono stati già concessi due rinvii per preparare questo atto d'accusa.»

«Faccia come le dico», ordinò Machida in tono che non ammetteva repliche. «Mi tenga informato se incontra difficoltà.»

Hatta aveva comunque capito che avrebbe dovuto ottenere il rinvio con le sue sole forze, senza coinvolgere il superiore. «Sì, procuratore capo. È la prima cosa che farò domani mattina.»

Machida osservò Hatta andarsene e, appena l'assistente fu uscito, richiuse bene la porta. Quando si girò, Mick era già nel soggiorno.

«Guai in vista, procuratore capo?»

«Niente che non si possa sistemare con qualche miliardo di yen.» Machida sospirò, versandosi un altro scotch. «Questa recessione sta diventando fastidiosa.»

«Anche per il Dai-Roku, immagino», commentò Mick, riportando la conversazione al punto in cui erano stati interrotti.

Machida si volse verso di lui. «Forse non è una buona idea fare questo nome ad alta voce.»

«Come, qui?» sbottò ridendo Mick. «Questa è la sua abitazione privata, perdio. Suvvia. Qual è il pericolo se parliamo di quel gruppo di persone?»

Machida aveva l'aspetto di uno che stesse masticando una scorza di limone. «Il Dai-Roku è più un ideale che un gruppo. Non ci sono riunioni, non vengono tenuti verbali, ci sono solo abboccamenti e nessuna comunicazione per via elettronica. Il Dai-Roku è uno stile di vita, una continuazione delle tradizioni di forza e di valore predominanti nel Giappone dei samurai prima che la restaurazione Meiji nel secolo scorso togliesse loro potere e influenza.»

Mick alzò le spalle. «Un gruppo o un ideale per me non fa differenza. Ho stretto un accordo con lei, perché mi era stato riferito che aveva la possibilità di entrare in contatto con il Dai-Roku e poteva identificare al suo interno coloro che erano i Denwa Partners nel TransRim CyberNet della Sato International. E lei ci è riuscito con efficienza ammirevole.»

Machida si inchinò ossequiosamente. «Ha fatto la cosa giusta», commentò con tono ammonitore. «Al Dai-Roku non piacciono i *gaijin,* gli stranieri. Se lei fosse stato così sciocco da cercare di mettersi in contatto con loro direttamente, avrebbe incontrato un muro davanti a sé. Coloro che aderiscono al Dai-Roku dispongono tutti di grande potere e autorevolezza e della preveggenza su quello che sarà il mondo di domani. Si fidano di me completamente. Perché ho fatto loro molti favori e molti di essi ne hanno

fatti a me.» Ridacchiò per un attimo. «Con me come intermediario, saranno disposti a incontrarla. Quanto al resto...» Alzò le spalle, significando che il resto spettava a Mick.

«Per questo sono persone ideali per il mio piano», osservò Mick. «Io ho bisogno di visionari, di uomini che si interessano del domani alla stessa stregua in cui si preoccupano dell'oggi.»

Erano giunti a una sorta di intesa, o almeno a un punto d'equilibrio. Ma Mick non credette neppure per un istante al contegno umile di Machida. Quello, lo sapeva bene, era solo il modo giapponese di comunicare, la maledetta attitudine confuciana all'umiltà, propria di tutti gli asiatici, il dire «posso farlo», quando invece intendono «non posso» o «non voglio farlo». Tutto era possibile in Asia se si era abbastanza sciocchi da crederci.

Mick sospettò che Machida non fosse un semplice factotum al servizio del Dai-Roku, come voleva fargli apparentemente credere. Riteneva invece che fosse uno di quegli uomini che lui aveva la necessità di convertire alla propria causa per poter diffondere le sue potenti concezioni decostruzioniste.

Se, come affermava Machida, il Dai-Roku era una specie di filosofia della purezza samurai, esso funzionava come un'alleanza a larghe maglie fra uomini d'affari e burocrati che non soltanto credevano in quella quasi mitica purezza di intenti ma che, in termini assai più pragmatici, si erano associati per una reciproca necessità.

La recente evoluzione nella politica giapponese aveva dimostrato che gli affari non potevano più continuare alla solita maniera: il sistema delle tangenti per tenere in pugno i politici non era più una soluzione praticabile con cui ottenere una legislazione di favore oppure garantirsi sgravi fiscali o incentivi alle imprese che avrebbero permesso a un'azienda di battere la concorrenza di tutte le altre.

Erano necessarie forme più sottili di influenza e di raggiro se gli adepti del Dai-Roku volevano conservare le proprie posizioni e accrescere la propria ricchezza e supremazia. Questi uomini tutti a capo di keiretsu multimiliardarie oppure ministri responsabili dei rispettivi apparati burocratici - erano simili ai signori feudali del Giappone del XVII secolo. Ognuno disponeva del suo feudo, dal quale traeva potere e prestigio nella società. Di conseguenza quei domini erano per loro d'importanza fondamentale.

Mick sapeva che, nonostante tutta la loro ben nota influenza, nel

profondo quegli uomini erano spaventati. E tuttavia non lo davano a vedere, mantenendo un contegno glaciale. Il mutamento giungeva a sfiorarli appena, se mai giungeva, e anche allora solo a seguito di grossi sconvolgimenti sociali.

La crisi ininterrotta degli ultimi sei anni, che aveva portato alla luce scandali relativi a trame politiche ed economiche, a contribuzioni illecite e a tangenti, in cui erano state travolte aziende, società di intermediazione e alla fine lo stesso partito liberaldemocratico al potere da tanti anni, li aveva innervositi. Essi scorgevano una minaccia ai loro potentati nel crescente controllo esercitato non solo dalle autorità, ma anche dall'opinione pubblica, fino allora placida e indifferente,

Ciò che questi uomini si rifiutavano di comprendere era l'inevitabilità del mutamento. Mick e Machida si erano alleati allo scopo di approfittare della loro paura e di sfruttare il loro potere e la loro influenza in una maniera che quegli uomini non avrebbero mai concepito. Si trattava di sfruttarli proprio come essi sfruttavano quanti si trovavano in posizione sociale inferiore.

Machida sembrava molto disponibile ad associarsi a questo progetto, forse perché rispetto a tutti gli altri membri del Dai-Roku era privo della ricchezza tradizionale richiesta per essere considerato a pieno titolo un loro pari. Mick credeva inoltre che Machida pensasse in segreto che gli altri lo tolleravano semplicemente in ragione della sua alta carica. Come procuratore capo si trovava nella posizione ideale per tenerli al corrente delle indagini in corso e per avvisarli di tutte le operazioni di polizia nelle cui maglie quegli uomini potenti - i loro amici, i loro associati e tutti quanti risultavano sul loro libro paga - sarebbero potuti incappare un giorno o l'altro.

In base al piano elaborato, spettava a Mick convincere gli esponenti del Dai-Roku che non solo il mutamento sarebbe continuato, ma anche - sorpresa! - che poteva davvero venire sfruttato per aumentare le loro ricchezze e la loro potenza. In un certo senso si poteva dire che Mick non faceva altro che vendere loro aria fritta, in una sofisticata versione del gioco dei bussolotti. Ma, sotto un altro profilo, egli avrebbe negato che le cose stessero in questo modo volgare. Perché la sua passione era altrettanto forte, se non persino più forte, della loro. Mick voleva nientemeno che cambiare la storia e attuare la filosofia nietzschiana nel Ventunesimo secolo: voleva il controllo completo dei traffici, degli affari e delle idee.

Era suo diritto, ciò a cui era destinato in qualità di *Ùbermensch,* il superuomo nietzschiano; chi meglio di lui avrebbe potuto controllare il destino del mondo? E sarebbe stata proprio la tecnologia più recente a permettergli questo. Quando le aziende giapponesi si fossero impadronite sempre meglio della tecnologia in videobyte di CyberNet, l'avrebbero utilizzata sempre di più per trasmettere dati istantaneamente su linee di comunicazione che sarebbero state reclamizzate come sicure. Un vero tesoro nascosto di segreti sarebbe finito nelle mani di Mick: le più recenti scoperte elettroniche della Sony, la tecnologia della Matsushita per costruire microtelecamere da inserire dentro la montatura di un paio di occhiali, le aziende che figuravano in ogni momento nell'elenco di quelle preferite dal MITI e persino l'andamento dello yen sui mercati finanziari. Tanti modi diversi di accumulare ricchezza e di guadagnare un vantaggio cruciale sui concorrenti. Così tanto da fare e così poco tempo per farlo.

Mick non aveva dubbi che sarebbe riuscito a controllare il commercio internazionale, purché avesse avuto abbastanza denaro, strumenti di pressione e le persone giuste ad appoggiarlo. Aveva già speso un certo numero di anni a costruire dalla sua ex base della Città Fortificata la propria rete clandestina per il traffico di armi e droga, estesa a tutto il sudest asiatico. Ora era arrivato il momento di entrare nel commercio legale. Questo intendeva fare a Tokyo, dove il momento storico - caratterizzato dalle lotte politiche per trasformare la società - e l'indole degli abitanti, remissivi e sottomessi, gli sembravano ideali. E, naturalmente, a Tokyo aveva sede la Sato International, con il suo TransRim CyberNet. Se tutto procedeva secondo i piani, si sarebbe ritrovato dentro la Sato in poche settimane, purché potesse convincere i Denwa Partners ad assecondarlo. Essi avrebbero accondisceso, ne era certo, perché aveva studiato la situazione, conosceva quegli uomini e i loro moventi. Avrebbero trovato irresistibile la sua offerta. Essi temevano il mutamento più di ogni altra cosa, perché era lo status quo in Giappone che conferiva loro il potere di cui disponevano. Vedevano che nel loro potere si stavano formando crepe - dovute agli scandali politici, alle tangenti, alle difficoltà in cui si dibattevano le grandi aziende edili in loro possesso - e vedevano crescere una vasta protesta da parte dei media e dell'opinione pubblica. Essi temevano tutto ciò ed erano portati istintivamente a reagire.

Mick avrebbe dato loro ciò di cui avevano bisogno per dissipare i propri timori: la costituzione di un nuovo status quo che rafforzasse le basi del

loro potere. Come potevano resistere a una proposta così allettante? Una volta che avessero preso la decisione cruciale di accettare la sua offerta, lui li avrebbe tenuti sotto controllo. Essi gli avrebbero permesso di penetrare dentro la Sato International. E una volta lì, avrebbe esercitato il suo potere, in fretta, con decisione, con stile davvero nietzschiano, provocando la rovina dell'uomo che era giunto a considerare come il suo alter ego e il suo antagonista, Nicholas Linnear.

Margarite si svegliò indolenzita e con gli occhi impastati da un sonno popolato di sogni. Si tirò su dal sedile posteriore della Lexus. Uscì dalla macchina e si stiracchiò le membra. Era da poco passato mezzogiorno: non c'era da stupirsi, visto che lei non si era addormentata prima delle quattro o le cinque di mattina. Si mise quindi al volante, uscì dall'area di sosta telefonica nella quale aveva parcheggiato e, non appena incontrò lungo la strada un posto di ristoro, si fermò.

Mentre beveva una tazza di caffè bollente e mangiava una brioche, valutò la situazione nella quale si trovava. Forse era stata paranoica nel rifiutarsi di pernottare in uno dei tanti anonimi motel che punteggiavano la Long Island Expressway, ma non aveva voluto correre rischi. Bevve un altro sorso di quel caffè troppo tostato e si massaggiò il collo.

La sera prima era arrivata a un paio di chilometri dalla sua villa, a Old Westbury, quando le era venuto in mente che stava per fare la più grossa sciocchezza possibile. Non era forse logico pensare che chi aveva cercato di ucciderla avrebbe sorvegliato la sua casa? Ma certo. Fuggendo dal luogo del fallito attentato alla sua vita, era caduta in preda al panico tanto che non aveva valutato lucidamente la situazione. Era evidente che doveva scappare e che doveva mettere in atto un piano d'azione ben meditato. Doveva chiamare Tony ed era quello che aveva fatto mentre percorreva la Long Island Expressway, dopo aver superato l'uscita che lei imboccava abitualmente.

«Chiama l'ufficio di Tony», aveva ordinato al telefono installato sull'automobile. Diede un'occhiata all'orologio e le sfuggì un grido. Doveva pulire il sangue - il sangue di Rocco o del suo autista Frankie - se voleva distinguere le cifre. Erano le sette e mezza. *Tony ormai avrà finito il massaggio e sarà tornato a lavorare. Starà facendo le sue telefonate più importanti in California.*

«Pronto, chi parla?»

Aveva risposto una strana voce. Quando lei si presentò e chiese di Tony, le fu detto con tono brusco di non riappendere. Sentì alcune parole di sottofondo, qualcosa che suonava come Lew Tennant e lei automaticamente pensò a Lew Croaker. *Dio mio, quanto mi manca... Lui saprebbe che cosa fare in questo momento critico.*

«La signora DeCamillo? È lei?» Un'altra voce, più profonda, baritonale, le pose quelle domande.

Alla sua risposta affermativa, l'uomo si presentò: «Sono Jack Barnett, signora DeCamillo. Sono un tenente della squadra investigativa di New York». Ecco di cosa si trattava, pensò Margarite. Non Lew Tennant, ma *lieutenant,* tenente. «Mi dispiace di doverle comunicare brutte notizie riguardo a suo marito.»

Un brivido freddo pervase Margarite. Lei accostò sulla banchina erbosa, piena di rifiuti e si fermò. Le tremavano le mani. «È morto?»

«Purtroppo sì, signora DeCamillo. Ucciso nel suo ufficio.»

Vongole Guaste. Si sentì attraversare da una tempesta di emozioni, come un vento impetuoso che soffia dentro un canyon. Tony morto. Ebbe la sensazione che la sua anima fosse stata spazzata dalla mano di Dio. Respirò con lentezza, sforzandosi di pensare lucidamente per poter fare le domande più opportune.

«Signora DeCamillo? È ancora lì?»

Concentrati, maledizione! «Quando è successo?» domandò, chiudendo lo sportello.

«Come ha detto, scusi?»

«A che ora è stato ucciso Tony?» Il suo tono era diventato impaziente, perché quell'informazione era cruciale.

«Non ne sono certo. Ma potrebbe essere successo più di un'ora fa. Il sangue non si è ancora rappreso.»

«Capisco.»

Ci fu una breve pausa. «Signora DeCamillo, dove si trova? Lei è in stato di choc e forse sarebbe bene che ci fosse qualcuno vicino a lei. Inoltre sarebbe utile se potessimo parlarle.»

«Mi dispiace, ma è impossibile, tenente...»

«Barnett, signora. Jack Barnett.»

«In questo momento sto viaggiando in automobile e ci vorrà del tempo prima che possa rientrare in città.» Guardò le macchine che sfrecciavano, mentre al telefono il suo interlocutore rimaneva silenzioso.

«Pensa che sia una cosa saggia, signora DeCamillo? Suo marito è stato assassinato. È possibile che chi ha fatto questo stia cercando anche lei. Come minimo, pensavo che lei volesse protezione.»

Ha ragione, pensò Margarite. *Le automobili mi sfrecciano davanti, una dopo l'altra, come banchi di pesci, macchie confuse e indistinte, ognuna porta i suoi passeggeri con le loro storie e la loro vita. Una cavalcata indifferente di metallo e di carne, che non sa nulla di quello che sta accadendo a me. Prima il mio socio mi tradisce, svendendo la mia azienda a mia insaputa, poi la mia guardia del corpo e il mio autista vengono ammazzati e io scampo per un pelo alla morte proprio nel momento in cui Tony viene assassinato.*

«Signora DeCamillo?» La voce del tenente Barnett spezzò il filo dei suoi pensieri. «Se lei conosce qualcosa sulle circostanze dell'omicidio di suo marito o se crede di avere qualche informazione circa l'autore o gli autori del crimine, sarebbe nel suo interesse riferirmelo. E inoltre servirebbe a evitare un possibile bagno di sangue.»

«Cosa diavolo intende dire?»

«È naturale che un avvocato come suo marito, con tanti interessi in diversi affari, si sia fatto qualche nemico potente. Signora DeCamillo, è ancora in linea?»

«Vada al diavolo.»

«So che lei è sconvolta. Ma si rende conto di quello che io sto facendo, signora DeCamillo? Le sto venendo incontro nel miglior modo che conosco. Pensa anche lei di poter muovere un passo nella mia direzione?»

Margarite d'improvviso si sentì vulnerabile, ferma sul ciglio di quell'autostrada con il lunotto dell'auto ridotto in frantumi. *Devo andarmene di qui,* pensò.

«Se vuol sapere chi ha ucciso mio marito lo chieda a Cesare Leonforte», rispose, interrompendo la comunicazione.

Fu quello il momento in cui la paranoia si era impadronita di lei e, invece di fermarsi in un motel, Margarite si era fermata nell'area di sosta telefonica ed era rimasta lì.

Il modo in cui le avevano tolto la terra sotto i piedi non poteva essere una coincidenza, pensò, mentre finiva di mangiare la brioche troppo dolce. Tutto era stato meticolosamente architettato come un'offensiva militare. Chi diavolo erano le persone alle quali Rich aveva venduto la sua parte? Che idiota. Vongole Guaste lo aveva suonato come un pianoforte. Non

aveva ormai dubbi sul fatto che Cesare Leonforte possedesse o almeno controllasse la Volto, la società alla quale Rich aveva venduto la propria metà di Serenissima. Margarite fremeva per la collera e allo stesso tempo tremava di paura.

Devo cercare di richiamare Lew e Vesper, si disse, mentre dava un'occhiata al traffico e si immetteva nella corsia di destra con uno stridio di gomme. Ci aveva provato la notte prima, senza successo. Ma innanzitutto doveva andare da Francie. La figlia era la persona più importante nella sua vita e, ora che da ogni parte si affacciava il pericolo, il suo primo istinto era di arrivare da lei il più presto possibile. Aveva cercato di telefonarle la notte precedente, ma aveva risposto la segreteria telefonica. Controllando la sua agenda aveva visto che Francie sarebbe tornata da una manifestazione ippica proprio quel giorno.

Margarite uscì dall'autostrada e vi rientrò in direzione opposta, dirigendosi verso Throgs Neck Bridge. Accese lo stereo, perché aveva bisogno di un po' di musica per calmare i nervi, ma non udì alcun segnale. Allora accese la radio e si sintonizzò su una stazione di musica classica.

Negli ultimi nove mesi Francie era vissuta insieme con Julie Longacre, un'amica di Margarite che abitava nel Connecticut. Julie era un'amazzone di prim'ordine, fanatica dei cavalli, e a Francie era piaciuta subito. Il parere di Lew aveva convinto Margarite a tenere la figlia lontana dalla difficile situazione familiare, che era la fonte dei problemi della ragazza.

Per questo Margarite l'aveva mandata in gran segreto da Julie. Neppure Tony sapeva dove si trovava. E Julie, un'ereditiera divorziata, con cani da caccia, cavalli e tutti gli annessi e connessi, trattava i segreti come cosa sacra.

Margarite sapeva di essere stata sciocca e insensibile quando aveva creduto che lei e Tony potessero nascondere a Francie i loro problemi. I figli intuiscono le situazioni ben al di là di quanto sospettino i genitori. E naturalmente la loro acuta sensibilità li rende più vulnerabili alle tensioni e agli aspetti negativi della vita familiare.

Tony DeCamillo era stato il primo responsabile di quelle tensioni negative, tuttavia Margarite comprendeva perché se n'era innamorata. Tony era bello, intelligente e, cosa più importante di tutte, aveva accesso a un livello sociale più alto di quello nel quale lei era stata allevata. Tutti i personaggi famosi di Hollywood conoscevano Tony; molti erano stati suoi clienti. A fianco di Tony, Margarite li aveva incontrati tutti. Non avrebbe

mai dimenticato la prima volta che aveva assistito come invitata alla cerimonia teletrasmessa dell'assegnazione degli Oscar. Fu come essere sollevati da un turbine e venire trasportati in un mondo di fiaba. Ovviamente lei era rimasta entusiasta. Ovviamente aveva guardato a Tony come a un dio. Ovviamente l'aveva sposato.

Poi era cominciato l'incubo.

Margarite pagò il pedaggio dell'autostrada, superò il ponte e prese la strada numero 95.

Tony avrebbe voluto che lei fosse una macchina riproduttrice. Durante la luna di miele le aveva detto che si aspettava un figlio all'anno. E che fossero maschi! Dio mio, come si era infuriato quando era nata Francie! Dopo la sua nascita era cambiato completamente; non voleva saperne della piccola e picchiava la moglie perché, nella sua mente distorta, la incolpava di averlo privato del figlio, dell'erede, di chi avrebbe assicurato la continuazione della razza dei DeCamillo.

Margarite superò l'abitato di Pelham a gran velocità: il motore della Lexus rombava felice, mentre il vento sibilava in maniera sinistra tra le fessure del vetro in frantumi.

Come si sentiva ora che Tony era morto? Lo avrebbe pianto? Sinceramente, no. A dire la verità si sentiva leggera come l'aria, come se un dolore prolungato, con il quale aveva imparato a convivere, fosse svanito all'improvviso. Rimase stupefatta da come respirava con libertà, da come le sembrava dolce ogni respiro. Il sollievo che provava le dava le vertigini. Ma, dietro tutte queste reazioni, avvertiva crescere l'ansia per l'attacco multiplo alla famiglia Goldoni e a se stessa.

Dietro l'accaduto c'era Vongole Guaste, ne era certa. Nessuna meraviglia che avesse aspettato così tanto per fare la sua mossa. Aveva avuto bisogno di tempo per coordinare tutti i pezzi dell'attacco e per indurla a credere che non avrebbe mai tentato di prendere il comando delle famiglie della costa orientale, che era stato il territorio di Dominic.

Tutto era andato alla perfezione, eccetto il tentativo di uccidere lei. Che fosse riuscita a scamparla era, lo sapeva bene, una specie di miracolo. Doveva essere intervenuto a proteggerla il suo angelo custode. Ma ora, mentre entrava nel Connecticut, sentì crescere la paura per sé e per Francie. Di chi poteva fidarsi? Non lo sapeva più. Le venne in mente che Vongole Guaste, qualunque fosse il potere di cui disponeva, aveva comunque bisogno di qualche aiuto all'interno della sua stessa famiglia.

Chi aveva tradito lei e Tony? Forse uno dei capi clan al quale Leonforte aveva promesso più territorio e maggiore influenza sotto il suo regime.

Improvvisamente accostò verso il cordolo e frenò. Per un attimo si accasciò sul volante, cercando invano di calmare il respiro. *O mio Dio,* pensò. *O mio Dio!*

Fissò lo specchietto laterale, scrutando la strada alle spalle. E se fosse stata seguita? Data la natura dei recenti episodi, così ben coordinati tra loro, era possibilissimo. Stava guidando la sua Lexus rosso scuro con le bordature dorate e la targa recante le sue iniziali, che lei aveva scelto per un moto di vanità. Sarebbe stato dunque facilissimo identificarla. Frugò nella borsetta ed estrasse la calibro .38. La aprì - grata a Dom che aveva insistito perché lei prendesse lezioni di tiro - e controllò le pallottole. Vide che ne aveva sparato una soltanto. Una? Eppure le sembrava di aver svuotato il caricatore contro quel killer. Richiuse l'arma e la sollevò nella palma della mano.

Ancora una volta si sentì sommersa dalla paranoia e si chiese se Dominic avesse trascorso in quello stato tutta la sua vita adulta. Ma, fosse o meno paranoica, aveva comunque sbagliato perché, se la seguivano, lei li stava portando direttamente da Francie. Non avrebbe commesso l'errore che aveva fatto Tony nel sottovalutare Vongole Guaste. Quel mascalzone era troppo astuto e sapeva sicuramente che Francie era il suo punto debole. Se aveva architettato un piano di riserva, ora che l'assassinio di lei era fallito, certamente quel piano comprendeva Francie.

Se fosse riuscito a trovarla.

Ma lei non gli avrebbe offerto quell'opportunità. Continuando a scrutare la strada, ordinò al telefono di chiamare Julie e l'apparecchio selezionò il numero. Mentre il telefono suonava, lei pregò che Francie rispondesse. Si sentì venir meno quando udì la segreteria telefonica. Dopo il segnale lasciò il messaggio: «Francie, tesoro, sono io. Spero che ti sia divertita alla manifestazione ippica. Se mi chiamerai quando ritorni a casa, te ne sarò grata. Sono in automobile e viaggerò fino a tardi. Ci sentiamo presto, bambina». Chiuse la telefonata, sperando che dal tono della sua voce non fosse trapelata la paura. Poi ordinò: «Chiama Lew». L'apparecchio selezionò il telefonino di Croaker, che però squillò a lungo senza risposta.

Maledizione! E adesso che cosa faccio? Il prossimo sabato sera lei avrebbe dovuto presenziare come ospite d'onore al matrimonio di Joey Infante e Kate Dellarco. Sapeva che, a qualunque prezzo, avrebbe dovuto

fare la sua comparsa a quell'evento se voleva ancora avere qualche speranza di mantenere il dominio di Dominic. Gli Infante, siciliani, e i Dellarco, napoletani, erano due famiglie che si erano combattute a morte e la loro guerra sempre più sanguinosa aveva destabilizzato tutta l'attività nella costa orientale e portato squadre di poliziotti a indagare sui cadaveri che si accumulavano a East New York e a Ozone Park.

Come disinnescare questa situazione esplosiva era stata la prima prova che Margarite aveva dovuto affrontare nella gestione del potere. Aveva scoperto che Joey e Kate si incontravano in segreto, come Romeo e Giulietta. Ma, diversamente dagli sfortunati amanti del dramma di Shakespeare, Margarite era decisa a far sì che la loro vicenda avesse un lieto fine.

Lei e Tony avevano convocato un incontro con i capi delle due famiglie e, a quella riunione, aveva presentato i due amanti. Le invettive e gli insulti da ambo le parti avevano quasi scatenato una rissa. Ma Tony aveva sedato gli animi e poi, gradualmente e pacatamente, Margarite aveva esposto come l'amore tra i due giovani poteva sanare le ferite tra le due famiglie. Aveva così offerto loro la base sentimentale per una tregua permanente e quindi Tony, con la logica implacabile del causidico, aveva elaborato il piano per un accordo dal punto di vista pratico.

Ora, dopo mesi di negoziati e di trattative diplomatiche, il patto stava per essere stretto. Al matrimonio di Joey e Kate gli Infante e i Dellarco avrebbero finalmente rinunciato alla vendetta che li stava decimando e che indeboliva l'alleanza tra le famiglie della costa orientale.

Per questo lei doveva esserci. Quel matrimonio era la pietra d'angolo del nuovo regime. Se fosse crollata, altrettanto sarebbe accaduto dell'eredità che Dominic le aveva affidato. Lei si trovava già a mal partito, costretta ormai ad agire alla maniera della mafia, dominata dagli uomini, senza più suo marito, che era anche la sua maschera. Apparentemente, era stato lui il successore di Dominic, in realtà era lei a conoscere tutti i segreti di Dom, lei che prendeva tutte le decisioni. Ora, con Tony defunto, Margarite era esposta in piena luce senza più coperture. Chi tra i capi della famiglia avrebbe seguito lei, una donna? Nessuno. Per questo il suo ruolo era stato mantenuto accuratamente segreto. Solo Tony ne era a conoscenza e lei sospettava che la odiasse per aver usurpato ciò che lui considerava un proprio diritto.

Dominic, invece, con la consueta intelligenza aveva giudicato in maniera

molto diversa. Margarite non aveva avuto idea del perché le avesse chiesto di rilevare la sua posizione a capo delle famiglie della costa orientale. Eppure doveva ben sapere che compito impossibile le aveva addossato. Tuttavia aveva insistito. E lei, in parte da sorella obbediente, in parte da adepta affascinata, aveva acconsentito. E ora ecco dove l'aveva portata quella decisione: a essere sola ed esiliata, tradita dall'interno e attaccata dall'esterno, spogliata del potere. Di certo Dom non poteva prevedere un futuro così desolante.

Con il volto tra le mani si mise a piangere, scossa dai singhiozzi, sprofondata nell'autocommiserazione. Quando si fu sfogata, girò il capo verso il telefono nella speranza di udire uno squillo, ma l'apparecchio restò muto come una pietra. *Francie, dove sei? Dio, ti prego, salvala da ogni male.* Sobbalzò, mentre il telefono squillava. Per un attimo esitò, poi sospirò. Francie.

Parlò per prima: «Pronto?» «Pronto, tesoro.» Il cuore le si strinse. «Chi parla?»

«Hanno fatto un po' di confusione, Margarite. Dovevano levare di mezzo la tua guardia del corpo e rapirti, senza fare troppo casino. Ma guarda, sta diventando sempre più difficile trovare collaboratori competenti.» «Cesare?»

«In un altro momento e in un altro luogo, saremmo potuti diventare amici», commentò Cesare Leonforte. «Amici intimi forse. Peccato.»

Lei chiuse gli occhi. «Che cosa vuoi, Cesare, la mia morte?» «Oh no. Non solo la tua morte, Margarite. Io voglio *tutto.* Tutto quello che ha costruito Dominic, tutto ciò che è tuo.» Ridacchiò. «Non pretendo poi tanto, se pensi a come stanno le cose. Ma *avrò* tutto, Margarite.» «No, se dipenderà da me.»

«Ma non dipenderà da te, tesoro. Tu non sei niente: una gonnella, una *donna.* Ora che Tony se n'è andato, ho tagliato la testa. I Goldoni hanno soltanto te.» Rise. «E io ho fatto in modo che anche per te fosse finita.»

La mano di Margarite si strinse attorno all'impugnatura della calibro .38. «Ho infilato una pallottola nel cuore di uno dei tuoi sicari. Farò lo stesso con te.»

«Oh, ti credo, tesoro. Anche se sei una donna, sai sparare benissimo. Non posso permettere che tu vada in giro armata a combinare guai, perciò ti ordino di tornare all'ovile.» «Tu non potrai mai ordinarmi nulla.»

«Mai dire mai, Margarite. Tuo fratello dovrebbe avertelo insegnato.»

«Non nominare mio fratello.»

«Su, Margarite, ti prometto che non ti sarà fatto del male. Ti darò le istruzioni subito...» «Vaffanculo!»

«Che linguaggio da signora. Be', cara, mi costringi a qualcosa di sgradevole, a fare pressione su di te. Ti sei chiesta perché il tuo CD non funziona? Perché abbiamo installato nella Lexus un apparecchio per intercettare le telefonate. Tua figlia si trova da Julie, non è vero? Grazie a un amico alla società dei telefoni abbiamo scoperto l'indirizzo corrispondente al numero telefonico di Julie. Vuoi sentire?»

A Margarite si gelò il sangue. Francie! «Bastardo.»

«Trentotto-trentasette Fox Hollow Lane a New Canaan.»

Margarite gridò.

«Stai bene, tesoro? Mi sembrava di aver sentito un rumore.»

Margarite si abbassò sul telefono. «Cesare, se fai del male a Francie in qualunque modo, ti prometto che ti darò la caccia dovunque tu sia e per tutto il resto dei miei giorni.»

«Non dubito che ci proveresti, ed è per questo che non ho la minima intenzione di farle del male. Purché tu ti arrenda. Hai un'ora di tempo, Margarite.» Le diede un indirizzo a Sheepshead Bay, all'uscita del raccordo della Belt Parkway vicino a Coney Island Avenue. «Se non ti troverai lì all'ora stabilita, mi dispiace di non potermi assumere alcuna responsabilità per quello che accadrà a tua figlia.»

Margarite si mise a piangere, nonostante si mordesse le labbra nello sforzo di trattenersi. «Oh, Cesare, lei è soltanto una bambina innocente.» Non ci fu risposta e Margarite strinse i denti. «Dovrai portare anche lei o io non verrò.»

«Scordatelo.»

«Ho bisogno della prova.»

«Questa è una guerra, Margarite. Senza quartiere.»

«Anche per me lo è.»

«Stronza maledetta, se continui a creare problemi, io all'incontro ti porterò un dito di tua figlia, mi hai capito?»

«Se lo farai, Cesare, ti prometto che ti caverò gli occhi con le mie mani e te li farò mangiare.»

Forse il tono della sua voce lo indusse a cedere. Forse aveva intenzione di mollare comunque e si era semplicemente divertito a tormentarla. «Va bene, va bene. Tu vieni e ci sarà anche lei. Soddisfatta?»

«Tutta intera?»

«Ma certo, tutta intera.»

Margarite era in preda allo choc e al dolore. «Ho bisogno di più tempo.»

«Nient'affatto.»

«Non ce la farò ad arrivare in orario, lo so. C'è il traffico, ci sono i ponti e sono quasi senza benzina. E poi devo trovare una farmacia.»

«Una farmacia? E a cosa ti serve?»

«E per cosa pensi che mi serva, idiota? Ho le mestruazioni. Ho bisogno...»

«Basta! Non voglio sapere niente di tutto questo.»

«Ma per amor di Dio, Cesare, stiamo discutendo della *vita* di mia figlia.»

Ci fu una breve pausa, durante la quale Margarite ebbe appena il tempo di formulare una veloce preghiera in silenzio.

«Va bene, tesoro. Ti do tre ore. Ma questo è tutto il tempo che rimane a Francie.»

A Tokyo, la pioggerellina nebbiosa si era trasformata in una pioggia battente che rimbalzava sulle insegne al neon e sugli sportelli delle edicole sacre dello Shinto. Ce n'erano moltissime nel quartiere del tempio di Asakusa, dove Nicholas incontrò Tanaka Gin. Lo aspettava in piedi, davanti a una residenza privata di forma conica, sotto un'unica pianta di cryptomeria posta in un reticolato di blocchi di cemento.

Tanaka Gin era un uomo snello e di carnagione scura, dotato di quella specie di fascino muto che si riscontra spesso negli investigatori o nei samurai dei film giapponesi. La sua persona era avvolta in un alone di mistero, come se la sua mente fosse una cassaforte piena di segreti. Gli occhi infossati dietro le spesse palpebre erano ingannevoli. Sembrava semiaddormentato, ma Nicholas era certo che avrebbe conservato quell'aspetto anche inseguendo qualcuno lungo un vicolo o interrogandolo al commissariato di polizia.

«Linnear-*san*, è un onore conoscerla», esordì Tanaka Gin con un inchino formale.

«L'onore è tutto mio, glielo assicuro», rispose Nicholas restituendo l'inchino. Mise in tasca il Kami. Il sempre efficiente Randa Torin gli aveva trasmesso via Kami le informazioni sui Denwa Partners, che erano circa una dozzina. I dati erano arrivati al Kami sotto forma di un flusso di cifre 1 e 0 che l'apparecchio aveva tradotto in *kanji,* cioè nei caratteri giapponesi.

«La sua reputazione la precede, specialmente quella che si è guadagnato per i processi che ha promosso contro Tetsuo Akinaga e Yoshinori.» Nicholas si riferiva a due ben noti personaggi: il primo, un oyabun di spicco della Yakuza, ossia il capo di un clan della mafia giapponese; il secondo, il più autorevole politico indipendente che si diceva avesse fatto e disfatto gli ultimi otto governi. «La sua fama di riformatore è formidabile.»

Il successo dell'incriminazione di Akinaga rivestiva per Nicholas particolare importanza. Tetsuo Akinaga era l'oyabun del potente e sanguinario clan Shikei di Tokyo. Gli yakuza, che con orgoglio si consideravano estranei alla società giapponese, sceglievano per i propri clan nomi che avevano ironicamente un significato fatale. Shikei voleva dire pena capitale. Akinaga aveva fatto parte della cerchia intima del Kaisho e si era finto amico e discepolo di Okami, mentre in realtà era suo acerrimo nemico. Tutti gli altri nemici di Okami erano scomparsi, spazzati via in un bagno di sangue. Solo Tetsuo Akinaga rimaneva in vita.

«Ho collaboratori eccellenti e molto dediti al lavoro», rispose Tanaka Gin. Stava in piedi sotto la pioggia senza proteggersi con un ombrello. La sua sola concessione al cattivo tempo era il bavero rialzato dell'impermeabile verde, per impedire all'acqua di scorrergli giù per la schiena. «È stato molto gentile da parte sua incontrarmi subito dopo essere stato informato.»

«Io sono ansioso quanto lei di scoprire l'identità delle persone coinvolte nel furto dei segreti di CyberNet.»

Tanaka Gin adoperò una chiave per aprire la porta di bronzo patinato e al contempo strappò tre strisce di nastro arancione con le quali la polizia aveva sigillato il posto, ATTENZIONE! IL LUOGO È STATO TEATRO DI UN CRIMINE. VIETATO L'INGRESSO! era scritto in kanji sui nastri. Tanaka Gin entrò e Nicholas lo seguì.

Nicholas si trovò all'interno di una copia stupefacente di una villa in stile coloniale di Saigon. Una luce acquatica, simile a quella al neon, filtrava attraverso le persiane delle finestre. L'aria era impregnata del profumo dell'incenso e dell'anice. Ma qualcosa che aleggiava tutto intorno, come una gigantesca ragnatela, fece trasalire Nicholas.

Tanaka Gin chiuse la porta. «Siamo sinceri, Linnear-*san*. Ho accettato di aiutarla nelle indagini perché Tanzan Nangi me l'ha chiesto. È un uomo per il quale nutro grande rispetto.» Si accostò a un lungo tavolo appoggiato a una parete e accese due lampade di bronzo.

«Come vede, ho molto da fare. Sto svolgendo le indagini sull'omicidio di un uomo d'affari tedesco, Rodney Kurtz, e sulla successiva morte di sua moglie Giai, di nazionalità vietnamita, uccisa da un'automobile che è poi fuggita.» Allargò le mani. «Questo è il punto dove è stato ucciso il signor Kurtz.»

Nicholas annuì. «Sempre per essere sinceri, procuratore, mi consenta di dirle che non ho mai richiesto il suo aiuto e che, in realtà, preferisco lavorare da solo.»

«A Tokyo può essere pericoloso. Ufficialmente non lo consiglierei.»

«E in via ufficiosa?»

Tanaka Gin sorrise. «Io so qualcosa di lei, Linnear-*san*. Nangi-*san* parla di lei come si parlerebbe della propria progenie. Lo ritengo significativo.» Fece una breve pausa. «Sono disposto a offrirle assistenza quando ne avesse bisogno. Ma sarebbe... inopportuno se le sue indagini provocassero un qualche imbarazzo per me o per il mio ufficio.»

«Capisco, procuratore. E apprezzo il consiglio.» Nicholas percepiva che Tanaka Gin, dietro le ciglia socchiuse, lo stava valutando.

«Sì, le credo.»

Tanaka Gin illuminò le pareti una dopo l'altra con il raggio potente di una pila tascabile. Si soffermò su una sezione macchiata da quello che sembrava sangue secco. «Vuole che me ne vada, procuratore?»

Con il raggio ancora puntato sulle macchie di sangue, Tanaka Gin rispose: «Credo che lei conoscesse il defunto, Linnear-*san*».

Ecco dunque cosa intendeva dire con le parole "io so qualcosa di lei", pensò Nicholas. «L'ho incontrato forse una o due volte. Non lo conoscevo.»

Allora Tanaka Gin si girò sui tacchi e i suoi occhi infossati fissarono Nicholas. «No? Ma era un socio in TransRim CyberNet.»

Maledetto Kanda Torin e il suo desiderio smodato di rendere subito operativo CyberNet, pensò Nicholas. *Questo procuratore sa più cose di me in merito all'accordo con i Denwa Partners.*

«Se lo era, io non ne sapevo nulla», rispose Nicholas. «Se lei è ben informato, procuratore, saprà che io non ero coinvolto nell'accordo con i soci di TransRim.»

Tanaka Gin inarcò appena le sopracciglia. «Com'è possibile? I suoi tecnici informatici americani hanno sviluppato la tecnologia di CyberNet. Com'è possibile che lei sia stato tenuto fuori dall'accordo?»

Chiedilo a Torin, pensò Nicholas, ma rispose: «Nangi-*san* ha preso la decisione mentre ero via, impegnato all'estero. Per quanto ne so, ragioni economiche imponevano che CyberNet diventasse operativo il prima possibile. Siccome la Sato da sola non era in grado di stanziare gli investimenti sufficienti, Nangi-*san* ha deciso di rivolgersi a soci esterni. Penso sia stata una buona idea. In questo momento la keiretsu difficilmente potrebbe permettersi di accollarsi i debiti onerosi imposti dai costi di avviamento del sistema TransRim».

Tanaka Gin non rispose, ma si avvicinò al muro. «Mi chiedo se fosse qui, vicino al bar. Comunque sia, una lama terribile - qualcosa che i miei uomini non hanno mai visto prima d'ora - gli ha squarciato il corpo, non una, ma molte volte. Ripetutamente.»

«Un oggetto usato per sfregiare.»

Senza girarsi, Tanaka Gin estrasse un paio di fotografie dalla tasca interna della giacca e le porse a Nicholas che le osservò alla luce di una delle lampade di bronzo. Le foto ritraevano il cadavere di Rodney Kurtz sul luogo in cui era stato ritrovato: primi piani del volto, del collo e delle spalle.

«Dove avete trovato il corpo?»

«Non qui nella casa. Era stato scaricato vicino allo Tsukiji.» Tanaka Gin si riferiva al gigantesco mercato del pesce di Tokyo. Il procuratore si avvicinò e la luce della sua pila ondeggiò lievemente. «Le armi misteriose, credo, sono una sua specialità, Linnear-*san*. Può dirmi che genere di arma ha usato l'assassino, un punteruolo o...»

«Da queste foto non riesco a capirlo. Il corpo è troppo malridotto perché possa formulare un'ipotesi. Ma se lei ordinasse ai suoi uomini di controllare se vi sono nuovi delitti con modalità analoghe...»

«Fatto», rispose Tanaka Gin prendendo un appunto sul suo bloc-notes. «Forse l'assassino non voleva sfregiare la vittima. C'è una figura incisa nella fronte del morto.»

Era vero. «Un crescente lunare in posizione verticale», dichiarò Nicholas, esaminando più attentamente le fotografie.

«Proprio così.»

In una di queste Nicholas vide l'inizio di una curiosa chiazza scura nell'angolo in basso a destra, dove iniziava il petto di Kurtz. Che cosa poteva essere? Un'altra ferita?

Alzò gli occhi su Tanaka Gin, che lo stava osservando con

un'espressione di grande curiosità.

«Dicono che perfino in punto di morte lei sarebbe capace di non mostrare alcuna emozione.» Tanaka Gin inclinò il capo di lato. «Mi chiedo se sia vero.»

Nicholas gli restituì le fotografie. «Perché mai questo la interessa?»

«È con lei che ho a che fare adesso, Linnear-*san*. Prima di iniziare a collaborare, dobbiamo trovare una base d'intesa.» Tanaka Gin fece un gesto che poteva essere interpretato come conciliatorio. «Penso che lei concorderà sul fatto che tutti i rapporti funzionano bene solo in questo modo.»

«Tutti tranne quelli con le donne.»

«Davvero? Io al contrario avrei detto *specialmente* quelli con le donne.»

«Vedo che lei non è un romantico, procuratore», commentò Nicholas sottraendosi alla luce della lampada e tornando nell'oscurità vicino al suo interlocutore. «Quando c'è di mezzo l'amore, *non* sapere in anticipo che cosa ci aspetta è spesso la cosa più importante.»

«Ah, capisco il motivo della divergenza. Lei sta parlando dell'amore, mentre io mi riferivo al sesso.» Tanaka Gin fece scorrere il raggio di luce lentamente lungo la parete macchiata. «Troppo spesso le due cose non sono compatibili.»

Nicholas diede un'occhiata alla stanza. «Gin-*san*, mi permetterebbe di avere accesso al resto della casa?»

«Come desidera. Non ho nulla da obiettare. Il luogo è stato già cosparso di polvere per prendere le impronte digitali ed è stato fotografato.»

Nicholas passò in rassegna l'intera villa. Le stanze sembravano colme di un silenzio mortale, ma nell'interno della mente lui poteva sentire un grido, forse un'eco del dolore esistito in quella casa per un certo tempo. Aprì il suo occhio tanjian, alla ricerca di qualcosa di straordinario. La polvere nera per le impronte digitali giaceva dovunque come fuliggine che fuoriesca da una fornace. Nicholas attraversò la sala da pranzo, lo studio di Kurtz, tutte le camere da letto. Il bagno di marmo era lussuosissimo. C'erano una doccia, una vasca da bagno giapponese in cedro e una Jacuzzi in fibra di vetro. La giustapposizione di stile tradizionale e moderno creava un contrasto stridente.

Si sedette sul bordo della vasca Jacuzzi. Dove la vasca si saldava al muro c'era un pannello per l'accesso all'impianto. Qualcosa catturò il suo occhio. Chinandosi, esaminò una delle quattro viti che lo fissavano. Era un

graffio quello che si scorgeva lì vicino nel pannello? No. Allentò la vite e vide un capello avvolto attorno alla filettatura. L'estremità del capello, che sporgeva leggermente, gli era sembrata un graffio. Senza dubbio era stato messo lì deliberatamente. Perché? Per sapere se qualcuno aveva smontato il pannello?

Nicholas tolse tutte le viti e liberò il pannello. Dentro trovò una cassaforte a muro assai costosa, di acciaio massiccio e con la combinazione. Questo spiegava il capello così accuratamente arrotolato. Fece scorrere i polpastrelli attorno allo sportello e scoprì che era aperto. Lo spalancò e guardò dentro. La cassaforte era vuota. Saccheggiata dall'assassino di Rodney Kurtz? Sembrava di sì. E chiunque l'avesse aperta, era stato così preciso e astuto da aver visto il capello e da averlo lasciato al suo posto.

Quando tornò nel soggiorno, trovò Tanaka Gin fermo nella stessa posizione in cui lo aveva lasciato.

Il procuratore disse: «C'era del pelo pubico sul tavolo della sala da pranzo e sulla scrivania di Kurtz. Curioso, non crede?»

«Sesso e morte. Un connubio quasi inevitabile per un certo genere di persone.»

Tanaka Gin si girò. «Per un certo genere di persone?» Annuì gravemente, come se indovinasse un significato nascosto dietro le parole di Nicholas. «Si può ben immaginare l'uomo mentre tiene Kurtz e affonda in lui, deliberatamente, la lama, più e più volte. L'omicida era eccitato ma, a mio giudizio, nella sua esecuzione non c'erano né fretta né frenesia. È stato tutto premeditato.»

«Il delitto è avvenuto prima o dopo che lui avesse posseduto la moglie di Kurtz nella sala da pranzo e nello studio?»

Tanaka Gin pareva contare le macchie di sangue sul muro. Respirò profondamente. «Dipende, non è vero?»

«Da che cosa?»

«Dal fatto che la donna fosse o no complice dell'omicidio.» I suoi occhi guardarono di lato, come per avvolgere nella loro rete Nicholas. «I testimoni della morte di Giai Kurtz dicono che lei era con un uomo, un occidentale. Dopo che la Mercedes nera l'ha investita, l'uomo se n'è andato dietro l'automobile e nessuno l'ha più visto.»

Fu in quel momento che Nicholas capì quanto abile fosse quell'investigatore. «È certo che si trattasse di una Mercedes?»

«Assolutamente. L'abbiamo trovata stamattina presto, vicino a un edificio a Shibuya, abbandonata e bruciata.» Spense la pila. «Tra l'altro, il medico legale ha stabilito che Kurtz è stato assassinato dieci o dodici ore prima che la moglie fosse investita dalla Mercedes.»

«Pensa che la donna sia stata uccisa volontariamente?»

«I pirati della strada non sono frequenti in questa città. Ma questo è forse un caso diverso.» Tanaka Gin alzò le spalle e la sua sagoma snella si stagliò contro la luce della lampada come un disegno a carboncino. «Comunque sia, la mia ipotesi di lavoro è che si tratti di omicidio volontario.»

I due uomini erano in piedi nella penombra, fianco a fianco, e avvertivano l'odore del sesso e della morte.

«Mi dica, Linnear-*san*, che cosa significa secondo lei l'immagine del crescente verticale?»

Nicholas esitò. Aveva già visto quel simbolo. Era *ngoh-meih-yuht,* una frase in un oscuro dialetto cinese che significava luna crescente. Era il Gim, la spada a doppio taglio, il simbolo di iniziazione di un culto di miti e di magia. Faceva parte di un tatuaggio della tribù vietnamita Nung, che lui aveva visto sul Messulethe, cioè su Do Duc Fujiru, l'uomo che aveva cercato di uccidere Mikio Okami. I Messulethi erano maghi terribili, dotati di poteri psichici; così narrava l'antica leggenda che li voleva discendenti delle Cicladi e dei Titani. Si diceva che la loro magia fosse stata precorritrice del Tau-tau.

Ma Okami non rientrava in quell'indagine e Nicholas non voleva in nessun modo che vi fosse coinvolto. Inoltre lui aveva ucciso Do Duc in territorio giapponese e non desiderava che venissero svolte indagini sull'episodio. Perciò rispose: «Non lo so».

«Io penso che l'uomo che ha annientato i Kurtz sia eccezionalmente pericoloso.» Tanaka Gin girò il capo e i suoi occhi scintillarono nella luce fioca della lampada. «Lei me lo direbbe, se conoscesse il significato di quell'immagine?»

Era anche un eccellente inquisitore, pensò Nicholas. «Ma certo. Non ho nulla da nascondere.» Ma non poteva scacciare la terribile sensazione, simile al lezzo di un ossario, che lo aveva colpito allorché era entrato nell'abitazione dei Kurtz: e cioè che un altro Messulethe fosse entrato in azione.

Era vicinissimo al muro macchiato di sangue e si sentì sprofondare

dentro di sé, verso il kokoro, quasi suo malgrado. Qualcosa di oscuro e di inspiegabile sembrava chiamarlo, come un'eco sotto l'acqua profonda di un lago.

«Interessante. Pensavo che un uomo che ha giurato di proteggere il Kaisho avesse molte cose da tenere nascoste.» Tanaka Gin alzò le spalle. «Ma forse mi sono sbagliato. Dopotutto, che posso saperne io, un funzionario statale, di fatti simili?»

Nicholas si sentì in balia di una specie di schizofrenia. Una parte della sua mente reagì, indispettita che Tanaka Gin conoscesse qualcosa del suo rapporto con Mikio Okami. Questo poteva dimostrarsi pericoloso. Ma un'altra parte di lui si era già sciolta dai legami del tempo e dello spazio.

Aveva appoggiato al muro la palma della mano. Le dita, un po' contratte in maniera che i polpastrelli si toccassero fra di loro, agivano come una fibra ottica che trasmette dati. Il mondo si era inclinato, svanendo nell'Akshara, come se lui stesse volando via da un lembo di terra. Il tempo si scioglieva come una pastiglia in bocca e lui si ritrovò dentro quella stanza com'era stata il giorno prima.

Tanaka Gin aveva ragione per almeno una parte della sua ipotesi. «Lui era qui», bisbigliò Nicholas.

Tanaka Gin si sporse in avanti come se fosse attratto dal risucchio del tempo che collassava su se stesso. «Chi? Chi si trovava qui con Giai Kurtz? Suo marito?»

«Prima, sì. Ma poi, più tardi...»

Tanaka Gin era rimasto senza fiato. Aveva sentito parlare dei poteri arcani di Nicholas Linnear, ma era sempre stato restio a credere a simili racconti. Ora però, guardando il volto contratto di Nicholas, capì che non si trattava dell'esibizione truccata di un illusionista. *Qualunque cosa stia succedendo è vera,* pensò, *e in questo caso posso davvero sperare in qualcosa di utile per me.* «Sì, che cosa è successo più tardi?»

«Kurtz è stato ucciso qui.»

«Vuol dire in questa casa.»

«Proprio in questo punto.» Nicholas mosse la mano sulla parete. Il viso sembrava ancor più contratto, deformato, come se fosse illuminato da sotto. «Qualcun altro. Qual...» Improvvisamente rabbrividì e sbiancò in volto.

«Linnear-*san*, si sente bene? Che cosa ha visto?»

«Io...»

«Chi c'era con Giai Kurtz?»

«La stessa persona che ha ucciso suo marito.»

Tanaka Gin sospirò appena. «Lo ha visto?»

Si ripresentò quella specie di campo di energia, ben conosciuto dalla sua mente, che Nicholas associava a Mick Leonforte e, insieme con esso, qualcosa di simile alla sensazione di una moltitudine di insetti che strisciavano dentro di lui e che con le loro chele minuscole gli pizzicavano la pelle. Forse, per descrivere meglio quello stato d'animo, si poteva parlare di un oscuro presentimento. Ma non poteva comunicare nulla di simile a Tanaka Gin. «Ho visto... qualcosa.»

«Che cos'era, un'ombra?» *È ancora in stato di trance,* pensò Tanaka Gin. *Che cosa gli è successo?* «Linnear-*san*, deve dirmi tutto.»

Nicholas fissò a lungo il procuratore, ma i suoi occhi guardavano in maniera strana, come se vedesse qualcosa *dentro* il corpo di Tanaka Gin. All'esterno passavano frusciando le automobili e i camion che facevano le consegne nottetempo, ingranavano la marcia e se ne andavano verso destinazioni sconosciute.

«Lei può fidarsi di me, Linnear-*san*. Glielo giuro.»

Nicholas annuì con un sussulto del capo.

«Mi dica che cosa le ha rivelato il suo Tau-tau. Giungeremo a Un accordo, lei e io, perché penso che possiamo aiutarci l'un l'altro.»

Nicholas guardava fuori delle persiane, verso il fiume, sul quale scintillavano e ballavano le luci. «Come posso aiutarla?»

Tanaka Gin alzò un braccio. «Possiamo sederci per un attimo?»

Si sedettero su un divano di rattan, mentre la luce che veniva dallo Stronzo d'Oro, dall'altra parte del fiume, filtrava attraverso le persiane.

Ma, quasi di colpo, Nicholas scattò in piedi. «Questo è un luogo violento, pieno di odio e di rabbia.»

«L'ho saputo anch'io. Ci sono voci che il signor Kurtz picchiasse la moglie.»

«La donna lo ha mai denunciato?»

«No. Ma, sfortunatamente, succede sempre così nei casi di maltrattamenti fisici all'interno della coppia.»

Nicholas, la cui sagoma si profilava contro la luce esterna, sembrava tutto solo e un po' perso. Tanaka Gin poteva capire quello stato d'animo, perché lui stesso l'aveva provato a seguito della morte di Ushiba. Era passato solo un mese dalla sua morte. Un'amicizia come la loro non

doveva essere troncata così bruscamente e Tanaka Gin stava ancora cercando di riprendersi.

«Voglio aver fiducia in lei», disse Nicholas. «Ora è tempo che io mi fidi di *qualcuno*.»

«A proposito di Kurtz, c'è qualcosa riguardo al suo cadavere che non le ho detto.» Lo sguardo fermo di Tanaka Gin si posò su Nicholas con serenità. «Mancavano alcuni organi: il cuore, il pancreas, il fegato.» Questo spiegava la macchia scura in fondo a una delle fotografie, pensò Nicholas. Era una parte del buco attraverso cui gli organi erano stati asportati. «Sono stati recisi con precisione chirurgica, mi ha assicurato il medico legale. Il crescente verticale, gli organi mancanti, tutto ciò significa qualcosa per lei?»

Sì, significavano qualcosa. Il cuore di Dominic Goldoni era stato asportato dal corpo quando il Messulethe lo aveva ucciso, ma Nicholas non l'avrebbe detto a Tanaka Gin. «No, ma voglio fare qualche indagine.»

«Questo ci sarà indubbiamente di aiuto.»

Nicholas si chiese se fosse un commento ironico. Ancora una volta ebbe l'impressione che il procuratore sapesse più di quanto voleva far credere. Ma non aveva tempo di soffermarsi su questo pensiero, perché stava cercando di decifrare qualcosa di importante. Fisicamente turbato com'era, sapeva che aveva bisogno di risolvere quel problema per chiarirsi le idee, per cercare di dimenticare ciò che aveva visto, mentre era stato a contatto con il muro della morte. Era come una ferita recente, che pulsava dolorosa al centro della sua mente.

Giungeremo a un accordo, lei e io, perché penso che possiamo aiutarci l'un l'altro. Questo aveva detto Tanaka Gin e Nicholas poteva capire il perché: quello non era un omicidio normale e il procuratore l'aveva capito per istinto. Ovviamente Tanaka Gin conosceva qualcosa del Tau-tau, sapeva che un qualche potente stimolo rimasto in quello che lui riteneva fosse il luogo del delitto poteva provocare la dislocazione psichica nel tempo e nello spazio che consentiva a Nicholas di "vedere" ciò che era accaduto lì. Per questo Tanaka Gin aveva chiesto a Linnear di incontrarlo nell'abitazione dei Kurtz invece che nel suo ufficio, come avrebbe voluto la prassi.

Deve avere un bisogno disperato del mio aiuto, pensò Nicholas.

I due uomini restarono in silenzio per qualche tempo: Nicholas, perché stava elaborando le coordinate della nuova situazione; il procuratore

perché voleva dargli il tempo di recuperare il suo equilibrio interno.

Alla fine Tanaka Gin ruppe il silenzio. «Quando ho arrestato l'oyabun Tetsuo Akinaga, l'ho fatto pubblicamente. Lui ha perso gran parte del suo prestigio. Io però ho forse commesso un errore tattico. Akinaga-*san* è ancora un nemico sufficientemente temibile senza che ci sia bisogno di farlo arrabbiare. Ma io stesso ero adiratissimo perché, in un certo senso, lui aveva provocato la morte di un uomo onorevole e di un ottimo amico.»

Tanaka Gin guardò altrove, verso il muro e le minuscole costellazioni di macchie di sangue.

«In ogni caso, lui mi ha avvertito: "Ci sono meccanismi interni al suo stesso dipartimento che la porteranno alla rovina". Queste sono state le sue precise parole. Non le ho dimenticate e neppure ho scordato l'espressione dei suoi occhi.»

«Sbruffonate di uno che cerca di riguadagnare la faccia.»

Tanaka Gin piegò il capo. «Lo pensavo anch'io, Linnear-*san*. Se non che Akira Chosa, un altro degli oyabun della Yakuza, mi ha ripetuto la stessa cosa. "Se lei sta perseguendo la corruzione, indaghi nel suo stesso dipartimento", mi ha detto. Come ha accennato lei, ho guadagnato una certa reputazione di riformatore. E' comprensibile che questo mi abbia alienato le simpatie di più persone di quante si possa immaginare. Inoltre mi ha procurato nemici altolocati, come non mi sarei mai aspettato.» Tanaka Gin si schiarì la gola. «Qualcuno sta intralciando il processo che ho promosso contro Akinaga, e non so dire chi sia.»

«Pensa che io lo sappia?» Finalmente la questione si chiariva: l'acquiescenza di Gin alla richiesta di Nangi, l'aver permesso a Nicholas di entrare nel luogo sotto sequestro che era stato teatro di un crimine e gli accenni deliberatamente provocatori che Tanaka aveva fatto durante quel sopralluogo. Ciò di cui Gin aveva bisogno era stato infine dichiarato apertamente.

«Lo so, Linnear-*san*.» Gli occhi di Tanaka Gin scintillarono. «Lei è in possesso del Tau-tau. Per tale motivo ha potuto vedere la violenza in questo posto, la rabbia dentro il matrimonio.»

«Forse c'era violenza nel rapporto fra Rodney e Giai Kurtz, ma ciò che vedo, ciò che sento qui, è assai più forte. Proviene da qualcun altro.»

«Dall'assassino, Linnear-*san*!»

«Sì, forse.»

Tanaka Gin, con occhi luminosi, si piegò verso di lui. «Lei l'ha visto,

non è vero? Mi dica chi è.»

«Non lo so. Non riesco neppure a credere a quello che ho...» Nicholas dovette ricominciare la frase daccapo, ma ora la sua voce era diventata un sibilo rauco mentre la ferita mentale, che si era aperta al muro della morte, tornava a farsi sentire con forza. «Gin-*san*, sono arrivato con il Tau-tau e con la forza della mente a vedere chi ha ucciso Rodney Kurtz e forse anche Giai Kurtz... ed è stato come guardare in uno specchio scuro.» Premette i polpastrelli sulle tempie. «Ho visto me stesso.»

Esperimento nel terrore

L'uomo che vede due o tre generazioni
è come colui che entra
nel baraccone del mago a una fiera
e vede gli stessi trucchi ripetuti due o tre volte.
Essi sono stati concepiti
per essere visti una volta sola.

Arthur Schopenhauer

Ozone Park, N. Y.
Primavera 1961

Per quanto addietro risalissero i suoi ricordi, Mick Leonforte aveva sempre fatto lo stesso sogno. Era un giovanotto - non il ragazzo che era stato quando per la prima volta aveva cominciato a fare quel sogno - e non assomigliava al bel giovane di aspetto mediterraneo la cui immagine lo specchio gli rimandava ogni mattina. Nel sogno era biondo e con gli occhi blu, era elegantemente vestito di bianco - sempre di bianco - e si trovava in un posto molto lontano dall'appartamento della sua famiglia fra la 101ª Avenue e l'87ª Strada a Ozone Park, nel distretto di Queens.

Non sapeva dire dove fosse esattamente. Forse era in Florida o in Europa o qualcosa di simile, perché c'erano alberi di palma, alisei freschi e la luce del sole che scintillava su un oceano verde punteggiato di lussuosi yacht. Ma forse non era in Florida, perché tutti, perfino lui, parlavano un linguaggio straniero che non era né l'italiano né l'inglese. E poi, a pensarci

bene, lui era stato in Florida una volta con il padre e il fratello Cesare, e non c'era alcuna rassomiglianza con quel posto.

Di certo era una località esotica e Mick si trovava lì con una creatura celestiale, una ragazza alta e snella, con membra aggraziate e di carnagione scura, così ben fatta che non le avresti mai staccato gli occhi di dosso. Aveva capelli biondi, raccolti in una treccia alla francese dietro il viso ovale, e gli occhi erano verdi, puri e profondi come l'oceano.

Lei gli era seduta vicina nel sedile di pelle color paglia della Stutz Bearcat nera e oro. Le ginocchia abbronzate erano visibili sotto l'orlo della gonna di seta che la ragazza aveva dovuto sollevare per salire in macchina. Lei gli sorrideva mentre qualche ciocca di capelli vicino all'orecchio le fluttuava sulla guancia. La vista di quelle ginocchia e anche solo di qualche centimetro di coscia bastava a procurargli le palpitazioni.

«Michael.» Lei lo chiamava nel vento. «Michael.»

Lo chiamava sempre Michael, mai Mick, e lui l'amava per questo. Ma d'altronde lui adorava tutto di lei, l'adorava così tanto che quel sentimento era come un dolore nel petto, come se lei fosse parte di lui, dentro di lui, a conoscenza di tutti i suoi pensieri e i suoi segreti. Di tutte le sue zone d'ombra.

E, nondimeno, lo amava.

Lui si sentiva più leggero dell'aria, come se potesse scalare le nubi bianche, dipinte sul cielo come nelle vignette dei fumetti.

Nel sogno portava la ragazza nella sua Stutz Bearcat lungo una strada tortuosa, costeggiata da cipressi verde scuro che si innalzavano sottili come matite da una scogliera bianca a picco sul mare. Ogni tanto passavano davanti a qualche casa con il tetto di tegole rosse come i pomodori e le mura bianche come latte.

La sensazione di libertà era come una droga nelle sue vene. Pulsava in lui come una luna tropicale sopra l'acqua, dandogli dei fremiti lungo la schiena. Allungava la mano per toccare la ragazza e lei gliela prendeva, portando i polpastrelli fra le sue labbra rosse e turgide.

Poi si trovavano su una pista da ballo nera in un locale notturno all'aperto, costruito su una terrazza molto alta, sospesa sull'oceano, ai bordi della quale c'erano rose profumatissime. Un'orchestra in smoking suonava *Moonlight Becomes You* e la ragazza era tra le sue braccia, calda e dolce come il miele. I suoi occhi erano fissi in quelli di lei, dove poteva scorgere riflessa la fila di lanterne cinesi che pendevano in diagonale lungo la pista

da ballo, piccole aureole che loro, danzando, attraversavano l'una dopo l'altra.

Ciò che a lui piaceva particolarmente era che l'orchestra stesse suonando solo per loro. Non c'era nessun altro nel locale e nessun altro sarebbe venuto. Quello era il loro posto e quella sera lui non voleva essere disturbato.

Come se gli avessero letto nel pensiero, i musicisti intonavano *Moonlight Serenade* e lui attirava a sé la ragazza fino a sentirne il corpo sodo, dai seni fino alle ginocchia. Provava come una scossa elettrica quando lei insinuava una coscia tra le sue e sentiva che diventava duro, non solo il suo pene, ma tutto il suo corpo e anche la sua mente, finché lei diveniva l'unica cosa a cui poteva pensare e perfino l'orchestra e le lanterne cinesi e l'oceano intero svanivano in una distanza pallida, lasciandolo là, solo con lei, uniti.

Poteva ricordare con chiarezza quasi allucinante la prima volta in cui aveva fatto quel sogno. Al risveglio era rimasto a fissare il soffitto con gli occhi sbarrati, guardando il gioco di luci creato dalle lanterne cinesi, con ancora nelle orecchie le note di *Moonlight Serenade* e con la sensazione squisita e indicibile della coscia tornita di lei che si strusciava con insopportabile dolcezza sul suo inguine.

Poi un colpo brusco sulla porta aveva dissolto le vestigia del sogno e lui aveva girato la testa, mentre la porta della camera si apriva verso l'interno e sua sorella Jaqui faceva capolino. «È ora di alzarsi, Michael.»

Quel momento si era cristallizzato nel tempo quando, con un'immensa carica erotica e con un fortissimo senso di mortificazione, Mick aveva capito che lei, Jaqui, era la ragazza del sogno.

Il nonno di Michael Leonforte, da cui aveva preso il nome suo I fratello maggiore Cesare, era emigrato nel Nuovo Mondo nel 1910. Aveva abitato in un'area di East New York chiamata Old Mill Era un ghetto di siciliani in fondo a Crescent Street, a Jamaica Bay, ed era soprannominato dalla generazione più giovane il Buco, perché le strade in quella zona erano dai sette ai dieci metri più in basso di ogni altra area di Brooklyn o di qualunque altra strada dei cinque distretti di New York. All'inizio del secolo i notabili della città avevano deciso che tutte le strade dovessero trovarsi a una certa altezza sopra il livello del fiume e avevano fatto alzare il piano stradale di quelle che non lo erano. Tutte, tranne quelle nel Buco.

Nessuno sapeva esattamente perché. Forse c'erano già troppe case o, più probabilmente, perché era un ghetto di cui non importava niente a nessuno.

Nei primi tempi il nonno di Mick allevò le capre vendendo il latte e la carne ai compagni immigrati. Ben presto però fece il salto nel giro assai più lucrativo della protezione. Emigrò anche per la seconda volta, fuori del Buco, in un vasto appartamento di tre piani in un edificio di mattoni marrone fra la 101ª Avenue e l'83ª Strada a Ozone Park, un'area di Queens nella quale risiedevano siciliani e napoletani sempre in lotta fra loro.

Anche a quell'epoca, trasferirsi da East New York a Ozone Park non era una cosa facile. Entrambe le zone erano popolate di teppisti, di sbruffoni, di duri e semplicemente di malavitosi dalla testa calda. East New York era dominato - e a quanto pareva lo era sempre stato - dalla F&R, la banda di Fulton-Rockaway che controllava il territorio delimitato da Rockaway Avenue e da Fulton Street, a sud della Atlantic Avenue. A Ozone Park comandavano i Saints, un gruppo più recente, ma non meno feroce, di giovanotti e di adolescenti brufolosi, nati negli anni Cinquanta. Per non essere sopraffatti dai loro nemici più vecchi, i Saints si vantavano di avere persino una squadra suicida di sei membri, uomini di punta in ogni scontro per la supremazia territoriale. Questi matti patentati percorrevano Cross Bay Boulevard su un bel furgone Ford chiuso ed erano armati in ogni momento di catene, pistole e di una varietà impressionante di coltelli.

Mick crebbe in quest'ambiente carico di tensione. Ogni volta che scendevi in strada, sapevi di doverti difendere. Ma se la vita esterna era un continuo scontro, quella familiare non era da meno. Essendo il minore di due fratelli - era anche minore di sua sorella, ma nel contesto dei rapporti di forza familiari lei non contava -, Mick era costantemente tormentato dal pensiero di suo padre John. In quei giorni nessuno parlava di Johnny Leonforte; non ne parlava il fratello maggiore di Johnny, lo zio Alfonso, né il padre di Johnny, il nonno Cesare.

Che cos'era successo a Johnny Leonforte? Nessuno lo diceva. Se era morto, i figli non ne erano stati informati; se era vivo, non aveva mai preso contatto con loro. Di certo nel vicinato correvano voci di umiliazione e di sventura così grandi che avevano spezzato lo spirito di nonno Cesare. Alcuni dicevano che i Leonforte non erano più stati gli stessi. Ma se qualcuno conosceva l'esatta natura del segreto, non ne faceva comunque parola. Mick non sapeva cosa pensare, ma Cesare, da sempre una testa calda, era costantemente in guardia, pronto a versare sangue per difendere

l'onore del padre assente. Il fatto che Mick non si unisse a lui e che restasse in silenzio sull'argomento serviva soltanto a farlo infuriare ancora di più.

Nonno Cesare era magro e alto ed era così intelligente che non aveva importanza il fatto che gli mancasse il consueto aspetto fisico intimidatorio dei siciliani. Chiunque era automaticamente terrorizzato da lui. Quanto allo zio Alfonso, era grande come un orso e altrettanto duro. Si era immischiato in molte zuffe per il semplice gusto di aggredire qualcun altro. Il fratello maggiore di Mick, Cesare, aspirava a essere come lo zio, ma tutto ciò che rimediava era una serie di pugni in faccia e, peggio ancora, l'intervento dello zio Alfonso che veniva a salvarlo. Sfogava questa costante umiliazione su Mick, che sembrava privo di tutta la meschina perfidia che il fratello invece possedeva a iosa.

Cesare, avendo preso il nome dal suo amato nonno, era il prediletto: questo era risaputo da tutti dentro casa e forse anche all'esterno, visto come andarono a finire le cose. Lo zio Alfonso aveva una cinghia, appesa all'interno della porta del bagno, e la usava su Mick e Cesare con generosità e con gioia maligna, ricordando forse le bastonate che gli aveva inflitto suo padre nello "sgabuzzino", come veniva chiamato il gabinetto esterno alla casa.

In questa situazione Mick aveva due scelte: poteva restare fedele all'educazione tradizionale che gli offriva la sua strana famiglia e continuare ad amare la memoria di suo padre come faceva Cesare, oppure poteva ribellarsi e odiare il padre per aver abbandonato la famiglia. È impossibile dire che cosa dentro di lui lo spinse a scegliere la seconda strada. Ma il fatto è che, già all'età di quattordici anni, era intimamente estraneo a un padre che non poteva ricordare ed era invece saldamente legato al nonno.

Il vecchio Cesare, con il suo solito abito nero e il cappello floscio di feltro, sembrava un corvo siciliano appollaiato su una staccionata. Gli occhi neri, cerchiati dalle rughe, spuntavano da sotto l'orlo del cappello con una stupefacente lucentezza. Aveva enormi mani quadrate che attiravano l'attenzione. Sedeva al tavolo della cucina con un bel bicchiere di Valpolicella davanti, fumando sigarette che teneva fra il mignolo e l'anulare della mano destra. Gialla per la nicotina, quella mano sembrava la zampa di un orso quando stringeva Mick, cosa che capitava spesso. Il nonno Cesare si animava quando parlava o sentenziava su argomenti che gli erano cari. Talvolta, quando arrivava a un punto importante del

racconto, metteva in bocca la sigaretta e stringeva la spalla di Mick con una presa ferrea, la cui terribile potenza all'inizio aveva fatto tremare il nipote.

«Tu sei un bravo ragazzo», gli diceva. «Sei abbastanza intelligente, ma la tua è un'intelligenza di tipo diverso. Questo lavoro - il *biziness* - non va bene per te, capito?»

Mick sarebbe arrivato col tempo a capire che cosa intendeva il vecchio, ma allora tutto ciò che ricavava dall'atteggiamento del nonno era di essere amato da lui anche se diverso dagli altri. Per il momento questo bastava, ma la situazione sarebbe cambiata presto.

Mick considerava suo fratello Cesare un perfetto mistero. Guardando negli occhi di Cesare, Mick poteva scorgere una luce non molto dissimile da quella che osservava nelle stelle rosse quando scrutava il cielo con il telescopio che suo nonno gli aveva regalato quell'anno per Natale. Ogni notte si caricava in spalla il telescopio e saliva sul tetto, lo sistemava sul catrame nero e scrutava il cielo notturno al di là dell'alone luminoso della grande città. Ciò che vi scorgeva lo affascinava perché, nell'immaginarsi così lontano, poteva guardare dall'alto la Terra e vedere continenti diversi dal suo.

In quei momenti era anche il più distante possibile dallo zio Alfonso che, in ogni caso, stava sempre più lontano da casa perché si stava stabilendo con la famiglia a San Francisco.

Ogni tanto, quando era lassù sul tetto, mentre smontava il telescopio per andare a dormire, aveva sentito richiudersi pesantemente lo sportello di un'automobile e, guardando sopra il parapetto, aveva visto il nonno Cesare che attraversava il cortile e tornava a casa dopo essere stato a una riunione serale nel suo ufficio o forse ai Fountainbleu Florists, in Fulton e in Pine Street, dove avvenivano molti incontri importanti. Vedere dal tetto il vecchio nonno con il suo cappello nero e il passo ancora scattante nonostante l'età dava a Mick il senso della continuità che non aveva mai ricevuto da un padre del tutto assente.

Ciò che a Mick piaceva più di tutto era far visita al nonno sul posto di lavoro. L'ufficio era sopra la Mastimo Funeral Home sulla Conduit Avenue. Tony Mastimo era un impresario di pompe funebri di antica data, che aveva quattro figlie e nessun maschio che potesse portare avanti l'impresa. Quando la vendette al nonno Cesare, era ormai vecchio e stanco, ma forse non così tanto come dava a vedere di fronte a tutti. Cesare gli

fece un'offerta e lui fu così intelligente da non rifiutarla. Ora viveva con la moglie in una piccola ma linda casetta a schiera a Bay Ridge e giocava a bocce, quando non si recava con la consorte a fare qualche viaggio in Europa.

Fu un buon affare per tutti i contraenti. Sei mesi dopo aver rilevato l'impresa di onoranze funebri, nonno Cesare l'aveva magicamente trasformata in una gallina dalle uova d'oro. Un anno dopo, aveva aperto altre due Mastimo Funeral Homes a Queens, che conobbero subito un grande successo. Tanto grandi erano il carisma e la reputazione del nonno.

L'ascesa di nonno Cesare a Ozone Park era stata fulminea, ma non senza difficoltà. Gelosie erano insorte naturalmente sia tra i suoi rivali sia tra i parenti di quelli che erano stati estromessi. Questi ultimi non erano ormai più in circolazione. La maggior parte era semplicemente scomparsa, anche se in verità parecchi tra i più dichiarati oppositori erano stati ritrovati nel sedile posteriore di automobili di cui non era stato possibile rintracciare il proprietario, abbandonate nelle discariche in fondo a Pennsylvania e a Fountain Avenue. A chi li vedeva, mostravano un singolo foro di pallottola nella nuca e questo bastava a sottomettere o almeno a tacitare i restanti nemici del nonno.

Al nonno piaceva bere il caffè espresso con tre zollette di zucchero e un goccio di anice. Mick aveva memorizzato subito questi e altri particolari e perciò, quando dopo la scuola andava a far visita al nonno nell'ufficio sopra la Mastimo Funeral Home sulla Conduit Avenue, prestava volentieri questi servizi al vecchio.

Quasi sempre Mick prendeva il bus della linea verde, ma qualche volta, quando c'era bel tempo, andava in bicicletta.

Ovviamente suo fratello Cesare lo sbeffeggiava per queste pratiche servili, visto che lui era già per strada con una pistola che sapeva bene come usare; ma Mick non gli badava. Diversamente dal fratello maggiore, ansioso di farsi le ossa, i violenti scontri quotidiani con gli sbruffoni, imbecilli ma pericolosi, di Ozone Park o di East New York non suscitavano il suo interesse. Quando invece era in ufficio con suo nonno, Mick poteva osservare in silenzio tutto quello che succedeva: i capi che venivano per trattare di affari e per genuflettersi davanti al vecchio, gli amici che si riunivano intorno al grande tavolo rotondo di quercia per fumare sigari arrotolati a mano, per bere vino, liquori e caffè espresso, e per chiacchierare. Imparò dal nonno le sfumature del comando, la

necessità di vedere le cose con umorismo e i lati oscuri della vita. Lentamente riuscì a capire una cosa che lo affascinò: suo nonno aveva molte conoscenze e, a giudicare dal numero delle persone che si sedevano al suo tavolo, aveva ancor più nemici, ma quasi nessun amico o almeno quasi nessuno con il quale poteva confidarsi apertamente.

«L'amicizia è un animale strano e non addomesticabile», gli disse una volta il nonno, mentre lui gli mescolava lo zucchero dentro la tazzina del caffè. «È come un cane zoppo che prendi dalla strada: tu lo curi fino a farlo tornare in salute e lui poi ti morde una mano. Così devi trattare l'amicizia: con altrettanto timore e scetticismo.»

Erano soli nell'ufficio del nonno che, quando non odorava di espresso, di anice o di paura, era pregno del forte profumo dolciastro degli oli che servivano a imbalsamare i cadaveri. Fuori pioveva a dirotto e il fruscio del traffico lungo la Conduit Avenue sembrava il soffio di un serpente che si riscuote dal letargo.

Il nonno prese una lunga tirata dalla sigaretta e strinse la spalla di Mick in una morsa di ferro. Il fumo, esalato con un lento respiro, gli fece chiudere un occhio. «Io preferisco la compagnia dei miei nemici e ti dirò perché. So chi sono e che cosa vogliono da me.» Fece girare Mick per poter guardare in volto l'adolescente con i suoi occhi neri. «Inoltre, più tempo passi con i nemici e meglio impari a conoscerli.» Sorrise, e per Mick fu come se il mondo gli si aprisse dinnanzi all'improvviso. «Ma tu, furbacchione, tu questo lo sai già, vero?»

Allora il nonno fece una cosa straordinaria. «Siediti qui vicino a me», gli disse. Mise nel caffè tre zollette di zucchero, poi le girò con un cucchiaino e sistemò la tazzina davanti a Mick. «Bevi. È tempo che anche tu possa gustare un po' del piacere che mi dai.» Fu la prima e unica volta che nonno Cesare ammise di sapere perché Mick andava così spesso a trovarlo al lavoro.

Il fratello maggiore, Cesare, non aveva forse molto rispetto per Mick, tuttavia non mancava di sfruttarlo quando ne aveva bisogno. Mick non poteva ancora ribellarsi a lui, ma, in qualche modo, finiva sempre col rimpiangere di essersi fatto coinvolgere nei suoi affari.

Un esempio fu l'episodio della Fairlane turchese. Un giorno Cesare andò da Mick e gli disse: «Ehi, ragazzo, ho bisogno che tu faccia qualcosa per me. Una cosa facile, non preoccuparti. Anche un borghese come te può

farla, non c'è da sudare». Mise in mano a Mick due mazzi di chiavi, uno dei quali era di un'automobile. «Voglio che tu vada a Manhattan. C'è una Ford Fairlane di un colore azzurrino da finocchi, parcheggiata a un parchimetro sulla 10ª Avenue, vicino alla 50ª Strada, capito? Tutto quel che devi fare è salire in macchina e andare a questo indirizzo qui, dietro l'angolo dell'ufficio postale di Jamaica Avenue, va bene?» Comunicò a Mick l'indirizzo. «Con quest'altra chiave entrerai in un appartamento al quarto piano. Facilissimo.» Mise un biglietto da venti dollari nelle mani di Mick. «Te ne darò altri venti quando avrai consegnato tutt'e due le chiavi all'uomo che si troverà là, d'accordo?» Mick annuì. «Bene. Hai preso quella patente che ti ho fatto avere e dalla quale risulta che hai diciotto anni?» Mick annuì ancora. «Che cazzo stai aspettando? Muoviti.»

Mick fece come gli era stato detto. Non che gli piacesse prendere ordini in quel modo, non che non avesse dubbi su quello che il fratello gli chiedeva di fare, ma la famiglia era la famiglia. La Fairlane - che in verità era di un bel color turchese - era parcheggiata proprio dove aveva detto Cesare. Sul parchimetro il tempo non era ancora scaduto e la macchina aveva il pieno di benzina. Era una bellissima vettura e Mick passò quasi mezz'ora a rimirarne ogni linea, ogni lucida cromatura. Alla fine la mise in moto e partì. Tutto andò bene finché un cretino passò col rosso al grande incrocio sulla 34ª e gli tagliò la strada. Mick fece una frenata violentissima e, anche se riuscì a evitare lo scontro, si infuriò moltissimo.

L'altro autista, un tipo con un abito marrone, era così sconvolto che agitò infuriato il pugno contro Mick. Non fu un'idea molto brillante, perché Mick si arrabbiò ancora di più. Tutta la collera repressa e accumulata nei confronti del padre e del fratello esplose come la lava che erompe dal tappo di un vulcano. Mick si avventò contro l'altro autista, lo afferrò dal finestrino aperto e gli sbatté la nuca contro il bordo della sua Chevy bianca fino a fargli scorrere il sangue.

Forse fu la vista del sangue, ma Mick tornò subito in sé, lasciò l'autista dentro la macchina, rientrò nella Fairlane, ingranò la marcia e ripartì a gran velocità.

Arrivò in Jamaica Avenue senza altri incidenti e passò davanti alla sporca facciata di pietra dell'ufficio postale. Parcheggiò sulla strada di fronte all'appartamento, chiuse l'auto, varcò la soglia di pietra marrone del palazzo e si trovò in un ingresso in penombra che odorava di aglio e di rosmarino. Salì le scale a due gradini per volta, pensando a come avrebbe

impiegato i suoi quaranta dollari, e bussò alla porta che gli era stata indicata.

Non ricevendo risposta usò le chiavi ed entrò. Si trovò in un monolocale male ammobiliato, che puzzava di calzettoni da ginnastica sporchi. Un vecchio frigorifero Norge ronzava in una cucina con il pavimento di linoleum. Nel piccolo bagno, il rubinetto perdeva su un lavandino il cui fondo era dello stesso colore della Fairlane.

In casa non c'era nessuno. Tornato nel soggiorno, Mick girò intorno al divano letto in tweed marrone e guardò dalla finestra la Fairlane parcheggiata sotto un olmo olandese sporco di fuliggine. Mise le chiavi sul tavolo della cucina coperto con una tovaglia di plastica dai disegni sbiaditi e, aperto il frigorifero, applicò un po' di ghiaccio sulle nocche della mano destra, che erano doloranti e contuse dopo il litigio con l'autista. Voleva andarsene, ma voleva anche il secondo biglietto da venti dollari. Nel soggiorno il telefono prese a squillare.

Dopo un attimo di esitazione Mick andò a rispondere e sollevò la pesante cornetta nera.

«Mick, sei tu?» gli disse all'orecchio una voce familiare.

«Cesare?»

«Che cazzo fai? Ti ho detto esattamente che cosa dovevi fare. Che cazzo combini?»

«Cosa?» chiese meravigliato Mick. «Che cosa ho fatto?»

«E lo chiedi a me, cazzo? Ho ricevuto una telefonata da un nostro amico al distretto di polizia e mi ha detto che gli agenti stanno cercando l'autista della Fairlane. Sembra che un assicuratore abbia chiamato la polizia dopo essere finito al pronto soccorso del Roosevelt Hospital e abbia dato ai poliziotti il numero di targa della Ford.»

«Cristo...»

«Dammi retta, ragazzo. Guarda nella strada e dimmi cosa vedi.»

Mick allungò il collo. «Ah, vaffanculo, c'è una macchina della polizia.»

«Già, testa di cazzo. E sai cosa c'è nel bagagliaio della Fairlane? Cinque chili di erba e altrettanti di eroina.»

Benissimo, pensò Mick. *Che fratello stronzo. Adesso ha messo anche me nella merda.* «E cosa ci fai con quella schifezza?»

«Che cosa pensi che ci faccia? Mi ci guadagno da vivere, mentre tu ti fai i tuoi giretti sull'autobus a trovare il nonno.»

«Il nonno dice che la droga non fa parte del nostro giro d'affari», rispose

Mick, con un certo qual giudizio.

«Ma sentilo, il sapientone», rispose Cesare con tono sprezzante. «Che cazzo ne sai tu dei nostri affari, ragazzo? Niente. Perciò lascia a me il compito di fare i soldi. I tempi stanno cambiando, ma il nonno ha ancora un piede dentro il Buco. Con tutto il rispetto dovuto al vecchio, il mondo lo sta sorpassando.»

Se Cesare fosse stato con lui nella stessa stanza e non al telefono, Mick era quasi certo che gli avrebbe tirato il collo o almeno ci avrebbe provato a causa di quella sua osservazione sul nonno. Ma così com'era non poté far altro che rispondergli: «Vaffanculo».

«Ehi, ragazzo, sta' attento a quello che dici», ridacchiò Cesare. «Bene, adesso sai come stanno le cose e ora ascolta quello che devi fare. Devi tirar fuori la roba dalla macchina senza che i poliziotti lo sappiano.»

«Ma Cesare...»

«Fallo e basta, ragazzo», ringhiò Cesare. «O ti giuro che verrò lì e ti riempirò di botte.»

Mick sbatté giù il telefono e rimase con le mani in tasca. Fece capolino dalla finestra. *Fottuti poliziotti. Resteranno lì tutta la notte, in attesa che io sbuchi fuori. Che diavolo devo fare?*

Stava scendendo la sera. Alle sei Mick si chiedeva ancora come avrebbe fatto a recuperare la droga di Cesare quando vide che l'auto della polizia se ne andava. Un paio di minuti dopo un'altra vettura la sostituì. Si sedette e osservò attentamente. Ma certo. Avrebbe dovuto pensarci prima. Si davano il cambio. E quando ci sarebbe stato il prossimo? Si spremette le meningi per capire a che ora sarebbe arrivato il prossimo turno. Alle quattro di mattina.

Si sistemò nell'appartamento, si cucinò un po' di pasta al pomodoro e poi si mise a dormire per qualche oretta. All'una si svegliò e così pure alle tre. Dopo, non riuscì a riaddormentarsi. D'altra parte non c'era più tempo. Doveva trovarsi sul posto quando cambiava il turno. E sapeva che doveva avere anche fortuna. Se alle quattro del mattino la macchina che dava il cambio fosse arrivata prima che gli altri se ne fossero andati, lui era fottuto.

Ma non accadde. Alle quattro in punto l'auto della polizia lasciò la sua postazione e si allontanò lungo la via. Quando svoltò l'angolo, imboccando Jamaica Avenue, Mick attraversò la strada di corsa con le chiavi in mano. Aprì il bagagliaio della Fairlane. Afferrò la robaccia di Cesare, richiuse il

cofano e se ne andò col fuoco ai piedi.

Si sarebbe potuto prevedere che Mick fosse felice di aver riportato la roba al fratello e che Cesare fosse incazzato per il casino combinato da Mick, ma la cosa buffa è che avvenne esattamente l'opposto. Infatti Mick era così spaventato dal rischio corso con la polizia che quando arrivò a casa era furibondo.

Dopo una rapida occhiata per assicurarsi che la merce fosse intatta, Cesare mise da parte i pacchetti e, abbracciando le spalle di Mick, gli piegò la testa verso di sé per potergli baciare il capo. «Caro ragazzo, devo riconoscere che non avrei mai pensato di dirtelo, ma tu sei così bravo che dovresti venire a lavorare per me.»

«Ehi, piantala», replicò Mick, agitando le braccia come le pale di un mulino a vento. Si allontanò dal fratello e si diede un'occhiata intorno per accertarsi che sua madre o Jaqui non fossero nei paraggi. Quindi puntò un dito contro Cesare e, con viso incupito come mai prima d'allora, scandì: «Figlio di puttana, se mi coinvolgi ancora nei tuoi sporchi traffici di droga, ti taglio le palle».

Invece di offendersi, Cesare scoppiò a ridere. E come non ridere... A parlare era il fratello minore, un ragazzetto magro che preferiva ciondolare intorno al nonno invece che farsi le ossa sulla strada come ogni altro maschio della sua età. Chi poteva prendere sul serio le sue minacce? Ma Cesare ebbe comunque da ridire su un punto: «Parla piano. Che cazzo ti succede? Vuoi far sapere tutto alle donne?»

Mick sapeva che cosa intendeva realmente Cesare. Non gliene fregava nulla delle donne della famiglia Leonforte che, in ogni caso, non esistevano per tutto ciò che riguardava gli affari. Era invece terrorizzato che nonno Cesare venisse a conoscenza dei suoi traffici e in quel caso, benché fosse il preferito, si sarebbe trovato davvero nei guai.

«Voglio i miei soldi», disse Mick.

«Ma certo, ma certo, ragazzo.» Cesare tirò fuori un rotolo di biglietti che portava con sé proprio come facevano certi uomini che loro vedevano nel quartiere, e ne estrasse un biglietto. «Eccoti i tuoi venti dollari.»

Mick scosse la testa. «Me ne merito di più.»

«E perché mai?»

«Per il rischio che ho dovuto correre, Cesare.» Mick tese la mano. «Ho sottratto la tua roba ai poliziotti. Mi devi più soldi.»

Cesare fissò gli occhi del fratellino e capì che non stava scherzando. Si rese anche conto che il ragazzo aveva ragione e si mise a ridere. «Vaffanculo. Ti ho detto quaranta e quaranta prenderai.»

Mick fece un ghigno. «E che cosa direbbe il nonno di tutta questa droga che tu vendi?»

«Tu sai benissimo cosa direbbe.» Cesare lo guardò di traverso. «Piccola sanguisuga.» Ma gli veniva da ridere, mentre gli rifilava altri due biglietti da venti dollari l'uno. «Ecco, faccia di cazzo, e non spenderli tutti in una volta.»

«Ottanta dollari», disse nonno Cesare guardando i quattro biglietti da venti che Mick aveva appoggiato sul tavolo rotondo dell'ufficio. Il posto puzzava di formaldeide, di sigaro e di sudore. Mick era rimasto a osservare per tre ore il vecchio che negoziava con alleati e nemici per la spartizione di fette di territorio a lungo conteso in quanto terreno di scontro fra i Saints e i Fulton-Rockaways. Ma ora, con l'accresciuta vigilanza della polizia, non era più il caso di lasciare che le due bande si sfogassero in quella zona come in passato.

L'accordo alla fine era stato raggiunto, ma a fatica, e non tutti l'avevano accettato di buon grado. Frank Vizzini di Bay Ridge, un uomo dalla faccia rossa conosciuto come l'Importatore, e Tony Pentangeli dei Rockaways, che assomigliava a un salsicciotto e controllava i camionisti, entrambi timorosi di mutamenti e dissensi dentro le loro famiglie, si erano fortemente opposti. Paul Vario, che prendeva una quota di tutto ciò che entrava e usciva dall'aeroporto Idlewild, era neutrale; così pure Black Paul Mattaccino di Astoria, il quale, come nonno Cesare, controllava alcune assicurazioni e le industrie di materiale antincendio e aveva anche interessi nel mercato del pesce di Fulton e negli enormi affari di import-export che facevano capo al Veneziano, don Enrico Goldoni. Erano tutti dentro i sindacati e quella era una torta abbastanza grande da soddisfare gli appetiti di ognuno.

Le abilità negoziali del nonno avevano prevalso, grazie anche al solido appoggio ricevuto da Gino Scalfa, uno dei don di East New York, che assomigliava a un pesce palla e che riscuoteva grande rispetto. Era uno dei primi don che il nonno era andato a trovare quando si era trasferito dal Buco.

Durante la riunione, molto tesa, Mick aveva osservato l'intelligenza del

nonno nel far leva sulle diverse personalità dei don per manipolarli a suo favore. Apprendere una simile perizia era compenso più che sufficiente per il fatto che durante tutta la riunione aveva dovuto girare attorno al tavolo per servire uomini che non lo degnavano neppure di uno sguardo. Ora, finalmente, se n'erano andati tutti.

«Apri una finestra», disse nonno Cesare. «C'è aria pesante qui dentro.»

Sospirò profondamente quando Mick fece entrare l'aria fresca spalancando la finestra. «Mi rende un po' triste», disse sovrappensiero, quasi parlasse con se stesso.

«Che cosa, nonno?» chiese Mick, versando un po' di anice in un bicchierino e porgendolo al vecchio.

Cesare prese il bicchiere e osservò i giochi che la luce disegnava attraverso il cristallo e il liquore. Respirò a fondo. «È questo l'odore che fa sì che ne valga la pena.» Ingoiò l'anice e sospirò di nuovo. «Mettitelo bene in testa, Mikey, perché è l'odore più importante che ci sia nella vita, più importante ancora di quello di una donna.» Increspò le labbra. «È odore di paura ed è un buon odore.»

Guardò i biglietti da venti dollari posti sul tavolo davanti a lui. «E questi soldi?»

Mick, lieto che non gli fosse stato chiesto come se li era guadagnati, disse tutto d'un fiato: «Voglio investirli».

«Qual è il problema? Non hai un conto in banca?»

«Le banche vanno bene per gli stupidi. Io voglio investire i miei soldi con te.»

Mick stava per versargli dell'altro anice, ma il nonno gli fece cenno di non volerne più. Si alzò, si stiracchiò e si mise il cappello. «Vieni, voglio farti vedere qualcosa.» Poi indicò i quattro biglietti. «Portali con te.»

Al nonno piaceva guidare. Aveva una Caddy verde smeraldo del '59 che teneva in ottimo stato, come fosse nuova. Ovviamente disponeva di un autista, ma preferiva guidare da solo. Questa era una delle cose più belle dell'America, aveva sempre ripetuto: guidare. Con l'età si divertiva ancor di più al volante di quella Caddy e solo Mick sospettava che in parte il motivo stava nel fatto che fosse ancora in grado di farlo. Con il passare del tempo tale capacità diventava per lui sempre più importante.

Quella sera condusse Mick verso ovest per circa quindici chilometri lungo la Belt Parkway, fino a Sheepshead Bay. A quell'epoca, all'uscita della Belt Parkway, proprio sulla baia, c'erano un paio di club e un albergo,

il Golden Gate Inn, che avevano come clienti gli italo-americani, ai quali piaceva quel posto sul mare. Chissà, forse ricordava loro l'Italia.

Il nonno parcheggiò la macchina fuori del raccordo, vicino a un'area dove crescevano le erbacce e il sottobosco squallido e feroce tipico della periferia metropolitana. Scesero dall'auto. Il sole stava tramontando. I gabbiani stridevano e si chiamavano l'un l'altro in un cielo color madreperla. Il nonno fissò l'acqua che, avendo preso il colore del cielo, si era come dissolta. «Bello, vero?» Mick annuì.

Il nonno indicò la baia. «Sai quante persone che io conosco sono state buttate nella baia legate a massi di cemento? Venti. E sono solo quelle che conosco io.» Rise, un suono secco come il raschiare di uno stivale sul marciapiede. «Sai, quel Gino Scalfa... L'hai presente? Quello grasso. Viene qui da solo ogni sera e guarda nell'acqua. Perché? Dice che lo tiene in forma, perché gli fa pensare cosa capita a quelli che diventano troppo avidi, o furbi o ambiziosi prima del tempo. E ha ragione. Così è il mondo.» Sospirò, mentre prendeva i biglietti da venti dollari dalle mani di Mick. «Sai che cosa mi stai chiedendo?» «Lo so.»

«Bene.» Il vecchio ripiegò le banconote e le intascò con una certa ostentazione. «Facciamoli crescere, proprio come semi, vero?» Si toccò l'orlo del cappello. «Non ci sono solo nemici laggiù nell'acqua. Anche amici. Di alcuni di loro sento perfino la mancanza.» Si girò verso Mick e quasi all'improvviso, a bassa voce, gli disse in italiano. «Mikey, ti sto per rivelare il segreto della vita. Non la *mia* vita, ma la *tua.* Non fare la fine di quei fessi di irlandesi. Istruisciti. L'istruzione è la chiave per conoscere se stessi; senza quella sarai perduto come tutti questi delinquenti da quattro soldi che cercano di farsi un nome. L'istruzione è storia e la storia può insegnarci tutto ciò che abbiamo bisogno di conoscere, perché nella storia tutti gli errori più gravi sono già stati commessi. Chi studia la storia è obbligato a non ripetere più quegli errori, e ricordati che *non* commettere errori è la chiave di tutto.» Le grandi mani di nonno Cesare si muovevano su e giù. «Questa è l'America, ed è un errore pensare che sia come la Sicilia. Non lo è, neppure il Buco lo era, per quanto noi volessimo che lo fosse. Ora capisco che anche volerlo era sbagliato.»

Allargò le mani, con le palme verso l'alto, e tornò a parlare in inglese. «Voglio dire: perché siamo venuti qui? Forse per fare le stesse cose che facevamo nel nostro vecchio paese? No. Siamo venuti in cerca di un'opportunità. Ma siamo anche venuti per cambiare.» Strizzò l'occhio a

Mick. «Non sono tanti i *paisà* che lo capiscono, e alla fine quelli che non lo capiscono moriranno come cani con il muso per terra.»

Mentre osservava attraverso le lenti del telescopio le stelle della Via Lattea, Mick risentì la voce del nonno: *istruisciti.* Si vedevano il Gran Carro e Orione e le stelle più deboli, offuscate dal chiarore della città. Avrebbe voluto che suo fratello avesse sentito quello che diceva il nonno. *Siamo venuti in cerca di un'opportunità. Ma siamo anche venuti per cambiare.* Forse in quel caso Cesare non avrebbe pensato che il nonno era ormai superato. O forse no. Cesare aveva una sua visione del mondo, un suo genere di filosofia che, gli piacesse o meno, Mick doveva ammirare. Lui non era d'accordo e certo non provava maggior simpatia per il fratello, ma doveva riconoscere che Cesare era comunque di molte spanne al di sopra dei bulli e dei bulletti del quartiere. Mick sapeva che Cesare era destinato a grandi cose, a meno che non fosse morto come un cane con il muso sul fondo della strada.

Una notte, circa un mese dopo che il nonno lo aveva portato a Sheepshead Bay, Mick si trovava sul tetto del palazzo a guardare le stelle. Gli dolevano gli occhi per lo sforzo di scrutare il cielo al di sopra dell'alone luminoso della città.

Sentì aprirsi la porta alle spalle e distolse l'occhio dal telescopio. Sfregandoselo per vederci meglio, scorse una figuretta che si affacciava sul tetto catramato.

«Jaqui?»

«Ciao, Michael.»

Era l'inizio di giugno ed era stata una di quelle giornate newyorkesi torride come a metà estate. La notte aveva portato ben poco ristoro. Mick fissò la sorella, che indossava soltanto un vestitino leggero di cotone bianco che le lasciava scoperte le spalle e la schiena. Sulle spalle e sulle gambe aveva già il colore dorato dell'estate.

«Come va?»

«Bene», rispose Mick, scacciando lo spettro del suo sogno ricorrente. Indicò il cielo. «Guardo le stelle.»

«Penso che sia molto bello che tu lo faccia.»

«Davvero?»

«Certamente. Non sei per le strade insieme con quegli sfaccendati.»

«A me gli sfaccendati non interessano», proclamò Mick con una certa

sicumera.

«Buon per te.»

Jaqui, chiamata così, in maniera atipica per la tradizione italiana, dalla madre che aveva letto il nome sulla rivista *Life,* non parlava come tutti gli altri a Ozone Park. Era una ragazza studiosa e coscienziosa e, nel suo stile riservato, orgogliosa di esserlo. Si diceva in famiglia - anche se Mick non ne aveva mai sentito parlare apertamente - che avrebbe potuto farsi suora. Certamente andava a messa ogni domenica e spesso scompariva dentro le mura del convento del Sacro Cuore di Santa Maria ad Astoria.

Era bella, senza dubbio, con i grandi occhi verdi e le labbra turgide, ma ciò che Mick amava in lei più di ogni cosa era il fatto che si muovesse attraverso Ozone Park come se l'ambiente circostante non esistesse. Restava estranea ai violenti litigi quotidiani, alla guerra delle bande per il controllo del territorio, alle armi e ai sigari dentro casa, perfino - ed era forse il particolare più importante - alle porte chiuse dietro le quali gli uomini si incontravano per discutere i loro affari.

A diciannove anni non era mai stata toccata dal mondo selvaggio di quegli uomini ignoranti ed era molto diversa dalla madre che, dopotutto, cucinava per il nonno Cesare e per i suoi amici. Vivendo secondo le loro regole, sua madre era diventata in qualche modo una di loro. Ma Jaqui era così lontana da quella realtà quanto lo erano le stelle scintillanti dalle luci delle strade di Ozone Park. In un certo senso, lei si trovava già in quel posto in cui Mick anelava trovarsi, su un altro continente, sconosciuto e lontanissimo.

Da qualche parte, da un altro tetto o forse da una finestra aperta, veniva la voce di Doris Day che cantava *Love Me or Leave Me. Non ingannarmi mai,* pensò Mick. *Ecco un sentimento poco conosciuto a Ozone Park.*

Quando Jaqui si mise a camminare sul tetto, a Mick parve che stesse danzando e, mentre lei gli si avvicinava come nel sogno, non poté fare a meno di immaginare la terrazza sospesa sul mare, l'orchestra in smoking, la fila delle lanterne cinesi, tutti gli elementi di quel sogno ripetutosi così tante volte da sembrargli ormai qualcosa di reale.

«Posso guardare anch'io?» gli chiese.

«Ma certo.» Le fece cenno di avvicinarsi e Jaqui appoggiò l'occhio alla lente. «Quello che stai vedendo è Orione. È una costellazione.»

Jaqui guardò il fratello con i suoi occhi verdi e puri e rise. «Lo so, stupidone.» Ma era una risata gentile, non come quella di Cesare, che

sembrava un pungolo nelle costole. Lei tornò a guardare nel telescopio.

«Quante stelle ci sono in Orione?»

«Sette», rispose lui. «Due per le spalle, le vedi? E poi quelle tre più deboli sono la sua cintura. Più in basso altre due che sono le ginocchia.»

«Non riesco a scorgere la cintura.»

Mentre Mick si chinava su di lei, sentì il fresco profumo di limone dei suoi capelli e le ginocchia gli diventarono molli. Subito le guance gli si imporporarono per la vergogna. Come poteva provare un'attrazione simile per la sorella? Ma non era solo una questione fisica, era qualcosa di più. Lo sapeva e quella consapevolezza in un certo senso lo tranquillizzava. Lei era come una parte di lui che si era staccata, un pezzo che lui aveva continuamente cercato.

Mise le mani sulle sue spalle morbide e la spostò appena. «Lì.»

«Sì, ora le vedo. Oh Michael, com'è bello!»

Ovviamente lo era. Le stelle erano bellissime in confronto alla bruttura di Ozone Park. Quanto desiderava essere con lei su quella terrazza in un continente lontano, tanto lontano. Con le dita le sfiorò le spalle e, mentre i capelli di lei si posavano sulle sue nocche, sentì che le veniva la pelle d'oca.

«Jaqui?»

Lei tolse gli occhi dal telescopio. «Sì, Michael.»

«Niente.» Guardò altrove e deglutì. Che cosa stava per dirle? Che follia stava per uscirgli dalle labbra? Si portò una mano alla fronte per vedere se ancora gli pulsava il sangue nelle vene.

Lei intrecciò le mani dietro la schiena e sorrise. «Sai che cos'altro penso che sia molto bello?»

«Che cosa?»

«Che tu non abbia abbandonato la scuola.» Strinse le labbra e scosse il capo. «Nostro fratello sta per essere bocciato. L'ho appena saputo. È più interessato a usare le armi che il cervello.»

«Quale cervello?» Era facile fare una battuta ai danni di Cesare in sua assenza.

Jaqui aggrottò le sopracciglia. «Non è stupido, sai, non come quegli altri idioti con i quali si accompagna. Quelli sono come la banda che non sapeva sparare diritto. Se tutti insieme avessero metà del cervello di una persona normale, allora diventerebbero pericolosi.»

Mick rise, divertito dal suo acume. «Sì, be', tu sai com'è fatto Cesare.»

«Lo so di certo. È duro come un toro ed è ancor più testone. Ma dentro quella ruvida corteccia c'è una mente di primo livello.» Sospirò. «Se solo seguisse il tuo esempio per una volta e si applicasse nello studio...»

«Cesare? Non c'è alcuna possibilità. È troppo occupato a raccogliere tutto quello che la strada può dargli.»

Jaqui era vicinissima a lui. Il suo respiro profumava come le rose del sogno e per un attimo vertiginoso gli parve che fossero stati magicamente trasportati nel sogno, che il sogno fosse vero e che il tetto su Ozone Park fosse in realtà un sogno. L'incubo di qualcun altro.

«Michael, questa vita mi spaventa. Io non sono come la mamma e non saprei starmene seduta in silenzio mentre tutta la ferocia e la morte turbinano intorno a me. Io non posso immaginare me stessa che aspetto pazientemente che il mio uomo torni a casa da questa guerra. La paura è qualcosa che si annida nelle mie ossa, hai capito? Come una malattia di cui sono destinata a soffrire, ma che non si è ancora manifestata.» Lei rabbrividì e Mick non poté far altro che sorreggerla. La testa di lei appoggiata alla sua spalla era quasi più di quanto potesse sopportare.

«Voglio uscirne, Michael», gli mormorò nell'orecchio. «Sono troppo disgustata.» Si scostò leggermente e così i suoi bellissimi occhi verdi poterono incontrare quelli di lui. «È folle, vero, quello che ho appena detto?»

Diglielo, stupido, lo implorava una voce terribile dentro di lui. *Se mai c'è stato un momento propizio, è proprio questo. Dille tutto.* Ma tutto ciò che gli riuscì di dire fu: «Nient'affatto. Ti capisco».

«Mi capisci? Veramente e sinceramente?»

Era una delle sue espressioni preferite. Lui non aveva idea di come l'avesse appresa. «Veramente e sinceramente.»

Lei lo abbracciò con un sorriso radioso. «Oh, Michael, grazie a Dio c'è qualcuno in famiglia con cui posso parlare.»

Allora lui capì che cosa nella realtà li univa tanto intimamente quanto erano uniti nel suo sogno ricorrente. *Io non sono come la mamma.* Gli uomini della famiglia le erano estranei e la mamma era troppo tradizionale per capire le idee radicali che Jaqui aveva in testa. Ma lui capiva, meglio di quanto lei potesse immaginare.

«Tu puoi sempre parlare con me», le disse. «Di tutto.»

«Tu sei diverso da tutti loro.» Jaqui si sedette sul parapetto e si passò una mano tra i capelli. Le luci della città si riflettevano nei suoi occhi.

«Non c'è da stupirsi che tu salga quassù ogni sera. È così lontano da tutto ciò che c'è *laggiù.* Tutta quell'energia cattiva, quella stupida violenza.» Posò lo sguardo su di lui: quello sguardo nudo e innocente che gli trapassava lo stomaco. «Perché gli uomini sono così violenti, Michael? È una domanda che mi pongo ripetutamente.»

«Non lo so. Forse è una questione genetica, dipende dall'abitudine antichissima a dominare il territorio, a proteggere la famiglia.»

Aveva catturato il suo interesse. «La guerra è nel sangue degli uomini, è questo che vuoi dire?»

«Sì, all'incirca. Non possono farne a meno.»

«Ma tu non sei così.»

«Forse ho un difetto nel corredo genetico», scherzò. Risero insieme e Mick sentì che la loro attrazione aumentava sempre di più, che la realtà e il sogno si sovrapponevano e si scambiavano, che la realtà e l'irrealtà si fondevano nel profumo inebriante delle rose.

Jaqui rabbrividì. «Questo discorso mi fa pensare alla filosofia di Friedrich Nietzsche. Ne hai mai sentito parlare?»

«No.»

«È un filosofo tedesco del secolo scorso, le cui dottrine sulla natura dell'uomo sono state adottate e insieme distorte dai nazisti. Hanno usato il suo pensiero in parte per giustificare i loro obiettivi di pulizia etnica. Nietzsche parlava dell'uomo primigenio, che viveva nei tropici e nelle foreste originarie dell'anima. Egli nutriva solo disprezzo per quanti abitano nelle zone temperate, la cui moralità era, ai suoi occhi, soltanto pavidità.»

«In altre parole, credeva che la guerra fosse dentro il sangue e l'anima degli uomini.»

Jaqui annuì. «Direi di sì. E sosteneva pure che la grandezza degli uomini più bellicosi, come ad esempio Napoleone e Cesare Borgia, non veniva compresa. Nietzsche riteneva che uomini simili venivano condannati come malvagi dai moralisti, ma, di fatto, Napoleone e Borgia agivano soltanto in base alla vera natura dell'uomo.»

Mick trovò quell'ideologia irresistibilmente persuasiva, perché gettava chiarezza su due punti di vista che fino a quel momento gli erano parsi inconciliabili. Il nonno gli aveva detto che l'istruzione era la chiave del successo perché ti indicava la tua vera natura, e Mick credeva alle parole del nonno. Ma che dire di Cesare? Era senza dubbio un autodidatta, perché nella scuola locale si recava solo per imporre la sua legge ai danni di tutti

quelli che la frequentavano, i quali ne erano terrorizzati. Entrava e usciva da scuola a suo piacimento. Eppure, nella sua maniera spregevole, era già un uomo di successo. Aveva una visione della vita perfettamente compiuta, una prospettiva personale; ora, in termini nietzschiani, Mick poteva capire perché avesse successo pur senza istruzione. Viveva nei tropici, nelle foreste originarie dell'anima. Era come Napoleone e come il suo omonimo Cesare Borgia.

In quel momento sentì lo sportello di una macchina che veniva richiuso pesantemente e si sporse dal parapetto sul quale Jaqui era seduta. Anche lei guardò in basso ed entrambi videro il nonno Cesare che attraversava il cortile, mentre l'autista parcheggiava la Caddy in uno spazio sull'altro lato della strada che, con il consenso del vicinato, veniva sempre lasciato libero a quello scopo.

Mick stava per chiamare il nonno quando udì qualcosa. Forse era una voce, dura e penetrante nel buio della notte. Forse aveva detto: «Cesare Leonforte!»

Anche il vecchio doveva averla sentita perché si fermò e si girò verso la strada. E fu allora che Mick scorse due ombre irrompere nel cortile. Nel momento in cui lanciò un grido per avvisare il nonno, aprirono il fuoco. Lampi gialli uscirono dalla canna delle armi che impugnavano e un gran rimbombo echeggiò nella facciata dei palazzi sul cortile. Il sangue sprizzò dal petto e dalla testa del vecchio, che venne scagliato all'indietro.

Jaqui si portò una mano sulla bocca e gridò. Mick ebbe la presenza di spirito di farla scendere dal parapetto sul quale gli assassini avrebbero potuto scorgerla. Si accovacciarono insieme e Mick sentì i tremiti che agitavano il corpo della sorella. Gli occhi verdi erano sbarrati e lei si stava mordendo una nocca per non gridare ancora. Un rivoletto di sangue le scivolò tra le dita e, quando le tolse la mano di bocca, Mick vide i segni che le avevano lasciato i denti sulla pelle.

Sentì che cercava di alzarsi, ma lui la trattenne con decisione. Jaqui aprì la bocca per protestare, ma Mick le pose una mano sulle labbra e scosse il capo, formando con l'indice e il pollice della mano il segno di una pistola per farle capire che, se non restavano nascosti, sarebbero stati in pericolo.

Una voce cominciò a gemere da una finestra aperta che dava sul cortile. Altre voci si misero a urlare. Mick si alzò e guardò dal parapetto. Il cortile era pieno di gente, ma ovviamente gli assassini si erano dileguati. Allora lasciò andare la sorella e corse sul tetto verso il lato del palazzo che dava

sulla 101ª Avenue. Vide partire una Cougar di colore scuro, che si diresse a tutta velocità verso il semaforo dell'87ª Strada. Stava per attraversare l'incrocio anche se il semaforo era appena diventato rosso, ma all'ultimo minuto l'autista vide una vettura della polizia che stava sbucando da una via laterale e frenò di colpo.

Mick corse a prendere il telescopio e lo piazzò nel punto da cui poteva osservare la strada. Ondeggiando su e giù riuscì a focalizzare nella lente la parte posteriore della Cougar di color scuro. L'auto della polizia aveva acceso la sirena e le luci lampeggianti e si dirigeva proprio verso casa sua. Mick ebbe appena il tempo di prendere il numero di targa della Cougar, poi il semaforo tornò verde e l'autista ingranò la marcia, lanciandosi a tutta velocità lungo la Avenue.

«Hai visto niente?» gli chiese Jaqui con gli occhi sbarrati. «È arrivata la polizia. Puoi aiutarli?»

Mick rispose: «Non c'era niente da vedere», e pensò a quanto aveva detto la sorella su come lui fosse diverso da tutti gli altri maschi di Ozone Park.

Scorse la delusione negli occhi di lei. «Veramente e sinceramente?»

«Veramente e sinceramente.»

Mick richiuse il telescopio e le mise un braccio sulla spalla. «Scendiamo.»

Uscirono nel cortile dopo aver lasciato il telescopio nell'appartamento. Era una scena fin troppo consueta a Ozone Park. Le donne piangevano. I poliziotti avevano già isolato il cadavere e stavano interrogando tutti alla ricerca di possibili testimoni. Cesare, furibondo per la frustrazione e per la paura, stava inveendo contro i poliziotti. John non c'era e Alfonso era a migliaia di chilometri di distanza, a San Francisco. Jaqui corse dalla mamma, che singhiozzava attorniata da parecchie altre donne.

Mick si mosse tra la folla fino a giungere il più possibile vicino al corpo. Il nonno giaceva a faccia in giù nel cortile in una pozza di sangue, di materia cerebrale e di feci. Era una vista ben più orribile di quanto avrebbe mai potuto immaginare e lui non si ritrasse, ma fissò la scena, imbevendosi di tutto quell'orrore come se fosse qualcosa di corroborante. Lentamente cominciò a tremare.

Alle sue spalle le persone si allontanavano una o due per volta dopo che la polizia le aveva interrogate. Cesare, giurando vendetta, se n'era andato infuriato. Sua madre, semisvenuta per lo choc, era stata riportata in casa, e

Mick e Jaqui, dopo aver risposto alle domande senza importanza degli agenti, rimasero insieme davanti al cadavere, mentre i fotografi della polizia riprendevano la scena del delitto. Presto sarebbe arrivato il magistrato.

«Non c'è bisogno che tu resti», le disse pacatamente Mick.

Jaqui gli prese la mano, stringendogli le dita fra le sue. «Sì, voglio restare.»

E rimasero lì, nel cortile di pietra. Nessuna orchestra suonava e, invece che dallo splendore delle lanterne cinesi, la notte era illuminata dalla cruda luce dei flash. Con il lezzo della morte al posto del profumo delle rose, Mick restò solo a pensare alle parole del nonno, che ora sembravano quasi un'ironica profezia: *e alla fine... moriranno come cani con il muso per terra.*

«Cosa vuoi?»

«Te l'ho detto, Cesare; voglio che mi verifichi questo numero di targa.»

Cesare Leonforte diede un'occhiataccia al fratello minore. «Tu sei un bravo ragazzo, lo so, ma ora non ho tempo per te. Sto cercando di mettere sotto tutti i Fulton-Rockaways e non so chi colpire per primo, i Vizzini o i Pentangeli. Per non parlare di quel giovane capo, Dominic Mattaccino, che non so bene da che parte sta. Lo sai? Suo padre, Black Paul Mattaccino, fino a oggi nessuno sa come sia morto. Poi la vedova si mette con Enrico Goldoni a nemmeno un anno di distanza dalla morte del marito. E quel bastardo di suo figlio Dominic prende il posto del padre morto, senza pensarci due volte. E forse non è nemmeno figlio di Black Paul.» Cesare alzò le mani. «E Goldoni chi è, alla fine? È un fottuto veneziano, perdio, e dunque in un certo senso non è nemmeno un italiano.» Le mani ruotavano come girandole. «Che cazzo ne sa lui della famiglia? Il nonno poteva fidarsi di lui, ma io no. Questa è una fottuta guerra. Avevo già sentito dire cose che mi avevano insospettito. E ora *questo*.»

I due fratelli, insieme con circa una decina di amici di Cesare, soldati di mafia o capi di famiglie minori, si trovavano nell'ufficio del nonno sopra la Mastimo Funeral Home. Nonostante il chiasso e la tensione, il locale sembrava freddo e vuoto e Mick si rese conto solo allora di quanto lo riempisse la presenza di nonno Cesare.

«Lo so.»

«Bene. Vuoi renderti utile? Allora fammi un caffè», gli ordinò Cesare.

«Ma ho bisogno di questo. È molto importante. Penso che quei ladruncoli abbiano rubato dal tetto il telescopio, il telescopio che mi ha regalato il nonno.»

Cesare si torse i capelli. «Telescopi rubati? Madonna, Richie, che cazzo devo farci con questo ragazzo?»

«Perché non facciamo la telefonata?» rispose Richie. «Togliamocelo di torno.»

Cesare fece schioccare le dita. «Ma sì, falla.»

Un'ora dopo arrivò la risposta da uno degli amici dei Leonforte al 106□‹ distretto di polizia. Richie, con la cornetta appoggiata tra la spalla e l'orecchio, scrisse in fretta i dati su un foglio di bloc-notes. «Sì, sì, ho capito. Grazie.» Depose la cornetta, staccò il foglio dal blocchetto e lo diede a Mick.

«Ecco, ragazzo, non ficcarti in qualche guaio o tuo fratello ci ucciderà tutti e due.»

«Grazie», rispose Mick, mettendo in tasca il foglio.

Fuori sulla strada splendeva il sole pomeridiano e una leggera brezza agitava le foglie degli olmi e dei platani.

Le automobili transitavano lungo Conduit Avenue e un autobus scaricava nell'aria il fumo nero della nafta. Mick diede un'occhiata a quel mondo e gli parve che tutto avesse un aspetto diverso. Sopra ogni cosa c'era come un lucore, come un alone, come l'aureola attorno al capo dei santi. I profili degli edifici e delle persone gli sembravano irrealmente nitidi, simili agli oggetti che scorgeva attraverso le lenti del telescopio. I colori erano così vividi che quasi gli facevano lacrimare gli occhi. Avrebbe inforcato gli occhiali da sole, ma voleva godere di quella sensazione così bella.

Tornato a casa, entrò nella camera del fratello e, frugando nell'armadio, scostò gli abiti invernali. Dietro, trovò una cassa per munizioni color verde oliva della seconda guerra mondiale. Lui era con Cesare quando il fratello l'aveva comprata in un negozio che vendeva oggetti militari e, per la curiosità di sapere perché avesse acquistato un articolo così inutile, lo aveva spiato quando Cesare aveva riempito la cassa e l'aveva accuratamente nascosta.

La portò sul letto e la aprì. Dentro, avvolta in un'incerata, c'era una pistola calibro .45 con alcuni pacchetti di munizioni. Mick estrasse l'arma e la tenne in mano. La caricò come aveva visto fare molte volte al fratello,

si infilò nelle tasche dei pantaloni altre pallottole e rimise la cassa dentro l'armadio. Prima di lasciare l'appartamento, prese dal proprio armadio una gruccia di fil di ferro e infilò nella cintura dei pantaloni, sulle reni, il lungo coltello da cucina che adoperava sua madre.

Solo allora aprì il foglio di carta su cui Richie aveva scritto il nome e l'indirizzo del proprietario della Cougar di color scuro che Mick aveva visto allontanarsi a gran velocità dal luogo dell'omicidio del nonno. Un nome che non conosceva, un indirizzo di East New York. Ma per lui ormai quei dati significavano tutto, perché aveva capito che, nel momento in cui suo nonno era stato ucciso, tutta la sua vita era cambiata. Lo aveva percepito mentre era rimasto con Jaqui in mezzo al cortile insanguinato: qualcosa di indefinibile era ruotato su un asse invisibile e aveva rovesciato il mondo, il *suo* mondo. Niente sarebbe più stato lo stesso. Lui non sapeva perché, ma sapeva che era così.

Si allontanò a piedi dall'appartamento percorrendo più di un chilometro e mezzo prima di rubare la macchina. Forzò lo sportello con la gruccia di filo di ferro e avviò il motore collegando i fili elettrici senza difficoltà. Poi si diresse verso East New York.

Si fermò nella strada davanti all'indirizzo e cercò un posto dove parcheggiare. Non vide da nessuna parte la Cougar di colore scuro, perciò scese dall'auto ed esplorò i paraggi per controllare la situazione. Poi tornò nell'automobile rubata, si sedette, incrociò le braccia sul petto e restò in attesa. La tristezza del destino di suo nonno gli offuscava la mente: camminava sul cortile di casa e un attimo dopo era squarciato dai proiettili degli assassini. Morire come un cane con il muso per terra.

Oh Cristo!

Le lacrime gli spuntavano agli angoli degli occhi semichiusi e Mick sentì una rabbia furibonda montargli dentro. Non voleva e non poteva permettere che quello fosse il destino di suo nonno. Era un grand'uomo, non un cane. La vendetta lo avrebbe riscattato. Mick non abitava più nella zona temperata della sua giovinezza. Aveva attraversato i tropici e stava entrando nelle foreste originarie dell'anima.

Quando aprì gli occhi gli parve di essere attraversato da un vento fresco e pulito. Una Cougar blu scuro stava percorrendo la strada lentamente come se l'autista stesse cercando un parcheggio. Mick osservò nello specchietto retrovisore il numero di targa: era il suo. Avviò il motore e partì, lasciando così uno spazio dove la Cougar avrebbe potuto

parcheggiare. Fu un gioco da ragazzi. L'autista fece un gesto con la mano, come per ringraziarlo, mentre accostava.

Mick parcheggiò in doppia fila subito dopo aver svoltato l'angolo. Tornò indietro di corsa e fece in tempo a vedere un uomo alto, dai capelli scuri, con la carnagione olivastra, che chiudeva a chiave l'auto. Era un giovanotto poco sopra i vent'anni e, a guardarlo meglio, aveva una cicatrice che gli tagliava un sopracciglio.

«Ehilà», lo apostrofò Mick, ostentando un sorriso mentre gli si avvicinava. «Vinnie Mezzatesta.»

L'uomo si girò. «Che cazzo vuoi, ragazzo?»

«Niente di particolare», gli rispose Mick, assestandogli con tutta la sua forza un cazzotto nel plesso solare.

Vinnie si piegò su se stesso e Mick lo trascinò in un vicoletto che aveva adocchiato durante la precedente ricognizione. Sbatté Vinnie contro un muro e lo prese a schiaffi. «Ehi, faccia di cazzo! Ehi, Vinnie Mezzatesta, mi senti? Mi chiamo Michael Leonforte.» Portò la bocca vicino all'orecchio di Vinnie. «Sono *Leonforte,* rottinculo.»

«Che cazzo dici?»

«*Questo*», replicò Mick, dandogli una ginocchiata sui testicoli.

Il giovane gemette e si accasciò, cosicché Mick dovette tenerlo puntato contro il muro. Lo schiaffeggiò di nuovo finché Vinnie aprì gli occhi insanguinati e vide la calibro .45 che Mick aveva in mano. «E così hai ucciso mio nonno.»

Vinnie fissò rimbambito la canna della pistola. «Ragazzo, sei fuori di testa.»

«Tu e qualcun altro.»

«Merdoso, lo sai per chi lavoro io? Per Gino Scalfa. Com'è vero che sono in piedi qui, tu sei un uomo morto.»

Mick puntò la pistola al collo di Vinnie e, mentre lo fissava negli occhi, estrasse da sotto la cintura il coltello da cucina e con un rapido movimento spinse l'intera lama nel lato esterno del suo ginocchio destro.

Pop! Pop! La giuntura fece ogni sorta di rumore mentre Mick passava la lama orizzontalmente attraverso tendini e legamenti.

Vinnie ebbe uno spasmo e si contrasse come una rana colpita da una scarica elettrica. Mick vide le sue pupille stringersi per il dolore e lo lasciò scivolare a terra lungo il muro.

«Oh, Gesummaria», gridò Vinnie, accartocciandosi. «Il ginocchio, il mio

ginocchio...»

«Sì, Vinnie Mezzatesta, ora non sei più in piedi.» Mick gli si inginocchiò vicino, ignorando il sangue e i frammenti di osso che spuntavano dalla pelle squarciata. «Hai ucciso mio nonno e non me ne frega un cazzo di chi sei tu, di dove vai a messa o di chi è il tuo capo.» Puntò la canna della .45 contro la tempia di Vinnie. «Sto per farti saltare il cervello.»

Vinnie Mezzatesta finalmente capì che quello non era uno scherzo, che il suo aggressore faceva sul serio e che non si sarebbe lasciato ingannare. La vanteria cialtronesca con la quale aveva fatto il nome di Gino Scalfa per impressionare il ragazzo svanì come nebbia al sole. E quello che rimase fu ciò che lui era sempre stato: un giovanotto ottuso, senza alcuna consapevolezza di sé.

«Io non ho fatto un cazzo», rispose, continuando a dondolare avanti e indietro. «Ho solo guidato la Cougar. Hai ragione, c'era qualcun altro.»

«Chi, Vinnie?»

«Cristo, ragazzo, sai cosa mi stai chiedendo di fare?»

Mick, con calma deliberata, premette la lama del coltello nel ginocchio di Vinnie, che gridò e si contorse per sottrarsi alla tortura. Mick lo schiaffeggiò duramente su tutte e due le guance con la canna della calibro .45.

«Chi ha premuto il grilletto?» Lui sapeva già che Vinnie stava mentendo sul fatto di aver soltanto guidato la macchina, perché aveva visto due ombre e due fiammate uscire dalle canne. Chi c'era insieme con Mezzatesta?

Vinnie abbassò il capo e bofonchiò qualcosa.

«Cos'hai detto?»

Vinnie stava cominciando a tremare e a rabbrividire, per il trauma subito. «È stato Gino in persona», mormorò. «Oddio, che male.» Gli occhi erano pieni di lacrime. «Lui ha sparato su tuo nonno. Non aveva rispetto per quel siciliano perché si era intromesso in un territorio che Gino voleva per sé e perché aveva stretto accordi con i suoi nemici. Odiava quello stronzo da quando aveva messo piede nella sua zona. Sai perché? Perché tuo nonno era andato prima da Black Paul Mattaccino e non aveva dimostrato a Gino il rispetto che meritava. Ma Gino è stato paziente, ha aspettato il momento giusto. Ha visto come tuo nonno poteva organizzare il quartiere per lui. Ora si farà avanti senza difficoltà e troverà tutto già

preparato.»

Forse fu un rigurgito di odio a ridare coraggio a Vinnie. O forse fu soltanto il fatto che aveva poco cervello, come diceva il suo nome. Fatto sta che, mentre parlava, si allungò per afferrare la pistola di Mick.

Mick però lo stava osservando con tale concentrazione che scorse nei suoi occhi iniettati di sangue l'accenno di quella mossa. Lasciò che Vinnie mettesse la mano sull'arma e, mentre era così occupato, gli conficcò nel petto la lama del coltello da cucina.

Doveva aver reciso qualche arteria principale perché dalla ferita il sangue iniziò a sgorgare a fiotti quasi subito e lui dovette balzare indietro per non restarne inzuppato. Gli occhi di Vinnie erano sbarrati per la paura. La bocca si aprì e si richiuse come quella di un pesce sul fondo di una barca. Fece vanamente uno sforzo per coprire la ferita e poi cadde a terra come un sacco.

Era davvero stupefacente come Mick fosse calmo e lucido. Poteva sentire il sangue pulsargli nelle vene e nelle narici fiutava quasi un odore di selvatico. Non aveva mai ucciso prima d'allora e nemmeno aveva mai pensato di poterlo fare. Un gesto così abnorme non doveva forse cambiarlo in qualche modo? Le sue mani erano letteralmente imbrattate del sangue di un altro essere umano. Ma la sua metamorfosi era già avvenuta. Stava semplicemente percorrendo un tratto di quello che già sapeva essere il suo destino. Era tutto giusto e sensato, una semplice questione di affari.

Mick pulì il coltello nei panni di Vinnie, poi riprese anche la pistola. Trovò le chiavi della Cougar. Era parcheggiata quasi davanti al vicolo, sull'altro lato della strada. Si avvicinò all'auto, aprì il bagagliaio e tornò nel vicolo assicurandosi che non ci fosse nessuno. Sollevò il cadavere di Vinnie e lo infilò nel bagagliaio della macchina. Richiuse lo sportello e partì.

Una pioggerellina leggera cadeva su Sheepshead Bay quando Mick si fermò. Rimase seduto nella Cougar ad ascoltare il rombo dei jet dall'aeroporto. In quel posto c'era un odore dolce e umido, particolarissimo. Forse era meglio non sapere che cosa lo provocava. Forse erano tutti quei corpi che il nonno e Gino Scalfii avevano scaricato nella baia.

Scalfa era già lì, in piedi vicino all'acqua, come gli aveva detto il nonno, con lo sguardo fisso sulle onde. Mick suonò il clacson più volte, finché

Scalfa si girò lentamente.

«Ehi, Vinnie, che cosa ci fai qui? Ho cercato di chiamarti poco fa, ma nessuno ha risposto.»

Mick uscì dall'auto e scese verso il punto dove si trovava don Gino Scalfa, grasso come una luna.

«Tu non sei Vinnie.» Lo squadrò e la sua faccia da pesce palla si contorse nello sforzo di ricordare la fisionomia di Mick. «Ti conosco, non è vero?»

«Mi manda Vinnie», disse Mick per dissipare i timori di Scalfa e per guadagnare il poco tempo che gli serviva. Aveva nella destra la calibro .45 ed era ormai giunto così vicino da poter premere la canna contro il cuore del grasso capomafia.

«Mi chiamo Leonforte», disse tirando il grilletto. «Mick Leonforte.»

Il proiettile trapassò Scalfa facendogli un grosso buco nel torace e perforandogli il cuore. L'uomo cadde in ginocchio, ma Mick capì che non c'era motivo di sparargli ancora: la luce era già svanita dai suoi occhi.

I gabbiani si levarono in volo, stridendo e volteggiando, per il rumore del colpo di pistola o per l'odore del sangue. A Mick doleva la mano per il forte rinculo della calibro .45. Mentre Scalfa cadeva con la faccia a terra, Mick scagliò l'arma lontano nella baia. Il colpo di pistola non era sembrato molto diverso dallo scoppio improvviso del motore di un camion e in un posto così isolato nessuno se ne sarebbe accorto. D'altro canto lui non aveva intenzione di gironzolare nei paraggi per scoprirlo. Riportò il corpo pesante di Scalfa alla Cougar e lo caricò nel bagagliaio dell'auto a fianco di Vinnie Mezzatesta.

Mick si guardò attorno. A parte i voraci gabbiani, il luogo era deserto. In alto, un grosso aereo stava silenziosamente solcando il cielo. D'improvviso si udì il rumore del velivolo, un rombo profondo che sembrava un oscuro presagio dall'etere.

«*Che cosa* hai fatto?» Cesare scosse la testa. «Che cazzo mi stai dicendo?»

Mick, nell'atrio in penombra della Mastimo Funeral Home, raccontò tutto da capo: come si era trovato sul tetto quando il nonno era stato ammazzato, come aveva adoperato il telescopio per scorgere il numero di targa, come aveva fatto cantare Vinnie Mezzatesta e come si era recato a Sheepshead Bay.

«Che cosa vorresti farmi credere? Che tu, piscialletto, in quattro e quattr'otto hai massacrato questo Vinnie come si chiama e *quel testa di cazzo di Gino Scalfa?*» Cesare alzò le mani. «Ragazzo, tu ne hai di immaginazione, te lo garantisco.»

«Vieni giù. Ho i corpi nella Cougar di Vinnie. Non volevo lasciarli in giro in modo che i poliziotti li scoprissero e avessero così il pretesto per strigliarci ancora di più.»

Dieci minuti dopo Cesare, bianco in volto, chiamò Richie e altri due amici. Mentre si riunivano attorno alla Cougar, disse: «Portate questo catorcio davanti all'entrata di servizio. Nel bagagliaio c'è un carico. Tiratelo fuori e preparatelo nel solito modo. Poi liberatevi della macchina. Carbonizzatela».

«Chi c'è dentro?» domandò Richie.

Cesare lo guardò con un ghigno. «Lo scoprirai presto. E, ricorda, non crederai ai tuoi occhi.»

Mentre gli altri si allontanavano con la vettura, Cesare rimase nella strada con Mick, sotto la pioggerellina che continuava a cadere. «Sei un bastardo di prim'ordine, lo sai, ragazzo?» Gli diede un rude scappellotto. «Dovrei essere incazzato con te perché mi hai tenuto fuori da tutto.» Sorrise. «Ma, Cristo, hai sistemato quei due davvero bene. Proprio come un professionista.»

Era il massimo che poteva dire per significare che era fiero di suo fratello. Mick, che solo allora capì quanto a lungo avesse aspettato un simile momento, si sentì come sgonfiato. Invece di provare orgoglio, si ritrovò a chiedersi che cosa avrebbe pensato Jaqui di un mondo nel quale il riconoscimento ti veniva tributato dopo che avevi ammazzato qualcuno. Il guaio era che lui sapeva benissimo che cosa lei avrebbe pensato. Jaqui disprezzava quel mondo con tutte le sue forze.

«Quel testa di cazzo di Gino Scalfa.» Cesare scuoteva il capo. «Non me lo sarei mai immaginato. Era il miglior amico del vecchio.»

«*L'amicizia è un animale strano e non addomesticabile*», disse Mick, rievocando le parole del nonno. «*È come un cane zoppo che prendi dalla strada: tu lo curi fino a farlo tornare in salute e lui poi ti morde una mano. Così devi trattare l'amicizia: con altrettanto timore e scetticismo.*»

Cesare lo guardò. «Cosa cazzo significa?»

«Significa», rispose Mick, «che nel *biziness* non hai amici, solo nemici.»

C'era un tono diverso nella voce di Cesare, una specie di rispetto che non

aveva mai mostrato prima a suo fratello: «Come hai fatto, tutto d'un colpo, a conoscere così tanto sul *biziness,* ragazzo?»

«Servendo l'espresso e l'anice al nonno.»

Tornarono nella ditta di pompe funebri. Mick non era mai stato sul retro, dove venivano preparati i corpi. Nelle quattro ore che passò lì, imparò molte cose. Vinnie Mezzatesta e Gino Scalfa furono puliti, imbalsamati e poi sistemati sul fondo di bare di legno di ciliegio pagate da clienti regolari.

Infatti i defunti destinati a quelle bare furono sistemati direttamente sopra i due mafiosi. In tal modo, i due assassinati furono fatti scomparire senza che nessuno sapesse che cosa era loro successo. E non c'era possibilità che i cadaveri venissero ritrovati sei mesi o un anno dopo nelle discariche di Pennsylvania e Fountain Avenue o che riaffiorassero dalle acque della baia.

Era un sistema perfetto di far scomparire la gente e, come scoprì Mick quella sera, era il metodo innovativo con cui nonno Cesare aveva trasformato un'attività di poco conto in un fiorente giro d'affari.

«Ragazzo, hai fatto un lavoro con i fiocchi eliminando i bastardi che hanno ucciso il nonno», sentenziò Cesare. «Lui sarebbe fiero di te.» Scosse il capo tristemente. «Devo ammetterlo, il vecchio mi manca.»

«Anche a me», riconobbe Mick.

«Sì, ma la differenza è che tu hai passato con lui tutto questo tempo. Sembra che il più furbo tra noi due sia stato tu.»

Erano saliti al piano di sopra, nel vecchio ufficio del nonno. Mick stava preparando il caffè, mentre Cesare sedeva al tavolo rotondo attorno al quale tanti uomini di potere e di rispetto si erano seduti, avevano bevuto, fumato, giocato a carte insieme e si erano mentiti l'un l'altro. Tutti e due i fratelli sapevano che le cose non sarebbero state più le stesse né lì né in qualunque altro posto di Ozone Park. Lo zio Alfonso non aveva interesse per New York. Era venuto per il funerale e se n'era tornato in California, dove si sarebbe trasferita presto anche la loro madre. E anche Cesare, da quel che pareva.

Cesare non perse tempo nel comunicare a Mick che cosa sarebbe successo. I Leonforte si ritiravano da New York. I tempi erano cambiati. Dopo la morte del nonno non c'era ragione per fermarsi. Inoltre, si intravedevano maggiori opportunità sulla costa occidentale.

«Io mi metterò in affari con zio Alfonso», dichiarò Cesare. «Non passerà molto che diventerò il suo braccio destro. Lui non ha figli maschi e così...» Mescolò lo zucchero nel caffè che Mick gli aveva portato. I due fratelli rimasero in silenzio per qualche minuto, bevendo il caffè e pensando alle loro cose. «Se vuoi venire a dare una mano sarai il benvenuto.»

Mick, che era stato attorno a quel tavolo quanto bastava per imparare a distinguere la menzogna dalla verità, trovò l'offerta divertente. Suonava falsa come una moneta di latta. Cesare non desiderava certo un potenziale rivale nel conquistare l'affetto e il rispetto dello zio Alfonso, soprattutto se il rivale era suo fratello.

«Vuoi dire che dovrei venire a fare il tuo galoppino. No. Ho altre idee sul mio futuro. Entrerò nell'esercito.»

«Cosa?» Cesare sbatté fragorosamente la tazzina sul piattino. «Sei impazzito?»

«Devo andarmene di qui.»

«Va bene», rispose Cesare e cavò fuori dalla tasca un mucchio di banconote. Cominciò a mettere sul tavolo biglietti da cento dollari. «Allora, quanto ti serve, ragazzo? Dimmi la cifra e te la darò. Di sicuro te la sei guadagnata.»

«No, no.» Mick alzò le mani. Fissò suo fratello negli occhi. «Cesare, ascoltami. Quello che ho fatto l'ho fatto per amore e per rispetto del nonno. L'ho fatto, perché *dovevo.* Non l'ho fatto per soldi, capisci?»

«Ehi, ragazzo, non ti offendere. Non stiamo parlando di denaro insanguinato, se è questo che ti preoccupa. La famiglia ti deve dei soldi e io voglio...»

«Scordatelo. La famiglia non mi deve niente.» Mick arrotolò i biglietti da cento e li rimise in mano a suo fratello. «Capiscimi, non voglio soltanto andarmene da Ozone Park, ma da tutto.»

Cesare sporse la testa. «Da tutto? Non capisco.»

«Ne ero certo.»

Cesare lo guardò storto. «Ragazzo, stai cominciando a rompermi i coglioni. Prima di tutto non accetti i soldi che ti offro, un'offerta chiara e limpida, da fratello a fratello. Poi cominci a dire cose strane. Tutto questo non mi piace.»

«Che ti piaccia o no è senza importanza», replicò Mick, alzandosi. «Ti saluto, Cesare.»

Cesare spinse indietro la sedia con tale violenza da farla cadere sul

pavimento. «Ehi, non correre così in fretta, sbruffone. E cosa dici della mamma? Non puoi lasciarla in questo modo. Lei si aspetta che tu venga con noi a San Francisco. Con Jaqui che resterà qui e tutto il resto, se te ne vai anche tu le spezzerai il cuore.»

«Mi dispiace.»

«Mi dispiace?» Gli occhi di Cesare si erano accesi di quella luce strana simile a una stella rossastra. «È tutto quello che sai dire, ingrato figlio di puttana.» Fece un passo verso Mick. «Io ti rompo l'osso del collo, caro ragazzo.»

«È passato quel tempo.» Mick sollevò la mano per dissuaderlo e, sorprendentemente, Cesare si fermò a metà. Mick poté scorgere nei suoi occhi l'incertezza, la consapevolezza di quello che lui aveva fatto ai due uomini sepolti nelle casse di legno di ciliegio.

«Fa' quel cazzo che ti pare», riprese Cesare, ricacciando le mani in tasca. «Ma non venire a cercare il mio aiuto. Io non ti riconoscerò.»

Il convento del Sacro Cuore di Santa Maria dominava una tranquilla strada alberata nel quartiere di Astoria. Era di gran lunga l'edificio più grosso dell'isolato ed era fiancheggiato da una panetteria e da una lavanderia a secco. Sull'altro lato della strada c'era una fila di case con la facciata di mattoni, una attaccata all'altra, tutte ben tenute e con una piccola tettoia di alluminio sopra la porta principale.

Il convento era davvero un bellissimo edificio. Era fatto di grossi blocchi di pietra bianca, sui quali la luce del sole si riverberava e biancheggiava come l'acqua di una cascata. A lato del cancello d'ingresso c'erano da una parte una statua della Madonna in alabastro e dall'altra una statua della Madonna con Gesù Bambino.

Mick, calandosi sulla fronte il cappello nero che era stato di suo nonno per non farselo portar via dal vento, suonò il campanello a lato del cancello e venne fatto entrare. Non conoscendo le regole, si tolse subito il cappello appena pose piede nel convento.

Una suora gli si fece incontro sulla soglia della porta principale. Gli sorrise pacatamente, mentre lui s'avvicinava.

«Sono qui per vedere Jaqui», disse Mick con un improvviso groppo alla gola. E quando la suora lo guardò con aria perplessa, precisò: «Jaqui Leonforte».

La religiosa sorrise e gli fece cenno di entrare. «Lei dev'essere Michael»,

disse con voce dolce. «Mi segua, per favore.»

Condusse Mick lungo una serie di bui corridoi di pietra, dalle pareti completamente disadorne. Superarono un paio di porte che immettevano in un grazioso e piccolo cortile circondato da viti e da arbusti fioriti. Mick scorse una panchina di pietra e una fontanella prima che la monaca lo conducesse lungo un altro corridoio al cui termine gli aprì una doppia porta di legno, senza però entrare.

«La madre superiora la riceverà.»

Mick entrò in una stanza sorprendentemente piccola, che era stata trasformata in una specie di ufficio. Dentro una nicchia c'era una madonnina di gesso e alla parete dietro la scrivania era appeso un crocifisso dorato.

«Sono Bernice», si presentò una donna ultracinquantenne, mentre si alzava dalla sedia. «Lei dev'essere Michael Leonforte.» La superiora allungò la mano e gli strinse la sua con una stretta robusta e decisa come quella d'un uomo. «Marie Rose ha parlato spesso di lei.»

«Chi?»

Bernice si tolse gli occhiali con la montatura metallica e Mick poté avvertire tutta l'intensità degli occhi blu della donna. «Pensavo che lei lo sapesse. Sua sorella è una novizia a tutti gli effetti e fa ormai parte del convento. Il suo nuovo nome è Marie Rose.»

Mick, stringendo con ambo le mani il cappello del nonno, si spostò nervosamente da un piede all'altro. «Questo significa che non posso incontrarla?»

«Di solito non è consentito», rispose Bernice con voce ferma.

«Ma, vede, io sto partendo e forse starò via per molto tempo.» Appoggiò l'orlo del cappello alla coscia. «Devo vederla.»

«Perché non ti siedi un momento, Michael?» lo invitò Bernice passando a un tono più confidenziale e indicandogli una sedia dallo schienale diritto. Quando si fu accomodato, lei gli sorrise. «Non voglio che tu ti senta a disagio.»

«Oh, non è lei», rispose in fretta Mick. «È il posto. È così silenzioso.»

«È una precisa scelta.» Bernice si fermò per un attimo, come se fosse in dubbio su ciò che intendeva dire. «Io so che avevi un rapporto molto stretto e insolito con tuo nonno.»

Mick annuì. «Jaqui, uhm... Marie Rose glielo ha detto?»

«No», rispose Bernice sedendosi dietro la scrivania. «Conoscevo tuo

nonno piuttosto bene.»

«Davvero?»

Bernice tornò a sorridergli. «Sembri sorpreso.»

«Be', sa, Astoria è un po' fuori da quella che era la sua zona», rispose Mick, riprendendosi prontamente.

Bernice rise, con un tono di voce basso e sorprendentemente allegro. «È vero, se vogliamo metterla così.» Aprì un cassetto e ne estrasse qualcosa che mise sulla scrivania. «Quattro biglietti da venti dollari», disse, e quei suoi occhi blu lo trafissero di nuovo.

«Gli avevo chiesto di investirli.»

«Sei sorpreso che abbia scelto di investire i tuoi soldi con me, invece che nella ditta di pompe funebri o nelle compagnie di assicurazione di cui era proprietario?»

Mick la guardò di sbieco. «Che cosa sa di tutto questo?»

«So tutto», rispose Bernice, togliendo il denaro dalla scrivania con la destrezza di un croupier di Las Vegas. Il sorriso le inondò il volto. «Penso che alla fine sarai contento dei frutti del tuo investimento.» Si alzò. «Ora torna da dove sei venuto e va' nel giardino della meditazione. La novizia Marie Rose ti sta aspettando là.»

«Grazie, madre superiora», rispose Mick, alzandosi a sua volta.

«Di niente, Michael.» Sulla porta dell'ufficio, col tono di chi fa una confidenza, gli mormorò: «Io lo amavo veramente». Poi con dolcezza richiuse la porta.

Mentre Mick percorreva il corridoio sentì voci che intonavano canti di preghiera. Che cosa aveva voluto dire la madre superiora con quell'ultima misteriosa affermazione? In che modo aveva amato nonno Cesare? E perché dirlo a lui?

Stava ancora rimuginando queste domande, quando aprì le porte che immettevano nel cortile. Un trillo di usignoli lo accolse, insieme con il forte profumo delle rose e lui ripiombò immediatamente nel suo sogno. Entrò nel cortile e, sebbene quel luogo si trovasse dentro Queens, sarebbe potuto essere benissimo la sua terrazza sospesa sulla costa sconosciuta. L'inno di preghiera, più forte perché proveniva da una finestra aperta sul cortile, era la musica del sogno.

Mentre avanzava lungo lo stretto viottolo muschioso che portava all'unica panchina di pietra, Jaqui si girò verso di lui. Il suo volto era radioso e Mick sentì il cuore che gli balzava nel petto. Non era cambiato

nulla. Nutriva verso la sorella gli stessi sentimenti che aveva sempre avuto.

Lei sorrise e, invece di abbracciarlo, gli prese le mani tra le sue. «Michael, è così bello vederti. Non ero certa che saresti venuto prima di partire.» Lei scosse il capo. «Ho cercato di parlare con Cesare, ma tu sai com'è nostro fratello.» Jaqui gli sorrise in maniera quasi imbarazzata. «Non ha mai ascoltato una sola delle mie parole.» Gli posò una mano sulla guancia. «Sembri stanco.»

Lo condusse verso la panchina, dove entrambi sedettero in silenzio per qualche tempo. Mick sentiva soltanto il profumo delle rose. Per un po' cercò di non respirare, ma il profumo persisteva.

«Jaqui, sei sicura che è quello che vuoi?»

«Sì, è la cosa giusta per me, Michael.»

Lui sospirò. «Penso di non riuscire a capire.» Indicò le bianche mura di pietra. «Queste mura.» Scosse il capo pieno di sconcerto.

«Hai incontrato Bernice?»

«La madre superiora? Sì, certo.»

«Allora sai perché sono qui.» Gli strinse la mano. «Il nonno lo sapeva.»

«Davvero?»

Lei annuì. «Sin dall'inizio. E la mamma è stata molto comprensiva.» Distolse lo sguardo, osservando un usignolo che svolazzava fra i tralci, alla ricerca di qualcosa da mangiare.

«Jaqui...»

Si girò verso di lui. «Ora sono Marie Rose.»

«Sì, certo.» Mick liberò le sue dita dalla mano di lei e si alzò. Non era così che sarebbe dovuta finire tra loro. Non era quello che lui voleva. «Devo andare.» E comunque perché era venuto lì?

«Lo so.» Lei rimase seduta sulla panchina come se desiderasse che tutti e due restassero ancora un po' lì, in quello strano limbo, e per un istante Mick ebbe la sensazione profondamente inquietante che Jaqui fosse cosciente del suo sogno.

«Non so quando tornerò.»

La sorella si volse a guardarlo. «Ma ci rivedremo.»

«Puoi scommetterci.»

Mick si girò lasciandola lì con il sole negli occhi, ma in tutti gli anni che seguirono il verde mediterraneo di quello sguardo non lasciò mai la sua mente e i suoi sogni.

Libro Secondo
Fumo e specchi

Mille cuori si gonfiano nel mio petto.
Fate avanzare i nostri stendardi,
si attacchino i nostri nemici.

William Shakespeare, Riccardo III, atto 5ª, scena 3ª

4
New York / Tokyo

Il canto di un uccello mimo accolse Margarite Goldoni DeCamillo che ritornava ad Astoria. Nonostante l'ansia e il timore per la situazione critica in cui versava, la vista delle strade e dei negozi che le erano familiari suscitò in lei un'ondata di ricordi.

Parcheggiò di fronte al fornaio ed entrò proprio all'ora di chiusura. Il negozio aveva lo stesso aspetto di sempre, con la segatura sulle mattonelle bianche e le luci che si riflettevano sui grossi scomparti di vetro, anche se, stranamente, quel giorno a lei non parvero più così grandi come le erano sembrati in passato.

«Mi dica.» Una donnetta grassoccia si era affacciata dal retro del negozio. I capelli grigi erano sistemati in una crocchia. Aveva una faccia da pagnottella rotonda, con sopracciglia marcate che s'inarcavano come quelle di un clown. Un sorriso le illuminò il volto: «Margarite?»

«Sì, signora Paglia, sono io.»

«Madonna!» gridò la signora Paglia, uscendo da dietro il bancone. «È così bello rivederti! Povera cara, come stai?» Attirò il capo di Margarite sul suo ampio seno, profumato di farina e di amido. «Che tragedia quella di Tony. L'hanno detto in televisione stamattina. Un fatto così terribile che non potevo crederci! Ho detto a Luigi: "Puoi credere che sia successo questo al nostro Tony D.?"» Si morse una nocca. «È un'infamia!»

«Lo so, sono ancora sotto choc.»

La signora Paglia agitò le mani tozze. «Ma non preoccuparti, bella mia. Sei qui ora. Sei a casa.» Corse dietro il banco e cominciò a frugare tra le pagnotte e i panini. «Sei così magra.» E mise del pane sul banco. «Mangia,

angelo mio. Mangia!»

Margarite, pur non avendo per nulla fame, prese a sbocconcellare un panino. Non farlo sarebbe stato irriguardoso, ma lei sentiva già lo stomaco contratto che si ribellava.

«Ora non preoccuparti di nulla», le diceva la signora Paglia mentre, dopo aver preso una grappa nel retro del negozio, le riempiva un bel bicchiere. «Ecco, angelo, per tirarti su. Bevi.»

Agitò ancora le mani come se, con quel gesto, potesse accostare l'orlo del bicchiere alle labbra di Margarite. «Bevila tutta, bella, ti farà solo bene!»

Poi uscì da dietro il banco per abbracciarla di nuovo. «So perché sei qui», le sussurrò gettando uno sguardo verso il retro, dove il marito Luigi era probabilmente alle prese con la contabilità. «È l'istinto, angelo. Per questo sei venuta qui nel momento del bisogno.» Strinse le spalle di Margarite. «Gli uomini pensano di aver capito tutto, vero? Ma noi la sappiamo più lunga. Tutto quello che loro s'immaginano è ciò che noi gli facciamo credere.» Ridacchiò. «Finisci il panino e poi va' alla porta accanto, come avevi in mente. È la cosa giusta da fare.»

«Lei è qui?»

La signora Paglia annuì e si fece il segno della croce. «Grazie a Dio, che veglia su di lei. Anche se ha novant'anni, non diresti mai che è così anziana.» Si batté sulla fronte l'indice della mano. «Non è più madre superiora, ovviamente; un'altra ha preso il suo posto. Ma è sveglia come sempre, angelo mio. Vedrai.»

Fuori le note dell'uccello mimo echeggiavano nella sera. Margarite guardò l'orologio. Restavano due ore prima dell'incontro che poteva salvare la vita di sua figlia. Ma che cosa sarebbe successo poi? Niente di buono. Consegnarsi a Vongole Guaste non avrebbe posto fine al dramma, ma sarebbe stato solo l'inizio. Lui voleva conoscere tutti i segreti di Dominic: i suoi contatti con i trasportatori, con i grossisti, con i magistrati, i poliziotti, i banchieri e gli industriali in tutto il paese, i contatti che aveva a Washington e, soprattutto, desiderava impadronirsi della potenza dell'organizzazione Nishiki, che aveva fornito a Dominic le informazioni personali utili per ricattare parecchi funzionari governativi di alto livello e ottenere da loro tutto ciò che lui voleva. La Nishiki era in mano a Mikio Okami che, grazie a essa, apprendeva misteriosamente i segreti della vita di molti personaggi e li comunicava ai Goldoni che li tenevano così sotto il

loro tallone.

Margarite era ormai a conoscenza del complesso meccanismo che serviva a procurarsi quelle informazioni. Vongole Guaste avrebbe usato Francie come un pungolo per costringerla a cantare, finché lei non avesse tirato fuori tutto, anche le budella.

Vacillò, mentre camminava lungo la strada. Si portò sul cordolo, si piegò su se stessa e vomitò tutto quello che aveva appena mangiato e bevuto. Quando gli spasmi cessarono, prese dalla borsetta un paio di fazzoletti di carta e si ripulì la bocca. La pistola scintillò sinistra alla luce dei lampioni.

Cristo, pensò, *che cosa farò?*

Sapeva esattamente che cosa doveva fare al momento. Arrivò davanti al cancello di ferro battuto che proteggeva l'ingresso al grande edificio di pietra bianca che occupava quasi tutto l'isolato. Le immagini della Madonna e di Gesù Bambino fiancheggiavano il cancello, proprio come quando Dominic l'aveva portata lì per la prima volta, sei anni prima, per dare inizio alla sua istruzione.

Suonò il campanello e venne subito fatta entrare.

Uno strano senso di pace la avvolse, mentre metteva piede all'interno del convento del Sacro Cuore di Santa Maria. Sopra la sua testa, appollaiato in alto su una magnolia, vide l'uccello mimo che guardava in giù verso di lei, con la testa comicamente inclinata. Poi riprese a cantare, moltiplicando la voce per simulare il verso di due, tre, quattro uccelli. Maestro dell'inganno, l'uccello mimo proteggeva i piccoli con la sua voce da ventriloquo.

Margarite salì i gradini di marmo e le porte si aprirono verso l'interno.

«Benvenuta, figlia mia.» Bernice l'avvolse con un abbraccio affettuoso.

«Oh, Bernice!» cominciò a singhiozzare Margarite. La tenerezza di quelle braccia, il calore di quel corpo in un momento così critico, la fecero piangere. «Dio del cielo, che cosa sta succedendo alla mia vita?»

«E' quello che sei venuta a scoprire, figlia mia.»

Bernice richiuse la porta di legno alle loro spalle e s'incamminò lungo il corridoio tenendo un braccio attorno alla giovane donna. Ancora una volta Margarite fu colpita dal silenzio quasi solenne del convento. Ciò che altri visitatori, meno sensibili, potevano scambiare per austerità, veniva riconosciuto da lei come serenità assoluta proveniente dal centro dello spirito.

«Tutto quello che è successo... mi sento così disperata. Tutto sfugge al

mio controllo...» Si interruppe, incapace di proseguire.

Bernice si fermò davanti a uno specchio. Con mano ancora energica prese il mento di Margarite e le sollevò la testa in modo che potesse guardare alla propria immagine riflessa. «Guarda. Che cosa vedi? Hai il volto rigato di lacrime», disse dolcemente Bernice. «Ma io vedo ancor più in profondità. La tua anima è soffocata dalle lacrime. Non sono solo i fatti degli ultimi giorni, figlia mia, che turbano la tua anima. Devi riconoscerlo, prima di andare avanti.»

«Io non ce la faccio. Io...»

«Ah, Margarite, tu puoi farcela. E sai perché? Perché sei la sorella di Dominic. Dentro di te c'è così tanto del suo carattere, anche se non eravate dello stesso sangue. Ma non c'è dubbio che lui ha visto in te un temperamento affine.»

Margarite e sua sorella Celeste, che vivevano a Venezia, erano le figlie di Enrico Goldoni, un produttore ed esportatore di sete e di broccati veneziani che aveva una doppia residenza, a Venezia e ad Astoria, nell'area di Queens. Nel 1964, quando le figlie Margarite e Celeste avevano rispettivamente nove e sei anni, si risposò. La nuova moglie, Faith Mattaccino, aveva già un figlio, Dominic, che Goldoni adottò un anno dopo. Faith era stata sposata a Black Paul Mattaccino, un don della mafia di New York che incuteva moltissima paura, ma che era morto in circostanze misteriose. Una delle tante voci girate sul conto di Black Paul era che Dominic non fosse suo figlio.

«Dubito che lui abbia mai perso il controllo in questo modo.»

«Ma il controllo è ciò che ha spinto Dominic a venire qui per la prima volta, Margarite», rispose la vecchia madre superiora. «Ed è il motivo per cui tu sei venuta.» I suoi occhi blu divennero più rotondi e profondi mentre Bernice, con il suo modo carismatico, si concentrava per far appello a tutto il suo potere. «Non dimenticare mai che Dominic ti ha scelto per succedergli in virtù della tua forza intima.»

«Non lo so... E se si fosse sbagliato?»

«Ma *io* non mi sono sbagliata», rispose Bernice in un tono che non ammetteva repliche. Prese tra le mani morbide il volto rigato di lacrime di Margarite. «Ora ascoltami, figlia. Sono stata io a consigliare a tuo fratello chi doveva succedergli e lui si è detto d'accordo. Non ci siamo sbagliati su di te. Ma il tuo cammino è difficile, tu lo sapevi quando hai cominciato il viaggio.»

«Ma non sapevo *quanto* sarebbe stato difficile.»

«Nessuno di noi lo sa. Ma questa è la volontà di Dio, credimi. Lui ci mette sempre alla prova, è questo il suo modo di agire.» Le accarezzò il braccio. «Ora vieni. Asciugati le lacrime. E' tempo di fare un consiglio di guerra.»

C'era qualcosa di immensamente rassicurante nell'ufficio di Bernice. Forse era la piccolezza o la forma del locale che lo faceva sembrare una stanza da favola, di quelle favole che Margarite aveva l'abitudine di leggere a Francie quand'era bambina.

Francie!

«Quel mostro ha mia figlia!» sbottò, non appena oltrepassata la soglia. «A che punto siamo arrivati con i Leonforte, Bernice? Hanno assassinato Dom. Ora è stato ucciso Tony, io per poco non sono stata ammazzata in Park Avenue, e Vongole Guaste ha la mia Francie! E, per finire, ho forse perso il controllo della mia società!» Le lacrime le spuntarono di nuovo, anche se si era ripromessa di restare calma. Non era stata forse Bernice a insegnarle che in una situazione di crisi la serenità d'animo era l'unica via che l'avrebbe portata sana e salva alla vittoria? Ma in quel caso non c'era alcuna via sicura, almeno nessuna che le riuscisse di vedere. Strinse i pugni e la voce era velata d'emozione: «Quell'animale, quel mostro! Lo ucciderò!»

Bernice sedeva sotto il crocifisso di legno dorato, ammantata della sua serenità. L'età le aveva procurato qualche ruga e le aveva tolto ogni traccia di pinguedine, così che la pelle era tesa sulle ossa del capo, senza che in apparenza al di sotto vi fossero la carne o i tendini. Ma nemmeno il tempo poteva diminuire l'intensità estrema di quegli occhi blu, il cui fuoco aveva guidato infallibilmente così tante persone nel corso degli anni.

«Mia cara, se pensi davvero questo, allora Cesare ha già ottenuto la vittoria più importante. Tu sei terribilmente spaventata e hai ogni ragione di esserlo. Credimi, se ti dico che comprendo i tuoi sentimenti...» Strinse tra le mani i pugni di Margarite e lentamente, inesorabilmente, con il suo calore fece dischiudere le dita contratte della giovane donna come petali di un fiore sotto i raggi del sole. «Ma *adesso devi* far tacere i tuoi sentimenti. La paura alimenta l'odio e l'odio è ignoranza. Persone come Cesare Leonforte fanno leva sull'ignoranza dei loro avversari.»

«Ma vedi che cosa mi ha fatto!» esclamò Margarite. «In un colpo solo ha distrutto tutta la mia vita. Ho perso la battaglia, ho perso la guerra, ho

perso tutto. In meno di due ore devo essere a Sheepshead Bay o ucciderà Francie!»

«Non ucciderà tua figlia», rispose Bernice con tale determinazione che Margarite fu costretta a crederle.

«Come puoi dirlo?»

«Pensaci in modo logico e razionale, mia cara. Che cosa ci guadagna dalla morte di Francine? Lei è la sola arma di ricatto contro di te che possiede. Una volta che la perde, tu gli sfuggirai di mano e lui lo sa.»

Margarite stringeva i denti furiosamente. Bernice aveva detto che capiva i suoi sentimenti, ma poteva capirli davvero? Non aveva mai avuto un figlio. E ora che Francie era in pericolo, Margarite sapeva che avrebbe fatto *qualunque cosa* per riottenerla. «Con tutto il dovuto rispetto per le tue parole», replicò, «stiamo parlando di Cesare Leonforte. Non credo proprio che sia una persona logica o razionale. Vive soltanto di emozioni e lo sappiamo entrambe.» Nonostante il calore di Bernice, Margarite sentiva le proprie mani chiudersi di nuovo a pugno.

«Margarite!»

Bernice si piegò in avanti, trasmettendo la propria energia psichica alla giovane donna, fino ad avvolgerla nel proprio potere carismatico. «Ascoltami ora, perché è importantissimo che tu capisca ciò che sto per dirti. Adesso la tua mente è imprigionata nella gabbia della vendetta.» Margarite scosse la testa. «Non negarlo. Vedo il veleno nei tuoi occhi e lo sento nei tuoi polsi contratti. Tu *devi* sbarazzarti di questi pensieri avvelenati, mia cara. È così che è cominciata la faida tra i Leonforte e i Goldoni. Se non mi darai retta, seguiranno sofferenze e morte, com'è vero che la notte segue al giorno.»

Per un attimo Margarite non rispose. Sentì che l'aura di Bernice si spandeva su di lei, quella qualità strana e unica che sembrava rassicurante e insieme fortificante. Non era un potere di cui Bernice facesse uso indiscriminatamente. Infatti la maggior parte dei visitatori del convento non pensava che lei possedesse altro che uno spirito generoso.

«Non posso semplicemente chinare il capo e sottomettermi, Bernice», sussurrò Margarite. «Non puoi chiedermi questo, perché non lo farò, te lo assicuro!»

Bernice ebbe una parvenza di sorriso. «Parli come Dominic. "Andare sempre all'offensiva", diceva lui. "Quando ti ripieghi su te stesso, sei un uomo morto." Per questo odiava con tutte le forze il programma federale di

protezione dei testimoni. Per questo si teneva in contatto con te, contro ogni regola. Dominic viveva secondo le sue regole e non si curava di tutto quello che gli altri pensavano di lui.»

Margarite si sentì sotto l'influsso magnetico di quegli occhi azzurri. «In questo momento Cesare ha preso la cosa che tu hai più cara», proseguì Bernice. «Io non ti sto chiedendo di piegarti, Margarite. Al contrario, credo che siamo arrivati all'ultima fase della lunga e sanguinosa vendetta fra i Leonforte e i Goldoni. Ora è il momento più buio, figlia mia, ma è anche il momento in cui devi essere più forte. È il tempo in cui devi prendere la tua decisione.»

«Non lo so. Il mio mondo è andato in pezzi; non lo riconosco più.»

«Questo è l'obiettivo di Cesare. Sta a te fare in modo che non lo raggiunga.» Bernice strinse con forza Margarite, mentre le infondeva la sua energia. «L'uso giudizioso di tutte le forme di potere è ciò di cui stiamo parlando. Non ti è stato forse insegnato questo, mentre eri qui?»

Per un attimo il volto di Margarite si velò della nube dei ricordi. Poi la giovane donna annuì.

«Non è il potere in se stesso che ci corrompe. Ma è l'*abuso* del potere. E' questo che rende così temibili i Leonforte; ma è anche ciò che li porterà alla rovina.»

«Allora facciamo in modo che i due fratelli si uccidano l'un l'altro», disse amaramente Margarite.

«La vendetta è nelle mani di Dio, non nelle nostre. Voglio che tu lo ricordi nei giorni a venire.» Bernice si alzò. «Ora ti lascerò da sola perché tu possa prepararti mentalmente. Come al solito, se ne avessi bisogno, tutte le strutture del convento sono a tua disposizione.»

Ancora una volta il potere carismatico dell'anziana suora avvolse Margarite in un amorevole abbraccio. «Ricorda tutto quello che hai imparato qui.» Si abbassò e baciò Margarite sulla fronte. «Dio ti benedica e vegli sempre su di te, figlia mia.»

La foschia mattutina si alzò dal fiume Sumida, avvolgendo Tokyo in un velo umido che faceva somigliare la città a un'immagine da cartolina. La Kawasaki nera di Nicholas rombò passando davanti ai vecchi magazzini, costruiti prima della guerra, che fiancheggiavano le strade di quell'area commerciale. Il lamento della sirena di una barca che discendeva il fiume si sovrappose al tossicchiare del grosso motore della Kawasaki, mentre

Nicholas si fermava e poi lo spegneva.

Smontò di sella e rimase a fissare la facciata di una casetta incastonata tra due giganteschi magazzini. Era un'abitazione di aspetto anonimo, che sarebbe passata inosservata a chi non avesse avuto uno sguardo particolarmente penetrante.

E' dunque questa la casa di Kisoko, la sorella di Mìkio Okami, pensò Nicholas. Era quello il posto scelto da Nangi per la convalescenza. *Ma che cosa pensa di fare Nangi? si* chiese Nicholas mentre, dopo aver messo sottobraccio il casco, attraversava rapidamente l'asfalto screpolato della strada e saliva le scale fino alla porta principale.

Non c'era il campanello e la prima cosa che notò fu il suono prodotto dal battente di ottone a forma di zampa di animale che usò per annunciarsi. Tastò con la mano la porta e scoprì che era di metallo, con tutta probabilità di acciaio. Molto strano in un'abitazione privata come quella. Era forse una precauzione dovuta a motivi di sicurezza?

Non ebbe tempo di soffermarsi su questi pensieri perché la porta si aprì verso l'interno e Nicholas si ritrovò dinnanzi alla sorella di Mikio Okami.

Nicholas aveva sentito parlare di Kisoko, ma la donna viveva molto appartata e, benché lui fosse molto amico di Okami, non l'aveva mai incontrata. Nonostante ciò la riconobbe immediatamente.

«Prego, si accomodi», gli disse Kisoko con voce melodiosa e con la naturalezza con cui ci si rivolge a una persona che si conosce bene. «Sta piovendo e se si ferma troppo sulla soglia si bagnerà.» Notando la sua esitazione, aggiunse: «So chi è lei, Linnear-san La riconoscerei dovunque».

Entrò nell'atrio, mentre la donna richiudeva la massiccia porta d'acciaio che rimbombò come il portone di un carcere.

«Lei ha i lineamenti di suo padre. E anche un po' quelli di sua madre», osservò Kisoko.

«Ha conosciuto i miei genitori?»

«In un certo senso, sì.»

L'atrio era di forma ovale, con le pareti dipinte in color crema e pannelli di legno di color oro chiaro. Al centro c'era una piccola ma elegante consolle di marmo, con sopra un grosso vaso di cristallo ricolmo di fiori multicolori. Dall'atrio partiva uno scalone imponente, costruito con una maestria scomparsa con l'inizio del secolo.

Anche se la casa, per quanto poteva vedere Nicholas, era d'aspetto

completamente occidentale, Kisoko era avvolta in un tradizionale kimono di seta e in un sottokimono. I capelli, acconciati in maniera elaborata, erano sostenuti da lunghe forcelle d'argento lavorato. Il kimono aveva il colore rossastro del tramonto; il sottokimono, di cui si potevano scorgere solo il colletto e i polsini, era di quel color indaco reso giustamente famoso dai giapponesi.

Nicholas sapeva che Kisoko aveva superato i settant'anni, ma sembrava ne avesse venti di meno. Aveva una pelle chiara, senza impurità, lucente come la porcellana, propria di una donna che discende dalla pura razza dei samurai. Il volto era strano, asimmetrico, con labbra sensuali e incurvate. Ma l'elemento predominante erano gli occhi nerissimi che, così Nicholas aveva sentito dire, scrutavano il carattere delle persone deducendolo dall'osservazione di gesti fisici apparentemente insignificanti. Si diceva che Kisoko non si sorprendesse mai di nulla. Si sussurrava anche che fosse *kanashimi de nuitori shite aru:* alla lettera questo significava "ricamata nella tristezza". Ciò implicava che in passato avesse fatto l'esperienza di una terribile tragedia. Quale tragedia fosse, Nicholas non lo sapeva; dato il mistero che la circondava, egli dubitava che altri ne fossero a conoscenza oltre Kisoko e forse suo fratello.

La donna lo guidò silenziosamente lungo un corridoio rivestito da pannelli lucidati di legno di ciliegio. A intervalli regolari erano appese alle pareti, in cornici dorate, stampe giapponesi settecentesche dette *surinomo,* che in origine servivano come biglietti di saluto. I loro autori, negletti nella loro epoca, erano ora assurti al rango di artisti di prima classe ed erano ricercati dai collezionisti, dalle case d'aste e dai musei di tutto il mondo.

In un salotto dipinto con una tinta del colore dei cachi e con una bordatura dorata, Nicholas trovò Tanzan Nangi. Era semisdraiato su un divano di manifattura francese, ricoperto di broccato di color giallo chiaro. Sembrava stanco e teso e quando Nicholas cercò di incontrare i suoi occhi, distolse lo sguardo.

«Sono onorata che lei sia finalmente venuto qui, Linnear-*san*», disse Kisoko con parole rapide e leggere, come se cercasse di sciogliere una situazione potenzialmente spinosa e intricata. «Capisco di essere stata trascurata nel non invitarla.»

Un tappeto persiano di grandi dimensioni copriva il pavimento di legno. I mobili erano composti da pezzi di epoche diverse, con grandi sedie dallo schienale basso, rese comode da una serie di cuscini a nappa di damasco,

chintz e broccato. Alle pareti non c'erano dipinti. L'attenzione veniva calamitata dai pezzi di un'armatura completa da battaglia di un samurai, posti dentro teche di vetro. La collezione autentica era stupefacente quanto ricca. Nicholas sapeva che molti musei non disponevano di un simile corredo.

«L'armatura non mi appartiene», commentò Kisoko, cogliendo la direzione dello sguardo di Nicholas. «È di mio figlio, Ken.»

«È stupefacente, magnifica.»

Lei fece un lieve inchino. «Un tale elogio non mancherà di fargli piacere.» Sorrise all'improvviso e, come se fossero soli nella stanza, gli chiese: «Desidera del tè?»

«No, grazie.»

«È poca cosa, lo so, ma...»

«Grazie, no.»

Kisoko chiese per una terza volta e lui declinò l'offerta, dopo di che, in una società così intrisa di confucianesimo, gli era consentito accettare l'offerta. Kisoko si inchinò e, con un sorriso appena visibile, disse: «Se vuole scusarmi, oggi è il giorno libero della domestica».

Lasciato solo nel salotto con Nangi, Nicholas si recò dinnanzi al divano.

«Nangi-*san*...»

«Come hai fatto a trovarmi?» gli chiese bruscamente.

«Mediante la comunicazione via Kami che abbiamo avuto.»

Seguì un silenzio strano e freddo, durante il quale Nicholas rimase seduto vicino all'amico e maestro. «Nangi-*san*, ci sono molte cose che richiedono con urgenza la nostra attenzione.»

«Discutile con Torin-*san*. E' il suo compito.»

«Torin non può sostituire la tua competenza. Non direi che mi fido molto di lui.»

«Gode della mia completa fiducia», replicò Nangi con enfasi. «Devi trovare un modo per collaborare con lui.» Si tirò indietro come se fosse esausto. «Io sono invecchiato, Nicholas-*san*.» Sorrise. «O forse sono semplicemente malinconico.»

Nangi si girò verso Nicholas e lo fissò col suo occhio sano. «Tu sei un investigatore troppo abile perché potessi pensare di nascondermi da te a lungo.» Annuì. «Capisci cosa voglio dire? Con quella telefonata ho commesso un errore; cinque anni fa non l'avrei fatto.» Sospirò.

«Devo parlarti, Nangi-*san*», insistette Nicholas. «La Tomkin-Sato senza

un presidente alla guida si troverà presto in difficoltà. Purtroppo devo andare a New York per sistemare le cose e non so per quanto tempo dovrò restarci. La Sato ha bisogno di te, qui, al posto di comando.»

Nangi si sollevò sul divano. «Ascoltami, Nicholas-*san*. Io non resterò sempre qui. Non pensi che conosca la tua natura? Non mi sono mai aspettato che tu ti legassi a Tokyo, al lavoro di direzione quotidiana della Sato International. Così come stanno le cose tu hai già molto da fare con la consociata americana. E poi hai impegni con Okami-*san* e con la Yakuza.»

Girò il capo e la stanza ripiombò in un silenzio strano e freddo. «Per questo mi sono legato a Torin-*san*. È giovane, ma è intelligente e sveglio. *Devi* accantonare i pregiudizi e imparare a fidarti di lui.»

«Non *voglio* fidarmi di lui.»

«Ho capito, sei stato chiarissimo al riguardo.»

Nicholas era consapevole che tra loro si era scavato un solco, come se si trovassero in disaccordo su una questione cruciale e a questo lui si sentiva del tutto impreparato.

«Nangi-*san*, se ho...» Girò il capo, accorgendosi all'improvviso che Kisoko era ferma sulla soglia del salotto e li osservava. Quando vide Nicholas girarsi, entrò con passo lieve, con un movimento fluido che pareva non costarle alcuno sforzo.

Nangi aveva di nuovo distolto lo sguardo. «Vorrei che non fossi venuto.»

Kisoko rimase a fissare il servizio da tè per un attimo, prima di sollevare gli occhi su Nicholas. Sorrise dolcemente e lui ebbe per un istante la visione della donna sensuale che era stata un tempo. Poi Kisoko depose il vassoio su un tavolino da caffè stile *art nouveau* di metallo laccato. La donna tirò fuori dalla tasca una fialetta, dalla quale prese una pillola. La mise con attenzione e con delicatezza sotto la lingua di Nangi.

Nangi sospirò e gli occhi gli si appannarono per un momento.

«Nangi-*san*», insistette gentilmente Nicholas. «Dobbiamo parlare. Ho bisogno del tuo consiglio riguardo all'accordo con i Denwa Partners.»

Nangi allargò le mani. «Come sempre, farò tutto quello che posso.»

«Ora non lo affatichi, Linnear-*san*», lo invitò dolcemente Kisoko, mentre serviva loro il tè verde.

Nicholas sorseggiò la bevanda chiara e amarognola e poi depose la tazzina. «Nangi-*san*, tu mi dici che devo fidarmi di Torin-*san*, ma come posso se è stato lui a stringere questo patto con i nuovi soci? In passato io e

te abbiamo ricevuto parecchie offerte di associazione, ma le abbiamo rifiutate tutte. Nessuno di noi due voleva essere responsabile di fronte a persone esterne o voleva render conto ad altri del nostro operato. Per questa ragione la società con i Denwa Partners mi mette in un profondo disagio. Ci siamo esposti troppo, in questo modo. La nostra situazione finanziaria è così difficile che anche il minimo errore finirà col produrre un disastro.»

«Tu non capisci», replicò Nangi. «Il CyberNet *è* il futuro. Dovevamo renderlo operativo in Giappone prima che qualcun altro potesse inventare una simile tecnologia.»

«Ma non vedi che cosa hai fatto?» esclamò Nicholas. «Hai puntato tutto su un colpo di dadi. E se andiamo a gambe all'aria, saranno i Denwa Partners a raccogliere i pezzi. Tutto ciò per cui abbiamo lavorato finirà in niente.»

«Il vero discorso non riguarda i Denwa Partners o CyberNet, vero, Nicholas-*san*? Riguarda piuttosto Torin-*san*. A te non piace vederlo in una posizione di così grande responsabilità.»

«È vero che è giovanissimo per essere un vicepresidente, ma non mancano i precedenti», commentò Nicholas, cercando di muoversi con cautela nel campo minato di nuovi e a lui ignoti rapporti. Fino a che punto Torin era entrato nelle grazie di Nangi, mentre lui era stato via? Sembravano passati anni, invece di quindici mesi. «Per favore, cerca di considerare la cosa dal mio punto di vista. Quando sono partito per andare a Venezia ad adempiere i miei obblighi verso il Kaisho, non avevo neppure conosciuto Kanda Torin. Ora, nemmeno un anno e mezzo dopo, scopro al mio ritorno che non solo sovrintende al nostro più importante progetto, ma ha collaborato con te a stringere un patto con soci esterni, qualcosa che per la Sato rappresenta una novità.»

Nangi annuì, ma il suo occhio sano era semichiuso e Nicholas vide che si stava stancando. Kisoko gli rivolse un'occhiata di avvertimento.

Nangi rispose: «Capisco la tua apprensione, ma il mondo gira, Nicholas-*san*, con o senza di te». Sorrise tristemente, spostandosi sul divano. «Questo non vuol essere un rimprovero, ma solo una constatazione. Altro dato di fatto: io avevo bisogno di te qui, ma so che tu sei un uomo d'onore e che il debito di tuo padre era diventato il tuo. So che sei tormentato dal senso di colpa, ma è un'emozione inutile. Se fossi stato al tuo posto, avrei fatto le stesse cose. L'onore soprattutto, Nicholas-*san*. È questo che ci

contraddistingue, che ci separa dagli altri, che definisce la natura della nostra esistenza.» La sua mano cominciò a tremare e Kisoko gli prese la tazza.

Il suo occhio finto, con la sua fissità, sembrava esprimere un atteggiamento di sfida e di immedesimazione. «Resta il fatto che *tu non eri qui* e io non potevo stringere quell'accordo da solo. Avevo bisogno di qualcuno più giovane, dotato di buon istinto e di visioni innovatrici, che conoscesse il campo di gioco e potesse scrutare nel futuro come fai tu. Qualcuno che non guardasse indietro, che non avesse paura di agire... che osasse essere il futuro. L'ho trovato in Kanda Torin. Le sue referenze erano finite sulla mia scrivania un po' di tempo fa e da allora l'ho tenuto costantemente sott'occhio. Le valutazioni trimestrali sul suo rendimento erano eccellenti, perciò ho attinto alle risorse aziendali e l'ho promosso a un ruolo direzionale. Da allora si è dimostrato all'altezza di ogni sfida che gli ho proposto.»

Per qualche attimo calò il silenzio. Come in un quadro o nell'immagine di un istante fissato nel tempo, loro tre cessarono di muoversi. Parve a Nicholas che il respiro, fors'anche il battito del cuore, si fossero interrotti e sperimentò un senso di brusca discontinuità o di strappo dalla sequenza temporale. Pensò: *No, no! Non ora!* Ma lo Kshira stava sorgendo, irrompendo nella sua coscienza al pari del vento che sfilaccia le nubi, e lui si trovò a cadere, a cadere... a vedere, come se fosse un sogno, il proprio corpo insieme con i loro simili a spighe di grano in un campo, pronte per la falce del mietitore. Sperimentò allora l'ascendente dello Kshira e, sebbene fosse solo per un momento, era come un iris che si apriva dinnanzi al portale della morte e a ogni cosa oscura che si trovi oltre la morte. Nel più profondo di se stesso cominciò a gridare...

Nangi stava per addormentarsi. Kisoko sedeva immobile come una statua, quasi in attesa di un segnale. Alla fine si mosse. «L'accompagno all'uscita», gli disse.

Nicholas si alzò con le gambe tremanti. Respirò in silenzio, cercando di riprendere il pieno controllo di sé, poi seguì Kisoko fino alla porta. Sulla soglia la donna si volse verso di lui.

«Nangi-*san* le ha parlato di noi, benché abbia tenuto nascosta la mia presenza a chiunque altro.»

Era vero. L'anno precedente Nangi gli aveva accennato al suo rapporto con Kisoko. Si erano incontrati undici anni prima e avevano avuto una

storia appassionata, anche se con un esito tragico. Nangi non l'aveva mai dimenticata e, quando si erano incontrati di nuovo, avevano pensato che finalmente fosse venuta per loro l'occasione di stare insieme.

Nicholas capì l'intenzione della donna. «Non ne parlerò con nessuno, nemmeno con Torin-*san*.»

Kisoko chinò il capo in segno di ringraziamento. Quando alzò lo sguardo, disse: «Non lo giudichi male. È stato difficile per lui riceverla qui. Non desiderava che lei lo vedesse in questo stato, debole e malato».

«Ma l'ho incontrato ieri nella sua automobile.»

«Sì, ma allora era preparato, vestito nel solito modo, sostenuto dai medicinali e scommetto che il colloquio è stato breve.»

«Sì.»

Kisoko annuì e sorrise. «È il suo modo di fare, Nicholas-*san*, non si avvilisca. La ama come un figlio. Anzi, pensa a lei come se fosse della sua stessa carne e del suo stesso sangue. Per questo si vergogna che lei lo veda vecchio e senza speranza.»

«Ma io dovevo venire.»

«Certamente», gli rispose con gentilezza. «Apprezzo molto la sua visita e, mi creda, al di là della sua vergogna, lui pure ne è contento.» Lo guardò negli occhi tristi. «Sei mesi fa lei non era qui quando Nangi ha avuto un attacco cardiaco.»

Nicholas annuì. «Non l'ho mai dimenticato. Non riesco a perdonarmi...»

«Io la perdono», disse inaspettatamente Kisoko. «Quanto a Nangi-*san*, lui pensa che non ci sia niente da doverle perdonare.» Fece un passo, avvicinandoglisi ancor di più. «Non avevo intenzione di farla sentire in colpa, ma di confessarle ciò che lui non riesce a dire. La verità è che l'attacco cardiaco è stato più grave di quanto nessuno, nemmeno Torin-*san*, sappia. Ma non si preoccupi. Si rimetterà senza subire menomazioni permanenti, lo hanno assicurato i medici. Ma ci vorrà tempo.» La sua voce si ridusse a un soffio. «Perciò devo chiederle di aspettare, Nicholas-*san*, anche se so di essere un po' scortese e di presumere troppo da questo nostro rapporto che è cominciato solo oggi. Ma, dopotutto, io conoscevo i suoi genitori e mi piacevano moltissimo.»

«Farò quel che posso, Kisoko-*san*.»

La donna annuì con un senso di sollievo. Nicholas ebbe la strana impressione che in quell'attimo Kisoko fosse sul punto di toccarlo. Ma, ovviamente, un gesto simile sarebbe stato assurdo. Una tale infrazione

all'etichetta in una donna della sua età era impensabile.

Il momento passò e Kisoko gli sorrise. «Lei mi ricorda talmente suo padre. Così risoluto, così bello.» Appoggiò la mano dalle lunghe dita sulla porta e la aprì; una brezza fredda e umida soffiò sul loro viso ed entrò nella casa. «Faccia tutto quello che deve fare, ma gli dia il tempo di cui ha bisogno per recuperare pienamente. Se questo significa collaborare con Torin-*san*, la prego di farlo.»

Il vento portò uno spruzzo di pioggia sui gradini davanti alla porta e una sirena gemette tristemente lungo il fiume.

Nicholas annuì. «Apprezzo la sua schiettezza, Kisoko-*san*.»

La donna sorrise. «E come potrei non esserlo? Lei è caro alle due persone più importanti della mia vita.» Lo fissò negli occhi e ancora una volta Nicholas si figurò l'immagine della donna splendida che era stata decenni prima. «Lei è l'angelo di mio fratello. Non è così che dite voi occidentali?»

«Farò quel che va fatto, Kisoko-*san*.»

La donna lo salutò con un inchino curiosamente informale. «So che lo farà e gliene sono grata.» Di nuovo Nicholas ebbe la curiosa sensazione che lei volesse protendersi ad abbracciarlo.

«Buona fortuna», sussurrò Kisoko, mentre lui si allontanava.

Nicholas bloccò Honniko mentre scendeva la scala del Pull Marine.

«Non è questo il tuo giorno libero?» le chiese, stando a cavalcioni della Kawasaki.

Honniko si fermò a metà scalinata, rise, poi riprese a scendere. «Sì, è vero, ma come hai fatto a saperlo?»

Nicholas alzò le spalle. «L'ho chiesto a Jochi, l'altro maitre del ristorante.»

Honniko attraversò il marciapiede affollato di Roppongi. Indossava una gonna di lino verde-azzurro e una camicia grigio perla, inamidata, sotto un bolero a strisce nere e verdi. Ai piedi, piccoli, calzava scarpe senza tacco e al collo recava una catenella d'oro. «Ma questo non spiega come sapevi di trovarmi qui.»

«Mi ha anche detto che saresti venuta qui per un'ora oggi, a una riunione del personale.»

«Jochi ha detto questo?»

«Gli ho rivelato che ero innamorato. Penso che abbia avuto compassione

di me.»

«Meglio lui che io.»

Si mise gli occhiali scuri. Il sole cominciava a irrompere attraverso uno squarcio sempre più grande nelle nubi, ma Nicholas non era affatto certo che fosse questa la ragione che l'aveva spinta a proteggersi dietro gli occhiali. Sia nel tono di voce sia nel contegno lei voleva tenere le distanze.

«Oh, ma io non sono poi così male.»

Honniko ebbe una smorfia di sconcerto. «Tu vuoi qualcosa. Il problema è che non riesco a immaginare che cosa.»

«Te l'ho già detto. Sto cercando Nguyen Van Truc.»

«Oh sì. Ti deve dei soldi.»

«Giusto.»

Honniko avanzò di un passo nella sua direzione. «Sei un bugiardo.»

«Non sto mentendo.»

Lei si piegò in avanti: «E io non mi faccio intimidire».

«Non ho mai pensato il contrario. Perché non ti levi quegli occhiali?»

«Nemmeno da un bell'uomo su una motocicletta nera nuova di zecca», aggiunse lei con perfetta faccia tosta.

Nicholas sorrise. «Ora che hai messo le cose in chiaro da sola, il minimo che io possa fare è invitarti a pranzo.»

Honniko ci pensò un momento. «Oppure io potrei invitare *te*.»

«Torni a essere diffidente», commentò Nicholas dando un colpetto con la mano sul sedile posteriore della Kawasaki. «Pranzeremo e poi faremo quello che dici tu, ti va bene?»

Per tutta risposta Honniko salì sulla moto, abbracciandolo strettamente alla vita. Nicholas poteva sentire i suoi seni che gli premevano sulla schiena.

Honniko si levò gli occhiali solo dopo che si furono seduti al ristorante, che si chiamava Third Stone From the Sun, dal titolo della canzone di Jimi Hendrix, suppose Nicholas. Il piccolo locale si trovava sulla terrazza del terzo piano del Gorgon Building, proprio in fondo alla strada che veniva dalla "Piccola Beverly Hills", dove si poteva mangiare all'Hard Rock Cafe o da Spago's.

A Nicholas quel posto piaceva perché era una modesta isoletta in un mare di pretenziosi ristoranti francesi e cinesi e perché dalla terrazza si vedeva il salone matrimoniale con le pareti di vetro del Gorgon Building, nel quale erano sempre più frequenti i matrimoni di stile occidentale. Quel

giorno una coppia di giapponesi, vestiti incredibilmente come Elvis e Priscilla Presley, celebravano la loro cerimonia nuziale. In quei tempi di crisi economica, i lussuosi eccessi di cattivo gusto nello stile Las Vegas erano stati rimpiazzati dalla curiosa propensione giapponese ad appropriarsi goffamente delle icone della cultura pop americana. Quando l'altoparlante diffuse le note di *Burning Love* nell'interpretazione scatenata di Elvis per accompagnare la coppia che percorreva il corridoio al centro della sala, Honniko scoppiò a ridere.

«Dunque sembra che non ti manchi il senso dell'umorismo», commentò Nicholas.

«Oh, che roba!» esclamò la giovane donna, asciugandosi gli occhi. «Conoscevi questo posto?»

Nicholas annuì, ridendo anche lui. «Ho pensato che per una come te, che lavora tutte le sere in un ristorante di classe, lo spettacolo sarebbe stato più importante del cibo.»

I suoi occhi scuri, a mandorla, lo scrutarono con grande attenzione. «È stato un pensiero gentile.» Poi, come se avesse sbagliato a fare quel piccolo complimento, prese il menu e si concentrò su di esso. Honniko, con i capelli biondi e gli occhi di taglio orientale, era un cocktail forte quanto un martini mescolato con il saké.

Poco dopo lei si accorse che Nicholas non stava leggendo il menu. «Non hai fame? O il cibo è così cattivo in questo posto?»

«Ordina tu anche per me. Andrà bene tutto.»

Honniko depose il menu sul tavolo. «Sei l'uomo più sicuro di sé che abbia mai incontrato. Come fai a essere così?»

«Che cosa intendi?»

«Guarda il mondo intorno a noi. Non c'è stabilità da nessuna parte. Io pensavo, be', se c'è una cosa che il Giappone possiede, questa è la stabilità. Ma guarda che cosa è successo negli ultimi quattro anni. Siamo sprofondati in una recessione senza fine, i fallimenti hanno toccato il massimo storico, le banche più grosse affondano, lo yen forte ci sta ammazzando, le proprietà immobiliari quasi non valgono nulla, c'è una disoccupazione massiccia per la prima volta a memoria d'uomo, il partito di governo è stato estromesso dal potere, la gente è più preoccupata del prezzo del riso che della crisi di governo e ora alle porte di casa è risorto il fantasma di un altro attacco nucleare.»

Elvis e Priscilla si erano affacciati sulla terrazza sotto un sole pallido,

circondati dai loro ospiti festosi. *Burning Love* era stata sostituita da *I Want You, I Need You, I Love You.* Qualcuno porse un microfono allo sposo, che lo afferrò ben volentieri. Roteò i fianchi e intonò le parole della canzone al ritmo della musica. Priscilla batté le mani e sgranò gli occhi. Gli ospiti applaudirono.

Anche Honniko applaudì. «Per questo ammiro chiunque possieda una tale sicurezza di sé. È il segno di una filosofia di vita molto forte.» Si girò a guardarlo. «Mi rassicura che ci sia ancora una stella polare secondo la quale orientarsi.»

«Come i samurai daimyo, i signori della guerra che abitavano qui a Roppongi.»

«Sì, esattamente. La loro purezza d'intenti sembra eccessivamente rigida, perfino incomprensibile a volte alla maggioranza degli occidentali.»

Il cameriere portò loro le bevande e Honniko ordinò due insalate con formaggio caprino e due piatti di verdure fritte. «Sono vegetariana. Spero che la mia scelta non ti dispiaccia.»

Lui scosse il capo. «Sai da dove viene il nome Roppongi? Una volta questo territorio apparteneva a sei di quei daimyo di cui ti dicevo. Nei loro nomi avevano tutti l'ideogramma cinese che significa "albero"; da ciò Roppongi, cioè Sei Alberi. A metà del secolo scorso, quando la loro condizione di samurai perse il valore sociale tradizionale, queste proprietà vennero confiscate dal governo Meiji e cedute all'esercito imperiale.»

«Io invece conosco la storia più recente. Dopo la guerra, la zona è stata requisita dall'autorità americana di occupazione e gradualmente è diventata un quartiere di divertimenti.» Honniko giocherellava con gli occhiali scuri. «Lo so, perché mio padre era in servizio qui in quegli anni.»

«Era un militare, vero?»

Gli occhiali venivano spostati in continuazione sul tavolo. «Sì, apparteneva alla polizia militare.» Honniko alzò lo sguardo su di lui. «Si occupava della repressione degli affari illeciti e di perseguire il contrabbando di valuta, il traffico d'armi e di droga, il mercato nero.»

Nicholas ascoltava interessato. Honniko stava infatti lanciando due segnali contrastanti. Non voleva raccontare di suo padre e insieme ne parlava.

«Dimmi di tua madre», chiese Nicholas mentre venivano servite le insalate. Forse, cambiando argomento, lei sarebbe stata meno tesa.

«Non c'è molto da dire. Mio padre l'ha conosciuta qui a Roppongi.»

Honniko stava osservando una nuova festa nuziale: questa volta gli invitati erano vestiti con giubbotti di pelle nera da motociclisti e relative borchie metalliche. Attraversarono la terrazza guidati da un fotografo piuttosto nervoso.

«E questa è la fine della storia?»

Mentre il fotografo sistemava il gruppo in piena luce, Honniko abbassò gli occhi sull'insalata e non rispose.

«Come non detto, non sono affari miei», si scusò Nicholas.

Gli invitati si stavano togliendo i giubbotti di pelle, rivelando così tanti tatuaggi che non si riusciva neanche a distinguere una striscia di epidermide intatta.

Honniko, scrutando quell'esibizione di pelli tatuate con l'attenzione con cui una brava massaia sceglie il pesce fresco al mercato, aggiunse: «In realtà, c'è qualcosa di più da dire».

Mentre il fotografo della cerimonia nuziale si agitava, Nicholas attese che lei proseguisse il racconto.

«Mia madre lavorava non molto lontano da qui in un *toruko*», aggiunse Honniko dopo una lunga pausa. I suoi occhi incontrarono quelli di Nicholas e lei distolse lo sguardo. «Sai che cos'è?»

«Sì. Qualcosa di simile a una sauna.» Prese una forchettata di radicchio, di lattughina e di caprino. «La parola giapponese è una deformazione del termine inglese "bagno turco".»

«Allora sai che gli uomini si recavano in un toruko non soltanto per lavarsi.»

«Suppongo che dipendesse dai soldi che erano disposti a sborsare.»

«E dall'immaginazione della donna che si prendeva cura di loro.» Abbassò lo sguardo sull'insalata che non aveva ancora toccato. «Mia madre era una *halo*.» La parola era un termine gergale che, alla lettera, voleva dire scatola, ma il cui reale significato era vagina. Era anche il soprannome delle donne che lavoravano un tempo nei toruko.

«Tuo padre conosceva quel posto?»

«Sì. Si chiamava *Tenki** [* *Parola giapponese che significa "profondo segreto". (N.d.T.)*] Ricevette la soffiata di farvi irruzione per scovare un trafficante del mercato nero che andava lì a farsi insaponare i genitali. Tutti quelli che si trovavano nel toruko vennero arrestati, mia madre compresa.»

«E si innamorarono.»

«Follemente.» Honniko rise in maniera innaturale. «Mio padre era un

vero americano e un gran romantico. Inoltre non sapeva nulla dei giapponesi.» Appoggiò sul tavolo la forchetta che non aveva usato. «Voleva portarla via da tutto quel mondo.»

«E ovviamente lei lo seguì.» Nicholas allontanò il piatto d'insalata; ne aveva mangiata abbastanza. «Perché lui voleva così, non perché *lei* lo volesse.»

«Diventò sua moglie.» Honniko osservò il cameriere che portava via i piatti. «Diventò ciò che lui voleva lei fosse.»

«Aveva scelta?»

Honniko scosse il capo. «In pratica no. Lui l'aveva tirata fuori di prigione. La famiglia di lei, che abitava a Ise, non sapeva neppure che mia madre fosse a Tokyo.» I piatti di verdure dai colori molto forti vennero posti sul tavolo. «Lui pagò la multa e fece in modo che la fedina penale di mia madre restasse pulita, in maniera che lei potesse ricominciare una nuova vita, senza inconvenienti. Così almeno lui le disse.» Tagliò un pezzo di asparago con più forza del necessario. «In realtà era alla sua vita che lui pensava, non a quella di lei.» Fissò l'asparago sulla forchetta come fosse un animale vivo, che si torceva infilzato. «E comunque, come puoi immaginare, lei gli fu immensamente grata.»

Sulla terrazza illuminata dal sole il fotografo stava nervosamente risistemando gli invitati al matrimonio in pose così diverse e numerose da far girare la testa.

«Da quel giorno in poi il debito che ella ebbe verso di lui fu così grande che non poté rifiutargli nulla. La cosa curiosa è che se mio padre avesse mai sospettato che lei non l'amava, sarebbe impazzito. Ovviamente non ci pensò mai.»

Nicholas rigirò il cibo nel piatto. Forse la mancanza d'appetito di lei era contagiosa. «Alla fine tua madre arrivò ad amarlo?»

Honniko gli rivolse un sorriso pensoso mentre scostava il piatto, rinunciando a mangiare. «Tutti desideriamo il lieto fine, vero?» Depose la forchetta. «La verità è che non lo so. Non ho mai voluto saperlo. Lei è morta l'anno scorso e mio padre...» Fece un gran sospiro. «Non so dove sia mio padre, se sia vivo o morto. Ci ha abbandonate quando io avevo dodici anni e non abbiamo mai più avuto notizie di lui. Non ha mai spedito soldi a mia madre per me. Niente. È come se non fosse mai esistito e, da quel giorno, mia madre non ha mai più fatto il suo nome.» Lei lo guardò. «Perciò credo di sì, credo che lei lo abbia amato in qualche modo perché

lui di sicuro, lasciandola, le spezzò il cuore.»

Osservando gli sposi che ora entravano nel salone per la cerimonia, Nicholas pensò che dopotutto non era poi stata una gran bella idea quella di portarla lì.

Improvvisamente il mondo si rovesciò. Gli invitati al matrimonio, che stavano uscendo dalla terrazza, gli parvero lunghe barre di caramello e il cielo assunse il colore della bolla di una gomma americana. Nicholas, allarmato, guardò il braccio destro. Era davvero passato *attraverso* il tavolo, come gli sembrava in quel momento? Scosse la testa, ma il ronzio di milioni di api dentro di lui si rifiutò di placarsi. Percepì che Honniko lo guardava perplessa, ma lui non riusciva a vederla. La bolla di gomma scendeva dal cielo.

Poi, come un elastico che torni a contrarsi, la realtà riprese la sua forma precedente.

«... tutto bene?» gli chiese Honniko. «Per qualche istante sei sbiancato e ora stai sudando.»

Nicholas si asciugò la fronte con il tovagliolo. Sentiva la lingua pesante come un macigno. Che cosa gli era successo? Un altro piccolo attacco di Tau-tau, ma non di Akshara, no. Era lo Kshira. La sua forza che sorgeva senza che lui l'avesse evocata. A che scopo? La domanda gli diede i brividi.

«Non è niente. Sto benissimo.» Ma già nel dirlo, sapeva di mentire.

Trent'anni prima il Golden Gate Inn era stato un posto alla moda e pieno di gente. Nonostante l'esterno poco bello, l'edificio a sei piani era il locale giusto per gli sbruffoni di Queens e di East New York. Aveva una vista sulla Sheepshead Bay all'incrocio tra la Coney Island Avenue e la Belt Parkway. Come tale, era il locale più adatto per le attività preferite dai malavitosi sbruffoni: spiaggia, barche e corpi.

I corpi - tutti rigorosamente morti e tutti, in un modo o nell'altro, di nemici - venivano scoperti di tanto in tanto nella zona di erbacce molto alte e di sottobosco ferrigno dove, nel 1961, Mick Leonforte aveva ammazzato Gino Scalfa. Scalfa non era stato certo il primo a morire lì e non sarebbe stato l'ultimo.

Ora l'albergo non ospitava più i malavitosi che vi si recavano per bere e per fare gli sbruffoni con le loro puttane. Infatti era chiuso e quasi abbandonato. Ma, a fianco della strada, la zona vicina all'albergo era

rimasta immutata: non c'era stato alcuno sviluppo edilizio e la terra era piena di erbacce e di arbusti, concimata negli anni con il sangue e il cervello di quanti vi erano morti.

Era lì che Cesare Leonforte aveva fissato l'incontro con Margarite. Lei arrivò in prossimità della zona con dieci minuti di anticipo e rimase ad attendere seduta in automobile. Non faceva freddo e tuttavia teneva le braccia conserte sul petto per evitare di mettersi a tremare.

Per placare il cuore che le batteva forte, ingannò il tempo dell'attesa considerando tutti i modi in cui Vongole Guaste aveva distrutto la sua vita. E di colpo capì in che stato di choc fosse precipitata negli ultimi due giorni. Era rimasta così paralizzata che le sembravano lunghi come settimane. Cesare - da quel bastardo intelligente che era - l'aveva colpita al cuore tre volte in successione ed era riuscito a sottrarle la miglior difesa: la sua mente. Lei era piena di paura per la vita di Francie proprio mentre piangeva la perdita dell'amata azienda e sì, anche quella di Tony, con il quale aveva condiviso almeno qualche momento bello e un senso di intimità. Tony l'aveva forse maltrattata, ma l'aveva anche amata, di questo era sicura. Lei sapeva anche di essere cresciuta, mentre lui era rimasto lo stesso. E, nel crescere, era diventata una persona che lui non sapeva più come trattare. Per uomini come Tony le donne che nutrivano aspirazioni erano, già solo per questo, poco raccomandabili. Ma quelle che realizzavano con successo le loro aspirazioni erano intollerabili. Mentre, a giudizio del marito, lei sarebbe dovuta rimanere a casa a sfornare una sfilza di piccoli DeCamillo per lui, Margarite era uscita dalle mura domestiche, si era istruita e si era creata un'attività sua. Ma proprio per questo agli occhi di Tony lei era un fallimento come donna. E poi lo aveva sopravanzato. Dominic aveva nominato Tony come suo successore soltanto in apparenza. Tutto il potere reale era passato nelle mani di Margarite. Era lei che Dom aveva addestrato, era a lei che aveva rivelato tutti i suoi segreti. Ciò aveva mandato Tony su tutte le furie.

Ora Tony era morto e, sebbene Margarite potesse piangerlo nel senso tradizionale, si domandò se sarebbe mai arrivato il giorno in cui avrebbe sentito davvero la sua mancanza.

Fissò il buco nel cruscotto dove era stato alloggiato lo stereo CD. Aveva adoperato il piede di porco, che teneva nel bagagliaio, per estrarlo di forza e poi l'aveva buttato dal finestrino, mentre viaggiava lungo la Belt Parkway. Allora e solo allora, certa che Cesare non potesse più rintracciare

le sue telefonate, aveva fatto squillare il cellulare di un contatto ad alto livello che i Goldoni avevano nel comune di New York. Aveva chiesto al funzionario di sottrarre a Jack Barnett, l'ufficiale che stava svolgendo indagini sull'omicidio di Tony, sia quel caso sia tutti gli altri dei quali si stava occupando. «Voglio che Barnett faccia questo», aveva precisato al funzionario, comunicandogli le istruzioni.

L'uomo non aveva protestato. Era uno delle centinaia di funzionari municipali, statali e federali sui quali Dominic Goldoni aveva raccolto dossier. L'organizzazione Nishiki teneva costantemente aggiornati i dossier e quando Dom era stato assassinato, Margarite li aveva ereditati e con essi aveva ereditato il potere che conferivano a chiunque entrasse in loro possesso.

In particolare, per quanto riguardava il funzionario che aveva contattato quel giorno, Margarite sapeva che amava travestirsi da donna, un vizietto che, una volta scoperto, non gli sarebbe stato facilmente perdonato. Un uomo - soprattutto un funzionario pubblico - che si veste da donna avrebbe suscitato uno scandalo di proporzioni enormi se fosse stato dato in pasto alla stampa.

Il telefono squillò e lei sobbalzò proprio come se le avessero sparato un colpo.

«Sì?» rispose cautamente. Poteva essere Cesare che la richiamava, per tormentarla ancora.

«Signora DeCamillo? Sono Barnett.»

Chiuse gli occhi per il sollievo. «Dove si trova, detective?»

«Vicino, molto vicino.»

Margarite guardò l'orologio. «È ora.»

«Lo so.»

«Mia figlia Francine...»

«Lei si è spiegata molto bene, signora DeCamillo. Ha mosso una leva molto potente al comune di New York.»

«È un lavoro che le porterà via soltanto un giorno.»

«Il suo lavoro, signora DeCamillo. Io vengo coinvolto solo per sistemare i casini combinati da lei e dalla gente come lei.»

Il volto di Margarite era concentratissimo, mentre innestava la marcia. «Sto partendo.»

«D'accordo.»

Margarite interruppe la comunicazione e imboccò la strada di servizio

che portava alla zona piena di erbacce e di arbusti. Al di là, la baia scintillava di bagliori e di riflessi. Le luci della città si rifrangevano stranamente nella parte inferiore delle nubi basse. L'aria era pesante e umida per la pioggia imminente. Sentì il rombo di un aereo che seguiva il corridoio di avvicinamento all'aeroporto Kennedy e le parve il fragore di un tuono.

Bernice aveva torto, pensò Margarite, mentre stava all'erta per vedere l'altra macchina. E, comunque, era impossibile accantonare pensieri di vendetta. Qui c'era di mezzo Francine, la sua bambina! Gli affari erano un conto, ma Vongole Guaste aveva violato ogni codice del loro mondo: aveva colpito la sua famiglia-Questa, come aveva commentato la signora Paglia, era un'infamia e ora, qualunque fosse stato il destino di Vongole Guaste, se l'era cercato con le sue mani.

Sapeva di correre un rischio terribile, ma la situazione non era risolvibile altrimenti. Nel rapirle la figlia, Cesare aveva oltrepassato la misura. Il suo atto innominabile lo aveva condannato alla distruzione e Margarite era decisa a divenire l'agente del suo annientamento.

Davanti a lei, nel pezzo asfaltato che si trovava tra la strada di servizio e la zona dove cresceva la vegetazione selvatica, Margarite scorse una Lincoln nera che era stata parcheggiata in posizione appartata, come un cacciatore in attesa. Quando si avvicinò, si accesero le luci lampeggianti gialle dell'automobile, fino a quel momento rimasta a luci spente. Margarite si fermò, il motore della Lexus ridotto al minimo come il battito del polso. Fissò la macchina come se potesse penetrarne con lo sguardo la carrozzeria e scorgere la figlia.

Francine! gridò dolorosamente nel silenzio della mente. Oh, Bernice, con tutta la sua saggezza, non poteva conoscere una paura e un dolore così profondi!

Aprì e richiuse le ciglia più e più volte, poi con lentezza metodica tolse le dita dal volante, che aveva stretto fino a quel momento con una presa mortale.

«Signora DeCamillo.» Una voce, che la distanza e l'oscurità rendevano disincarnata, la fece rabbrividire.

Respira, ordinò a se stessa. *Respira.*

«Sì», rispose dal finestrino aperto. «Sono qui.»

«Per favore scenda dalla macchina e apra tutti e quattro gli sportelli.»

Finirà tutto in un minuto, si disse, mentre scendeva lentamente dalla

Lexus. *Questo ha detto Barnett e io gli credo. Devo credergli.*

«Ora si allontani dall'auto, in maniera che possiamo vedere dentro ed essere certi che è venuta sola.»

«Ho detto a Cesare...»

«Dobbiamo esserne certi, signora. Sa come vanno queste cose. Ho ricevuto degli ordini.»

Lei si portò cautamente fuori della luce dei fari della propria vettura.

«Resti dove possiamo vederla. Proprio davanti alla sua macchina.»

Fece come le veniva chiesto, ma teneva in mano la calibro .45, accostata al fianco, nascosta tra la borsetta e il corpo. Aveva già ucciso una volta per difendersi e sapeva che era pronta a uccidere di nuovo per riavere Francie. Era diventata l'agente dell'annientamento di Cesare.

«La donna è a posto», disse la voce. «E anche l'automobile. E sola, come ha detto.»

Sentì uno sportello aprirsi e Margarite intravide nel bagliore dei fanali una forma confusa. Non sarebbe stato facile; dal punto dove si trovava non poteva vedere bene. Appena fece un passo verso la zona buia, una voce la fermò.

«Non è una buona idea spostarsi, signora», disse un'altra voce, più profonda e corposa. «Ho qui sua figlia e so che lei non vorrebbe che le succedesse qualcosa di male proprio ora.»

Il cuore di Margarite sussultò dolorosamente. «Francine!»

«Mamma!»

Grazie a Dio! sospirò Margarite. *Lei è qui!*

«Stai bene?»

«Mamma, cosa sta succedendo?»

Margarite si sentì male all'idea della terribile esperienza nella quale era stata coinvolta la figlia. «Non preoccuparti, angelo. E' solo una questione di affari. Cesare vuole che...»

«Basta con le chiacchiere voi due», intimò la voce profonda. «Signora De Camillo, mi chiamo Marco. Ora che sa che abbiamo sua figlia, cammini diritto verso di me. Io sono in piedi vicino allo sportello posteriore della Lincoln nera. Entri nella macchina e io farò entrare Francine al suo fianco e questo è tutto. Alla Lexus ci penseremo noi.»

«Ma io...»

«Signora, faccia come le dico, né più né meno. Voglio che sappia che sua figlia è proprio davanti a me. Vinnie è al volante della Lincoln ed è

armato. E lo sono anch'io. Ho una pistola contro la nuca di sua figlia.» Abbassò la voce. «Su, ragazza, diglielo.»

«C'è qualcosa che tiene premuto contro la mia testa, mamma!» si fece sentire Francine, con voce appena tremante per la paura e la tensione trattenuta.

«Va bene, va bene!» esclamò Margarite. «Vengo diritta verso di lei.» Uscì dal raggio luminoso dei fanali e si diresse verso Marco e Francine. «Sto facendo quello che mi ha detto.»

«Va bene, signora De Camillo», riprese Marco. «Faciliti il mio lavoro e sua figlia...»

Non riuscì neppure a finire la frase perché, in quel momento, Margarite era arrivata alla sua altezza e, portando la canna della calibro .45 sotto la sua mascella, tirò il grilletto e gli fece saltare la testa.

Francie gridò per la brusca detonazione della pistola e per i sussulti di Marco contro di lei. Margarite afferrò la figlia, spostò il corpo pesante di Marco e puntò la pistola in direzione di Vinnie.

Ma non ebbe bisogno di preoccuparsi. Ci fu un'altra brusca detonazione, che riecheggiò sopra la baia, e una sezione sorprendentemente piccola del vetro anteriore della Lincoln si frantumò verso l'interno. Il resto del vetro si era trasformato in una ragnatela ramificata dietro la quale si poteva vedere Vinnie disteso a gambe e braccia aperte contro il sedile posteriore, con gli occhi fissi verso l'alto, verso il grosso buco che aveva in fronte.

Margarite buttò per terra la calibro .45 e con un calcio la spostò sotto il corpo di Marco, mentre la sagoma del tenente Jack Barnett avanzava con cautela attraversando l'asfalto.

«Signora DeCamillo, lei e sua figlia state bene?»

Alzò la voce quanto bastava per rispondere: «Sì, stiamo bene, detective».

Abbracciò Francine e le sussurrò urgentemente qualcosa all'orecchio. Divorò sua figlia con gli occhi e vedendo il proprio viso riflesso negli occhi di lei, pensò: *Sta bene.* Le baciò entrambe le guance, le carezzò i capelli rossi e ricci, che la figlia teneva lunghi e liberi. Fissò i vivacissimi occhi color nocciola di Francie, cercando di leggere tutto il suo mondo in una frazione di secondo. *E' così bella,* pensò Margarite, *la sola cosa buona che è uscita dal mio matrimonio con Tony. Ma è una Goldoni purissima. Se c'è in lei qualcosa dei DeCamillo, non riesco proprio a vederlo.* Il corpo magro dalle gambe lunghe e snelle della figlia tremò tra le braccia

materne come quello di una cerbiatto. Francie, che indossava jeans Gap a fondo largo, stivali da cowboy Tony Lama ben consumati, una maglietta nera alla rovescia e un giubbotto di cotone stazzonato con le maniche arrotolate a metà sugli avambracci, si strinse al corpo della madre, ma restò a fissare con occhi sbarrati i due morti. *Com'è fragile la giovinezza,* pensò Margarite. *E com'è preziosa. Ti viene tolta in un attimo e poi se ne fugge per sempre.*

«Quel primo colpo mi ha colto di sorpresa.» Barnett, avvicinandosi a madre e figlia, diede un'occhiata attraverso il buco che il suo sparo aveva prodotto nel vetro della Lincoln. Teneva nella sinistra una carabina Husqvarna, dotata di cannocchiale per la visione notturna; nella destra impugnava la pistola di servizio. Era un uomo d'aspetto ben curato, poco più che quarantenne, con capelli color sabbia e occhi chiari, anche se nel bagliore dei fari Margarite non poteva dire di che colore fossero esattamente. Il viso era quello di un uomo che aveva visto tante cose e tutte le aveva superate con la stessa attitudine di un fachiro che cammini sui carboni ardenti, con una mescolanza di fede e di conoscenza pratica di come vanno le cose nel mondo. Era vestito con un abito scuro quasi senza grinze. La cravatta, che una fresca brezza gli faceva svolazzare sopra la spalla, era elegante e non vistosa.

Girò intorno al lato della Lincoln dove si trovavano Margarite e Francine, racchiusa protettivamente nell'abbraccio materno, e osservò il corpo accartocciato di Marco. «Uhm. Due morti e solo un colpo esploso.» Arricciò il naso. «Sono bravo ma, per quanto detesti doverlo ammettere, non così bravo.» Fissò Margarite con uno sguardo duro come il bagliore delle luci al sodio. «Lei non saprebbe dirmi niente al riguardo, vero, signora DeCamillo?»

Margarite stava cercando una risposta quando Barnett si abbatté contro la fiancata della Lincoln. L'Husqvarna gli volò via dalle mani e lui si piegò contro il metallo nero e lucido della vettura con un'espressione confusa e triste sul volto. Alzò lo sguardo verso di lei con occhi stravolti. Fu allora che Margarite notò il fiore di sangue che si allargava rapidamente sul panciotto rovinando il bel vestito. Strinse ancor di più Francie, mentre un grido soffocato le si strozzava in gola.

Voleva soccorrere il povero Barnett anche se la macchia di sangue si allargava proprio all'altezza del cuore, ma un piccolo gemito sfuggì dalle labbra di Francie che cominciò a tremare sul serio. Margarite la baciò sulla

testa. Non poteva staccarsi dalla figlia e tuttavia, vedendo Barnett che scivolava al suolo in una pozza di sangue, sentì che doveva fare qualcosa. Cercò di afferrare la pistola di servizio, ma una voce la gelò sul posto.

«Non ci provare. Sparare a una donna armata mi riuscirebbe assai più facile che ucciderne una disarmata. E perciò mi divertirei molto di più.»

Lei si girò e vide un uomo che veniva verso i fanali della Lexus. Camminava con un'andatura particolare, quasi saltellante, dava l'impressione che una gamba non gli funzionasse bene o fosse più corta dell'altra.

Aveva compensato questo difetto procedendo quasi a piccoli balzi, spostandosi in fretta e rigidamente, e la sua deambulazione faceva pensare a quella dei piccoli granchi incolori che Margarite aveva visto sulle spiagge dei Caraibi.

Non c'era niente di incolore però in quell'uomo. Benché fosse piuttosto basso, aveva tuttavia una presenza imponente. Il volto era ampio, squadrato come un blocco di ghiaccio, con occhi spenti che sembravano morti, gialli come le zucche avanzate dal giorno prima. Aveva un pizzetto ben curato, ma del tutto fuori moda, che gli dava in un certo senso un aspetto alla Bacco, il dio greco del vino, delle menadi e dei canti che in parte, secondo la leggenda, aveva natura ferina. Come Bacco aveva capelli nerissimi e ricci, che gli ricadevano sulla fronte e sul collo, una bocca larga e sensuale e un lungo naso diritto. Un uomo impressionante, anche se la pesantezza dei lineamenti impediva che lo si potesse considerare un bell'uomo.

Era vestito con una camicia a righe senza colletto sotto un bel giubbotto di pelle scamosciata in una tinta color whisky, jeans neri e stivali di coccodrillo, anch'essi del colore del whisky, dai tacchi alti e dalle punte ferrate in quello che sembrava acciaio inossidabile.

«Io ti conosco, non è vero?» chiese Margarite.

«Sì e no. Io sono il fantasma di Black Paul Mattaccino. Sono suo figlio, Paul Chiaramonte.»

«Ti conosco di nome. Fai parte della famiglia Abriola a cui mio marito affidava la protezione della sua vita. Gli Abriola hanno servito i Goldoni fedelmente per decenni.»

Lui sogghignò, alzò una gamba e, con la scioltezza di un ballerino, allontanò con un calcio le armi di Barnett, facendole scomparire nel buio. Nella sinistra aveva un'arma a canna lunga.

«Vongole Guaste mi aveva avvisato di non fidarmi di te e aveva ragione. Ma, d'altronde, ha sempre ragione.» Paul Chiaramonte fece schioccare la lingua sul palato con quel suono di disapprovazione tipico delle vecchie signore quando, durante un film, compare una scena di sesso. «Bene, possiamo dire addio a Vinnie e Marco.» Alzò le spalle. «Non erano grandi talenti, comunque.» La guardò di nuovo col suo solito ghigno. A causa delle labbra sensuali, il ghigno sembrava quasi uno sguardo libidinoso e Margarite istintivamente protesse il volto di Francie con una mano. «Ai vecchi tempi, soldati come Vinnie e Marco li chiamavano carne da cannone, perché erano destinati a morire sul campo di battaglia.» Alzò di nuovo le spalle. «Deve pur capitare a qualcuno. Perché sprecare un talento di prim'ordine quando è così difficile trovarne uno di questi tempi?» Ridacchiò, mostrando denti da lupo, affilati come coltelli.

Lo sguardo gli cadde sul corpo del tenente Jack Barnett. «Ma chi è questo?» Con la punta d'acciaio degli stivali diede un calcio al cadavere sul fianco e Margarite fece una smorfia come se il detective potesse provare dolore. Paul Chiaramonte ghignò verso di lei, mentre si inginocchiava. «La tua guardia del corpo o il tuo ragazzo? Forse tutt'e due le cose.»

Con cautela usò un'unghia lunga per tirare indietro il panciotto intriso di sangue, frugò all'interno e aprì il piccolo portafoglio di plastica che vi trovò. «Da quel che vedo, non se la passava molto bene.» Poi lanciò un gridolino e lasciò cadere il portafoglio come se fosse stato punto da qualcosa.

Gli occhi, neri e rotondi come chicchi d'uva, si incollarono a Margarite. «Sei impazzita? Questo qui è un *poliziotto,* Madonna santissima!» Fece un piccolo balzo, che lo fece assomigliare ancor di più al dio Bacco che invita a un'orgia le ninfe dei boschi. «Ho ammazzato un poliziotto di New York. Oh, merda! Chi poteva immaginarselo?»

«Non avresti dovuto ucciderlo», gli fece notare Margarite. Era un'osservazione insulsa, ma lei era talmente terrorizzata e sconvolta per quanto aveva combinato da non riuscire a pensare a nient'altro.

Paul Chiaramonte, furibondo, balzò verso di lei e le puntò la canna sotto il mento, facendola gridare.

«Mamma!»

«Silenzio, angelo mio», le disse Margarite, mentre lacrime di dolore le scorrevano lungo le guance.

«Tu e il tuo amico poliziotto avete ucciso due dei miei uomini», le gridò

Paul in faccia. «Dovrei farti saltare la testa.» Aveva anelli dorati su tutte le dita, compreso il pollice, il cui aspetto era perciò deformato e minaccioso.

«Uccidere una donna. Sarebbe proprio un divertimento adatto a te», replicò Margarite.

Paul Chiaramonte la schiaffeggiò col dorso della mano su entrambe le guance. Gli anelli d'oro le graffiarono la pelle facendola sanguinare.

«Sta' zitta e ferma come una statua!» le sibilò a denti scoperti. «Santo Dio, non ho mai visto un casino così grosso dal tempo in cui la tua matrigna viveva qui.»

«Che cosa sai di Faith Goldoni?»

«Parecchio», sogghignò. «Mia madre era Sara Chiaramonte. Lei è stata l'unica donna che Black Paul Mattaccino abbia mai amato.» Fissò Francine, che sembrava ipnotizzata da lui come di fronte a un animale esotico. «Era rimasto intrappolato in un matrimonio senza amore e senza gioia con quella cagna di Faith. Ma era cattolico, di vecchio stampo, e non voleva divorziare.»

Con occhi guizzanti come la lingua di un serpente fissò Margarite in viso. «Perciò lei l'ha ucciso lentamente con il veleno, iniettato nei fichi neri che gli piacevano, e così ha potuto sposare tuo padre, Enrico Goldoni.»

«Stai cercando di impressionarmi? Tutti conoscevano questa diceria su di lei. Ma non c'era nulla di vero, me lo ha detto lei. Le persone erano gelose del fatto che avesse sposato mio padre. Faith era incapace di uccidere chiunque.»

«Io so come stanno le cose. Ma chi se ne frega ormai? Lei è morta e così almeno non può più raccontarti bugie.»

La paura e il disgusto si mescolarono così profondamente dentro di lei che Margarite non riuscì più a guardarlo. Fissò allora il volto di Jack Barnett, che non serviva certo a rasserenarla. Era un bel viso, specialmente per quei capelli biondo-sabbia che gli ricadevano sugli occhi. Chissà se aveva una moglie. Un figlio, forse dell'età di Francie... Lei non lo sapeva, non l'avrebbe mai saputo e, dopotutto, era irrilevante perché era morto. In nome della vendetta lo aveva coinvolto in quella storia e lo aveva portato a quella fine. *Seguiranno sofferenze e morte,* aveva detto Bernice, *com'è vero che la notte segue al giorno.* Ma Margarite aveva creduto di essere più astuta, di poter rovesciare il pronostico, cambiare le regole e ribaltare il gioco. E invece, ecco che cos'era successo. Aveva adoperato il suo potere - il potere dei Goldoni - e aveva portato a morire un innocente.

Che cosa le aveva detto Bernice? *Non è il potere in se stesso che ci corrompe. Ma è l'abuso del potere.* Lei aveva abusato del suo potere e le conseguenze erano state sofferenza e morte.

Tutti pensavano che Faith fosse morta, perfino, a quel che sembrava, Paul Chiaramonte. La verità era che aveva semplicemente cambiato identità. Ora si chiamava Renata Loti ed era una delle più importanti mediatrici di Washington. Margarite vedeva la matrigna di rado. Il loro rapporto era difficile e insoddisfacente. Lei aveva nove anni quando suo padre, Enrico Goldoni, aveva sposato Faith. Era dunque troppo grande per dimenticare il legame con la vera madre e insieme troppo piccola per capire le difficoltà che Faith doveva affrontare con un nuovo marito e con una nuova e ostile famiglia.

Margarite si era sempre astenuta dal prendere in considerazione l'opinione comune nel vicinato che Faith avesse ucciso il primo marito a sangue freddo per un calcolo machiavellico. Ma forse questo suo atteggiamento era stato solo il frutto di un sentimento di autodifesa. Quale bambina vorrebbe crescere nella stessa casa di un'assassina?

La tua anima è soffocata dalle lacrime, le aveva detto Bernice, scrutandola con la sua straordinaria capacità di penetrazione. Margarite gemette in silenzio, ma sobbalzò quando il gemito divenne un suono percepibile.

Le sirene ululavano nella notte sorprendendo tutti e tre.

«Presto, dobbiamo andare», ordinò Paul Chiaramonte. Con la canna del fucile spronò rudemente le due donne a risalire il pendio fino al parcheggio dell'albergo abbandonato.

Nella baia si scorgevano luci fosforescenti. Forse era meglio non sapere quale fosse la sorgente di quella luce, pensò Margarite.

In un angolo buio del parcheggio c'era una Thunderbird d'epoca, color rosso fuoco, decappottabile. Paul ordinò a Margarite di legare i polsi e le caviglie di Francie. Sistemarono la ragazza nello spazio ridotto del sedile posteriore. Poi, con sicurezza e destrezza, Paul fece lo stesso con Margarite.

«Non è necessario. Io starò seduta davanti, vicino a te. Hai mia figlia e puoi fidarti di me.»

«Come potevano fidarsi di te Marco e Vinnie?» ghignò Paul Chiaramonte. «La tua matrigna ti ha allevato bene. Sei una fottuta vipera, signora.»

Le cacciò un fazzoletto in bocca, le fece abbassare la testa e la sistemò sopra Francie. Poi richiuse lo sportello, sedette al posto di guida, accese il motore e uscì dal parcheggio.

Sulla Belt Parkway, con l'autoradio a tutto volume, viaggiando sempre al di sotto del limite di velocità, sorpassò una squadra di macchine bianche e blu della polizia, con i lampeggianti accesi sul tetto e le sirene urlanti, che si dirigevano verso il Golden Gate Inn.

«Siete così lenti, coglioni», esclamò Paul Chiaramonte, mentre Brian Wilson con la sua voce da corista adolescente cantava *Don't Worry Baby.*

5
Tokyo / West Palm Beach

Nicholas incontrò Tanaka Gin nella camera d'ospedale nella quale era ricoverato Kappa Watanabe. Il tecnico informatico aveva un bruttissimo aspetto. La pelle, tesa sulle ossa, aveva assunto un allarmante colore verdognolo a causa della tossina nervosa del banh tom. La respirazione era assistita artificialmente e il tecnico era collegato a una miriade di tubicini di plastica. Il battito cardiaco veniva controllato in un monitor e a fianco del letto c'era un'infermiera che sorvegliava il livello dei molti liquidi che gli venivano iniettati.

«Potete intrattenervi con lui non più di cinque minuti», li aveva informati nel corridoio il medico, chiaramente seccato. «È ancora molto debole e dunque non turbatelo in alcun modo.»

«Grazie del consiglio», aveva risposto Tanaka Gin, inchinandosi rispettosamente.

Una volta entrato assunse però un atteggiamento spiccio, professionale, presentandosi in fretta a Watanabe. «Questa è un'indagine criminale», concluse, ignorando la tacita disapprovazione dell'infermiera. «Il suo coinvolgimento le ha fatto correre un gravissimo rischio, come deve aver già capito. Ma se e quando uscirà di qui, sono autorizzato a dirle che verrà incriminato per i reati di spionaggio, pirateria e furto aggravato. Altri reati verranno formulati nel corso dell'inchiesta.» Tanaka Gin fissò gli occhi gialli di Watanabe, mentre invitava con un gesto della mano l'infermiera a interrompere il suo affaccendarsi sempre più frenetico attorno al malato. Giudicando dai segnali sugli schermi, i valori vitali del tecnico stavano crescendo. Come Tanaka Gin e Nicholas avevano concordato, era giunto il

momento di metterlo sotto pressione. «Watanabe-*san*, lei ha volontariamente sottratto materiale di proprietà della Sato International, protetto da marchio di fabbrica depositato. Mi spiace che dal futuro lei possa attendersi solo una vita in prigione. Se non muore prima qui.»

«Un momento», intervenne Nicholas, recitando la sceneggiata che avevano predisposto. «Ho un'idea, Gin-*san*, un'alternativa.»

«Non c'è alternativa», obiettò Tanaka Gin, fissando con sguardo d'acciaio gli occhi spalancati di Watanabe.

«Almeno mi stia a sentire. E se Watanabe-*san* rendesse una confessione piena e collaborasse con l'inchiesta?»

«Sì», interloquì Watanabe, in tono fievole ma disperato. «Sì.»

Tanaka Gin sbuffò. «Linnear-*san*, quest'uomo è un ladro. Ha cercato di rovinarla. Non posso credere che lei lo difenda.»

«Non lo sto difendendo. Ma voglio arrivare in fondo alla cosa. Non capisce? Dagli indizi finora raccolti sono convinto che Watanabe-*san* non abbia rubato di sua iniziativa i dati del CyberNet. Se può condurci a scoprire gli altri, non sono interessato a perseguirlo legalmente.»

«Lei forse no, ma io lo sono certamente!» tuonò Tanaka Gin con tale decisione che perfino l'infermiera si rannicchiò nell'angolo. «Perdio, la Procura generale di Tokyo non può tollerare lo spionaggio industriale. È una questione di sicurezza nazionale, dannazione!»

Watanabe tremava e il cuore gli batteva follemente. «Ma io ho informazioni utili, Linnear-*san*», implorò. «Non potrò mai perdonarmi per quello che ho fatto, ma almeno posso cercare di riparare.»

«Niente patti!» esclamò con voce sempre più sdegnata Tanaka Gin.

«Non voglio che finisca in prigione se ci aiuta», insistette Nicholas. «Lei sa come sono le prigioni. Non riuscirà a sopravvivere.»

Ora Watanabe li fissava entrambi con occhi sbarrati. Un terrore che non aveva mai conosciuto s'impadronì della sua anima. Si fece forza per confessare tutto subito.

In quel momento la porta si aprì ed entrò il medico. «Che cosa sta succedendo qui, in nome del cielo? Vi ho detto...»

«Questo è un affare legale», replicò Tanaka Gin, inchiodando il dottore col suo sguardo d'acciaio. «Fuori, finché non sarò io a chiamarla.»

«Lei non può parlarmi in questo modo. Qui sono io il responsabile.»

«Quando avrò finito il mio compito.» Tanaka Gin estrasse un foglio piegato. «In caso contrario sono autorizzato a far trasferire il paziente al

servizio ospedaliero della prigione metropolitana. E' questo che vuole, dottore?»

Il medico squadrò Tanaka Gin per qualche istante, per non perdere del tutto la faccia dinnanzi all'infermiera, poi uscì richiudendo la porta.

Tanaka Gin si girò verso Watanabe in tempo per scorgere Nicholas che si chinava sopra il malato. «Andrà tutto bene, Watana-be-*san*, glielo prometto.»

E con grandissima soddisfazione Tanaka Gin sentì Watanabe piagnucolare: «Sono pronto, Linnear-*san*. Ho in mente con chiarezza l'accaduto. Voglio dirle tutto quello che so».

Tanaka Gin accese un registratore tascabile e recitò la data, il luogo e i nomi dei presenti. Poi lo appoggiò al vassoio girevole che si trovava davanti alla bocca di Watanabe, il quale affermò che stava rendendo una dichiarazione di sua spontanea volontà.

«Lei ammette di aver fatto una copia non autorizzata dei dati del TransRim CyberNet della Sato International?» iniziò a chiedergli Tanaka Gin.

«Lo ammetto.»

«Ha commesso questo reato da solo?»

«No. Sono stato avvicinato da un uomo di nome Nguyen Van Truc. È il vicepresidente del settore marketing nazionale della Minh Telekom, una società vietnamita.»

«Un momento», intervenne Nicholas. «Non è stato forse l'americano Cord McKnight ad avvicinarla?»

«No. Come le ho detto, è stato Van Truc.»

«Ma lei ha passato i dati a McKnight», insistette Nicholas.

«Per quanto ne so, era soltanto un intermediario. Una copertura in maniera che Van Truc potesse restare con le mani pulite.» Watanabe tornò ad appoggiare la testa al cuscino. I capelli erano lucidi per il sudore dovuto allo sforzo.

«Le do un po' d'acqua», disse Nicholas. Guardarono Watanabe che succhiava da una cannuccia acqua ghiacciata, a occhi chiusi, con un'espressione infantile di intenso piacere.

«Ci dica qualcosa di più sul vietnamita», lo esortò Tanaka Gin.

Watanabe annuì. «Van Truc lavora per la Minh, come le ho detto. Ma veniva pagato anche da qualcun altro. Da un industriale che ho sentito nominare come Kurtz.»

Tanaka Gin e Nicholas si scambiarono un'occhiata. «Rodney Kurtz?» chiese Nicholas.

«Sì.»

«Come ha fatto a saperlo?» chiese Tanaka Gin. «Per sua stessa ammissione, quella gente era molto prudente. Van Truc usava McKnight come copertura.»

«Sì, sì. Ma, vede, Van Truc doveva convincermi a rubare i dati del CyberNet promettendomi qualcosa di grosso. Mi ha offerto di dirigere un mio laboratorio di ricerca e sviluppo alla Sterngold Associates. Ho preso informazioni e ho scoperto che la Sterngold è una delle cinque o sei società asiatiche possedute da Rodney Kurtz. Come poteva il vicepresidente del settore marketing di una società di telecomunicazioni vietnamita offrirmi un lavoro favoloso come quello a meno che Kurtz non fosse il finanziatore occulto di tutta l'operazione?»

«Lei avrebbe dovuto riferirmi tutto prima», commentò Nicholas. «L'avrei aiutata e ora non si troverebbe qui, in un letto d'ospedale, avvelenato dalle persone che l'avevano ingaggiata.»

Watanabe, chiaramente spossato per l'interrogatorio, chiuse gli occhi. Le mani tremavano e l'infermiera parve sinceramente allarmata dalla lettura del monitor.

«Avrei dovuto farlo», mormorò Watanabe con voce sottile e acuta, «perché tutti alla Sato dicono che lei è una persona gentile e comprensiva. Ma lei non c'era, non è vero?»

Nicholas e Tanaka Gin erano seduti in un *kissaten,* un caffè, nei pressi dell'ospedale. Dal tavolo vicino alla finestra osservavano i passanti che correvano verso casa per cenare e poi godersi gli spettacoli televisivi. Le automobili e gli autobus creavano ingorghi tali da bloccare il traffico e una fiumana di pedoni scorreva a lato della strada, come se i marciapiedi fossero delle scale mobili.

«Si sente bene?» gli chiese Tanaka Gin. «Sembra che stia male come Watanabe.»

«Sto bene», rispose Nicholas, sorbendo il caffè.

«Be', io no.» Tanaka Gin si sfregò gli occhi con i polpastrelli dei pollici. «Proprio prima che ci incontrassimo all'ospedale, ho saputo che gli avvocati di Tetsuo Akinaga hanno ottenuto la sua scarcerazione.»

«Vuol dire che le imputazioni sono state lasciate cadere?» Il pensiero

che l'oyabun della Yakuza, il più potente e implacabile nemico di Okami, fosse stato rimesso in libertà era inaccettabile. «Ma era in attesa di processo.»

«Gli avvocati di Akinaga hanno sostenuto che ci fossero irregolarità nel mio atto di rinvio a giudizio e in apparenza hanno ragione.» Tanaka Gin scosse il capo. «Il documento è stato alterato, Linnear-*san*. Come le ho detto, mi avevano avvertito che esistevano persone corrotte nel nostro dipartimento. Ora ne ho la prova diretta.»

«Farò qualche indagine in ambiti nei quali lei non potrebbe muoversi.»

Tanaka Gin fece un inchino formale. «Grazie, Linnear-*san*. Le sono debitore.»

Ordinarono altro caffè, guardando il traffico e la pioggia fuori della finestra. I marciapiedi bagnati sembravano di lacca sotto i riflessi delle luci al neon.

«Mi piacerebbe proprio scambiare quattro chiacchiere con Nguyen Van Truc», disse Tanaka Gin. «Ma è come se quell'uomo fosse sparito dalla faccia della Terra. Né la sua azienda né i suoi familiari ne hanno più avuto notizia dopo la serata di presentazione di CyberNet e il dipartimento dell'Immigrazione dice che non ha cercato di lasciare il paese. Perciò, dove diavolo si è cacciato?»

Nicholas fissò il traffico dell'ora di punta e non rispose. «Lei aveva ragione a proposito di Kurtz», disse infine. «La Sterngold Associates compare nell'elenco dei Denwa Partners che sono diventati soci di CyberNet.»

«Ma perché Kurtz avrebbe dovuto rubare i dati di un progetto nel quale aveva appena investito?»

«Domanda interessante», commentò Nicholas. «Getta una luce del tutto nuova anche sull'omicidio di Kurtz.»

«In che modo?»

«Consideri la cosa da questo punto di vista. Sotto il profilo finanziaria Kurtz era un uomo riservatissimo. Non ha mai voluto che le sue società fossero quotate in borsa, anche se è di dominio pubblico - ne hanno parlato *Stern, Time* e *Forbes,* per citare solo tre riviste - che i suoi commercialisti, i suoi avvocati e i suoi soci lo esortavano a decidere in tal senso e a realizzare un gran colpo sul mercato internazionale. Kurtz era un mezzo genio. E gli acquirenti si sarebbero fatti in quattro per accaparrarsi le azioni delle sue società.»

«Sì. E allora?»

«Perciò tutti i suoi beni sono personali», continuò Nicholas. «Se lui muore, li eredita la moglie. E se lei muore...»

«Non avevano figli.»

«No.» Nicholas finì di bere il caffè. «Dunque a Kurtz le prospettive del CyberNet piacciono così tanto che diventa uno dei Denwa Partners. Due settimane dopo viene ucciso e il giorno seguente sua moglie viene uccisa da un automobilista che la investe e scappa. Coincidenze casuali o connessioni nascoste?»

«Io non credo nelle coincidenze quando si tratta di delitti. Penso che dovrei scoprire chi eredita il patrimonio ora che i due titolari sono entrambi morti.»

Tanaka Gin mise sul tavolo i soldi per pagare le consumazioni. «Linnear-*san*, a proposito di quello che è successo ieri sera a casa dei Kurtz, io so che in qualche modo il suo Tau-tau le ha consentito di avvertire la presenza dell'assassino. Ha avuto qualche altra percezione su chi potrebbe essere? Devo dare poco credito alla sua sensazione di aver guardato in uno specchio e di aver visto se stesso. Lei non ha ucciso i Kurtz.»

«No, certamente no. Io...»

Il mondo si rovesciò e scivolò in un oceano increspato dalla pioggia. Il rosso e il blu si mescolarono, diventando colonne violacee che si innalzavano dal pavimento del kissaten come una foresta di barre di caramello. Sentì il cuore battergli forte e veloce e il pulsare del sangue che gli riempiva le orecchie. Abbassò lo sguardo, si sentì sprofondare nel pavimento, passare attraverso gli oggetti solidi come se fossero fatti di etere.

Un rombo insorse nelle orecchie, il ronzio di api innumerevoli, uno sciame in movimento frenetico che lo fece trasalire mentre cadeva e continuava a cadere...

«... near-*san*! Linnear-*san*!»

Qualcuno stava gridando, cercando di sovrastare il brusìo delle api impollinatrici.

«Linnear-*san*!»

In primo piano c'era il volto familiare di Tanaka Gin che lo stava sollevando dal pavimento.

Nicholas si portò una mano alla testa che gli pulsava. Le colonne erano

scomparse e il pavimento gli sembrava abbastanza solido, ma doveva ancora lottare con i residui del ronzio delle api. «Che cosa è successo?»

«Me lo dica lei», rispose Tanaka Gin. «È sbiancato all'improvviso ed è scivolato dalla sedia.»

Nicholas pensò alla fine del pranzo con Honniko. Quelle maledette api che gli ronzavano in testa per farsi sentire da lui.

«Andiamocene», disse.

Fuori, nelle strade bagnate di pioggia, tutto sembrava più calmo. Le folle incessanti e il cicalio familiare degli apparecchi acustici per i ciechi ai semafori gli ridiedero il senso della continuità e lo riportarono alla realtà.

«Linnear-*san*?»

«Ho avuto un mancamento.»

«Un mancamento? L'ho vista cadere in una trance tau-tau nell'abitazione dei Kurtz, e non era un semplice svenimento.»

«Ha ragione», ammise tristemente Nicholas. «Temo proprio che fosse lo scivolare da una realtà in un'altra.»

Vongole Guaste possedeva un Cigarette di dodici metri, uno di quei motoscafi velocissimi e affusolati tanto ambiti in Florida. Era dipinto dei colori dell'oceano di notte, cosicché mostrava una tinta cupa alla luce del sole, ma era pressoché invisibile al chiarore della luna. Ovviamente lo scopo era proprio quello di non farsi vedere. I Cigarette infatti erano le barche dei contrabbandieri.

Il motoscafo di Cesare era veloce, anche paragonato ai modelli truccati adoperati nel contrabbando. Pochi minuti dopo essere salpati dal West Palm, a Vesper venne la pelle d'oca e dovette reggersi aggrappandosi alla ringhiera. Il rumore era quasi insopportabile, come essere in mezzo al motore di un jet. Lei stringeva la ringhiera del parapetto con tutte le forze come faceva da bambina sulle montagne russe che le mozzavano il fiato. Allungando il collo vide che la prua era tutta fuori dell'acqua e che la spuma rotolava sui fianchi levigati, dura e solida come grandine.

«Hai bisogno di un maglione, bella? Sotto, da qualche parte, dovrebbero essercene un paio», le gridò Vongole Guaste, sovrastando il rombo del vento e dei due giganteschi motori abbinati.

Vesper, con il corpo che tremava per la vibrazione dei motori, scosse il capo. «A che velocità andiamo?»

«Più veloci di tutti gli altri», le confidò Cesare. «Compresi quegli stronzi

della Guardia costiera.»

Erano appena passate le sette e lui sembrava ancora agitato. Prima, nella villa, aveva camminato avanti e indietro guardando il telefono e, quando era squillato, si era lanciato con furia verso l'apparecchio. All'inizio era parso deluso, come se la chiamata non fosse quella che aspettava. Tuttavia, riappendendo, le aveva detto di vestirsi. «Ho troppa energia per restare qui.» Era nervoso ed esultante allo stesso tempo e lei si domandò che cosa fosse successo.

Mentre saltava giù dal letto, si chiese come Croaker se la stesse cavando con Wade Forrest, il capo della speciale unità dell'ACTF che si occupava dell'operazione Leonforte. Aveva forse commesso una follia nel coinvolgere Croaker? Lew era un duro ed era molto astuto, ma lei conosceva bene l'ambizioso Forrest e, se Croaker non si comportava nella maniera giusta, Wade l'avrebbe scaricato senza pensarci due volte. Vesper questo non lo voleva. Era arrivata al punto che Croaker le piaceva molto. Stare con lui era come essere al fianco di un personaggio da film interpretato da Robert Mitchum. E lei aveva sempre avuto un debole per Mitchum.

«Forse domani verrà un mio amico», le aveva annunciato Vongole Guaste, mentre dirigeva il motoscafo in mare aperto, lungo la linea incurvata che la luce della luna tracciava sull'oceano. "Un tipo davvero in gamba. Penso che ti piacerà molto. Forse si fermerà un paio di giorni. Si porterà la ragazza, una persona a posto.» Fece una pausa. «Non che la cosa abbia importanza, ma è malata e così non la vedrai molto.»

«Questo significa che non possiamo andare a South Beach?» Vesper scostò dal viso qualche ciuffo di capelli. «Mi avevi promesso che ci saremmo andati domani.»

«No, South Beach resta in programma. Il mio amico Paulie non sarà qui prima di pomeriggio. Andremo a South Beach a pranzo, va bene? Sono stufo di mangiare al Palazzo.»

Giunti a circa tre miglia dalla spiaggia, improvvisamente spense i motori e cominciarono ad andare alla deriva.

«Guarda che tramonto», disse, additando il verde e l'arancio che incendiavano l'orizzonte. «Ti fa sentire felice di essere vivo, vero?»

Là, dove non si spingevano gli uccelli marini e fuori dalle rotte battute, c'era una quiete soprannaturale. Le imbarcazioni da diporto erano tutte all'ancora o al sicuro nei loro scali. Si poteva soltanto udire sopra l'acqua il

rombo lontano di un aereo. Ancor più in lontananza si erano accese le luci di Palm Beach, un luccichio remoto, parte di un altro mondo, un riflesso del tramonto sulle onde.

«Hai fame?»

«No, a dire la verità.» Vesper notò un contenitore di polistirolo vicino al timone. «Ehi, sai che cosa ho fatto oggi?» le chiese Cesare con tono ancora scherzoso e divertito. «Ho controllato la tua identità. E sai che cosa ho scoperto?» Si stava avvicinando a lei e Vesper ebbe sufficiente buon senso di non arretrare. Non fu facile, vista l'espressione che era dipinta sul volto di lui. «Ho scoperto che hai lavorato per il governo federale.» Ora Cesare le era molto vicino. «Non solo questo, hai lavorato anche per un'unità pressoché sconosciuta chiamata Specchio.» Lei poteva sentire il suo odore, quel curioso odore speziato e animalesco con il quale terrorizzava le persone. «Non solo questo, ma anche che hai lavorato per mio padre John.»

«Tutto vero», rispose tranquillamente Vesper.

Lui sbuffò. «Lo so che è vero, mia cara signora. Quello che non so è che cosa ci fai qui.» Gesticolò. «Voglio dire: è una coincidenza un po' sospetta che tu ti faccia trovare al Palazzo proprio nel momento in cui io arrivo al ristorante e ti vedo.»

Vesper si stava addentrando in un campo minato letale, senza una mappa sulla collocazione degli esplosivi. Era questa la sensazione che si provava a stare vicino a Cesare Leonforte. Non che una simile missione la spaventasse. Quasi tutta la sua vita l'aveva trascorsa rischiando. E a suo merito o biasimo, a seconda dei punti di vista, lei girava intorno al rischio come una falena intorno alla fiamma.

L'attrazione fondamentale del rischio era quella di distrarti da te stesso, l'esatta antitesi dell'introspezione, che non era mai stata fra le qualità di Vesper. Come gli attori che, impersonando qualcun altro, non hanno tempo di essere se stessi, così nelle situazioni di maggiore rischio bisognava essere tutto ciò che l'altra persona aveva bisogno che tu fossi. Fino a un certo punto. Poi si capovolgeva il gioco, per ottenere dagli altri ciò che si voleva da loro.

Il rapporto di Vesper con Vongole Guaste era ancora nella prima e più pericolosa fase. Perché, se lei veniva scoperta, non ci sarebbero state fasi successive. Tutto sarebbe stato perduto.

Seguendo la rischiosa teoria che la miglior difesa è l'attacco, Vesper si

spinse contro di lui e lo abbracciò. Lo baciò sulle labbra. Poi tirò indietro la testa per poterlo guardare negli occhi e gli sorrise. «E così io, con qualche strana magia, ti avrei fatto comparire e poi ti avrei accalappiato?»

«No, certamente no, ma...»

«Ma io ero là nella speranza di incontrarti.»

Gli occhi di lui si strinsero. «Già, perché?»

«Perché, in seguito all'inchiesta del Pentagono sui rapporti di tuo padre con il DARPA, ho bisogno di un posto sicuro dove nascondermi. Tuo padre si impadroniva a suo piacimento delle armi sperimentali del DARPA. E quando l'hanno scoperto, al Pentagono si sono arrabbiati in molti, perché i generali si sono sentiti presi in giro e hanno temuto che fosse compromesso tutto il programma avanzato di ricerca sulle nuove armi.»

«D'accordo, ma tutto questo cosa c'entra con te?»

«Avevo bisogno di andarmene definitivamente da Washington prima che l'indagine mi coinvolgesse.»

Ora Cesare sembrava davvero insospettito. «Ah sì, e perché? Tu non avevi nulla a che fare con la rete di forniture del DARPA.»

Come quasi sempre accade nella vita, anche quello era uno scambio. Lei lo aveva fatto arrabbiare e lo aveva insospettito ancor di più, ma in tal modo aveva ottenuto un pezzo importante del mosaico che stava cercando di comporre. Ora Vesper aveva la conferma che Cesare era stato coinvolto nel progetto paterno di saccheggiare le migliori armi sperimentali del DARPA.

«No, ma collaboravo strettamente con tuo padre.»

«In che settore?»

«Droga.»

Per un attimo Cesare fu troppo turbato per dire qualcosa. Poi cominciò a ridere. Rise fin quasi a sbellicarsi e a farsi venire le lacrime agli occhi. «Tu?» sbuffò. «Una figona bella e intelligente come te, coinvolta nello squallido mondo maschile della droga? Tu stai scherzando.»

«Nient'affatto.»

Cesare si calmò in fretta. «Non cercare di fregarmi, altrimenti ti scortico viva.» Quando Cesare si esprimeva in quel modo, la sua voce da teppista di strada sovrastava ogni altro suono.

«Nessuna fregatura. Sulla carta ero l'assistente amministrativa di tuo padre. Ma quello che facevo *davvero* per lui era di coordinare le sue

operazioni di traffico di droga dall'interno di Specchio.»

«E com'è che non ho mai sentito parlare di te?»

«Perché io mi occupavo del settore asiatico. E poi Johnny aveva più segreti di una cittadina di provincia.»

«Sì, puoi dirlo.» Ora Cesare era più calmo. «Quel figlio di puttana non ha mai detto a nessuno qualcosa di più di quanto pensava che gli altri dovessero sapere. È sempre stato così. Non si è mai fidato di nessuno, nemmeno dei suoi figli.» Sbuffò ancora. «Ehi, merda, cosa sto dicendo? *Soprattutto* dei suoi figli. Nessuno e ripeto nessuno era intimo di Johnny Leonforte.» Lo disse con una certa ammirazione maschile, ma Vesper percepì che sotto c'era qualcosa di negativo, come una ferita mai rimarginata.

Cesare si sedette sulla poppa del Cigarette e la osservò. «Ti teneva nascosta perché ti portava a letto?»

Per un attimo Vesper considerò come giocare quella carta. Sapeva che Cesare sarebbe stato gelosissimo se avesse risposto di sì. Il problema era che cosa voleva lei.

«Be', di sicuro ci ha provato», rispose, affidandosi all'istinto. «Ci ha provato e riprovato.»

Cesare la fissò come se stesse fantasticando. Non aveva mai incontrato una donna sia pure lontanamente paragonabile a lei e ne era stregato. Con sorpresa, si rese conto di ammirare la sua capacità nel tenergli testa, quasi altrettanto della sua furia nel fare l'amore. Per lui, che esigeva sempre che tutto fosse estremo, una donna come Vesper era la manna piovuta dal cielo. Tutto in lei era estremo: la passione, il temperamento, l'intelligenza, la furia. Invece che farsene intimidire, come la maggior parte degli uomini, Cesare la apprezzava proprio per quelle sue qualità. Dopo aver passato la vita a trattare le donne come cittadini di seconda categoria, figure di contorno sullo sfondo dell'esistenza, Cesare aveva scoperto una specie di anima gemella che, con la pura forza della sua personalità animale, si era portata in primo piano dove lui era sempre stato solo.

Non c'era da sorprendersi che quella rivelazione lo avesse mentalmente eccitato. Avvertiva in sé correnti sconosciute che lo gelavano e lo incendiavano a un tempo, portandolo verso luoghi di cui non conosceva l'esistenza.

Scosse il capo. «Tu sei proprio una figa eccezionale, lo sai? E in più hai due palle così.»

Si misero a ridere entrambi e Vesper seppe di aver preso la decisione giusta, perché sentì che uno dei muri dentro di lui si stava sgretolando. Era entrata in profondità.

Stava facendosi buio e la striscia luminosa a riva diventava più brillante. La metà orientale del cielo era già nera.

«Sai, non ho mai incontrato prima d'ora una donna che mio padre volesse e che non fosse riuscito ad avere.»

«Dev'essere stato brutto per tua madre.»

«Ah, mia madre.» Cesare si fece il segno della croce. «Che la sua anima riposi in pace. Ha resistito da sola per così tanto tempo e bisogna riconoscerle tutti i meriti di questo mondo. L'ha amato fino al giorno della morte e niente ha spezzato quell'amore. Ma lui non c'era mai.» Guardò verso le onde. «Ma qualche volta penso che lui abbia fatto la scelta migliore.» Appoggiò i gomiti alle ginocchia e fissò il ponte. «Perché l'ha lasciata in quel modo, facendole così male? Voglio dire, noi ragazzi eravamo sempre di corsa a destra e a sinistra e non avevamo neanche il tempo di sentire la sua mancanza. Almeno io non l'ho mai sentita.» Qualcosa in fondo ai suoi occhi suggerì a Vesper che stava mentendo, non soltanto a lei, ma forse anche a se stesso.

Cesare scosse il capo. «Che cosa gli aveva fatto mia madre se non amarlo e considerarlo il solo uomo esistente sulla faccia della Terra? E lui invece ha tagliato la corda. Ma aveva quel lavoro, lei lo sapeva; voglio dire, doveva saperlo, no? Era una questione di affari, ma lei doveva sentire la sua mancanza tantissimo; restare sola deve averla uccisa dentro, come se l'amore l'avesse distrutta. Comunque erano queste le domande che mi ponevo quand'ero giovane e stupido e correvo per le strade di Ozone Park.»

I suoi occhi incontrarono quelli di lei. «Non ho mai potuto trovare una risposta fino al giorno che ho dovuto portare mia sorella ad Astoria, a quel convento per cui andava pazza.» Mentre parlava, allacciava e districava le dita. «Era così strana mia sorella Jaqui. Cristo! È come se parlassi di qualcuno che non ho mai capito. Comunque il sogno di Jaqui era diventare suora; per questo andava sempre in quel convento, il Sacro Cuore di Santa Maria. Sono stato là una volta sola, ma non ho mai scordato il nome.»

Sospirò. «Insomma, stavo accompagnando là Jaqui e parlavamo. Poveretta, lei cercava sempre di parlare con me, ma io non le prestavo mai attenzione. In fondo era mia *sorella,* perdio, che cosa mai poteva avere da

dirmi, tutto quel tempo a cianciare di cose che io non sapevo neanche che esistessero? Tranne in quell'occasione. Le rivolsi le domande che mi facevano diventare matto. "Quando torna a casa il babbo?" le chiesi. "La mamma sta già morendo di crepacuore a forza di aspettarlo." E lei rispose: "Non l'hai ancora capito? Non tornerà mai".»

Cesare allargò le braccia. «Naturalmente mi incazzai e la sgridai. Non c'era da meravigliarsi che non la stessi a sentire se diceva stronzate del genere. Ma certo che il babbo sarebbe tornato! Noi eravamo la sua famiglia, no?»

Aveva lo sguardo fisso sui piedi. «Ma la cosa buffa è che lei aveva ragione. Il babbo non è mai tornato.»

Cesare alzò la testa di scatto e si mise a ridere fragorosamente. Il suo cambiamento d'umore era stupefacente. «Jaqui era davvero in gamba. Tu mi fai pensare a lei, forse un po' perché lei era grande... qui.» Cesare si portò significativamente l'indice sulla tempia. «Sai, non diceva mai babbo, papà e nemmeno padre. Per lei padre era una parola che serviva solo per i preti. Penso che lo odiasse o forse lo compatisse perché si sentiva abbandonata.»

«E tu no?» chiese Vesper. «Sarebbe stato naturale.»

«Chi, io? Nooo. Ero troppo occupato a imparare gli affari di famiglia dallo zio Alfonso, quel bastardo.» Vesper sentì di nuovo nella sua voce una tensione nascosta. Cesare stava ridiventando malinconico e lei ebbe la sensazione di assistere a un'altalena di emozioni. «Io ho sempre difeso mio padre. Non ero come Jaqui. Mia sorella aveva la lingua lunga e nessun rispetto per la famiglia.» Si sfregò le palme insieme lentamente come se avesse bisogno di riscaldarle e guardò verso il mare.

«Che cosa è successo a Jaqui?» Vesper gli mise una mano sulla schiena e cominciò a massaggiarlo in modo circolare. Mentre lo massaggiava, si distaccò dalla propria condizione fisica, come le aveva insegnato Okami, fino al punto che il battito del cuore si attenuò in un lungo corridoio cristallino ed ella fu avvolta nel singolare silenzio del pensiero. Il battito delle ali di uccelli invisibili si alzò in volo, superò la barriera tra i due esseri umani ed entrò nella mente di Cesare. Collegata a lui con questo tenue filo, Vesper fece del suo meglio per spingerlo ad andare avanti. Le rivelazioni si sarebbero succedute l'una dopo l'altra e la prima sarebbe stata la più difficile. Il guscio di Vongole Guaste stava aprendosi.

«Vedi, questa è davvero la cosa più schifosa.» Cesare respirò

profondamente, anche se con la mano fece un gesto liquidatorio. «È morta in un incidente stradale all'età di vent'anni. Un anno dopo essere entrata in convento.» Continuò a fissare tetramente il mare. «Vent'anni, Cristo.» Si girò verso di lei. «Sai, la cosa buffa è che ora ne sento la mancanza. Non mi era mai capitato quando era viva e in convento. Non ci pensavo molto, se non per arrabbiarmi con lei perché non portava rispetto al babbo. Ma ora penso sempre a lei. Non è strano?»

«No, non lo è e credo che sia una buona cosa. È giusto che tu ora possa apprezzarla. A lei piacerebbe, non pensi?»

«Non lo so.» Cesare sembrava molto triste. «Penso a quella volta che in macchina, mentre la portavo al convento, ho urlato contro di lei. La verità è che non la sgridai soltanto, ma la schiaffeggiai. Uno schiaffone forte. Le feci male, fuori e dentro. Lo so. Lo sento», chiuse a pugno una mano e se la batté sul petto all'altezza del cuore, «qui.»

«Ma ora ti dispiace di averlo fatto.»

«Certo che mi dispiace. Cristo, che mostro ero allora, nel tentativo di recitare il ruolo del babbo, perché lui se n'era andato e io dovevo essere il capo della famiglia, non c'era nessun altro. Voglio dire, mio fratello Mick, meglio scordarselo, aveva sempre la testa su per il culo.»

Mick Leonforte, pensò Vesper. *Che ruolo ha giocato e gioca nella dinamica familiare, allora e oggi? Lei* stava per portarlo in quella direzione, quando Cesare si alzò di colpo, andò al timone e accese le luci verdi lampeggianti. Quest'improvvisa manifestazione di energia fisica spezzò il delicato legame psichico che Vesper aveva allacciato con lui. Il contatto si interruppe.

«Vedi quella cosa là?» Aveva preso il binocolo e stava guardando nell'oscurità dell'oceano.

Vesper gli si avvicinò. Riusciva appena a distinguere due lucine rosse. «Che cosa sono, fari lampeggianti?»

Cesare sorrise. «Brava. Abbiamo un appuntamento qui.»

«Sono lusingata che tu mi abbia portato con te.»

«Non esserlo», le rispose seccamente. «Questo è il posto ideale per far scomparire un cadavere. Ci pensano gli squali a non lasciare resti.»

Vesper ebbe un tuffo al cuore. «È questo che hai in mente di fare con me?»

«All'inizio sì.» Cesare staccò gli occhi dal binocolo. «Ma ora ho Un'idea migliore. Dipende dal fatto che creda oppure no a quello che mi hai

raccontato.»

La sua non era una buona posizione e Vesper lo sapeva. Si avvicinò alla ringhiera e vi si appoggio. «Allora buttami in mare. Come hai detto, sarà questione di pochi minuti.»

Le luci rosse lampeggianti si stavano avvicinando e ora si cominciava a sentire anche il rombo dei motori.

«No. Preferisco fartici pensare per un po'.»

«Perché aspettare, Cesare? Fallo subito. Puoi tornare alla tua vita e dimenticare tutto di me.»

Lui la fissò a lungo. Alle spalle Vesper sentì spegnersi il motore, mentre la barca sconosciuta scivolava silenziosa verso di loro. Si udiva solo lo sciabordare delle onde.

«Sono curioso», disse. «Voglio vedere se mi hai raccontato stronzate.»

«Davvero?»

Cesare allungò una mano, ma senza toccarla. «Questo, e poi perché non voglio scordarmi di te.»

E Vesper capì il vero significato di quelle parole, anche se al momento lui stesso forse non lo comprendeva. *Non voglio scordarmi di Jaqui.*

«Tu mi hai offeso, io non sono una delle tue ragazze da spiaggia. Credi forse di poter inscenare uno dei tuoi soliti teatrini da macho, dichiarando che pensi di buttarmi a mare per vedere se mi si torcono le budella dalla paura?» Alzò la voce sempre più forte. «Pensi che sia buffo o divertente?»

«Mettiti al mio posto. E se tu fossi una spia?»

«Sei ancora il fottuto mostro che eri quando hai picchiato tua sorella!» gridò Vesper.

«Ora basta, baby. Finiscila con queste stronzate.»

«Ti *piace* spaventarmi e prendermi per il culo, stronzo sadico che non sei altro.»

«Perdio, smettila di dire parolacce.»

«E perché no?» Ovviamente lei sapeva perché no. Avrebbe scommesso qualunque cosa che Jaqui non le aveva mai dette. «Faccio come te. E poi mi hai spaventato a morte. Come pensi che mi senta?»

«Be'...» Alzò le spalle, fece un passo verso di lei, l'abbracciò e Vesper si lasciò prendere e stringere al suo petto. La baciò su tutt'e due le guance, sulle ciglia e sulla fronte. Con molto rispetto e molta tenerezza. Poi le sue labbra si appoggiarono a quelle di lei, le aprirono e le loro lingue si incontrarono per qualche istante.

Nel buio si udì un saluto a voce bassa e Cesare si staccò da lei. «Ora gli affari», le sussurrò. Rispose al saluto, mentre le accarezzava la guancia.

Vesper annuì. «Scendo di sotto.»

Ma mentre si girava per andarsene, Cesare le afferrò la mano e la trattenne. «No, sta' qui.» Legò con precisione ed efficacia le cime che gli venivano lanciate. «Hai detto che ti occupavi di questo genere di cose.»

«Sì, certo», gli rispose decisa, mentre un uomo magro come un levriere saliva a bordo del motoscafo.

«D'accordo, allora.» Cesare le girò le spalle. «Voglio il tuo parere su questo figlio di puttana.»

Vesper si girò e vide un'imbarcazione della Guardia costiera a tribordo. Non aveva luci, fatto piuttosto insolito. Lesse la sigla: CGM 1176. L'uomo magrissimo era vestito nell'uniforme di ordinanza di un tenente della Guardia costiera. Portava una borsa da ginnastica di nylon bianca e azzurra.

«Cesare», disse. Il sorriso mostrava una distesa di denti con le capsule dorate. Aveva gli occhi mobili e nervosi di un roditore e aveva un tic nella spalla destra, come se tenesse il calcio di una pistola ficcato sotto l'ascella.

«Milo.» Cesare alzò una mano in segno di saluto. «Lei è Vesper. Controllerà il carico. Va bene per te?»

Milo alzò le spalle. «A me non importa niente, puoi anche farlo controllare dal papa.»

Aprì la cerniera della borsa e tirò fuori un sacchetto di plastica trasparente pieno di polvere bianca. Vesper lo prese insieme con il coltello che le passò Cesare. Fece una piccola croce nel sacchetto, estrasse un po' della polvere bianca sul piatto della lama e la assaporò. Poi girò la testa e sputò. Fissò intensamente Cesare negli occhi prima di annuire.

«Carica la roba», ordinò Cesare a Milo.

Il trasbordo richiese più o meno sette minuti. Nel frattempo Cesare tirò fuori una valigetta nella quale Vesper pensò ci fosse il denaro per pagare la cocaina. Volgendo la schiena a Milo, sussurrò a Cesare: «Non pagarlo ancora. Dammi retta».

«È tutto?» chiese Vesper, mentre Milo contava l'ultimo dei 150 sacchetti.

«Sì. Adesso i soldi.»

«Un momento.» Vesper era in piedi davanti al carico di cocaina. Si inginocchiò e scelse a caso da dentro il mucchio due sacchetti.

«Cosa sta facendo?» chiese Milo un po' allarmato. «Noi avevamo un patto.»

«Controllo la merce», disse Vesper, mentre apriva i sacchetti.

«L'hai già fatto.» Poi Milo guardò Cesare. «Ma lei l'ha già fatto...» Storse le labbra in una smorfia. «Vongole Guaste, adesso lasci che sia questa puttanella a dare gli ordini?»

«Chiudi la tua fottuta boccaccia», rispose Cesare.

Milo abbassò lo sguardo e vide che Cesare teneva nella destra una pistola mitragliatrice MAC-10. «Cristo», esclamò. «Calmati, va bene. Non volevo offenderti.»

Vesper si rialzò. Cautamente si tenne fuori della linea di tiro di Cesare. «Il sacchetto di sinistra è a posto. Ma quello a destra è stato tagliato con qualcosa di veramente pessimo: arsenico.»

Cesare alzò la MAC-10 e la puntò su Milo. «Allora?»

Milo ficcò il dito nel sacchetto aperto sulla destra e assaporò la polvere sul polpastrello. Annuì sbalordito. «Dannazione, capo, ha ragione.»

Di colpo Cesare attraversò il ponte e puntò la canna della MAC-10 sotto il mento di Milo. «Voglio sapere subito se sei un bugiardo, succhiacazzi figlio di puttana; voglio sapere se stai cercando di fregarmi, perché se è così e provi a negarlo, ti taglio i coglioni.» Nei suoi occhi c'era una rabbia furibonda, simile a quella di una bestia impazzita, una furia ardente che non gli riusciva pienamente di controllare. «*Rispondimi,* non hai niente da dire, topo di fogna?»

«Cristo, non uccidere l'ambasciatore solo perché porta brutte notizie. Perdio, non sono io all'origine del carico. E poi lo sai che non mi occupo di droga. Non ho toccato la merce e se qualcuno si azzarda a dire il contrario lo ammazzo.» Milo stava quasi soffocando per la paura. «Non lo sapevo, te lo giuro!»

Cesare si raddrizzò un poco e, con un grosso respiro, si girò a guardare Vesper. Lei annuì per fargli intendere che credeva che Milo stesse dicendo la verità.

In un certo senso Cesare parve deluso. Voleva una soddisfazione immediata per l'offesa subita e Vesper sapeva che aveva una gran voglia di prendersela con Milo.

«Va bene», disse infine Cesare, lasciandolo andare. Milo era in un bagno di sudore e quasi gli si piegarono le ginocchia quando Cesare lo mollò. Sapeva quanto era andato vicino alla catastrofe.

«Qualcuno sta cercando di fottermi, Milo.» Cesare impugnava ancora la MAC-10, ma la teneva al fianco e con la canna verso terra. «Vediamo un po', c'è una consegna in programma per domani notte, vero?»

Milo annuì impietrito.

«Risolveremo questo casino allora.»

Milo riprese a respirare. «Intanto butto via questa schifezza e che se la mangino gli squali.»

«Sta' zitto, coglione», lo fermò bruscamente Cesare. «Chi ti ha detto di pensare?» Indicò il sacchetto tagliato con l'arsenico. «Richiudilo e fa' in modo che sia sulla barca domani sera. Io verrò con te.»

«Sei tu il capo, ma non...»

«Levati dai piedi!» gli gridò e Milo si affrettò a obbedire.

Rimasti soli, Vesper si girò verso Cesare con occhi di fuoco. «Tu mi hai teso una trappola. Questa era una prova.»

Lui alzò le spalle. «Sì, e allora? Hai qualcosa da ridire? Una figa troppo bella per essere vera mi casca dal cielo tra le mani e io mi chiedo come mai. Qualche problema?»

«Nessuno.»

«Bene. Comunque sembra che ce ne sia uno grosso con quell'arsenico nella droga.» Aprì la scatola di polistirolo che conteneva cibo e champagne ghiacciato. «Mangiamo. Ho molta fame.»

Il bagliore rosa e verdastro di Tokyo sembrava quello di un gigantesco generatore di elettricità. Ma lì, in mezzo alla moderna struttura in cemento del Karasumori Jinja, la luce tenue delle lanterne ottocentesche creava aloni circolari intorno al santuario shinto. Nonostante la massa imponente del vicino New Shinbashi Building, il Jinja si trovava dentro un dedalo di viuzze il cui aspetto faceva pensare a una Tokyo diversa, prima che la guerra e il miracolo economico la trasformassero radicalmente.

«Ora il Giappone è senza leader politico», commentò Mikio Okami. «In quest'epoca di caos economico il paese va alla deriva e senza timoniere in mari tempestosi. Come sempre accade in natura, anche questo vuoto non potrà essere tollerato per lungo tempo.»

«Ma mi hai detto che non ci sono candidati di rilievo per il ruolo di primo ministro», replicò Nicholas.

«Fino a oggi no», rispose Okami, uscendo dal raggio luminoso di un lampione ed entrando in una zona semibuia. «Questo pomeriggio, però, la

coalizione dei partiti di governo ha proposto come soluzione di compromesso il nome di Kansai Mitsui.»

«Non lo conosco.»

«Non c'è da sorprendersi. Pochi tra i non addetti ai lavori lo conoscono. Ma è un personaggio pericoloso. È sua opinione che il massacro di Nanchino sia una pura menzogna.» Okami si riferiva a uno dei più famosi e feroci crimini di guerra giapponesi. Nel 1937 i soldati giapponesi massacrarono centinaia di migliaia di civili cinesi. Più di ventimila donne vennero violentate e la città fu data alle fiamme. Undici anni dopo, un tribunale per i crimini di guerra condannò a morte il comandante delle forze giapponesi di Nanchino.

«Kansai Mitsui è un puro e semplice decostruzionista», proseguì Okami. «Il suo intento è rifare la storia secondo la sua visione. A questo scopo ha attaccato e minacciato il primo ministro attuale perché aveva cercato di sanare le ferite della guerra nel Pacifico. Sostiene che la nostra invasione del continente asiatico dovrebbe essere commemorata ed elogiata come un atto di liberazione. Nega che il Giappone abbia mai cercato di espandere il proprio dominio territoriale e insiste nel dire che stavamo soltanto liberando il popolo asiatico dalla schiavitù degli aggressori coloniali occidentali.»

Okami si fermò proprio fuori dell'alone luminoso di un'altra lanterna. «Inoltre, ciò che quasi nessuno sa è che Mitsui è appoggiato da Tetsuo Akinaga. Ma questo può non avere importanza, perché Akinaga è destinato a marcire in prigione.»

Un lampo scintillò negli occhi di Nicholas. «Nel tardo pomeriggio ho saputo che il nostro vecchio amico Akinaga sarà rilasciato tra pochi giorni. I suoi avvocati lo hanno tirato fuori in base a una serie di cavilli procedurali.»

«Akinaga sarà liberato?»

«Gode di appoggi all'interno della Procura di Tokyo. Sto collaborando con un procuratore che si chiama Tanaka Gin. È un'ottima persona, un investigatore tenace e dedito al lavoro. Si occupava del caso di Akinaga. Crede che il suo atto di rinvio a giudizio sia stato alterato da qualcuno nell'ufficio. Forse tu potresti fare un'indagine.»

Okami sorrise contento. «Sarà un piacere.»

Si imbatterono in un suonatore di *samisen* che, con la sua specie di chitarra, iniziò a strimpellare una melodia ossessiva. Proseguirono alla

ricerca di un posto più tranquillo dove poter parlare, ma la musica li seguì, volteggiando come fumo alla luce delle lanterne.

«Quest'uomo, Mitsui, rappresenta un grosso pericolo?» chiese Nicholas.

«È tutto da verificare. Senza dubbio il pericolo più grosso è costituito dallo stesso Akinaga. Voglio vedere se ha ancora la forza di far avere l'incarico a Mitsui.»

«Ma in quel caso potrebbe essere troppo tardi.»

«Non proprio.» Okami riprese a camminare. «Akinaga è la chiave di tutto. Senza di lui Mitsui si adeguerà, sarà un altro primo ministro debole che non combinerà granché. Proprio adesso credo che valga la pena di aspettare il momento giusto e di lasciare che Akinaga sbrogli la matassa.»

«L'accenno ai pericoli mi fa pensare a qualcosa che mi è capitato due volte oggi pomeriggio.» Nicholas riferì le strane e inquietanti sensazioni di Tau-tau che aveva sperimentato in presenza di Honniko e di Tanaka Gin senza averle provocate intenzionalmente.

«Non ho mai saputo che l'Akshara si manifestasse da solo in questo modo», rispose Okami, visibilmente preoccupato.

«Ma era qualcosa di stranamente diverso dall'Akshara.» Nicholas non aveva riferito a Okami della strana sensazione di sdoppiamento sperimentata in casa di Rodney Kurtz né aveva intenzione di farlo finché non fosse riuscito a chiarire da solo la faccenda. Era una sensazione troppo personale, troppo intima, di una natura che Nicholas doveva ancora definire, prima di poterla confidare a qualcuno, fosse pure Okami.

«A cosa assomigliava?»

«Non saprei. Come se il cielo si stesse sciogliendo, come se milioni di voci mi parlassero nello stesso momento.» Scosse la testa. «Lo so. Sembra una follia.»

«Nient'affatto. Ma credo che dovremmo continuare nei nostri tentativi di sanare i difetti che sono dentro di te.» Okami allungò una mano. «Sei pronto?»

Nicholas annuì, anche se, dopo le esperienze inquietanti degli ultimi giorni, si apprestava a iniziare quella seduta con moltissima trepidazione. Rimase immobile, ascoltando i rumori della città che dapprima si facevano innaturalmente sempre più forti e poi svanivano a distanza, mentre la realtà normale volava via attraverso un foro nell'universo.

«Così va bene», lo esortò Mikio Okami. «Assimila dentro di te la notte.»

Okami osservò Nicholas che, con la testa rovesciata all'indietro, fissava

quel vuoto che era l'Akshara. Sempre più alte e lontane a ogni battito del cuore erano le luci di Tokyo, una cupola di neon che spariva nell'oscurità.

«Entra in profondità nell'Akshara», disse Okami. «Così in profondità da cominciare a vedere nel vuoto gli archetipi oscuri. Quello è lo Kshira.»

Lo Kshira era il Sentiero dell'Oscurità, l'altra metà del Tau-tau, la parte pressoché indicibile, poiché coloro che avevano osato tentare di dominarla o erano morti o erano impazziti. Era stato il caso di Kansatsu, il maestro tau-tau di Nicholas, che aveva incorporato parti di Kshira nella mente del suo allievo come ingegnose bombe a orologeria.

A Nicholas era stato detto che Okami possedeva il *koryoku,* il Potere Illuminante. Secondo gli antichi, che avevano praticato il Tau-tau molti secoli prima, il koryoku era l'unico sentiero per lo Shuken, il Dominio, nel quale le due metà del Tau-tau potevano essere unite in un tutto efficace. Ma altri insistevano nel dire che lo Shuken era un semplice mito, che l'Akshara e lo Kshira non potevano mescolarsi in un tutto.

Nicholas credeva ciecamente nello Shuken. Ne aveva bisogno. Altrimenti lo Kshira, distruttore dell'anima, si sarebbe infine impadronito di lui e lo avrebbe fatto impazzire com'era accaduto a Kansatsu.

All'improvviso sentì che un cielo gelatinoso gli copriva le membra e udì il cicaleccio di milioni di voci che parlavano lingue sconosciute direttamente nel centro della sua mente. Era la stessa esperienza del pomeriggio. Era lo Kshira ed era troppo...

«No», lo ammonì seccamente Okami. «Non ritrarti dallo Kshira. Così facendo attirerai solo più vicino a te gli archetipi oscuri e una volta che si saranno attaccati alla tua coscienza non potranno più essere recisi.»

Immerso profondamente nella trance del Tau-tau, Nicholas era al di là del tempo e dello spazio. Esisteva come punto luminoso in un vuoto senza dimensione. Intorno a lui tutto il cosmo respirava come un animale nella foresta, ma ora, invece di essere racchiuso nell'armatura dell'Akshara, si sentiva circondato dall'oscurità inquieta mentre i frammenti dello Kshira volteggiavano nel vuoto. In passato gli erano parsi innocui, nuvole lontane in un orizzonte illimitato. Ma ora lo avvolgevano con tale velocità che a ogni istante ostruivano sezioni crescenti del vuoto, menomando la sua visione psichica. Tra poco si sarebbero collegati e avrebbero costruito una striscia continua attorno a lui, isolandolo dai pezzi di Akshara, finché tutto quello che avrebbe potuto vedere e sentire sarebbe stato solo il loro peso nero; allora sarebbe intervenuta la follia.

La sua mente era diretta verso una nuova colonna di luce corrusca, dalla quale si diramavano filamenti bellissimi che sfioravano, di quando in quando, i pezzi neri dello Kshira. Dietro la luce poteva percepire la presenza psichica di Okami. Si erano dedicati a questo esperimento per più di una settimana, da quando si erano riuniti a Venezia, e tuttavia lo Kshira infuriava ancora nell'animo di Nicholas, accecandolo psichicamente nei momenti più impensati e distorcendo in altri l'Akshara così gravemente da spaventarlo al livello più profondo.

E la sua paura aumentò ricordando un momento analogo nella foresta di Yoshino tre settimane prima, quando lui e Tachi Shidare, il giovane oyabun yakuza che si era preso a cuore la sua sorte, avevano tentato una simile unione psichica. Anche Tachi possedeva il koryoku, ma, quando aveva cercato di prendere contatto con Nicholas, aveva vacillato. *Non posso. Qualcosa... Non so...* Il suo viso aveva assunto una strana espressione. *Lo Kshira è così forte...* E Tachi aveva perso il contatto. Qualche attimo dopo era stato ucciso e Nicholas non aveva mai risolto l'enigma. Lo Kshira di Nicholas era stato troppo forte per Tachi? Ma era possibile dominarlo? Il koryoku doveva servire a padroneggiare lo Kshira.

Dentro la colonna di luce intravide il volto di Okami e Nicholas pensò che forse avrebbe ottenuto la risposta al problema.

Poteva percepire le emanazioni psichiche che venivano dalla scintillante sorgente luminosa dalla quale era attratto. Mentre le particelle ionizzate interagivano con la sua psiche sentì un calore e un brulichìo sulla pelle, come se fosse percorsa da gocce di sudore o da qualche insetto.

Mentre Nicholas si spostava verso la colonna di luce vorticosa, questa cominciò ad aprirsi come la corolla di un giaggiolo e il suo cuore si riempì di gioia. Finalmente stava iniziando il viaggio verso l'integrazione; finalmente la potenza oscura dello Kshira, che lo aveva ossessionato, sarebbe stata domata.

Ma nel momento in cui si protese per accogliere le particelle di luce, sentì nella mente la voce di Okami, come aveva sentito la voce di Tachi in quella stessa fase del rituale: *No, no... È troppo. Non riesco a restare in contatto... Sta ricadendo su di sé in un'implosione... Staccati! Ora, presto! Il tentativo non è riuscito. Staccati!*

Come un elastico che si rompe, il contatto di Nicholas con l'Akshara si interruppe ed egli fu respinto nella realtà del tempo e dello spazio determinati. Si accovacciò sul terreno del santuario, ansimando, mentre il

bagliore surreale delle luci al neon di Tokyo si diffondeva sopra di lui come una Via Lattea artificiale.

Nicholas, ancora in preda alle vertigini per la brusca interruzione del contatto con l'Akshara, si guardò intorno cercando Okami. Lo trovò accasciato al suolo come se fosse stato colpito da una fucilata. Gli si avvicinò, ascoltò il suo respiro e controllò gli occhi sollevandogli le palpebre.

Okami cominciò ad avere le convulsioni. La sua pressione sanguigna era pericolosamente salita. Che cos'era accaduto nel kokoro? Che cosa aveva visto Okami? Che cosa lo aveva gettato in preda alle convulsioni e gli aveva fatto perdere la presa sulla colonna di luce, sul koryoku? Era lo stesso misterioso evento che aveva costretto Tachi a staccarsi in modo alquanto brusco dal contatto psichico con Nicholas? Kansatsu lo aveva in qualche modo psichicamente avvelenato? Doveva saperlo.

Usando l'Akshara, Nicholas estese i poteri psichici fino a entrare nel flusso sanguigno di Okami. Qui giunto, abbassò i livelli di adrenalina mentre faceva in modo che il corpo di Okami secernesse un potente miscuglio di nucleopeptidi per vincere lo choc, calmare le convulsioni e riportarlo più rapidamente alla coscienza. Okami si calmò tra le braccia di Nicholas; cessarono gli spasmi e aprì gli occhi.

«Come ti senti, Okami-*san*?»

«Stanco.» Cercò di sorridere, ma non ci riuscì pienamente. «Non sono più giovane come un tempo.»

«Hai novant'anni.»

«Chi te lo ha detto? Celeste?» Si passò la lingua sulle labbra secche. «Nemmeno lei conosce la mia vera età. Per fortuna.» Gli fece un cenno con la mano. «Aiutami ad alzarmi, per favore.»

Mentre Nicholas si accingeva a sollevarlo, Okami si tenne la testa fra le mani ed emise un lamento, cosicché Nicholas lo riadagiò a terra con cautela. «Che cosa mi hai fatto? Non ho mai avuto tante endorfine dentro il sangue dall'età di settant'anni.»

«Hai avuto delle convulsioni violente.»

«Non ricordo.»

Nicholas osservò Okami che, a occhi chiusi, respirava profondamente e in modo uniforme per continuare la purificazione corporea.

Quando gli occhi di Okami si riaprirono, erano fissi proprio su di lui. «Non credo di poterti aiutare, amico mio, anche se lo desidero molto.»

Non posso accettare una cosa simile, pensò Nicholas. «Ma tu possiedi il koryoku. È la sola via per l'integrazione. Tu sei la mia ultima speranza.»

«Preghiamo tutti gli dèi che conosciamo perché non sia così. Altrimenti sei condannato.» Okami sospirò, aggrappandosi a Nicholas che lo sollevava da terra. «L'hai visto: per tutto il tempo lo Kshira è stato dentro di te e tu non hai avuto alcun accesso alla sua potenza. Ma neppure io posso avvicinarmi di più. Quando ci ho provato, sono stato quasi ucciso. E da quello che mi hai riferito a proposito della tua esperienza con Tachi Shidare, anche lui ha fallito nello stesso modo. Da questi sfortunati tentativi dobbiamo concludere che il potere illuminante del koryoku non può esserci di aiuto.»

Nicholas si sforzò di non cadere in preda a una sensazione vertiginosa di panico. «E allora che cosa devo fare, *Okami-san?* Non posso più sopportare lo Kshira dentro di me. Negli ultimi tempi ho sentito crescere la sua forza. È come un'ombra sulla mia anima.»

«Lo so, amico mio, e capisco come ti senti. Ma bisogna affrontare lo Kshira nella dovuta maniera, altrimenti è come cercare di disinnescare una mina senza conoscere il congegno. Un disastro.» Okami scosse il capo. «Che peccato che Kansatsu, il *sensei* che ti ha addestrato, sia morto. È il solo che avrebbe saputo come salvarti.» Il vecchio sputò per terra. «Che mente contorta e diabolica aveva. Deve averti odiato con tutta l'anima per averti fatto questo.»

Okami camminava con passo legnoso. «Andiamo, è ora di lasciare questo posto. Sono disturbato dagli echi psichici della catastrofe che abbiamo sfiorato.»

Mentre uscivano nel trambusto della West Shinbashi, Okami guardò il volto terreo di Nicholas. «Sono troppo vecchio e stanco per aiutarti, ma non abbandonare la speranza, Linnear-*san*. So che la risposta esiste. Dev'esserci qualcuno che possiede i mezzi per farti uscire dalla prigione nella quale sei stato rinchiuso.»

6
New York / Tokyo

«Siete tutt'e due comode?»

«La mamma dorme», rispose Francine Goldoni DeCamillo.

«Sì, lo so. Le ho dato qualcosa per farla dormire», disse Paul

Chiaramonte.

Era buio e freddo all'interno dell'aereo privato sul quale volavano. Sedevano l'uno di fronte all'altra, mentre fuori degli oblò passavano le nubi, sinistramente illuminate dalla luce della luna. *Sembrano il fumo che esce dalle macchine che producono il ghiaccio secco nei video dei cantanti rock,* pensò Francie. Lei stava cercando di farsi coraggio e di placare il doloroso battito del cuore. Si mosse un poco fino a sentire il calore della spalla di sua madre e questo la fece stare un po' meglio.

«Dove ci porti?»

Gli occhi di Paul lampeggiarono nella semioscurità. «A sud. Dove fa caldo. Ti piacerà. Farai un sacco di nuotate e forse perfino il surf.»

«Chi cerchi di prendere in giro? Ci stai portando da Vongole Guaste.»

Paul restò in silenzio per qualche istante, valutandola. «Sei proprio una ragazzina sveglia.»

«Non parlarmi in questo modo. Non ho sette anni.»

«Lo vedo.» Le diede un'occhiata di apprezzamento. «Penso che il primo reggiseno lo hai già messo da parecchi anni, vero?»

«Ti piacciono i miei seni?» gli chiese sporgendo leggermente il busto.

Paul alzò le spalle. «E perché non dovrebbero piacermi?»

Francie gli sorrise. «Li vuoi toccare?»

Paul reagì come se lei lo avesse bruciato con il mozzicone di una sigaretta. «Cristo, ragazza, che cavolo di proposta è questa?»

«Ma non ti comportavi così, prima, alla Sheepshead Bay.»

Lui fece un gesto di noncuranza. «Ero incazzato nero. E non avevo forse ragione? Tua madre è responsabile della morte dei due uomini che avevo ingaggiato.»

«Stavano per rapirci.»

«E per colpa sua io ho accoppato un poliziotto. Un *poliziotto,* ragazza, lo capisci? Ora a New York sono con il culo per terra. Tu ammazzi un fottuto poliziotto, loro ti prendono e tu ti ritrovi nei guai fino al collo. Ti sbattono dentro e buttano via la chiave.»

«Stava solo cercando di proteggerci.»

Paul la guardò con un'espressione che si sarebbe potuta definire di riluttante rispetto. «Quanti anni hai, diciassette?»

«Quasi.»

Paul sbuffò. «Arriva fino a ventotto. Ascolta il mio consiglio, ragazza. Datti una calmata. Hai un sacco di tempo per crescere, non hai bisogno di

farlo tutto d'un colpo.»

Francine ci pensò su per qualche secondo. «Perché hai messo a dormire mia madre e non me?»

«Cristo, è meglio che stia attento a quello che ti dico.»

«Perché hai voluto parlare con me da sola?»

Paul si mise in bocca la punta di un dito e si mordicchiò un'unghia. «Tu mi piaci, ragazza. Fai domande dirette e non dici stronzate. Perciò ti risponderò chiaro e tondo. Vedi, tua madre mi odia a morte per come sono andate le cose. L'ho anche maltrattata un po', ma ero così incazzato... mi dispiace, davvero. Perciò sono sicuro che non posso parlare con lei: mi manderebbe affanculo subito, e avrebbe ragione, penso. Ma tu, forse, sei diversa. Hai quasi diciassette anni e potresti ascoltare quello che devo dirti.»

«Ti ascolterò, se non mi racconterai stronzate. Nel qual caso puoi andare a farti fottere.»

«D'accordo. Mi sta bene.» Paul si mangiò un altro pezzettino di unghia. «Hai mai incontrato Vongole Guaste?»

«No.»

«Bene.» Distolse lo sguardo, come se non fosse quella la domanda che voleva farle. «Ehi!» Balzò in piedi, sorprendendola. «Hai fame? Cosa ne dici se preparo un piatto di pasta?»

Francie si guardò attorno. «C'è una cucina sull'aereo?»

«Ma certo, come no? Soltanto che si chiama cambusa, come su una barca.» Percorse il corridoio fino a un piccolo spazio dove, accendendo la luce, rivelò la presenza di una cucinetta di acciaio inossidabile.

«Non ci sono assistenti di volo?»

«No. Questo è un volo *privato,* capisci?»

Paul prese un pacchetto di pasta e mise a bollire l'acqua sul piano di cottura a due fornelli. Poi si accinse a preparare il sugo con passata di pomodoro, prezzemolo, origano, olio d'oliva e cipolle soffritte. «Un po' di sale e pepe», disse, «ed è pronto.» Sistemò il tegame con il sugo sul secondo fornello.

«Che cosa hai fatto alla gamba?»

Paul si guardò istintivamente la gamba più corta. «È stato un incidente successo molto tempo fa, quand'ero ragazzo. Nel 1962. Ad Astoria, vicino a dove abitavo.» Mescolò il sugo e scosse il capo. «È stata una cosa pazzesca, come in un sogno. Se non fosse per la mia gamba, sarei *certo*

che si è trattato di un sogno. Ho visto un'automobile che veniva giù per la strada a gran velocità e non so perché ho capito subito che sarebbe successo qualcosa di brutto. Stava andando diritta verso una ragazza. Io la stavo guardando, perché, capisci, era proprio bella. Le ho gridato di stare attenta e lei si è girata. Allora sono saltato giù dal marciapiede in mezzo alla strada come fanno nei film, pensando di poterla salvare, ma l'automobile mi ha colpito al fianco e alla coscia.»

«Cos'è successo alla ragazza?»

«È morta. Io sono rimasto a lungo in ospedale. Ho subito tre interventi, però non sono riusciti a rimettermi come prima. Mi hanno detto che ero fortunato a camminare ancora su due gambe, capisci? Intanto ho cercato di sapere qualcosa della ragazza, mi dissero che non ce l'aveva fatta. C'era già stato il funerale.» Indicò la pentola. «Ehi, guarda, la pasta è pronta! Il trucco è di non farla scuocere, lo sai?»

«Sì, lo so.»

Fece un gesto con la mano. «Dicono tutti così. Ma il *vero* segreto è di preparare il sugo in modo da coprire bene la pasta.» La guardò e rimase deluso che lei non sorridesse. «Sei spaventata?»

Per un attimo Francie non rispose. «Un po', credo. Ho sentito parlare molto di Vongole Guaste.»

Paul sbuffò. «Non sei l'unica.» Scosse il capo. «Sai perché si chiama così?»

Francie scosse il capo.

«Be', la prima persona che lui ha ammazzato, era quasi un lavoro su commissione, capisci? Quel tipo stava mangiando in un ristorante e Vongole Guaste entra, spiana la pistola e – *bum!* - lo becca in pieno. Poi, con la massima calma, guarda il tipo che aveva appena steso e che era finito con la faccia dentro un piatto di spaghetti alle vongole e dice: "Devono essere state le vongole guaste ad averlo ucciso".» Paul si mise a ridere. «Cristo, ti immagini la scena?»

Il sorriso scemò quando vide il volto serio di Francine. «Sei un po' spaventata, capisco. Ma sta' tranquilla, non ti succederà niente di simile.»

«Come lo sai?»

«Lo so e basta.» Scolò la pasta. «Io so tante cose.» Con destrezza versò la pasta scolata nella pentola, vi aggiunse il sugo e mescolò il tutto.

«Splendido. Un buon piatto di pasta è un capolavoro.» Fece le porzioni in due piatti. «Niente di meglio per ristorare l'anima e lo spirito, come

diceva sempre mia madre.» Le passò il piatto con un cucchiaio e una forchetta. «Mi dispiace, ma non ho pane fresco.»

«Va bene così.» Il profumo che saliva dal piatto era squisito e Francine si rese conto di colpo di essere affamata.

Sedettero l'uno di fronte all'altra, gustando il cibo. Paul aveva acceso una piccola luce sopra i posti a sedere e il suo esile raggio illuminava solo per metà i loro volti.

«Quando si tratta di cucinare, la pasta è la sola cosa che so fare. L'ho imparato da mia madre.»

«Chi *era* tua madre?»

«Era bellissima. Una donna meravigliosa», scandì Paul con voce tesa. «Questo è tutto quello che devi sapere.»

Francie lo guardò per un attimo e poi tornò al piatto di pasta.

Paul osservò la sua testa china sul cibo e depose sul piatto la forchetta in cui aveva appena infilato un po' di pasta ben condita.

«Mi innervosisco un po' quando si parla di lei perché, capisci, lei era un'ebrea, fuori della famiglia. Ma penso che mio padre si sia innamorato di lei proprio per questo. Era troppo complicato avere un'amante italiana, capisci? Invece mia madre non l'avrebbero mai potuta considerare parte della famiglia. Perciò anche se Faith - lo sai chi è? la tua nonna adottiva, che allora era la moglie di mio padre -, anche se Faith l'avesse scoperto, non ci sarebbero state conseguenze. Lui se la sarebbe cavata dicendo che era solo un'avventura.»

Francine lo guardò. Paul aveva un'aria così triste in quel momento che lei sentì l'impulso di abbracciarlo. Lei più di ogni altro sapeva che cosa significava avere due genitori divisi.

«Faith l'ha scoperto, vero?»

«Non è andata proprio così.» Paul allontanò il piatto, incrociò le braccia dietro la testa e fissò il soffitto buio dell'aereo. «Il fatto è che lei scoprì che per mio padre non era solo un'avventura. Lui sentiva qualcosa per quest'altra donna - questa *ebrea* - e allora Faith puntò i piedi. "O lei o me", disse, ben sapendo che lui non avrebbe potuto divorziare per motivi di religione.» Diede a Francine un'occhiata d'intesa. «Il cattolicesimo, capisci? Una bella presa in giro, se proprio vuoi saperlo.»

«Non ne so molto di religione cattolica.»

«Adesso ti spiego.» Tornò a guardare il soffitto. «Il mio vecchio era uno che faceva paura per le strade di Astoria, ma era anche un cattolico

convinto. Andava in chiesa, faceva offerte in denaro, faceva buone azioni per la diocesi, mangiava perfino pesce il venerdì anche se gli faceva schifo. Dopo mangiato andava a vomitarlo al bagno, ma non toccava cibo fino al giorno dopo. Perciò prese come vangelo le parole di Faith. La Chiesa diceva che il divorzio è peccato e non c'era altro da discutere.»

«E poi cos'è successo?»

«Faith gli disse: "Che problema c'è? Lei è ebrea. Sapeva sin da quando ti ha sedotto a che cosa andava incontro. Non se la prenderà quando la lascerai". Il problema era che Faith non aveva capito nulla. Era mio padre che aveva sedotto mia madre; era mio padre che non sapeva a che cosa andava incontro.»

«E quindi continuarono a vedersi», concluse Francine, sperando nel lieto fine.

«Veramente non lo so.» Paul sbatté le palpebre più e più volte, come se qualcosa nell'occhio gli desse fastidio. «Mia madre ha sposato John Chiaramonte, un professore di storia del Rinascimento del City College, dove lei frequentava il corso serale due volte la settimana. Lo conosceva da un po' di tempo e lui le aveva già fatto una proposta di matrimonio. Si sposò molto in fretta, penso perché sapeva di essere incinta.»

«Mia madre era una donna pratica, che usava sempre il cervello», aggiunse con ammirazione. «Quando nacqui io, sei mesi dopo il matrimonio, John non le chiese mai chi era il padre. Secondo mia madre, lui mi accettò semplicemente come suo figlio.»

Sospirò profondamente. «Un amore come quello...» Si interruppe. Poi guardò al di là di Francine. «Era questo genere d'amore che Black Paul Mattaccino provava per lei.» Riprese a mangiarsi le unghie. «Deve averla vista ancora in qualche modo, perché lei riceveva denaro regolarmente.» Si strinse la gamba più corta. «Il mio ricovero in ospedale, le operazioni e, dopo, la riabilitazione, per tutto questo mia madre ha avuto i soldi da lui.»

«Ma perché lavori per Vongole Guaste?» chiese Francine, mettendo il proprio piatto vuoto sopra il suo. «Perché odi così tanto mia madre?»

«Adesso non provo tanto odio per tua madre e non odio affatto te. Ci credi, vero?»

Francine alzò le spalle.

«Be', è vero. Ehi, ricordati di quello che hai detto prima sulle stronzate. Questa non è una stronzata, capisci? Qualunque cosa succede, è una questione che riguarda le famiglie, i Leonforte e i Goldoni. Tu e tua madre

siete rimaste prese negli ingranaggi. Lei non doveva ficcarci il naso, doveva restare in disparte come devono fare le donne.»

«E così l'avrebbero ammazzata, proprio come hanno fatto con mio padre», replicò Francine duramente.

«Non lo so, te lo giuro.» Paul buttò via un pezzo di unghia. «E' stato uno di fuori che ha fatto il lavoro e io non ne sapevo niente.» Gesticolò. «Detto fra me e te, penso che sia stata una decisione sbagliata cercare di uccidere tua madre. Lei è un osso duro, proprio come te.» Abbozzò un sorriso. «Ma ora, certamente, tua madre mi ha fottuto la vita.»

«Rischio professionale.»

Paul la guardò sgranando gli occhi e poi fece un fischio di stupore. «Cavolo, che risposte pronte, ragazza.»

Francie lo fissò con sguardo fermo. «Forse non è solo una questione di famiglie. Tu odi Faith, questo lo so.»

«Di sicuro odiavo quella cagna fottuta. Ha ucciso mio padre, Black Paul.»

«E' vera quella storia?»

Paul alzò una mano. «Sull'anima santa di mia madre.» Fece una smorfia. «Spero che Faith abbia avuto quel che si meritava. Spero che stia friggendo nelle fiamme dell'inferno.»

«Sento puzza di vendetta.»

«Dove hai imparato a parlare così, ragazza? Dai film?»

Francie si alzò sul sedile e si girò per guardare dietro, dove la madre era distesa al buio. «Pensi che stia bene?»

«Ma certo che sta bene.»

Paul le diede un colpetto sul braccio e Francine si girò e tornò a sedersi comodamente.

«Ragazza, dimmi una cosa. Tua madre ti ha mai portato a Santa Maria in Astoria?»

«Vuoi dire nel convento?»

Qualcosa brillò negli occhi di Paul. «Sì, nel convento. Il Sacro Cuore di Santa Maria.»

Francine annuì. «Parecchie volte.»

«Hai incontrato la più anziana, la madre superiora?»

«Ogni volta che ci sono andata.»

«E di che cosa avete parlato? Di religione o di altro?»

«Sì, di religione.»

Ma lei distolse lo sguardo e Paul capì che stava mentendo. Non aveva importanza, perché lui non era interessato ai discorsi che avevano fatto. Si piegò in avanti, incrociando le mani. «Hai incontrato qualcun altro?»

Francine poté percepire la tensione che affiorava nel volto di lui, perché vide le rughe formarsi agli angoli degli occhi e la bocca che si contraeva. «Ma certo, parecchie altre persone. Monache. Chi altro potrebbe esserci in un convento?»

«Ovviamente, chi altro?» commentò lui così a bassa voce che Francie dovette fare uno sforzo per sentirlo. «Potresti dirmi se hai incontrato una monaca in particolare, se te la descrivo?»

«Perché vuoi saperlo?»

Lui si piegò in avanti ancora di più. «È una cosa importante, ragazza, capisci?» Aveva parlato a voce bassissima, come faceva lei quando sussurrava qualcosa a un'amica in biblioteca.

Francie gli credeva. «D'accordo», rispose.

«Bene. È alta, magra, con gambe bellissime.» Fece un gesto con le mani come se avesse voluto cancellare quell'ultima affermazione. «Ma questo non significa niente, perché indossa l'abito, ovviamente. Ma è davvero bella e ha i capelli scuri ondulati. E i più straordinari occhi verdi, verdi come l'oceano, non vicino a riva, ma al largo, dove l'acqua è profonda.» Si ritirò a sedere improvvisamente, come se si fosse reso conto di aver parlato troppo. «Hai mai visto qualcuna così a Santa Maria?»

«No.»

Lui la squadrò. «Sei sicura, ragazza? Mi stai dicendo la verità?»

«Sì.»

«Veramente?»

«Veramente e sinceramente.»

«Oh Cristo», mormorò. *Veramente e sinceramente.* Era quella l'espressione che Jaqui usava ripetere. Rimase a lungo seduto fissando Francie, prima di perdersi nel vuoto. Anche nella penombra lei si accorse che aveva toccato un nervo scoperto; se lo sarebbe ricordato. Alla fine Paul tornò in sé e si batté la palma della mano sulle cosce.

«Va bene, ragazza», disse con tono di voce completamente diverso. «Che ne dici di andare a vedere cosa sta facendo tua madre là dietro?»

«Vieni a letto.»

«Non ancora», rispose Nicholas.

Koei, che aveva l'abitudine di andare a dormire nuda, si avvolse nelle lenzuola e scese dal *futon.* Non appena toccò con i piedi il pavimento di legno, rabbrividì. «Fa freddo.» Si strinse contro di lui. «Tu non senti freddo?»

«Solo qui», rispose Nicholas, toccandosi la testa. «Oggi ho avuto due crisi di Kshira, con alterazioni della nozione del tempo e della visione. Ero fuori di me e la mia mente aveva la sensazione di essere in preda a qualcos'altro.»

«E come ti senti adesso?»

«Bene. Perfettamente normale.»

Negli occhi di lei, grandi, scuri e pieni di vita, sembrava riflettersi tutto il bagliore notturno di Tokyo. «Okami-*san* ti aiuterà.»

«Non lo so.» La sentì vicina a sé e capì quanto desiderasse quella vicinanza. «Ha cercato di aiutarmi stasera, ma è stato male. È vecchio, Koei. La sua mente è ancora vivace, ma è rivolta ad altro, alla crisi politica del paese, e penso che gli faccia difetto la forza intrinseca per aiutarmi in questa battaglia interiore.»

Nicholas restò a lungo in silenzio. Guardava dalla finestra le luci notturne della metropoli. Abitavano molto in alto, in un grattacielo ultramoderno con una facciata scolpita, nel centro della città. Nicholas aveva comprato un appartamento doppio, enorme per i criteri giapponesi, e poi aveva incaricato l'architetto che aveva progettato il palazzo di studiare una nuova sistemazione dei locali. Il risultato era una combinazione di superfici di granito rosa, grigie e nere, addolcite da pannelli di legno di ciliegio chiaro e di legno kyoki, più scuro e dalle venature profonde.

«Preparo un po' di tè», disse Koei, staccandosi a fatica dal suo abbraccio.

Nicholas guardò giù verso la Naigai Capsule Tower. Sembrava così vicina da dare l'impressione che si sarebbe potuto saltarci sopra con un balzo. Era un cimelio degli anni Settanta, di quel movimento architettonico detto Metabolismo che separava le strutture permanenti, come le strade e le autostrade, da quelle temporanee, come gli alloggi. Quell'edificio era stato un tentativo coraggioso, ma fallito, di integrare le due metà del tessuto urbano complessivo.

La torre, costruita con una ragnatela di impalcature portanti nelle quali scorrevano gli ascensori, era come uno scheletro esterno dentro il quale erano stati sistemati, simili a tante scatole di cioccolatini, appartamenti di dimensioni diverse. Gli inquilini, a seconda dell'evoluzione delle loro

condizioni economiche, si trasferivano da quelli più piccoli a quelli più grandi o viceversa. Vent'anni prima quel tipo di architettura era stato di moda, mentre adesso appariva un relitto del passato. Il movimento del Metabolismo, privo sia di senso pratico sia di grazia estetica, aveva avuto la morte che si meritava. Ormai solo poche persone abitavano nella torre. Nicholas si chiese come mai non fosse stata rasa al suolo per lasciare spazio a nuovi progetti architettonici.

Dopo qualche istante seguì Koei giù per l'ampia scalinata con la balaustra di acciaio inossidabile che scendeva dal piano superiore, dove si trovavano le camere da letto e i bagni in stile giapponese tradizionale.

Il piano di sotto aveva l'aspetto quasi interamente occidentale, tranne per la collezione di Nicholas di manufatti artistici del sudest asiatico e della Cina che, degna di un museo, occupava le pareti e le vetrine e copriva i ripiani di granito e di marmo levigato dei tavolinetti da caffè, delle credenze e delle cassettiere.

Mentre osservava la precisione e la destrezza dei movimenti di Koei, le domandò: «Pensi mai a lui?»

Una domanda del genere, così criptica, avrebbe potuto innervosire un'altra donna, ma non Koei. La sua mente vivace e intuitiva coglieva ogni sfumatura e ogni tono del suo interlocutore.

«Non penso quasi mai a Michael Leonforte.» Versò il tè verde pallido con un sottile mestolo di bambù e, nel far questo, il braccio graziosamente tornito passò dal buio attraverso un fascio irregolare di luce, proveniente dall'esterno, che disegnò sulla sua pelle tanti rombi simili a diamanti. «Quando ci penso, è per rammentare quanto può essere davvero infelice un essere umano.» Alzò lo sguardo verso di lui e i suoi occhi gli parvero elettrici. «Perciò non dimenticherò mai quanto sono fortunata ad averti ritrovato.»

Nicholas la osservò mentre ultimava la preparazione del tè in mezzo alla cucina arredata con ceramiche e legno kyoki. La sua scioltezza di movimenti veniva dalla felicità, dalla consapevolezza interiore del proprio io. Com'era diversa dall'adolescente che si era innamorata di lui tanti anni prima, diversa come la notte e il giorno. Diversa come lo era quella cucina dalla grande cucina della casa che Nicholas aveva abitato un tempo alla periferia di Tokyo. A lui la vecchia cucina piaceva moltissimo, ma questa era animata dai piccoli, consueti movimenti di Koei, mentre l'altra ormai era buia e morta come una tomba.

«Senti nostalgia della vecchia casa?» gli chiese Koei con la solita intuitività.

«Sono cresciuto là», rispose Nicholas, prendendo la tazzina di terracotta che lei gli porgeva. «Ho così tanti ricordi. È difficile sbarazzarsene.»

«Ti dispiace di averla venduta?»

Lui sospirò. «No, non direi. Ci sono anche brutti ricordi. La casa era impregnata dell'infelicità di Justine. E poi quando lei è stata uccisa in quell'incidente automobilistico...» Fece una pausa, sorseggiando il tè. «Justine non aveva saputo adattarsi a vivere qui. Voleva a ogni costo tornare a New York.»

Koei lo guardò da sopra l'orlo della tazza. «Penso che questo valga anche per te.»

«Non lo so.»

«Ma tu lo sai», mormorò. «È sempre un tuo pensiero recondito, anche se forse non vuoi ammetterlo.»

«Il Giappone è la mia patria.»

«Forse.» Il volto di lei, sereno e comprensivo, sembrava fluttuare nell'oscurità punteggiata di luci, un faro di sanità mentale in un mondo sempre più folle. «Ma forse non eri destinato ad avere una sola patria. Non tutti lo sono. E io sento la tua nostalgia, Nicholas. So quanto ti manca New York.»

«Ora non ho tempo per ritornarci.»

«Questo è da vedere. Forse dovrai tornarci prima di quanto pensi.»

Lui la fissò negli occhi intensamente. «Dovrò di sicuro andarci e presto. La consociata americana è ancora senza presidente. Il mio influente faccendiere a Washington, Terrence McNaughton, sta conducendo proprio adesso una trattativa preliminare con una società di consulenza per la selezione di dirigenti, ma dovrò essere presente io ai colloqui definitivi. Ma tu come hai fatto a saperlo?»

Koei rise e alzò la palma della mano verso di lui con il candore di un bambino. «Sto solo dicendo quello che intuisco standoti vicina.»

«E comunque, come posso pensare di ritornare a New York quando ho perso il contatto con quanto sta accadendo alla Sato? Questo nuovo dirigente, Kanda Torin, ha fatto carriera nell'azienda e si è guadagnato la fiducia di Nangi-*san*.»

Entrarono nel soggiorno e Koei aprì le tende rivelando la vista spettacolare di una città che sembrava il nucleo incandescente di una stella.

Sedettero l'uno vicino all'altra, toccandosi, stringendosi, come due cuccioli che si riparano nel buio della notte.

«Mi sembra che non ti fidi di lui.»

«Sinceramente non so come giudicarlo», rispose Nicholas. «Nell'azienda c'è del marcio e adesso il mio primo sospettato è proprio Torin. Ma so che ogni mio giudizio è deformato dalla mia gelosia per il rapporto che ha instaurato con Nangi-*san*.»

«Allora penso che sia il momento di riparlare con Nangi-*san*.»

«L'attacco cardiaco che ha subito è stato peggiore di quanto lui abbia fatto credere.» Nicholas finì il tè e appoggiò la mano sulla solida tazza di terracotta. «Sta migliorando, ma mi hanno detto che soprattutto ora ha bisogno di riposo. Inoltre lui mi ha esortato a fidarmi di Torin.»

«Allora concedi a entrambi il beneficio del dubbio.»

Nicholas scosse il capo. «In teoria sembra una buona idea, ma in pratica...» La guardò. «Ho la netta sensazione che stia accadendo qualcosa di cui non so nulla.»

Koei puntò l'indice contro la fronte di lui. «Lo avverti col tuo occhio tanjian?»

«Sì.»

«Allora è molto probabile che tu abbia ragione.» Sospirò. «D'altronde, più si diventa vecchi più il tempo si fa prezioso, tesoro. Penso che tu debba concedere a Nangi-*san* il tempo di cui ha bisogno.» Allungò una mano, lo accarezzò sulla fronte quasi a spianargli le rughe e lo baciò su una guancia. «Non essere così perplesso. Sai già cosa farai. Segui l'istinto e ti troverai vicino al bersaglio.»

Lui si scostò bruscamente e Koei sentì che si stava ritraendo. Non era la prima volta e non sarebbe stata l'ultima. Koei non si offendeva e neppure si preoccupava per quei momenti. Sapeva che l'acredine suscitata da simili emozioni aveva guastato il rapporto di Justine con lui. Il tempo era il suo unico alleato e lei sapeva che aveva bisogno di sfruttarlo al massimo.

«È giusto che tu stia pensando a lei», gli mormorò con dolcezza. «È giusto e naturale. Justine era tua moglie.»

Nicholas tornò a girarsi verso di lei con un'espressione di dolore così evidente da spezzarle il cuore. «Non è solo il fatto che sia morta; quello sono arrivato ad accettarlo. E il senso di colpa. L'ho lasciata sola e disperatamente infelice. Lei mi aveva implorato di non partire. Era arrivata al punto di odiare il Giappone e io lo sapevo. Soltanto che non ci credevo e

ho scelto di ignorare tutti i segnali di avvertimento che mi mandava.»

«La sua morte è stata un incidente, nulla di più. Stava tornando da Tokyo in macchina con un amico. Tu eri a Venezia con Mikio Okami.»

Lui annuì. «Tentai di telefonarle. Due volte. Era in piena notte, ma il telefono continuò a squillare senza risposta. Justine era così in collera con me che forse non voleva parlarmi.»

«Non è questo il punto. Anche se tu fossi stato a Tokyo, non avresti potuto salvarla. Era il suo *karma*.»

Nicholas la strinse tra le braccia e la baciò. Koei aveva ragione, come sempre. Lui doveva smettere di tormentarsi. «Lasciamo il passato dov'è», mormorò. «È stato un karma che tu e io ci incontrassimo di nuovo.» La accarezzò e aspirò il profumo dei suoi capelli, chiuse gli occhi e sentì che un senso di pace si diffondeva in lui. «Sono così fortunato di averti trovato.»

Durante il giorno i reparti di gastronomia dei grandi magazzini di Tokyo erano affollatissimi. Ma dopo le cinque, quando i magazzini chiudevano, restavano deserti. Il reparto gastronomico della filiale di Ginza dei grandi magazzini Tamayama sulla Harumi-dori era un'ampia sezione del supermercato, arredata come un labirintico giardino all'inglese, un insieme ordinato di strutture e di corridoi per facilitare gli acquisti ai diversi punti di vendita.

Di notte questo piano sotterraneo del grande magazzino assumeva un aspetto strano. Anche il personale delle pulizie se n'era ormai andato e le superfici, vuote di merci e perciò anche di significato, brillavano sotto le luci di servizio, tenute accese per tutta la notte. Trasformati in forme senza più sostanza, i punti di vendita, così brulicanti di clienti durante il giorno, erano ora abbandonati a se stessi come il numero sempre più alto di senzatetto sui marciapiedi di Tokyo.

Ma dietro il reparto di gastronomia c'era una sala per riunioni assai più privata. Diversamente dalla gastronomia, quella sala rimaneva in genere deserta durante il giorno. Adoperata soprattutto di sera, si rivelava assai utile a Mick per i suoi scopi. Lui e alcuni soci coreani avevano acquistato i grandi magazzini Tamayama due anni prima. Il calo delle vendite aveva diminuito le riserve finanziarie di un supermercato che si era specializzato nel proporre ai consumatori giapponesi capi d'abbigliamento d'alta moda assai costosi. In poco tempo la recessione aveva trasformato in un

fallimento il successo di Tamayama. Allora erano subentrati Mick e i suoi soci, avevano eliminato i nove decimi delle grandi firme della moda e li avevano sostituiti con prodotti importati da Taiwan, dalla Malaysia e dalla Cina continentale.

La risposta del pubblico era stata eccezionale. I clienti, prima ossessionati dai marchi dell'alta moda, erano ora felicissimi di acquistare articoli di qualità a un prezzo dimezzato. Perciò i vestiti, le gonne, gli abiti maschili, i pantaloni e le camicette non recavano più l'etichetta di Chanel o di Armani, ma erano ugualmente eleganti e a prezzi ragionevoli. La nuova gestione dei grandi magazzini Tamayama stava applicando gli stessi criteri nel settore degli elettrodomestici e dei prodotti elettronici, fabbricati nel sudest asiatico, per lo più da aziende di proprietà di Mick. Le vendite erano cresciute notevolmente.

Quella sera Mick era arrivato in anticipo per sovrintendere ai preparativi della cena che sarebbe stata servita ai Denwa Partners, invitati dal procuratore capo Ginjiro Machida. Diversamente dalla maggior parte delle cene di affari, in quella circostanza ogni boccone sarebbe stato altrettanto importante quanto i discorsi.

Quando uscì dalle cucine, Mick vide che la sala, rivestita di pannelli di legno, era decorata nei colori smorzati da lui prescelti. Il lungo tavolo di legno di ciliegio riluceva magnificamente sotto il grande lampadario di cristallo lavorato. Le posate e i calici scintillavano come diamanti in una vetrina di Tiffany e su ogni posto un cartoncino scritto a mano, in bella grafia, recava il nome dell'invitato.

Nella sala c'erano dodici persone oltre a Machida. Il procuratore capo fece le presentazioni nello stile formale giapponese, mentre cameriere in kimono e obi circolavano tra gli ospiti, porgendo coppe di champagne Louis Roederer, caviale beluga e il *toro,* cioè il tipo di *sushi* grasso amato dai giapponesi. La sala era già piena del fumo delle sigarette e sotto il soffitto si era formato un alone non dissimile dallo smog che all'esterno incombeva sopra la città. Qui però la cappa di fumo si spezzava per effetto dei vortici d'aria fresca che venivano immessi dalle bocchette dell'impianto di aria condizionata.

Poco dopo, Machida invitò gli ospiti ad accomodarsi e ognuno, guardando i cartoncini, si sedette al posto assegnatogli. Quando tutti si furono sistemati, Mick si mise a capotavola. Machida sedeva di fronte a lui all'altra estremità del tavolo. Un posto era rimasto vuoto.

A quel punto il personale di servizio stappò le bottiglie di Corton Charlemagne. Mick fissò la lunga tavolata con l'aria compiaciuta, ma insieme dominatrice, con cui un tiranno osserva i propri satrapi. Il vino bianco francese spumeggiò liberamente come l'acqua nelle fontane di Parigi. Erano tutti di buon umore e si respirava un'aria di attesa e di curiosità. Mick non si era sbagliato. In quegli uomini la recessione aveva solo acuito l'amore ossessivo per tutto ciò che è raro e costoso.

«Buonasera, signori», esordì Mick, guardando negli occhi ciascuno dei commensali. «Sono onorato che abbiate accettato di presenziare a questa importante riunione. E voglio aggiungere che è stato un grande piacere fare la vostra conoscenza.» *Fin qui la parte morbida della serata,* pensò.

Le cameriere posarono un piattino d'insalata davanti a ogni invitato. Honniko comparve sulla porta della cucina spingendo un carrello, con un'enorme zuppiera d'argento cesellato e un grosso mestolo. Si fermò davanti a ogni ospite depositando un'abbondante porzione al centro dell'insalata.

Tutti, allo stesso modo, guardarono il cibo cercando di identificarlo. Sembravano grossi piselli, a strisce gialle e nere, immersi in una sorta di glassa trasparente e molle.

«Il nostro primo piatto viene dalla Cina, da dentro le mura della Città Proibita, a dire il vero.» Mick alzò le mani e irradiò il suo sorriso più accattivante. «Stasera, signori, pasteggiamo come degli imperatori!»

Gli invitati cominciarono a mangiare. Mick fece un breve cenno del capo a Honniko che lasciò la sala dopo avergli servito la sua porzione. Lui però non abbassò lo sguardo sul piatto e continuò a osservare la tavolata degli ospiti azzimati e vestiti in modo impeccabile.

«Avevo preparato un discorso per stasera», iniziò Mick. «Ma ieri, per caso, ho ascoltato una discussione tra due anziani signori all'Ueno Park, due che sembravano bene informati sull'attuale situazione mondiale. Uno sosteneva che le masse sono destinate a prostrarsi supine dinnanzi a ogni ideologia che faccia appello ai loro istinti più bassi.

«Che cosa intendeva dire? Considerate: la patria, il focolare, l'autoconservazione. Questi sono istinti elementari nell'uomo, buoni istinti, siamo tutti d'accordo, non è vero? Ma quanti conflitti etnici e razziali in tutto il mondo sono stati scatenati e continuano a essere condotti inneggiando a questi tre valori istintivi dell'uomo?

«Non si tratta di coincidenze. Considerate la proliferazione del fascismo

sulla scia del crollo mondiale del comunismo. In Germania, i neonazisti sono inesorabilmente in crescita. In Italia gli elettori continuano a dare sempre più potere a uomini che considerano Mussolini il loro idolo. In Russia l'insoddisfazione per il caos dell'economia di libero mercato ha portato alla ribalta un uomo che dice: "Prima la Russia. Tutti gli altri vadano in malora!" e che afferma di essere deciso a entrare in guerra per rivendicare l'Alaska agli Stati Uniti. Oggi milioni di persone acclamano questi individui!

«Il secondo uomo ha replicato che forse c'è una grandezza in uomini disposti a rischiare tutto per creare una rottura con il vecchio ordine, con i metodi corrotti, con le coalizioni ruffiane che si sono mantenute al potere dalla fine della guerra nel Pacifico. Una corruzione così radicata richiede estremi rimedi. Un male così endemico può essere forse sradicato diversamente? I fini non giustificano forse i mezzi?»

Mick alzò una mano. «Dobbiamo condannare automaticamente questi personaggi carismatici che hanno il potere di indurre grandi masse popolari a realizzare la loro visione? Oppure i mezzi che costoro impiegano - talvolta spietati, freddamente efficienti, radicali - sono giustificati dalla loro visione di un futuro disegnato secondo criteri etici e razionalizzato in maniera suprema grazie alla formulazione e al rispetto della legge? Noi, che siamo capi riconosciuti, l'élite della società, dobbiamo forse stare a guardare passivamente la società che divora se stessa come un cane bastardo? O dobbiamo prendere per il collo la società e imporle le dure e necessarie regole per governarla come si deve e per guidare le masse? È una questione assai vecchia. È stata dibattuta da filosofi, politici, generali e teologi nel corso dei secoli, senza che si sia mai pervenuti a una conclusione definitiva.»

Mick spalancò le braccia come se volesse abbracciare tutta la sala, mentre le cameriere portavano via i piatti dell'insalata. «Spero che l'antipasto imperiale sia stato di vostro gradimento. Ora, mentre facciamo una pausa tra una portata e l'altra, vorrei chiedere a ognuno di voi quale partito prende in questa disputa.» Si rivolse con un deferente cenno del capo all'uomo dai capelli grigi alla sua immediata sinistra, che era il direttore di una ben nota azienda di materiale elettronico. «Forse possiamo cominciare con lei, Asada-*san*.»

«La disputa sembra abbastanza chiara», osservò Asada. «Subito dopo la guerra abbiamo creato il partito liberaldemocratico per tacito e comune

consenso. È rimasto il partito di governo senza alternative e fino a tre anni fa ha esercitato un controllo assoluto sulla politica giapponese e sui programmi di governo. Senza la guida del partito liberaldemocratico e dei primi ministri da esso prescelti il Giappone non avrebbe ottenuto il grande miracolo economico che l'ha trasformato da una nazione sconfitta sull'orlo di un'inflazione e di una disoccupazione esorbitanti a un colosso economico.» Annuì. «Talvolta i mezzi usati dal partito per mantenere il controllo del paese sono stati spietati e crudeli, da un certo punto di vista. Ma eravamo tutti d'accordo che si dovesse procedere così nel miglior interesse del Giappone. La storia ha parlato chiaro. Perciò affermo che i fini giustificano i mezzi.»

L'uno dopo l'altro, gli uomini attorno al tavolo risposero allo stesso modo.

Quando ebbero concluso, Mick prese la parola: «Mi congratulo con tutti voi perché comprendete la natura della vera grandezza».

«Ma che importa?» chiese Asada. «Quelli erano i vecchi tempi e, come tutti sappiamo, i vecchi tempi sono passati. Il partito liberaldemocratico è stato detronizzato e ci è rimasta una coalizione governativa così fragile, così divisa al suo interno, che ogni sei mesi abbiamo un nuovo primo ministro. Sfido chiunque di voi, in un momento di compromesso continuo come il presente, a dire dove sarà il nostro futuro. Da nessuna parte, ecco la verità. Se solo potessimo tornare al vecchio sistema.»

Mick si piegò in avanti, appoggiandosi sui gomiti, gli occhi illuminati da un fervore religioso. «Si sbaglia, amico mio. Ripensi alla discussione tra quei due signori. Il primo, che deplora il progresso storico *in qualunque sua forma,* vive nel passato. Si consola al pensiero di come stavano le cose una volta. Forse questa è anche la sua posizione. Al contrario, colui che cerca di giustificare gli uomini che si ispirano allo slogan "Il futuro è nelle mie mani!" vive nel futuro. Pensa soltanto a come le cose dovrebbero essere. Ma io vi dico questo, signori: nessuno dei due ha un *presente* e così sono destinati a essere i relitti della marcia inesorabile della storia.»

Mick restò in attesa, compiacendosi della tensione che saliva nell'aria. «Come lo siete tutti voi, a meno che non spicchiate il grande balzo della fede per cambiare il vostro modo di vedere la vita e il mondo. A meno che non vi uniate a me nell'impresa più audace e vantaggiosa del secolo venturo!»

Allargò di nuovo le braccia e il gesto ebbe l'effetto di prenderli tutti sotto

il suo abbraccio protettivo. Le porte della cucina si aprirono ed entrarono le cameriere, con Honniko in testa. La voce di Mick si addolcì, abbandonando l'acceso tono di chi vuol fare proseliti: «Signori, questa è l'importantissima decisione sulla quale vi lascio meditare; intanto potete degustare il piatto forte della serata. Prego, signori!»

Vennero stappate altre bottiglie: stavolta un Pétrus del 1960, un vino rosso, ricco e intenso. Poi fu servita la portata, uno stufato di carne scura, insaporito dall'aceto e da cipolle soffritte. Ovviamente il piatto era accompagnato da riso giapponese e da teneri asparagi.

Mick alzò il bicchiere di vino, brindò alla salute dei commensali e li osservò mentre chinavano la testa sui piatti. Incrociò lo sguardo di Honniko e le rivolse un lieve cenno di assenso. Lei rientrò in cucina con le cameriere.

«Considerate le masse, schiave dei media. Considerate poi voi stessi: uomini di tale intelligenza e volontà da essere *al di sopra* del resto del genere umano. Voi non siete schiavi di nessuno.» Parlava col tono seducente e vigoroso del polemista politico e del predicatore televisivo. «Siete voi i signori.»

Nella sua oratoria Mick attingeva a un fondo oscuro e irrazionale proprio di tutti gli uomini, al di là delle barriere di razza, di credo ideologico o di religione, un fondo che sembra assopito come un serpente, ma che è sempre pronto a riemergere alla superficie.

«Le differenze culturali e filosofiche che oggi sono considerate politicamente corrette in paesi quali gli Stati Uniti sono il mezzo ideale per alimentare la stirpe dei signori», proseguì. «In questa atmosfera di apertura e di creatività, il signore cresce più forte e più ricco di quanto sarebbe mai potuto diventare in società più oppressive. Il pregiudizio - che l'individuo politicamente corretto considera inaccettabile - avrebbe tagliato alla radice la crescita della personalità dominante del signore. Le università, piene di potenziali accoliti, ora *pagano* lauti compensi ai propagandisti dell'odio razziale in nome della diversità e della libertà di parola. In tale ambiente il signore prospera.

«Ma cosa intendo con la parola "signore"? Qualcuno destinato a dominare le masse.» Allungò la mano con l'indice teso, puntandolo teatralmente su ognuno dei commensali in successione. «Lei, Asada-*san*... lei, Morimoto-*san*... lei... e lei... e lei.»

Il dito tagliò l'aria come una falce. «*Tutti* noi qui, che siamo persone

eccezionali, viviamo secondo le nostre regole, ci spostiamo a piacimento e ci ammantiamo del potere così come l'imperatore si avvolge nel suo manto di ermellino. Noi vediamo il futuro, un futuro che l'uomo comune, che striscia al di là di queste mura, non può neppure immaginare. *Questo* è ciò che abbiamo tutti in comune, giapponesi o caucasici, non importa di che razza siamo, perché parliamo un comune linguaggio.»

Mentre abbassava la voce, si accorse che i presenti si piegavano in avanti per non perdere una parola. «Abbiamo il diritto, no, non il diritto, ma la *responsabilità* di sfruttare la libertà offerta da una società politicamente corretta.» Alzò l'indice. «Possiamo farlo subito, cominciando proprio attorno a questo tavolo.» Indicò il cibo. «Non è per caso che stasera ceniamo come imperatori. È una forma di iniziazione, di rituale magico.» Sorrise in maniera affascinante. «Sapete, nelle giungle del Vietnam e altrove, nel mondo, esiste la forte credenza che il primo passo verso la vera sconfitta del nemico sia divorarlo del tutto!»

«Che assurdità è mai questa?» domandò Ise Ikuzo. Era un uomo corpulento, seduto alla destra di Mick, capo di un gruppo di controllo di industrie siderurgiche e metallurgiche che intratteneva oscuri legami con la Yakuza - con il clan Shikei, se le informazioni di Mick erano esatte. «Lei ci ha detto che il primo piatto veniva dalla Cina. E infatti era dolce abbastanza per essere cinese!»

«Proprio così», rispose Mick, col sorriso sempre più largo. «L'antipasto consisteva di api imperiali soffritte nel miele di loro produzione. Non erano forse deliziose?»

«Certamente», annuì Asada. «E' raro che un occidentale come lei possieda un gusto così sofisticato per il cibo. Stasera io mi aspettavo patate fritte e bistecca.»

Ci furono una risata generale e ripetuti cenni di assenso. Era chiaro che le api imperiali cinesi erano state gradite. *Prevedibile,* pensò Mick.

«E che cosa ci dice a proposito della portata principale?» domandò Ikuzo.

«Non le è forse piaciuta, Ikuzo-*san*?» domandò Asada che si trovava di fronte a lui. «Un aroma molto insolito, non crede?»

Ikuzo alzò le spalle. «Sono stato a Venezia. Ho assaggiato il fegato, la loro specialità.»

«Esatto, fegato cucinato alla veneziana», spiegò Mick. «Ma *che* fegato!» Guardò l'uno dopo l'altro tutti i commensali. «Tutti noi ricordiamo il

defunto Rodney Kurtz. Siamo addolorati della sua scomparsa.» Indicò il posto rimasto vuoto. «In suo ricordo, abbiamo tenuto un posto libero per lui.» Stava di nuovo alzando la voce con eccitazione carismatica. «E in memoria del suo tentativo di sovvertire l'alleanza tra i Denwa Partners per i suoi propri fini, abbiamo appena mangiato il *suo* fegato.»

Mick, dopo aver presentato quel colpo di scena con l'abilità di un grande attore, si ritrasse sulla sedia e contemplò con gioia il trambusto che seguì.

«Questo è vergognoso! Uno scherzo mostruoso!» gridò Ikuzo mentre Asada parve soffocare e sul punto di sentirsi male. Non era l'unico. Tutti e dodici i presenti si alzarono in piedi, gridando, agitando i pugni, pallidi come fantasmi. In mezzo alla confusione, Machida rimase immobile come una statua, senza replicare alle irose proteste e senza guardare i colleghi.

Alla fine Machida spostò indietro la sedia e si alzò in piedi, come tutti gli altri. «Non è uno scherzo.» La sua voce imperiosa sedò la confusione. «E suggerisco di ascoltare ciò che il signor Leonforte deve dirci.»

L'uno dopo l'altro tornarono a sedersi. La maggior parte di loro allontanò il piatto verso il centro della tavola, qualcuno non volle più nemmeno guardarlo.

«Ora siamo tutti una sola persona!» esclamò Mick, mentre ognuno si girava verso di lui. «Ora abbiamo assaporato il Potere e siamo legati insieme in una versione moderna del patto di sangue!» Prese una forchettata dello stufato e, infilandosela in bocca, masticò con piacere. Dopo aver ingoiato, proseguì: «Abbiamo divorato il nostro nemico tutto intero. Ora dobbiamo coalizzarci per usare Denwa Partners nel modo idealmente più confacente a tale associazione».

Ikuzo gettò fragorosamente la forchetta sul tavolo. «Non voglio sapere niente di questa buffonata! Sono stato ingannato e preso in giro.» Balzò in piedi. «Lei ha abusato della sua responsabilità di ospite. Non ho più alcun obbligo nei suoi confronti.»

«Penso che sarebbe meglio se restasse ad ascoltare quello che devo dire», suggerì gentilmente Mick. «Poi sarà libero di andarsene.»

«Io sono libero di andarmene ora!» replicò Ikuzo, alterato. «Chi è lei per ordinare qualcosa a me? Lei è un iteki, uno straniero che non ha su di me alcuna autorità.»

«Ikuzo-*san*, mi dispiace che insorga tra noi questo contrasto», rispose Mick. «Ovviamente lei è libero di andarsene ora, se preferisce.»

«Esattamente», replicò Ikuzo gonfiando il torace. Guardò gli altri ospiti

e rivolse loro l'inchino di rito.

Mick attese finché Ikuzo fu quasi sul punto di varcare la porta: «Ikuzo-*san*, le sarei grato se rispondesse a una domanda».

Ikuzo si girò. «Che domanda?»

«Lei è socio accomandante della Sterngold Associates, vero?»

«Che bisogno c'è di fare una domanda di cui conosce già la risposta?» ribatté Ikuzo. «La Sterngold era di proprietà di Rodney Kurtz.»

«Lei sa che il signor Kurtz si stava adoperando per estrometterla dalla Sterngold e dai Denwa Partners?»

Un'espressione costernata affiorò sul volto di Ikuzo. «Di cosa sta parlando?»

«Kurtz non la voleva più come socio e perciò si accordò per permutare la sua partecipazione di minoranza nella Sterngold con metà della sua quota in Denwa. Ma lei non gli aveva pagato l'ultima rata e perciò, tecnicamente, aveva violato il contratto. Alla luce di questo fatto, Kurtz aveva dato disposizioni testamentarie in caso di morte sua e della moglie. Ora la Sterngold è controllata da Bates and Bates, uno studio legale americano. Secondo la volontà di Kurtz, *tutta* l'interessenza della Sterngold in Denwa è stata rilevata dalla Worldtel Inc., una società di copertura che ho appena acquistato.»

«Cosa? Ma questo è impossibile!» farfugliò Ikuzo. «Non può averlo fatto. Sapeva che mi trovavo in crisi di liquidità. L'ho incontrato la scorsa settimana. Mi ha garantito espressamente che avevo altre sei settimane di tempo per pagargli il dovuto. La questione era sistemata.»

«Ma vede...», commentò Mick, tirando fuori i contratti e mettendoli sul tavolo. «Kurtz ha mentito. Sa che cosa dicevano di Kurtz in Germania? Non stargli sottovento quando piscia.» Vide che lo sguardo di Ikuzo era inesorabilmente attirato dai contratti. «Be', che cosa sta aspettando, Ikuzo-*san*? È libero di andarsene.» Fece una pausa. «Oppure può tornare a tavola e possiamo rinegoziare la sua partecipazione a Denwa.» Sorrise nel solito modo accattivante. «Le assicuro che sono un socio più affidabile di quanto lo fosse Kurtz.»

Si accorse che gli occhi di tutti erano posati su Ikuzo che tornava lentamente al proprio posto e si sedeva in silenzio. Mick cortesemente gli porse i contratti.

Poi alzò la voce. «Asada-*san* aveva ragione di lamentarsi. I bei vecchi tempi sono finiti; hanno intonato il canto del cigno con Mozart, per dirla

con Friedrich Nietzsche. Oppure, nel nostro caso, con lo shogunato dei Tokugawa. Quando il regime Meiji, nell'Ottocento, ha privato i samurai del loro status e del loro rango, ha anche espropriato il Giappone della sua storia, della sua stessa anima.

«Per questo il TransRim CyberNet è così importante per il futuro del Giappone. Adesso la vostra è una società di analfabetismo informatico. I vostri figli vanno a scuola senza imparare a usare uno strumento che servirà loro per vivere nel Ventunesimo secolo. I giapponesi devono imparare a trasferire ogni sorta di informazione lungo l'autostrada di CyberNet, come fanno gli europei e gli americani. E il Giappone lo farà nella sua maniera formidabile. Lo farà, perché è essenziale per la sua competitività futura.

«Il CyberNet è la prima autostrada telematica di diffusione mondiale che esista in Giappone e perciò sarà adottata in tutto il paese. Inoltre è prevedibile che in futuro, date le sue prestazioni videodigitali, otterrà il monopolio delle comunicazioni.

«Onestamente, non chiederei di meglio che avviare un mio proprio CyberNet, ma, come tutti sapete, la tecnologia in videobyte di TransRim è garantita dal suo marchio di fabbrica esclusivo ed è protetta contro il furto.»

«Se una qualche rete telematica competitiva venisse introdotta sul mercato, citeremmo in giudizio i proprietari e vinceremmo la causa, portandoli al fallimento», disse Asada-*san*.

«Proprio così», confermò Mick, riprendendo la parola. «È per questo che ho investito in Denwa. La tecnologia in videobyte varrà miliardi di dollari nei prossimi decenni, che non saranno solo il frutto diretto di TransRim, ma anche delle concessioni che di esso verranno sicuramente rilasciate.»

Alzò l'indice. «Ma la vera questione è che CyberNet non sta per essere utilizzato secondo il suo massimo potenziale, che è il motivo per cui siamo qui riuniti stasera: cioè *la disseminazione dell'informazione.* Pensate per un attimo a questa espressione. Il CyberNet è destinato a diventare lo strumento più importante mediante il quale in Giappone e nell'intera area del Pacifico si scambieranno informazioni. Ma può anche essere usato per influenzare l'opinione pubblica e le transazioni commerciali e simili. Rappresenta il passo successivo rispetto alle comunicazioni televisive via satellite. E rispetto alla TV satellitare ha il grande vantaggio che può superare ogni barriera nazionale senza difficoltà.» Mick fissò uno per uno

gli astanti. «Non c'è bisogno che vi ricordi l'esempio di Star TV di Rupert Murdoch, che ha dovuto interrompere le trasmissioni per la Cina dei notiziari della BBC a causa dei programmi che criticavano la posizione del governo cinese sui diritti umani. Il CyberNet non avrà di questi problemi, perché le sue trasmissioni non avvengono attraverso canali convenzionali. Nessuno può imporre regole o restrizioni a ciò che viene disseminato su una rete telematica. Noi diventeremo gli architetti - gli dèi, se volete - della nostra autostrada informatica.»

Si interruppe per dar loro il tempo di assimilare il concetto. «Niente ci sfuggirà e nulla ci resterà segreto; avremo il controllo della comunicazione e del commercio. Essendo proprietari del sistema comunicativo, potremo imporre la programmazione a tutti coloro che si collegheranno. Immaginate ventiquattr'ore al giorno di pubblicità mascherata sotto forma di programmi di informazione. Se, ad esempio, vogliamo iniziare la rinascita del partito liberaldemocratico, abbiamo bisogno soltanto di avviare su CyberNet dibattiti e trasmissioni giornaliere orientati a favore della linea politica del partito. Martellando gli utenti ogni giorno e ogni sera si otterrà il risultato di soffocare sui media le reazioni ostili al partito liberaldemocratico.»

Fece un'altra pausa per consentire agli ospiti di riflettere, poi si chinò in avanti, come una polena controvento. «Consideriamo un altro esempio: supponiamo di voler conoscere che cosa fanno i nostri rivali alle Industrie Pesanti Mitsui o al ministero degli Affari Esteri o al dipartimento di polizia metropolitana. Pensate che nell'arco di un anno ci sarà ancora in Giappone qualche keiretsu o qualche struttura burocratica che sarà in grado di gestire i propri affari senza ricorrere a CyberNet? No, se vorrà essere competitiva a livello globale! Immaginate le conseguenze! Avrete il controllo della situazione, assai più che in passato, senza dover ricorrere ai vecchi metodi della corruzione e dell'estorsione, ai quali vi affidate oggi, ma che sono sempre più combattuti dalla polizia e denunciati dai media presso l'opinione pubblica. Con il controllo del CyberNet potrete abbandonare i vecchi metodi, diventati ormai sempre più pericolosi. La tela che avete così sapientemente tessuta dalla fine della guerra è ormai inutilizzabile, è un apparato mastodontico che richiede più tempo e sforzo di quanto voi possiate permettervi in un'epoca come questa.» Allargò le braccia. «Otterrete gli stessi risultati e molto, molto di più per via telematica; un sistema semplice, rapido, efficiente e, fatto più importante di tutti,

assolutamente riservato di condurre i vostri affari.»

«Senza dubbio il suo è un modo di pensare rivoluzionario. Ma per quanto possa sembrare suggestivo, non è forse impossibile?» chiese Asada. «La conoscenza produce sofisticazione. Le aziende non trasmetteranno informazioni riservate via CyberNet se non saranno sicure di poterlo fare in maniera confidenziale. Ma adesso le comunicazioni via CyberNet non lo sono; chiunque può leggere i messaggi di chiunque.»

«Asada-*san* ha torto e ha ragione.» Come un mago, Mick aprì la mano destra. Al centro della palma c'era un minuscolo chip che luccicava come il platino. «Signori, consentitemi di presentare il Kyron Algorithm Lithium Chip, detto KALC. È una versione sofisticata dell'algoritmo Slipjack, progettato negli USA, uno strumento che garantisce codici di accesso inviolabili, il quale renderà impossibile ogni intercettazione su CyberNet o, per meglio dire, così noi dimostreremo a tutti. Offriremo gratuitamente il KALC a tutte le società che vorranno collegarsi nei primi sei mesi. Sarà un'offerta promozionale, un modo per indurle a utilizzare CyberNet.»

Lentamente il volto di Mick si atteggiò al sorriso. «Quello che invece *non* diremo loro è che il KALC può anche infrangere ogni codice di sicurezza, non importa quanto complicato possa essere. È il più alto congegno di intercettazione, perché funziona per tutti i codici cifrati sia audio sia video.»

Estrasse da sotto il tavolo due congegni elettronici. Indicò quello alla sua sinistra. «Questo apparecchio ha registrato una conversazione cifrata e protetta grazie all'algoritmo Slipjack americano.» Pronunciò la parola "Play" e dal registratore uscì un fiume di suoni incomprensibili.

«Qualcuno può dirmi qual è il contenuto della conversazione?»

Nessuno rispose.

Mick alzò lo sguardo, mentre riavvolgeva il nastro. «Sono certo che chiunque di voi potrebbe prendere questa registrazione e tentare per un anno intero di farla decifrare senza riuscirci. Infatti l'algoritmo Slipjack è assai potente.»

Poi collegò al registratore l'apparecchio che si trovava alla sua destra. «Quest'apparecchio contiene il KALC. Ora farò scorrere il nastro nel suo circuito.» Accese il registratore dotato di KALC e diede di nuovo l'ordine di partenza al registratore alla sua sinistra.

«*In questo periodo non abbiamo in programma un 'iniziativa simile, signor presidente.*»

«*E allora dovremmo inserirla nei nostri programmi.*»

Mick osservò con attenzione i presenti, che si sporgevano in avanti dopo aver riconosciuto il lieve accento nasale del presidente degli Stati Uniti.

«*Dica a Michelson, al dipartimento del Commercio, che c'è una carenza nella nostra politica commerciale e che la cosa non mi piace. I giapponesi dovrebbero comprare più riso da noi. Questa è la disposizione definitiva.*»

«*Michelson vorrà sapere che margine d'azione gli viene concesso, signore.*»

«*Per me Michelson può fare come vuole. In passato abbiamo trattato i giapponesi con durezza e ha funzionato. Voglio che comprino il nostro riso. Capito?*»

«*Perfettamente, signor presidente.*»

Mick spense i registratori. Nella sala calò un silenzio stupefatto. «Tutto quel che ci serve è incorporare questo chip nella matrice di CyberNet. Ci consentirà di accedere a tutti i dati trasmessi attraverso la rete telematica.»

Alla fine, Morimoto, direttore dell'ufficio di politica industriale del MITI, si schiarì la gola e disse: «La Sato International è il socio di maggioranza in CyberNet». Guardò i colleghi. «Come tutti voi, conosco Tanzan Nangi. Non permetterà che questo chip venga incorporato in CyberNet. Anche se fossimo d'accordo con lei, Nangi-*san* opporrà un rifiuto.»

«Nangi-*san* è vecchio», replicò Mick. «Per di più è stato malato. Il suo recente attacco cardiaco...»

«Ci è stato assicurato che la malattia di Nangi-*san* non è grave», lo interruppe Asada.

«Sì, e anche noi assicureremo tutti che il KALC rende impossibile ogni intercettazione elettronica. Vogliamo metterla così?» Mick lasciò che le sue parole producessero l'effetto voluto. «Sì, certo, ci è stato detto che il suo attacco cardiaco non era grave. Ma, se lo fosse stato? E se le capacità di Nangi-*san* fossero state menomate in modo permanente?» Mick scandì l'ultima frase: «Vorreste un uomo simile a dirigere la Sato International?»

«Lei è forse a conoscenza di qualcosa che noi non sappiamo?» chiese Asada.

Mick parve soppesare per un attimo la risposta, sottolineando con gesto teatrale quanto stava per dire. «Ha avuto l'attacco, quanto tempo fa...?»

«Sei mesi fa», rispose Morimoto.

«Ora è tornato al lavoro?» domandò Mick con finta ingenuità.

«No.» Il tono di Asada era pensoso. «E la sua infermità spiegherebbe la sua assenza alla cena di presentazione di CyberNet.»

«Se sta così male», intervenne Morimoto, cogliendo l'occasione che gli si presentava, «allora non dovrebbe più guidare una keiretsu della dimensione e del peso della Sato.» Gli altri annuirono. Tutti i presenti conoscevano le idee di Morimoto su Tanzan Nangi. Il direttore del MITI pensava che Nangi avesse troppo potere, ma la sua opinione poteva semplicemente essere frutto di gelosia. Prima di "ritirarsi" nella comunità degli affari, Nangi era stato un funzionario d'alto rango del MITI. Sebbene al ministero dell'Industria e del Commercio Internazionali si fosse reso illustre, era diventato assai più famoso come direttore della Sato.

«Eccoci arrivati al punto cruciale», intervenne Mick. «Il controllo della società madre, la Sato International. Fino a oggi la Sato, nella sua qualità di keiretsu in mani private, non poteva essere scalata in borsa e rilevata neppure da un gruppo così forte come il nostro.» Gli occhi brillarono e le parole salirono di intensità e di emozione. «Ma il CyberNet e l'ingresso dei Denwa Partners hanno cambiato la situazione. La Sato si trova in così gravi difficoltà che ha dovuto cercare finanziamenti esterni per poter lanciare CyberNet.»

«Ma noi siamo solo soci di minoranza», precisò Asada. «La Sato detiene ancora la quota di maggioranza.»

«Solo a certe condizioni», osservò Mick. «In base all'accordo stipulato, il prestito a breve termine e ad alto tasso d'interesse che i Denwa hanno fatto alla Sato deve essere restituito entro novanta giorni. Se così non sarà, guadagneremo una testa di ponte dentro la società. Intendo far sì che il debito non venga restituito. Anzi, posso garantirvelo. In cambio, vi chiedo di eleggermi presidente dei Denwa. In questa veste, quando la Sato non rispetterà i termini di pagamento del nostro accordo, entrerò automaticamente nel suo consiglio di amministrazione. È tutto ciò che mi serve per ottenere alla fine il controllo completo della Sato e di CyberNet. Una volta nel consiglio, potrò agire sugli altri membri individualmente fino a ottenere che la maggioranza voti per l'estromissione di Nangi e mi nomini nuovo presidente della Sato International.»

Di nuovo nella sala calò il silenzio. Nell'osservare le facce dei convenuti Mick seppe di aver scommesso e di aver vinto. Aveva scommesso che quegli uomini - che costituivano il Dai-Roku - non amavano Nangi, noto per le sue idee liberali, erano gelosi del suo potere e temevano il socio di

Nangi, Nicholas Linnear.

Tutto quello che lui aveva detto era vero, fino a un certo punto. Ma Mick aveva un altro piano segreto. Voleva il controllo personale della Sato International. Nonostante i recenti guai finanziari, la Sato restava la keiretsu più potente in Giappone e all'estero e la sua influenza poteva fare mirabilie per aprire a Mick le porte degli affari leciti. La Sato era il suo biglietto d'ingresso nel mondo ufficiale, del quale anelava essere un protagonista. Per troppo tempo aveva tirato le fila di attività clandestine dai recessi delle montagne del Vietnam. Che la Sato International fosse per metà possesso del suo antagonista, del suo gemello oscuro, Nicholas Linnear, rendeva ancor più forte la sua aspirazione. Diventare il seme della distruzione di Linnear era un'attrattiva irresistibile.

Avendo concesso loro sufficiente tempo per riflettere, Mick continuò: «Ecco la nostra opportunità di conquistare il presente e di spezzare la presa con cui la Sato International strangola il futuro del Giappone».

«E che cosa farà Linnear-*san*?» La paura nel volto di Asada denunciava la loro capitolazione. Volevano abbracciare l'impresa; volevano che Mick fosse la loro guida. Avevano visto il suo futuro e l'avevano fatto loro.

Mick sorrise e rispose gentilmente: «Lasciate che a Linnear ci pensi io. So come trattarlo. Ve lo prometto, non interferirà con il nostro piano». Si piegò in avanti. «Ora chi di voi è con me? Pensateci bene. Senza esagerare, questa è l'occasione di una vita. Dobbiamo utilizzare i Denwa per assumere il controllo della Sato?» Guardò i commensali. L'uno dopo l'altro annuirono solennemente. Non ci fu un solo voto contrario.

Più tardi, quando tutti se ne furono andati, compreso Machida, Mick rimase seduto a fumare un sigaro e a fissare il soffitto. Al centro del tavolo sparecchiato era stata posta una guida multicolore. La superficie di legno di ciliegio lucido emanava l'odore intenso e piacevole di cera al limone. In cucina Honniko stava controllando che il personale sistemasse tutto a dovere.

Era in momenti come quello che Mick pensava a Koei. I sei mesi trascorsi con lei erano stati difficili, persino penosi, in certa misura. Ma non avrebbe mai potuto dimenticarli, come non si dimentica l'essere stati in prigione. Era certo che Koei lo aveva disprezzato e questo sarebbe dovuto bastargli per scacciarla. Le alleanze erano importanti, ma che farsene di una donna che avrebbe voluto sputarti in faccia ogni volta che entrava nel tuo letto? E tuttavia proprio quest'odio aveva significato

moltissimo per lui. Ne aveva sentito la mancanza quando Koei se n'era andata; aveva sentito la mancanza delle piccole umiliazioni e degradazioni che escogitava per tenere acceso quell'odio bruciante. Era diventato come un retrogusto amaro in gola, simile a quello del sigaro lasciato in un posacenere.

Honniko, uscita dalla cucina, lo distolse da quella sgradevole fantasticheria. Si era tolta il kimono e l'obi e aveva indossato un elegante abito di Armani color grigio fumo, con la giacca senza risvolti. Era quasi priva di trucco e il taglio orientale degli occhi sembrava accentuato dalla naturalezza del viso. I capelli biondi risultavano perciò ancor più sorprendenti.

«Una prestazione magistrale», commentò Honniko.

«Lo pensi davvero?» Mick esalò una nuvola di fumo aromatico, abbassando lo sguardo. «È stata una buona presentazione, sì, ma non ho fatto altro che dire loro ciò che volevano sentire. Ho infilato loro un uncino nel naso e li ho tirati lungo la strada. Ma erano già pronti a farsi trascinare. Non amano l'incertezza del presente, guardano con nostalgia al passato e temono il futuro.»

Fece rotolare il sigaro tra le labbra con un gesto curiosamente osceno. Aspirò e fece uscire lentamente il fumo. «Ma sono anche stato fortunato.» Inforcò tra due dita il dischetto che Honniko gli aveva consegnato in precedenza. «Il piano che ho escogitato per ottenere questo dal reparto ricerca e sviluppo della Sato poteva fallire in varie fasi.»

«Non vedo come. Sei stato prudente in ogni momento.»

«La prudenza è solo un espediente attraverso cui l'uomo dà una spiegazione razionale dei propri limiti e difetti.» Mick fece roteare tra le dita il dischetto. «È un'arma inadeguata.»

Honniko si sedette vicino a lui e gli passò le dita fra i capelli. «Che importa? Hai ottenuto ciò che volevi.»

«Ho la tecnologia CyberNet, ma non l'ho mai voluta e non ne ho mai avuto bisogno.» Roteò di nuovo il dischetto tra le dita. «Il furto di questi dati dalla Sato è un astuto stratagemma per distrarli dal vero assalto che riceveranno grazie al contratto che la Sato ha firmato con i Denwa Partners. Non voglio che qualcuno di loro pensi ora al contratto. Lasciamo che impazziscano a cercare di scoprire chi ha rubato questi preziosi dati e perché. Tanto non gli servirà a niente.»

Aspirò dal sigaro ed emise una nuvoletta di fumo azzurrino. «Ma non è

vero che ho tutto. Non ho la testa di Linnear. Non ancora.» Poi sorrise con un'aria improvvisamente fanciullesca che lei aveva imparato a conoscere bene. «Vuoi vedere i frutti del nostro lavoro?»

Honniko accostò la sedia. «Ma certo.»

Mick prese una valigetta da cui estrasse un computer portatile equipaggiato con un lettore CD-ROM e un lettore per dischetti.

«Ecco», le disse, portando il dito sopra il tasto INVIO. «Premendo questo, i dati di CyberNet compariranno sullo schermo.» Aspirò del fumo, gustandone l'aspro sapore. Poi, ributtandolo fuori dalle labbra semiaperte, premette il tasto. Si accese la luce del lettore e il computer iniziò le procedure.

Quasi subito lo schermo si riempì di linee di dati: formule complicate, istruzioni operative, codici, scritture cifrate, l'intera matrice CyberNet, insieme con un elenco dei documenti.

«Ahhh!» Mick ebbe un lungo sospiro di soddisfazione, mentre faceva scorrere i dati velocemente. Poi diede al sigaro un morso così forte che quasi lo spezzò in due.

«Che cazzo?»

Sullo schermo i dati si stavano cancellando da soli. Le dita di Mick volarono sulla tastiera alla ricerca di qualche soluzione per copiare i dati nella memoria fissa. Gli riuscì di salvarne quasi i tre quarti prima che lo schermo si svuotasse.

Accedette al dischetto per trasferire nella memoria fissa i dati restanti, ma sullo schermo comparve il messaggio ERRORE. Richiamò i dati del dischetto sullo schermo e scoprì costernato che il dischetto risultava vuoto. Cercò di accedere ai dati con un'altra procedura, ma ebbe lo stesso risultato. Tolse il dischetto, spense il computer, poi lo riaccese e ricominciò da capo il processo.

Stavolta, non solo non gli riuscì di caricare i dati dal dischetto nella memoria del computer, ma alcuni comandi del computer stesso non funzionavano più. Passò alla memoria fissa, inserì il programma antivirus e scoprì che un virus stava smantellando il programma del computer. Azionò il programma antivirus, ma era già stato annullato e distrutto.

«Che cosa sta succedendo?» chiese Honniko.

«Non lo so», rispose Mick, chino sulla tastiera. Ma non poté fare nulla. «Un virus è stato introdotto in qualche modo nel computer e sta distruggendo tutto nella memoria centrale.»

«Anche i dati del CyberNet?»

Annuì e proprio allora sullo schermo comparve una sola parola. Non gli riusciva di cancellarla, qualunque tentativo facesse.

«SORRIDI.»

Si tirò indietro a sedere e fissò il computer. Poi, con una sfilza di imprecazioni, lo scaraventò giù dal tavolo. Si alzò dalla sedia senza raccoglierlo.

«Andiamo», disse. «Andiamo a casa.»

In quel momento squillò il cellulare.

«Cosa c'è?» bofonchiò al microfono.

«Mi trovo al Keiji», gli disse Jochi, la sua guardia del corpo. Il Keiji Hakubutsukan era il Museo criminale di Kanda, il quartiere di Tokyo che si estende in parte nella città alta e in parte nella città bassa.

«Che cosa ci fai lì?»

«Penso che sarebbe meglio se tu venissi qui a dare un'occhiata di persona.»

Mick stava per fare un'osservazione sul tenore enigmatico della telefonata di Jochi, ma sentì che era molto agitato. Jochi sapeva che la linea era sicura e avrebbe potuto parlare liberamente. Doveva essere successo un grosso guaio.

«Abbiamo appena finito la cena ai Tamayama», rispose Mick. «Saremo lì tra poco. Tra l'altro, dimmi se il carico per mio fratello è partito in orario.»

«In perfetto orario. Il nuovo spedizioniere è un asso.»

Mick chiuse la telefonata e spiegò a Honniko che lo guardava con aria interrogativa: «Jochi ha trovato qualcosa al Museo criminale».

«A quest'ora di notte? Il museo è chiuso da ore.»

«Andiamo.» Mick prese il lungo impermeabile. «Sembrava una cosa urgente.»

Tokyo di notte aveva qualcosa di magico, pensò Mick mentre guidava lungo le strade bagnate per la pioggia. La folla che riempiva la città per diciotto ore al giorno era scomparsa, sostituita da autocarri pesanti i quali, a norma di legge, potevano effettuare le consegne solo di notte. Si vedevano anche molti adolescenti con giubbotti di cuoio nero, i capelli a cresta e la pelle forata, che scorrazzavano a gran velocità sulle loro motociclette. Mick pensò che capiva la loro ossessione per l'automutilazione. Dappertutto i modi di vita si mescolavano. I giovani di

Bruxelles, di San Pietroburgo, di Saigon e di Pittsburgh erano tutti uguali. Indossavano gli stessi vestiti, si divertivano con gli stessi giochi elettronici, guardavano la TV. L'uomo ha bisogno di definire la propria identità, ma più guardi la TV, più adoperi il computer, più ti dedichi ai videogiochi sul tuo CD-ROM con un compagno che comunica con te da Timbuctu o da chissà dove, più è difficile trovare un'identità definita. E più ragioni ci sono per cercare metodi persistenti che ti separino dagli altri.

Non sono un numero. Sono un uomo libero.

Ecco che cosa stava dietro a quella moda di tatuarsi, di perforarsi e di marchiarsi la pelle.

Arrivando a Kanda, udirono in lontananza il rombo di un gruppo di motociclette che riecheggiava sulle pareti dei grattacieli come palline d'acciaio nel gioco del pachinko. Jochi uscì dalle ombre di un vicoletto che costeggiava il Museo criminale. Guardò a destra e a sinistra lungo la strada deserta, poi fece un cenno senza parlare a Mick, che scese dall'auto e lo seguì tenendo per mano Honniko. I tacchi di lei risuonavano sul fondo della strada e nel buio sembravano produrre un rumore insolitamente forte.

Jochi accese una pila potente e li accompagnò nel vicoletto. Superarono un paio di enormi contenitori metallici per rifiuti di color verde, che parevano non essere stati svuotati da anni. Fra i due contenitori c'era un piccolo accampamento di senzatetto. Un fuoco bruciava sotto una griglia metallica. I senzatetto, almeno quelli che non erano addormentati nei loro sporchi stracci, li guardarono con occhi spenti e malaticci. Il puzzo dell'alcool e della sporcizia dei loro corpi si stendeva come una coltre soffocante.

Mick non affrettò il passo, come avrebbe fatto la maggior parte delle persone, girando gli occhi e trattenendo il respiro. Al contrario, rallentò, scrutando quei disperati attentamente. Anche se avrebbe preferito uccidersi piuttosto che ammetterlo, aveva più cose in comune con loro che con gli uomini del Dai-Roku. Questi ultimi appartenevano alla città alta, un tempo governata dagli shogun e dai loro daimyo. Mick invece faceva parte della città bassa, di quegli angoli oscuri e indecenti dove l'umanità strisciava sul ventre, se mai riusciva a muoversi; brutti bubboni arrossati, che crescevano senza il beneficio dell'illuminazione spirituale o del privilegio sociale.

«Mick, vieni!» lo esortò Jochi. «Non è il momento per un'inchiesta sociologica sul ventre molle e oscuro della città.»

Proseguirono e giunsero infine all'altra estremità del vicolo. Lì, un muro

di cemento incrostato di fuliggine e di sporcizia si incrociava con la fiancata del museo. Jochi indirizzò il raggio della pila, rivelando una figura seduta contro il muro. La posizione pareva così naturale che dapprima Mick pensò che l'uomo stesse dormendo. Ma, guardando più da vicino, vide la rigidezza delle membra e il gonfiore delle dita. Poi, allo spostarsi del raggio di luce, scorse il pallore innaturale del volto.

«Cristo», mormorò. «È Nguyen.»

Jochi annuì. «È Van Truc, proprio lui, l'uomo che ha preso il dischetto di CyberNet dall'americano McKnight.» La pila illuminava il volto. «Lo stavamo cercando da quando aveva consegnato il dischetto a Honniko.»

«Quando è venuto da te, ti è sembrato normale?» chiese Mick a Honniko, girando con cautela attorno al corpo. Si sentiva il lezzo del cadavere in putrefazione.

«Direi di sì. Sembrava tranquillo. Si è comportato un po' freddamente, ma d'altra parte io non lo conoscevo.»

«Penso che l'unico a conoscerlo fossi tu», disse Jochi a Mick.

«È vero. L'ho reclutato a Saigon. Era perfetto per i miei scopi: venale come pochi, interamente dedito al denaro.» Mick guardò Jochi. «Che cosa lo ha ucciso?»

«Non ne so nulla. L'abbiamo trovato e ti ho chiamato. Non l'abbiamo neppure toccato.»

Mick si avvicinò e con la punta della scarpa smosse il corpo di Nguyen. Il lezzo si diffuse fino a essere insopportabile.

«Uff!» fece Honniko, ma rimase ferma dov'era.

Lui la guardò. Non era il tipo di donna da star male di fronte alla vista della morte. Ne aveva già fatto esperienza. Non quanto lui, ovviamente. Mick era stato in Vietnam durante la guerra, dove le atrocità più mostruose diventavano fatti quotidiani.

Fece rotolare il cadavere da tutti i lati. «Non gli hanno sparato, non lo hanno accoltellato e nemmeno garrottato.»

«Potrebbero averlo soffocato», osservò Honniko.

«Non uno come lui», rispose. «Non avrebbe mai permesso a qualcuno di avvicinarglisi così tanto.»

Mick spostò ancora il cadavere in maniera che il volto fosse girato verso la luce. Chiese a Jochi di avvicinare la pila, poi si accovacciò. Deglutì, sentendo il lezzo che gli si attaccava alla gola. Scrutò i lineamenti del volto: «Sapete, penso che il nostro amico sia stato annegato». Indicò con le

dita. «Vedete qui e qui, ci sono due rigonfiamenti, come se fosse stato immerso nell'acqua per un po' di tempo.»

«Pensi che qualcuno l'abbia annegato e poi l'abbia scaricato qui?» domandò Honniko. «Ma perché?»

Mick aveva visto così tanti morti in vita sua che - si poteva pensare - uno in più non avrebbe fatto alcuna differenza. Ma non era così. La morte non è come la mostrano nei film, dignitosa e priva di tratti sgradevoli. Nella realtà la morte ti fa venire la nausea, ti fa esaminare quello che c'è dentro di te e ti costringe a chiederti il perché di tutta la vita. *Forse non ti sminuisce, come dicono certe interpretazioni libresche,* pensò Mick. *Ma certo ti cambia.*

«C'è solo una ragione che mi viene in mente», rispose, alzandosi. «Pensate un po' a dov'è stato portato. Dietro al Museo criminale. Capito il messaggio? Chiunque l'ha ucciso, voleva che lo trovassimo.»

«Ma nessuno sapeva che Nguyen lavorava per noi», replicò Jochi.

Fu allora che Mick pensò al virus del computer. Era contenuto nel dischetto ed era stato applicato sui dati di CyberNet. Questo poteva significare solo due cose: o Kappa Watanabe, il tecnico del reparto ricerca e sviluppo della Sato che aveva convinto a collaborare, lo aveva fregato, cosa di cui, conoscendo Watanabe, aveva seri motivi di dubitare; oppure il dischetto era stato in qualche modo intercettato e scambiato.

«Merda!»

Mick strinse i pugni per la rabbia. Un solo uomo aveva avuto la possibilità e l'opportunità di effettuare lo scambio: Nicholas Linnear.

Guardò verso il cielo, le labbra contratte in un sorriso freddo. Aveva scoperto che nella vita c'erano momenti in cui le circostanze, unite alle emozioni, cambiavano la forma del mondo. Il colloquio con Jaqui sul tetto del loro palazzo, la sera dell'assassinio del nonno, era stato uno di quegli episodi; un altro era accaduto nella giungla sugli altopiani del Laos, quando i Nung lo avevano iniziato alla loro tribù marchiandolo con il Gim, il crescente lunare verticale di colore blu tatuato all'interno del polso. Quello che stava vivendo era un altro episodio simile. Dovunque si volgesse, i contorni degli edifici avevano assunto un nitore surreale e parevano affilati come la lama d'un rasoio. Aspirò l'aria umida di Tokyo e gli sembrò di sentire il freddo delle notti dell'Himalaya, che esalta la potenza della mente. Questa consapevolezza lo fece gioire. E così erano arrivati al dunque, loro due soli. Non era forse quello che aveva voluto?

L'opportunità di misurarsi con la sua ombra, con il suo antagonista, con l'uomo a cui lo accomunavano tante cose?

Linnear lo aveva fregato. *Sorridi,* aveva scritto il virus sullo schermo del computer e non c'era stato modo di cancellare il messaggio. Dunque Linnear lo stava braccando come lui aveva inseguito Linnear. Una danza mortale, nella quale entrambi si muovevano nel cerchio rituale, passando dal buio alla luce e viceversa, avvinti dal legame misterioso che univa il loro passato.

La realtà parve svanire in una lontananza confusa. Mick si sentì in preda a uno stato di esaltazione; era come se tutto l'universo si muovesse lungo il sentiero del buio e lungo quello della luce, senza nulla in mezzo. Era come se lui e Nicholas Linnear fossero due opposte polarità, il protone e l'elettrone che componevano l'ultimo atomo, ruotanti l'uno attorno all'altro a velocità sempre più elevate, respinti e attratti a un tempo, sempre più vicini allo scontro che avrebbe significato la vita per uno di loro e la distruzione per l'altro.

Santi

I samurai del passato aborrivano
l'idea di morire nel proprio letto,
perché speravano soltanto di morire in battaglia.
Anche un prete non sarà in grado
di compiere la sua missione
se non entra in questa disposizione d'animo.

Il prete Ryoi
Dal capitolo 10° di *Hagakure,* il libro dei samurai.

Astoria
Primavera 1957 / Inverno 1945 / Primavera 1961-62

Jaqui Leonforte capì di essere destinata a qualcosa di speciale nel momento in cui incontrò Bernice. Entro le mura del convento del Sacro Cuore di Santa Maria, Jaqui sentiva di possedere una strana luce interiore, grazie alla quale poteva scorgere, al di là della cordialità e della saggezza della madre superiora, il suo cuore di guerriera.

Con la coda dell'occhio Jaqui guardò la mamma che, ormai ne era certa, non possedeva quella stessa luce interiore. Dopotutto era una donna normale sotto ogni aspetto. Talvolta, di notte, nel letto, Jaqui si chiedeva senza posa se fosse capitata per sbaglio in quella famiglia. Forse per una disattenzione lei era stata scambiata all'ospedale con un'altra neonata, e da qualche parte nella città un'altra ragazza stava vivendo la vita che lei avrebbe dovuto vivere. In certi momenti era stata così sicura di quella fantasia che quasi era diventata autistica, come se reagire a qualunque stimolo dell'ambiente esterno servisse a conferire alla sua famiglia quella legittimità che non meritava. Questo comportamento era diventato così ossessivo durante la crescita che la mamma, spaventata, l'aveva fatta visitare da uno specialista di Manhattan. Jaqui ricordava il viaggio in treno sopra il ponte di Manhattan più nitidamente della faccia miope del dottore.

«Sua figlia non ha niente», aveva sentenziato costui. Sua madre ne era stata così sollevata che si era messa a piangere. «Tutto ciò di cui ha bisogno è che lei le dedichi maggiore attenzione. La ragazza è soltanto annoiata.»

Sul treno, durante il viaggio di ritorno, la mamma le aveva detto: «So che sei infelice. L'ho capito da un po' di tempo, ma rimandavo la soluzione del problema senza far nulla». Prese la mano di Jaqui tra le sue. «Pensavo che lo avresti superato da sola.» Aveva respirato ansiosa, guardando fuori dal finestrino sporco del treno. «Invece sei diventata sempre più infelice.» Era arrivato il momento, aveva aggiunto, di portarla ad Astoria.

Jaqui si innamorò del Sacro Cuore di Santa Maria appena varcò la cancellata di ferro e pose piede sul terreno alberato del convento. Amava l'odore delle foglie cadute e umide che si seccavano al sole, le piaceva il forte ronzio delle api che impollinavano le rose e il vivace cinguettio degli uccelli che svolazzavano tra i rami degli alberi.

Ma, soprattutto, avvertiva una *presenza.* Forse era la presenza di Dio, come credeva fervidamente Bernice. O forse era soltanto l'assenza della violenza quotidiana che invadeva a ogni istante il mondo di Jaqui.

Ma qualunque cosa fosse, Jaqui la sentiva come una mano forte, posata sulla spalla, che la guidava. E Bernice conosceva questo suo sentimento.

La facciata di pietra bianca risplendeva al sole come uno specchio lucido. Dalle fessure di una delle finestrelle molto strette che fiancheggiavano la porta principale Jaqui sentì, pur senza vederli, gli occhi di qualcuno che la scrutavano con curiosità e con trepida aspettativa.

Quando la mamma la condusse su per la grande rampa di scale fino alla porta di legno con bande ferrate che si aprì verso l'interno, Jaqui capì che stava entrando in un mondo a sé stante, che stava per iniziare un viaggio che sarebbe durato per tutto il resto della sua vita.

Era la primavera del 1957 e Jaqui aveva quindici anni.

«Credi in Dio?»

«Credo...» Jaqui s'interruppe non sapendo che cosa dire. Non era intimidita da quei penetranti occhi blu o dalle immagini tipicamente cattoliche che ornavano le pareti dell'ufficio di Bernice. Il fatto era che, dopo essere stata battezzata e cresimata, dopo aver frequentato regolarmente la chiesa con i genitori, dopo anni di catechismo, di occhi fissi sull'immagine di Cristo sanguinante in croce, di assoluzioni ricevute in un confessionale che odorava di lucido da scarpe e puzzava di sudore, Jaqui non aveva idee chiare sulle proprie convinzioni religiose più di quante ne avesse su ciò che le sarebbe capitato di lì a un anno.

«Non so se ci credo o no.»

«Bene», rispose Bernice con tale entusiasmo da catturare all'istante l'attenzione di Jaqui. La mamma era rimasta nel roseto, a passeggiare su e giù, con il volto inondato dal sole, e a chiedersi preoccupata se avesse fatto la cosa giusta nell'accompagnare lì sua figlia.

«E come può essere buona la mia risposta?» chiese Jaqui a Bernice.

«Hai risposto sinceramente e questo è un buon inizio», replicò Bernice, che aveva la dote di conferire alle opinioni la certezza dei fatti.

Jaqui osservò alle pareti dell'ufficio i quadri di soggetto religioso, la statua della Vergine con il Bambino, il grosso crocifisso di legno dorato e di colpo si sentì oppressa dal peso di quei simboli. «Non voglio farmi suora.»

Bernice si chinò in avanti e, prendendo le mani di Jaqui tra le proprie, sorrise. «Figlia, non ho alcuna intenzione di farti diventare suora.»

In quel momento Jaqui capì che a scrutarla da dietro quella finestrella di foggia medievale era stata Bernice. La finestra di un castello, con strette fessure che proteggevano dalle frecce e dalle lance del nemico. E il castello si trovava proprio lì, in una strada tranquilla e fiancheggiata da pioppi del Queens. Jaqui guardò Bernice e, con stupore, la vide come se fosse vestita di un'armatura brunita, con una grande spada inguainata al fianco. L'armatura scintillava dello stesso bagliore riflesso dalle pietre

bianche della facciata del convento.

Jaqui mormorò qualcosa, trattenendo il respiro, poi batté più volte le palpebre. Quando tornò a fissare Bernice, la madre superiora era seduta al proprio posto, vestita del solito abito monacale.

«Cosa c'è, figlia mia?»

«Pensavo...» Jaqui chiuse gli occhi di nuovo. Poi ridacchiò imbarazzata. «Pensavo di averla vista coperta di un'armatura medievale. Che sciocchezza, vero?»

Bernice esalò quello che parve un sospiro a lungo trattenuto. Si alzò quasi con le lacrime agli occhi. «Vieni, voglio mostrarti qualcosa.» Ma, anziché alla porta, la condusse verso il retro dell'ufficio, in una rientranza nella quale i muri erano ricoperti dalle scansie di una biblioteca. Allungò la mano dietro una fila di libri. Si sentì uno scatto leggero e una parte della biblioteca si aprì verso l'interno.

Oltrepassarono la soglia e Jaqui si trovò in un corridoio di pietra con il soffitto a volta. Era illuminato da piccole lampade elettriche, poste dentro nicchie nelle quali in un vecchio castello europeo ci si sarebbe aspettati di vedere delle torce. I loro passi riecheggiavano sul pavimento di pietra. In fondo al corridoio Bernice estrasse dalla tasca un mazzo di chiavi e aprì una porta di ferro che stridette rumorosamente sui cardini. La madre superiora la richiuse con attenzione e, sollevato l'orlo della veste, salì una scala a chiocciola di metallo.

La stanza nella quale sbucarono in cima alla scala, benché non fosse grande, era impressionante. Era delimitata da una parete semicircolare, come il torrione di un castello. Da meno di un metro dal pavimento fin quasi al soffitto la parete era composta dalla più magnifica vetrata che Jaqui avesse mai visto. Stranamente, solo un pannello aveva un tema religioso e vi era raffigurata Giovanna d'Arco su un cavallo bianco. Le altre sezioni raffiguravano scene della storia di Francia e d'Italia. Per quanto Jaqui potesse comprendere, il tema predominante era la guerra. La grande vetrata colorata inondava la stanza di una luce multicolore così stupefacente da sembrare un magico caleidoscopio. La luce si riversava su Bernice e su Jaqui, che si sentì come trasformata. Una strana sensazione di calore la invase e fu come se gli orrori di Ozone Park e di East New York avessero cessato di esistere.

«Oh, Bernice», esclamò Jaqui. «È meraviglioso!»

«Lo pensi davvero?»

«Veramente e sinceramente», rispose Jaqui girandosi verso la madre superiora. «Mi sento...»

Bernice le strinse le spalle e i suoi occhi blu trafissero Jaqui. «Che cosa senti?»

«Non lo so.» La ragazza era rimasta senza fiato, come se avesse corso fin lì da Ozone Park. «*Qualcosa...*»

«Sì», scandì Bernice orgogliosamente. «Non mi ero sbagliata su di te.»

Poi fece girare Jaqui verso l'unica parete diritta della stanza. Era costruita con la stessa pietra del corridoio ed era disadorna, fatta eccezione per un dipinto. Il quadro non era grande e tuttavia dominava la stanza come se fosse dieci volte più largo.

«Mio Dio!» esclamò Jaqui.

«Davvero!» confermò Bernice, con gli occhi blu che le scintillavano.

Jaqui si sentì catturata dall'immagine. Ritraeva una persona che indossava un'armatura e teneva al fianco una grande spada. Non calzava l'elmo, appoggiato sulla mano sinistra, e il volto era chiaramente visibile. Era una donna. Una donna il cui portamento non era dissimile da quello di Bernice. L'artista aveva dipinto il bel viso come se fosse avvolto da una luce interiore che si irradiava sulla tela.

«Ma questa è la visione che ho avuto nel suo ufficio», commentò Jaqui con il cuore che le batteva così forte da sembrare che le balzasse in gola. «È lei la figura dipinta?»

«No, sarebbe impossibile: il quadro è stato realizzato secoli fa.»

«Eppure...» Jaqui si avvicinò di più, poi si volse a guardare Bernice. «È lei!»

Bernice scosse il capo. «Solo in un certo senso. È un ritratto di Donà di Piave, la fondatrice del nostro ordine.»

La ragazza continuava a fissare il dipinto stupefatta. «Ma è la mia visione! Bernice, io *l'ho vista.*»

«Più probabilmente, ciò che hai avvertito nel mio ufficio era la presenza di lei dentro di me.»

«Ma guardi il suo viso. È illuminato da...»

«Un'animazione divina.»

«Sì», ammise Jaqui, riconoscendo istintivamente che Bernice aveva ragione. «Ma era una guerriera.»

«Donà di Piave era una monaca», disse Bernice a bassa voce. «Ma era anche una grande combattente, che difendeva il suo popolo. Talvolta, in un

mondo pieno di paura e di malvagità, le due cose possono andare insieme.» Indicò due sedie Savonarola, una di fronte all'altra, che scintillavano per la luce della vetrata colorata. «Siediti, figlia mia. Ci sono molte cose che devi sapere prima che tu possa prendere la tua decisione.»

«Quale decisione?»

«Tu sei speciale, Jaqui. Fai parte degli eletti. Per questo tua madre ti ha portata qui.» Bernice sorrise nella maniera più benevola, ma Jaqui non si fece trarre in inganno. Intelligente com'era, sapeva già scorgere nella donna in piedi al suo fianco la tempra di una guerriera dietro l'apparente dolcezza.

Bernice disse: «Nel nostro mondo le donne vengono considerate o madri o puttane. In entrambi i casi sono giudicate incapaci di gestire gli affari che contano». Aspettò che Jaqui si sedesse. «Conosci Goethe, lo scrittore tedesco?»

«So chi è, ma non l'ho mai letto.»

«Lo leggerai qui, se scegli di unirti a noi», commentò Bernice che sedeva di fronte alla ragazza. «Ha scritto che pochi uomini hanno immaginazione sufficiente per la realtà.» Bernice stava fissando il ritratto di Donà di Piave. «Ma, a ragion veduta, non ha incluso le donne in questo giudizio negativo.»

Si alzò e, seguita dallo sguardo di Jaqui, sollevò il quadro afferrandolo dal basso. Dietro il dipinto di Donà di Piave c'era una nicchia scavata nella pietra del muro, e al suo interno si trovava un oggetto lungo e stretto, coperto da un panno di velluto color porpora, orlato d'oro. Su di esso erano ricamate parole latine che Jaqui non poteva capire.

Girandosi, Bernice tenne l'oggetto davanti a sé e tolse con cautela il panno di velluto. Teneva in mano una spada, una lama di ferro dai riflessi scuri, forgiata evidentemente secoli prima dell'introduzione dell'acciaio inossidabile.

«Questa è la spada di Donà di Piave», spiegò Bernice.

Come attratta da una forza magnetica, Jaqui si alzò dalla sedia e con stupore allungò la mano verso l'arma. Proprio in quell'attimo Bernice perse l'equilibrio e la lama scivolò in basso, tagliando la carne alla base della mano destra di Jaqui.

Stranamente la ragazza non gridò e non sobbalzò. In verità non sentì alcun dolore, ma solo un'insolita pulsazione e, abbassando lo sguardo, vide la mano coperta di sangue.

Bernice, che aveva lasciato per terra la spada ed era uscita di corsa dalla stanza, tornò con un flacone di disinfettante, con qualche garza e dei cerotti.

«Non fa male», disse Jaqui, come se parlasse solo con se stessa.

Bernice, inginocchiandosi, prese il polso della ragazza e mentre puliva e fasciava con cura la ferita, pensò: *Sia lode a Dio. È lei la prescelta.*

«E il tuo vescovo concorda con la tua interpretazione di Goethe?»

«Siamo nel 1945», rispose Bernice a Camille Goldoni. «Il mio arcivescovo è troppo preso dallo sforzo bellico per curarsi di ciò che ha scritto Goethe e ancor meno di quale potrebbe essere la mia interpretazione del suo pensiero.»

Camille - che era stata la zia acquisita di Margarite ed era defunta nei primi anni Settanta - era una donna di corporatura robusta, dalla vita larga e dalle braccia e dalle spalle carnose. Non era graziosa, ma il viso, a suo modo, era bello. Le fattezze decisamente mascoline si combinavano con il portamento risoluto e lo sguardo deciso. Era anche una donna gentilissima e la generosità del suo spirito splendeva come il lume di una lanterna.

Era a colloquio con Bernice perché suo marito, Marco Goldoni, fratello maggiore di Enrico, aveva avuto un ictus. Un fatto insolito per un uomo di quarant'anni. Per fortuna l'episodio si era verificato mentre si trovava da solo in casa con la moglie. Era domenica. Lei lo aveva portato di corsa all'ospedale e, quando il medico personale di Marco le aveva spiegato che cos'era accaduto, Camille aveva deciso sui due piedi che nessuno l'avrebbe saputo. Aveva corrotto il medico e le due infermiere ammesse a curare il malato. Aveva mentito alle guardie del corpo di Marco, che li avevano accompagnati all'ospedale, dicendo loro che il capo soffriva di una forma acuta di intossicazione alimentare.

«Ho pensato che, se si fosse diffusa la notizia dell'ictus che aveva colpito Marco, la famiglia si sarebbe trovata in gravi difficoltà», disse Camille a Bernice. «Enrico è a Venezia e, in ogni caso, è Marco il motore dell'organizzazione, quello che ha le aderenze, che pensa e che programma.»

Aveva gli occhi prosciugati dal pianto, per le lacrime versate in segreto al capezzale del marito. Sedeva con la schiena rigida, consapevole in quel momento di tutte le minuzie che servivano a darle un aspetto decoroso: il trucco, le cuciture diritte delle calze e poco altro. «Ovviamente non so

nulla degli affari di Marco. Come d'abitudine, lui teneva scrupolosamente distinti gli affari dalla vita privata.»

Camille non aveva ancora dichiarato la vera ragione della visita. Per Bernice era normale consolare chi ne aveva bisogno, ma la madre superiora sospettava che Camille fosse venuta per un motivo completamente diverso.

«Vedi, Bernice, avevo bisogno di confidarmi con qualcuno, ma non sapevo a chi rivolgermi. Marco si incontrava con i capi alle sue dipendenze ogni settimana. La maggior parte di loro viene a cena una volta al mese, ma io non so di chi posso fidarmi tra quegli uomini. Chi di loro rimarrà fedele, quando verranno a sapere come stanno le cose? Chi cercherà di tradire la famiglia in questo momento di debolezza?»

«Mia cara, sembra un problema insolubile.»

«No, no. Sono venuta qui dall'unica persona di cui posso fidarmi senza ombra di dubbio.»

Bernice ebbe un tuffo al cuore. Poteva essere questo il segno mondano che lei era stata destinata a trovare? Trasse un lungo sospiro e attese che gli eventi si sviluppassero.

«Marco è stato molto generoso, soprattutto nei riguardi del convento», proseguì Camille. «Io e mio marito fummo entrambi grati ed emozionati quando tu hai accettato di prendere nostra figlia. I medici dicevano che non sarebbe mai sopravvissuta nel mondo esterno e noi non potevamo rinchiuderla crudelmente in qualche istituto.» Tradita dall'emozione strinse il fazzoletto, lo portò agli occhi e cominciò a lacrimare. «Non dimenticheremo mai la tua gentilezza, Bernice.»

La suora si chinò e carezzò la guancia di Camille. «Su, su, mia cara. Marco ci ha sempre trattato con grande cortesia. Si deve a lui se Santa Maria è stato rinnovato, se ha una nuova facciata e una nuova ala. Noi siamo prosperi, mentre altri conventi lottano per sopravvivere e stanno morendo.» Sorrise benevola, mentre Camille le stringeva la mano. «Inoltre, mia cara, tu e io ci conosciamo da anni. Abbiamo passato così tanto tempo nel giardino della contemplazione, parlando di tante cose, mentre le rose crescevano intorno a noi!»

Camille sorrise. «È vero. Ricordo quando ti ho conosciuta per la prima volta. La madre superiora Mary Margaret allora non era vecchissima, ma non stava bene. Non voleva rinunciare alla sua carica, però ti voleva sempre al suo fianco. "Bernice parlerà in vece mia", diceva con quella sua

voce ruvida.»

Bernice annuì. «Dio mi perdoni, ma sarà davvero una benedizione quando morirà.» Scosse il capo. «È troppo il dolore che deve sopportare.»

«Bernice, devo chiederti una cosa. So che tu non sei all'oscuro di quale sia la vera attività della famiglia Goldoni e tuttavia ci hai sempre trattato con amicizia.»

«Naturalmente.» Bernice prese una mano di Camille e la strinse fra le sue trasmettendole quel calore carismatico che era uno dei suoi straordinari talenti. Era una donna alta e snella con un viso di sorprendente espressività. Qualcuno aveva detto una volta che Bernice possedeva lo sguardo di un matematico. Uno sguardo analitico, che coglieva ciò che a molti altri sfuggiva nei movimenti minuti della vita quotidiana. Bernice era tutt'altro che mitezza e indecisione. Fra le donne del quartiere era conosciutissima perché era dura come un uomo, ma assai più equa nei suoi giudizi. Leggeva con acume sia i libri sia il carattere delle persone. Non faceva nulla senza un motivo. «Sono una pragmatica, come lo sono le migliori persone che si trovano nella mia posizione», rispose. «Devo curare questo gregge e, per di più, prego due volte al giorno per l'anima di Marco. Quando penso a lui, sorrido e mi dico: "Senza peccatori come Marco la Chiesa non farebbe più affari".» Bernice sorrise. «Mia cara, devi sapere che noi due non potremmo essere più vicine neppure se fossimo sorelle.»

«È vero.» Camille posò le mani in grembo, tormentando con le dita il fazzoletto bagnato. «È così.»

Da una qualche parte del convento si levò un dolce canto, che penetrava i muri di pietra. Il latino degli inni liturgici sembrava di immenso conforto; il lento salmodiare placava il battito violento del cuore.

«Camille, dimmi come posso aiutarti.» Bernice girò le palme verso l'alto. «Ti garantisco che niente di ciò che potresti chiedermi mi sarà di peso.»

Camille annuì, prendendo coraggio a quelle parole dell'amica. «Sono venuta qui in un momento di disperazione per chiederti consiglio.» Fissò i penetranti occhi blu di Bernice. «Tutta la mia famiglia è in pericolo. Dimmi cosa devo fare.»

Lei si tirò indietro sulla sedia. Ora capiva che cosa doveva affrontare: niente meno che il suo destino. Poteva assaporarlo, soppesarlo nella palma della mano e tuttavia si sentiva incredibilmente tranquilla. «Mia cara,

prima di procedere oltre, voglio dirti che dispensare consigli è facile, ma attenervisi è tutta un'altra cosa.»

«Oh, Bernice, sono venuta qui, no?» Le lacrime spuntarono negli occhi di Camille. «Sei l'unica persona a cui mi sia rivolta. Non potrei andare da nessun'altra parte. Qualunque consiglio mi darai, ti giuro che lo seguirò.»

«Questa è una casa di Dio. Quando si fa un giuramento, lo si pronuncia per sempre.»

Camille deglutì a fatica. «E che sia per sempre.»

Bernice annuì. «Molto bene. Il mio consiglio è di considerare le parole di Goethe: "Pochi uomini hanno immaginazione sufficiente per la realtà". Ti spiegherò come questa frase si applichi al caso nostro. Mia cara, tu parli di abitudini tradizionali. Mi dici che non sai nulla degli affari di tuo marito e io ti credo. Ai suoi occhi - e agli occhi di tutti gli uomini - questa è una condotta giusta e conveniente. Ma, ispirandomi alla sentenza di Goethe, io dissento fortemente da questa tradizione.

«Voglio dire: gli uomini hanno fatto a modo loro per tanto tempo e con quali risultati? Ci hanno regalato guerre e spargimenti di sangue, perché è questo il modo in cui gli uomini sistemano i loro contrasti. Ma le morti dei nostri figli non possono in alcun modo garantirci un futuro migliore.»

Bernice alzò l'indice. «Voglio che tu consideri questo fatto. Forse la malattia di tuo marito è un segno. Tre notti fa ho avuto una visione: Dio allungava la mano nell'oscurità e scoccava una folgore. Dove fosse diretta, allora non lo sapevo, ma ora lo so.»

Il viso di Bernice era pieno di quell'animazione divina dipinta nel volto della fondatrice dell'ordine. «Questa è opera di Dio, Camille, e dobbiamo riconoscere il suo piano in ciò che è successo. Nel momento in cui riconosciamo questo, trasformiamo la tragedia in una vittoria.»

Camille scosse il capo. «Non capisco. Come possiamo interpretare l'ictus che ha colpito Marco come un segno di Dio?»

«Pensa alla citazione di Goethe. Gli uomini sono stati uniti in società per secoli, e per secoli il mondo è girato intorno alle conquiste territoriali e alla guerra.»

«Ma è così che va il mondo, Bernice. Non possiamo far niente per cambiarlo.»

«In apparenza, no. E alla superficie le cose vanno come devono andare. Ma, Camille, come ben sai, le apparenze non sono tutto.» Bernice si portò un dito al naso. «Chi sa mantenere i segreti sono le donne e i morti. Per noi

è un fatto naturale. Una donna mente al proprio uomo ogni giorno nella vita allo scopo di garantirgli la felicità o di preservarlo dal dolore, non è così?» Sospirò. «Qualche volta sono convinta che Dio ha infuso la dolcezza nei nostri volti e nelle nostre voci solo a questo scopo.»

«È vero.» Camille annuì. «In famiglia l'uomo dice: "Non farmi domande e io non ti racconterò bugie". Ma il talento di una donna consiste nel far sembrare verità le sue bugie.»

«Ed è stato così durante il corso dei secoli.» Bernice prese Camille per mano e la portò nella stessa stanza a forma di torre nella quale avrebbe accompagnato Jaqui una dozzina di anni dopo. Camille, quando pose piede nella stanza, sospirò. Il sospiro che si fa quando si inala il profumo intenso della prima rosa estiva, per esprimere non solo contentezza, ma anche piacere.

Dopo che Camille si colmò lo sguardo della vista della vetrata multicolore, Bernice le mostrò il ritratto della monaca-guerriera.

«Molti anni fa, nel Quindicesimo secolo», raccontò, «venne formata una società segreta, una società di donne chiamata Ordine di Donà di Piave. A quei tempi le donne esercitavano il potere segretamente, in luoghi non sottoposti alla sorveglianza quotidiana degli uomini. Un convento era la sede ideale per conservare quel potere, non credi?

«L'ordine fu costituito perché le donne abbastanza forti da oltrepassare con la fede i confini del proprio sesso sentivano che era giunto il momento di assumere un ruolo attivo nella creazione di un futuro nel quale i loro figli non dovessero marciare in guerra verso la morte né dovessero tornare mutilati nel corpo e nello spirito, un futuro in cui le loro figlie non fossero lasciate sole ad allevare la prole.

«Molti secoli dopo, questa società si trasferì nel nostro paese e qui è rimasta, in attesa del giorno della rinascita. E, Camille, io credo davvero che *questo* sia il giorno.» Bernice indicò il quadro. «Viviamo in un'epoca non molto diversa da quella di Donà di Piave. Un'epoca di paura e di malvagità.»

Cinse con un braccio la spalla di Camille. «Il segno mandato da Dio non soltanto indicava in anticipo l'infermità di Marco, ma anche il passaggio del potere dalle sue mani nelle tue.»

«Cosa?» Camille parve atterrita.

«Ascoltami bene, mia cara. Sei venuta da me perché hai detto che sono l'unica persona di cui puoi fidarti. Dunque, fidati ora che ti dico che questa

è la nostra occasione per prendere il potere.» Alzò l'indice. «E ricorda ciò che hai giurato davanti a Dio e ai suoi intermediari.»

Camille parve sconfitta. «Ma, anche se quello che dici è vero, come posso io sostituire mio marito? Viviamo in un mondo dominato dagli uomini. E più che mai nella famiglia. Credi sul serio che qualcuno dei capi che prendeva ordini da Marco ascolterebbe una sola parola di quello che dirò io? Ammesso che io sappia dare ordini.»

«Non è difficile impartire ordini», replicò vivacemente Bernice. «Bisogna solo pensare con consequenzialità logica e tutto apparirà chiaro. Affronta un problema per volta e vedrai che tutti si risolveranno, come nel gioco del domino.» Annuì. «Quanto al resto, hai ragione, i luogotenenti seguiranno solo gli ordini che crederanno provenire da Marco in persona... o da qualcuno che lui ha designato a rappresentarlo.

«Perciò ti suggerisco di prendere contatto a Venezia con Enrico e di insistere perché venga in soccorso del fratello maggiore.»

«Ma Enrico è un esportatore di tessuti. Non sa nulla della vera attività di Marco.»

«Allora imparerà insieme con te. La cosa importante è che, fino a questo momento, hai preso tutte le decisioni giuste. Nessuno sa della malattia di Marco e, se Dio vuole, non lo sapranno mai. Enrico diventerà il suo emissario, poi il suo portavoce e, alla fine, lo sostituirà alla guida della famiglia. Soltanto che saremo noi a prendere le decisioni dietro le quinte, nella santità del convento, e nessuno lo saprà mai.»

Camille tremava. «Oh, Bernice, non so. Il tuo piano mi spaventa così tanto!»

«È naturale che sia così. Ma pensa, mia cara, quale forza di bene puoi diventare! Frena la paura per la tua persona. Agisci muovendo da un luogo di luce e di verità. Pensa al di là dei confini della casa e del focolare domestico. Proponiti scopi che oltrepassino quelli che furono di Marco e della famiglia. Pensa solo a Dio e alla splendida opportunità che ti ha offerto. E ricorda che tutte le risorse dell'Ordine di Donà di Piave saranno a tua disposizione per sempre.»

Dopo aver accompagnato Camille all'uscita, Bernice andò in cucina e, preso del cibo su un vassoio, tornò nella stanza a forma di torre. Di qui, attraverso un'altra porta nascosta, entrò in una stanza più spaziosa, ammobiliata come camera da letto. Due spesse tende coprivano le finestre che davano sul cortile interno, al centro del quale c'era il giardino della

meditazione. Fiori freschi in vasi di vetro ornavano la stanza. Su un tavolinetto di legno, posto insieme con una poltrona comoda ma consunta vicino a una delle finestre, una lampada emanava una luce fioca. Sull'altro lato della camera c'era un grande letto a baldacchino di mogano e di ebano. Era un capolavoro di falegnameria, una suppellettile molto antica, trasportata per nave dall'Europa in pezzi separati.

Bernice si fermò in mezzo alla stanza, aspettando che gli occhi si adattassero alla semioscurità.

«Sei tu, Bernice?» La voce era aspra e stridula, come il rumore di una ramazza sul marciapiede.

«Sì, Mary Margaret.»

«Che cosa è successo?»

«Marco Goldoni ha avuto un ictus.»

«È grave?»

«Sembra di sì.»

«Era davvero un uomo così cattivo?»

«Abbastanza, suppongo», rispose Bernice. «Ma, come in tutte le cose, dipende dal punto di vista.»

«Però è stato sempre molto generoso con noi. Molto generoso. E ora Camille è venuta a trovarci.»

«Sì.»

«Dio sia lodato.»

Bernice si avvicinò al letto. Nonostante tutti i suoi sforzi, nella stanza persisteva l'odore dolciastro e nauseante della malattia e della morte imminente. «Loderò Dio quando ti darà un po' di pace.»

Mary Margaret sospirò. «Quanta rabbia dentro di te. Dovresti portare la spada al fianco.» La sua voce gracchiante si spezzò in un attacco di tosse spasmodica. Bernice si avvicinò con qualche salvietta di carta per raccogliere l'espettorato della vecchia. «Tirami su.»

Mary Margaret aveva perso tutti i capelli e il volto era infossato per l'età e per la malattia devastante. Indossava una veste da camera di raso di color azzurrino, un regalo delle donne che abitavano nella via del convento e che la conoscevano. Era una tinta disgustosa, ma a lei piaceva lo stesso. Gli occhi scuri sembravano enormi nel volto cadaverico che pareva ridotto al solo cranio. Molto tempo prima Bernice aveva fatto togliere tutti gli specchi dalla stanza e dal bagno adiacente.

Il volto di Mary Margaret era tutto raggrinzito e l'anziana madre

superiora sembrava una bambola di pezza consunta che fosse stata buttata via. «Dev'essere stato difficilissimo per lei venire qui.»

«Penso che sarebbe stato ancor più difficile per lei restare inerte. E poi sa che le vogliamo bene. E ora sa anche che possiamo aiutarla.» Bernice baciò Mary Margaret sulla fronte fredda. «È soprattutto di questo che ha bisogno.»

Mentre Bernice le aggiustava i cuscini dietro la schiena, Mary Margaret disse: «E' successo. Abbiamo la nostra occasione, vero?»

«Sì.»

La vecchia suora allungò la mano adunca e con un polpastrello ossuto batté sul dorso della mano di Bernice. «È ciò per cui abbiamo sempre pregato, ma tu non sembri felice.»

«Oh, lo sono.» Si scostò dalla fronte una ciocca di capelli. «Ma sono anche preoccupata.»

«Dato che sei dell'umore giusto, preoccupati di darmi da mangiare.»

Lei prese il vassoio e si sedette sul bordo del letto. «Hai fame?»

«Non molto. Ma ho bisogno di mangiare, vero?»

Con un cucchiaio d'argento Bernice raccolse un po' di verdura bollita e tritata e imboccò l'anziana donna.

«Stavo sognando quando sei arrivata.»

«Mi dispiace di averti disturbato.»

«Oh, non mi hai disturbato. Nella mia condizione non ho più nozione del tempo e dello spazio. Sognavo di essere tornata bambina e nel sogno sapevo che ero in questa stanza e che tu stavi arrivando. È strano, vero, che più ci si avvicina alla morte e più si capisce la natura del tempo? Il tempo non esiste. Non esiste veramente, almeno non per me. È come una ruota che gira costantemente. Ciò che è successo due anni fa è non meno chiaro di quello che è capitato due minuti fa. E lo stesso si può dire di quello che è accaduto venti o quaranta anni fa. Sono tutti momenti sulla ruota e, capisci, la ruota continua a girare.»

Mary Margaret chiuse gli occhi mentre mangiava. Bernice sapeva che masticare le costava fatica; ma forse, in quel modo, poteva concentrarsi meglio.

«Ero tornata bambina, nel sogno», proseguì l'anziana madre superiora. «Ma in verità non era un sogno. *Ero* di nuovo una bambina, senza più questo corpo in disfacimento.» Aprì gli occhi. Forse voleva accertarsi che Bernice la ascoltasse. Era sempre stata sua abitudine ricorrere a simili

trucchi. «Ci credi?»

«Sì, Mary Margaret, ci credo.»

Soddisfatta della risposta, l'anziana suora prese un'altra cucchiaiata di cavolfiore e di piselli e chiuse gli occhi, masticando con metodica lentezza, così come si muove un soldato che si addentra a fatica nella foresta vergine.

«Ma, pur essendo bambina, sapevo tutto quello che so adesso. Era straordinario! Essere così giovane e così esperta. Puoi immaginarlo?»

Talvolta Mary Margaret poneva domande per le quali nessuna risposta era appropriata. Per lunga consuetudine, Bernice riconobbe che era quello il caso. Le diede un'altra cucchiaiata e rimase in silenzio.

«La verità è che nessuno può immaginarlo se non ne ha fatto esperienza», continuò Mary Margaret. «Dio agisce in modi misteriosi. Vedi, ho una ricompensa per il mio dolore. Posso vagare attraverso la vita senza limiti e posso trovare Dio in tutti gli angolini dove non si ha mai il tempo di guardare quando si vive giorno dopo giorno.»

Per il momento aveva smesso di mangiare e teneva gli occhi aperti, luminosi, come Bernice li ricordava prima che la sofferenza li avesse offuscati per sempre.

«Vedi, c'è fede e poi c'è ancora fede», mormorò Mary Margaret. «Oh, la fede in Dio non vacilla mai. Mai. Ma è così entusiasmante *vedere* effettivamente la sua mano all'opera e sperimentare sempre da capo come si è stati plasmati dalla sua mano e dalla sua saggezza.»

Per un attimo rimase in silenzio, riposandosi, e il lucore dei suoi occhi fu di nuovo velato dalla sofferenza.

«Mmm», mormorò. «Non voglio più mangiare. Qualunque cosa mi dai, ha il sapore della colla.»

Bernice depose il cucchiaio e pulì le labbra di Mary Margaret. Sapeva che era meglio non contraddire l'anziana donna, neppure in quello stato di estrema prostrazione.

«Perché tu non creda che stavo vaneggiando», riprese bruscamente Mary Margaret, «tutto quello che ho detto significa che dovrai sempre perseverare, a dispetto delle tue preoccupazioni e dei disastri che possono capitare... perché ci saranno rovesci, di questo puoi esser certa. Dio è con noi. È per sua volontà che l'Ordine di Donà di Piave è stato fondato. È per sua volontà che Donà di Piave fu obbligata a prendere la spada. Il doge di Venezia mandò Donà di Piave e le sue monache guerriere a presidiare il

Sacro Cuore di Santa Maria quando la Serenissima era assediata da Carlo VIII di Francia nel 1495. Dopo che i soldati di Venezia furono sconfitti, Donà di Piave ebbe una visione celeste. Dio guidò lei e le sue monache guerriere a raccogliere le armi dei soldati e a difendere il Sacro Cuore.

«Tredici anni dopo, quando papa Giulio II, Luigi XII di Francia, Ferdinando d'Aragona e l'imperatore Massimiliano formarono la lega di Cambrai per spartirsi avidamente il territorio veneziano sulla terraferma, Donà di Piave e il suo ordine poterono saggiamente esercitare l'autorevole influenza che lei e le sue discepole avevano accumulato nell'ombra - in quei margini frastagliati della storia dove le donne si sono rifugiate e, a quel che sembra, dove sono destinate a rimanere - per dividere e sconfiggere i nemici di Venezia.»

Mary Margaret sorrise. «Il doge e il consiglio della Serenissima si presero il merito del successo diplomatico. Ma noi sappiamo come sono andate veramente le cose. Sono state le donne del nostro ordine che hanno mutato il corso della storia attraverso le opportune pressioni esercitate nel letto di un monarca francese, nel *boudoir* dell'imperatore, all'orecchio del papa. Fu l'ordine a educare Lucrezia Borgia, e quasi tutte le mogli della famiglia Mocenigo, così potente che da essa uscirono ben sette dogi, insieme con innumerevoli altre donne conosciute per la loro capacità di intrigo politico in una cerchia ristretta e segretissima.

«Abbiamo diretto il corso della politica delle nazioni, abbiamo combattuto con successo i nostri nemici, abbiamo fatto sì che la pompa e il potere dei re, di uomini di stirpe illustre o di oscuri natali, agissero al nostro comando. Sì, abbiamo sviluppato in sommo grado l'arte di esercitare il potere per procura. Abbiamo imparato bene la lezione, cioè che la gestione diretta del potere è proibita a noi donne. Ma ci sono tantissimi altri modi di esercitare autorevolezza nei quali le donne eccellono.»

Mary Margaret lisciava il copriletto mentre parlava con lo stesso ritmo lento col quale recitava le preghiere latine. «Gli uomini non sono abituati all'adulazione astuta e perciò non sanno riconoscerla nemmeno quando se la trovano sotto il naso. Preferiscono pensare che sia la verità, soprattutto quando proviene da una donna con un bel viso e un corpo seducente. Per questo nel nostro ordine non facciamo il voto di nubilato, anche se teniamo nascosta questa omissione a ogni arcivescovo al quale rendiamo conto del nostro operato. Dio ci ha dato certi strumenti con i quali possiamo

realizzare nell'ombra ciò che non potremmo fare in piena luce.»

Restò in silenzio per un po' di tempo e Bernice poteva sentirla respirare rumorosamente come un vecchio orologio che batte il tempo. Bernice cominciò a piangere, anche se si era ripromessa di lasciar scorrere le lacrime solo quando fosse stata sola.

Sentì le mani vecchie e secche sulle sue. «Perché piangi, figlia mia?»

Bernice strinse le proprie mani a pugno con grande forza. «E' così ingiusta questa sofferenza.»

«Parli da vera guerriera. Ma la spada non è sempre la risposta giusta. La fede sì.»

«La fede.» Pronunciò la parola come se le lasciasse un gusto amaro in bocca.

«Ascoltami.» Mary Margaret si sforzò di sedersi più in alto nel letto e la sua veste di raso frusciò come le ali di un insetto. «Una persona che serve Dio quando è trattata amabilmente da Dio non ha meriti per questo. Ma chi serve l'Altissimo quando Dio sembra crudele e irragionevole ha adempiuto la sua missione.»

Bernice chinò il capo, sperando che le lacrime cessassero.

«Ora dimmi perché sei preoccupata», chiese bruscamente Mary Margaret.

Bernice fece un lungo sospiro prima di cominciare. «Io succederò a te nel proseguire l'opera dell'ordine. Ma chi verrà dopo di me? Fra le suore non ci sono candidate idonee. Nemmeno una.»

Il viso di Mary Margaret si era fatto di pietra. «Questo dev'essere l'ultimo dei tuoi problemi, ora.» Il suo dito ossuto tornò a picchiettare sul dorso della mano di Bernice. «Smetti di fare tutto da sola. Ricordati di pensare soltanto al compito che hai dinnanzi in ogni momento e così potrai risolvere tutto. E lasciamo a Dio di fare la sua parte. Vedrai. Lui ti porterà che ti succederà, così come ha portato te a me.»

«Come potrò riconoscerla, Mary Margaret?»

La vecchia donna rimase in silenzio a lungo. Gli occhi erano di nuovo appannati e Bernice sapeva che l'anziana madre superiora stava scrutando gli eventi nella ruota della vita.

«La riconoscerai», sentenziò alfine, «perché avrà le mani coperte di sangue.»

Mentre Bernice raccontava la storia di Camille, il sole era calato e ora la

stanza a forma di torre era avvolta nella penombra. Un uccello mimo iniziò a cantare e le note penetrarono oltre le pareti di pietra e la vetrata colorata.

«Perciò i Goldoni offrivano sussidi al convento», osservò Jaqui, rivolgendo a Bernice uno sguardo interrogativo. «Enrico Goldoni e mio padre, John, non si possono vedere.»

«Per dirla con chiarezza, sono nemici», commentò lei.

«E allora perché io, una Leonforte, mi trovo qui?»

Bernice sorrise. «È come ti ho detto. Tu sei speciale, sei una delle elette. Sotto questo profilo, l'inimicizia tra i Goldoni e i Leonforte è irrilevante.» Prese la mano della ragazza e Jaqui sentì il calore della potenza interiore di quella donna. «D'altro canto, il ruolo dei Goldoni qui non è noto.» I suoi penetranti occhi blu fissarono quelli di Jaqui. «Né deve esserlo.»

«Capisco», rispose Jaqui dopo qualche istante. «Non lo dirò a nessuno.» Quelle parole, in qualche modo, la fecero sentire più vicina a Bernice e questa sensazione le piacque molto.

Nel breve silenzio che seguì, Bernice abbozzò un sorriso. «Immagino che ti stia chiedendo come ho avuto tue notizie. Tuo nonno Cesare e io siamo vecchi amici.»

«Amici? Lui sa del coinvolgimento dei Goldoni nel Sacro Cuore di Santa Maria?»

«Oh sì. Ma posso garantirti che è il solo a saperlo. Vedi, Jaqui, tuo nonno è un uomo straordinario. È stato uno dei pochissimi che nel corso dei secoli ha compreso il ruolo che noi abbiamo svolto. Ha voluto solo aiutarci. Per questo mi ha parlato di te.»

«Cosa?»

Bernice annuì. «Sì. Mi ha parlato di te molte volte.»

«Nonno Cesare ha fatto questo?» Jaqui era stupefatta. Sapeva che il nonno l'amava, ma pensava che, come tutti i nonni italiani, fosse attento solo ai nipoti maschi.

«Ti ha tenuta d'occhio mentre crescevi. Lui conosce bene il potere del nostro ordine.»

Jaqui guardò Bernice per qualche istante. «E così ora lei pensa che Dio mi abbia mandata da lei, proprio come ha inviato lei da Mary Margaret.»

Bernice rimase a lungo in silenzio, immersa profondamente nei suoi pensieri. «Credo a ciò che mi dice il cuore», rispose infine. «Le menzogne e le visioni fallaci si mascherano in tutte le forme e in tutti i modi. Ma tu hai avuto la visione di Donà di Piave proprio come l'ho avuta io quando

venni qui e il mio cuore conferma, a ogni palpito, la verità dell'ordine divino delle cose.» I suoi occhi si posarono su Jaqui e sorrise. «Questa è la mia perifrasi per dire sì, per riconoscere che Dio ti ha mandata. Lo credo fin nelle più intime fibre del mio essere.» Alzò le mani e poi le riportò in grembo. «Ma l'esperienza mi dice pure che ciò che sento è insignificante... se non lo senti anche tu.»

«Ma lo sento anch'io», proruppe Jaqui. «Voglio dire che ho sentito *qualcosa* dal momento in cui ho varcato il cancello del convento. Che cos'è? È Donà di Piave che mi parla o è Dio che mi tocca con la sua mano?»

Bernice scosse il capo. «Posso aiutarti in molte cose, mia cara, ma non in questa. Tu devi scoprire da sola la natura di questa *presenza,* perché essa è diversa per ognuno di noi.» Guardò nel fondo degli occhi di Jaqui. «Pensi che possa interessarti?»

Aveva pronunciato quelle parole come se stesse chiedendo a Jaqui se le piaceva fare insieme con lei una bella passeggiata, ma la ragazza capiva bene il senso di quella domanda. Ricercare la natura di quella *presenza* sarebbe diventato l'impegno di tutta una vita. In un certo senso l'enormità della cosa la spaventava. Tuttavia provò una strana sensazione di esultanza che non aveva mai sentito prima. Non era forse quel genere di enigma proprio ciò che aveva sempre cercato? Era qualcosa di altro rispetto al mondo grigio e pauroso nel quale era nata e dal quale aveva disperatamente cercato di fuggire quasi per tutta la vita.

«Sì», rispose con un sussurro fioco. «Mi interessa moltissimo.» «Ah, moltissimo», ripeté Bernice annuendo. «Questa è una buona cosa, perché sin dall'inizio ho saputo che tu sei, come me, un agente di cambiamento.» Le porse la mano e, quando Jaqui la prese, trasmise nella ragazza il proprio calore carismatico.

«Ecco», disse Bernice. «Il patto è stato siglato.»

Jaqui aveva sempre pensato che dentro suo fratello Michael ci fosse un lupo che lo divorava e che cercava disperatamente di uscire da lui. Ed era quella disperazione a spaventarla. Poteva ammirare l'innata intelligenza del fratello e approvare la sua decisione di tenersi a distanza dalle attività della famiglia che avevano già intrappolato Cesare, ma riconosceva il pericolo della belva nascosta dentro di lui e ne tremava di paura.

E tuttavia...

Che cosa c'era in Michael che le dava l'impressione che loro due fossero anime gemelle? Tutta sola, di notte sognava di lui. Nel sogno si trovavano in una radura di un grande bosco. Li circondava una tenebra paurosa nella quale scorrazzavano gli animali da preda. La radura era illuminata dalla bianca luce della luna, ma le fitte fronde degli alberi non permettevano alla luce lunare di penetrare nel bosco.

Michael, alto e bello, non aveva paura, mentre lei poteva sentire su di sé il terrore come una seconda pelle, come una matassa dipanata da un insetto invisibile.

Michael, gridò. *Aiutami, ho paura!*

Lui le sorrise in quel modo particolare, un po' sciocco, con cui sorrideva soltanto a lei.

Michael! gridò Jaqui ancor più forte.

Ma lui non poteva sentirla e allora lei capì che era muta. Udì il canto liturgico delle preghiere latine, afferrò la mano di Michael e fuggì con lui nella tenebra del bosco.

E in quella tenebra poteva sentire il battito gemello dei loro cuori, sincronizzati e armonizzati come le voci corali del canto liturgico. Lei lo condusse sempre più all'interno del bosco minaccioso, finché la radura e la luce della luna rimasero soltanto un ricordo. Perché, perché? Che cosa stava cercando?

Si svegliò con l'idea che stavano per essere assaliti da qualche fiera e il pensiero le girava in testa come una ruota: *Io gli ho fatto questo. È tutta colpa mia.*

Quel sogno era vividamente impresso nella sua mente dalla calda sera del giugno 1961, quando aveva trovato Michael sul tetto della casa dove abitavano a Ozone Park. Il nonno gli aveva regalato un telescopio, il regalo perfetto per un ragazzo che anelava a superare i confini del suo mondo limitato. D'altronde il nonno sembrava conoscere sempre i desideri più forti dei nipoti. Per il suo ultimo compleanno, il giorno di San Valentino, quando lei aveva compiuto diciannove anni, le aveva regalato un libro sulle origini della nazione italiana. Per il compleanno di Cesare, aveva scelto una pistola.

Quella sera c'era come una strana febbre che sprigionava da Michael, quasi che anche lui possedesse una seconda pelle, sotto la quale una persona fino allora sconosciuta bramava di uscire all'aperto. Quella sera lui era, a seconda dei momenti, bramoso e insieme abulico, come se una

domanda centrale nella sua mente non fosse stata ancora risolta.

Lei aveva manifestato un certo interesse per le stelle, anche se parevano così lontane e morte come il latino. Ma persino il latino, quando veniva cantato in un inno religioso, possedeva una certa bellezza formale che le stelle, nella loro fredda distanza, non avevano. Le stelle erano troppo estranee per lei. Però Jaqui voleva parlare con il fratello a ogni costo e non sapeva come protrarre la sua presenza sul tetto. A Michael piaceva stare solo; forse gioiva persino della sua solitudine. Questo era un altro aspetto di lui che la spaventava. La solitudine era troppo esigente; richiedeva una capacità di concentrazione che Jaqui solo ora stava cominciando a esplorare con Bernice negli studi che conduceva a Santa Maria.

Era stata così stupida quella sera! Era arrivata così vicino a lui che aveva sentito crollare tutte le proprie difese. Desiderava ardentemente confidarsi con lui, dirgli del viaggio straordinario che stava per intraprendere, ma all'ultimo momento si era ritratta. Che cosa aveva pensato? Mantenere il segreto era diventato parte integrante della sua vita. Se era così pronta a rompere la promessa fatta a Bernice e all'ordine, allora questo significava che aveva commesso un gravissimo errore e che doveva abbandonare subito la sua educazione dentro il convento.

Ma lei sapeva che non l'avrebbe fatto. L'ordine era tutto per lei. Il suo destino era sostituire Bernice: lo sapeva con la stessa certezza con cui respirava. Ma che cosa c'era in Michael che la spingeva a volersi confidare con lui?

Quella sera, nell'intimità di quel colloquio sul tetto della casa e poi nella tragedia che era seguita, Jaqui era riuscita a capirlo. Osservando come Michael reagiva istintivamente e tanto più *intelligentemente* di Cesare all'omicidio del nonno, si convinse che la belva in lui era stata lasciata libera da qualche misteriosa trasformazione. Forse l'aver assistito alla morte del nonno aveva fatto nascere la creatura con la seconda pelle che si annidava sotto la sua superficie. E, in piedi vicino a lui, nel cortile insanguinato, mentre i flash illuminavano i muri degli edifici con la loro luce violenta, lei comprese tutto. Il suo sogno e la realtà si fondevano sino a formare una realtà del tutto nuova. Jaqui si trovava con lui nelle tenebre di un bosco spaventoso e sapeva perché gli aveva preso la mano ed era corsa via dalla dolcezza della luce lunare dentro i pericoli della foresta. Era proprio quella belva, così spaventosa, che la attirava verso di lui.

Cesare invece era un libro aperto. Nella strada terrorizzava tutti, ma a lei non faceva paura, anche se la sgridava incollerito. Spesso sospettava che Cesare si arrabbiasse così perché sapeva che lei poteva vedere quello che c'era dentro di lui. Non era difficile capire Cesare: lui adorava la mamma ed era quasi distrutto dai sentimenti conflittuali a proposito del padre. Era tipico di lui ignorare per comodità i difetti della madre, la sua estrema passività, la maschera di sofferenza che da lungo tempo era diventata parte di lei. La mamma pensava di allevare i figli, ma tutto ciò che faceva era in realtà di soffocarli. La sua passività minacciava di renderli passivi o, come nel caso di Cesare, eccessivamente violenti.

Se solo Johnny non li avesse abbandonati per i suoi folli disegni, pensò Jaqui. Perché in cuor suo lei era certa che quel padre ribelle si era trovato una donna più giovane e bella della mamma e viveva con lei in qualche caldo paese tropicale. In che altro modo spiegare le voci e le allusioni su una grave umiliazione patita dalla famiglia? Come spiegare altrimenti che il nonno Cesare non parlasse mai di lui? Era come se Johnny Leonforte non fosse mai esistito. Se il nonno conosceva il terribile segreto del figlio, lo teneva ben chiuso dentro il suo cuore.

E che dire della mamma? Sapeva che cos'era successo a suo marito? Se fosse vivo o morto? Jaqui si era posta quelle domande così tante volte che quando, in un lungo e triste pomeriggio, aveva scoperto la madre seduta in lacrime sul grande letto non le venne neppure in mente che le risposte fossero a portata di mano.

Accadde un anno prima che lei entrasse nel convento del Sacro Cuore di Santa Maria: quando Jaqui si era precipitata nella stanza, la mamma era trasalita e aveva fatto scivolare qualcosa sotto il copriletto. Pensando dapprima che fosse una specie di gioco, Jaqui si era arrampicata sul letto e girando intorno alla mamma aveva afferrato da sotto il copriletto una lettera aperta.

«No!» aveva gridato la mamma con tale inattesa ferocia che Jaqui si era fatta riprendere la lettera. La mamma l'aveva immediatamente accartocciata tra le mani.

«Di chi è la lettera, mamma? Dimmelo.»

«Non posso.» Il viso della mamma era colmo di un'angoscia che Jaqui non aveva mai visto e di cui aveva soltanto letto la descrizione nei libri.

Con l'intuizione emotiva tipica degli adolescenti, Jaqui disse la prima cosa che le era passata per la testa: «È di Johnny».

Appena pronunziate, quelle parole le parvero assurde. Johnny Leonforte, ammesso che fosse ancora vivo, senza dubbio in quel momento stava abbronzandosi su qualche spiaggia con una bionda dalle grosse tette e...

Ma qualcosa di strano nella scena la colpì. «*E'* di Johnny.»

«Vorrei che lo chiamassi papà.» Gli occhi della mamma si riempirono di lacrime. Jaqui, che si era spaventata senza sapere il perché, si inginocchiò sul letto e portò le braccia alle spalle tremanti della mamma.

«Bambina mia», piangeva la mamma. «Tu capisci troppe cose. Sai troppe cose.» Scosse il capo. «Non è giusto, tu sei l'unica persona con la quale potrei confidarmi.» '

Jaqui avvicinò il capo a quello di lei. «Johnny è vivo?»

«Giuramelo, Jaqui. Giura davanti a Dio e alla Vergine Maria che non lo dirai a nessuno.»

«Ma perché no?»

«*Giuralo!*» Di nuovo Jaqui sentì nella madre quell'inaspettata forza di volontà e giurò, chiedendosi da quale pozzo profondo scaturisse quel vigore furioso.

«È vivo.» Lo ammise in un sospiro e Jaqui, col cuore affranto oltre ogni dire, le asciugò con il pollice le lacrime dagli occhi. «No, tesoro, lasciale. Piangere mi fa bene. Tanta pena trattenuta per così tanto tempo... non è una cosa salutare. Tuo nonno ne sa qualcosa.»

«Lui sa che Johnny è vivo?»

Annuì. «Lui sa tutto. Ogni particolare. Ma non azzardarti a chiederglielo. Piuttosto che ammetterlo, si taglierebbe la gola. E si arrabbierebbe molto con me se sapesse che te l'ho detto.»

Jaqui strinse la spalla carnosa della madre. «Ma cosa *è successo?* Dov'è Johnny?»

Lei aveva abbassato la testa, abbattuta. «Non lo so. In genere le sue lettere venivano dal Giappone, ma ora i timbri postali sono di qui, di diverse città degli Stati Uniti. Ma non penso che si trovi in alcuna di esse.»

«Sta tornando?»

«Non lo so.» Mormorò la risposta con voce così flebile che Jaqui dovette abbassarsi per sentirla.

«Mamma, perché se n'è andato?» La prese per le spalle e la scosse. «Perché ci ha lasciato?»

Lei scuoteva la testa come un cane che si scrolla di dosso la pioggia.

«Mamma!» gridò Jaqui, e lei sobbalzò come se fosse stata colpita da un

fulmine.

«Lui... tu sai che tuo padre era militare durante la guerra. Dopo... è rimasto in Giappone per qualche tempo.» Singhiozzava, ma Jaqui non si sentiva di impedirglielo. Aveva come l'impressione di essere in mezzo al letto di un torrente asciutto e arido, in attesa che un flusso d'acqua da lungo tempo desiderato lo inondasse. «Lui cercava di fare qualcosa. Era una questione di affari e dunque non chiedermi che cosa fosse, perché non l'ho mai saputo. Non so se era un'iniziativa stupida o intelligente. Il nonno disse che avrebbe fatto la fortuna di tutta la famiglia Leonforte.»

Quelle spiegazioni non avevano alcun senso per Jaqui. «Che cosa è successo?»

«Non lo so. Le cose sono andate male o qualcuno è stato più furbo di lui... in ogni caso fu un disastro terribile dal quale tuo padre non si è mai ripreso. E neppure la famiglia.»

Dunque le voci e le allusioni erano vere, almeno in parte, pensò Jaqui. «Ma che importa? Perché Johnny non è qui dove c'è bisogno di lui?»

La mamma alzò la testa e gli occhi arrossati la guardarono con desolazione. Cercò di sorridere, accarezzando i capelli lucidi della figlia. «Sei così bella, mi ricordi così tanto...»

«Mamma!»

«È stato per volontà di tuo nonno. È tutto ciò che posso dirti.»

«Vuoi dire che il nonno lo ha bandito per sempre dalla famiglia?»

«Per sempre?» I suoi occhi erano appannati. «Non lo so. È una questione di affari e la cosa finisce lì. L'ho accettata e ora devi accettarla anche tu.»

Dopo aver bruciato la lettera per non farla leggere a Jaqui, la mamma si sentì meglio. Si mise a sbrigare le faccende domestiche come se nulla fosse successo. E quella sera, quando nonno Cesare tornò a casa, con stupore di Jaqui lo salutò sulla porta d'ingresso con le consuete manifestazioni di affetto.

«Quando diavolo ritorna papà?» chiese Cesare a Jaqui il mattino dopo il funerale di nonno Cesare, mentre la accompagnava in automobile a Santa Maria. «Se lui fosse stato qui, non avrei dovuto stringere un accordo con lo zio Alfonso.»

Jaqui era così sbalordita per quella confidenza che commise una sciocchezza: gli disse la verità. «Johnny non tornerà mai. Affronta la situazione per quella che è. Ci ha lasciato; ha lasciato la mamma, te, me,

Mick, noi tutti. Ci ha semplicemente piantato in asso. Perché dovrebbe tornarsene ora?»

Fu allora che Cesare la schiaffeggiò.

In seguito lei capì che il fratello non aveva altra scelta. Nel mondo in bianco e nero di Cesare, Johnny non era soltanto il padre, ma il capofamiglia, il suo idolo; per non dire un capomafia che esigeva un genere tutto particolare di rispetto e di lealtà.

Rimasero in silenzio per tutto il resto del viaggio fino ad Astoria. Jaqui era acutamente consapevole della guancia infuocata. Non sentiva dolore, ma calore. E quando l'automobile si fermò davanti a Santa Maria, si sentiva così mortificata che non le riuscì di porgergli cristianamente l'altra guancia e di perdonarlo. Senza dubbio Bernice sarebbe stata delusa dal suo comportamento.

In seguito Jaqui capì benissimo la lezione che le era stata impartita quel giorno. La verità, come ogni altra cosa nella vita, aveva il suo posto. Non si poteva distribuirla a tutti, come si fa con i cannoli in una festa di quartiere, perché poteva procurare assai più sofferenza di una menzogna detta al momento opportuno.

Stava scendendo dalla macchina, quando Cesare la fermò: «Questa è l'ultima volta che vai a Santa Maria».

Jaqui si girò sconcertata: «Cosa?»

«Ti ci lascio andare stavolta solo per rispetto alla mamma.»

Jaqui scosse il capo, come se non potesse credere alle proprie orecchie. «Che stai dicendo?»

«Che cazzo vuoi?» le rispose malamente. «Santa Maria è nel territorio dei Goldoni.»

«E allora?»

Cesare perse la pazienza. «E allora noi odiamo i Goldoni!» le gridò con tale ferocia che Jaqui si ritrasse di scatto.

«Io non sono coinvolta nelle tue stupide vendette», replicò dopo un istante. Le batteva il cuore così forte che sembrava uscirle dal petto. «Questo è un *convento.* Un luogo di Dio.»

«Forse. Ma i Goldoni l'hanno trasformato in una loro proprietà.» Cesare si tirò indietro sul sedile con l'espressione compiaciuta di chi la sa più lunga. «Hanno regalato a Santa Maria tonnellate di soldi. Perdio, oggi non esisterebbe nemmeno se non fosse per i Goldoni.»

«Non parlare così qui», ribatté lei serenamente. «Questo è suolo sacro.»

Cesare la fissò per un minuto. «Tu lo credi davvero, non è così?»

«Sì, lo credo.»

Si slanciò in avanti sul sedile. «Ma tu sei una Leonforte, dannazione!»

«Non dentro le mura di Santa Maria. Non lo capisci? Per questo voglio stare qui.»

Lui alzò le braccia e urtò con le sue grosse mani il tetto dell'automobile. «Quelle suore!» Scosse il capo. «Scordati le suore per un momento e usa la testa, che a dire di tutti dovrebbe essere così intelligente. I Goldoni non ti faranno mai dimenticare chi sei tu.»

«Hai torto.»

Cesare sospirò. «La mamma ha fatto uno sbaglio a portarti qui. Jaqui, quello che ti ho detto è un ordine che viene direttamente dall'alto. Dallo zio Alfonso. Vuole che tu torni a casa.»

Si fissarono negli occhi a lungo e chissà quali immagini di loro padre si affacciarono nei rispettivi pensieri.

Alla fine Jaqui disse: «Non m'importa».

«Be', sarà meglio che t'importi», rispose Cesare, assumendo di nuovo il ruolo del prepotente irriflessivo.

«Perché?» Jaqui scese dal sedile e dalla macchina. «Sei tu quello che vuol essere come lui, non io.»

«Ehi, sorellina, non puoi svignartela!» le gridò dal finestrino. «Sei nata Leonforte e morirai Leonforte! Maledizione, non puoi fuggire! Né a Santa Maria, né in qualunque altro posto!»

Jaqui era immersa nella preghiera. Era una preghiera per i morenti, una preghiera dell'ordine, insegnatale da Bernice e che non esisteva nella Scrittura.

La luce filtrava come miele liquido attraverso i vetri colorati delle finestre della cappella. Alte e strette come lance, le finestre avevano una foggia medievale e ricordavano le feritoie delle antiche fortificazioni. La cappella tratteneva in sé ogni suono come se fosse sacro, conservando persino l'eco più minuta.

Jaqui, che pregava in latino secondo la consuetudine dell'ordine, articolava lentamente le parole in preda a uno strano torpore. Spesso era colpita, come in quel momento, dal terrificante ascetismo della vita che aveva scelto. O era quella vita ad aver scelto lei? Era questo il suo timore: di aver perso ogni controllo sulla propria vita. Ciò che, ovviamente, era già

accaduto, perché, come Bernice sottolineava con forza, l'ingresso nell'ordine implicava che si cedesse ogni controllo a Dio.

Jaqui pregava e intanto il dubbio serpeggiava dentro di lei. Sapeva - perché Bernice glielo aveva detto - che il dubbio era opera del demonio. Credere in Dio era la via luminosa, ma lei temeva che quella fede in Dio fosse una finzione, niente più che un'obbedienza cieca e irriflessiva; e lei odiava tutto ciò che era cecità irriflessiva.

Jaqui si sforzava di non odiare suo padre, si sforzava di non odiare suo fratello Cesare per la cecità irriflessiva che dimostrava verso di lei, verso loro padre e verso il mondo in generale. Sapeva che l'odio è opera del demonio; che se nutriva quel sentimento non era degna di restare nell'ordine, non era degna della fiducia di Bernice, non era degna di Dio. Odiare era come morire dentro, e tuttavia non poteva astenersi dal provare quel sentimento. Erano uomini cattivi e in cuor suo lei lo sapeva. Dio non avrebbe mai potuto elargire il suo favore a quegli uomini della sua famiglia come invece, certamente, lo accordava a Michael.

Lei non era pura, ma Bernice le aveva detto che la purezza non era una componente della natura umana. La purezza era dei santi e di Dio. Lo scopo - il solo vero scopo nel sottomettersi alla volontà di Dio - era di tendere verso quella purezza.

Jaqui, a capo chino e in ginocchio al cospetto di Dio, sentì la sua presenza trascorrere dentro la cappella come un frullo d'ali sulle cime degli alberi. Sentì un'ondata di calore e chiuse gli occhi. Era come se una grande mano le stringesse la spalla e lei si sentì rassicurata.

Forse Bernice aveva ragione: forse era destinata a grandi cose.

Il giorno dell'equinozio di primavera, Jaqui incontrò Paul Chiaramonte nel piccolo negozio di fornaio all'angolo dell'isolato di Astoria nel quale sorgeva il convento di Santa Maria. La signora Paglia stava incartando sei pagnotte per il convento quando entrò Paul. Jaqui, che stava contando i soldi sul bancone di vetro pieno di molliche, alzò lo sguardo e vide un giovane dal volto e dagli occhi scuri che la osservava. Lui si avvicinò al banco con l'andatura ciondolante di un ubriaco o di un ragazzo che vuol sembrare più grande della sua età. Non puzzava di alcool e però non riusciva a staccarle gli occhi di dosso. Jaqui gli sorrise e lui sembrò sul punto di perdere i sensi. Parve che gli si piegassero le ginocchia mentre stringeva il bordo del bancone con la presa disperata di chi sta annegando.

La signora Paglia, sempre un po' apprensiva, lo osservò e gli chiese: «Paulie, ti senti bene?»

«Certo, signora Paglia», gracchiò Paul. «Ma... potrebbe darmi un bicchier d'acqua?»

La donna annuì, depose le borse di Jaqui e andò nel retrobottega.

Paul sorrise a Jaqui: «Ciao, mi chiamo Paul Chiaramonte».

Lei gli porse la mano. «Jaqui Leonforte.»

Paul parve così stupito da non saper rispondere a quel gesto. Continuava a fissarla come se fosse una preziosa porcellana. Poi, ripresosi da quello stordimento, le afferrò la mano, gliela strinse due volte e la lasciò cadere quasi fosse stata un attizzatoio rovente. Sembrava deluso di essersi comportato con tanta goffaggine.

«Abito da queste parti», le disse. «E tu?»

Jaqui scosse il capo. «A Ozone Park. Ma tra poche settimane andrò a stare a Santa Maria.»

Lui la guardò con occhi stralunati. «Diventerai suora?»

«È così strano?»

«Oh, Dio.» Paul parve mortificato. «Ancora non ho nemmeno avuto il tempo di conoscerti.»

In quel momento la signora Paglia tornò con il bicchier d'acqua. Paul lo bevve e Jaqui pagò il conto del pane.

«È stato un piacere conoscerti», mormorò Jaqui e non poté trattenersi dal ridere quando Paul per poco non soffocò bevendo il bicchier d'acqua.

Jaqui non poté nemmeno astenersi dal pensare all'effetto che aveva avuto su di lui. Paul non era certo la sua anima gemella. Non si sentiva attratta da lui allo stesso modo in cui lo era da Michael. Lei e Michael condividevano la stessa lunghezza d'onda emotiva, quella sorta di intimità che lei non credeva di poter ritrovare con qualcun altro.

Per Paul provava un sentimento differente. Jaqui non aveva mai avuto un ragazzo e non era mai neppure uscita con qualcuno. I ragazzi la annoiavano con le loro mani sudate e appiccicose e i loro cervelli sonnolenti. Il cervello di Michael era agile e imprevedibile e lei lo amava per questo. Pensava che quello fosse il motivo per cui non aveva cercato di impedirgli di dar la caccia agli assassini del nonno. Non poteva perdonare in alcun modo la sua sete di vendetta, ma almeno poteva capirla. Nietzsche aveva scritto che il più grave pericolo del genere umano era di soffocare per la compassione.

In un certo senso era anche quello che le aveva insegnato Bernice, cioè che il valore coraggioso era una questione di fanatismo. Alla fine, la compassione si era rivelata una difesa insufficiente per il Sacro Cuore di Santa Maria. Per questo Dio aveva mostrato a Donà di Piave e alle sue monache guerriere un'altra strada. Raccolsero le spade dei soldati e ricacciarono indietro il nemico. E, in seguito, Dio aveva indicato loro ancora un'altra via: quella che Bernice amava chiamare la diplomazia del fanatismo. «Ma il nostro genere di fanatismo», soggiungeva Bernice. «In quei tempi le donne avevano bisogno di fanatismo, per potersi elevare al di sopra della sorte che era loro tradizionalmente riservata nella vita, per acquisire la forza di liberarsi dai vincoli del servaggio. Dio però rivelò a Donà di Piave una verità divina: che il fanatismo è intrinsecamente pericoloso perché può facilmente accecare la mente dei fedeli dinnanzi alla verità dei fatti.»

Dopo che il Sacro Cuore di Santa Maria era stato difeso con successo, Dio tolse la spada sanguinante dalla mano di Donà di Piave e le ordinò di non riprenderla mai più. Dio l'abbagliò per non più di trenta secondi e in quel momento le mostrò la via che lei non osava prendere. I fanatici, Dio le rivelò, sono ciechi dinnanzi a ogni verità che si para loro davanti perché sono fissati sull'unica verità che guida il loro cammino.

Alla luce di tutto ciò che Bernice le aveva insegnato, non sembrava strano a Jaqui che Michael fosse diventato quasi un eroe, quando aveva ucciso i due responsabili dell'omicidio del nonno. D'altro canto, lei sapeva che Michael non avrebbe tollerato a lungo di essere famoso nell'ambiente che lui aveva detestato e, nel profondo dell'anima, sapeva che presto Michael se ne sarebbe andato.

Anche Paul sembrava diverso, sia pure non nello stesso modo di suo fratello. Perciò, con grande stupore, Jaqui si ritrovò fuori della panetteria ad aspettare che uscisse dal negozio. Quando Paul comparve, rimase anche lui stupefatto. La accompagnò, portandole le borse, fino al convento e, mentre lei le depositava in cucina, restò ad aspettarla fuori del cancello di ferro.

Camminarono insieme nella luce fievole del crepuscolo. Passavano le automobili e i fanali gettavano davanti a loro per brevi istanti un chiarore dorato. I lampioni lasciavano cadere chiazze di luce azzurra sulla strada.

Parlarono pochissimo, di tutto e di niente. Jaqui non provava il desiderio di aprirsi con lui come faceva con Michael. D'altronde, quello con il

fratello era un genere di rapporto sacro che lei non avrebbe profanato neppure con Bernice. Il desiderio che provava per Paul era invece come una fame intensa alla bocca dello stomaco. E, sebbene fosse per lei una sensazione del tutto nuova, sospettò che avrebbe commesso una sciocchezza se avesse cercato di soddisfare quel desiderio. Nel giro di poche settimane sarebbe stata rinchiusa tra le bianche mura di pietra di Santa Maria, lontano dal mondo di Michael e di Paul. Si era votata all'ordine e i suoi sentimenti per Paul, lungi dal farle mettere in dubbio quel voto, lo rafforzavano.

E tuttavia Jaqui lo voleva. Era un desiderio stupido perché era puramente egoistico. Ora Paul era innamorato di lei, ma col tempo la cotta gli sarebbe passata. Andare più in là di quella passeggiata innocente, esplorare quel desiderio nel basso ventre e poi voltargli le spalle sarebbe stato un atto più che egoista. Sarebbe stato crudele. Ma Jaqui non lo aveva già forse messo in guardia sulle proprie intenzioni? Sì, certo. Però lui le prendeva la mano, le fissava gli occhi con tale bramosìa che le sembrava di avere il latte alle ginocchia.

Non era mai stata nuda davanti a un uomo. Quando era piccola aveva corso nuda con i fratelli, ma quei giochi erano finiti da moltissimo tempo. In seguito, qualche volta, si erano occhieggiati nel vapore della stanza da bagno che dividevano. Ma si trattava di sguardi di semplice curiosità.

Quando Paul le slacciò i bottoni del vestito e lei armeggiò con dita rigide sulla sua cintura, non provò alcuna sensazione di calore liquido, né il respiro le si mozzò in gola per l'attesa. Ma quando le mani di Paul le scostarono il reggiseno e le coprirono i seni, fu lei a essere sul punto di svenire per l'emozione. Le si chiusero gli occhi e il suo corpo si fece molle tra le braccia del giovane.

Paul la condusse sull'erba umida del cortile di casa verso il ripostiglio degli attrezzi e aprì la porta con una pedata. L'odore pungente di acciaio lubrificato, mischiato all'afrore del corpo di lui, le fecero arricciare le narici. Jaqui gemette e baciò la pelle della sua spalla nuda.

Paul la sovrastò come un dio. L'esperienza, così impensabile fino a quel momento, assunse un'intensità e una nitidezza che lei avrebbe ricordato per il resto dei suoi giorni. Paul non la schiacciò sotto di sé, non la brancicò e non le fece male con le mani robuste. Attese invece che fosse lei a cercarlo, a portare il suo calore giù verso la propria carne fremente.

Non la penetrò subito, ma giocò con lei, la baciò dappertutto: sulla

fronte, sulle guance, sulle palpebre, sulle labbra e insinuò la lingua nella bocca di lei appena dischiusa. Jaqui ansimò, inarcando la schiena.

Quando Paul le strinse un capezzolo tra le labbra, le sue cosce fremettero e si aprirono. Quando Paul scivolò con la bocca fino al suo ventre, leccandola lì, Jaqui rantolò, impastando con le dita i muscoli robusti delle sue spalle.

«Oh, no!» gridò, quando Paul le raggiunse il sesso, ma non aveva idea di cosa volesse dire con quella esclamazione. Lui la aprì con le labbra e con la lingua e gli parve che Jaqui avesse in sé l'odore delle rose di Santa Maria; era come se i petali del suo fiore intimo esalassero lo stesso profumo intenso. Jaqui sprofondò in una sensazione che non aveva mai neanche immaginato. Sentì una crescente pesantezza tra le cosce che si diffuse per tutto il corpo. Era come se entrambi fossero stati trascinati fuori dalla Terra e giacessero su un pianeta la cui forza di gravità li attirava verso il basso, risucchiandoli dentro, verso il proprio nucleo incandescente.

Paul le scivolò dentro e lei lo desiderò così tanto che intrecciò le braccia attorno a lui, portandolo verso di sé. Alzò le cosce mentre lui le lacerava la membrana. Poi Paul fu tutto dentro.

Gli occhi le si aprirono di scatto e Jaqui lambì il sudore dalla fronte di lui. Nel buio del ripostiglio le pupille si erano dilatate e gli occhi si erano fatti grandi come lune. Vide rastrelli e falcetti, cesoie per potare le siepi, un barattolo di olio, due paia di guanti da giardinaggio, cataste di pali di legno, sacchetti di sementi e di concimi, e tutti quegli oggetti diventarono come stelle, costellazioni fluttuanti nella caligine dell'estasi. Lo voleva con tutto il proprio essere, subito, lì, ed era quello che stava accadendo. Più tardi pianse per la bellezza rara di quell'esperienza e per la sua perdita, perché sapeva che non l'avrebbe mai più vissuta.

Jaqui si inginocchiò nella cappella, in attesa. Era quasi mezzanotte. Fuori, nel cielo limpido si stagliava una luna piena. Attraverso la finestra lunga e sottile di vetro colorato la luce cadeva sul pavimento di pietra e sulle panche di legno, disegnando pallide figure. L'altare dinnanzi al quale Jaqui era inginocchiata era ricoperto di un drappo di velluto color porpora sul quale era posto un calice d'argento cesellato. Poteva sentire voci lontane che salmodiavano.

Era vestita con panni di lino bianco sopra i quali indossava un manto di pesante mussolina nera, su cui era ricamata a filo d'oro una croce. Era una

replica perfetta degli indumenti indossati da Donà di Piave secoli prima. L'ultima volta quell'abito era stato indossato quando Bernice si era inginocchiata davanti a un altare simile per essere iniziata da Mary Margaret.

Jaqui, a capo chino, con gli occhi chiusi in preghiera, sentì Bernice entrare nella cappella. Portava con sé la spada di Donà di Piave. Bernice prese posto e iniziò una preghiera in latino. Versò nel calice vino sacrificale e, recitando un'altra preghiera, intinse la punta della spada nel vino. La pulì con un panno bianco e sollevò il tessuto macchiato.

«Ecco il sangue di coloro che sono morte al servizio dell'ordine. Noi le ricordiamo e le onoriamo», recitò Bernice. «Ecco il sangue di Donà di Piave. Onoriamo e conserviamo il suo ricordo.» Ripiegò tre volte il panno con gesti misurati e lo pose sotto il calice d'argento.

Scese dalla predella dell'altare e rimase in piedi dinnanzi a Jaqui. «Suor Marie Rose, tu sei stata scelta da Dio, sei stata ispirata da Donà di Piave per proseguire la sua opera nel nome di Dio.» Appoggiò il piatto della lama sulla spalla sinistra di Jaqui. «Giura dinnanzi a Dio che servirai la sua volontà dovunque possa condurti.»

«Lo giuro», mormorò Jaqui.

Bernice posò la lama della spada sulla spalla destra. «Giura che servirai l'ordine. Giura che farai tutto ciò che ti sarà richiesto.»

«Lo giuro.»

Bernice appoggiò il piatto della lama sul capo di Jaqui. «Giura che la tua vita, la tua mente e il tuo cuore appartengono all'ordine e a Dio.»

«Lo giuro.»

Bernice mise da parte la spada e insieme con Jaqui recitò una preghiera in latino. Poi la invitò ad alzarsi e, stringendole le spalle, la baciò prima su una guancia e poi sull'altra.

Gli occhi di Bernice scintillavano di luce divina. «È fatto», disse.

Come c'era da aspettarsi, all'ultimo minuto tutto rischiò di andare per aria. Fu per colpa sua, Jaqui lo sapeva, ma fu anche per una sorta di intervento divino, come si espresse Bernice. Lei aveva salutato Michael, che era venuto a trovarla prima di salpare per chissà dove. Jaqui non era rimasta sorpresa dal fatto che il fratello si congedasse da lei e avesse preso la decisione definitiva di entrare nelle forze armate. Aveva bisogno di andare via da Ozone Park, il più lontano possibile. Inoltre John era stato

militare durante la seconda guerra mondiale e si era fermato a Tokyo. Jaqui non si sarebbe sorpresa se anche Michael fosse finito là.

Ma l'addio si dimostrò assai più difficile del previsto. Michael era soffocato dall'emozione. Gli sarebbe piaciuto portare con sé la sorella, in modo che potessero proseguire insieme il loro viaggio verso regioni lontane. Era tipico di Michael voler sempre salvare capra e cavoli.

Jaqui era troppo contenta per lui per sentire subito la sua perdita. Ma Michael pareva così malinconico e lei comprese che, al di là delle apparenze, suo fratello soffriva per la mancanza del nonno con un dolore quasi fisico. Michael era stato il più vicino al nonno e lo aveva capito assai meglio degli stessi suoi due figli. Ma forse così andavano le cose nei rapporti tra le generazioni.

Jaqui era anche felice di vederlo partire perché, in tal modo, non sarebbe stato presente alla sua morte. Pensava che non avrebbe sopportato l'idea del fratello in piedi sulla sua tomba, mentre la bara veniva calata sottoterra. Si era quasi sentita morire nel vedere l'espressione del volto di Mick quando erano rimasti in piedi davanti al corpo del nonno steso nel cortile insanguinato. Non voleva mai più scorgere quell'espressione.

Quanto a Cesare, dopo il litigio in automobile non avevano più parlato. Non poteva essere diversamente. Cesare non si era mai preso la briga di capirla. Aveva ereditato troppo del carattere paterno. Per lui le donne erano come i mobili: utili quando e dove servivano.

Ma fu la notte lubrica che aveva trascorso con Paul Chiara-monte a rischiare di mandare all'aria tutto. Lei e Bernice avevano tramato di simulare la sua morte sin da quando Cesare l'aveva minacciata. Sembrava un'idea estrema ed eccessiva: dapprima, Jaqui era riuscita solo a pensare al dolore che con quella finzione avrebbe fatto provare alla mamma e a Michael, ma Bernice, con il suo temperamento di monaca-guerriera, l'aveva convinta che solo una soluzione estrema avrebbe avuto qualche probabilità di successo.

Anche se Cesare non era tornato a Santa Maria, si era però presentato lo zio Alfonso. Seccato di aver dovuto fare quel lungo viaggio da San Francisco alla costa orientale, era piombato nell'ufficio di Bernice come se dovesse dare l'assalto alle porte del paradiso, ma alla fine era stato sconfitto.

«È una scelta di Jaqui quella di restare qui», gli aveva detto Bernice con tutta la determinazione di cui era capace. «Ed è la volontà di Dio. Né lei né

chiunque altro potrà sottrarre Jaqui al volere divino.» La grazia di Dio era su Jaqui, e Alfonso, di solito così astuto ed energico, non aveva potuto far altro che battere in ritirata sulla strada, salire sulla limousine senza volgere lo sguardo indietro e tornare all'aeroporto da dove era venuto.

Ma Bernice non si faceva illusioni. «Tu sei una Leonforte», spiegò a Jaqui, riecheggiando stranamente la frase di Cesare. «La tua famiglia non dimenticherà mai che sei qui e non te lo perdonerà mai. C'è un solo modo di porre fine alla questione. Tu devi morire.»

Poi avvenne che una giovane monaca, suor Agnese, stesse morendo nel convento. I medici non potevano far nulla per lei e, invece di restare all'ospedale, la malata aveva chiesto di poter trascorrere i giorni che le restavano da vivere in un luogo consacrato a Dio. Ovviamente Bernice aveva acconsentito.

«Lei non è molto diversa da te nella corporatura e nei lineamenti», osservò Bernice. «Anche se nessuno vi scambierebbe mai per due sorelle, la somiglianza è sufficiente per i nostri scopi.»

«Ma...»

«Niente ma. Ho discusso con lei tutta la faccenda. Suor Agnese non ha familiari e ha acconsentito a tutto. È volontà di Dio.»

Jaqui, dopo aver parlato anche lei con suor Agnese, aveva accettato di malavoglia. Nel più profondo recesso della mente si era chiesta se il piano fosse davvero volontà di Dio o semplicemente il frutto dei disegni contorti di Bernice.

Jaqui e Bernice continuarono a discutere la trama finché ritennero di aver previsto ogni aspetto e ogni eventualità. Ma, come Mary Margaret amava dire, a Dio non piacciono le trame e perciò fa del suo meglio per disfarle in un modo o nell'altro.

Il modo escogitato dall'Altissimo per disfare quella trama era stato di far sì che Paul Chiaramonte si recasse dal fornaio proprio quando l'automobile che doveva investire Jaqui arrivava a folle velocità lungo la strada davanti al convento. Negli ultimi sei mesi, Jaqui aveva fatto in modo di rientrare in convento sempre alla stessa ora, ogni giorno, dopo la spesa dal fruttivendolo e dal fornaio.

Il giorno del finto incidente si trovava però a una finestra d'angolo del convento, dalla quale si poteva assistere alla scena. Al suo posto, sulla strada, c'era la persona che era stata segretamente ingaggiata per fingere di essere Jaqui: una donna, vestita da suora, che faceva di professione la

controfigura e che veniva "uccisa" quasi ogni giorno nello strano mondo dei film e dei telefilm.

Intenta all'esecuzione del piano nei tempi previsti, la donna aveva scorto Paul quando era ormai troppo tardi. Il ragazzo aveva gridato, lei si era girata e per una frazione di secondo lui l'aveva fissata in volto.

Mio Dio, nessuno doveva vedere il suo viso.

Poi Paul era balzato verso di lei, buttandola sul marciapiede e, santo Dio, l'automobile lo aveva colpito, scaraventandolo in aria, tanto che perfino da lontano a Jaqui era parso di sentire lo scricchiolio delle ossa.

Fu Bernice a occuparsi di quasi tutti gli adempimenti; la madre di Jaqui era troppo sconvolta dal dolore. Fu lei a parlare con la polizia, con gli agenti di servizio nel quartiere intervenuti subito dopo l'incidente, con gli ispettori in borghese intervenuti successivamente. Bernice li conosceva tutti di persona. Parlò anche con il magistrato e con l'impresario delle pompe funebri, assicurandosi che il coperchio della bara restasse chiuso. Per giustificare quella decisione fece circolare sommessamente la voce che il volto era rimasto così devastato che neppure il necroforo più esperto sarebbe riuscito a comporlo in maniera presentabile.

Tutto andò liscio, come Bernice aveva previsto.

In seguito, dopo il funerale, quando tutti credevano che Jaqui fosse veramente morta e quando il corpo di suor Agnese era già stato sepolto nella cassa scelta dai Leonforte, avvenne qualcosa che rischiò di smascherare la trama. Bernice assicurò Jaqui che Paul veniva curato nel migliore dei modi. Il convento aveva inviato in forma anonima il denaro necessario per le sue operazioni e tutto sembrava funzionare secondo i piani.

Poi, un giorno, Bernice riferì a Jaqui che Paul stava facendo domande sull'incidente.

«Penso che lui non creda che tu sia davvero morta», commentò Bernice.

«Lasciamolo perdere», suggerì Jaqui. «Non facciamo nulla.»

«Ma potrebbe creare qualche problema. Va dicendo di aver visto qualcun altro, che non sei tu quella che è stata investita dalla macchina. Pensa che ci sia dietro un qualche complotto.»

«È una semplice reazione all'accaduto», ribatté Jaqui. «Lo conosco. Per poco non moriva anche lui e ora è uscito dall'ospedale trasformato. *Vuole* soltanto credere che le cose stiano in quel modo.»

Ma, rimasta sola dopo il colloquio con Bernice, Jaqui perse la sua

sicurezza e cadde in preda al senso di colpa. Ecco che cosa aveva prodotto quell'unica serata di godimento che lei si era concessa. Paul aveva visto il volto della controfigura, aveva capito che c'era qualcosa che non tornava in tutta la vicenda. Non c'era da stupirsi che sospettasse qualche complotto.

Jaqui sperava che Paul lasciasse perdere, come aveva detto a Bernice. Forse, con l'attenuarsi del trauma, i ricordi di quel momento si sarebbero sbiaditi, i dubbi si sarebbero affacciati e lui avrebbe finito per credere che aveva visto solo ciò che voleva vedere. Sì. Le sue domande importune sarebbero cessate e Paul avrebbe proseguito la sua vita, dimenticando tutto di lei.

Ma di notte, nei momenti di solitudine, la domanda tornava a ossessionarla: e se lui non avesse dimenticato? Assicurare a Jaqui un posto a Santa Maria aveva richiesto tanto tempo e tanta fatica, ma ora un uomo e una notte di passione minacciavano di rovinare quella che a lei appariva un'esistenza di dedizione a Dio, al Sacro Cuore di Santa Maria e alla sua leggendaria protettrice, Donà di Piave. Per volere misterioso della Provvidenza, quella crisi di coscienza ebbe un altro risvolto per lei perché la indusse inevitabilmente a pensare a sua madre.

Un giorno infernale di luglio, dopo la sua "morte", quando alle otto di sera il termometro segnava ancora trenta gradi, Jaqui si inginocchiò nella cappella e congiunse le mani in un'ardente preghiera. La verità era che, al di sotto dell'amore innato per sua madre, lei nutriva un indubbio disprezzo. Nell'accettare il modo di vita della famiglia, nel chiudere gli occhi dinnanzi alle estorsioni, alle intimidazioni e agli omicidi, la madre era apparsa a Jaqui non migliore degli uomini che perpetravano quelle spregevoli azioni. Tutti quanti erano peccatori.

Ma ora Dio le aveva rivelato la verità, come sempre nel tempo e nel modo da Lui prescelti, cioè che sua madre, portandola a Santa Maria, aveva dimostrato un coraggio straordinario. Che punizione aveva mai ricevuto dallo zio Alfonso per ciò che aveva fatto: portare la figlia nel covo dei Goldoni e lasciarvela perché vi fosse permanentemente indottrinata?

Da sola, nella cappella, sudando sotto la tonaca, Jaqui rabbrividì. Il suo personale coraggio sembrava una piccola cosa informe paragonato a quello di sua madre. Le campane della cappella cominciarono a suonare e l'eco riempì lo spazio tra i muri di pietra. Jaqui continuò a pregare, per sua madre e per se stessa.

Libro Terzo
Alter ego

Non si è veramente osservata la vita
se non si è mai vista la mano che uccide con dolcezza.

Friedrich Nietzsche

7
Tokyo / South Beach

L'abitazione di Kisoko pareva esposta nella sua nudità alla luce mattutina. Tutti i grandi magazzini lungo il fiume Sumida incombevano su di essa come se la guardassero con disapprovazione dall'alto in basso. La pioggia era cessata e, quando Nicholas smontò dalla Kawasaki, la luce del sole, rosea come l'interno di una conchiglia, filtrò attraverso uno squarcio tra le nubi. Le foglie verdi, che il vento aveva fatto cadere durante la notte, erano sparse sulla strada come le orme di spiriti invisibili.

Una giovane donna, vestita da domestica, aprì la porta e Nicholas si presentò. La donna lo ammise nell'atrio con una certa riluttanza.

«La signora non riceve ospiti a quest'ora.» La voce era un fruscio appena percettibile, come quello di un giunco che ondeggia nel vento.

«Non è necessario importunare Kisoko-*san*», replicò Nicholas. «A me interessa parlare con Nangi-*san*.»

«Mi dispiace, ma il vecchio dorme ancora», intervenne con tono imperioso una voce che proveniva dalla parte più lontana dell'atrio. «Forse posso aiutarla.»

Nicholas vide un uomo di poco più di quarant'anni che entrava nell'atrio spostandosi su una sedia a rotelle. Aveva un viso oblungo e meditabondo, con grandi occhi liquidi di color marrone che parevano dolci, ma che ben presto rivelarono tutt'altra natura. I muscoli robusti della parte superiore del corpo si piegarono mentre attraversava la stanza sulla sedia a rotelle cromata. La carrozzella scivolò sul marmo e si udì appena il fruscio delle ruote di gomma. La cameriera diede un'occhiata e scomparve su per le scale.

«Ho promesso a Kisoko-*san*...»

«Mia madre.»

L'uomo sorrise a Nicholas che continuava a guardarlo. «Mia madre non le ha detto niente di me, eh?» Alzò le spalle robuste. «È tipico. Mi chiamo Ken e conosco già il suo nome, Linnear-*san.*» Non fece un inchino né allungò la mano. Anzi, non diede affatto mostra di volerlo salutare.

«Benché abbia promesso a sua madre di non importunare Nangi-*san*, devo parlargli. Ci sono diverse questioni di lavoro che non capisco.»

Ken intrecciò le dita. I calli sulle mani sembravano le piastre di un'armatura. «Questo è il dato che prevale nella condizione umana. L'ignoranza.» Sorrise ancora. «Alcuni sono semplicemente più ignoranti di altri.»

Nicholas fissò Ken. Chi gli ricordava? «Sono preoccupato per Nangi-*san.*»

«Lo immagino. Una brutta malattia e l'età avanzata.» Ken appoggiò sul ventre le mani robuste. «Ma si rimetterà, niente paura.» Piegò la testa di lato. «Lei sa che un tempo erano amanti e che lo saranno anche in futuro.»

Non diversamente da un abile inquisitore, quell'uomo aveva l'abitudine sconcertante di saltare da un argomento all'altro senza nominare le persone oggetto del discorso.

«Non ne sapevo nulla.» Era una bugia, ma Nicholas non ebbe difficoltà a dirla.

«Be', non si preoccupi. Non lo sa quasi nessuno.» Parve fermarsi un attimo a riflettere. «Si sono conosciuti nel 1948, in un toruko, uno di quei posti strani - la versione giapponese di un bagno turco - che servivano a far divertire i soldati americani negli anni di occupazione dopo la guerra.»

Quando Ken menzionò il toruko, nella mente di Nicholas cominciarono a stabilirsi le prime, sottili connessioni. Anche la madre di Honniko, dopo la guerra, aveva lavorato in un posto simile, il Tenki. «Dove si trovava questo toruko?»

Ken alzò le spalle. «A Roppongi. A quei tempi erano quasi tutti lì.»

Nicholas non poteva trattenere il fremito che gli serpeggiava in corpo. Che sensazione era? Il presente e il passato roteavano l'uno sull'altro in un vortice di domande senza risposta. Nangi e Kisoko si erano conosciuti solo undici anni prima. Dunque Ken gli stava mentendo, ma a che scopo? «Come si chiamava?»

Ken alzò lo sguardo verso il soffitto, come se volesse cercare con fatica il nome nella memoria. «Mi faccia pensare. Penso che si chiamasse

Tenki.»

Nicholas ebbe un leggero brivido. Lo stesso toruko nel quale aveva lavorato la madre di Honniko. Era come se Ken stesse cercando di dirgli qualcosa.

«Ken!»

L'aspro richiamo della voce di Kisoko fece ammutolire il figlio, che fissò Nicholas in silenzio.

«Hai qualcosa di urgente da fare altrove!» Kisoko discese le scale risalite pochi istanti prima dalla cameriera. Forse aveva riferito alla padrona che cosa stava succedendo giù da basso.

Ken non guardò sua madre e, mentre lei si avvicinava, rivolse a Nicholas un sorriso fuggevole ed enigmatico, che parve quasi una smorfia di dolore. Poi, senza dire altro, girò su se stesso con la carrozzella e scomparve lungo il corridoio verso il retro della casa.

«Non ci sono scuse sufficienti per la scortesia di mio figlio», esordì Kisoko, accostandosi. «Tutto ciò che posso dire è che la sua... infermità lo ha trasformato in una specie di disadattato sociale.» Kisoko indossava un kimono informale di cotone, di color azzurrino, ma i capelli e il viso erano, come sempre, finemente acconciati.

«È una persona difficile.»

«Mi perdoni.» Gli sorrise. «Non ho avuto tempo di darle spiegazioni su di lui e Ken ne richiede molte. D'altronde noi abbiamo appena cominciato a fare conoscenza.» Indicò con il braccio il retro della casa. «È arrivato appena in tempo per la colazione. Vuole unirsi a noi? Mi dispiace che Nangi-*san* sia ancora a letto.»

Nicholas, per un attimo, provò un brivido di paura. «Sta bene?»

«Benissimo.» Il sorriso si attenuò. «Le ho già detto, Linnear-*san,* che tutto ciò che gli serve è il tempo. Si ristabilirà, non si preoccupi.»

Nicholas aprì la bocca per rispondere, ma ebbe come la sensazione che un palo di legno gli fosse stato conficcato tra le mascelle. L'oscurità lo ricoprì, come la terra su una tomba scoperta. Sentì il pavimento di marmo gorgogliare e liquefarsi sotto i piedi. Scivolò, cercando di riconquistare l'equilibrio, ma, mentre lo Kshira lo afferrava, cadde in ginocchio.

Dovunque il buio e, al centro, un occhio che si apriva, non il suo occhio tanjian, o forse sì, ma talmente trasformato da essere irriconoscibile.

L'occhio si aprì del tutto e Nicholas vide l'ambiente esterno da una prospettiva di cui non aveva mai conosciuto l'esistenza. Vide la casa nelle

sue molte vicissitudini. Vi scorse dei criminali e poi la mano di Dio; vide l'amore realizzato e distrutto, cuori colmi di gioia e cuori infranti; lacrime di dolore e grande sofferenza; l'ira e un lampo - come una fiammata sparita prima ancora che cominciasse - di male...

Aprì gli occhi e si trovò a fissare il volto preoccupato di Kisoko.

La donna si era inginocchiata sul freddo marmo dell'atrio e gli teneva il capo appoggiato in grembo. Lo stava cullando dolcemente, come una madre con il figlio malato e spaventato.

«Io...», prese a dire Nicholas, ma le vertigini lo costrinsero a interrompersi.

«Lo so», sussurrò Kisoko, chinandosi su di lui. «So che cosa sta passando, come sta soffrendo.»

«Come può...»

Si interruppe, mentre un'immagine prendeva forma nella sua mente. Era l'immagine di Kisoko com'era stata nel 1947. La giovane donna era avvolta nella penombra, dentro la quale Nicholas poteva distinguere i movimenti di ombre che avevano volti e voci. Era come se la realtà fosse mutata e il passato fosse stato fatto rivivere. Nicholas sentì l'amore di Kisoko come una cosa viva, come un gioiello che tenuto nella palma della mano irradiasse calore, e capì che lei aveva prolungato la sua psiche e lo cullava con la mente come già stava facendo con le braccia.

Poi la visione scomparve. Ma il calore rimase e per un attimo lui chiuse gli occhi.

«Lei è una tanjian», mormorò Nicholas.

«Conosco l'Akshara. E lo Kshira. So che il buio e la luce la stanno attraversando.»

«Lo Kshira sta montando e minaccia di sommergermi.» Nicholas aprì gli occhi, fissando quelli di lei. «Che cosa mi sta succedendo?»

«Un mutamento. E qualunque sia, deve acconsentire che avvenga.»

«Ma io...»

«Scacci la paura dal cuore. Abbia fiducia nel kokoro, il centro di ogni cosa.»

«Kisoko-*san*, mi sembra che lo Kshira si stia impadronendo di me completamente. Okami-*san* non ha potuto aiutarmi. Lei può farlo?»

La donna scosse il capo.

«Ma il buio...»

«Linnear-*san*», disse Kisoko col tono di voce più gentile che si potesse

immaginare, «lei non ha bisogno d'aiuto. Lasci che venga il buio.»

Quando, venti minuti più tardi, Nicholas lasciò la casa, la pioggia era ricominciata e faceva cadere altre foglie dagli alberi. Il cielo era scuro e si udiva il continuo brontolio dei tuoni, come un costante rullar di tamburi lontani. Le facciate vuote dei magazzini lo guardavano con aspetto torvo e impietoso.

Che cosa pensare di Kisoko? Era una tanjian, di questo era sicuro. Si ricordò di come fosse rimasta seduta immobile la prima volta che lui era andato a casa sua ed era caduto in preda allo Kshira. Forse la donna non aveva neppure respirato. Di certo aveva sentito ciò che lui aveva sentito. Sicuramente poteva aiutarlo.

Lasci che venga il buio...

Era in grado di abbandonarsi così? La sua fede nel kokoro era assoluta? Scrutò a fondo il proprio cuore e non seppe rispondere.

Vennero a cercare Mick Leonforte mentre stava uscendo dal Circolo Ardente, un night-club di Roppongi aperto tutta la notte, nel quale lo spettacolo sadomaso era offerto da giovani donne dai grossi seni che, lentamente e si immaginava dolorosamente, versavano cera fusa su tutto il corpo nudo davanti a una folla di uomini sudati che le osservava.

Il piano era stato ben coordinato. Mentre Ise Ikuzo, il direttore della keiretsu metallurgica che portava il suo nome, scendeva da una Mercedes bianca scintillante, due uomini robusti uscirono all'improvviso dagli sportelli anteriori della vettura - l'autista e un suo compare, armati di fucile - e si diressero di corsa verso Mick. Uno dei due era basso e tozzo, come un lottatore di sumo, mentre l'altro era più giovane e completamente calvo. Il tatuaggio di una fenice rinascente dalle proprie ceneri gli copriva metà della zucca pelata.

«Non fai più il grand'uomo qui sulla strada, vero?» lo apostrofò Ikuzo. «Sono venuto per darti una lezione. Nessuno può farmi perdere la faccia, signor Leonforte, nemmeno tu.»

Erano appena passate le tre di notte, ma le luci al neon della città bastarono a Mick per fargli capire che i due uomini che correvano verso di lui erano membri del clan Shikei. Dunque, le voci sui collegamenti di Ikuzo con la Yakuza erano vere. Mick pensò per un attimo quanto sarebbe dispiaciuto a Jochi, la sua guardia del corpo, perdersi il divertimento.

«Tu sei un intruso nel nostro mondo.» Ikuzo si appoggiò alla fiancata

della Mercedes. «Peggio ancora, sei un iteki, uno straniero rammollito. Non mi faccio incantare come gli altri dalle tue chiacchiere. Ma quando ti troveranno domani mattina, servirai di esempio per altri che potrebbero cercare di seguire la tua strada.»

I due gorilla yakuza si aspettavano che Mick scappasse, ma lui rimase fermo dov'era e piroettò all'ultimo minuto per fronteggiare l'attacco dell'aggressore più basso e tozzo. Nella mano destra, che Mick aveva furtivamente insinuato dietro la giacca, teneva il pugnale di acciaio di Damasco col quale aveva eliminato Rodney Kurtz. Lo cacciò nel petto dell'assalitore, proprio sopra lo sterno, verso destra. Dopo un repentino scricchiolare di ossa, la lama arrivò a destinazione e la punta perforò il cuore. Poi, prima che lo yakuza si abbattesse su di lui, Mick si spostò rapidamente per fronteggiare l'uomo dalla fenice tatuata. Dietro di lui, il sicario basso e tozzo incespicò con le gambe che si rifiutavano di sorreggerlo: il rantolo angosciante di un respiro sempre più affannato riempì il vicolo, poi si avvertirono conati di vomito e il lezzo improvviso della morte.

Ma Mick aveva altre cose a cui pensare, la più urgente era il fucile a canna mozza che l'uomo dalla fenice stava puntando contro di lui. Mick fece l'ultima cosa che questi si sarebbe aspettato. Mentre un sorriso di trionfo si stampava sul volto dello yakuza, Mick ignorò l'arma e puntò diritto contro di lui: slanciandosi in avanti con velocità impressionante, riuscì ad afferrare con ambo le mani la testa dell'uomo e a piegarla verso il proprio ginocchio sollevato.

Si sentì il rumore delle cartilagini che si spezzavano mentre il naso dell'uomo dalla fenice si rompeva. Il fucile gli cadde di mano e Mick lo allontanò con un calcio, assestando contemporaneamente col taglio della mano un colpo dietro l'orecchio destro dello yakuza, in quel punto vulnerabile che è sede dei più grossi fasci nervosi.

L'uomo dalla fenice cadde sulla strada a peso morto. Mick gli mise un piede sulla spalla e l'altro sul collo. Sferrandogli un calcio col calcagno, sentì le vertebre del collo che si spezzavano.

Quasi con lo stesso movimento dei piedi, Mick si girò e si lanciò lungo la strada verso la Mercedes bianca. Ikuzo, prudentemente, si era ritirato dentro l'abitacolo. Aveva appena chiuso gli sportelli con il dispositivo elettronico e stava armeggiando con la marcia quando Mick sferrò una gomitata sul finestrino dal lato dell'autista. Ikuzo gemette quando il vetro

gli cascò addosso. Mick lo afferrò e lo trascinò fuori attraverso il finestrino mentre il direttore della keiretsu cercava di estrarre una piccola pistola, una calibro .25 che lui con disprezzo gli fece cadere di mano.

«Sono un iteki?» Mick respirò e gli sferrò un colpo paralizzante tra gli occhi. «Che peccato. Questo iteki sarà la tua morte.»

Riprese il pugnale e con esso gli praticò la prima incisione rituale, come i Nung gli avevano insegnato. Ora non c'era più bisogno di agire in fretta. La strada era deserta. Tokyo osservava con occhi vacui la vendetta di Mick.

Recise e asportò il cuore, il fegato e la milza e issò il cadavere sanguinante sul tetto della Mercedes. Il bianco lucente dell'automobile pareva tingersi di azzurro nella luce artificiale. Il sangue, nero come inchiostro di seppia, si spargeva sul tetto fino ad allora immacolato. Mick prese la milza e, usando la lama del pugnale per aprire le mascelle di Ikuzo, gli cacciò in bocca l'organo sgocciolante.

«Hai avuto l'idea giusta, quella di dare un esempio. Hai soltanto sbagliato persona.»

Camminò per dieci minuti finché raggiunse la propria automobile, che non parcheggiava mai vicino al locale da lui frequentato. Dentro l'auto si accovacciò, come aveva fatto tante volte nella giungla del Vietnam e del Laos, e depose gli organi di Ikuzo davanti a sé. Si pulì le mani meglio che poté e prese il cellulare.

Al primo squillo Jochi rispose e ascoltò in silenzio Mick che gli raccontava l'accaduto. «Voglio che tu faccia scomparire nel solito modo i due cadaveri dalla strada; nessuno deve sapere che sono mai esistiti.»

«Solo quei due?»

«Proprio così. Lascia l'altro sulla Mercedes bianca. È l'insegna di una guerra molto privata.»

Lew Croaker si allungò sulla sedia color turchese alla Playa del Sol, uno delle centinaia di ristoranti che sorgevano a Miami, nella zona di South Beach, rinnovata di recente. Il sole ardeva luminoso nel cielo senza nubi e i raggi scottavano così tanto che avrebbero potuto arrossare anche la pelle ricoperta da una crema solare ad alto coefficiente di protezione. Lew indossava una camicia larga di rayon, pantaloni color pesca, sandali e occhiali da sole a specchio avvolgenti. Sul piatto aveva salsicce con riso e fagioli neri - una pietanza che i cubani chiamano *crìstianos y moros* - ma

non stava mangiando. Non aveva appetito e lo stomaco non ne voleva sapere del cibo. Alzò gli occhi proprio mentre una coniglietta da spiaggia, abbronzatissima e con un minuscolo tanga, passava pattinando davanti a lui sul lato dell'Ocean Boulevard che dà verso la spiaggia.

South Beach era tornata allo splendore dell'art déco che aveva conosciuto negli anni Trenta e Quaranta, con caldi colori tropicali e tutto il resto, grazie in gran parte all'influsso di stilisti e modelle internazionali che avevano attirato su quel posto l'interesse di europei annoiati e di ricchi sudamericani. Perciò nuovi edifici stavano crescendo a fianco di quelli costruiti decenni prima e ora ristrutturati. Lui si trovava proprio nell'isolato in cui sorgeva la villa in stile europeo di Gianni Versace, la cui facciata importata dall'Italia era protetta da cancelli e guardie contro la ressa quasi continua dei turisti.

Passò una Camaro rosso fuoco con lo stereo a tutto volume. I due biondi muscolosi dentro la vettura si divertivano a occhieggiare tutte le donne nei paraggi. Li seguivano tre giovanotti su tre Harley Davidson rombanti, che avanzavano tra nuvole di gas di scarico.

Il cellulare di Croaker squillò. «Spero proprio che il piano che tu e Vesper avete in mente per inchiodare Vongole Guaste abbia successo.» Era Wade Forrest, l'agente federale della Forza di Pronto Impiego contro il Cartello dei narcotrafficanti (I'ACTF). «Altrimenti finiremo tutti in un mucchio di guai.»

Croaker accostò la sedia al tavolo e sporse il capo. Stava all'erta per vedere se arrivavano Vesper e Vongole Guaste che, secondo l'orario previsto, dovevano essere lì a minuti. La mattina, presto, era uscito senza dare nell'occhio dal Marlin, l'albergo sulla Washington Avenue dove aveva dormito, e si era recato in automobile nei paraggi della bianca villa di Cesare Leonforte. Aveva osservato con un binocolo la finestra al secondo piano, che si trovava proprio sopra la porta dell'ingresso principale e, alle sette precise, aveva visto le tendine muoversi e poi aprirsi. Era stato così contento di scorgere per pochi attimi, ma nitidamente, il viso di Vesper alla finestra che aveva tirato un grosso sospiro di sollievo. La sua comparsa a quell'ora era il segnale prestabilito per indicare che tutto procedeva come da programma. Vesper e Vongole Guaste sarebbero andati a South Beach all'ora di pranzo. «Che cosa c'è?» chiese Croaker al federale.

«Gli uomini di Vongole Guaste hanno ucciso Tony D. e hanno cercato di

fare lo stesso servizio alla sua signora.»

«Cosa?» Croaker si sentì come se fosse stato trapassato da una scarica elettrica. «Come sta Margarite DeCamillo? È viva?»

«Conosci quella donna?» Anche per telefono Croaker poteva intuire la curiosità di Forrest.

«Io... Sì. Ha un ruolo importante nel nostro piano... in modo indiretto», rispose Croaker senza risultare molto convincente. «Che diavolo è successo?»

«Vongole Guaste e Vesper sono già in vista?»

Croaker allungò il collo. «No, tutto normale.»

«Le cose sono andate in questo modo: gli uomini di Leonforte non sono riusciti a eliminare la DeCamillo e così è scattato il piano di riserva.»

Croaker sentiva il sangue salirgli alle orecchie. «Che piano?» In quel momento, se avesse potuto, avrebbe strangolato Forrest che stava chiaramente divertendosi a tirarla per le lunghe.

«Hanno rapito la ragazza, hai capito, come si chiama...?»

Croaker chiuse gli occhi per un istante. «Francine.»

«Sì, giusto. Francine. Insomma hanno rapito la ragazza e poi Vongole Guaste ha convocato la madre. Soltanto che lei, più furba del previsto, è andata all'appuntamento con un tipo della squadra omicidi - penso che si chiamasse Barnett - che era lì per proteggerla.» Forrest si interruppe e Croaker udì che stava impartendo ordini alla sua squadra. Intanto il sangue gli saliva alle tempie e lui sentiva un vuoto allo stomaco. «Ora si comincia davvero.» Forrest era di nuovo al telefono. «Il poliziotto di New York ha ammazzato i due tipi mandati a prelevare la donna, ma è stato beccato a sua volta dall'infiltrato, dall'uomo di Vongole Guaste dentro l'organizzazione dei Goldoni, Paul Chiaramonte.»

Croaker ebbe un tuffo al cuore. I raggi del sole si riflettevano sulla fila di automobili che avanzava lentamente e sulle motociclette truccate che si muovevano come un millepiedi lungo l'Ocean Boulevard. Due individui muscolosi a petto scoperto si sedettero a un tavolo e, esibendo i loro muscoli ben lubrificati per la gioia dell'annoiata cameriera, ordinarono due Bloody Mary. Una graziosa ragazza in tuta aderente rossa, bianca e azzurra, che non lasciava nulla all'immaginazione, portava al guinzaglio due doberman, uno nero e l'altro marrone rossiccio. Tutti, fissandola, si scostavano per lasciarla passare.

Croaker tirò la camicia per evitare che gli si appiccicasse addosso per il

sudore. Doveva fare qualcosa per calmarsi. La faccenda era esplosiva. Vongole Guaste aveva una talpa dentro l'organizzazione di Margarite. Come mai nessuno di loro l'aveva mai sospettato? E che diavolo faceva lui seduto a quel tavolo mentre Margarite e Francie erano in pericolo di vita? Stava già pensando di precipitarsi all'aeroporto di Miami, quando chiese: «E cosa ne ha fatto di loro Chiaramonte?»

«Della DeCamillo e di sua figlia?» precisò Forrest, come se non avesse capito bene la domanda di Croaker. «Secondo le nostre informazioni, Chiaramonte le ha fatte salire su un aereo privato.»

Croaker aspettò che Forrest proseguisse, ma la linea rimase muta. *Doveva* strangolarlo, quel bastardo. Poi fece la domanda che Forrest si aspettava da lui. «Dove si è diretto l'aereo?»

«Qui. Proprio qui. Chiaramonte le sta portando nella tana del lupo. Oggi, a una qualche ora, incontreranno Vongole Guaste sul suo territorio e alle sue condizioni.» Forrest aspettò una risposta. «Sei ancora in linea, Croaker?»

«Sì, certo.»

«Non so che cosa abbia in mente, ma penso che non sia niente di buono per la DeCamillo. Dopotutto è una Goldoni e noi sappiamo che cosa fanno i Leonforte ai Goldoni.»

Croaker lo sapeva anche troppo bene.

«Ehi.» La voce di Forrest si fece tesa. «Parliamo del diavolo e spuntano le corna. Nord Uno riferisce un avvistamento. Si dirigono nella tua direzione lungo l'Ocean. Sta' attento, il soggetto indossa un giubbotto sportivo e dunque deve avere con sé qualche arma.»

Croaker si girò giusto in tempo per vedere Vesper che camminava a braccetto con Cesare Leonforte. Proprio come aveva detto Forrest, la coppia si stava dirigendo dalla sua parte. Richiuse il cellulare ed entrò nel ristorante, recandosi alla toilette, dove cercò senza successo di riacquistare un po' di calma.

«Abbiamo due minuti, non di più», disse Vesper a Croaker. «Gli ho detto che dovevo andare in bagno.» Erano chiusi a chiave dentro la toilette per signore che, come di consueto, aveva un solo gabinetto. «Ha un contatto nella Guardia costiera.» Vesper raccontò dell'incontro della notte precedente, descrisse l'uomo che si chiamava Milo e riferì il numero della lancia della Guardia costiera, CGM 1176. Gli riferì anche che Cesare era incazzatissimo per la droga tagliata con arsenico.

«Farò verificare», rispose Croaker. «Questo collegamento con la Guardia costiera è interessante. Ho la sensazione che utilizzi la lancia per qualcosa di più della semplice importazione di cocaina. Forse è così che contrabbanda all'estero i sistemi d'arma del

DARPA.»

«È possibile», rispose Vesper in tono pensoso. «Quale copertura migliore di una lancia della Guardia costiera che può spostarsi dovunque e in ogni momento? Tra l'altro, domani c'è un incontro al quale anch'io sarò presente. È fissato per le cinque del pomeriggio.»

«Ottimo. Conoscendo il numero dell'imbarcazione potremo seguirne i movimenti.»

Vesper pareva così eccitata da quella possibilità che a Croaker dispiacque guastare il suo stato d'animo. Ma non aveva scelta. Rapidamente le raccontò dell'attacco di Cesare alla famiglia Goldoni, di Margarite e di Paul Chiaramonte. Vesper e Margarite erano amiche e avevano lavorato insieme da quando Margarite aveva assunto il ruolo che era stato di suo fratello Dominic.

«Cristo, Margarite.» Vesper strinse le mani a pugno. «Dobbiamo trovare un modo per liberarla da Cesare.»

«Vongole Guaste ci renderà tutto molto difficile.»

Vesper gli appoggiò una mano sul braccio. «Cesare lascialo a me. Tu occupati delle donne.» Si morse le labbra. «Così Tony D. è stato ammazzato.» Scosse il capo. «Perché non l'abbiamo previsto?»

«Me lo sono chiesto anch'io. Ma ora non è il momento di recriminare.»

Vesper annuì. «Vongole Guaste mi ha detto che un suo amico di nome Paul arriva oggi... con la sua ragazza. Scommetto che li farà sistemare nella foresteria.» Guardò Croaker. «Tutto a posto?»

Lui annuì. «E tu?»

«Sto bene.» Non voleva parlargli di lei e di Cesare. Gli strinse il braccio. «Le tireremo fuori, non preoccuparti.»

«Certo.»

«Dopo quello che succederà tra poco, lui si fiderà di me, Lew. È questa la cosa importante, no?» Respirò profondamente. «Ci restano i prossimi trenta secondi per attuare il piano. Ora, ascolta, avrai come la sensazione di affogare.»

«Grazie mille.»

«Non sforzarti di respirare.» Qualcuno bussò alla porta. «Rilassati e

lascia che vada come deve andare. Lascia fare tutto a me.»

Croaker sorrise con un ghigno forzato. «Bada che un giorno ti farò mantenere questa promessa.»

«Sognatelo.» Lei rise e poi gli diede un'ultima stretta al braccio. «Comunque, sarai troppo occupato con Margarite e Francie. Avranno bisogno di te ora più che mai.» Vesper aprì la serratura della porta del gabinetto. «È meglio che usciamo di qui. Sei pronto?»

Lui annuì.

«Ci vediamo fuori», disse Vesper e uscirono in fretta dalla toilette. Passarono davanti a una signora indignata, che indossava occhiali da sole a farfalla e un rossetto arancione e che borbottò: «Che sfacciataggine!»

Quando Cesare vide Vesper precipitarsi fuori dal ristorante, si allarmò immediatamente. Non gli piaceva l'espressione della ragazza.

«Cesare!» lo chiamò Vesper e si guardò alle spalle.

Vongole Guaste mosse un passo verso di lei. «Che cazzo...!» Vide Croaker che usciva di corsa dal ristorante dietro Vesper.

«Ehi!» urlò Croaker. «Ehi! Non puoi piantarmi così facilmente. Chi cazzo pensi di essere?»

«Vattene via!» gridò Vesper, mentre lui le afferrava la camicetta.

Il rumore della seta che si lacerava fece scattare Cesare verso la donna. Poi tutto si svolse così in fretta che, anche quando ci ripensò in seguito, Croaker ebbe solo il ricordo di qualcosa di breve e di confuso.

Lew, che tratteneva Vesper per la camicetta strappata, le affibbiò uno schiaffone in pieno viso. Lei si contorse e gridò.

«Ehi, pezzo di merda, lasciala stare!» urlò Cesare mentre cercava di estrarre dalla fondina ascellare la pistola automatica.

La gente balzò in piedi, frastornata dall'esplosione che scagliò Croaker all'indietro come un pugno gigantesco. Cesare vide Vesper con in mano un'arma e il sangue che colava dal lato sinistro del petto di Croaker, mentre un tavolo e le sedie finivano a gambe all'aria. Alla seconda esplosione i clienti del ristorante gridarono spaventati, le cameriere lasciarono cadere i vassoi e corsero via, mentre il panico si impadroniva di tutti. Stavolta Cesare fu certo di aver visto la pallottola penetrare nel petto di Croaker a pochi millimetri di distanza dalla prima. L'ex poliziotto venne scagliato lontano dal tavolo capovolto e si accartocciò sul terreno. Stranamente, in mezzo a tutta quella confusione Cesare pensò con ammirazione che

tiratrice eccezionale fosse Vesper.

Capì che dovevano andarsene via di lì e avanzò tra le persone che arrancavano in fuga, spintonandole e colpendole per farsi strada. Era come nuotare contro corrente. La gente cercava freneticamente di sgomberare. Le grida degli spettatori terrorizzati crescevano paurosamente. Cesare, senza curarsi di nulla, raggiunse Vesper e la tirò verso di sé.

«Quel figlio di puttana», la sentì ansimare. «Nessuno può trattarmi come una merda.»

Cesare la tenne vicino a sé, consapevole che era nei guai, che aveva bisogno della sua protezione e della sua forza e che senza di lui era spacciata. Questa fiducia, che lui era ormai pronto ad accordarle, la fiducia che *voleva* darle, era ciò su cui si basava tutto il raggiro ai suoi danni. Avendo bisogno di lui, Vesper si sarebbe guadagnata tutta la sua fiducia e l'avrebbe legato a sé. La natura umana è fatta così.

Si avvicinò al corpo rannicchiato e sanguinante di Croaker. Era morto? Cristo, come poteva non esserlo? Vesper gli aveva cacciato due pallottole nel cuore. Che nervi d'acciaio aveva quella ragazza!

La strinse a sé e la portò fuori di lì, di corsa, lungo l'Ocean Boulevard, mentre già si sentivano ululare le sirene della polizia sopra i clacson delle vetture scoperte che percorrevano il viale e sopra i rumori delle terrazze affollate dei ristoranti.

8
Tokyo / South Beach

Il gemito delle chitarre elettriche somigliava, a una prima impressione, alle sirene di migliaia di ambulanze. Poi, mentre l'acustica del vasto locale consentiva a quegli ululati di innalzarsi fra le otto massicce colonne decorate che circondavano la pista da ballo del Mudra, il suono si tramutò come per magia in musica, un tipo di musica simile a una scarica di adrenalina che perforava i timpani e scandiva il battito del cuore, ma che era anche ricca di melodia e di armonia e si prestava a essere ballata.

Nicholas e Tanaka Gin si mossero tra i corpi sudati della gente che si contorceva nel ballo e tra i raggi laser che sciabolavano sulla pista, sentendosi come pesci in una vasca. Di tanto in tanto le scritte in sanscrito delle colonne e le sculture dei bodhisattva venivano illuminate dai raggi in movimento, i quali davano forma, in senso letterale, a quelle figure di

asceti il cui destino era stato di rinunciare al nirvana per aiutare gli altri a raggiungerlo.

All'esterno, benché fossero le quattro di mattina, la Kaigan-dori era pulsante di vita, popolata di punk danarosi, di modelle, cantanti, attori adolescenti, talenti artistici di vario genere e di quei figuri rapaci che si aggirano attorno ai personaggi dell'arte e dello spettacolo nella giungla metropolitana della notte. Indifferenti a questo ambiente, Nicholas e Tanaka si erano incontrati nel punto in cui Giai Kurtz era stata uccisa dal pirata della strada.

Nicholas si era mosso dopo una telefonata del procuratore, che gli aveva espresso il desiderio di farlo parlare con una certa persona, e si era recato a tutta velocità, in sella alla sua Kawasaki modificata, nel cuore di Tokyo e nel distretto di Shibaura. Nicholas era sveglio quando aveva ricevuto la chiamata di Tanaka e stava analizzando le informazioni preliminari che Okami gli aveva fornito sul personale dell'ufficio della Procura generale di Tokyo. Non si era preoccupato di svegliare Koei per informarla che usciva, ma le aveva lasciato un biglietto. Diversamente da Justine, Koei non si sentiva minacciata dai suoi andirivieni notturni. Sapeva che quel modo di fare era parte di lui.

«Ho scoperto a chi ha lasciato i soldi Kurtz.» Tanaka Gin dovette quasi urlare per farsi sentire nel frastuono. «Alla Sterngold, la sua società per azioni.»

«Interessante», commentò Nicholas, schivando il corpo volteggiante di una ragazza, con i seni e tutto il resto seminudi, che veniva verso di lui sparata come un missile.

«Aspetti, c'è qualcosa di meglio.» Tanaka Gin lo guidò al di là della pista da ballo, in un punto relativamente tranquillo, vicino a un bar semicircolare che sembrava ricavato nel fianco di un tempio di Angkor Vat. «Nel testamento, Kurtz ha inserito una clausola secondo la quale la sua quota nei Denwa Partners deve essere stornata verso una società separata, la Worldtel Inc. Ho passato quasi tutto il pomeriggio alla banca dati per scoprire qualcosa sulla Worldtel. Possiede un paio di partecipazioni di poco conto nel settore delle telecomunicazioni nel sudest asiatico, niente di grosso. Ma ora è entrata in Denwa.»

Nicholas venne distratto per un attimo dalla vista di una ragazza con una serie di anelli al naso che le scendevano come una catenella dalla narice. Portava un rossetto nero e i capelli a cresta erano bianchissimi. «E allora

chi controlla Worldtel? Il consiglio di amministrazione della Sterngold?»

«Forse in passato, ma ora non più», replicò Tanaka Gin. «La Worldtel è stata venduta da pochissimo tempo - nelle ultime ventiquattr'ore - cosicché non sono riuscito a trovare particolari sull'operazione tranne il nome della società che ne è diventata proprietaria, qualcosa che si chiama Tenki Associates.»

Nicholas sentì un fremito alla base del collo. Tenki era il nome del toruko dove, stando alle parole di Ken, il figlio di Kisoko, sua madre e Nangi si erano conosciuti trentaquattro anni prima di quando in realtà si fossero messi insieme, e dove la madre di Honniko aveva lavorato durante l'occupazione americana del Giappone. «Tenki?» Nicholas non credeva alle coincidenze. «Ne è certo?»

«Sì. Perché?»

«Ha controllato?»

Tanaka Gin annuì. «Ovviamente. È una società fantasma, una finanziaria con sede nello Sri Lanka. Ho telefonato, ha risposto la segreteria telefonica e ho lasciato un messaggio; ma non mi aspetto certo una risposta.»

Lui rifletté per qualche attimo. «La mia ipotesi è che, se scopriamo chi possiede la Tenki Associates, potremo entrare in contatto con l'assassino dei Kurtz.»

«Ma *lei* è già in contatto con l'assassino, Linnear-*san*.»

Il pavimento si sciolse sotto i piedi di Nicholas, al quale parve di cadere, di cadere finché le luci e i suoni del Mudra si levarono sopra di lui molto in alto. Gli parve di scivolare in un fluido primordiale, sprofondando sempre più in basso, mentre i suoni si smorzavano e la luce spariva in un batter d'occhio.

Il ronzio incessante delle api dentro la testa gli diede le vertigini. Circondato dall'oscurità, udiva le voci delle api: ora infatti poteva distinguere che erano *voci,* un linguaggio in formazione, che veniva tradotto non appena lui ascoltava con curiosità e paura, come un bambino che sguscia fuori del letto a tarda ora per ascoltare i discorsi spezzettati e proibiti degli ospiti alla festa dei genitori.

Lo Kshira lo stava invadendo con il suo abbagliante volto maligno. Si insinuava nel suo inconscio come un predatore notturno, con le fauci che brillano alla luce della luna. L'alba era così vicina e lui aveva dormito così poco nelle ultime trentasei ore che non aveva la forza per combatterlo, per riguadagnare la strada verso la luce e il suono sopra di lui.

Un mutamento, gli aveva detto Kisoko. *E qualunque sia, deve acconsentire che avvenga. Scacci la paura dal cuore. Abbia fiducia nel kokoro.*

Scivolò ancora più a fondo nell'oscurità gelatinosa e intanto il ronzio di diecimila api, nel suo tentativo di decifrare quel linguaggio sconosciuto, si ridusse a una sola voce: *Tu dovresti avere familiarità con i rivoluzionari: sei stato allevato da uno di loro...* Una voce così familiare e insieme così agghiacciante. *Ho fatto uno studio esauriente su tuo padre... Il colonnello era l'uomo più riservato che avessi mai incontrato. Perfino più riservato di mio padre, che ha cambiato identità tanto spesso che alla fine mi chiedevo se si ricordava chi era veramente...* La voce di Mick Leonforte riecheggiò nella sua mente, al centro del suo essere, mentre gli oscuri costrutti dello Kshira continuavano a formare una dimora permanente. Ma in che modo? In che modo? *E' un mio impegno di essere implacabile nello smantellare il passato e ricrearlo secondo l'immagine del futuro...*

Gli occhi di Nicholas si aprirono a una luce che solo lui poteva scorgere. In maniera strana e terrificante lo Kshira gli stava mostrando la sua Via, un convergere di possibilità estrapolate dai fatti recenti che, come tessere di un puzzle, si univano insieme per formare l'arazzo del presente... e del futuro.

E ora lui poteva vedere che la Via dello Kshira era uno specchio, o almeno quello che lui aveva pensato essere uno specchio quando, quella notte nella casa dei Kurtz, percependo la presenza del loro assassino, aveva guardato nello specchio e aveva visto se stesso.

Ma ora sapeva la verità: era una finestra, non uno specchio, e l'immagine che lui vi aveva scorto e che aveva scambiato per la sua era in realtà quella di Mick Leonforte. L'alter ego. Quell'espressione piuttosto fuori moda fece riecheggiare un rombo di tuono nella sua mente. *Lui e io siamo immagini speculari.*

Ma tutto ciò era assurdo. Mick aveva assassinato i Kurtz, di questo Nicholas era certo ormai. Perché? Per impadronirsi della quota di Rodney Kurtz in Denwa? Ma l'omicidio come poteva permettergli di raggiungere questo scopo? Doveva trattarsi di un grosso obiettivo, ma era sufficiente a giustificare l'assassinio di due persone? Forse sì, per un uomo come Mick Leonforte. Nicholas non riusciva a scacciare la sensazione che gli mancasse qualche tessera essenziale del puzzle.

La paura era scomparsa, sostituita da una sorta di gioia feroce e ferina.

Lo Kshira, non l'Akshara, gli aveva mostrato la verità. Perché dunque lo aveva temuto così tanto? Aveva forse dimenticato l'effetto che lo Kshira aveva avuto su Kansatsu, il suo sensei impazzito, e su Okami, quando quest'ultimo aveva cercato di accedere al Sentiero dell'Oscurità? Ma perché preoccuparsi, richiamando alla mente ricordi inutili, quando la verità era davanti a lui? Lo Kshira gli aveva fornito lo *chikaku,* l'intuizione profonda che tutti i mistici di ogni scuola avevano cercato per tutta la vita.

«Linnear-*san*?»

Sbatté le palpebre e si ritrovò in mezzo al frastuono e alle luci della discoteca. Era in ginocchio vicino al bordo della pista, con il campo visivo riempito da una coppia di ragazze con i capelli più lunghi delle loro minigonne, che erano così corte sulle cosce da mostrare anche le parti intime.

«L'ho visto», disse Nicholas a Tanaka Gin che lo aiutava a rimettersi in piedi. «So chi ha ucciso i Kurtz, Gin-*san*. È stato Michael Leonforte.»

Gli occhi di Tanaka Gin si spalancarono, mentre conduceva Nicholas verso una zona buia vicina al bar. «Leonforte, l'uomo che aveva costruito la Città Fortificata?»

«Sì, l'aveva costruita insieme con Rock, l'americano, il signore della guerra che è morto.»

«Ma pensavo che Mick Leonforte fosse stato annientato nell'esplosione che ha distrutto la Città Fortificata.»

«Apparentemente vuol far credere a tutti che sia andata così, ma ora penso che sia stato lui a rubarci la tecnologia TransRim.»

Tanaka Gin fissò Nicholas intensamente. «Dunque è tutto collegato, Linnear-*san*? L'omicidio dei Kurtz e lo spionaggio industriale ai danni della Sato. Le nostre due inchieste si sono ricongiunte.»

«Così pare. Ma il solo modo per averne la conferma è scoprire il proprietario della Tenki Associates.»

Tanaka Gin rimase in silenzio per qualche istante. Sommersi com'erano dalle note amplificate della musica, il silenzio sembrava essere stato bandito in un'altra dimensione. Non si riusciva a respirare senza percepire l'afrore dei corpi convulsi in movimento. Non si poteva provare alcuna sensazione senza avvertire il ritmo dei bassi e delle percussioni, prodotto elettronicamente dal sintetizzatore, che faceva vibrare le ossa.

«Il solo modo per quanto riguarda me, intende dire.» Tanaka Gin era vicino a Nicholas. «Sto iniziando a capire qualcosa di lei, Linnear-*san*, e

del suo metodo personale di guardare alle cose.» Annuì, quasi facendo un inchino formale. «Viste le sue doti, quanto sto per dirle è forse superfluo. Ma voglio che lei capisca una cosa: io ho giurato fedeltà alla legge e, sebbene sia convinto che lei è un uomo d'onore sotto ogni aspetto, tuttavia ho pensato che la mia legge e la sua non saranno sempre... le stesse.»

Ancora una volta Nicholas rimase impressionato dall'intuizione notevole di quell'uomo. Era diverso da tutti i procuratori che aveva conosciuto. Nel dirgli che era un uomo d'onore, Tanaka Gin gli aveva fatto il miglior complimento. Sembrava che il loro rapporto fosse destinato a prendere una forma nuova e inattesa. Nicholas restituì il cenno del capo. «Può essere come lei dice, Gin-*san*. Ma le giuro che saranno sempre compatibili.»

Allora Tanaka Gin rivolse a Nicholas un inchino formale. In tal modo la loro particolare amicizia, sempre più profonda, era suggellata per sempre.

«Se la sente di parlare con questo individuo? Ho bisogno che lei si concentri», gli chiese Tanaka Gin, che aveva ripreso il consueto piglio efficiente. Al cenno di assenso di Nicholas, lo condusse dietro il lato sinistro del bar, verso una porta mimetizzata nella parete. Una volta richiusa la porta alle proprie spalle, il frastuono e le vibrazioni quasi scomparvero. *Un'insonorizzazione piuttosto sofisticata,* pensò Nicholas.

Quasi subito udirono un altro genere di vibrazione, ritmica ma molto più lenta, che aumentava di volume mentre percorrevano un corridoio dalle luci fioche e dal pavimento di legno che sembrava appartenere all'ex magazzino sul quale era stata costruita la discoteca. Un vecchio montacarichi industriale, con la gabbia di metallo, li condusse in basso verso un sotterraneo. La musica sorse attorno a loro con un ritmo lento e sensuale, come una liana che si alza dal folto della giungla.

L'ascensore li scaricò in un piccolo ingresso oltre il quale Nicholas poté scorgere una piattaforma rotonda illuminata. Sopra c'era una donna dai capelli lunghi fino alle natiche, accovacciata su un uomo sdraiato, tutto nudo tranne che per un collare da cane attorno al collo. La donna indossava pantaloni aderenti di pelle, con molte cerniere, un reggiseno nero in lattice, un cappuccio di pelle e tacchi a spillo. In una mano teneva un gatto a nove code e nell'altra un guinzaglio attaccato al collare.

Un giapponese azzimato, dai capelli lisci pettinati all'indietro e dai lineamenti affilati, li fermò: «Cosa posso fare per voi, signori?»

La donna sulla piattaforma aprì una cerniera e cominciò a urinare sul viso dell'uomo disteso.

«Abbiamo un appuntamento con Tento-*san*.»

L'uomo dal viso affilato diede loro un'occhiata scrutatrice. «Tento-*san*?»

Era un soprannome scherzoso. *Tento* era un termine gergale per erezione. Proveniva, non del tutto impropriamente, dalla parola inglese *tent,* tampone, turacciolo.

«Ci sta aspettando», disse Tanaka Gin.

Incredibilmente, sulla piattaforma, lo schiavo disteso stava bevendo l'urina della donna.

L'uomo dal volto affilato si piegò in avanti, in attesa della loro risposta: «Chi devo annunciare?»

«Non ha importanza. Dica solo Gin.»

L'uomo scomparve, mentre nel piccolo teatro scoppiò un applauso e le luci si spensero. Gli inservienti cominciarono a pulire la piattaforma per preparare il numero successivo. Nicholas si augurò di essere già fuori di lì quando fosse iniziato. A giudicare da quello che aveva appena visto, un numero di sadomasochismo per notte era più che sufficiente. Uomini con abiti grigi spiegazzati e dalle facce sudate si accalcarono verso l'ascensore.

Un grassone che indossava un abito di zigrino e portava anelli a ogni dito venne verso di loro con l'andatura ondeggiante di un'anatra. Rivolse loro un inchino sbrigativo. Era Tento.

«Gin-*san*», disse con un tono di voce acuto, quasi femminile, «staremo più comodi nella mia stanza sul retro.»

Il suo ufficio era un cubicolo senza finestre, con le pareti del tutto spoglie tranne che per una presa d'aria sporca, dietro la quale si sentivano i rumori quasi continui dei topi. C'era una scrivania verde di metallo, ammaccata e sfregiata in più punti, che ricordava vagamente i mobili dell'esercito americano, e una sedia girevole di qualità scadente. Lungo la parete davanti alla scrivania erano collocate due cassettiere poco robuste. Era questo l'ambiente comodo di cui parlava Tento? Forse intendeva dire che nell'ufficio c'era più riservatezza.

Nicholas saggiamente declinò l'offerta del grassone di bere qualcosa. Mentre Tento alitava in un bicchiere polveroso e macchiato da impronte untuose, Tanaka Gin disse: «Tento-*san*, quando abbiamo parlato l'ultima volta, lei mi ha riferito di aver visto Giai Kurtz parecchie volte nel suo locale prima che morisse».

Tento prese una bottiglia di Suntory Scotch da un cassetto della scrivania e ne versò due dita nel bicchiere. «Giusto.»

Tanaka Gin esibì una foto di Giai Kurtz e la mise sulla scrivania. «È assolutamente sicuro che fosse questa donna?»

Tento guardò la foto, poi il procuratore. «Ci sono due cose nelle quali eccello. Una è maneggiare i soldi, l'altra ricordare i volti delle persone. Posso dirle con certezza che riconosco la faccia di chiunque sia entrato nel mio locale più di una volta.» Puntò il dito. «È venuta qui forse una decina di volte.»

«Nella discoteca o qui?» domandò Nicholas.

«Qui, A Bas.» Tento tracannò lo scotch. «Così si chiama questo posto. È un nome francese che vuol dire quaggiù, in basso.»

«Dunque le piaceva questo genere di spettacoli?»

Tento piegò il capo. «Chi è lui?»

«Un amico di famiglia», disse Tanaka Gin. «Per favore, risponda alle domande.»

Il grassone arricciò le labbra. «Non ho mai parlato con lei, capisce? Ma se devo fare una supposizione, direi di no, non le piaceva il sadomasochismo. Aveva l'abitudine di girare la testa per non vedere, ricordo. Ma il suo compagno, lui era tutta un'altra cosa.»

«Lo descriva, per favore», disse Tanaka Gin.

«Ma l'ho già...»

«Di nuovo.»

Con molta precisione Tento iniziò a descrivere un uomo che era chiaramente Mick Leonforte. Lo sguardo di Tanaka Gin incontrò per un attimo quello di Nicholas in un cenno d'intesa.

«A lui piacevano gli spettacoli sadomaso?» chiese Nicholas dopo che Tento ebbe concluso la descrizione.

«Oh, certo.» Il grassone si versò altro scotch. «Voglio dire che se li gustava con avidità. Sa, ho visto molti tipi del genere qui e dunque, quando ne vedo uno, lo riconosco.»

«Che tipi?» domandò Tanaka Gin.

«I maniaci del sesso.» Tento scostò il bicchiere vuoto. «Qualche volta è tornato senza la donna e ha pagato per portare con sé le dominatrici dopo lo spettacolo, chiedendone in certe occasioni anche due o tre per volta.»

«E che cosa faceva con loro?» volle sapere Nicholas.

Tento fece una smorfia. «Merda, cosa crede che sia io, un pervertito? Non l'ho chiesto, perché non volevo saperlo. Questo genere di cose... be', ognuno ha i suoi gusti.»

«Può dirci qualcos'altro?» chiese Tanaka Gin.

Tento ci pensò su per un attimo. «Solo una cosa: la dominatrice che gli piaceva di più, Londa, se n'è andata tre mesi fa e ho la sensazione che quest'uomo abbia qualcosa a che fare con la sua partenza.»

«Ha il suo indirizzo?» si informò Nicholas.

«Sì, ma chissà dov'è finita ora. Con persone di questo genere non si sa mai.» Tento si sedette dietro la scrivania e cominciò a frugare nei cassetti. Tirò fuori un grosso registro, lo sfogliò fino a trovare la voce che cercava. Prese un blocco per appunti e una penna, scribacchiò qualcosa, staccò il foglio e lo porse al procuratore.

«Bene, allora questo è tutto.» Tanaka Gin raccolse la foto di Giai Kurtz dalla scrivania e stava già per uscire quando Nicholas si girò verso Tento.

«Lei ha detto che quell'uomo è ritornato qualche volta senza la donna.»

«Giusto.»

«Vuol dire che è anche ritornato *con* lei?»

Tento annuì. «Sì. In quei casi ha sempre chiesto Londa e sono usciti tutti e tre insieme.»

«Si è mai incuriosito?»

Tento covava con gli occhi la bottiglia di scotch. «Riguardo a loro tre? No. Perché avrei dovuto?»

Mentre tornavano verso il montacarichi, Tanaka Gin volle sapere da Nicholas che cosa ne pensava.

«Non lo so.» Nicholas aprì la porta ed entrarono nell'ascensore. Per fortuna il successivo numero sadomaso non era ancora in corso sulla piattaforma. «In un certo senso per Mick il sesso e la morte sono inestricabilmente congiunti. È questa la sensazione che ho provato con forza quella notte a casa dei Kurtz. Penso che varrà la pena di rintracciare Londa.»

Tanaka Gin scosse il capo. «Non senza di me.»

«Ascolti, Gin-*san*, questa dominatrice lavora in un mondo completamente diverso dal normale.» Erano arrivati al pianoterra e ripiombarono nel frastuono del Mudra. «In se stessa la sua attività potrebbe non essere illegale, ma se è legata a Mick Leonforte, sicuramente opera al di fuori della legge. Non penso che una persona simile voglia entrare in contatto con lei.» Passarono davanti al bar. «Inoltre ho alcuni indizi che lei può verificare in merito al personale del suo ufficio.»

Tanaka Gin stava per rispondere quando squillò il suo teledrin. Controllò

sullo schermo il numero di chi lo stava cercando e il suo viso si illuminò.

«Andiamo», disse con una certa eccitazione. «È successo qualcosa che può interessare entrambi.»

Aveva ricominciato a piovere e le strade bagnate riflettevano il bagliore delle luci al neon della città, riverberandolo in lunghe striature contro il nero della notte. Nicholas seguì la Honda di Tanaka Gin attraverso la città, in direzione ovest-nordovest, spostandosi dall'area meridionale, piuttosto monotona, della Tokyo ufficiale, verso il luccichio di Roppongi, un "ghetto" ad alta tecnologia popolato dagli stranieri dai Nihonin, le bande girovaghe di giovani motociclisti che erano state etichettate con quella parola gergale giapponese che significa nichilisti.

La Honda lo condusse in una strada laterale che era stata isolata dalle vetture della polizia; le loro luci multicolori lampeggiavano riflettendosi a intermittenza sugli edifici e sulla strada bagnata.

Nicholas scese dalla Kawasaki. Proprio davanti a lui c'era una Mercedes bianca, sul cui tetto era disteso a braccia e gambe aperte un corpo maschile. Mentre Tanaka Gin gli faceva strada tra un nugolo di poliziotti in divisa, Nicholas diede un'occhiata al volto del cadavere esposto alla livida luce artificiale. Nonostante il buio, nonostante la massa viscida che fuoriusciva dalle labbra violacee, nonostante il crescente verticale insanguinato che era stato inciso al centro della fronte, Nicholas lo riconobbe.

«Ikuzo-*san*!»

«Conosce quest'uomo?» chiese Tanaka Gin.

«Sì. Era il proprietario delle Acciaierie Nipponiche Ikuzo.»

Nicholas si avvicinò al corpo. «*Gin-san,* quest'uomo faceva parte dei Denwa Partners.»

«Il cuore, il fegato e che altro gli è stato asportato?» domandò Tanaka Gin. «Che cos'ha in bocca?»

«La milza», rispose un uomo magro che era il medico legale.

Tanaka Gin annuì. «Troppo simile al delitto di Rodney Kurtz per essere opera di un'altra mano.»

Nicholas trasse un lungo respiro. «Qualcuno ha per caso toccato il cadavere?»

«È stato solo fotografato», rispose il medico. «Mi hanno ordinato di attendere l'arrivo di Gin-*san* prima di procedere a qualunque altro esame.»

«Voglio esaminare le ferite.»

Tanaka Gin annuì e fece un cenno al medico legale. Questi, a sua volta, parlò agli assistenti, che, calzati i guanti di lattice, rimossero con cautela il cadavere dal tetto della Mercedes bianca e lo deposero su una barella.

Nicholas chiese una torcia e, ricevutala, diresse il raggio luminoso sopra le ferite. «Guardi qui... e qui.» Indicò gli squarci più ampi. «Come nel caso di Rodney Kurtz, una grossa lama lo ha trafitto con forza.» Fece un gesto esemplificativo. «Diritto, così. Non c'è stata lacerazione né strappo della pelle come avviene invece con la lama di un coltello.»

«Qual è stata l'arma del delitto?»

«Penso un pugnale a spinta.»

Tanaka Gin lo guardò con aria interrogativa. «Di cosa si tratta?»

«La lama fuoriesce qui.» Nicholas infilò l'indice della mano sinistra fra l'anulare e il mignolo della destra e lo spinse verso l'esterno. «Quando colpisce, lo fa con tutta la forza del corpo di chi lo impugna. Con una spinta simile, trafigge la carne, i tendini, i muscoli, perfino le ossa.» Indicò il cadavere. «Qui si può vedere che la lama ha trafitto entrando e uscendo senza altri tagli. È una caratteristica propria soltanto di questo tipo di pugnale.» Indicò i punti dove gli organi erano stati recisi. «Queste invece sono come resezioni chirurgiche. Se esamina attentamente, può vedere i segni della lama.»

I due si rialzarono. Tanaka Gin guardò Nicholas, che annuì. Il procuratore fece cenno agli assistenti del medico legale di portare via il cadavere. «Voglio una relazione completa il prima possibile, dottore», disse Gin.

«Per le nove di domani mattina», rispose il medico.

Tanaka Gin osservò il cadavere di Ikuzo che veniva caricato nell'ambulanza. «Un delitto appariscente, non crede?»

«Sì», rispose Nicholas. «E la milza infilata in bocca. Quasi un avvertimento.»

«A noi o a qualcun altro?»

«Forse a entrambi.»

Sentivano freddo ed erano stanchi, ma troppo tesi per pensare di andare a dormire. Inoltre era quasi l'alba. Si recarono allo Tsukiji. Il mercato del pesce era già aperto; le luci e il movimento parvero loro tonificanti dopo il buio claustrofobico che avevano dovuto sopportare. Si fermarono al riparo della pioggia presso un chiosco che vendeva piatti pronti e ordinarono due

scodelle di brodo fumante con verdure fresche, fettine di porco arrostito e tagliolini di soba.

«Dobbiamo essere entrambi molto cauti», commentò Nicholas.

Il volto impassibile di Tanaka Gin era attento come sempre.

«Il crescente verticale è un simbolo rituale di una tribù che vive negli altopiani del Vietnam.»

«I Nung.» Tanaka Gin annuì. «Sì, lo so.»

Nicholas girò la testa. «L'ha sempre saputo.»

«Volevo fidarmi di lei, Linnear-*san*, e volevo che lei si fidasse di me.» Tanaka Gin si infilò in bocca alcuni tagliolini di soba e li masticò con aria assorta. «In definitiva, è stato tutto predisposto per noi, non è vero?»

Nicholas rise. «Credo di sì.» Bevve un po' di brodo, delizioso e saporito. «Allora lei sa qualcosa del rituale nung che consiste nell'assimilare la forza del proprio nemico mangiando i suoi organi vitali.»

«Sì. Il ngoh-meih-yuht, il crescente lunare.»

«In questo caso ha anche un altro significato. Gli antichi Messulethi usavano il simbolo del crescente, il Gim, per indicare la loro spada a doppio taglio. Solevano pitturarsi il viso con la tintura di guado per segnare se stessi e i corpi dei loro nemici.»

Tanaka Gin ingoiò a fatica e depose i bastoncini. «Sta dicendo che Michael Leonforte è un Messulethe?»

«Non lo so. Ha vissuto a intervalli in Vietnam e nel Laos dal 1968 in poi. E per la maggior parte del tempo è rimasto nascosto nella giungla dove vivono i Nung. Ovviamente lui conosce questo rituale. È impossibile dire se sia stato iniziato da loro.»

Tanaka Gin riprese i bastoncini e ricominciò a mangiare, più lentamente e sempre più pensoso.

Nicholas, che stava ripercorrendo mentalmente la loro conversazione, disse: «Gin-*san*, lei non mi ha chiesto chi è un Messulethe. Ciò significa che già lo sa».

Tanaka Gin sorrise. «Ho passato un anno negli altopiani del Vietnam. È accaduto durante la mia avventata giovinezza. All'università seguivo un professore di antropologia che era maniaco delle esperienze dirette sul campo. Lo seguii in Vietnam, un'estate, e restammo là per un anno intero.»

«E così ha incontrato i Nung.»

«Abbiamo vissuto con loro per quasi tutto il tempo. Un popolo affascinante, in contatto con gli spiriti, con le antiche divinità della Terra, o

almeno così loro credono.» Tanaka Gin spinse in su la manica della giacca, sbottonò il polsino della camicia e la arrotolò fino al gomito. All'interno del polso sinistro era visibile il tatuaggio di un crescente verticale.

Nicholas respirò profondamente. Non c'era da stupirsi se gli era parso che Gin sapesse molte più cose di quanto lasciava intendere. Lui stesso era stato iniziato dai Nung.

«Dobbiamo impedire a Michael Leonforte di uccidere ancora», concluse bruscamente Tanaka Gin.

«Tutto riconduce ai Denwa. Mick vuol controllare il gruppo. Vuole anche impadronirsi della tecnologia in videobyte.» Nicholas si soffermò a riflettere. «Penso che ora sia più che mai necessario che io parli con Londa, la dominatrice alla quale Mick è così legato.»

«Forse non è una buona idea.» Tanaka Gin riabbassò la manica della camicia sopra il tatuaggio. «Ha pensato al fatto che Leonforte ha fatto uccidere Giai Kurtz proprio davanti al locale che frequentava? Normalmente direi che una cosa simile è una stupidaggine, un errore. La maggior parte dei criminali sono stupidi, anche se astuti, ed è per questo che alla fine li catturiamo. Ma noi sappiamo già che con quest'uomo le cose stanno in tutt'altro modo. Non si è trattato di un errore, vero?»

«No. Lui ha dimostrato di avere una mente acutissima.»

«E allora cosa significa?»

Nicholas respirò l'odore di salato e di pesce che c'era nell'aria. La pioggia aveva rimosso dall'atmosfera l'anidride carbonica e lo smog e, almeno per il momento, l'aria del mattino aveva un buon odore. «Sospetto che ci stia portando lungo un cammino prestabilito. La sua prossima mossa nessuno può indovinarla.» Rifletté per un attimo. «Ma forse lei ha ragione. Stavo pensando all'arma che deve aver usato nei delitti. Se si tratta, come credo, di un pugnale a spinta, penso di sapere chi gliel'ha fabbricato. È meglio che vada lì, prima di tutto, per vedere se Mick ha in serbo per noi qualche altra arma a sorpresa.»

«Non mi piacciono le persone che credono di essere Dio in Terra.» Tanaka Gin depose la ciotola e appoggiò sul bordo i bastoncini. «Non sanno stare al loro posto nel mondo.»

Nicholas guardò Tanaka Gin. «Questa è la miglior definizione che si possa dare di Mick Leonforte.» Ma non poté trattenersi dal domandarsi se fosse una definizione valida anche per lui.

Mick fece scorrere la mano sui seni di Honniko e lei si contorse come una serpe trafitta da un bastone appuntito. Era nuda, con la pelle lucida di olio aromatico, con i polsi, le cosce e le caviglie legate. Gli occhi erano bendati da un fazzoletto di seta e due sciarpe pure di seta erano avvolte sopra e sotto i seni in maniera da esporli come frutti maturi in un mercato. La pioggia batteva con la cadenza di un tamburo militare sul vetro rotondo della piccola finestra. La sedia, sulla quale i due erano avvinti come vetro fuso, scricchiolava per i loro movimenti. Mick annusava il calore che sorgeva dal corpo di lei come incenso.

Honniko indugiò con la lingua sul crescente lunare blu, tatuato all'interno del polso di Mick in maniera così primitiva che gli aghi di bambù gli avevano lasciato buchi permanenti nella pelle, come se quello fosse l'unico vero modo di identificarlo.

«Gli uomini come me non vengono compresi», disse Mick muovendosi dentro di lei, scivolando sull'olio e sui loro effluvi muschiati. «La passione spaventa la società e la società ha come suo compito assoluto quello di proteggere se stessa, sempre.» Le toccò un capezzolo turgido ed elastico. «Anche quando una certa società è sopravvissuta alla sua utilità.»

Honniko lo sentì dentro di sé, che si spostava agilmente da un orifizio all'altro. Lei era abituata a sentirlo parlare in quel modo. La sua filosofia era come un incantesimo, come lei immaginava fossero state in un tempo lontano le parole di Apollo o di Dioniso. Faceva parte del rito - Mick aveva l'abitudine di ritualizzare tutto - e le dava sensazioni vertiginose.

«Io sono un indagatore della vita, come Giulio Cesare, Napoleone e Nietzsche. Come loro sono temuto e, quando non mi temono, mi disprezzano.» Mick cavalcava Honniko e intanto guardava al di fuori del piccolo appartamento nella Naigai Capsule Tower. «Loro erano veri eroi. Sapevano conferire alla loro esistenza quella saldezza e quella profondità di significato che facevano sì che gli altri li temessero. Ma la paura non li riguardava; era l'ultima cosa a cui pensassero.» La pioggia batteva sul vetro e l'immagine della città si confondeva in striature luminose che scorrevano come glassa su una torta calda. «Ciò che li interessava era la rivelazione del timore reverenziale di se stessi che scaturiva dalla profondità del loro cuore.» Posò lo sguardo sul nuovo e bellissimo grattacielo che sorgeva a cento metri di distanza e su una particolare serie di finestre attraverso le quali poteva intravedere i movimenti di una figura familiare. «Per far sì che ciò avvenisse, avevano bisogno di sottomettere

non solo la tradizione, ma anche gli dèi dentro di loro allo scopo di credere.» La figura accese una lampada e ora Mick poté distinguerne il volto, il volto di Koei: Mick stava guardando proprio nell'appartamento che lei divideva con Nicholas. La donna alzò le braccia sopra la testa e si tolse il vestito. «Come si può far questo?» si chiese Mick, fissando i seni nudi di Koei e spingendo più profondamente, più violentemente, fino a far gridare Honniko. «Il re Vishvamitra ha scoperto la verità secoli fa: la forza e il coraggio per costruire un nuovo paradiso vengono dagli abissi del nostro inferno.»

Avrai come la sensazione di affogare, gli aveva preannunciato Vesper e aveva ragione. A occhi chiusi, con la schiena che gli doleva per essere andato a sbattere contro il bordo del tavolo, con la sensazione di essere sul punto di avere un infarto, Croaker sentiva tuttavia un'innaturale rilassatezza impadronirsi di lui. Vesper lo aveva messo in quello stato, ma come aveva fatto? Aveva sentito parlare di una sensazione simile da persone che erano state sul punto di annegare, che erano sprofondate così in basso nel mare che persino le acque calde dei tropici diventavano tanto fredde da gelare le ossa. Prossimo alla morte, con i polmoni quasi del tutto privi d'aria, il corpo cadeva in preda a questa curiosa rilassatezza che lo trasportava ancora più giù nel buio.

Croaker sentì le grida dei clienti terrorizzati giungergli smorzate, come se si trovasse dietro uno spesso muro di cemento, e fu appena cosciente del movimento frenetico attorno a lui, mentre Vesper usava il suo talento, raffinato in lei da Okami, per ottundere la sua sensibilità e farlo sembrare morto. La frequenza del polso diminuì e il battito cardiaco diventò sempre più lento. Come poteva Vesper produrre un simile effetto?

Poi fu sollevato in una barella e la luce forte del sole sulle palpebre chiuse venne sostituita dalla penombra, mentre veniva caricato sull'ambulanza privata che avevano noleggiato in precedenza. Le sirene ululanono e la vettura partì.

«Come sta?»

Croaker riconobbe la voce di Rico Limón, un esperto di effetti speciali cinematografici che Vesper aveva reclutato attraverso l'ACTF. Intanto alcuni agenti della stessa ACTF fingevano di essere poliziotti dell'FBI e di condurre le "indagini" sulla "morte" di Croaker. *Bene,* pensò Lew, *ora sto cominciando a uscirne.*

«E questa mano? Guardi. Lei sa cos'è? Non ho mai visto nulla di simile.»

Croaker cercò di ridere. L'infermiere, che parlava con Limón, era più interessato alla sua mano biomeccanica che non agli ematomi procuratigli dalle pallottole nell'impatto contro il giubbotto antiproiettile.

«Come funziona?»

«Lo riporti in vita e forse glielo dirà», tagliò corto Limón.

«Sì, sì, certo. Calma», replicò l'infermiere.

Poi Croaker prese a tossire e a starnutire, mentre l'infermiere gli faceva annusare i sali. «Va bene, va bene, basta così», brontolò Lew riaprendo gli occhi.

Vide la faccia scura e preoccupata di Limón sopra di lui. «Come ci si sente a tornare indietro dalla morte?»

«Non mi sembra ancora di averla scampata», grugnì Croaker.

«Fin qui tutto bene», commentò qualcuno da dentro l'ambulanza. Era la voce di Wade Forrest, il federale responsabile del piano. «Lo voglio in gran forma», disse, rivolgendosi a tutti gli altri e avvicinandoglisi. Era un uomo robusto, simile a un giocatore di football, con un collo grande quanto la vita di un'indossatrice, orecchie piccole, capelli biondi tagliati a spazzola e occhi vivaci, nascosti dietro gli occhiali a specchio. «Stai bene, Croaker?» gli chiese, sporgendo verso di lui la mascella prominente.

Di sicuro un tipo come Forrest seduce la reginetta del college ai raduni degli ex studenti, pensò Lew. «Dammi un minuto, va bene?»

«Non abbiamo nemmeno un minuto da perdere», rispose Forrest con quel tono secco che ti insegnano sulle rive del Potomac. Si piegò in avanti come un giocatore di football prima della mischia. «Ho dato la caccia a Cesare Leonforte per tre anni.» Si toccò i capelli. «Mi sono venuti i capelli grigi per colpa di quel maledetto figlio di puttana. Non sono nemmeno potuto andare alla laurea di mia figlia perché mi trovavo a Los Angeles, a cercare di infiltrare qualcuno nella sua organizzazione, e tutto quello che ho ricavato è stato un uomo in meno e un'ulcera allo stomaco. Oggi non posso andare al compleanno della mia figlia più piccola perché sono qui.» La sua figura, china in avanti, era solida come una roccia, l'espressione era quella tesa di un levriere, i muscoli serrati lo facevano assomigliare a una di quelle strane figure poste negli edifici gotici come doccioni. «Ma stavolta voglio che la cosa vada in porto. Voglio prenderlo, Croaker, e perdio tu e Vesper andrete a prendermelo.»

Croaker era già stato a contatto con agenti federali di quel tipo e sapeva che spesso erano pronti a tutto. Talvolta, la miglior cosa da fare era ignorarli quando si sfogavano. Quella di sfogarsi era una pratica relativamente recente, suggerita dagli psicologi e autorizzata dai superiori per diminuire il numero degli agenti operativi che si rovinavano la salute.

Croaker si girò verso Limón. «Tirami fuori da questo congegno, ti dispiace?»

Limón gli andò dietro e, mentre lui alzava le spalle, fece scattare la chiusura che teneva fermo il giubbotto antiproiettile.

«Guardate quei buchi!» esclamò impaurito l'infermiere. «Proprio sopra il cuore! E il sangue sembra vero!»

«*È* vero», disse Limón. «È sangue di pollo.» Infilò il dito nei buchi della camicia di Croaker. «Com'è stato l'urto?» Considerato il potere e l'influenza di Cesare Leonforte, né Croaker né Vesper si erano sentiti di chiedere la collaborazione della polizia di Miami. Comunque Limón aveva fatto esplodere microcariche con innesco a distanza che servivano ad aprire le buste di plastica attaccate al corpetto, contenenti il sangue, per dare l'illusione che i proiettili sparati da Vesper fossero penetrati nel corpo di Croaker, mentre in realtà erano stati respinti dal giubbotto.

Croaker fece una smorfia. «Com'è stato? Come avere un attacco di cuore.» Si tirò su a sedere lentamente. «Non è un'esperienza che ripeterei ogni giorno, se vuoi saperlo.»

Con la camicia aperta, restò immobile mentre l'infermiere gli ispezionava la parte sinistra della gabbia toracica. «Questi ematomi sono piuttosto profondi. Per un po' sarei cauto nel fare torsioni con il busto.» L'infermiere scosse il capo. «Non c'è neppure un graffio sulla pelle. Stupefacente!» Poi cominciò a riporre gli strumenti. «Vuole un antidolorifico? Quelle contusioni cominceranno presto a farle male.»

«No grazie. Quel genere di medicine serve solo a buttarmi giù.»

«Come preferisce.» L'infermiere stava per alzarsi. «Ah, una domanda, le dispiace farmela vedere?» Indicò la mano biomeccanica di Croaker.

«No, guardi pure.» Croaker si piegò in avanti, chiuse le dita di titanio e di policarbonato e sferrò un pugno sulla fiancata dell'ambulanza.

L'infermiere fece un salto come se avesse ricevuto lui il colpo e l'autista gridò: «Che diavolo è successo?»

L'infermiere, che sembrava folgorato, diede un'occhiata alla fessura nella carrozzeria. «Cristo!»

«Va bene, ti sei divertito abbastanza», gli disse Limón e lo fece scostare con il gomito. «Devo lavorare.» Prese una pesante borsa nera e cominciò a frugare all'interno. Limón era giovane, forse trentenne, snello e di bell'aspetto, con occhi grandi color marrone, capelli neri, baffi sottili e appuntiti che sembravano usciti da un film di Dick Powell. Conosceva bene le tecniche per gli effetti speciali, gli piaceva quel lavoro e perciò era dotato di molta inventiva. Inoltre era uno del posto, cosa di qualche utilità.

«E' tutto qui dentro», disse, tirando fuori un naso di gomma. «Quando avrò finito, nemmeno tua madre ti riconoscerà.» Fece dondolare il naso finto. «Che ne pensi? È abbastanza normale?»

Croaker alzò le spalle. «Sei tu l'esperto.»

«È un naso perfetto. E la cosa più bella è che nella narice sinistra c'è nascosto un piccolo congegno elettronico che serve a dare l'allarme al gruppo di appoggio; perciò ti consiglio di non starnutire.» Limón gli fece un cenno. «Ora stenditi sulla schiena e resta immobile. Devo prendere una maschera mortuaria di gesso per assicurarmi che tutte le protesi che ti preparerò siano adatte alla tua faccia.»

«Una maschera mortuaria», commentò Croaker, sistemandosi sulla barella e ascoltando il sibilo dell'aria che penetrava dalla fessura da lui prodotta nella fiancata dell'ambulanza. «Mi sembra un'idea fin troppo adatta alla situazione.»

Quando Tetsuo Akinaga, oyabun del clan Shikei, fu scarcerato in attesa del processo, non tornò a casa sua o ai suoi molti affari perché pensava che tutto fosse stato rovinato dalla morte di Naohiro Ushiba, il titolare del MITI. Era stato lui, Akinaga, a provocare quella morte, perché Ushiba si era schierato dalla parte di Mikio Okami e così era diventato suo nemico implacabile.

Non era solo quel suicidio a impedirgli di ritornare nei luoghi familiari, ma anche gli eventi immediatamente successivi, in particolare il suo arresto pubblico da parte del procuratore Tanaka Gin nell'*o-furo* - i bagni pubblici - costruito da suo padre e l'umiliante carcerazione che ne era seguita.

Appena Tetsuo Akinaga mise piede in uno dei molti appartamenti che teneva a propria disposizione in tutta la città di Tokyo, per prima cosa si tolse l'abito straniero da 3.500 dollari - che, in verità, era l'unico vestito di cui disponeva in quel momento - e, dopo averlo cacciato nel lavandino

della cucina, gli versò sopra del cherosene e accese un fiammifero.

Osservando la fiammata che divampava, si sentì arrossire le guance per la rabbia al ricordo di come aveva perso la faccia. Non poteva più abitare in alcuno dei luoghi che gli erano stati familiari. Come un prete che trovi sconsacrata la propria chiesa, non sapeva più dove recarsi se non in quei nascondigli, in quegli appartamenti anonimi senza pregio estetico, come se quello stesso prete fosse costretto a celebrare le sue liturgie nel sotterraneo di un palazzo per uffici.

Mentre il fuoco bruciava il vestito, la rabbia si faceva più forte della fiamma alimentata dal cherosene. Il puzzo dei tessuti bruciati e la rapida evaporazione del suo stesso sudore appiccicato all'abito gli intasarono le narici e quasi gli tolsero il respiro. La rabbia crebbe ancora di più. Nudo, in piedi sulle gambe storte e robuste, con le mani strette sulla porcellana calda del lavandino, sentiva la mente consumata dal desiderio di vendetta. Era così magro che sembrava un internato di un campo di concentramento, con le ossa delle giunture ben visibili. Aveva tra i cinquanta e i sessant'anni, ma le vicissitudini attraversate per conservare il potere e l'autorità lo avevano segnato, facendolo apparire più vecchio. I capelli grigi erano tenuti lunghi, come li avevano un tempo i samurai, ed erano tirati indietro dalla fronte ampia e piatta e acconciati nella coda tradizionale. Gli occhi, infossati, avevano uno sguardo impenetrabile. In tutto il suo aspetto Akinaga dimostrava di essere un duro, uno che poteva prendere e assestare colpi indifferentemente. Un uomo che non dava tregua e non ne chiedeva. Un uomo che non credeva a niente, eccetto forse alla santità di essere estraneo a un mondo impazzito.

Una chiave girò nella serratura e qualcuno entrò. Akinaga non si voltò, perché sapeva di chi si trattava. Solo un'altra persona oltre a lui aveva la chiave di quell'appartamento.

«Vuoi bere qualcosa?» gli chiese Londa con quel tono di voce che faceva desiderare di essere a letto con lei.

Akinaga non rispose, continuando a fissare le fiamme, che ora si stavano estinguendo, dopo aver divorato tutti i tessuti e con essi i resti della paura che lo aveva afferrato quando i rappresentanti del sistema, che lui disprezzava, lo avevano messo dentro; quando aveva sentito le porte di acciaio robusto chiudersi fragorosamente alle sue spalle e non aveva visto altro che sbarre di ferro, consapevole che tutto il suo mondo si era ristretto alla dimensione di una cella.

Anche quando avesse ucciso Tanaka Gin - cosa che avrebbe fatto molto presto, con grande gusto e abilità - non gli avrebbe mai perdonato di averlo fatto cadere in preda a quella paura paralizzante. Dentro la prigione Akinaga si era sentito impotente e questo, più di ogni altra cosa, era ciò che non poteva sopportare.

Londa gli si avvicinò alle spalle e gli circondò il collo con i suoi lunghissimi capelli. In questo modo lo allontanò dal lavandino, dall'orlo della sua unica vera paura, dall'acre alimento della sua vendetta.

«Devo fare un bagno», disse Akinaga.

«Dopo. Puzzerai di più quando avrò finito.»

Era già eccitato. Gli bastava poco per eccitarsi con una donna come lei: la sensazione dei suoi capelli sulla pelle nuda, il tocco della sua mano guantata, perfino, talvolta, il semplice bagliore duro nei suoi occhi, perché era consapevole di che cosa Londa aveva in serbo per lui e poteva rilassarsi completamente, dimenticare ogni decisione relativa al potere, al denaro, alla corruzione e agli affari. Poteva diventare un bambino nelle mani esperte di lei, senza essere più costretto a conservare il proprio controllo - ciò che, dopotutto, era un'impresa incredibilmente faticosa.

Le vetrate alte dal pavimento al soffitto, ma strette come le colonne di una chiesa medievale, guardavano su Roppongi, un'area della Tokyo moderna dove nessuno avrebbe pensato di cercare un uomo di mentalità tradizionale come Akinaga. L'appartamento era così in alto da consentire di vedere quasi perfettamente il Nogi Jinja, il santuario dedicato a un generale moderno che nondimeno era stato anche un vero samurai e aveva compiuto il *seppuku,* il suicidio rituale, insieme con la moglie nel 1912, dopo la morte dell'imperatore Meiji. Questa giustapposizione - lo spirito dei samurai vivo e presente nell'area dissacrata di Roppongi, dominata dagli stranieri - era quel genere di ironia che piaceva ad Akinaga, la cui cinica visione della vita non era altro che una forma di ironia.

Appoggiò il capo contro il ruvido e grigio tappeto berbero. Non gli pareva strano di stare a guardare il Nogi Jinja, luminoso come un incendio nella notte, mentre si inginocchiava sul tappeto con il sedere all'aria e i genitali penzolanti fra le gambe nodose. Poteva sentire il proprio odore, che non era poi del tutto spiacevole, e quindi sentì l'odore di Londa, che gli infilò nella fenditura delle natiche il tacco a spillo della scarpa e si chinò su di lui.

Stranamente Akinaga non considerava indegno sottoporsi a quell'atto,

ma provava solo un intenso sollievo. Indegno era stato venire arrestato pubblicamente nell'o-furo di suo padre da Tanaka Gin. Indegno era stato essere spogliato da poliziotti e secondini che conoscevano il suo potere e forse avevano perfino perso soldi nelle sue case da gioco o avevano passato qualche ora di svago con una delle sue ragazze. Un tempo lo avevano temuto, ma ora lui compariva dinnanzi a loro nudo, con i vestiti appallottolati davanti ai genitali, come un vecchio qualsiasi, un criminale che non aveva potere o influenza sufficienti per evitare la prigione.

Era deperito. Non c'era da stupirsi, data l'umiliazione che gli circolava nelle vene al pari di una droga. Quanto desiderava uscire dalla sua pelle e diventare una persona del tutto nuova! Ci avrebbe pensato Londa, come solo lei sapeva fare. Ma quella sera voleva andare oltre, voleva cancellare l'offesa che gli era stata inflitta. Quella sera voleva *essere* davvero qualcun altro, invece di fingere soltanto di esserlo per un paio d'ore. In breve, voleva qualcosa che nessuno poteva dargli e perciò strinse i pugni e li picchiò contro il tappeto per la rabbia e la frustrazione.

«Sei pronto?» Londa allungò la mano tra le gambe di lui, accarezzandolo. Quasi nello stesso istante, Akinaga sentì una fitta dolorosa nel sedere che gli fece arrivare il sangue alla testa dandogli una sensazione vertiginosa. «Non ancora», disse lei con voce cantilenante, «ma ti ci porterò io dove vuoi arrivare, vero?»

Ovviamente. Era questa la sua specialità; perciò lui era diventato dipendente - sì, questa era la parola giusta, *dipendente* - da lei. L'aveva incontrata in quel locale di cui parlavano tutti e l'aveva vista in azione una volta sola; gli era bastato. Doveva averla e l'aveva avuta, anche se non così spesso come gli sarebbe piaciuto. Londa era così richiesta da tante persone importanti che persino lui, Tetsuo Akinaga, aveva dovuto attendere il suo turno.

Ma poi era successo qualcosa, circa un mese prima del suo arresto. Londa si era resa più disponibile; lui poteva averla quasi ogni giorno, anche se in orari scelti da lei. Che cosa *faceva* nelle altre ore in cui non era disponibile? Akinaga aveva deciso che era meglio non saperlo. Perché distruggere un'illusione che funzionava così bene?

Il dolore lo fece gemere e il membro gli si srotolò come una serpe. Tutti i pensieri cattivi e umilianti venivano espulsi dalla sua mente. Il dolore proseguì, un tipo particolare di dolore che, sempre più, sfociava nel piacere, finché il confine tra i due si confuse del tutto e si mescolarono,

piacere e dolore insieme, in una bolla che si espandeva dai lombi verso l'esterno.

Gemette, mentre Londa lo manipolava come solo lei sapeva fare. Sentì il sudore della donna gocciolargli lungo il collo come se fosse cera, ogni goccia aggiungeva allo spasimo la sua sensazione di doloroso piacere. Poi, accovacciata sopra di lui come un gigantesco granchio, lei lo artigliò in un modo tale che gli fece uscire gli occhi dalle orbite. Akinaga si lasciò scappare un grugnito profondo e credette di essere sul punto di crollare. Ma, come sempre, non cedette; se lo avesse fatto, sarebbe stato punito con l'interruzione del trattamento che la donna gli infliggeva e lui non l'avrebbe sopportato. Invece ondeggiò sulle cosce e sui fianchi, tremando parossisticamente. Ancora un attimo e sarebbe...

Sentì qualcosa di insolito, qualcosa di estraneo alla sfera di piacere e di dolore che Londa aveva creato per lui. Era un rumore secco, metallico, come lo scatto di una serratura.

«Che cos'è?» balbettò confusamente.

«Niente», rispose Londa, spingendo ancor più a fondo il tacco a spillo, finché Akinaga provò in bocca quel gusto che associava alla fine.

Ma udì ancora quel rumore e si domandò se avesse sentito Londa richiudere la serratura quando era entrata. Ma certo che aveva richiuso a chiave la porta. Lo faceva sempre. Ma stavolta... l'aveva sentita richiudere oppure...?

I suoi occhi umidi fissarono un paio di scarpe nere, perfettamente lucidate, costose. Non erano quelle di Londa. Erano scarpe da uomo.

«Cosa? Chi...?» Cercò di cambiare posizione, di guardare in alto sopra il risvolto dei pantaloni, ma Londa lo tenne fermo e lui restò immobile, serrato nel suo bizzarro abbraccio.

«Akinaga-*san*», lo apostrofò una voce maschile. «Sono felicissimo di incontrarla dopo tutto questo tempo.»

Ancora immerso nella sua eccitazione erotica, Akinaga si sforzò di concentrarsi, ma Londa lo teneva stretto e il sangue gli pulsava forte nelle vene; il testosterone infuriava dentro di lui e le voci gli sembravano lontane, come se le sentisse attraverso il crepitio di un incendio nella foresta.

«Chi?...»

«Mi chiamo Michael Leonforte. Le dice niente il mio nome?»

Akinaga cercò di scuotere la testa, ma gli riuscì solo di pronunciare un

debole: «No».

«Non importa. Io ho sentito parlare molto di lei.» Le scarpe si spostarono un poco. «Penso che potremo fare affari insieme, penso che potremo aiutarci.»

«Non ho bisogno... di nessun aiuto.»

Mick rise. «Dovrebbe vedersi, Akinaga-*san*. La posizione in cui la trovo è ridicola. È certo di non aver bisogno di aiuto?»

«Vi ucciderò... tutti e due.»

«Con il tacco di Londa ficcato su per il culo? Non penso proprio.»

«Se mi conosci...»

«Sì, sì. So tutto della Yakuza. Ma tu non sei più la forza che eri una volta. Il consiglio ristretto del Kaisho, di cui facevi parte, non c'è più; è stato spazzato via come le foglie d'autunno. E cosa è rimasto? Il tuo potere è infranto e non tornerà più. Per questo devi ringraziare Nicholas Linnear e il tuo stesso Kaisho, Mikio Okami. Non avresti mai dovuto estromettere Okami. E quando hai ordinato la sua eliminazione, lo hai mandato su tutte le furie. Lo hai costretto a chiedere la restituzione del debito d'onore che aveva con lui il suo ex socio, il colonnello Denis Linnear. Così Okami ha reclutato il figlio di Linnear, Nicholas. Una cattiva mossa, la tua. Una pessima mossa, Akinaga-*san*. Linnear ti ha quasi completamente distrutto. Ormai sei appeso alla pelle con i denti.»

«Io sono... cosa?»

«È un'espressione gergale americana, Akinaga-*san*: significa che sei in agonia.»

«Ho ancora il mio potere e i miei contatti. Hanno smontato l'atto d'accusa del procuratore in base a cavilli formali e ora sono fuori di prigione. *Tu* avresti saputo fare lo stesso in circostanze simili?»

«Io non mi sarei mai lasciato spingere in una posizione simile.»

«Le chiacchiere non contano nulla e sono il trastullo degli sciocchi e degli incapaci», rispose con sprezzo Akinaga.

La testa dell'oyabun venne sollevata per i capelli, così bruscamente da fargli sbattere i denti, e lui si ritrovò a fissare in volto Mick Leonforte.

«Ti dico io che cosa è sciocco», sibilò Mick con voce dura e aspra. «Tu sei lo sciocco! Con il tuo culo per aria, in balìa di una donna che conosci appena.»

«Cosa... cosa vuoi dire?»

«Londa lavora per me. È una risorsa preziosissima, non sei d'accordo? Io

l'ho incaricata di prenderti al laccio quando tu hai mostrato un desiderio così sfrenato verso di lei al club.» Mick scosse il capo. «Come si può misurare il valore delle cose in base al dolore e al piacere? Questo è un modo di pensare superficiale. Io, che sono consapevole dei poteri creativi del cervello umano, che sono cosciente del suo tremendo potenziale, posso soltanto provare disprezzo per il modo in cui tu sei riuscito a rovinare il tuo potere.» Tirò verso di sé la faccia di Akinaga. «Non lo vedi? Qui, in questa stanza del *tuo* appartamento *io* sono il padrone e *tu* ti inchini davanti a *me.*»

Akinaga non rispose. Quell'individuo così selvaggio e imperioso - così esaltato da sembrare quasi un folle - aveva cominciato ad affascinarlo.

«Friedrich Nietzsche ha scritto che nell'uomo sono uniti sia la *creatura* sia il *creatore.* Lo capisci questo, Akinaga-*san*? La *creatura* nell'uomo è il materiale grezzo: la creta, i frammenti di altri tempi e di altre vite, la sporcizia, l'assurdità, il caos, l'eccesso di piacere e di dolore. Ma poi c'è il *creatore:* il realizzatore di immagini che trasforma la creta, il caos, in qualcosa di più; la brusca durezza che forgia una personalità nel sofferto crogiolo dell'esperienza. La divinità spettatrice che sfida l'umanità comune, le abitudini consolidate, le cose fatte; essa è ciò che forma, che rompe, che forgia di nuovo a colpi di martello, che brucia, che porta il ferro al calor bianco e che quindi purifica la *creatura,* trasformandola attraverso il ciclo delle sofferenze in qualcosa di più, in qualcosa di *meglio.*»

Mick lasciò andare i capelli di Akinaga e, allo stesso tempo, Londa allentò la presa, cosicché lui cadde con un grugnito e rotolò sulla schiena, respirando a fatica. Alzò lo sguardo verso Mick Leonforte.

«Tu non parli come un iteki. E non pensi né agisci come uno di loro.» Akinaga tacque per un attimo. «Avrei potuto ucciderti proprio qui e ora - e la cosa non avrebbe significato niente per me, niente.»

Mick gli si accovacciò vicino. «Le chiacchiere non contano nulla e sono il trastullo degli sciocchi e degli incapaci.»

Akinaga buttò la testa all'indietro e cominciò a ridere. Le sue grida di gioia riecheggiarono nell'appartamento come il fragore di un tuono. «Voglio del sakè», gridò.

Mentre Londa andava a prendere il sakè, Akinaga si mise a sedere. «Tu sei un uomo affascinante. Mi domando da dove viene uno come te.»

«Dal crogiolo dell'esperienza.»

Akinaga fece un cenno di assenso. «Una risposta del tutto pertinente.»

Londa portò il vino di riso insieme con una veste di seta che Akinaga indossò. Dopo che ne ebbero bevute tre tazze a testa, l'oyabun riprese: «Hai accennato al fatto che potremmo aiutarci l'un l'altro».

«Io voglio qualcosa e tu vuoi qualcosa. Un semplice baratto, come se ne fanno da che mondo è mondo.»

Akinaga, squadrando attentamente Mick, rispose: «Penso che con te non ci sia mai nulla di semplice. Ma va' avanti. Ti ascolterò molto attentamente».

Fissando gli occhi scuri e infossati di Akinaga, Mick proseguì: «E invece si tratta di una cosa semplice. Voglio accedere alla Sato International».

Per un attimo calò un silenzio assoluto. Poi, all'improvviso, sorprendentemente, Akinaga cominciò a ridere. Rise così tanto che gli vennero le lacrime agli occhi e fu costretto a tenersi i fianchi e a boccheggiare. «Tutto qui?» chiese infine. Si asciugò gli occhi, poi indicò Londa che sedeva lontana, nella penombra. «Mi dispiace moltissimo che tu abbia teso la tua trappola così complicata nella parte sbagliata della foresta. Anche a me piacerebbe avere accesso alla Sato, ma non è in mio potere.»

Mick, versandosi altro sakè, parve non aver udito le parole dell'oyabun. «Lascia che ti racconti una storia. Un fatto avvenuto una decina di anni fa, più o meno. Allora, un vice-oyabun molto ambizioso, che desiderava prendere il controllo di un clan che, a suo corretto giudizio, stava per essere sopraffatto dal clan Yamauchi perché privo di un capo all'altezza, fece un patto. Un genere di patto che, a essere sinceri, è frequentissimo tra i giapponesi. Comunque, il patto di questo vice-oyabun fu stretto con un iteki. Non certo uno straniero qualsiasi, beninteso, ma un potente industriale che, in cambio dell'opportunità di intraprendere i propri affari in Giappone senza essere ostacolato dai regolamenti protezionistici, dai dazi e dagli impacci burocratici, accettò di far arricchire questo vice-oyabun alla Borsa di Tokyo.»

Il silenzio calò pesantemente sull'appartamento. Akinaga, fissando il mausoleo dedicato al generale Nogi, commentò: «Una storia edificante, ma che ha a che vedere con me?»

«Aspetta, c'è qualcosa di meglio.» Mick aveva assunto l'aspetto rapace di un lupo. «Allo scopo di coprire perfettamente la transazione illecita, questo ambizioso vice-oyabun prese tutte le precauzioni del caso: aprì un

regolare conto presso un'agenzia di mediazione altrettanto in regola con la legge, ingaggiò un mediatore ufficiale e lo incaricò di sbrigare tutte le operazioni, mise a disposizione una propria piccola somma di denaro, facilmente verificabile nel corso di eventuali controlli, accantonò le somme per eventuali perdite... e quindi prese un'altra precauzione. Fece in modo che i ricavi dei fortunati investimenti finissero ai suoi due figli gemelli.» All'udire queste due ultime parole Akinaga ebbe una piccola, ma percettibile contrazione dei muscoli della faccia.

Mick piegò il capo. «Ora capisci perché la storia ti riguarda, Akinaga-*san*?» Alla mancata risposta dell'oyabun, Mick continuò: «Come vedi, sono uno studioso molto attento della condotta umana. So che cosa tu vuoi più di tutto».

«E che cosa sarebbe?» Nella voce di Akinaga si era insinuata una nota di tristezza e Mick la avvertì.

«La continuazione della tua stirpe. Quando te ne sarai andato, vuoi che siano i tuoi figli a comandare il clan Shikei e dopo di loro i loro figli, e così via, finché si formerà una dinastia che potrà rivaleggiare con i duecento anni di dominio dei Tokugawa.»

«Penso che tu abbia grossolanamente frainteso i miei desideri», rispose Akinaga con pacatezza.

Mick alzò le spalle. «Dunque adesso sarei io ad aver perso la faccia, Akinaga-*san*? Ma, tanto per provare, voglio giocare a carte scoperte. Si dà il caso che io abbia ottenuto certi documenti che riguardano le transazioni in borsa. Su quell'industriale non avranno alcun effetto. Lui si chiamava Rodney Kurtz ed è andato incontro a una morte piuttosto violenta e prematura questa settimana. Diventai intimo della moglie. Kurtz la sottovalutava troppo. Mentre lo cornificava, lei rivelava tutti i suoi segreti, volentieri, con gioia, con entusiasmo.» Mick gesticolò. «Ma questa è un'altra storia. Torniamo a te. Be', tu, con gli innumerevoli contatti di cui disponi all'interno dell'apparato della giustizia giapponese, alla fine te la caverai con il minimo della pena, una multa salata che non ti costerà nulla pagare, su questo non ho dubbi. Ma per quanto riguarda i tuoi figli gemelli, credo che non saranno altrettanto fortunati. Forse, alla fine, potrai estendere a loro la tua protezione, ma nel frattempo le loro reputazioni saranno macchiate irrimediabilmente. Non diventeranno mai oyabun del clan Shikei, o di qualche altro clan.»

Mick si accese un sigaro, lasciando Akinaga a riflettere sulla situazione

in cui si trovava.

«Avrei potuto farti tacere per sempre in un batter d'occhio.»

«Non ne dubito. Ma la circostanza non ti sarebbe utile, Akina*ga-san.* Tanaka Gin ti bracca da vicino e non si fermerà finché non ti avrà rimesso dietro le sbarre.»

«Al diavolo Gin», rispose sprezzante Akinaga. «Ci penserò io a sistemarlo.»

«Poi c'è Nicholas Linnear», continuò Mick, come se non fosse stato interrotto. «È legato strettamente a Mikio Okami come lo era suo padre. E questo significa che anche lui ti è diventato nemico.» Mick tirò una boccata dal sigaro. «Credo che ti servano nuovi alleati, Akinaga-*san*. Alleati che odiano Linnear e Okami quanto li odi tu. Alleati la cui filosofia si accordi con la tua.»

Akinaga girò la testa. «Alleati come te.»

Mick fece un piccolo inchino.

L'oyabun guardò Londa. «Sembra che tu abbia saputo giocare bene la tua mano, iteki.» Ebbe un sorriso sardonico. «Be', ho già tentato la sorte con uno straniero, perché non riprovarci con un altro?»

Mick sollevò la tazza mentre versava del saké in quella dell'oyabun. «A questa nuova alleanza.» I due uomini bevvero, mentre Londa guardava, silenziosa come una pietra.

«Bene», concluse bruscamente Mick. «Qual è la tua infiltrazione nella Sato International?»

Akinaga lo guardò a lungo. I segreti non erano qualcosa che lui divulgava con facilità. Alla fine, disse: «C'è un uomo che si chiama Kanda Torin. In assenza di Nicholas Linnear si è guadagnato la fiducia di Tanzan Nangi. Torin lavora per me».

9
West Palm Beach / Tokyo

«Dove cazzo hai preso la mia pistola?» gridò Cesare.

«Dalla tua collezione, da dove vuoi che l'abbia presa?» replicò Vesper. «Forse non ho il diritto di proteggere me stessa?»

«Ora non hai bisogno di pistole», tuonò lui. «Ci sono io.»

La sua rabbia cresceva e Vesper voleva capire perché.

«Come si è dimostrato, ho fatto benissimo a prendere quell'arma. Che

problema c'è?»

«Te lo dico io qual è il problema», tuonò lui. «Tu sei il problema! Le donne non devono andare in giro armate, *questo* è il fottuto problema.» Si batté la palma della mano sulla fronte. «Cristo, lo vedrebbe anche un cieco. Nel mondo ci sono certe *regole* che non si possono violare. Gli uomini devono fare gli uomini e le donne devono fare le donne. Le donne non vanno in giro a sparare. Cristo, è chiaro come la differenza tra il bianco e il nero.»

Erano rientrati nella villa bianca di West Palm e Cesare era rimasto attaccato al telefono per quasi un'ora di seguito muovendo le leve giuste, reclamando trattamenti privilegiati, esercitando ogni forma di pressione per assicurarsi che ogni indagine sulla morte di Croaker sarebbe stata breve e puramente formale.

«Quel rompicoglioni di Croaker era un ex poliziotto di New York», aveva riferito Cesare al suo interlocutore durante l'ultima telefonata. «Aveva un sacco di nemici, giusto? Tutti quelli come lui ne hanno. Uno di loro lo ha ammazzato. Punto e basta. Diglielo ai federali o a chiunque condurrà l'inchiesta. Fa' in modo che non ci siano testimoni, capito? Fine dell'indagine e fine della conversazione.» Aveva riagganciato. «Maledetti poliziotti», aveva borbottato tra sé e sé. «Una volta diventati commissari, credono di capire tutto loro.»

Si girò verso di lei e scosse il capo. «Tu sei fuori di testa, lo sai? Cosa diavolo devo fare con una come te, che mi ammazza un ex poliziotto in quel modo...?»

«Che te ne frega? Da quel che ho potuto vedere, non c'era di sicuro una storia d'amore tra voi due.»

«Pazza furiosa.» Si portò le mani sui fianchi e la fissò con uno sguardo truce.

«Ero incazzata a morte, hai capito?» La voce di lei si addolcì improvvisamente e lui vide che le spuntavano le lacrime. «Sistemerai tutto tu, vero, Cesare?»

La prese tra le braccia e le accarezzò i capelli dorati e lucenti. Era orgogliosissimo che lei avesse bisogno della sua protezione. Vesper era diventata vulnerabile e perciò lui desiderava darle la sua fiducia. Quella donna era come un sogno. Ogni giorno gli rivelava un aspetto nuovo di sé che gli piaceva moltissimo. Ora avrebbe fatto di tutto per tenerla al proprio fianco.

«Non preoccuparti di nulla. Penso di aver sistemato tutto.»

La cosa strana e spaventosa era che, cullata tra le sue braccia poderose, a contatto con l'aura di potere che emanava da lui, Vesper si sentiva davvero protetta, al sicuro come non lo era mai stata in casa dei genitori, o per la strada, o nemmeno con Mikio Okami. Nella sua vita non c'era nulla che avesse potuto prepararla a quella sensazione e perciò, per un attimo, si sentì disarmata, sentì allargarsi una crepa nella sua armatura e al di sotto emergere la donna con i suoi desideri.

Cesare la baciò e le disse: «E' arrivato Paulie e devo andare a salutarlo. È una questione di lavoro».

Vesper annuì.

Le sollevò la testa mettendole il pollice sotto il mento. «Stai bene? Voglio dire: hai ucciso un uomo e non era un balordo qualunque. Hai forse bisogno di vomitare o di qualcos'altro?»

Lei sorrise. «L'ho già fatto, mentre eri al telefono.»

Cesare annuì. «Va bene. Non pensarci più. E' finito. Va' in cucina e di' a Gino di prepararti qualcosa.»

«Posso fare da sola.»

«Cristo, lo so che puoi. C'è forse qualcosa che tu *non sai* fare? Ma cosa vuoi che ti dica? È il lavoro di Gino. Dovrei forse licenziarlo?»

Lei rise. «No.» E chinò la testa in segno di obbedienza, perché era ciò che serviva per confermare ai suoi occhi che lei, una donna come lei, era completamente in suo potere. Era il più irresistibile afrodisiaco che Vesper potesse immaginare. «Va bene. Gli dirò di prepararmi qualcosa da mangiare.» Si liberò dal suo abbraccio. «E' per te?»

«Per me niente. Mangerò qualcosa mentre vado da Paulie. Lui e la sua puttana... come si chiama? Non me lo ricordo mai. Comunque sono nella foresteria.» Le prese la mano e ne baciò la palma. «Sto via per un po', d'accordo?»

Vesper gli sorrise. «Va bene.» Poi lo accompagnò alla porta. «Va'. Occupati del tuo lavoro.»

In realtà Cesare passò pochissimo tempo con Paul Chiara-monte. Gli disse: «Come stai? Hai fatto un buon lavoro portando via da New York la puttana e sua figlia». Poi gli diede uno scappellotto proprio dietro all'orecchio destro. «Idiota, hai ucciso un detective della polizia di New York. Hai la merda nel cervello?»

«Ma nessuno mi ha visto», protestò Paul Chiaramonte, «tranne la puttana e la ragazza. Ho usato un'arma rubata, dalla quale non si può risalire a me; perciò la polizia di New York se la prenderà in quel posto.»

«Non è alla polizia che penso, Paulie, ma alla tua copertura. Te la sei bruciata. Tu eri il mio topolino dentro la macchina dei Goldoni.»

«Ma chi se ne frega, ora che diventerai tu il capo?»

Cesare gli diede un altro scappellotto, abbastanza forte da fargli rintronare la testa. «Puah, non leggi la storia? Come pensi che gli antichi romani siano riusciti ad allargare il loro impero, se non infiltrandosi tra i popoli conquistati? Pensi che i capi della famiglia Goldoni si faranno mettere sotto tutti contenti? Solo un cretino ci crederebbe. Fingeranno di schierarsi con me, ma poi cercheranno di pugnalarmi alle spalle alla prima occasione. E ora non ho più te per essere informato in anticipo delle loro mosse.»

Paul abbassò la testa. «Mi dispiace.»

«Comunque hai fatto un buon lavoro con la moglie di Tony.»

Paul rialzò la testa. «Allora possiamo scordare tutto il resto?»

Cesare gli si piantò davanti. «No, cazzo. Ascolta, Paulie, voglio che tu ricordi ogni particolare di quello che è successo, non come una penitenza, capito?, ma per *imparare,* in modo che non ripeterai mai più lo stesso errore. Intesi?»

«Certo.»

Cesare allungò la mano sulla nuca dell'altro e lo tirò verso di sé. Baciò Paul sulla fronte. «Sei un bravo ragazzo. E sei fedele. E io do un grande valore alla fedeltà. Intanto leggi qualche storico romano, perdio.» Guardò la foresteria, arredata da qualche architetto locale che aveva scelto tinte neutre e rilassanti. Odiava quell'ambiente, ma non gliene importava nulla perché non doveva abitarci lui. «Dov'è Margarite?»

«In una camera.»

«Va bene. Tu tieni d'occhio la ragazza. Non voglio essere disturbato, capito?»

Paulie annuì e se ne andò nella camera, dove aprì le manette con le quali aveva assicurato Francie alla maniglia dell'armadio a muro.

«Vieni, ragazza. Andiamo a mangiare.»

Francie guardò Margarite, legata mani e piedi ai quattro angoli del letto matrimoniale. «E la mamma?»

«Ci penserò io a lei», disse Cesare, entrando nella stanza. «Come stai,

Francie?»

Francie scosse il capo e non rispose, mentre Paul la sospingeva fuori della stanza. Cesare, con una lattina di Coca dietetica in mano, si fermò ai piedi del letto guardando Margarite. «Uno sgradevole spettacolo.»

Margarite lo fissò. «Una cosa è stata prendersela con Tony. Ma, puntando il mirino su di me e su mia figlia, hai violato ogni regola del nostro mondo. Sei un paria, un infame che non merita rispetto.»

Cesare si grattò la testa con il mignolo. «Hai finito? Nessuno darà credito a queste stronzate e ti spiego perché. Sei stata tu, Margarite, a tirarti addosso questa sciagura. Non potevi lasciare che Tony D. si occupasse degli affari. Dovevi cacciare il naso in cose che non ti riguardavano, fare viaggi a Washington per incontrare i vecchi amici di Dom, forse per stringere nuove alleanze a vantaggio di Tony. E poi, per dare il tocco finale, hai cominciato a inzuppare il biscotto con Lew Croaker, un ex detective della polizia di New York.» Scosse il capo. «Perché Tony D. ti permettesse di scorrazzare in questo modo è un bel mistero. Ma la verità è che sei diventata un nemico quanto lo era Tony D. Per ciò che riguarda tua figlia - che graziosa creatura è diventata! - tu non mi hai lasciato scelta. Dopo che hai ammazzato due dei miei uomini spediti da fuori, dovevo metterti la briglia il prima possibile. E ho dovuto impiegare Paul per questo. Non mi è piaciuto. Ma, ancora una volta, non mi hai lasciato scelta; eri diventata troppo pericolosa. Ho pensato che Francine fosse il modo più sicuro per arrivare fino a te.» Bevve un sorso. «Penso, a giudicare da come sono andate le cose, che avevo ragione.»

«Sei spregevole.»

Cesare girò intorno al letto. «Poiché sei tu a dirmelo, lo considero un complimento.» Le offrì la lattina. «Vuoi bere?»

«Piuttosto muoio di sete.»

Cesare sorrise. «Sei proprio una donna. Reagisci in modo eccessivo e sei troppo emotiva.» Scosse il capo. «È stato un errore immischiarti in queste cose, Margarite. Sono certo che ora lo capisci.»

«Non ho altro da dirti.» Margarite girò la testa verso la parete.

«Anche a questo proposito, come in tutto il resto, ti sbagli.» Si sedette vicino a lei. «Non ti ho fatto venire qui per una vacanza e nemmeno per sbarazzarmi di te. Ti ho fatto venire qui per tirarti fuori tutto, ogni segreto di cui Tony ti ha messo a conoscenza. Voglio quello che aveva Dom: i suoi strumenti di pressione a Washington e all'estero. Voglio gli archivi della

Nishiki, tutta la sporcizia che lui usava per tenere sotto il tallone tanti bei pezzi grossi. Ora tu mi dirai tutto, vero, Margarite?»

«Scordatelo.»

Vongole Guaste si alzò all'improvviso e la colpì al volto con la lattina di alluminio. Margarite gridò, ma lui non fece caso né a lei né al sangue che le imporporava la guancia. «Tu mi dirai tutto, Margarite, oppure, quant'è vero Iddio, faccio venire qui Francine e, davanti ai tuoi occhi, le spengo un mozzicone di sigaretta su tutto il suo bel corpo immacolato e sulla faccia, centimetro dopo centimetro.»

La luce del sole filtrava dalle alte finestre e faceva danzare nell'aria i granellini di polvere colpiti dal fascio luminoso. Molto più in basso, nella penombra della sua fucina, Kaichi Toyoda era chino sul lavoro che stava svolgendo. Il dorso vasto e rotondo lo rendeva simile a una tartaruga, un'impressione non smentita dalle spalle robuste, dal petto incavato e dai fianchi stretti.

Toyoda fece scivolare nella fornace una sbarra d'acciaio laminato e un'ondata di calore si diffuse nell'ambiente già troppo caldo dell'officina. Alle pareti di cemento armato, macchiate e strinate dalla fiamma, erano appesi gli arnesi di lavoro. Toyoda era un armaiolo, un uomo che da solide sbarre d'acciaio plasmava lame bellissime e mortali. Lo faceva picchiando sul metallo fuso al calor bianco, fino a farlo diventare lungo e stretto, poi lo ripiegava su se stesso, lo martellava ancora, lo riscaldava finché i due strati si congiungevano inseparabilmente; quindi ripeteva il processo, alcuni dicevano per centinaia di volte, finché la lama così composta era pronta per essere modellata. I giapponesi erano gli unici in tutto il mondo ad aver perfezionato l'arte di fabbricare spade del genere. Adoperavano acciaio ultraresistente per formare i bordi e il dorso della lama, in modo da ottenere un corpo centrale resistente e un orlo così tagliente e acuminato da risultare quasi invisibile. Attorno a questa colonna dura ponevano strati di acciaio morbido, abbastanza dolce da assorbire l'impatto dei colpi più robusti. Attorno a questi vi erano poi strati di acciaio semimorbido, di media durezza, per conferire flessibilità all'insieme. Solo allora la lama possedeva la forza e l'elasticità richieste per perforare corazze e ossa e per resistere agli urti senza spezzarsi in due.

«Pugnale a spinta», disse Toyoda in risposta alla domanda di Nicholas. «Di questi tempi non ricevo molti ordini per quel genere di arma.» Il

fabbro era un uomo vecchio, di almeno settant'anni a giudizio di Nicholas, con un viso rotondo e una pelle rugosa e indurita come quella di un armadillo. Una barba bianca a ciuffi ondeggiava sulla punta del mento.

«Ma hai ricevuto almeno una richiesta, non è vero?»

Toyoda estrasse dalla fornace la barra d'acciaio e stava per cominciare a martellarla quando notò qualcosa, forse un difetto che si stava formando; gettò quindi il pezzo di metallo ora inutilizzabile in un bidone colmo d'acqua fredda. Il vapore stridette come un serpente inferocito.

Il fabbro si pulì le grosse mani, dalle dita tozze, sul grembiule, si recò verso la porta principale dell'officina e la chiuse a chiave.

«Andiamo dentro.»

Condusse Nicholas in un corto corridoio dietro la fucina, che era caldo come una sauna a tutto vapore. Alla fine del corridoio si apriva una stanza con una vetrata che dava su un piccolo giardino, circondato su tre lati da alte mura. In quell'ambiente arido fioriva tuttavia un cipresso *hinoki,* di color verde scuro. Toyoda abbassò la serranda di bambù finché la metà superiore della vetrata, che consentiva l'accesso al giardino, venne coperta. Il calore sorgeva come le vampate di caldo nel deserto.

La stanza era piccola e addobbata come la cella di un monaco. Toyoda era un buddhista zen; in quanto tale, il poco per lui era sempre troppo. Era come quell'unico cipresso; la stanzetta era tutto il giardino di cui aveva bisogno per vivere.

I due sedettero dove indicò Toyoda. All'interno della gamba sinistra il fabbro aveva una lunga cicatrice: dieci anni prima i chirurghi avevano preso da lì una vena per sostituire due coronarie ostruite. Toyoda gli offrì del tè e Nicholas accettò. Bevvero in silenzio per un po' di tempo, guardando l'hinoki.

«Noi ci conosciamo da molto tempo, Linnear-*san*.» Toyoda scostò la tazza, indicando con quel gesto che il discorso poteva iniziare. «Ho costruito per te molte armi. Armi pericolose e senza eguali.»

«Non sarei andato da nessun altro, *Toyoda-san.*»

Il fabbro alzò le spalle. «Ero un fornitore comodo.» In realtà voleva dire che era l'*unico* fornitore. Lui fabbricava armi da taglio che altri armaioli non si sarebbero nemmeno sognati di fare. Parve riflettere per un attimo.

«Ho fabbricato un'arma pericolosa per un uomo.»

«Un pugnale a spinta.»

Toyoda annuì.

«Lo hai disegnato tu?»

Toyoda guardò l'hinoki illuminato da una striscia di sole. «È stato questo l'aspetto affascinante, Linnear-*san*. Ho lavorato seguendo il disegno del cliente. Era rozzo, sì, ma piuttosto ingegnoso e perfettamente funzionale.»

«Funzionale?»

«Oh, sì.» Il vecchio mosse il capo in segno di assenso. «Con quel pugnale a spinta si sarebbe potuto uccidere un cinghiale. Bastavano la forza e la decisione necessarie.»

«Poteva tagliare oltre che trafiggere?»

Un sorrisetto furbo illuminò il volto di Toyoda. «Come ti ho detto, il disegno era ingegnoso. Sì, il pugnale aveva una lama con un taglio particolare.»

Nicholas prese un foglio e una penna. «Così?» Disegnò una lama che poteva corrispondere ai tagli che aveva visto sul corpo di Ise Ikuzo.

Il fabbro abbassò gli occhi sul disegno. «Sì, proprio così.»

Poi Nicholas gli mostrò una fotografia di Mick Leonforte da militare. Era molto più giovane, con un aspetto formale, ma il profilo del viso, le labbra sensuali e gli occhi scuri incavati erano inconfondibili.

Toyoda la fissò a lungo prima di rispondere: «È lui».

«Ti ha detto come si chiama?»

«Non gliel'ho chiesto.»

«Perché?»

«Il nome fa risalire alle intenzioni e nel mio lavoro ogni intenzione al di fuori della mia è soltanto una distrazione.»

«Hai fabbricato qualcos'altro per lui, Toyoda-*san?*»

«No.»

Nicholas ripose la fotografia, il foglio e la penna. «Dimmi, Toyoda-*san*: perché hai fabbricato quell'arma?»

«La risposta mi sembra ovvia. Per lo stesso motivo per cui fabbrico ogni altra arma. Quando un'arma è finita, è un'opera d'arte.»

«Non ho fame», disse Francie a Paul Chiaramonte che la portava in cucina.

«Va bene.» Le diede un'occhiata. «Sei nervosa per la presenza di Vongole Guaste?» Siccome la ragazza non rispondeva, Paul cambiò tattica. «Ehi, che ne dici di una nuotata? Guarda che bella piscina.»

Francie alzò le spalle. «Non ho il costume.»

«Non c'è problema», ribatté Paul portandola in un'altra camera. Lei lo osservò passivamente mentre frugava nei cassetti di un armadio di legno chiaro. «Ecco.» Tirò fuori un costume da bagno turchese. «Questo dovrebbe andarti bene.»

Francie lo prese, andò verso la porta del bagno e, prima di entrare, si girò verso di lui e con espressione serissima gli chiese: «Vuoi vedere?»

«Ehi, ragazza, sei incorreggibile», le rispose Paul innervosendosi subito. A giudicare dall'espressione di lei, cominciò a pensare che ci prendesse gusto a provocarlo in quel modo. «Entra e fa' quel che devi fare, capito?»

«E tu?»

Paul prese da un altro cassetto un paio di calzoncini da bagno, dai colori vistosi e con figure di pesci tropicali, che fecero ridacchiare Francie. «Io mi cambio qui», rispose.

La ragazza entrò nel bagno chiudendo la porta e Paul, con un sospiro di sollievo, si sdraiò in fondo al letto. Quella missione lo stava mettendo a dura prova. *Prima, ammazzo un detective della polizia di New York, poi devo portarmi dietro per tutto il viaggio la gatta selvatica dei Goldoni come un cavernicolo che trascina al macello la sua compagna recalcitrante. Poi ho a che fare con questa sedicenne che fa la spiritosa e che, con tutta probabilità, è più intelligente di me.* Ma, proprio per questo, quella ragazzina era per lui molto importante. Perché era possibile che lei avesse visto Jaqui e, chissà, che le avesse perfino parlato.

Jaqui viva.

Il pensiero gli fece provare dei brividi. O forse quella sua ossessione era un'illusione durata decenni. In ogni modo, doveva sapere. Doveva riuscire a guadagnarsi la fiducia della ragazza per ottenere da lei maggiori informazioni. Per di più, quella ragazzina gli piaceva veramente. Era intelligente, sveglia e simpaticissima. Era difficile che Paul trovasse qualcuno che lo faceva ridere. A essere sinceri, la sua vita era un casino: lavorava in segreto per Vongole Guaste e aveva tradito la famiglia Abriola, che lo aveva adottato come uno dei propri membri. E quanto alla sua vita privata, meglio non pensarci! Si era preso una cotta per Jaqui dal momento in cui l'aveva incontrata nel 1962; da allora in poi nessuna aveva potuto eguagliare quel ricordo sublime, fissato nella sua memoria come una melodia che si ripeteva fino a farlo impazzire.

Cominciò a spogliarsi. Mentre si toglieva i vestiti, respirò profondamente più di una volta, come aveva imparato nel corso di yoga.

Un metodo per eliminare lo stress: così glielo avevano presentato. Paul sapeva che doveva eliminare la grande tensione a cui era sottoposto, se non voleva che gli venisse un infarto. Stava già lottando contro l'ipertensione e in troppe occasioni il suo medico lo aveva messo in guardia perché aveva la pressione troppo alta. Lo yoga, certamente, era utile. La prossima tappa sarebbe stata la meditazione.

Si era tolto i pantaloni e la camicia e aveva calato le mutande fino alle caviglie quando la porta del bagno si aprì e Francie uscì fuori.

«Madonna!» esclamò lui, rosso in volto, appoggiandosi i calzoncini da bagno sul pube nudo.

Francie restò ferma sulla porta, con indosso il costume da bagno turchese e un'espressione in volto simile a quella di un gatto che abbia appena ingoiato il canarino. Un sorriso appena percettibile la faceva sembrare Monna Lisa.

«Ora sei contenta?» le domandò Paul, con uno sguardo severo.

«Ti piace come sto?»

Posava come una modella di *Vogue* o di *Cosmopolitan,* con un atteggiamento molto professionale e molto sexy. Paul dovette rammentare a se stesso per ben due volte che la ragazza non aveva ancora diciassette anni, anche se era difficile crederlo guardando quel corpo in bella mostra dinnanzi ai suoi occhi.

«Sì, certo», rispose bruscamente. «Cosa c'è che non va?»

Lei venne a sederglisi vicino in fondo al letto. Fissandolo negli occhi gli disse: «Perché non ti metti il costume? Voglio fare una nuotata».

«Sai perché non me lo metto? Perché ci sei tu a guardarmi.»

«E con ciò? L'ho già visto prima.»

Paul scosse il capo. «Perdio, ragazza, almeno girati dall'altra parte.»

Francie obbedì e Paul si infilò i calzoncini, ma era agitato all'idea che lei si girasse e lo guardasse. Per di più stava sorgendo una difficoltà. Con grande vergogna si accorse che stava cominciando ad avere un'erezione. *Oh Cristo,* pensò. *Proprio quello che mi ci vuole adesso.*

«Va bene, puoi girarti.»

Lei si girò e ridacchiò. «Sei carino.»

«Perché non ti copri?» le disse Paul, con tono più seccato di quanto avrebbe voluto.

Francie si guardò. «Non ti piace come sto?»

Lui strabuzzò gli occhi. «Ragazza, il problema è che mi piaci *troppo.*»

Francie si succhiò tra i denti il labbro inferiore, soppesando quella sua frase. Poi si alzò e davanti allo specchio dell'armadio fece scorrere le mani sul ventre piatto e sui fianchi sottili. «L'anno scorso avrei dato qualunque cosa - un dito, un occhio, *tutto* - pur di essere magrissima. Era una sensazione dolorosa, a ripensarci.»

«Mi sembra eccessivo.»

Francie si girò verso di lui. «Però è la verità.» Quando ti fissava, aveva negli occhi una tale emozione che avresti detto con certezza che una ragazza simile non avrebbe mai imparato a mentire.

«Devi capirmi. Il mio corpo era la sola cosa che mi apparteneva. Tutto il resto era controllato dai miei genitori e loro non andavano d'accordo.» Fece una risata penosa. «"Non andare d'accordo" è una definizione che non descrive con esattezza la situazione. Erano in guerra continua. Mia madre era troppo intelligente - come sai, ha una sua azienda - e mio padre decise che l'avrebbe punita per questo. Perciò la picchiava. In continuazione.»

«Sì», rispose Paul, dando segno di aver capito. «Ti sei spiegata bene.»

Francie respirò. «Perciò, dentro di me, qualcosa decise che se rimanevo magra, davvero magra, tutto fra i miei genitori si sarebbe aggiustato.» Continuò a fissarlo, forse per vedere se Paul si prendeva gioco di lei. «Era come se avessi fatto un patto con Dio. Ma mi ci è voluto molto tempo per capire che in realtà avevo stretto un patto con la parte peggiore e più oscura di me stessa. Mi stavo punendo per il conflitto dei miei genitori.»

Si buttò nel letto, vicina a lui, così vicina e conturbante che a Paul parve di essere lambito da una fiamma. «Odiavo me stessa, il mio corpo più di ogni altra cosa. Così ora il corpo è diventato importante per me. Ne sono orgogliosa. Voglio mostrarlo.»

«Sì, ma dovresti farlo vedere ai ragazzi della tua età.» Francie si mise a ridere e lui capì immediatamente di aver fatto una gaffe. «No, non è quello che volevo dire. Non dovresti farlo vedere a *nessuno,* adesso. Come ti ho detto ieri sera, non devi aver fretta di crescere. Non è tutto così bello come dicono.»

Guardò l'orologio. «Andiamo a nuotare.»

Nell'acqua Francie era come i delfini che Paul aveva visto all'Acquario di New York, a Coney Island: snella, liscia e giocosa, in armonia con l'acqua, con la sua elasticità, con il suo peso che sostiene, con le sue fredde e chiare profondità azzurre. Nuotava in cerchio attorno a lui e i capelli lunghi e rossi formavano una scia dietro di lei, come la coda di un animale

o la pinna caudale di uno di quei pesci tropicali disegnati sui suoi calzoncini. Paul odiava il costume troppo largo che aveva indosso. Era goffo e si riempiva d'aria a ogni movimento come i pantaloni rigonfi di un clown.

Alla fine, esausto, con le dita arrossate, si accostò al bordo della piscina e osservò con attenzione come le guardie e i cani controllavano il perimetro della villa e i punti più importanti della foresteria.

Si domandò per un istante che cosa stesse succedendo tra Vongole Guaste e Margarite Goldoni DeCamillo. Meglio non saperlo, si disse, smettendo di guardare la foresteria e girandosi, mentre Francie riemergeva con un grande sbuffo d'acqua.

«Che ti è successo? Hai mollato troppo presto.»

«Non sono più giovane come un tempo.»

Francie si avvicinò a nuoto al bordo della piscina sul quale Paul aveva appoggiato i gomiti. La ragazza, affusolata come una torpedine, aveva una forma perfetta per l'acqua, ma, accostandosi a lui, allargò le membra come una stella di mare e si aggrappò con gambe e braccia alla piscina, circondandolo.

«Non è quello il motivo», ribatté lei. «Il fatto è che tu non sei abituato a divertirti.»

Paul aprì la bocca per replicare, ma poi rimase in silenzio. Francie aveva ragione. Il suo corpo flessuoso emanava onde di calore, una sorta di vibrazione che lui sentiva in profondità dentro di sé come il battito del cuore.

«Sì, forse la mia vita non mi offre molte occasioni di divertimento», rispose in tono difensivo. «Ho troppe responsabilità, capisci? C'è gente che conta su di me.»

«Come Vongole Guaste.» E, visto che lui non rispondeva, aggiunse: «Per questo hai detto che crescere non è così bello come dicono?»

Paul gesticolò. «Da dove ti vengono queste idee strambe?»

Ma Francie non arretrò di un millimetro. «Ho ragione, vero? Lavorare per Vongole Guaste, tradendo chi si fida di te e conta su di te, non è eccitante, vero?» Quegli occhi incredibilmente intelligenti non lo mollavano un istante. «Anzi, scommetto che fa proprio schifo.»

Di nuovo ha ragione, pensò. Ma non l'avrebbe mai ammesso, né davanti a lei né davanti a chiunque altro. «È la vita che ho scelto», rispose con decisione, «perché è la vita giusta per me.»

«Mentire, imbrogliare, fregare le persone oneste: vuoi farmi credere che è la vita che hai scelto?»

Ora la ragazza lo stava davvero seccando. «Senti, non me ne frega un cazzo di...»

«Io penso invece che sia stato quel genere di vita a scegliere *te.*»

Paul fece un gesto di scherno. «Che cazzo vuoi dire?»

«Credo che tu lo sappia.»

«Ti piace parlare per enigmi?» Cercò di girare la testa da un'altra parte, ma si rese conto che non ci riusciva. Come un cobra che finisce tra le fauci della mangusta, era incapace di fuggire.

«Forse. Ma so una cosa: che tu sarai divorato all'interno da tutto quello che non riesci a tirare fuori, dall'odio, dalla vendetta e dall'amore.»

«Amore?» Paul era sbalordito. «Amore?»

Francie avvicinò talmente il viso che lui poté sentire il battito delle sue ciglia, come ali d'angelo che gli sfioravano le guance. «So di Jaqui.»

Paul, che fino a quel momento aveva conservato almeno una parvenza di controllo della situazione, si sentì gelare il cuore nel petto. «Cos'hai detto?» I polpastrelli gli erano diventati come ghiaccioli. Si era spremuto le meningi per trovare il modo di cavarle di bocca qualche informazione e ora ecco che di colpo gli piombava addosso quella rivelazione!

«Mi sono espressa male», mormorò Francie. «L'ho incontrata. Ora si chiama suor Marie Rose. Le ho parlato, sono stata istruita da lei. Dalla donna che tu hai sempre cercato; la donna che ami.»

Paul credette di impazzire. Dopo tanti anni di indagini, di sforzi senza esito, dopo aver coltivato ostinatamente l'idea che Jaqui fosse viva, che qualcun'altra fosse stata uccisa al posto suo da quel pirata della strada e dopo essersi sentito sempre più paranoico per come la sua teoria del complotto veniva irrisa dalla madre superiora di Santa Maria, ora vedeva confermati tutti i suoi sospetti. Fingendosi giornalista e poi medico di un vicino ospedale, aveva cercato nella seconda metà del 1962 di ottenere dall'ufficio del medico legale la fotografia del cadavere di Jaqui scattata all'obitorio, ma ogni volta era stato respinto. In cuor suo non aveva mai smesso di credere che fosse viva, anche se era stato in lutto per lei; certamente non l'aveva mai dimenticata. E ora quella notizia bomba, rifilatagli da quella ragazza intelligentissima che lui sapeva, *sapeva* per certo, avrebbe fatto bene a non sottovalutare. Ma già sospettava, per sua sventura, che quella ragazza fosse troppo pericolosa per lui, perché in

quegli occhi nudi aveva già scorto la sua rovina. E si vedeva già procedere come un sonnambulo nel cammino lungo il quale lei era ben lieta di condurlo.

Cercando di mantenersi calmo il più possibile, replicò: «Tu mi stai mentendo, ragazza».

«No.»

In quella secca risposta Paul riconobbe la verità, perché si era già accorto della bugia che lei gli aveva detto la notte prima sull'aereo, quando le aveva chiesto notizie di quella monaca particolare con gli occhi del colore dell'oceano. Jaqui.

«Ah Cristo», sospirò.

«Vuoi rivederla?» bisbigliò Francie. «Vuoi parlarle?»

«Più di ogni altra cosa.» Avrebbe dovuto odiare se stesso per quell'ammissione, ma tutto ciò che sentiva era solo un'ondata di entusiasmo così forte che i polpastrelli, prima gelidi, ora sembravano prudergli per il calore della ritrovata energia.

«Potrai farlo», mormorò Francie. «Io ti porterò da lei. Ma tu devi tirarci fuori di qui. Me e la mamma.»

Ecco la sua rovina, la strada nella quale si era già spinto troppo avanti per tornare indietro. Nel momento in cui lei aveva pronunciato il nome di Jaqui, Paul aveva capito ciò che gli avrebbe chiesto in cambio. Francie era troppo intelligente per chiedere qualcosa di meno. E la cosa davvero terribile era che lui sapeva che Francie avrebbe mantenuto la sua promessa. Poteva vederlo nei suoi occhi e percepirlo in ogni fibra del suo essere. Lei voleva aiutarlo e lui comprese infine, con un pesante senso di rassegnazione, di volerla aiutare a sua volta.

Era la prima volta che decideva di aiutare qualcuno, lui che era stato allenato dalle circostanze a pensare sempre e anzitutto a se stesso e a fregarsene di tutti gli altri, così come era stato fregato da suo padre, da Faith Goldoni e persino da sua madre che, per il fatto di essere ebrea, non aveva neppure potuto tenere vicino a sé Black Paul.

Voleva aiutare Francie, anche se questo gli sarebbe costato caro; forse, conoscendo Vongole Guaste, perfino la vita. Ma, perdio, si sarebbe divertito.

Lentamente, come in un sogno, alzò una mano e afferrò le mani di lei nell'unico abbraccio che si sentiva di darle. Era fatta. Il patto era stato siglato in silenzio. E ossessionava la sua mente.

Koei stava svolgendo una ricerca al computer al Centro nipponico del saké sulla Harumi-dori, a un isolato di distanza dall'enorme incrocio di Ginza Yon-chome. Lì si potevano trovare tutte le informazioni desiderate sul sakè, il liquore nazionale giapponese preparato dal riso fermentato. A Nicholas il saké piaceva molto e il programma del computer l'avrebbe aiutata a scegliere le marche più confacenti al gusto del suo uomo.

Un'ombra passò sullo schermo, lei alzò gli occhi e vide Mick Leonforte. Era comparso come un fantasma, uscito dai ricordi brutti e bui della sua mente.

«Salve, Koei», le disse. «Che sorpresa incontrarti qui.» Aveva parlato con quel tono di voce che lei aveva imparato a conoscere bene durante il periodo in cui erano vissuti insieme, lei in uno stato di infelicità e di autopunizione e lui sempre aggressivo. Un tono di voce colmo di allusioni insinuanti e fastidiose ai loro rapporti sessuali. Un tono di voce che le comunicava tutto ciò che lui desiderava farle sapere: che quell'incontro non era stato una coincidenza e che lui era tutt'altro che sorpreso.

Fuori, migliaia di persone camminavano lungo le strade affollate e bagnate di pioggia, con gli ombrelli neri che si ammassavano e ondeggiavano. Koei si sentì percorrere da un brivido all'idea di essere lì, isolata, separata dalla folla in movimento per opera di quel pericoloso animale che lei conosceva sin troppo bene.

Mick sorrise come un ragazzo che si sta recando a un ballo studentesco. «Non sei contenta di vedermi? È passato molto tempo da quando vivevamo insieme, molto tempo da quando ti sei nascosta.» Le rivolse uno sguardo interrogativo, quasi triste; ma non era facile distinguere l'espressione del suo volto, perché le luci in alto nella stanza alteravano stranamente i suoi lineamenti, allungandoli come se fossero fatti di cera. «Cosa ti ha fatto cambiare idea?»

Koei istintivamente si guardò attorno per vedere se ci fosse qualcuno vicino. Tanta gente, ma nessuno che prestasse loro la minima attenzione.

Mick, in preda a emozioni vibranti, rise: «Non sarai per caso nervosa?» Allargò le mani. «Perché dovresti esserlo? Solo perché dovevi sposarmi e non l'hai fatto? Sei corsa da Mikio Okami, se la memoria non m'inganna, e lui ti ha nascosto da qualche parte dove non ho potuto trovarti.» Allungò un braccio, forte e minaccioso come la sbarra di ferro di una prigione, e lei trasalì. Mick lo notò e se ne compiacque. «Ho cercato, lo sai, di trovarti.

Ho impiegato tutti i mezzi a mia disposizione, ho infierito su tante persone, facendo loro accapponare la pelle, per avere informazioni. E cosa ho ricavato dal tempo e dalla fatica spesi? Un bel niente. Eri sparita, svanita come un soffio di fumo. Quel bastardo di Okami è davvero un mago.»

Le si avvicinò, stringendola contro lo schermo del computer, che continuava a sollecitarla di porre la domanda successiva.

«Ma a voler essere precisi, le cose non stanno proprio così», proseguì, compiacendosi del disagio crescente in lei. «Ho *ricavato* qualcosa dal tempo e dalla fatica spesi. Umiliazione. A un certo punto tutte le persone con cui ero in rapporto sapevano quanto desiderassi riaverti con me. Speravo che la mia ricerca andasse a buon fine, mentre loro ridevano di me alle mie spalle.» Il suo viso si incupì improvvisamente. «Ridevano di me.»

«Mi dispiace.»

«Non dire stronzate.» Scosse il capo e la trapassò con lo sguardo. «Non ti dispiace affatto. Hai fatto quello che volevi. Lo hai sempre fatto. Non mi hai mai voluto bene, non hai mai voluto bene a nessun altro tranne che a te stessa.» Il suo volto era contorto dalla rabbia. «No, non preoccuparti, non ti farò del male. Ma ho pietà di quel povero bastardo con cui stai adesso.»

Se ne andò prima che lei potesse replicare. Umiliata e in preda a una sensazione di nausea, girò la schiena ai presenti nel centro e si mise a scorrere alla cieca le informazioni del computer, senza in verità curarsi di leggere. Sentì che le affioravano le lacrime e cercò di ricacciarle indietro, ma cominciarono a cadere una dopo l'altra sulla tastiera. Voleva correre a casa e riferire a Nicholas l'accaduto, ma sapeva che non doveva farlo. Ricordava fin troppo bene la sua reazione quando gli aveva detto che Michael si era innamorato di lei.

Il computer emise un segnale sonoro e, asciugandosi le lacrime, Koei vide che era arrivata alla conclusione della ricerca. Aveva trovato il sakè perfetto per Nicholas. Ma ormai la cosa le sembrava del tutto irrilevante.

Devo scoprire perché la mia vita sembra scorrere parallela a quella di Mick Leonforte, pensò Nicholas mentre attraversava la città, diretto all'indirizzo di Londa che gli era stato fornito da Tento. Aveva parcheggiato la moto nella strada davanti al ristorante Pull Marine a Roppongi, dove era rimasto per qualche tempo sperando di imbattersi in Mick. Era il posto nel quale era già finito quando aveva seguito la pista del furto dei dati di TransRim CyberNet e proprio lì, lo sapeva per certo,

avrebbe trovato alla fine Leonforte.

Gli pareva che Mick fosse una grande penombra, un'oscura immagine speculare di se stesso nella quale tutte le forze buie erano concentrate. Ciò lo conduceva a un pensiero agghiacciante: Mick era proprio la personificazione dello Kshira che stava salendo dentro di lui come una marea e che con i suoi attacchi sempre più forti minacciava di togliergli la sanità mentale. Infatti, che altro era lo Kshira se non la fusione di quelle forze oscure che rompevano i vincoli che le avevano tenute prigioniere nella sua mente? Ogni uomo e ogni donna sulla Terra possedevano queste forze oscure: pensieri di malvagità, egoismo, avidità, gelosia, collera. Nella maggior parte dei casi rimanevano allo stadio di semplici pensieri che attraversavano la coscienza come nuvole, oscurando temporaneamente la luce del sole. Ma il sole tornava, come sempre. Tranne in quegli individui nei quali tali pensieri oscuri diventavano reali, trasformandosi in azioni. Erano queste le persone alle quali la polizia dava la caccia come ad animali feroci e che isolava dal resto del genere umano. Mick era diventato uno di loro. Dunque, Mick era veramente il riflesso di ciò che giaceva nella profondità della mente di Nicholas?

Il suono violento di una sirena della polizia interruppe le sue riflessioni. Guardando nello specchietto vide sulla propria scia un poliziotto in motocicletta che faceva balenare il fanale. Poiché stava procedendo a velocità sostenuta, Nicholas rallentò leggermente per trovare un posto che gli consentisse di accostare al bordo della strada. Alla fine lo trovò e si diresse nello spazio vuoto fra due Toyota, parcheggiate vicino al marciapiede. In quel momento guardò nello specchietto per seguire i movimenti del poliziotto e, da una distanza ormai così ravvicinata, ne distinse i lineamenti e lo riconobbe. Era Jochi, il robusto maitre del Pull Marine, il ristorante nel quale lavorava Honniko. Che cosa faceva travestito da poliziotto?

Nicholas cercò e trovò un intervallo nel traffico e, con uno stridore di gomme e una scarica di fumo, ripartì immettendo la Kawasaki nello spazio paurosamente ristretto tra due veicoli, accelerando in modo da distanziare Jochi sulla sua grossa motocicletta della polizia.

Inserendo la sirena, Jochi si lanciò all'inseguimento. Ora Nicholas avrebbe avuto modo di verificare concretamente tutte le modifiche che aveva apportato al grosso motore della Kawasaki. Non appena la strada gli si liberò davanti, Jochi spense la sirena. Si poteva intuire il motivo. Il suo

travestimento era ormai stato scoperto e lui non desiderava attirare l'attenzione di qualche poliziotto vero, mantenendo accesa la sirena.

Nicholas sfrecciò davanti all'uscita sud della stazione di Shinjuku con Jochi alle calcagna. Tenne la stazione alla sinistra più che poté e poi, all'ultimo minuto, tagliò la linea divisoria con un'altra corsia e per poco non andò a scontrarsi frontalmente con una Mitsubishi rossa. Un fragoroso suono di clacson lo seguì mentre saliva sul marciapiede, evitando i pedoni, e ridiscendeva sulla strada, dirigendosi verso lo Shinjuku Gyoen, un parco che conteneva giardini in stile sia occidentale sia giapponese e un padiglione piuttosto malridotto di stile cinese, risalente al 1927.

Dando uno sguardo allo specchietto, vide Jochi che, dopo aver inserito per qualche istante la sirena, svoltava proprio come aveva fatto lui poco prima. Nicholas sorrise nel vento sempre più forte e accelerò raggiungendo il parco. Data la cattiva condizione delle strutture il parco era relativamente deserto; i pochi presenti non faticarono ad accorgersi delle due motociclette e si scostarono per lasciar passare la grossa Kawasaki nera e la moto della polizia che la inseguiva.

Nicholas si impennò e superò volando un piccolo stagno, pieno di sassi e di fiori acquatici. Atterrò dall'altro lato, derapò appena, si riprese e ripartì, dirigendosi verso il padiglione che era stato costruito in onore dell'imperatore Hirohito. Jochi balzò anche lui al di là dello stagno, atterrò con fragore e quasi la moto gli si spense. Da abile pilota, Jochi usò il piede sinistro per raddrizzare la motocicletta, la fece girare e dando gas ripartì all'inseguimento di Nicholas.

Il padiglione si avvicinava e Nicholas puntò diritto verso l'edificio. Vedendo quella manovra folle, Jochi rallentò, scostandosi dalla traiettoria seguita da Nicholas.

Quando l'urto appariva inevitabile, Nicholas deviò così vicino all'angolo del padiglione che sentì un pezzo di legno volar via, colpirlo sopra il casco e rimbalzare a terra. Il colpo alla testa gli procurò un forte dolore al collo. Riuscì a stento a imboccare una rampa di tavole di legno appoggiate su cavalietti di bambù, che era stata costruita attorno al tempio per gli addetti ai lavori di restauro. La percorse, muovendosi parallelamente alla fiancata del padiglione, mentre la sagoma di Jochi spariva dietro la facciata.

Udì il rumore dell'altra motocicletta che riecheggiava sulla facciata dell'edificio, e, in un batter d'occhio, eccola ricomparire dall'altro lato del padiglione. Nicholas fu obbligato a girare bruscamente a sinistra, uscendo

dal camminamento di tavole e facendo volare le assi e i cavalletti come paglia in un turbine.

Costeggiò il giardino di stile francese, mentre Jochi lo stava quasi affiancando. Rientrando sull'altra strada tra le automobili che sterzavano da una parte e dall'altra, tra i colpi di clacson e i pedoni che gridavano, affrontarono l'ampia scalinata che conduceva a un grande spiazzo in lastre di granito. Lo attraversarono. Davanti a loro sorgeva la cupola scintillante in stile spaziale del Tokyo-kan, da poco costruito, il gigantesco complesso sotterraneo con negozi, impianti sportivi e un centro di realtà virtuale.

Non c'erano porte, solo un'apertura rettangolare nella cupola che sembrava un'enorme bocca spalancata.

Nicholas vi si infilò, saltò la sbarra che consentiva l'accesso dopo l'inserimento di una tessera magnetizzata, discese la rampa piena di gente che correva qua e là alla ricerca affannosa di un riparo. Superò diverse palestre per il sollevamento pesi, per il sumo, per l'allenamento alla corsa veloce e alla maratona. Gli sfilarono davanti come in una macchia confusa boutique di ogni tipo. Aveva truccato la Kawasaki perché rispondesse prontamente al minimo comando dell'acceleratore o dei freni. Le sue modifiche per ottenere un mezzo eccezionalmente maneggevole si rivelarono utilissime e gli diedero un'ottima tenuta di strada mentre zigzagava tra la gente spaventata e tra le colonne ottagonali di cemento armato che si allungavano in doppia fila per tutta l'estensione del centro commerciale.

Nicholas discese sfrecciando nel centro, lasciandosi dietro le colonne da ogni lato. E dietro di lui Jochi sulla sua grossa motocicletta da poliziotto. Davanti gli si parò la lunga rampa ascendente che portava verso l'altra entrata del complesso. In quella direzione, prima della rampa, sulla sinistra vi erano le sale giochi con le macchine per la realtà virtuale e sulla destra si trovava la più grande delle palestre. In cima alla rampa, a causa della pianta della città, il centro commerciale finiva al livello della strada esterna e non era più sotterraneo come all'inizio e nel mezzo.

Nicholas cominciò a serpeggiare avanti e indietro per tutta l'ampiezza del centro, che si stava svuotando, rasentando le colonne sempre più da vicino. Aprì l'occhio tanjian e, per la prima volta, ricorse allo Kshira. Il mondo si capovolse, i colori assunsero le tinte scure e infuocate che si vedono nel cuore di una fornace rimasta accesa per settimane di fila.

Strisciò contro una colonna e quasi ne frantumò il fianco, mentre si

spostava da un lato all'altro del centro commerciale. Jochi, che lo seguiva da presso, per poco non vi si schiantò contro e fu costretto a rallentare per tenere sotto controllo la velocità, staccandosi di alcuni metri.

Proprio su questo aveva puntato Nicholas. Si diresse verso la rampa ascendente e all'ultimo minuto sterzò a destra, spalancando con l'urto una porta a due battenti. Si ritrovò a sfrecciare lungo il lucido parquet di un'enorme palestra. Gli atleti fuggirono da ogni parte abbandonando sul posto gli attrezzi e le borse da ginnastica. Davanti si ergeva un muro nel quale era incastonata una grande finestra rotonda, prospiciente sul parco centrale di Shinjuku. Il bovindo iniziava a circa sei metri di altezza dal pavimento.

Nicholas, immerso nello Kshira, portò tutto il proprio peso sulla parte posteriore della Kawasaki. Poi, giunto ai due terzi della lunghezza della palestra, staccò la ruota anteriore dal suolo, premette a fondo il pedale del secondo acceleratore che aveva installato, e la Kawasaki si impennò.

Mentre volava, si piegò in avanti sulla motocicletta nella posizione che assumono gli sciatori che si lanciano dal trampolino mentre sono in aria. Per un istante temette di non farcela e di andare a schiantarsi sulla parete di cemento della palestra. Ma poi la traiettoria della moto si rettificò e lui colpì la vetrata della finestra, frantumandola e scagliando i pezzi di vetro in avanti. Atterrò su una collinetta erbosa. La motocicletta scivolò, sbandò fin quasi a urtare un cipresso, ma poi la ruota posteriore fece presa sulla terra e, con una potente accelerata, la Kawasaki attraversò il parco, giunse alla strada trafficata e si immise tra le file delle automobili, lontano da Jochi, rimasto bloccato nella confusione della palestra.

Era prossimo l'orario di chiusura al Fuzoku Shiryokan, il museo Shitamachi, e quasi tutti se n'erano andati perché restavano ormai soltanto venti minuti. Mikio Okami era ancora lì. Gli piaceva andare in quel museo per riposare e per pensare, perché conservava splendide riproduzioni dei negozi Shitamachi dei secoli passati. C'era un'abitazione, la casa di un mercante e il negozio dinnanzi al quale Okami stava seduto e vendeva dolci chiamati *dagashi.*

Era reduce da un incontro con Jo Hitomoto, il ministro delle Finanze in carica, uno dei principali candidati al posto vacante di primo ministro insieme con il politico di destra Kansai Mitsui, scelto da Tetsuo Akinaga. Si erano incontrati sulla Nakamise-dori, la via dello shopping posta

all'interno dei confini del Senso-ji, il tempio di Asakusa Kannon. Okami, che il colonnello Linnear aveva salvato dall'alcolismo, aveva però una personalità incline alle dipendenze e sulla Nakamise-dori c'era una bottega, vecchia di duecento anni, che vendeva dagashi, nella quale si recava ogni volta che poteva.

Pensò che anche per quella ragione era bello essere tornati a Tokyo. Lo sbalordiva quanto avesse sentito la mancanza della città. D'altronde il suo passato era lì, proprio come il passato conservato in quel museo, un tesoro vivente di splendidi manufatti e di frammenti dei tempi andati che continuavano ancora a esercitare la loro influenza.

Stava gustandosi quei dolci tradizionali giapponesi nel museo Shitamachi pressoché deserto, mentre contemplava pensoso la replica accuratissima di una vecchia bottega specializzata in dagashi.

Pensava a Jo Hitomoto e se fosse davvero l'uomo adatto per prendere le redini del potere. Meglio lui di Mitsui, con le sue rievocazioni della guerra di stampo pericolosamente fascista e tutti i peggiori tratti della mentalità giapponese che lo contraddistinguevano.

Pensò a Nicholas Linnear e al suo sforzo prolungato per capire il proprio padre, il proprio destino e la propria complessa personalità. Ma, per lo più, pensava al suo vecchio amico Denis Linnear. Il colonnello aveva significato tutto per lui: era stato un amico, un confidente, un maestro, un nemico. Era curioso e non poco inquietante rendersi conto che tutti quegli aspetti disparati appartenevano a un unico essere umano. D'altronde il colonnello era un esemplare piuttosto eccezionale. Aveva visto il futuro del Giappone, ne aveva riconosciuto l'enorme potenziale non solo a vantaggio del Giappone stesso, ma anche dell'Occidente. Per questo scopo aveva usato lui, Okami, sfruttando alcuni elementi della Yakuza ed eliminando quelli che lo ostacolavano. Alla fine aveva usato l'intera struttura del Giappone - la burocrazia, l'industria e i partiti politici - per conseguire il proprio fine.

Benché fosse una persona di rigida moralità, il colonnello poteva essere spietato quando lo dettavano le circostanze. Taluni invidiosi pensavano che la sua moralità fosse oscillante, che lui se ne servisse con la stessa astuzia con la quale sfruttava chiunque gli fosse vicino. Vero o falso? *Come in tutte le cose umane,* pensò Okami, *dipendeva dal punto di vista.* Il punto di vista di Okami risaliva all'indietro e penetrava nella sabbia del tempo, ma ovviamente ciò accadeva per ragioni personalissime che egli

preferiva non analizzare. Quando si trattava della famiglia, c'era un limite che nessuno doveva valicare. Il colonnello Linnear lo aveva superato e, anche oggi, seduto lì in quel posto senza tempo, Okami non trovava nel suo cuore la voglia di perdonarlo.

«Un museo è un posto adatto per te, vecchio.»

Un'altra persona si era seduta all'estremità opposta della fredda panchina di pietra.

«Guardati», disse Mick Leonforte. «Il potente Kaisho seduto qui come un vecchio senzatetto, che mangia dolci mentre osserva il mondo com'era una volta.» Si appoggiò per qualche istante la mano sul cuore. «Com'è commovente.» Indicò il cartoccio dei dolci. «È per questo che ho potuto trovarti. Ti ho seguito fin qui da Asakusa. Questa tua passione mostruosa per i dolci... Sarebbe meglio se tu fossi morto di cirrosi epatica.»

«Ti conosco.»

«Sì, mi conosci.» Mick si portò l'indice alle labbra. «Ora, vediamo un po'. A cosa stavi pensando, seduto qui, tra i resti del passato?» Si sporse repentinamente in avanti, verso Okami. «A *lui,* non è vero?»

«Lui?»

«Al colonnello Linnear. Il tuo compagno.» Mick poté scorgere che gli occhi di Okami avevano assunto un'espressione vacua e fissa. «Stavi pensando a quello che ti ha fatto.» Il corpo di Okami si irrigidì, come se avesse fissato lo sguardo di Medusa e fosse impietrito. «Sì», disse Mick in tono colloquiale, «lo so.» Si avvicinò sulla panchina. «Ciò che voglio sapere è come hai potuto permettere che accadesse. Oh, è vero, all'inizio forse non lo sapevi. Ma dopo...» Fece schioccare la lingua contro il palato. «Mi chiedo che scusa potevi aver avuto per non prendere provvedimenti.»

«Che cosa vuoi?» gli chiese Okami in un tono altrettanto spento e rigido quanto il suo sguardo. Non aveva ancora girato il capo dal negozio di dolci.

Mick si accostò ancora di più lungo la panchina, finché la sua coscia sfiorò quella di Okami. Poi si sporse e avvicinandogli le labbra all'orecchio, mormorò: «La verità».

Okami parve rivivere. «La verità!» commentò con disdegno. «Mi sembra che tu la conosca già, o almeno conosci quella versione che meglio si acconcia ai tuoi bisogni. Mi sembra che ti fabbrichi una tua verità. Sminuzzi il passato in frammenti così piccoli che essi non hanno più senso. Ma questa perdita di integrità è la tua vera intenzione, perché poi tu li

rimetti assieme con molta cura secondo la tua immagine. Come ti autodefinisci?»

«Un decostruzionista.»

«Un fascista nichilista sarebbe una definizione più appropriata. La distruzione è il tuo mestiere; lo sradicamento delle istituzioni politiche e sociali esistenti allo scopo di imporre le tue.»

Mick rise. «Il simile conosce il simile.»

«Come?»

«Non è forse la stessa cosa che il colonnello Linnear iniziò a fare nel 1947 con te come suo fedele reggicoda? Certo che è la stessa.»

«Cos'è un reggicoda?»

Mick sibilò: «Un aiutante di campo, un lacchè, un *compagno,* a seconda dei punti di vista».

«Non so di cosa parli.»

Mick sbuffò. «La resistenza passiva non ti servirà a niente con me, Kaisho. Il colonnello Linnear cominciò a ricostruire il Giappone quasi da solo *a sua immagine.* Puoi forse negarlo?»

Okami fissò in silenzio il negozio di dolci, ma il gusto del dagashi nella bocca era diventato amaro.

«Non riesco a immaginare una visione più fascista di quella del colonnello.» Mick prese dalla mano di Okami il cartoccio dei dolci mezzo vuoto e se ne infilò uno in bocca. «Perciò cerchiamo di non diffamare gli altri, senza prima aver fatto i conti con le nostre responsabilità.»

«Questa è la tua dote particolare, non è vero? Distorcere la verità finché il giorno diventa notte, il bene diventa male e la moralità scivola in un limbo informe dove non può più essere riconosciuta né si può più far conto su di essa.»

«Va bene. Parliamo di moralità. Farò resuscitare dalle tombe gli spiriti di Seizo e di Mitsuba Yamauchi, due yakuza che ostacolarono i tuoi disegni. Neghi di aver architettato la loro morte? E che dici di Katsuodo Kozo, l'oyabun del clan Yamauchi che, nell'estate del 1947, fu trovato a testa in giù nelle acque del Sumida? Non hai forse organizzato anche il suo decesso? Devo continuare? Ce ne sono molti altri.»

«Non giocherò la partita della moralità con i dadi truccati.»

«Non hai risposto alle mie domande. Ma va bene lo stesso, nonnino. Non credo che lo faresti. Io so che sei colpevole delle accuse che ti rivolgo e, visto che i morti non possono testimoniare sui crimini che hai

commesso, io, a norma di legge, sarò l'accusatore, la giuria e il giudice in questo tribunale.»

«Ma di che legge parli?»

«La legge in base alla quale sei tenuto a baciarmi il culo», replicò Mick e puntò contro la testa del vecchio la canna di una pistola quadrata di ceramica.

«Conosco quelli come te.» Okami stava inspirando attraverso la bocca ed espirando dalle narici, come se lo stare seduto vicino a quell'essere pericoloso gli avvelenasse perfino l'aria che respirava. «Ciò che tu definisci moralità è autoglorificazione. Chiunque rappresenta una minaccia per te lo consideri come se fosse una minaccia per il mondo in generale.»

«Sì, io creo l'onore così come creo la moralità. Sono le persone comuni, che gironzolano come cani per le strade, a essere bugiarde. Non io.»

«Certo che no. Tu appartieni agli eletti. Come per i nobili che dominavano l'antica Grecia, la verità risiede in te. È così che tu pensi?»

Mick spinse la canna di ceramica contro la tempia di Okami. «Tanta gente darebbe qualsiasi cosa per essere nella posizione in cui mi trovo adesso. Tutto ciò che devo fare è premere il grilletto e - *boom!* - tu diventi un altro pezzetto di storia. La *mia* storia.»

«E tu vivi per questa sensazione di fulgore, di potere illimitato, per l'eccitazione che essa ti procura. È questa infatti l'opera della tua vita, tutto ciò che sei o che potrai mai essere.»

Le guance di Mick si gonfiarono come i fianchi di un pesce palla. «Credi di poterti salvare citandomi Nietzsche, Kaisho? Ricrediti.»

«La tua familiarità con Nietzsche dovrebbe permetterti di conoscere il significato essenziale della saga dei vichinghi e del loro dio, Odino, perché tu vivi ispirandoti a essa: "Chiunque non ha un cuore duro da giovane non lo avrà mai".»

«Quanto duro dev'essere stato il *tuo* cuore, vecchio, per aver ucciso quando eri così giovane.»

«Ho ucciso per vendicare il tradimento, per distruggere i nemici di mio padre che cospirarono per farlo uccidere», rispose Okami con voce atona. «Niente di più e niente di meno. Ciò che feci, lo feci per dovere filiale.»

«Avevo ragione», esultò Mick. «Un duro, davvero.»

«Non c'è posto per la compassione dentro di te?» mormorò Okami.

«La compassione, Kaisho?» domandò Mick in tono di scherno. «Tu non hai letto Nietzsche con sufficiente attenzione. Quelli il cui cuore è stato

indurito da Odino non sono fatti per la compassione. La compassione è debolezza, la compassione è per l'uomo inferiore, per il mentitore, per i violentati che hanno una moralità da schiavi e corrono come cani impauriti tra i rifiuti dei vicoli; per coloro che considerano il potere uguale al pericolo e che pensano allo scontro tra il bene e il male quando invece né l'uno né l'altro esistono. La compassione è per l'animale mansueto, facilmente ingannato, un poco stupido; per coloro che traboccano di gentilezza e di umanità, sempre pronti ad aiutare gli altri: in breve, per coloro il cui destino nella vita è obbedire agli ordini della gente come me.»

«Che presuntuoso sei. Come sei sicuro di capire l'equazione dei princìpi universali.»

«Perché no?» Il volto di Mick si era contratto in un ghigno. «L'equazione è abbastanza semplice.»

«È qui che ti sbagli. È assai più complessa di quanto tu possa mai sapere.»

Mick lo guardò con sarcasmo. «Ma *tu* lo sai, vecchio, vero?»

«Io?» Okami parve stupito. «Io conosco così poco quell'equazione come chiunque altro.»

Mick fece una smorfia. «L'umiltà confuciana è uno spettacolo davvero patetico. Ma sotto la tua buona maschera confuciana so che cosa si annida nel tuo cuore.»

«Ma certo che lo sai. Tu sai tutto.»

Mick premette il grilletto della pistola di ceramica. Ci fu un suono non più forte di quello di un peto smorzato. Mick afferrò Okami prima che cadesse dalla panchina.

«*Tutto*», disse Mick come se potesse fermare la sabbia del tempo e far durare per sempre quell'istante.

A causa del contrattempo con Jochi, Nicholas arrivò all'appuntamento con Okami con quaranta minuti di ritardo. Quando giunse al museo Shitamachi, l'edificio era già chiuso e di Okami non c'era traccia. Nicholas cercò di rintracciarlo tramite il CyberNet, ma non ottenne risposta. Lasciò a Okami il messaggio di mettersi in contatto con lui il prima possibile. Poi chiamò il ministero delle Finanze, ma gli fu detto che Jo Hitomoto, il candidato di Okami alla carica di primo ministro, non era in ufficio e non si prevedeva il suo rientro in giornata. Per il momento Nicholas non poteva fare altro e, di malavoglia, rimontò in sella alla Kawasaki e partì.

Secondo l'informazione di Tento - il proprietario del locale sadomaso A Bas - la dominatrice Londa viveva a Meguro, uno dei quartieri occidentali di Tokyo sperduti nella foschia permanente che ammorbava le zone basse della città. Non era lontano dal Meguro Club Sekitei, il più famoso e facilmente identificabile albergo dell'amore della città, con la sua facciata da castello di fiaba.

Nicholas impiegò un po' di tempo per arrivarci, perché fu costretto a fermarsi parecchie volte a causa dei ripetuti attacchi di Kshira, che lui aveva evocato in precedenza. Sotto l'effetto dello Kshira i sensi della vista e del tatto erano deformati, anche se venivano acuite altre e più sottili forme percettive. Per esempio egli vide l'intera mappa di Tokyo stesa davanti a lui, piccola come un francobollo, intricata come l'ala di una vespa. Dentro ogni quartiere poteva sentire il polso della città, l'energia che spingeva la gente dal punto di partenza a quello di arrivo; non già l'energia elettrica, ma la rete febbrile di energia psichica di tante persone compresse l'una accanto all'altra come formiche in un formicaio. Lui vibrava al ritmo di quell'energia, pieno di un'illuminazione oscura, arso dall'energia dello Kshira.

Durante una di queste fermate il Kami suonò e l'apparecchio segnalò una chiamata da parte di Kanda Torin. Nicholas la ignorò, non essendo d'umore adatto per parlare con il giovane dirigente.

Alla fine, con lo Kshira che si consumava dentro di lui come adrenalina, riuscì ad abbassare il proprio metabolismo. Arrivò a destinazione e smontò. Meguro non era un quartiere elegante e la strada stretta nella quale abitava Londa non era fra le migliori di quell'area. Brutti edifici dei primi anni del dopoguerra, quando gli alloggi venivano costruiti a ritmo vertiginoso, affollavano le strade e i vicoli umidi, fitti e desolati, coperti da una coltre di smog. Un gruppo di motociclisti Nihonin, con giubbotti di pelle nera e borchie di metallo cromato, lo fissò mentre accostava davanti al palazzo, una struttura fatiscente e malridotta che sembrava quasi inabitabile.

Trovò il portinaio nel suo appartamento al seminterrato. Sembrava che stesse dormendo e che fosse seccatissimo per essere stato disturbato. Affermò di non saper nulla di una donna di nome Londa che lavorava a ore insolite, soprattutto la notte.

Più Nicholas cercava di indagare e più lui diventava ostile e lo guardava con occhi torvi nella penombra.

«Maleducato», sbottò alla fine. «Non ho niente da dirti!» E gli sbatté la porta in faccia.

Tornato in strada, Nicholas trovò una coppia di Nihonin che ammiravano da vicino la sua Kawasaki.

«Un bel motore», commentò uno dei giovani, un giapponese piccolo ma muscoloso, con un anello al naso, capelli a cresta di colore bianchissimo e occhi stanchi. La posizione indolente che aveva assunto lo faceva assomigliare a un punto interrogativo. Sul giubbotto di cuoio era cucita nel dorso la bandiera del Sol levante. Guardò di sbieco Nicholas. «Sembra che tu abbia fatto qualche lavoretto alla moto.»

«Ci ho lavorato per due mesi, di tanto in tanto.»

Il Nihonin annuì con aria da conoscitore, indicando le molte modifiche che Nicholas aveva apportato alla motocicletta. Alla fine si presentò. «Mi chiamo Kawa. Hai trovato chi stai cercando?»

«No.» Non serviva a nulla negare il motivo per cui si trovava lì. Nicholas tra quei giovani sembrava del tutto fuori posto, come uno spettatore americano a un torneo di sumo. Guardò Kawa, il cui nome significa "pelle". «Stai sempre qui?»

«Ogni tanto», rispose Kawa evasivamente e suscitò qualche risatina tra i suoi compagni.

«Conosci una donna di nome Londa? Probabilmente lavorava di notte.»

«Lavorava di notte, ah, ah!» sghignazzò Kawa. «Quella figa. Sì, abitava qui. Due mesi fa se l'è squagliata. Per andare di sicuro in qualche appartamento di lusso.»

«Lo sai?»

«Certo.»

«Sai dove abita adesso?»

«Forse.» Kawa si girò verso i compagni, che alzarono le spalle o ghignarono con espressioni cattive. Poi tornò a voltarsi verso Nicholas. «Tu hai un bel motore, fratello.» Si succhiò il labbro inferiore e tirò fuori la lingua. Anch'essa era bucata da un anello. «Vediamo se è solo un giocattolo o se ci sai fare. Se riesci ad andare al nostro livello, allora ti porteremo là, d'accordo?»

La banda si chiamava Colore di Guerra ed era importante per quei ragazzi, perché, come per tutti i Nihonin, rappresentava il surrogato della famiglia come luogo di vita in comune. I Nihonin erano i rampolli dei burocrati e degli uomini d'affari che avevano costruito l'azienda Giappone

nei decenni precedenti. Erano ragazzi annoiati, ricchi e irrequieti, così occidentalizzati che preferivano mangiare un hamburger piuttosto che il sushi; vivevano alla velocità elevata dei videogiochi interattivi, dei quali erano maniaci.

I Nihonin partirono in formazione con Nicholas di punta, in modo che tutti potevano vederlo. Sapeva che cosa si aspettavano da lui. Non volevano aver nulla a che fare con il sistema e, se lui si fosse rivelato uno che si conformava alle regole del sistema, se ne sarebbero andati subito per conto loro, piantandolo in asso.

Nicholas li guidò attraverso una sequenza di manovre acrobatiche, con pericolose virate dentro e fuori il traffico, passando i semafori rossi con accelerate mostruose, infilando sensi unici a folle velocità in strade così strette che non lasciavano margine di errore. Ai ragazzi quelle manovre sempre più rischiose piacevano parecchio, ma quando si lanciò in un tratto di marciapiede deserto e screpolato per l'incuria, volando sopra il tetto di tre automobili, gli venne qualche scrupolo sulla loro volontà di emularlo. I Nihonin lo seguirono invece prontamente, urlando, ghignando come forsennati, eccitatissimi.

Nicholas aveva regalato loro una bella giornata ed essi mantennero la parola, portandolo, un'ora dopo, alla Città Luminosa, un complesso di palazzi a Ikebukuro. La Città Luminosa era stata costruita sul sito del famigerato carcere Sugamo, dove erano stati rinchiusi e, in alcuni casi, impiccati quasi tutti i più importanti criminali di guerra giapponesi. Oltre agli appartamenti, il gigantesco complesso, lungo un intero isolato, comprendeva un albergo, un museo, un centro culturale e una torre di sessantasei piani che ospitava uffici.

Kawa diede a Nicholas il numero dell'appartamento di Londa. A quel che sembrava, nutriva rancore verso la donna e voleva sfogarlo in qualche modo. «A volte ci impiegava come guardie del corpo», gli disse. «Ma da quando è salita in alto, non vuol avere più nulla a che fare con noi.»

Nicholas ringraziò Kawa e, mentre i giovani si allontanavano rombando, vide che il ragazzo si girava a guardarlo. I suoi capelli bianchi come la neve sembravano un'aureola luminosa. Nicholas parcheggiò la Kawasaki ed entrò nell'atrio del palazzo che gli avevano indicato. Vide una porta interna chiusa a chiave e, su una parete, una fila di citofoni, ciascuno contrassegnato da una lettera e da un numero. Non c'erano nomi. Pigiò quello di un appartamento proprio al di sopra di dove abitava Londa.

Nessuno rispose. Ne provò altri due senza fortuna.

La porta esterna si aprì ed entrò una vecchia signora con dei pacchi. Fu grata a Nicholas che si offrì di tenerglieli, mentre lei infilava la chiave nella porta interna e la apriva. Lui le restituì i pacchi e la signora fece un cenno di ringraziamento.

«Sto cercando la signora Okushimo», disse Nicholas. «La conosce? Abita nell'appartamento E 29.»

La donna lo guardò mentre anche lui entrava, ma non rispose. Nicholas lasciò che l'anziana signora salisse da sola in ascensore, preferendo le scale. Raggiunse il piano di Londa senza difficoltà e si inoltrò lungo il corridoio anonimo. Un palazzo simile poteva trovarsi in qualunque altra grande città del mondo.

Si fermò dinnanzi alla porta dell'appartamento di Londa e bussò con forza.

Passò qualche attimo prima che una voce tenue rispondesse: «Chi è?»

Bussò ancora e la porta si aprì.

Occhi a mandorla scuri e capelli neri lunghi fino alle natiche. Era vestita con un kimono informale e aveva i piedi nudi.

«Cristo.» Lei lo fissò con espressione stupefatta.

Aveva una buona ragione per esserlo. La donna in piedi sulla porta era Honniko.

Si tolse la lunga chioma nera, una parrucca, rivelando i capelli biondi tagliati corti.

«Non voglio sapere come hai fatto a trovarmi», disse, «ma non saresti dovuto venire.»

I suoi occhi esprimevano però qualcosa di diverso.

«Posso entrare?» chiese Nicholas, giocando con l'emozione che lei si sforzava disperatamente di tenere nascosta.

«Non penso che sia una buona idea.»

Ma, come durante il loro primo incontro nel ristorante Pull Marine, lei capì che Nicholas non se ne sarebbe andato.

Annuì in silenzio e si scostò di lato. Nicholas entrò in un appartamento luminoso, un bilocale, dai tipici soffitti bassi e dalle stanze piccole. Era ammobiliato in maniera sobria ma elegante, con un divano di lacca e legno di cipresso, alcune poltrone, un tavolo da pranzo e le sedie. Non c'erano dipinti, ma un crocifisso d'argento pendeva da una catena sulla parete e in

uno degli scaffali della libreria c'era una statuetta di marmo della Vergine. Il pavimento era di granito verde, le pareti erano intonacate con una tinta color bronzo chiaro ed erano ricoperte da molti scaffali pieni di volumi di ogni genere. In breve non sembrava la casa di una dominatrice, o di una che lavorasse come maitre di un ristorante.

Honniko, con i fianchi in avanti e le braccia conserte sul petto, guardò Nicholas con un sorrisetto ironico. Era una donna delle tenebre, abituata e forse costretta a tener nascosti i propri intimi pensieri e sentimenti.

«Te lo vedo scritto in faccia. Non ti piace quello che faccio. Bene, è ora di finirla. Non sono la povera ragazzina abbandonata che tu pensavi che io fossi quando ci siamo incontrati a Roppongi, qualcuna che ti faceva compassione. Sei voluto entrare a ogni costo nel mio mondo e ora che ci sei non ti piace, sei pieno di disprezzo e di disgusto per quello che faccio e per ciò che sono.»

Disse tutto ciò quasi senza respirare, precipitosamente, mentre si appoggiava alla parete a cui era appeso il crocifisso. Pur restandogli ancora di fronte, si era allontana da lui più che poteva.

«Una teoria interessante, ma non è affatto quello che penso io. È forse ciò che pensi *tu?*»

«Cosa?»

«Il tuo giudizio su te stessa.» Si mosse verso di lei, attraversando la stanza. «Forse sei tu a provare disprezzo e disgusto per te stessa. Odi te stessa, Honniko? O devo chiamarti Londa?»

«Come ti pare.» Girò la testa. «Non ha importanza.»

«Oh, davvero?» La scrutò con curiosità. «Da qualche parte, sotto tutto quel cinismo con il quale ti sei corazzata, batte il cuore di una donna.»

«Finiscila.»

«Una donna dalla mente vivace, dalle intuizioni straordinarie, con una sua visione del mondo, con preferenze e repulsioni...»

«Finiscila, ho detto!» gridò.

Si fermò davanti a lei. «Con gioie e sofferenze. Con i suoi sogni e tante paure, così tante che lei ha costruito una città intera di facciate, personalità e maschere per proteggere se stessa. Sai veramente chi sei tu?»

«Bastardo!» gridò Honniko. Poi allungò le braccia, si staccò dal muro e gli si aggrappò. Dietro di lei, il crocifisso ondeggiò sulla catena. Lei premette le labbra sulle sue, labbra tremanti, morbide, che si aprirono, e la lingua calda cercò la sua. Lei parve sciogliersi contro di lui, dentro di lui.

Poi, bruscamente, si strappò all'abbraccio, cadendo all'indietro contro la libreria. I volumi volarono sul pavimento, mentre anche lei piombava a terra. Si rialzò e lo fissò come se lui fosse una visione di un suo inferno privato venuta a terrorizzarla.

«Oddio, cosa sto facendo? Provo affetto per te. Ma ho giurato di non voler mai bene a un uomo. L'ho promesso a me stessa...»

Nicholas percepì qualcosa nella mente di lei, una corrente vibrante che gorgogliava alla superficie della sua coscienza. «C'è qualcuno qui con te? Forse un cliente?» Avanzò verso la porta della camera, la aprì e vide in piedi una donna snella, un'occidentale, dagli occhi verdi come l'oceano. Erano occhi nei quali si poteva scorgere un intero mondo apparire e scomparire in un attimo, occhi intelligenti, calmi, gentili e con qualcosa di più: qualcosa che contrastava e quasi lottava contro quel senso di empatia così profondamente radicato che quegli occhi esprimevano. Sembrava avere una quarantina d'anni e possedeva quel genere di bellezza di cui si sogna se si è fortunati, ma che non c'è possibilità di incontrare nella realtà. Era una bellezza così fragile e febbrile che si poteva quasi dire non appartenesse a questo mondo.

Era vestita di un abito nero molto semplice e aveva una borsetta nera di cuoio. Sorrise dolcemente e Nicholas percepì subito l'aura di serenità e determinazione che circondava quella donna. Certamente non era una cliente.

«Salve», disse, tendendogli la mano, che lui strinse. «Mi chiamo suor Marie Rose.»

«Nicholas Linnear.» La mano era ferma e asciutta e un po' callosa; lui poté avvertire la forza fisica della donna come pure la sua energia psichica.

La suora fece un lieve cenno del capo, abbozzò un altro sorriso e ritirò la mano. Nicholas vide una delicata catenina d'oro attorno al collo, dalla quale pendeva un crocifisso lavorato a mano.

«La conosco?» chiese Nicholas.

Suor Marie Rose gli rispose con il suo sguardo verdemare.

«Marie Rose...» disse Honniko.

«Tutto bene, Honniko-*san*», la rassicurò suor Marie Rose in perfetto giapponese. «La mia presenza qui non può rimanere un segreto per sempre. Devo continuare la mia opera.»

«E di cosa si tratta?» domandò Nicholas.

«L'opera di Dio.»

Andò nel soggiorno e gli passò vicino. Nicholas sentì un forte profumo di rose. Le monache si profumavano?

«Marie Rose è madre superiora del convento del Sacro Cuore di Santa Maria», spiegò Honniko. «Ad Astoria, nel Queens.»

«È molto lontana da casa, madre», commentò Nicholas.

«Signor Linnear, io sono a capo dell'Ordine di Donà di Piave», disse Marie Rose con tono deciso. «Ne ha sentito parlare?»

«Avrei dovuto?»

«Forse no.» Una luce le brillò negli occhi. «Pensavo che il colonnello potesse avergliene accennato prima di morire.»

«Mio padre?» Scosse il capo. «No, non mi ha detto nulla al riguardo.»

Marie Rose sorrise. «Avevi ragione, Honniko-*san*. Adesso vedo la rassomiglianza. Lei assomiglia molto a suo padre, signor Linnear. Quel viso lungo e bello, gli occhi scuri, pensosi, ma il corpo è molto diverso.»

«Com'è possibile che voi due conosciate l'aspetto fisico di mio padre?»

«L'ho appreso da mia madre», rispose Honniko. «Lei conobbe il colonnello Linnear nel toruko.»

«Il luogo di piacere a Roppongi. Il Tenki?»

«Sì.»

«Allora non mi hai raccontato una bugia, quel giorno a pranzo. Esisteva davvero quel toruko?»

«Il Tenki? Certo.»

«Continuo a sentirne parlare. Che cosa significa Tenki? E il nome del toruko dove lavorava tua madre, ma è anche il nome che Michael Leonforte ha dato alla sua società di comodo. Non può essere una coincidenza. Qual è il nesso tra lui e quel toruko?»

Il mondo si rovesciò, i colori si allargarono come pittura versata per terra e Nicholas sprofondò attraverso la crosta terrestre dentro il nucleo fuso. Lo Kshira capovolse la dislocazione dell'appartamento agli occhi di Nicholas e ne invertì la coscienza. Sentì la voce di Mick Leonforte: *Io sono il futuro. Io sono progresso, efficienza, sicurezza. Io sono per Dio, la nazione e la famiglia; io sono evangelico; io proibisco l'aborto, i visti agli stranieri e l'immigrazione indiscriminata. Sono il nuovo fascismo dispiegato. Tu sei avvolto nel mio stendardo di guerra. Tu e io siamo chiusi in un cerchio che lentamente si restringe. Presto ci troveremo a occupare lo stesso spazio. Ma noi non possiamo occupare lo stesso spazio. E allora che cosa accadrà? Io lo so. E tu?*

Nicholas riaprì gli occhi. Era sdraiato sul pavimento dell'appartamento di Honniko in mezzo ad alcuni libri sparsi per terra. Il volto della giovane donna, sbiancato e angosciato, lo fissava. Aveva pianto e le guance erano solcate di lacrime secche. Sopra di lei, in piedi, la figura regale di Marie Rose lo guardava con i suoi occhi calmi e verdi.

«Quando sei caduto, ho pensato che fossi morto», mormorò Honniko. Nicholas avvertì sul petto la mano di lei. «Poi ho sentito che il tuo cuore batteva forte, ma così lentamente!»

«Honniko...» disse suor Marie Rose, ponendole una mano sulla spalla. «Tu conosci il tuo dovere», continuò, mentre Honniko dondolava lentamente avanti e indietro come se cercasse di calmarsi.

«Dovere?» fece eco Nicholas. Era ancora parzialmente stordito dall'attacco di Kshira. Stavolta era stato assai più forte del solito, forse perché lui l'aveva deliberatamente evocato non molto tempo prima. «Che dovere?»

Quegli occhi verdi color mare fluttuarono dinnanzi a lui. «Honniko è un membro dell'Ordine di Donà di Piave, signor Linnear, proprio come lo fu prima di lei sua madre. Il suo dovere è verso Dio e verso gli scopi dell'ordine.»

«L'ordine era presente qui, in Giappone, quando arrivò mio padre?»

«Sì», sorrise Marie Rose. «Suo padre conobbe chi mi ha preceduto, suor Bernice.»

«Non capisco.»

«Lo so», rispose con voce gentilissima. «Ma capirà tra poco. Honniko le racconterà tutto. Sul Tenki. Su ciò che avveniva nel toruko. Su suo padre e su come le loro vite si intrecciarono inestricabilmente.» Marie Rose s'inginocchiò e gli prese le mani tra le sue. «Ma prima devo chiederle un atto di fede. Devo chiederle di fidarsi di me, anche se ci siamo incontrati solo adesso e lei non può conoscermi.»

Così vicino a lei, poteva percepire la sua aura, forte come il ferro, calda come il sole, ma con una sottostante corrente fresca: no, una corrente fredda, fredda come il ghiaccio, fredda come la morte. Lei temeva mortalmente qualcosa. Che cosa?

«Mi fido di lei, madre.»

«Sì.» La suora gli strinse le mani ancor più forte. «Lei ha fiducia in me.» Annuì. «Allora guardi nei miei occhi, signor Linnear, e mi dica che cosa vede.»

Era uno strano invito, ma lui fece come gli veniva richiesto. Improvvisamente ricordò la domanda che le aveva rivolto: *La conosco?* E la muta risposta che aveva scorto negli occhi di lei. No, non la conosceva, non in senso proprio. Ma quella somiglianza... Nella sua mente si aprì una porta e qualcuno entrò.

Suor Marie Rose vide formarsi negli occhi di Nicholas il riconoscimento stupefatto e annuì. «Sì, con i suoi straordinari poteri psichici lo ha intuito, non è vero? Ha scorto la somiglianza di famiglia. Ho preso il nome di Marie Rose quando sono stata consacrata, ma il mio nome di battesimo è Jaqui. Sono la sorella di Michael Leonforte.»

Il toruko

Un'armatura vecchia, presa in prestito,
che viene adattata al mio corpo...
oh, com'è fredda!

Taniguchi Buson

Tokyo
Autunno 1949

Nell'opinione del colonnello Denis Linnear, il toruko era il luogo ideale per diventare il deposito dei suoi segreti. Posto in un edificio anonimo di Roppongi, il nuovo quartiere in espansione dedicato agli svaghi e al piacere per clienti stranieri, questa versione giapponese di un bagno turco era un luogo puramente e semplicemente dedicato al piacere sessuale. Come tale, era già di per sé un recesso di oscuri segreti. Nell'opinione del colonnello Linnear, nulla come il sesso poteva generare segreti. Nessun'altra occupazione umana rendeva il corpo così libero e vulnerabile e l'anima così soggetta alle sue voglie più nascoste. Le fantasie, la perversione, i peccatucci, l'infantilismo, i ricordi vergognosi: tutto spiccava il volo durante il sesso proprio perché l'atto sessuale era rivelatore come un riflettore caldo e accecante.

In quest'atmosfera oscura e surriscaldata, i segreti del colonnello Linnear e di Mikio Okami venivano nascosti con facilità, come oro in un forziere.

Non che i loro segreti avessero qualcosa a che fare con il sesso; per lo

meno, non all'inizio.

La donna che dirigeva il toruko - opportunamente chiamato Tenki - si chiamava Eiko Shima. Era una bella donna, piccola e soda, con un modo di fare ingannevolmente lento. Certe volte al colonnello sembrava che non stesse seguendo il suo discorso, ma scoprì ben presto che quella donna quasi sempre intuiva in anticipo dove lui volesse andare a parare.

Okami aveva raccolto informazioni su di lei. Veniva da Osaka, dove molte donne lavoravano e gli uomini non facevano altro che prendere il cognome delle loro mogli nella cerimonia nuziale shintoista. Eiko era un'abile donna d'affari come pure un'acuta osservatrice della condizione umana. Mentre altri toruko venivano sistematicamente rilevati dalla Yakuza, lei si era rifiutata di cedere il proprio. Aveva contrastato le lusinghe e le minacce della malavita, battendo i criminali sul loro stesso terreno, ricattandoli cioè con rivelazioni così pesanti che persino il governo militare americano non avrebbe potuto fingere di non vedere.

Pertanto, con tanti altri affari meno spinosi da intraprendere, la Yakuza si era tenuta alla larga e questo era tornato particolarmente gradito al colonnello Linnear. Ultimamente i suoi nemici all'interno del G-2 avevano cominciato a sorvegliare i luoghi da lui frequentati e il Tenki, che non era in alcun modo collegato al suo mondo, divenne l'ambiente ideale per tenere incontri clandestini.

Eiko riservò al colonnello e a Mikio Okami una serie di piccole stanze sul retro del Tenki ed essi vi si rifugiarono immediatamente. Avevano molto di che discutere. Nel febbraio 1947 erano venuti a conoscenza di una rete di trafficanti nel mercato nero di dimensioni allarmanti. In quei giorni le organizzazioni dedite al mercato nero spuntavano come grano in un campo del Kansas, ma questa era diversa dalle altre. Più estesa e meglio organizzata, era stata avviata da un americano che aveva stretto in qualche modo un'alleanza con un oyabun della Yakuza. L'uomo era il capitano dell'esercito americano Jonathan Leonard di cui Okami, in seguito ad attente indagini, aveva scoperto il vero nome: Johnny Leonforte. Leonforte lavorava per qualcuno che si chiamava Leon Waxman ma, nonostante le approfondite indagini, né il colonnello né Okami riuscirono a rintracciarlo.

Quando Okami, nell'aprile del 1947, aveva conosciuto Johnny Leonforte, era anche entrato in contatto con la sua ragazza. La donna, che si chiamava Faith Sawhill, era in apparenza un'infermiera dell'esercito americano. Okami aveva ucciso Leonforte in uno scontro violento e aveva

così scoperto che in realtà era Faith a dirigere le operazioni. Lei gli aveva chiesto di diventare suo socio e Okami aveva acconsentito. Secondo Okami, Faith non sapeva nulla di un uomo chiamato Leon Waxman, e alla fine il colonnello fu costretto a concludere che si trattava solo di un nome, un personaggio inesistente creato da Johnny Leonforte per distogliere da sé ogni indagine scottante.

Poco dopo, Okami aveva scoperto che Katsuodo Kozo, l'oyabun del clan Yamauchi, aveva appoggiato clandestinamente la rete di Leonforte tramite diversi vice-oyabun apparentemente non affiliati al clan, impiegando i loro *kobun* - gli uomini armati alle loro dipendenze - in modo che nessun membro riconosciuto del clan Yamauchi potesse essere collegato a Leonforte. Durante l'estate il colonnello e Okami avevano deciso di sbarazzarsi di Katsuodo Kozo e, non molto tempo dopo, l'oyabun era stato ritrovato a testa in giù nelle acque del Sumida.

Quasi subito però l'organizzazione del mercato nero era passata in secondo piano, perché le indagini di Okami avevano svelato il vero ruolo di Faith all'interno di un canale collegato con gli Stati Uniti che trasmetteva informazioni segrete sul personale militare americano di stanza in Giappone provenienti dall'ufficio del generale Charles Willoughby. Willoughby, una spina nel fianco del colonnello fino a quando non era stato accantonato alcuni mesi prima, era a capo del G-2, la sezione dei servizi segreti militari nel territorio di occupazione. Willoughby era un fascista assai noto con amici potenti a Washington; il suo ex aiutante Jack Donnough - l'uomo che, secondo quanto aveva scoperto Okami, comunicava a Faith le informazioni riservate - era stato promosso di grado e di funzione a seguito del disastro che aveva provocato il trasferimento di Willoughby. Questo disastro - la morte in un incendio del gruppo di criminali di guerra che Willoughby stava addestrando come spie per conto del G-2 - era stato architettato da Mikio Okami.

Il gruppo che faceva capo a Faith disponeva di un alloggio sicuro nel quale Okami aveva messo piede una volta, benché Faith lo avesse avvertito di non tornarci mai più. Si trovava in una zona commerciale lungo il fiume Sumida; era un'abitazione privata posta tra due magazzini senza finestre.

Okami ricordava quella straordinaria residenza cittadina, con i soffitti a volta, i candelieri di cristallo, i mobili antichi e la biblioteca che copriva intere pareti, piena di affascinanti volumi di storia, di arte della guerra e, in

numero maggiore, di testi filosofici. Quali gusti iconoclastici riflettevano quei libri? Perché Faith giudicava pericoloso per Okami che qualcuno lo vedesse in quel posto? A chi faceva riferimento, in ultima istanza, Faith?

Furono queste le domande che Okami pose al colonnello nel toruko.

Il colonnello Linnear, con la sua straordinaria capacità di stanare la verità, aveva già fatto progressi significativi. Una delle ragioni per cui aveva scelto il toruko di Eiko - come riferì a Okami - era che in esso il maggiore Donnough soddisfaceva le sue disgustose inclinazioni sessuali. L'ufficiale era un pedofilo. Gli piacevano le ragazzine, ma soprattutto gradiva i ragazzini ancora impuberi.

Donnough era un bell'uomo, dalle fattezze delicate. Con i capelli biondo-sabbia scompigliati dal vento, la fronte alta, gli occhi verdi e le labbra sottili, il colonnello se lo immaginava al comando di uno yacht diretto a Newport. Sembrava un uomo sensibile al denaro, ma questo non lo rendeva un nemico facile da liquidare. Era duro come il ferro ed era un animale politico, prerogativa che bisognava avere negli alti gradi dell'esercito. Donnough resistette più a lungo del suo predecessore Charles Willoughby.

Reagì con una certa calma quando il colonnello gli mostrò un pacchetto di fotografie che lo ritraevano durante infuocati amplessi con diversi ragazzini giapponesi.

«Mi piace questo in particolare», commentò Donnough prendendo una foto. «Le dispiacerebbe fornirmi un ingrandimento?»

Il colonnello, che sapeva bene come comportarsi, restò in silenzio mentre Donnough riponeva accuratamente le fotografie nella busta e la lasciava cadere ai suoi piedi sul pavimento. «C'è del fuoco dove possa buttarle?» Poi manifestò un breve tremore e rivolse il viso abbronzato verso il colonnello, che stava in piedi silenzioso come un gatto. «Che cosa vuole?»

Denis Linnear caricò la pipa e, quando l'ebbe riempita a puntino, iniziò: «Ciò che un uomo fa in privato è affar suo, maggiore Donnough. Ma tutto si deve pagare nella vita e non sempre nella maniera più ovvia». Emise una nuvola di fumo aromatico. «Non sono qui per giudicarla o per farla espellere dall'esercito. No, per i suoi piaceri lei pagherà in un modo più raffinato.»

Donnough ebbe quel genere di sorriso stiracchiato che è tipico degli avari. «Non mi arrischio a chiederlo, ma potrebbe farmi un esempio?»

Il colonnello pensò per un attimo, poi si tolse la pipa di bocca e rispose: «Questo flusso di informazioni sulle attività del G-2, queste notizie riservate sullo stesso personale delle forze armate, dove sono dirette?»

«Conosce un'infermiera militare che si chiama Faith Sawhill?»

Il colonnello sospirò, si accostò a Donnough e gli si sedette vicino. «Questo interrogatorio può essere facile o difficile: tutto dipende da lei.»

Il maggiore diede un calcio al pacchetto di foto, scagliandolo verso la parete come se potesse farlo scomparire nello zoccolo di legno. Alla fine disse: «Ha mai sentito parlare del senatore Jacklyn McCabe?... No, non penso. Bene, fino al 1947 è stato capitano dell'esercito e ha prestato servizio durante la guerra. Poi è ritornato a casa nel Minnesota e, in qualità di eroe di guerra e di candidato repubblicano, ha fatto le scarpe al senatore democratico in carica».

Il maggiore fissò con desiderio il fumo che usciva dalla bocca del colonnello. «McCabe non ha perso tempo a farsi un nome a Capitol Hill. Si è atteggiato a difensore del popolo americano contro, come lo chiama lui, "il pericolo insidioso e pervasivo del comunismo". E un ambizioso che ama stare sempre alla ribalta e il Campidoglio è un'arena ideale. Tiene discorsi in continuazione, tutti sullo stesso tema.» Donnough si appoggiò allo schienale della sedia e, non avendo di che gingillarsi, incrociò le braccia sul petto. «Penso che stia compilando dossier su chiunque gli capiti a tiro. Come li impiegherà non è possibile dirlo con certezza.»

«Mi dica cosa ne pensa lei.»

Donnough gli diede una rapida occhiata, poi alzò le spalle. «Non ci ho pensato molto ma, se devo fare un'ipotesi, direi che sta progettando una caccia alle streghe negli Stati Uniti, un'epurazione di chiunque possa essere sospettato in qualche modo di nutrire simpatie di sinistra. Personalmente, non credo che sarebbe una brutta cosa.»

Il colonnello si soffermò a rifletterci. «È in questo modo che Faith l'ha comprata? Dicendole che le informazioni finiscono direttamente in mano al senatore McCabe?»

«Ho le mie opinioni politiche, ma non sono una persona ideologizzata. No, la verità è assai più prosaica, purtroppo. Mi piacciono tutte le belle cose della vita che non si possono acquistare con un semplice stipendio da ufficiale. Faith mi ha comprato con il denaro.» Donnough accavallò le gambe. «Potrei fumare? Mi piacerebbe moltissimo.»

Il colonnello uscì e tornò subito con un pacchetto di Chesterfield e un

accendino metallico. Donnough li prese con gratitudine, aprì il pacchetto e tirò fuori una sigaretta. Parve più calmo mentre la accendeva, come se la sua mente ordinata avesse esaminato la disastrosa situazione nella quale si trovava e fosse giunta ad accettarla.

«Lei sa a chi trasmette le informazioni Faith Sawhill?» chiese bruscamente il colonnello.

«No, ma non le comunica direttamente a McCabe. Lui non sa nemmeno che lei esiste.» Esalò il fumo con un sibilo prolungato. «McCabe non parla con le donne di questioni simili. È un uomo di vecchio stampo, se lei capisce cosa intendo dire. Le donne devono stare al loro posto. Lui non ascolterebbe mai i loro consigli, glielo posso garantire.»

Il colonnello rimase in silenzio. Aveva imparato le migliori tecniche di interrogatorio durante la guerra, quando era di stanza a Singapore. Il silenzio era un'arma sottovalutata nell'arsenale del bravo inquisitore. Altrettanto dicasi per il sentimento di empatia generato nella persona sottoposta a interrogatorio.

Donnough si tolse una scaglia di tabacco dal labbro inferiore e quindi fece una lunga tirata. «A chi riferisce le informazioni Faith?» Il fumo gli uscì dalle narici. «All'inizio pensavo fosse quel capomafia, Cesare Leonforte, un uomo leggendario. Lui è il padrino e ha avuto due figli, Alfonso e John. Lui o quell'altro capo, come si chiama? Ha un nome così colorito...» Fece schioccare le dita un paio di volte. «Black Paul Mattaccino, ecco. Tutti e due vogliono collegarsi al gruppo sempre più potente di politici fascisti di Washington.» Fece un'altra tirata. «Potrei aver ragione nel credere che Faith riferisca a Cesare Leonforte. Ma, se è così, c'è anche qualcun altro, qualcuno di cui Leonforte non sa nulla.»

«Pensa che Faith Sawhill faccia il doppio gioco?»

«Oh, non nel senso che daremmo noi a questa parola. Voglio dire che lei non lavora in segreto per i comunisti o per altri nemici dell'America. Ma ho l'impressione che i Leonforte non le piacciano.»

«Faith ha convissuto con uno di loro. Lei, maggiore, sapeva che il capitano Leonard era in realtà Johnny Leonforte, il figlio di Cesare?»

«Davvero?» Donnough fissò la punta accesa della sigaretta. «E' proprio una cosa interessante.» Continuò a fumare ossessivamente, inalando a pieni polmoni. «Ma, vede, convivere e amare sono due cose diverse. Per quanto ne sappiamo, potrebbe anche aver odiato a morte John Leonforte.»

L'uso del *noi* era un buon segno in ogni interrogatorio. Significava che la

persona interrogata aveva fatto il passo cruciale dall'io contro di loro al noi contro di loro.

«Vero», commentò il colonnello. «Io non so quasi nulla di quella donna. Forse dovrei parlarle.»

«Allora buona fortuna. E' diversa da ogni donna che ho conosciuto. È dura come il ferro e due volte più infida. Sa quel che vuole.» Buttò via il mozzicone e prese subito un'altra sigaretta. «Ho la netta impressione che Faith Sawhill abbia pianificato tutta la sua vita.»

Il colonnello cambiò argomento e chiese a Donnough se sapesse nulla dell'abitazione posta tra i due magazzini sulle sponde del Sumida. Donnough rispose di no. Linnear non rivelò a Donnough che Okami era stato là né che si trattava di un alloggio sicuro per Faith ma, a quel che sembrava, non altrettanto sicuro per Okami. Questo era il punto più curioso. Tuttavia, se Donnough aveva ragione sul fatto che Faith lavorava per Cesare Leonforte e per qualcun altro, avrebbe avuto senso che lei disponesse di una base sicura che poteva risultare rischiosa per Okami.

Il colonnello si alzò. «Per ora basta così.»

Donnough lo guardò da sotto in su. «Sono libero di andare?»

«Certamente.»

Donnough si tirò su lentamente. Quasi controvoglia, il suo sguardo scivolò verso il pacchetto di foto sul pavimento.

«Le prenda se vuole. Ne ho altre.»

Donnough rivolse al colonnello un sorrisetto tirato mentre oltrepassava la porta. «No. Dopotutto mi bastano i miei ricordi.»

Il colonnello aspettò finché Donnough era quasi uscito. «Oh, maggiore.» Donnough esitò e si volse indietro. «Le sarei grato se facesse del suo meglio per scoprire chi possiede quella residenza nella zona industriale lungo il fiume.»

Gli occhi verdi di Donnough continuavano a essere attratti dal pacchetto di fotografie. Annuì e se ne andò.

Quella sera, sul tardi, Okami confermò gran parte del retroscena di collegamenti con la mafia americana che Donnough aveva rivelato al colonnello. Okami, ossessionato dalle somiglianze tra l'omertà - il codice siciliano di fedeltà e di silenzio - e il precetto di lealtà della Yakuza, aveva fatto dello studio della mafia italiana e americana un suo hobby. Secondo Okami, c'era un'accesa e aspra rivalità tra i Leonforte e i Mattaccino e il

terreno dello scontro era diventato sempre di più la città di Washington. Entrambi i clan volevano a ogni costo estendere le proprie connessioni dentro l'amministrazione statale, che era soggetta a rapidi mutamenti e quindi vulnerabile alle infiltrazioni, alla corruzione e all'estorsione. Il senatore Jacklyn McCabe, il nuovissimo astro nascente, era l'obiettivo più alto da raggiungere.

«Voglio che tu controlli Faith Sawhill», disse il colonnello.

«In che modo?» chiese Okami.

«Jack Donnough pensa che faccia il doppio gioco, che lavori per i Leonforte e per qualcun altro. Per chi?»

«Black Paul Mattaccino.»

Il colonnello annuì. «Forse.»

Okami guardò fuori dalla finestra del toruko. «È un'idea fantasiosa, ma non sarà facile da accertare con Faith.»

«Perché no?»

«Da quando ho ucciso Johnny Leonforte io e Faith abbiamo assunto il controllo dell'organizzazione, ma lei mi ha sempre tenuto a distanza. Ho cercato in tutti i modi di scoprire che cosa combina.» Okami tornò a girarsi verso il colonnello. «È chiusa come una cozza e dopo la morte di Johnny è sola come una monaca. Almeno così penso. Anche se le parlo due volte la settimana, non la vedo di persona da dieci mesi.»

«Dove diavolo si trova? In Sicilia?»

«Non ne ho idea. E tutte le indagini che ho fatto non mi hanno portato da nessuna parte.»

«Insisti. Dev'esserci qualche crepa nella corazza di questa donna misteriosa.»

Okami, nella miglior tradizione confuciana, rispose: «Farò del mio meglio».

Ma due settimane dopo Okami non era avanzato di un sol passo verso i segreti di Faith. Il colonnello stava fissando l'orizzonte grigio di Tokyo, che mutava ogni giorno in maniera così appariscente come le immagini di un caleidoscopio. Le stanze del toruko erano diventate per lui una sorta di seconda casa, come se la potenza dei suoi nemici lo avesse posto sotto assedio e costretto a rifugiarsi in quella piazzaforte segreta. Stava pensando alla misteriosa abitazione di Faith Sawhill tra i magazzini lungo il fiume e a chi potesse esserne il proprietario, quando gli venne in mente

che doveva dare un'occhiata di persona a quella casa. Percorrendo il corridoio passò davanti alla stanza nella quale Eiko lavorava - compilando con la sua nitida calligrafia i registri nei quali teneva nota delle partenze e degli arrivi delle ragazze - quando non era impegnata ad assolvere compiti più delicati con i clienti.

«Colonnello-*san*», lo chiamò lei, ingarbugliandosi nella pronuncia.

Linnear sporse il capo dentro la stanza. Il sorriso di Eiko era seminascosto dalla manica larga del kimono. «Sto per prendere il tè. Vuol gradire anche lei?»

Eiko non aveva mai invitato né il colonnello né Okami a prendere il tè e, per quanto lui fosse curioso di andare a vedere l'alloggio segreto di Faith, quell'invito era così insolito che non gli parve possibile rifiutarlo.

Fece un inchino formale. «Grazie, Eiko-*san*.»

La donna tolse le carte dal tavolo che stava usando come scrivania. Dentro di lei si avvertiva una fortissima tensione. Era il frutto della sua ambizione o della necessità di contrastare gli uomini che le facevano concorrenza in affari, compresa la Yakuza? Il colonnello non lo sapeva ancora. «Lei, colonnello, lavora notte e giorno. Il tempo sembra non avere importanza per lei. Quando troverà il tempo per sua moglie Cheong o per suo figlio Nicholas? Quando troverà il tempo per riposare?» Mise un vassoio sul tavolo e versò l'acqua in un bollitore che pose sopra un *hibachi* sistemato sul pavimento. Aveva mani forti e snelle e un collo da cigno. Il viso stretto le conferiva un aspetto signorile. Il colonnello poteva immaginarla come la moglie volitiva di un potente daimyo, un signore della guerra dell'età feudale.

«Mi dispiace, ma c'è molto da fare e poco tempo per farlo.»

«Parla da vero inglese», rispose Eiko, mentre metteva nelle due tazze il *macha,* il più raffinato e costoso tè verde. Quel particolare attirò l'attenzione del colonnello. Il macha veniva adoperato di norma solo per la cerimonia del tè o per incontri importanti, quando chi offriva la bevanda voleva far buona impressione sugli ospiti o quando c'erano questioni rilevanti da discutere.

Eiko guardò altrove e abbassò il capo. «Spero di non averla offesa. Per molti versi lei è un vero giapponese.»

Lui si inchinò. «Grazie, ma non merito un elogio simile. E lei non mi ha offeso. Il mio animo è ancora un po' britannico.»

«Ma il suo cuore è giapponese, vero?» Versò l'acqua bollente nelle tazze

e mescolò il tè fino a produrre una schiuma pallida e delicata. Gli porse la tazza e il colonnello la prese con ambedue le mani. La donna aspettò a toccare la propria finché il colonnello non ebbe sorbito il primo sorso.

Il silenzio si protraeva. Eiko sembrava fissare il tè come se nella tazza scorgesse un intero universo. Fece alcune domande di cortesia su Cheong, su Nicholas e sul giardino della loro casa, che lei sapeva essere caro al colonnello anche se raramente Linnear aveva il tempo di goderselo. Finirono la teiera ed Eiko preparò altro tè. Il colonnello sapeva che bisognava avere pazienza. Qualunque cosa Eiko desiderasse dirgli sarebbe emersa con chiarezza solo dopo un'attesa adeguata.

Alla fine la donna disse: «Non sono del tutto all'oscuro del suo lavoro qui, colonnello-*san*. Non impiego certo il mio tempo a origliare, ma non si può fare a meno di notare la fila di gente che lei e Okami-*san* convocate qui per incontri e per altre occasioni». Si interruppe e lui restò in attesa. «Personalmente applaudo ai suoi sforzi in favore del mio paese. Sono lieta di poter, sia pure in misura minima e insignificante, dare il mio contributo.»

Eiko versò altro tè. Offrì una scelta di dolci di pasta di soia foggiati nella forma di una foglia di acero e dai colori pastello. Il colonnello ne assaggiò uno e bevve del tè. L'incontro fra il gusto dolce dei pasticcini e l'aroma amaro della bevanda formava una combinazione piacevole. Era quello il gusto della vita, secondo l'opinione dei giapponesi.

«Ho un cliente», proseguì Eiko. «Mi occupo personalmente di lui: mi preferisce a ogni mia ragazza.»

Il colonnello drizzò le orecchie. Eiko osservava rigidamente la regola di non parlare mai dei clienti; perciò il fatto che ora la stesse infrangendo aveva grande significato.

Lei parve incerta su come continuare. «Qualcosa di questo cliente la infastidisce, *Eiko-san?*»

La donna annuì. «Sì. Proprio così.» Si toccò una guancia con l'indice. «Ha delle cicatrici.»

«Ferite di guerra. È un veterano, forse con il viso devastato dallo shrapnel.»

«No, ho visto le ferite di quel tipo. Hanno un aspetto particolare. Inoltre negli ospedali da campo i punti non vengono applicati con grande cura.» Scosse il capo. «No, queste cicatrici sono perfette e sono disposte uniformemente sul viso. Inoltre la pelle tra di esse ha un colore

leggermente diverso.» Si tolse l'indice dalla guancia. «Ho visto simili cicatrici in una donna che conosco, che pensava di essere brutta.»

«Vuol dire che questo cliente ha subito un'operazione di chirurgia plastica?»

«Sì.»

«Quest'uomo è un occidentale, dunque. Un americano?»

«Sì.»

Il colonnello la guardò. Perché Eiko pensava che valesse la pena di parlargli di uno che aveva fatto un'operazione di plastica facciale?

«Ma non è una semplice operazione di chirurgia plastica», proseguì Eiko. «Sembra quasi che tutto il suo viso sia stato rifatto. Le ossa sono state spezzate e riallineate, la cartilagine è stata rimossa e spostata.» Tamburellò con l'anulare sul tavolo. «Per esempio, le guance sono state alzate e così pure la fronte. Il naso è stato fortemente modificato e ciò ha richiesto più di un'operazione. E la pelle delle palpebre è stata piegata in modo da dare agli occhi una forma un po' diversa.»

«Mi sembra che una persona simile abbia qualcosa da nascondere.»

«Già...»

Il colonnello piegò il capo. «Lei sa di cosa si tratta?»

«Mi ha chiesto se potevo trovare un uomo che lui stava cercando. Ha scoperto che ho molte relazioni, molti amici. Mi ha offerto una grossa somma di denaro se glielo avessi trovato.»

«Chi è l'uomo che cerca?»

Alla fine i loro occhi si incrociarono e il colonnello Linnear poté scorgere una traccia di ansietà nello sguardo della donna.

«Okami-*san*.»

Il colonnello stava per scoppiare a ridere. «Molta gente vuol parlare con Okami-*san*.»

«Ma quest'uomo non vuole parlare con l'oyabun. Vuole ucciderlo.»

Linnear drizzò la testa. «Ucciderlo? Gliel'ha detto lui?»

«No, ovviamente. Ma l'ho letto nei suoi occhi, quando mi ha fatto la richiesta. Il suo odio per Okami-*san* era lampante.»

Il colonnello annuì. «Va bene. Ci penserò io. Come si chiama questo cliente?»

«Leon Waxman.»

La prima cosa che fece il colonnello fu di vincolare Eiko al segreto

assoluto. Non voleva che qualcuno, e meno di tutti Okami, sapesse che un Leon Waxman, un uomo dalla massiccia ricostruzione facciale, era improvvisamente ricomparso due anni dopo che Johnny Leonforte aveva fatto circolare quel nome.

Nel 1947 il colonnello aveva nutrito il sospetto che Leon Waxman non fosse stato altro che una finzione. Ma se le cose stavano davvero così, chi era questo Leon Waxman in carne e ossa?

Chiese a Eiko di farsi dire dalla sua amica dove si era sottoposta all'operazione di chirurgia plastica e cominciò le proprie ricerche da lì. Nelle due settimane successive visitò ogni clinica e ogni chirurgo specializzato in chirurgia plastica, ma senza successo. Non ce n'erano molti e lui stava cominciando a convincersi che Leon Waxman non fosse stato operato a Tokyo - per quanto potesse sembrare improbabile, date le migliori strutture mediche della capitale - quando si incontrò per la seconda volta con un chirurgo di nome Hiigata.

Il primo colloquio si era interrotto prematuramente quando il medico era stato informato che uno dei suoi pazienti aveva avuto un'emorragia durante il decorso post operatorio. Cinque giorni più tardi, aveva acconsentito a incontrare di nuovo il colonnello.

Era un uomo piccolo ed energico con capelli grigio-scuri e un viso stretto, quasi cadaverico. «Ho pensato alla sua questione», disse, mentre si sedevano nel suo ufficetto privo di spazio. Su quasi ogni scansia e su ogni superficie orizzontale campeggiavano libri e teschi. «Lei ha fatto il giro di tutti i chirurghi plastici perché è convinto che quell'uomo... come si chiama?»

«Leon Waxman.»

«Sì, Waxman. Lei presume che abbia scelto di sua volontà di sottoporsi a un'operazione di chirurgia plastica.» Una tenue luce solare entrava da una finestrella così sporca che sul vetro esterno sembrava fosse cresciuta un'intera coltura da laboratorio. «E se così non fosse?»

Il colonnello si sporse in avanti sulla sua sedia. «Che cosa intende dire?»

Il dottor Hiigata congiunse le dita delle mani a piramide. «Solo questo. Se quell'uomo ha subito un qualche incidente - un grave incidente stradale o una brutta caduta da una rampa di scale, per esempio - può darsi che sia stato necessario un grosso intervento di chirurgia neurale come pure la ricostruzione delle ossa, delle cartilagini e della pelle. Mi dica, colonnello, ha provato all'ospedale di chirurgia neurale annesso all'Università Todai?»

Passò un'altra settimana prima che il dottor Ingawa, il medico al quale il colonnello era stato indirizzato dal dottor Hiigata, si rendesse disponibile a un colloquio. Era il primario di chirurgia dell'ospedale.

«Leon Waxman? Sì, è stato qui come paziente per più di dieci mesi, mi sembra.» Il dottor Ingawa consultò un archivio. «Sì, proprio così.»

«Quando è stato dimesso?» chiese Linnear con interesse.

«L'anno scorso.» Il dottor Ingawa sollevò lo sguardo e sorrise cortesemente. «Nella stagione della fioritura dei ciliegi.»

Questo significava la metà di aprile del 1948. Perciò era stato ricoverato poco meno di un anno prima: nel maggio del 1947.

Con il sangue che gli pulsava alle tempie, il colonnello disse: «Avete per caso qualche fotografia del signor Waxman prima dell'intervento?»

«Naturalmente», rispose il dottor Ingawa, chiudendo l'archivio con un gesto di difesa. «Ma si tratta di materiale riservato.» Era un uomo di alta statura per essere un giapponese, magro come un'acciuga, con mani grandi e ossute nelle quali erano visibili tutte le giunture. Portava occhialini tondi, che purtroppo facevano risaltare le labbra sottili, continuamente arricciate, e il naso schiacciato. Le orecchie gli spuntavano dalla testa come le ali di una farfalla conservata nella bacheca di un collezionista. Aveva l'aspetto del tipico professore uso ai dibattiti accademici e all'ambiente polveroso e ammuffito delle università. In ogni sguardo e in ogni gesto ostentava un senso di superiorità rispetto a chi gli stava d'intorno.

«Si tratta di un affare ufficiale che riguarda le forze armate degli Stati Uniti», chiarì il colonnello in tono cortese. «Il signor Waxman è ricercato per essere interrogato in merito a una serie di reati compreso il contrabbando e l'omicidio. Per cortesia, non mi costringa a tornare qui con la polizia militare.»

Gli scontri accademici avevano evidentemente affinato le capacità politiche del dottor Ingawa, che sapeva riconoscere la sconfitta. Nondimeno, esitò per qualche istante, onde far credere al colonnello che nell'ospedale era lui a comandare e che si apprestava a trasmettere materiale riservato di propria iniziativa e non su ordine delle forze armate americane. Era un modo di salvare la faccia e il colonnello lasciò fare e attese pazientemente che gli venisse consegnata la cartella d'archivio.

Solo dopo che il dottor Ingawa la appoggiò sul ripiano della scrivania e la fece scorrere verso il centro, il colonnello disse: «Grazie della sua collaborazione, dottore». Attese qualche istante prima di prendere la

cartella, per darsi a propria volta un contegno formale.

Poi, sistematala sulle ginocchia, la aprì e il sangue gli si gelò nelle vene. Si trovò dinnanzi il viso di Johnny Leonforte, il defunto e non compianto Johnny Leonforte, come si presumeva.

«Quando è stato portato qui era in pessimo stato. Sinceramente non pensavo che potessimo salvarlo. Era...»

«Mi scusi, dottore, chi lo ha portato qui?»

«Non lo so.» Il dottor Ingawa borbottò qualcosa tra sé e sé, mentre ci pensava. «Penso che sia stata una donna che dichiarò di essere una suora.»

«Una suora?» Era un particolare curioso. «Giapponese?»

«No, americana.» Il dottor Ingawa annuì. «La ricordo per via dei suoi occhi. Erano di un colore meraviglioso. Una specie di blu elettrico. Straordinari, davvero.»

«Le disse come si chiamava?»

Il dottor Ingawa alzò le spalle. «Può darsi, ma non lo ricordo.»

«Vuol dire che nessuno l'ha registrato?»

Il dottor Ingawa drizzò la testa e con tono altezzoso rispose: «Mio caro colonnello, l'uomo che la suora portò qui era la nostra sola preoccupazione. Stava per morire; aveva perso molto sangue e le ferite erano gravi e numerose. Non so che cosa gli fosse capitato, ma certo qualcosa di atroce. L'attenzione mia e dei miei collaboratori era tutta rivolta al paziente». Alzò di nuovo le spalle. «Quando uscii per la prima volta dalla sala operatoria, la donna se n'era andata.»

«E non tornò mai o non telefonò per chiedere notizie sullo stato di salute del signor Waxman?»

«No, che io sappia. Nessuno chiese mai informazioni sul signor Waxman. E a essere sincero, penso che questo corrispondesse alla volontà del paziente.»

Il colonnello stava ultimando di esaminare la cartella. «Che cosa glielo fa credere, dottore?»

«Oh, niente di preciso, solo il suo modo di comportarsi: nonostante il fatto che quasi ogni notte avesse degli incubi, si rifiutò di parlare con lo psicologo che io avevo convocato perché lo visitasse. Per quanto ricordo, fu piuttosto scortese nei suoi confronti.» Il dottore Ingawa si interruppe. «Inoltre non fece mai alcuna telefonata, nemmeno quando stava migliorando ed era di nuovo in condizione di muoversi. Non strinse amicizie con gli altri pazienti o con il personale sanitario. In effetti non

parlò a nessuno, tranne che a me e a un paio di infermiere, e solo quando fu necessario. Sì, a ripensarci, sembrava un uomo che stava sempre per conto suo.»

«Isolato?»

«Sì. Volontariamente.»

Linnear si soffermò a riflettere. «Ha subito un'ampia ricostruzione facciale...»

«Sì», confermò il dottor Ingawa. «Del suo viso di un tempo non è rimasto nulla.» Lo disse con uno sgradevole tono di autocompiacimento, come se Waxman fosse una sua meravigliosa creazione, cosa che, suppose il colonnello, non era comunque molto lontana dal vero.

«Lei ha detto che aveva ferite gravi e numerose.»

«Esatto.»

«Per questo gli ha rimodellato il viso completamente?»

«No. Durante il primo intervento ho sanato le ferite. Ci vollero quattordici ore, a causa della natura delicata dell'operazione sui nervi. Le tre successive operazioni per dargli un nuovo volto furono richieste dal signor Waxman.»

«C'è un'altra cosa», disse Eiko una sera, non molto tempo dopo. «Waxman sta stringendo amicizie qui.»

Il colonnello, che stava caricando la pipa, si interruppe. «Vuol dire fra i clienti?»

«Sì.»

Linnear capì subito la ragione. Il Tenki era diventato una sorta di crocevia clandestino che serviva al soddisfacimento dei diversi bisogni sessuali dei più importanti esponenti del personale americano d'occupazione. Non soltanto militari, ma anche un nugolo di tecnici, di economisti, di politici e di uomini d'affari che, ogni settimana, atterravano in Giappone per collaborare alla ricostruzione economica del paese. Ogni sera, almeno una decina di personaggi importanti di Washington venivano lì. Il colonnello ne aveva visti molti.

«Questa è la vera ragione per cui Waxman frequenta il Tenki», osservò il colonnello.

Eiko annuì. «Da quello che ho visto, direi di sì.»

Gli aveva portato del cibo, del sushi acquistato in un ristorante sulla strada che restava aperto tutta la notte per servire i clienti del Tenki, i quali

invariabilmente avevano molto appetito quando uscivano dal locale. Il colonnello mangiò meno di quel che avrebbe voluto, e avanzò un terzo del pesce crudo e del riso in modo che anche Eiko potesse cibarsi; lei infatti non ne avrebbe mai comprato abbastanza per mangiare a sua volta.

«Con chi, per la precisione, ha preso contatto?»

«Ho steso un elenco.» Tirò fuori un foglio dall'ampia manica del kimono e glielo porse.

Mentre lo apriva, il colonnello disse con la massima disinvoltura: «Ho mangiato a sufficienza, Eiko-*san*».

«Chiedo scusa. Ne ho comprato troppo.»

Linnear fece finta di nulla. «Se lo finisse lei, mi farebbe un favore.»

«Oh, grazie, colonnello-*san*, ma non ho fame. Davvero.»

Linnear accese la pipa, poi lesse l'elenco di nomi che Eiko aveva registrato con la sua nitida calligrafia verticale. «Fa la corte ai personaggi più importanti», osservò. «A suo parere di cosa va in cerca?»

«Di contatti», rispose prontamente Eiko. «Penso che voglia mettersi in affari per conto suo.»

Ma che genere di affari? si chiese il colonnello. Sollevò gli occhi dal foglio. «Ha fatto un ottimo lavoro, Eiko-*san*. Le sarei grato se tenesse il resoconto dei movimenti di Waxman. A tempo debito voglio sapere quando posso trovarlo con lei.»

Eiko prese il vassoio di sushi e stava per andarsene quando il colonnello disse: «Eiko-*san*, c'è quella donna, Faith Sawhill. Sembra che sia capitano delle forze armate americane e che sia un'infermiera. Ma Okami-*san* e io abbiamo motivo di credere che sia anche qualcos'altro. Lui non la vede da dieci mesi, ma sono rimasti in contatto. Le dispiacerebbe servirsi delle sue relazioni per vedere che cosa può scoprire sul conto di quella donna?»

«Sarà un piacere, colonnello-*san*.»

Più tardi, quando finalmente stava per andare a casa, il colonnello si avviò in silenzio lungo il corridoio. Giunto dinnanzi alla stanza di Eiko, si fermò per un attimo. Sentendo rumori provenire dall'interno, si spostò di quel tanto che gli consentiva di sbirciare dentro la stanza. Vide Eiko, china sul tavolo, che mangiava il sushi avanzato. L'espressione di intenso piacere che aveva stampata sul volto lo fece sorridere.

Il giorno seguente, il maggiore Jack Donnough chiese di vederlo dopo l'orario d'ufficio. Si incontrarono al Tenki, mentre su Tokyo con il calar delle tenebre si accendevano le luci.

«Ho scoperto chi è il proprietario di quella strana residenza privata nel quartiere commerciale», disse Donnough senza far preamboli. Era in piedi davanti alla scrivania del colonnello e si muoveva con impazienza, così pieno di eccitazione da non riuscire a star seduto. «Non ci crederà, ma è il senatore Jacklyn McCabe.»

«McCabe? Che diavolo se ne fa di una proprietà a Tokyo? Specialmente di una proprietà usata dalla mafia come base?»

Donnough alzò le spalle. «Scoprirlo è stato davvero uno choc, glielo assicuro.»

Il colonnello aggrottò le sopracciglia. «È certo di quanto mi ha detto?»

«Assolutamente. Lo so da fonte sicura.»

«Cristo.» Linnear si alzò, guardò fuori della finestra senza fissare nulla in particolare. Il suo cervello era in ebollizione nel tentativo di prospettare le diverse possibilità. Ma non riusciva a trovare un senso. A meno che... Donnough aveva detto che i Leonforte e i Mattaccino volevano a tutti i costi stringere rapporti con i fascisti a Washington. Era possibile che uno dei due fosse già in combutta con il capo dei fascisti a Capitol Hill?

Un'ora dopo il colloquio con Donnough arrivò Okami. Solo a vederlo si capiva che non aveva avuto fortuna nelle sue indagini su Faith Sawhill. Il colonnello, che stava rimuginando su una strana coincidenza, gli disse: «Non ho mai visto Faith. Puoi dirmi di che colore ha gli occhi?»

«Blu», rispose Okami e uscì per andare a fare il bagno.

Ecco un particolare interessante, pensò il colonnello. Era un'ipotesi azzardata, ma al momento non disponeva di meglio. Aveva continuato a pensare al colloquio con il dottor Ingawa, il chirurgo che aveva operato Leon Waxman al volto. Il medico gli aveva riferito che Waxman era stato portato all'ospedale da una donna che affermava di essere una suora. Il dottor Ingawa non ricordava altro di lei se non gli straordinari occhi blu. Okami aveva detto che, dopo l'apparente morte di Johnny Leonforte, Faith Sawhill viveva sola come una monaca. E aveva occhi blu. Una coincidenza, o era stata lei a portare il suo amante all'ospedale? Davvero odiava Leonforte, come credeva Donnough, o invece lo amava e ora stava coprendo la sua nuova identità?

Tre sere dopo il colonnello cercò Eiko per parlarle. La donna non era nella sua stanza, per cui lui concluse che stesse occupandosi di un cliente. Si avvicinò al tavolo per lasciarle un biglietto con la richiesta di andare da

lui appena poteva. Si sedette e cercò tra le pile di carta un foglio bianco sul quale scrivere. Sollevando una pila di fogli sul lato destro del tavolo, vide qualcosa di metallico che scintillava. Appoggiò le carte e guardò meglio. Era un crocifisso d'argento appeso a una catenina. Eiko era cattolica? Non l'aveva mai saputo e lei aveva sempre fatto credere di essere buddhista e nient'altro. Gli aveva parlato molte volte del *misogi,* il rito shintoista di purificazione lustrale che lei seguiva periodicamente. Inoltre era così tradizionalmente giapponese nel vestire e nel portamento che lui non poteva immaginarla come convertita a una religione occidentale. Ma se in effetti era cattolica, perché doveva nasconderlo?

Stava per rimettere a posto la pila di carte quando sentì la sua voce dalla porta.

«Colonnello-*san*?»

Linnear depose le carte. «Ah, Eiko-*san*, stavo proprio per scriverle un biglietto.»

La donna entrò nella stanza. «Vuole vedermi?»

«Sì, ero venuto per parlarle.»

Eiko diede una rapida occhiata al crocifisso ancora visibile. «Così ora conosce il mio segreto.»

Il colonnello si alzò. «Non ho mai pensato che una fede religiosa fosse un segreto, Eiko-*san*.»

Lei gli rivolse uno sguardo astuto. Da quell'angolatura, il viso stretto con gli occhi neri e incorniciato dai capelli neri la faceva assomigliare a una furba cornacchia. «Lei è per metà ebreo, colonnello-*san*, e tuttavia cerca in ogni modo di tenerlo nascosto.»

Il colonnello non si preoccupò di far congetture su come Eiko avesse scoperto questo particolare che neppure Okami conosceva. «Vi sono motivi, Eiko-*san*. Gli ebrei sono considerati diversi da molta gente. C'è una diffusa discriminazione nei loro confronti, anche se molti lo negherebbero; senza dubbio dovrei sopportare spiacevoli ripercussioni se la mia ascendenza ebraica diventasse di dominio pubblico.»

«Be', non si preoccupi per quanto riguarda la mia discrezione. Tutti abbiamo i nostri segreti.» Eiko si avvicinò a una sedia e si accomodò a sedere, accavallando le gambe alla tipica maniera occidentale. Il colonnello non sarebbe stato più turbato se lei si fosse aperta il kimono e gli avesse mostrato di avere un pene tra le cosce. Eiko parlò nel suo inglese migliore. «Vede, colonnello, anch'io appartengo a un ordine che è

perseguitato altrettanto ferocemente e costantemente degli ebrei.»

Lui aggrottò la fronte. «I cattolici? Non direi...»

«Sto parlando delle donne.»

Nella stanza calò un silenzio di tomba. Di tanto in tanto, attraverso le pareti, si poteva sentire il fruscio del traffico dalla strada vicina e poi un dolce gemito sessuale si diffuse lungo il corridoio come incenso.

A quel punto il colonnello tornò a sedersi. «Potrebbe spiegarmelo, Eiko-*san*?»

Con gli avambracci appoggiati alle gambe accavallate, Eiko si piegò leggermente in avanti. «Ho qualche notizia sulla sua Faith Sawhill. Il motivo per cui *Okami-san* non l'ha più vista di persona da dieci mesi è che la donna non si trova più in Giappone.»

«Dov'è andata? È tornata negli Stati Uniti?»

«Sì. Prima di partire abitava nella zona commerciale.»

Il colonnello provò un brivido freddo mentre tutto cominciava a farsi chiaro. «In una residenza privata che si trova tra due magazzini?»

Eiko annuì. Se anche era rimasta sorpresa da quella domanda, non lo diede a vedere.

«Ho bisogno di scoprire che cosa sta succedendo», disse Linnear, quasi come se parlasse con se stesso. «Devo entrare in quella casa.»

Gli occhi scuri di Eiko brillarono, incrociando i suoi. «Le farebbe comodo andarci adesso?»

La casa aveva una porta di acciaio inossidabile. Fu la prima cosa notata dal colonnello. Sembrava una porta di legno normale, ma quando Eiko usò il battente, il suono rivelò la verità.

La verità. Per questo si trovava lì adesso, alla residenza di città in cui Faith aveva condotto Okami, dicendogli però che era troppo pericoloso per lui tornarci. Chi lo aspettava dentro quella casa? Faith? Cesare Leonforte? Il senatore Jacklyn McCabe? O forse, cosa ancor più folle, Leon Waxman-Johnny Leonforte?

La porta si aprì.

Una giovane donna appena ventenne, che Eiko presentò come Anako, li condusse attraverso un grazioso atrio ovale, dominato da una grande scalinata, fino al secondo piano e poi lungo un corridoio, con splendidi pannelli di legno di ciliegio, fin dentro una magnifica biblioteca. Tutto nell'arredamento della casa era raffinato e costoso. Come la porta appariva

diversa da quella che era, così l'esterno della casa era in contrasto con l'interno.

La biblioteca aveva un soffitto a volta alto sei metri dal quale pendeva un lampadario di cristallo austriaco. Scaffali di mogano, che si estendevano dal soffitto al pavimento, contenevano migliaia di volumi. Sul pavimento era steso un prezioso tappeto persiano dai lussureggianti colori del rubino, dello zaffiro e dello smeraldo. Sul tappeto erano disposti alcuni mobili di pelle: un paio di divani l'uno di fronte all'altro, un paio di sedie con sgabelli imbottiti dello stesso modello, parecchie lampade con il paralume verde. In un angolo troneggiava come un pezzo da museo un eccezionale scrittoio francese di lucido legno di pero. Un piccolo ma ben decorato orologio in similoro, posto su un tavolino da caffè di bronzo e cristallo batté l'ora e poi ricominciò a ticchettare secondo dopo secondo. Spesse tende di velluto, di color verde scuro, erano tirate in punti dove il colonnello intuiva che non potevano esserci finestre.

Si girò verso Eiko. «Che posto è questo?»

«È una casa lontano da casa», rispose una sonora voce da contralto. «Un'oasi per stranieri in terra straniera.»

Il colonnello si girò e scorse una donna alta e altera dall'incarnato roseo, i capelli castani e gli occhi più straordinari che avesse mai visto. Il dottor Ingawa aveva ragione: erano di una sfumatura di colore che poteva soltanto essere descritta come blu elettrico. La donna avanzò e le gonne nere dell'abito frusciarono. Allungò la mano e quando il colonnello la strinse, la trovò asciutta, dura e potente. Uno strana corrente calda lo attraversò e lui batté le palpebre.

La monaca sorrise. «Benvenuto nella nostra dimora, colonnello Linnear. Mi chiamo Bernice. Sono la madre superiora del convento del Sacro Cuore di Santa Maria.»

«Lei», balbettò Linnear, quasi senza parole. «Lei ha salvato la vita di Johnny Leonforte.»

Bernice continuò a stringergli la mano e sorrise radiosa come il sole d'agosto. «Tutto a suo tempo, colonnello. Tutto a suo tempo.» Si girò verso Eiko. «Avevi ragione su di lui, sorella.»

Eiko chinò il capo. «Grazie, Bernice.» Parlò con tono perfettamente occidentale e il colonnello ebbe modo di ricordare ciò che gli aveva detto: *anch'io appartengo a un ordine che è perseguitato altrettanto ferocemente e costantemente degli ebrei.*

Bernice si girò verso di lui: «Dunque, colonnello Linnear, qual è la sua opinione su di me?»

Ancora legato a lei dalla forte stretta di mano, Linnear disse la prima cosa che gli venne in mente. «Penso che lei sia il più bel guerriero che abbia mai conosciuto.»

Bernice rise a quelle parole: «Per la spada di Donà di Piave, penso che lei mi resterà simpatico, colonnello Linnear!»

La monaca indicò una delle sedie di pelle con lo schienale alto. «Prego, si accomodi.» Lei prese posto sulla sedia abbinata allo scrittoio francese. Sedette appollaiata sul bordo, come un uccello pronto a spiccare il volo, con il dorso eretto e le mani candide, dalle dita affusolate, posate sul ventre. Il colonnello vide che aveva le unghie di chi lavora manualmente. Pensò che, qualunque cosa fosse quella monaca, certo non era una semplice amministratrice. In termini scacchistici era piuttosto un alfiere o un cavallo, uno di quei pezzi che sferrano l'attacco.

«Colonnello, posso offrirle qualcosa? Tè? Caffè? Brandy?»

Scelse il tè e Bernice lo imitò. Eiko scomparve e pochi minuti dopo tornò Anako con un servizio da tè in argento lavorato. Il tè venne preparato all'inglese, con sottili fette di limone, latte intero, paste fresche e panna rappresa, tutto presumibilmente in suo onore. Era un piacere inatteso e sorprendente e lui si accinse a gustarlo.

Alla fine, sazio e soddisfatto, si appoggiò comodamente allo schienale. «Sorella, ho bisogno di qualche spiegazione.»

Lei gli lanciò un rapido sguardo e allargò le mani: «In che posso aiutarla?»

«Che cosa fa qui in una casa adibita a rifugio della mafia e di proprietà del senatore Jacklyn McCabe?»

«Eccellente domanda, colonnello», tuonò una voce baritonale. Linnear si girò sulla sedia quanto bastava per scorgere una persona in piedi all'ingresso della biblioteca. Era un uomo molto alto e dalle spalle larghe, e indossava un bellissimo gessato che per un attimo fece venire al colonnello nostalgia della vita borghese. Aveva una camicia bianca inamidata e una cravatta. Ai piedi calzava scarpe di cuoio nero, lucide, confezionate a mano.

«E alla quale intendo rispondere.»

Aveva una carnagione olivastra, capelli neri, ricci e folti, e baffi sottili. Gli occhi erano vivaci e mobili, come se la vita gli sembrasse il gioco più

delizioso e inebriante che si potesse immaginare. Era poco più che trentenne, di bell'aspetto, con guance affilate, una forte mascella e una fronte ampia. Sembrava intelligente e temibile.

Avanzò verso di loro con l'atteggiamento di chi ha visto il mondo e giustamente lo ritiene a sua disposizione. «La pura e semplice verità è che siamo in combutta con il diavolo.»

Fece un largo sorriso rivolto sia a Bernice sia al colonnello. «Non voglio dire il Diavolo con la D maiuscola, anche se su questo punto forse Bernice non è d'accordo.» Si fermò davanti al vassoio d'argento, intinse il mignolo nella panna e lo portò alle labbra sensuali, succhiandolo. Con la sua ostentata noncuranza trasformò un gesto in sé piuttosto rozzo in qualcosa di naturale. Naturale per lui. Era una vera forza della natura e questo non sfuggì al colonnello.

L'uomo prese un tovagliolo di lino e si pulì le dita. «Voglio dire il diavolo per come si trova dentro un uomo malvagio.» Si sedette all'improvviso su uno sgabello e lo spostò in modo da trovarsi in mezzo a loro. «Questa è la natura di un uomo come il senatore Jacklyn McCabe: un virtuoso figlio di puttana. Scusa, Bernice. Certo quello che fa è un ottimo lavoro, ma ciò lo rende ancor più pericoloso.»

«Il fatto è che Dio accieca i fanatici», commentò Bernice.

L'uomo tese la mano e strinse vigorosamente quella del colonnello. «Sono Paul Mattaccino. Ma tutti mi chiamano Black Paul», rise di gusto, gonfiando le gote, «per via della mia pelle scura. Forse i miei antenati erano mori di origine africana, poi stabilitisi ad Agrigento, chi sa come sono andate le cose...»

«Stai divagando, Paul», lo richiamò lei con dolcezza. «Il colonnello ha molti impegni.»

«Ma certo!» tuonò Black Paul. «Lo so.» Ammiccò al colonnello. «La ragione per cui si trova qui è perché è un alto papavero.»

«Paul...» disse Bernice nel tono che una bambinaia avrebbe usato per porre fine ai giochi rumorosi di un bimbo turbolento.

«Va bene, va bene.» Black Paul sospirò, consapevole che era tempo di parlare di cose serie. «Per avvicinare McCabe ho adoperato un'organizzazione che la mia famiglia aveva messo in piedi qui in Giappone. Lui, a sua volta, mi ha fatto stringere rapporti con un sacco di pezzi grossi a Washington. Però, a questo fine, ho dovuto pagare un prezzo elevato. La mia organizzazione, tramite me, gli passa informazioni su tutto

il personale del comando di occupazione americana in Giappone.»

«Il senatore McCabe sta compilando dossier su tutti gli alti gradi dell'esercito», precisò Bernice. «Di recente il senatore ha confidato a Paul che, grazie ai militari che ora tiene in pugno, sta cominciando a compilare dossier dello stesso tipo sul personale del dipartimento di stato.»

«Maledetto sbruffone», esplose Black Paul.

Il colonnello guardò la madre superiora, ma lei non sembrava essere stata turbata dall'espressione insultante del capomafia. *Uno strano tipo di suora,* pensò Linnear.

«McCabe mi è stato utile», proseguì Black Paul. «Tramite lui sono in rapporto con la gente che conta nel governo del paese. Questo mi sta benissimo, finché le cose restano in questi termini. Ma ora mi sono giunte voci che McCabe pensa di chiedere la convocazione di alcune sedute del Congresso per discutere della presenza di elementi antiamericani all'interno dell'amministrazione. Se le cose stanno così, questo è un affare losco con il quale non voglio aver nulla a che fare.»

«Lei è già invischiato in questo affare», rilevò il colonnello.

«Forse abbiamo peccato di troppo zelo», intervenne Bernice.

Questa è una sottovalutazione, pensò Linnear. «Ma il punto è un altro, sorella. Come mai *lei* è in combutta con la mafia?»

«Ehi, amico», replicò Black Paul, «faresti meglio a mostrare rispetto alla sorella quando le rivolgi la parola.»

«Paul, basta», ammonì Bernice.

«Non volevo essere irriguardoso», precisò il colonnello. «Ma, dalla mia posizione, questa alleanza appare la più strana che si possa immaginare.»

Bernice sorrise. «Forse *sacrilega* è la parola che le è venuta in mente.»

Lui le restituì il sorriso. «È proprio quello che ho pensato.»

«Ehi, ehi.» Black Paul levò minacciosamente l'indice. «Lei deve sapere che la mia famiglia ha un legame originario con l'Ordine di Donà di Piave.» Si chinò in avanti, facendo comparire qualche piega nello splendido vestito. «I Mattaccino hanno aderenze, colonnello.» Strinse le mani davanti al viso. «Aderenze che lei non riesce nemmeno a immaginare.»

«Persone come i Mattaccino sono di grande utilità, colonnello», spiegò Bernice, allargando le mani. «Noi siamo un ordine femminile e le donne subiscono ogni sorta di limitazione al loro operato. Nel corso dei secoli, in una forma o nell'altra siamo state perseguitate.» Gli occhi blu elettrico

della donna non si staccavano dai suoi e Linnear si domandò se fosse a conoscenza delle sue origini ebree. «Dio nella sua infinita saggezza ha conferito a Donà di Piave una missione che è sopravvissuta per secoli. Noi adempiamo l'opera di Dio nel modo che Lui ha scelto per noi.» Sorrise. «Dove noi siamo deboli, Lui provvede con la forza.»

«Ed è questo il punto in cui subentrano i Mattaccino, se ben capisco. Mi sta dicendo che Dio vuole che lei sia amica dei gangster e dei mafiosi?»

«Sono tutti figli di Dio», spiegò Bernice. «Vuol forse voltare le spalle a coloro che peccano? Tutti hanno bisogno di redenzione. Data la nostra influenza, essi danno il loro contributo alla chiesa e al quartiere nel quale vivono. Inoltre proteggono molta gente dai pericoli.»

«E altrettanta ne depredano.»

«Te l'avevo detto!» esplose Black Paul. Si alzò dallo sgabello di scatto. «Io non devo stare a sentire questa specie di...» Si morse le labbra per soffocare l'insulto. «E' stato un maledettissimo errore e io lo sapevo!»

Bernice continuò a guardare il colonnello, restando calma. Quando Black Paul ebbe terminato il suo sfogo, la monaca riprese: «Chi tra di noi è senza peccato, colonnello? Vuol forse lei scagliare la prima pietra?»

Il colonnello, punto sul vivo, non rispose. Bernice aveva ragione. Come poteva lui, un uomo che aveva infranto le leggi, che aveva persino ucciso in nome della propria visione prevaricatrice e che era entrato in combutta con la Yakuza, come poteva lui salire sul pulpito e fare la morale a quella gente?

«Che cosa volete?» chiese alla fine.

Black Paul lo squadrò e poi guardò Bernice. Era chiaramente stupefatto.

«Abbiamo bisogno del suo aiuto per rovesciare il corso delle cose. Abbiamo ottenuto ciò che volevamo dal senatore McCabe. Ma ora, con il rischio crescente della sua caccia alle streghe anticomunista, è diventato pericoloso», spiegò Bernice con pragmatismo strabiliante.

Chinandosi tra loro due, Black Paul strinse il pugno. «È tempo di schiacciarlo.»

«E voi volete che vi aiuti?» chiese il colonnello.

«All'inizio della prossima settimana il senatore McCabe dovrebbe arrivare a Tokyo», comunicò Bernice.

«Ottimo», commentò il colonnello, alzandosi. «Tirerò fuori la pistola e gli sparerò, ammazzandolo.»

«Madonna!» esclamò Black Paul, battendosi la mano sulla fronte.

«Bernice, a cosa ci serve questo....?»

Per un attimo la madre superiora si girò verso di lui. «Perché non possiamo farlo senza di lui. Né io né te possiamo farci vedere vicino al senatore McCabe.»

«Diavolo o no», disse il colonnello, «io non voglio entrarci in questo omicidio.»

«Quale omicidio?» Black Paul agitò le mani. «Chi ha parlato di un omicidio?»

«Lei ha detto che è arrivato il momento di schiacciarlo.»

«Sì, ma...»

«Sedetevi, tutti e due.»

Gli uomini obbedirono all'ordine di Bernice.

«Colonnello», riprese la donna con voce calma e profonda. «Abbiamo bisogno di trovare il modo di neutralizzare il senatore McCabe, niente di più. Vogliamo privarlo del suo potere, non ucciderlo.»

Denis Linnear ci pensò a lungo. Svuotò la pipa e la riempì, la accese e iniziò a tirare finché fu avviata in maniera soddisfacente. Alla fine, disse: «Si può fare. A un prezzo».

«Il denaro non è un problema», intervenne Black Paul.

«Oh, non essere ridicolo, Paul», intervenne Bernice. «Il colonnello è un uomo assai pragmatico. Sono sicura che il denaro non entrerà nel nostro affare.»

«Ah sì?» disse Black Paul esitando. «E allora che cosa?»

Il colonnello li fissò entrambi. «Per prima cosa voglio parlare con Faith...»

«No!» gridò Black Paul. «Assolutamente no! Io non lo permetterò! Faith deve restarne fuori!»

Il colonnello si girò verso Bernice.

«Su questo Paul ha ragione. Faith non è più qui. È tornata negli Stati Uniti.»

«Lei potrebbe confermarmi tutto», disse il colonnello.

«Vedi?» esclamò Black Paul facendo girare le mani come pale di un mulino. «Il bastardo non crede a una parola di quello che gli abbiamo detto. È come tutti gli estranei con i quali sono entrato in contatto.» Si girò verso il colonnello con espressione furiosa. «Hai la sua parola, Cristo. Lei è una suora, perdio!»

«Basta così, Paul!»

Lui si girò e si avvicinò impettito alle tende, fissandole a lungo.

«Colonnello, mi dispiace, ma questo punto non è negoziabile», replicò con fermezza Bernice. «Faith se n'è andata. Lei deve accettare questo fatto.»

«Lei sa in che cosa vorrebbe coinvolgermi, sorella. È forse così diverso da un omicidio? Lei mi sta chiedendo di togliere *la vita* al senatore McCabe. Con la carriera e la reputazione distrutte, potrebbe spararsi un colpo di pistola.»

«Sarebbe meglio per tutti noi», sbottò Black Paul dall'altro lato della stanza. «Quel fanatico è un demonio. Creda a me. Ho diviso il pane con quel figlio di puttana e per poco non mi è andato di traverso soffocandomi.»

Bernice e il colonnello ignorarono lo sfogo.

«Lei sa quali danni potrebbe provocare all'America McCabe se andasse avanti per la sua strada?» domandò Bernice. «La spezzerebbe in due. Amicizie, famiglie, reputazioni, carriere, tutto verrebbe rovinato. A decine e centinaia. E a che scopo?»

«Le speculazioni non contano», ribatté il colonnello. «La realtà è che volete che io rimedi ai guai che voi stessi avete provocato.»

Bernice scosse il capo. «Le cose non stanno affatto così.» Si girò e ad alta voce chiamò Eiko.

Eiko entrò. Portava una cartella di pelle scamosciata e distolse lo sguardo dal colonnello. Passò la cartella a Bernice e si affrettò a uscire come se dovesse fuggire da un'imminente catastrofe.

Bernice in silenzio gli passò la cartella. Il colonnello la prese e capì subito che si trattava di un documento scottante.

«Cosa stai facendo?» esclamò Black Paul, scostandosi dalle tende. «Avevamo concordato che...»

Bernice alzò la mano e la sua voce morbida da contralto si incrinò con una nota metallica. «È bene che lui sappia.»

Il colonnello aprì la cartella con trepidazione. Era la sua scheda personale, tratta dall'archivio del G-2. Tutte cose note e perciò trasse un sospiro di sollievo. Poi arrivò alla fine. Erano state aggiunte due pagine come appendice confidenziale. Erano redatte su carta semplice, ma recavano il timbro ufficiale del G-2. Con orrore crescente il colonnello lesse i particolari relativi alla sua alleanza con Mikio Okami. Girò la seconda pagina. Era intitolata: ORIGINI EBRAICHE. Non c'era bisogno

di leggerla. Le parole del titolo si stagliavano nella pagina come se fossero state impresse a lettere di fuoco invece che con una macchina per scrivere dell'esercito. Gli vennero in mente i versi del *Riccardo III di* Shakespeare: *Il delitto, il crudele delitto, al grado più atroce; tutti i peccati, praticati tutti in ogni grado, si accalcano alla sbarra e gridan tutti:* «*Colpevole! Colpevole!*»* [* W. Shakespeare, *Tutte le opere,* a cura di Mario Praz, Firenze, Sansoni, 1964, p. 146. (*N.d.T.)*]

«Questa è la copia d'ufficio del G-2», spiegò con dolcezza Bernice. «Tramite Paul un duplicato è stato trasmesso al senatore McCabe.» Il colonnello alzò gli occhi e incontrò lo sguardo fermo della donna. «Lei sa che cosa succederà, vero? Ebreo. McCabe l'accuserà di essere un cospiratore comunista solo perché alcuni famosi ebrei sono conosciuti per le loro simpatie nei confronti dell'Unione Sovietica. E per di più lei è di nazionalità britannica, ma presta servizio nelle forze di occupazione in Giappone. Questo fatto da solo le ha creato nemici potenti a Washington. Costoro balleranno intorno al suo rogo funebre.» Bernice riprese i documenti. «Ora il pericolo della rovina di carriere e reputazioni non sembra più così lontano, vero, colonnello? È entrato in casa sua e la minaccia personalmente.»

Lui si schiarì la gola. «Il G-2 conosce questi documenti?»

«No, per quanto riguarda le due pagine aggiunte.» Bernice le levò dal fascicolo e gliele porse. «E allora?»

Il colonnello annuì gelidamente. Prese un pesante accendino d'argento e diede fuoco alle pagine. Le fiamme divamparono, distruggendo il documento. *La mia coscienza ha milk lingue diverse ed ogni lingua racconta una storia diversa, ed ogni storia mi condanna come scellerato.** [* W. Shakespeare, *Tutte le opere,* a cura di Mario Praz, Firenze, Sansoni, 1964, p. 146. (*N.d.T)*]

Riccardo III aveva ragione, pensò il colonnello mentre osservava Bernice che faceva cadere le ceneri nel vassoio d'argento del servizio da tè.

Bernice si fece il segno della croce. «Il patto è sottoscritto. Ora che dobbiamo fare?»

Il maggiore Jack Donnough era di buon umore quando entrò nella stanza del colonnello sul retro del toruko. «Lei non immagina chi verrà la prossima settimana come ospite particolare del G-2. È una notizia riservata, perciò quando gliela dirò...»

Fece un verso come quello di un pollo a cui sta per essere tirato il collo. Spalancò gli occhi, intuendo che stava per capitargli qualcosa di molto brutto, quando il colonnello lo spinse contro il muro. Picchiò dolorosamente la testa contro la parete, sbatté i denti e vide le stelle. Prima che Donnough capisse che cosa stava succedendo, il colonnello aveva afferrato una sedia e lo aveva messo a sedere. Chiuse gli occhi, sperando con ciò di allontanare l'incubo, ma un rumore metallico glieli fece riaprire.

«Co...?»

La canna della sua pistola d'ordinanza gli riempiva la bocca. Il suo sapore acre e la sua lunghezza gli impedivano di parlare. *Cristo,* avrebbe voluto dire. *Cristo in croce!*

«Ora conterò fino a tre», sibilò il colonnello avvicinando il suo viso a quello di Donnough, «e poi ti farò saltare il cervello, spiattellandolo su tutta la parete. Ti è chiaro, Donnough?» Il maggiore si irrigidì, come se quell'estrema immobilità potesse in qualche modo salvargli la vita. «Dopo ti metterò la pistola in mano, distribuirò dappertutto le tue fotografie e chiamerò la polizia militare. Che facciano come gli pare.»

Donnough cominciò ad avere conati di vomito.

«Forza, vomita.» Il colonnello spinse la canna della pistola contro il palato di Donnough. «Morirai soffocato dal tuo stesso vomito.»

Il maggiore si fece forza, cercando di reprimere i conati di vomito.

«Sei stato tu, vero, Donnough? Che cosa ti ha spinto a un gesto così disperato? Pensavi che non avrei dato un'occhiata a come hai falsificato la mia scheda personale nell'archivio del G-2? Bastardo fascista.»

Improvvisamente gli tolse la pistola dalla bocca e lo colpì in viso con tanta forza da farlo volar via dalla sedia. Raggomitolato in un angolo, a capo chino, Donnough sollevò le ginocchia verso il petto e cominciò a piangere.

Il colonnello, disgustato da quel crollo nervoso, afferrò la sedia e si sedette con lo schienale davanti a sé. Vi appoggiò le braccia e guardò Donnough dall'alto in basso. «Be'? Sto aspettando, maggiore.»

Donnough tirò su il muco e con la manica si pulì il naso sgocciolante. «Io... io ero terrorizzato. Non sapevo che altro fare. Dovevo cercare di salvare me stesso.»

«È così?»

Il maggiore annuì in silenzio.

«Bene, Stammi a sentire», disse bruscamente il colonnello. «So che il

senatore McCabe viene in città all'inizio della prossima settimana in via riservatissima. Conosco anche alcune sue predilezioni sessuali.» Si interruppe per un istante. «So anche di *te,* Donnough.» Quando il maggiore sollevò il capo e i suoi occhi arrossati incontrarono quelli del colonnello, quest'ultimo disse: «Tu e McCabe facevate coppia fissa quando lui era militare, vero? Per questo sapevi tante cose su di lui». Quella era un'altra primizia fornitagli da ex "compagni" di McCabe. Erano tutti molto prodighi di utili informazioni.

Il colonnello si alzò, scostò la sedia e afferrò il maggiore per la camicia dell'uniforme, rimettendolo in piedi. Il maggiore era terrorizzato. «Ora farai esattamente quello che ti dico.» Alzò la pistola e Donnough girò la testa. «E sappi che se cerchi di fregarmi in qualche modo, ti caccerò questa dentro la bocca e tirerò il grilletto. È chiaro?»

Donnough, ancora semistordito, annuì.

«E un'altra cosa», aggiunse il colonnello Linnear. «La mia scheda al G-2 è stata sostituita senza più le tue aggiunte. Se cerchi di alterarla di nuovo...»

«Io... io non lo farò. Lo giuro.»

«Mi dispiace tanto, ma nella mia stanza stanno riparando l'impianto idraulico», disse Eiko a Leon Waxman quando arrivò al toruko. «Dovremo usarne un'altra.»

Waxman alzò le spalle. Stava pensando a quale affare poteva concludere dopo essersi sfogato con la puttana giapponese.

Eiko lo guidò verso il retro dello stabile. Mentre passavano dinnanzi all'ufficio del colonnello, Waxman sentì una voce. «Non mi interessa nulla di quello che lei crede sia meglio fare. Sono io a gestire la faccenda.» Ci fu una pausa. L'uomo stava ovviamente parlando al telefono. Johnny rallentò il passo. «Va bene», disse il colonnello. «Ora mi stia bene a sentire, signor Mattaccino...»

«Oh merda!» Waxman si diede un colpetto alla testa con la mano ed Eiko si girò verso di lui. «Ho lasciato accese le luci dell'auto.» Le rivolse un sorriso che mise in mostra le cicatrici del volto. «Facciamo così, tesoro. Tu mi precedi e prepari tutto e io ti raggiungo subito.»

«Sì.» Eiko gli indicò la stanza, gli rivolse un piccolo inchino e si allontanò lungo il corridoio.

Waxman si girò e fece qualche passo. Poi, quando sentì che Eiko aveva

richiuso la porta della camera, tornò indietro e si mise in piedi vicino alla porta della stanza del colonnello per origliare la conversazione con quel bugiardo, figlio di puttana di Black Paul Mattaccino.

«Signor Mattaccino, lei mi sta facendo perdere la pazienza... È così?... Minacce simili mi fanno soltanto arrabbiare... Senta un po', io la faccio arrestare e... pronto? Pronto?» Si udì il rumore della cornetta che veniva riagganciata. «All'inferno!»

Johnny Leonforte aveva sentito abbastanza. Un sorrisetto furbo gli si stampò in viso. Bussò alla porta e quando una voce rispose: «Avanti», entrò.

Il colonnello alzò gli occhi. «Desidera? Penso che abbia sbagliato posto.»

«No, non credo.» Johnny agganciò una sedia con una caviglia, la tirò verso di sé e vi si sedette.

«Lei chi è?»

Un inglese, pensò Johnny, *e per di più un colonnello.* «Sono Leon Waxman.» Non porse la mano, ricordando che gli inglesi erano molto formali nei loro saluti.

«Colonnello Denis Linnear.» Il colonnello gli fece un breve cenno col capo e, chiudendo una cartella nella quale aveva scritto qualcosa, la fece scivolare nel cassetto in alto a sinistra della scrivania. Richiuse il cassetto e incrociò le mani sulla scrivania. «Cosa desidera, signor Waxman?»

«Penso che lei abbia invertito i termini della questione», osservò Johnny con un sorrisetto.

Il colonnello aggrottò le sopracciglia. «Lei crede?»

«Sì. Sento che ha dei problemi con un certo Black Paul Mattaccino.»

«Non so chi sia.»

«Io sì, invece. Conosco quel bastardo meglio di sua madre.»

«Tutto molto interessante, ma...»

In quell'istante irruppe Eiko trafelata e sudata. «Colonnello», gridò. «Per favore venga subito. Uno scontro tra due clienti. Uno perde sangue e l'altro...»

«Mi scusi, signor Waxman, torno subito», disse il colonnello scattando in piedi. In due passi uscì dalla stanza. Johnny li sentì correre lungo il corridoio.

«Benissimo. Fate pure con comodo», disse, parlando da solo. Poi si alzò e, dopo aver dato un'occhiata al corridoio vuoto, si sedette dietro la

scrivania. Aprì il cassetto in alto a sinistra ed estrasse la cartella nella quale il colonnello aveva scritto qualche appunto. Recava una stampigliatura del G-2: SEGRETISSIMO. *Il servizio segreto americano,* pensò Johnny. La aprì e trovò il programma per accompagnare a Tokyo il senatore McCabe ai primi della settimana successiva. Sul margine di sinistra era scritto a mano affrettatamente: *Donnough accompagna qui McC h. 23 di martedì. Stanza n. 7. Garantire sicurezza impenetrabile.*

Il cuore di Johnny prese a battere forte. Il senatore McCabe sarebbe venuto lì al Tenki e lui era informato di tutto: la data, l'ora e il posto. Johnny capì che era l'occasione della sua vita. Né suo padre né suo fratello Alfonso erano stati capaci di ottenere un incontro con McCabe. Ora lui ne aveva l'opportunità. La famiglia Leonforte aveva molto da offrire al senatore e McCabe era un uomo pragmatico. Johnny alzò gli occhi. *Grazie, colonnello Linnear,* pensò. Poi, sentendo alcune voci provenire dal corridoio, ricacciò la cartella nel cassetto e lo richiuse. Si alzò e si risistemò sulla sua sedia proprio mentre il colonnello rientrava.

«È ancora qui?» Linnear, visibilmente infastidito, si sedette dietro la scrivania e cominciò a scrivere appunti in gran fretta.

«Qualche problema?» chiese Johnny con disinvoltura.

«Niente che non possa risolvere da solo.»

«Creda a me, trattare con Black Paul Mattaccino non sarà così facile.»

Il colonnello gli lanciò un'occhiata. «Le ho già detto che non lo conosco.»

«Sì, d'accordo.»

«Mi ascolti, signor...»

«Waxman.»

«Signor Waxman, qui stiamo sprecando tempo tutti e due.» Johnny sollevò la palma delle mani e si alzò. «Va bene. Forse ha ragione.» Salutò il colonnello abbozzando un sorriso: «Arrivederci da queste parti».

Quel martedì sera il colonnello era nervoso. Troppo si basava su un piano tanto fragile quanto audace. Troppe linee dirette verso il punto di congiunzione, troppe variabili, troppe cose che potevano andare storte.

«Fragile», ripeté Eiko, mentre il colonnello esprimeva i propri timori. Poi scosse il capo. «Non credo. Tutto si basa sulla natura umana, non è vero? E questa è la cosa più certa nel mondo.» Gli sorrise. «Non si preoccupi, colonnello-*san*. Qual è la cosa peggiore che potrebbe

succedere?»

«McCabe se la passa liscia e mi crocifigge come ebreo filocomunista e Okami scopre che gli ho tenuto nascosta la presenza di Johnny Leonforte.» Guardò Eiko da sopra la pipa. «Non riesco a immaginare due catastrofi personali più grandi.»

«Bene, almeno ora le ha prospettate con chiarezza», rispose serenamente Eiko e dal suo tono, come pure dalla sua espressione, il colonnello capì che era fiera di essere coinvolta nel suo piano. Questa consapevolezza gli diede quella fiducia aggiuntiva di cui aveva bisogno.

«Grazie, Eiko-*san*.»

Lei abbassò gli occhi davanti al suo sguardo. «Non ho fatto nulla, colonnello-*san*.»

Linnear appoggiò le mani sulla scrivania e si alzò. «Comunque vadano le cose, Eiko-*san*, stasera voglio portarla fuori a mangiare il miglior sushi della sua vita.»

Lei non rispose e questo significava che accettava volentieri.

Alle 23 in punto Donnough introdusse Jacklyn McCabe al Tenki. Il senatore era un uomo corpulento, con una calvizie incipiente, una fronte spaziosa, mascelle robuste sempre ricoperte da una barbetta corta e uno spesso rotolo di grasso che fuoriusciva dal colletto della camicia. Puzzava di acqua di colonia e di sudore e dagli occhi porcini, troppo ravvicinati, squadrava il mondo con diffidenza e ostilità. Possedeva però una personalità innegabilmente forte e un eloquio sonoro, che avrebbe reso interessante perfino la recitazione dell'elenco telefonico, e questa dote, a quel che sembrava, era la più importante in un politico.

McCabe diede un'occhiata al teatro delle operazioni come se fosse un comandante che ispeziona le truppe. Il colonnello poteva quasi vederlo leccarsi le labbra.

«Certamente non possiamo disporre di un tale servizio a casa nostra», disse McCabe a Donnough. «Il meglio che posso aspettarmi in America è di fottere un toro quando nessuno guarda.» Scoppiò in una fragorosa risata.

Alla fine il senatore venne presentato a Eiko. «Ha portato tutti i ragazzi nel serraglio? I più bei ragazzi, che stiano belli diritti, voglio dire.» McCabe rise di nuovo a squarciagola, spassandosela immensamente. Forse la libertà del toruko, dopo la fitta serie di incontri ad alto livello al quartier generale delle forze d'occupazione americane, gli stava dando alla testa.

«Ragazzi di prima qualità», rispose Eiko, nella sua migliore imitazione dell'inglese. «Tutti belli dir..., dir...»

«*Belli diritti!*» tuonò McCabe, facendo un gesto osceno con la mano. E quando lei annuì energicamente e lo accompagnò alla stanza numero sette, egli si rivolse a Donnough come se Eiko non fosse presente e gli disse: «Questo si presenta come la parte più interessante di un viaggio davvero seccante, caro Jack». Appoggiò la mano sulla porta e in tono di congedo aggiunse: «Ora gira alla larga e aspetta finché avrò finito. Poi, forse, andremo a mettere qualcosa sotto i denti».

La stanza numero sette era pronta per il senatore. Attraverso lo specchio a doppia vista, il colonnello cominciò a scattare una foto dopo l'altra del corpo grasso e peloso del senatore impegnato in una sequenza impressionante di esercizi di ginnastica sessuale con uno snello ragazzino giapponese che non aveva più di dodici anni. Il colonnello era stato in Oriente troppo a lungo per provare repulsione di fronte a simili cose. Tuttavia non riusciva a fare a meno di avvertire un senso profondo di frustrazione all'idea che non si poteva far nulla per impedire quelle pratiche sessuali. Non sentiva rabbia e da qualche tempo aveva accantonato i pregiudizi che inducevano a considerare quelle pratiche come abusi sessuali. Il sesso era legato alle diverse culture e lui non aveva giurisdizione, legale o morale, per intervenire.

Quando Johnny Leonforte, nudo, entrò nella stanza numero sette, il colonnello si concesse un sorrisetto soddisfatto. *La natura umana,* come aveva detto Eiko. Il ragazzino giaceva sul pavimento addormentato, ma il senatore, ancora pieno di energia, aveva suonato il campanello per chiederne un altro.

«Gesummaria», esclamò alla vista di Johnny. «Tu sei troppo vecchio.»

Johnny rise, allungò la mano e si presentò. «Senatore Jacklyn, abbiamo molte cose di cui parlare.»

«Davvero?» McCabe diede un'occhiata nervosa al giovane giapponese.

«Certamente.» Johnny gli rivolse un larghissimo sorriso. «Mi occuperò personalmente perché lei possa inebriarsi ogni sera di ciò che le piace.»

McCabe parve scettico. «Vivo negli Stati Uniti, signor Waxman. A Washington, per essere precisi. Là la gente non vede di buon occhio quello che piace a me.»

«Ma questo è il bello, senatore Jack. Io lavoro nel settore delle... ehm, delle forniture.» Johnny si produsse in un profondo inchino. «Sono il suo

genio personale. I suoi desideri sono un ordine per me.»

Il colonnello, osservando da dietro lo specchio quel primo approccio, dovette ammirare la faccia tosta di Johnny Leonforte. Questa era stata la parte più difficile del piano, perché il colonnello non c'entrava. Aveva dovuto contare sulla presumibile intenzione di Leonforte di prendere contatto con McCabe e di stringere con lui un rapporto così stretto che avrebbe trascinato il senatore e l'intera famiglia Leonforte nel fango, una volta che le fotografie di McCabe abbracciato a un ragazzo dodicenne fossero state fatte circolare fra tutti i membri del Comitato Etico del Congresso degli Stati Uniti.

Sbirciando attraverso lo specchio la sfilata di giovani ragazzi giapponesi che Johnny aveva fatto entrare nella stanza, il colonnello capì che non doveva preoccuparsi. Johnny Leonforte era un uomo abile e pieno di risorse.

«Tutto finito», commentò Eiko, mangiando con gioia una grande porzione di sushi. «Lei ha sistemato il senatore McCabe *e* i Leonforte. Bernice e Paul le sono molto riconoscenti.»

«Confido in lei perché si assicuri che rispettino il patto», disse il colonnello. Era felice di osservare il piacere senza riserve che la donna mostrava nel mangiare.

«Di questo può essere certo.» Eiko prese con la punta dei bastoncini un pezzo di pesce, lo intinse delicatamente nella salsa e lo portò alla bocca. Chiuse gli occhi, mentre masticava lentamente e metodicamente. «È il miglior sushi che abbia mai mangiato. Come ha scoperto questo posto?»

«È di proprietà di Okami.»

«Ah, Okami.» La donna si pulì le labbra. «È riuscito a tenerlo all'oscuro di tutto?»

«Non è stato facile e, a essere sincero, non ne sono contento. Posso solo sperare che questo inganno un giorno non mi tormenti.» Il colonnello guardò oltre la donna. «Ma col suo carattere focoso sapevo che, appena gli avessi detto che Leon Waxman era Johnny Leonforte, gli si sarebbe avventato contro per finire il lavoro. Questo non sarebbe rientrato nei miei piani. Avevo bisogno di Johnny per abbattere tutti i Leonforte.»

«Spero che sia valsa la pena di tenerlo in vita. Secondo me è un uomo assai pericoloso.»

Parole profetiche, ma il colonnello non l'avrebbe mai saputo.

Nell'autunno del 1963 morì e tutto ciò per cui aveva lavorato cominciò lentamente a disfarsi.

Libro Quarto
Al di là del bene e del male

«Io ho fatto questo», dice la mia memoria.
«Io non posso aver fatto questo»,
risponde il mio orgoglio,
inesorabilmente fermo sulla sua posizione.
Alla fine la memoria cede.

Friedrich Nietzsche

10
Tokyo

Nicholas trovò Tanzan Nangi in una stanza di servizio della residenza di Kisoko. La stanza, al piano più alto, era da molto tempo in disuso e odorava di muffa. Le ragnatele appese alle finestre sembravano le sbarre di una prigione. Un orologio con un enorme pendolo batteva il tempo sonoramente. L'ombra del pendolo si stagliava sul pavimento di legno polveroso come un dito ammonitore.

Nangi si trovava in un antico letto di ebano scurissimo. Le lenzuola bianche nelle quali era avvolto erano macchiate e, quando Nicholas si avvicinò, vide che erano macchie di sangue, nero come la notte, nero come l'ebano del letto.

Chiamò Nangi per nome, ma fu come se qualcosa nelle pareti assorbisse la sua voce. Il battito dell'orologio. O era il battito del cuore di Nangi? Si chinò e, sollevato il vecchio amico, si girò per portarlo via di lì. Il battito diventò un ticchettìo metallico. Nella semioscurità Nicholas scorse un'altra ombra che tagliava a metà quella oscillante del pendolo. Lentamente attraversò la stanza verso l'uscita. Gli parve un lungo percorso; a ogni passo il corpo di Nangi si faceva più pesante.

«Chi c'è?» domandò Nicholas. «Chi è là?» Ma di nuovo le pareti catturarono e assorbirono la sua voce.

Poi vide qualcosa muoversi e l'ombra del pendolo fu cancellata. Qualcuno - non poté vedere chi - sembrava essersi seduto a gambe incrociate sul pavimento. Bloccava l'unica uscita dalla stanza.

Nicholas aprì l'occhio tanjian, estendendo i propri poteri psichici verso l'esterno per capire chi stava ostruendogli la via.

Qui non funzionerà.

Poi, inspiegabilmente, l'Akshara si interruppe. Nicholas gridò, dopo aver tentato di allungare il braccio verso l'oscurità ignota e aver visto che il braccio gli ciondolava dalla spalla come se fosse disarticolato. Un brivido freddo lo percorse mentre, contro la sua volontà, l'occhio tanjian si chiudeva.

In quell'attimo di panico scorse la figura seduta levitare dal pavimento. Fluttuava sempre più in alto e una risata riecheggiò nella stanza, ripercossa dalle pareti che prima avevano assorbito la sua voce. Allora la figura si lanciò verso di lui con intenzioni così malvage che Nicholas istintivamente si portò un braccio davanti al viso per ripararsi...

Si svegliò e si accorse di essere seduto, diritto come un fuso.

«Nicholas, ti senti bene?»

Alzò gli occhi verso il viso di Honniko, che lo fissava con ansia. «Dove sono?»

«Nel mio appartamento alla Città Luminosa. Hai avuto, non so come chiamarlo, un attacco simile a quello di poco fa e a quello durante il nostro pranzo al ristorante. Io e Marie Rose siamo riuscite a portarti sul futon prima che tu perdessi i sensi completamente.» Honniko si chinò sul letto e gli asciugò la fronte. «Stai sudando. Ti senti male?»

Lui scosse il capo. «No, è soltanto un incubo.» *Ma un incubo così vero,* pensò. Si prese la testa tra le mani ed entrò nel prana per purificare il sistema respiratorio. Gli attacchi di Kshira stavano peggiorando; non si ricordava neppure di come fosse arrivato quest'ultimo. Gli sembrava chiaro ormai che provocare deliberatamente lo Kshira acutizzava gli attacchi involontari.

«Dov'è la madre superiora?»

«Se n'è andata, non so dove.» Honniko rispose in un tono che gli fece capire che non spettava a lei chiedere alla superiora dove si recasse.

Nicholas la guardò. «Quella storia che mi hai raccontato su tua madre Eiko, su mio padre e su Johnny Leonforte...»

«Non è una storia. È la verità.»

«Perché me l'hai detta adesso? Tu sapevi chi ero la prima volta che ci siamo incontrati. Perché non me l'hai detta allora?»

«Volevo, ma...» S'interruppe bruscamente e girò la testa. «Ho troppi segreti», mormorò.

«Come quello di Londa.»

Lei annuì e i capelli biondi scintillarono. «Non volevo che tu sapessi e nemmeno che sospettassi.» Fece un gran sospiro, come se nascondesse qualcosa di brutto e di cattivo. «Non volevo che tu fraintendessi, che tu mi odiassi.»

«Perché fai questo lavoro? Tu non devi far parte del mondo del sesso a pagamento.»

«Non devo?» Lei quasi scoppiò a ridere. «Io lo *voglio.*» Il sorriso si dileguò. «Ora ti ho sconvolto.» Nicholas non rispose e Honniko lo fissò, sostenendo il suo sguardo. «Ma forse no. Io sono come mia madre: lei lavorava nel toruko perché lo desiderava. Inoltre era ciò che l'ordine esigeva da lei. Lei compiva l'opera di Dio e così faccio io.»

«Non capisco. Dio esige che tu abbia rapporti sessuali mercenari?»

«Dio esige che io conservi i segreti. Dio mi chiede di aiutare l'ordine ad accumulare potere. In questo mondo, l'attività di una donna si svolge secondo modi prestabiliti. Non è cambiato molto nel corso dei secoli.»

«Dopotutto non è poi una vita così dura quella che fai.»

Honniko rise. «Sai, mi sei piaciuto subito. C'è una differenza. Una...» Si sporse in avanti d'impulso e lo baciò sulle labbra.

Nicholas la prese per le spalle e la fissò profondamente negli occhi. «Anche tu mi sei piaciuta. Dal primo momento, quando ti ho visto la prima volta nel ristorante.» Lei lo baciò ancora con un desiderio così forte che gli diede una stretta al cuore. Nicholas si liberò dall'abbraccio. «Ma questa non è una buona idea.»

«Non sono una puttana.» Di nuovo sul volto di Honniko si stampò quell'espressione di sfida.

«Non mi importerebbe se tu lo fossi.» Guardò la statuetta della Madonna su una scansia in alto. «Non hai perso la fede.»

«Non la fede in Dio», precisò Honniko, seguendo la direzione del suo sguardo. «Ma quella negli uomini sì, perché sanno essere dei gran bastardi.» Allungò la mano e lo sfiorò. Nicholas credette di scorgere ancora nei suoi occhi quel desiderio acceso, ma forse la sottovalutava. Non era il sesso che Honniko voleva da lui; dal punto di vista di una donna

come lei, il sesso era una merce di scarso valore.

Nicholas sorrise, le prese la mano tra le sue, le baciò la palma e poi si staccò. «Sono le otto passate.» Scese dal futon e lei si girò per guardarlo. «Devo andare.»

«Faresti meglio a lavarti prima», gli disse. «Hai l'aspetto di uno che sia scampato a una guerra.»

Nicholas la guardò per un attimo. *Ho troppi segreti,* gli aveva detto. *Quanti altri segreti nasconde?* si chiese. «Hai idea del perché Jochi, il tuo collega del Pull Marine, voleva uccidermi?»

«Cosa dici?»

«Stamattina presto ho dovuto seminarlo con la moto dopo un pericoloso inseguimento. Lui era su una motocicletta della polizia e, a giudicare dal modo in cui mi stava alle calcagna, era ben deciso a portare a termine la sua missione.»

«No, io...» Honniko parve sorpresa, perfino turbata. «Cos'è successo?»

«L'ho scampata facendo un buco in un muro, mentre lui non c'è riuscito.»

«Sono felice che non ti sei fatto male.» Il suo turbamento sembrava sempre più profondo. «Quanto a Jochi, non ho idea di cosa volesse fare.»

Lei no, ma Nicholas certamente sì. Honniko, Jochi, il Pull Marine, tutti erano strettamente collegati a Mick Leonforte. Forse Mick era perfino il proprietario del ristorante. Dalla risposta di Honniko alla domanda che le aveva rivolto a bella posta, Nicholas dedusse che lei sinceramente non sapeva nulla delle ultimissime azioni di Jochi. Forse non poteva fidarsi del tutto di lei, ma ora sapeva che, sebbene Honniko appartenesse al campo nemico, non era lei il nemico.

«I Denwa Partners chiedono una riunione immediata», disse Kanda Torin a Nicholas che entrava nel proprio ufficio alla Sato International. Il personale del turno di notte era al lavoro e l'attività ferveva come se fosse metà mattina. «Ho cercato di contattarla con il Rami, mentre pensavo a quali risposte dare alla loro richiesta. Non ho voluto andarmene prima di aver parlato con lei.»

«Rinvii l'incontro con i Denwa», rispose Nicholas, scorrendo in fretta i messaggi della posta elettronica che non erano stati inoltrati automaticamente al suo Rami. Altri problemi nell'operazione di Saigon. Persistente instabilità in Sudamerica. Tre messaggi, l'ultimo dei quali

urgente, da Terrence McNaughton, il suo faccendiere a Washington. Nicholas vide che McNaughton aveva ridotto a tre il numero dei candidati alla carica di presidente della Tomkin-Sato, la società americana che Nicholas aveva fuso con la Sato International di Nangi.

«Non posso rinviare l'incontro con i Denwa Partners», replicò Torin. «Il contratto che abbiamo firmato prevede che dobbiamo riferire loro di persona sull'andamento degli affari ogni trenta giorni. Siamo già in ritardo di cinque.»

«Rinvii l'incontro di un paio di giorni. Ancora non abbiamo molto da riferire su CyberNet. È entrato in funzione in Giappone solo da quattro giorni.»

«Linnear-*san*, i Denwa Partners hanno richiesto questo incontro perché nutrono seri dubbi sulla solidità a lungo termine della Sato International come keiretsu. Il CyberNet, insieme con gli investimenti sulle fibre ottiche in Sudamerica, ha prosciugato le nostre finanze.»

Nicholas alzò gli occhi, concentrandosi appieno per la prima volta. «Stanno esagerando. Tutto ciò di cui abbiamo bisogno è un'iniezione di capitali a breve termine che ci permetta di superare i prossimi sei mesi.»

Torin esitò e nei suoi occhi comparve un'espressione di palese sofferenza.

«Cosa c'è? Sputi il rospo.»

«Mi perdoni per quanto sto per dirle, Linnear-*san*, ma ai loro occhi lei è un gaijin, e come tale è inaffidabile per quanto riguarda la responsabilità dei loro investimenti. Attraverso Denwa hanno investito nella Sato 115 miliardi di yen.» Era una cifra equivalente all'incirca a due miliardi di dollari. «Se non li incontriamo il più presto possibile, minacciano di adire le vie legali. Ci faranno causa per ottenere il controllo di CyberNet.»

«Questo significherebbe uccidere la Sato. Cristo, come abbiamo fatto a cacciarci in un simile casino?» Ma Nicholas sapeva come. Sarebbe dovuto restare a Tokyo. Con Nangi malato, soltanto Torin aveva tirato avanti la baracca. Un uomo ambizioso, Torin, che era all'origine dell'accordo con i Denwa Partners per il lancio di CyberNet. Nicholas rifletté per un attimo. «Va bene. Fissi l'incontro per le dieci di domani mattina.»

Tornò a studiare gli appunti e li lesse due volte prima di rendersi conto che non riusciva a ricordare una sola parola di quello che aveva letto. Torin restava in paziente attesa. *Che aspetti,* decise Nicholas.

Cercò di chiamare McNaughton, ma non era l'ora giusta e trovò soltanto

la sua voce registrata nella posta elettronica. Diceva di usare un certo codice per ottenere le schede informative sui candidati alla carica di presidente della Tomkin-Sato. Nicholas adoperò il Kami e trasferì le informazioni. Mentre eseguiva l'operazione, cercò se Okami gli avesse lasciato un messaggio. Niente. Che cosa gli era successo? Squillò il telefono. Il direttore del turno di notte dell'ufficio di Osaka aveva un problema con i contratti sulle fibre ottiche. Quando Nicholas ebbe finito di risolverlo, Torin si ripresentò. Non avendo tempo di esaminare i dati forniti da McNaughton, Nicholas mise in tasca il Rami e alzò gli occhi. Torin era ancora lì in piedi, in rispettosa attesa.

«Lei ha avuto l'idea dei Denwa Partners, che può rivelarsi brillante o disastrosa», osservò Nicholas. «Ma come ha potuto permettere a Nangi-*san* di firmare un contratto che contiene clausole così onerose?»

«Io non ho fatto nulla», rispose Torin in perfetto stile giapponese. «I Denwa Partners non ci hanno lasciato margini di trattativa. Sapevano che noi volevamo a tutti i costi rendere operativo il CyberNet e che non avevamo altri a cui rivolgerci.»

«Se fossi stato qui avrei trovato soci americani che non sarebbero stati così ansiosi di torcerci il collo.»

«Avrei voluto che lei fosse stato qui. Avremmo potuto utilizzare la sua saggezza e la sua esperienza. Ammetto che posso essere stato influenzato non poco dal travolgente entusiasmo di Nangi-*san.*» Torin chinò il capo con deferenza. «Ma, d'altronde, l'atteggiamento di *Nangi-san* aveva molto a che vedere con lei. La tecnologia in videobyte fornita dalla nostra divisione americana di ricerca e sviluppo aveva reso entusiasta Nangi-*san*. La recessione è stata lunga e opprimente e, insieme con la presente instabilità politica, penso che abbia suscitato nelle persone della sua età il timore che il paese fosse sull'orlo della disintegrazione.»

«Qualcosa di nuovo si sta formando sotto le spoglie del vecchio come una seconda pelle. Non dovremmo temere ciò che rappresenta.» Solo dopo aver parlato così, Nicholas capì che lo stesso sentimento poteva applicarsi al suo caso personale.

Lasci che venga il buio.

Kshira.

Rivolse un'occhiata a Torin e prese una decisione. «Nangi-*san* mi ha esplicitamente detto che io devo fidarmi di lei, perciò le comunicherò che cosa ho in mente di fare domani alla riunione con i Denwa Partners. Da

quanto ho potuto sapere, penso che faranno di tutto per sottrarci il controllo di CyberNet. Non possiamo consentire che ciò avvenga. Avrò bisogno del suo aiuto per sconfiggerli.»

Torin annuì. «Sono onorato che lei mi accordi la sua fiducia, Linnear-*san*. Stia certo che farò del mio meglio per dimostrarmi degno di essa.»

Dopo il lavoro Randa Torin non tornò a casa. Salì in automobile e con il Kami fece una breve telefonata a un numero registrato. Poi guidò lungo le strade bagnate per la pioggia, vagando quasi senza meta. Tornò sul percorso già fatto più di una volta, guardando lo specchietto laterale per controllare se era seguito. Non si vedeva nessuno.

Alla fine arrivò vicino a un edificio in cemento armato a Toshima-ku, un palazzo con tante antenne e un disco satellitare. Da un angolo sporgeva uno strano e grosso specchio, disposto in modo da catturare e riflettere i raggi solari su un minuscolo giardino di fianco all'ingresso del palazzo che altrimenti sarebbe sempre rimasto in ombra. All'angolo più lontano dell'isolato l'insegna al neon di un bar ballava nervosamente.

Guardando l'orologio dell'automobile Torin vide che era presto. Accese la radio e ascoltò le ultime notizie politiche. Il reazionario Kansai Mitsui era il candidato favorito per diventare primo ministro grazie all'appoggio degli ambienti finanziari. Il ministro delle Finanze Hitomoto non sembrava in grado di raccogliere il consenso di tutti i partiti della coalizione. E mentre i partiti politici, in conflitto tra loro, vacillavano, l'economia sprofondava nella crisi. *Brutto affare,* pensò Torin.

Le automobili passavano vicino al finestrino lasciando brevi scie iridescenti nella notte illuminata della città. Un paio di fanali fendettero la pioggia e i lampioni della strada illuminarono il tetto di un grosso furgone in transito. Poi il silenzio.

Torin guardò l'orologio digitale dell'automobile e scese dalla Lexus. Si accostò all'isolato e poi entrò nel bar. Prese posto nell'ultimo sgabello e ordinò un Suntory Scotch e dell'acqua. Il liquore gli venne servito sul banco di legno scuro sopra un pezzettino di carta ripiegato. C'era uno spettacolo di karaoke e qualcuno, con voce da ubriaco, cantava malamente *My Way* di Frank Sinatra. Torin guardò con una certa dose di invidia l'uomo che si esibiva in quella canzone improvvisata. Era un tipico impiegato giapponese con un lavoro noioso, un buono stipendio, indennità varie, una moglie e dei figli che indubbiamente lo aspettavano a casa. Che

ne sapeva uno come lui degli intrighi ad alto livello, dello spionaggio industriale, di un personaggio così temibile come Nicholas Linnear che scrutava con sospetto ogni sua mossa? Per l'impiegato la vita era semplice; alla fine della giornata lavorativa poteva permettersi di cantare il karaoke e di ubriacarsi.

Torin sorseggiò appena lo scotch e depose il bicchiere, consapevole di quale pozzo di autocommiserazione si fosse aperto dentro di lui. *Sta ' calmo,* pensò. *Una grande ambizione comporta grossi rischi. E' quello che volevi, non è vero?* Bevve un altro sorso del liquore. Mentre appoggiava il bicchiere sul banco fece scivolare la mano sul foglio di carta. Lo aprì e lesse le istruzioni. Lasciò lo scotch sul banco. L'ubriaco ora aveva intonato *Strangers in the Night* e la sua esibizione era davvero penosa. Torin pagò e se ne andò.

Il Nogi Jinja era illuminato come un palcoscenico, ma d'altronde, rifletté Torin, tutto a Roppongi era, in vari modi, un palcoscenico. Di giorno il quartiere luccicava per le ultimissime mode, i gioielli più costosi, l'arte più bizzarra. Di notte, scintillava tra le gocce di pioggia, pulsando al ritmo dell'hip-hop e al rombo delle motociclette dai colori vistosi. Roppongi era come una scultura vivente, un torso ultramoderno sul quale si potevano porre molte teste a seconda dell'ora del giorno e dello spirito dei tempi.

Trovò senza difficoltà il nascondiglio di Akinaga ed entrò nell'ascensore di acciaio inossidabile e di cristallo che lo portò all'ultimo piano di quel palazzo alto e stretto. Quando uscì nel corridoio vide che la porta dell'appartamento dell'oyabun, da poco scarcerato, era aperta. Questo avrebbe dovuto insospettirlo.

L'oscurità dentro l'appartamento sembrava qualcosa di vivo, che lo stava aspettando. C'era un'aria calda e appiccicosa, un'aria chiusa come all'interno di una bara. Respirò appena con la bocca. Si sentiva cattivo odore, come di fiori marciti, come il lezzo della morte che allunga la sua mano. Provò un brivido. Poi le luci si accesero e Torin batté le ciglia.

«Buonasera, Torin-*san*», lo salutò Mick Leonforte mentre Torin entrava nell'appartamento. Qualcuno chiuse a chiave la porta alle spalle di Torin e poi scomparve in un'altra stanza. Era Jochi, reduce dal folle inseguimento a Nicholas. Mick lo aveva incaricato di tallonare Nicholas per impedirgli di arrivare in tempo all'appuntamento con Mikio Okami al museo Shitamachi. Mick, che, come membro dei Denwa Partners, disponeva di

un Kami e aveva accesso al TransRim CyberNet, aveva "letto" il messaggio video inviato da Okami a Nicholas per fissare l'incontro. Quindi aveva spedito Jochi a tenere impegnato Linnear lontano dal luogo dell'incontro per il tempo necessario a rapire Okami.

«Scusi», disse Torin a Mick. «Ma noi ci conosciamo?»

Mick fece un inchino farsesco, una parodia offensiva del saluto giapponese e replicò: «Posso immaginare la sua sorpresa e la sua confusione, Torin-*san*. Lei si aspettava di essere ricevuto da Akinaga-*san*». Sorrise in maniera sgradevole. «Il grande oyabun è occupato in altre faccende, ma mi ha cortesemente informato del suo arrivo.» Mick lo guidò nel soggiorno. «Le porge le sue scuse e mi ha chiesto di sostituirlo. Io e Akinaga abbiamo stipulato un certo accordo.»

«E lei chi è?» Torin si fermò di colpo, restando senza fiato. «Santo Dio.»

Restò immobile, inchiodato sul posto, a fissare un vecchio che, nudo, pendeva a testa in giù da una catena appesa al soffitto. Aveva la pelle bianca come il latte, mentre il collo e la faccia erano rossi per il sangue. Su tutto il corpo si diramavano larghe e intricate strisce di tatuaggi, come arazzi in un salone. Raffiguravano creature mitologiche, sirene, grandi guerrieri con l'armatura che brandivano spade scintillanti, fuoco, ghiaccio e pioggia agitata dal vento sferzante, tutto minuziosamente disegnato sulla pelle. Quelle immagini parlavano con chiarezza dell'idea giapponese di machismo, che si traduceva in una violenza ripiegata verso l'interno, in uno sfoggio esotico di masochismo.

A fianco del vecchio, appeso a testa in giù, c'era un supporto con una fleboclisi piena di un liquido di color arancione chiaro, che entrava nel corpo dell'uomo attraverso un ago inserito all'interno del polso sinistro, contratto come l'artiglio di un animale.

«Cos'è questo?» mormorò Torin con voce rauca, senza distogliere lo sguardo dalla vista terribile, ma irresistibile, di quell'essere umano così grottescamente legato e umiliato.

«Questo», rispose Mick con la teatralità di un direttore di circo, «è Mikio Okami, oyabun degli oyabun, il Kaisho.»

«Il Kaisho», ripeté Torin, incapace di distogliere lo sguardo. «Pensavo che fosse un mito.»

«Anche l'idea che la Terra è rotonda un tempo lo era.»

Alla fine Torin staccò gli occhi dal Kaisho e fissò Mick. Poteva vedere che quell'uomo era visibilmente compiaciuto di se stesso. «Non capisco

nulla di tutto questo.»

Mick ghignò follemente. «Tutto a suo tempo.» Replicò l'inchino farsesco. «Sono Michael Leonforte e mi accingo a rilevare, mediante opportune pressioni, il giro d'affari di Akinaga.»

Torin strabuzzò gli occhi. «Akinaga-*san* è uno yakuza. Anche se credessi che è disposto a cedere il comando del clan Shikei - cosa che non è nemmeno pensabile - non potrebbe mai designare lei come oyabun per succedergli. Lei è un gaijin.»

«Cazzate. Questo è un nuovo mondo fatto per gli audaci ed è un nuovo ordine mondiale degli audaci. Sveglia. Voi non siete più ichiban, non siete più numeri uno. Il gioco ora è globale, amico. *Tutto* è interconnesso. Il che significa che se si è abbastanza intelligenti, tutto è possibile!» Mick si avvicinò e cinse con un braccio le spalle di Torin, un'altra orribile infrazione dell'etichetta che fece letteralmente rabbrividire il giapponese. Mick si compiacque del disagio che gli aveva procurato. «Voi dovete essere pronti a stringere alleanze. I soci di importanza strategica sono l'unica cosa che vi salverà.» Strinse con forza la spalla di Torin. «E, credi a me, non mi sono offeso. Quando arriverai a conoscermi meglio, capirai che per me tutto è possibile.»

Torin si liberò dall'indegno abbraccio di Mick e indicò Mikio Okami. «Perché ha fatto questo?»

«Tutto rientra nel grande piano, Torin-*san.* Non preoccuparti. Preoccupati solo della tua parte.»

Torin si girò verso di lui. «La mia parte?»

«Certo.» Mick annuì, scuotendo il capo su e giù. «Per questo sei qui, non è vero?»

«Sono venuto per incontrare Akinaga-*san*.»

«Sissignore, sei venuto per questo. Tu lavori per il grande oyabun, vero?» Mick allargò le mani. «Il che significa che ora lavori per me.»

«Dov'è Akinaga-*san*?» chiese Torin, guardandosi attorno. «Voglio...»

Si interruppe e il cuore si mise a battere come un martello pneumatico. La canna di una calibro .38 era premuta contro la sua tempia.

«Fissiamo subito le regole del gioco. Tu non *vuoi* più nulla tranne quello che io ti dico di fare. Chiaro?»

Torin annuì.

«Tu sei stato fatto risorgere come una fenice grazie ai soldi di Akinaga e alla sua mano benevola», proseguì Mick in tono calmo e studiato.

Frastornato, Torin pensò che era stupefacente come la voce di Mick potesse cambiare al pari della pelle di un camaleonte, suscitando emozioni diverse e irresistibili. «La mano che ti ha tolto dalla strada, dalle bande dei Nihonin, i nuovi nichilisti i cui paparini lavorano troppo, fanno troppi soldi e hanno troppo successo perché la loro prole sia in grado di emularli. Perciò, invece di competere con papà e di fallire, tu ti sei tirato indietro, ti sei associato agli stupidi rituali eccitanti di quelle bande, hai dormito di giorno e hai passato la notte in sella alla motocicletta, girovagando come un pazzo per la città, hai sperimentato le droghe e il sesso, non hai più creduto in nulla e ti sei ridotto uno straccio.»

Ci fu una pausa, durante la quale Torin cercò senza riuscirci di non guardare il corpo tatuato di Mikio Okami.

«Direi che questo, più o meno, era il tuo stato quando Akinaga-*san* ti ha tolto dalla strada, vero?»

Torin, spaventatissimo, non rispose.

«Lui ti ha dato una casa, ti ha fornito un'educazione e uno scopo.» Mick alzò le spalle. «Che altro potresti volere o di che altro potresti aver bisogno?» Poi si lasciò andare a una risata cattiva. «Te lo dico io. Quel fottuto di Akinaga è un taccagno. Pensi che si preoccupi di te? No. Non gliene frega niente se tu sei vivo o morto, purché tu gli serva a qualcosa. Con me, invece, l'unico limite è il cielo. Capito? Puoi fare fortuna, letteralmente. Puoi anche comandare, se hai l'attitudine giusta.» Strinse lo scroto di Torin. «E se hai le palle. Ti interessa?»

Torin annuì di nuovo.

Mick fece sparire la pistola.

«Bene, allora», concluse, apparentemente raddolcito. «Questo è il patto. Tu sei dentro la Sato International, il che significa che mi sei prezioso. Io controllo i Denwa Partners.» Rise. «Dovresti vederti in faccia, Torin-*san*. Non essere così sorpreso. Ho manovrato a lungo. Ho ammazzato Rodney Kurtz, ma non prima di fottermi sua moglie in tutti i posti e in tutte le posizioni possibili e immaginabili. Giai Kurtz disprezzava il marito ed era felicissima di spiattellare tutti i suoi segreti. Mi sono impossessato della quota di Kurtz in Denwa e ho schiacciato l'unica opposizione dentro Denwa...»

«Lei ha ucciso Ise Ikuzo.»

«Sì.» Mick si leccò le labbra. «Ed è stato proprio quello che ci voleva!» Rise. «Chi pensi che abbia richiesto l'incontro di domani fra Linnear e i

Denwa Partners? Il sottoscritto. E così assumerò il controllo di tutto: Denwa, CyberNet e Sato International.»

Gli occhi di Torin seguirono Mick che si stava spostando. «Non le credo.»

Mick si avvicinò a una credenza. Passando davanti a Okami gli diede, come per caso, un pugno nello stomaco. Il vecchio gemette sordamente. Mick si avvicinò a un tavolino da chirurgo sul quale c'era una serie di fiale e di provette. Versò alcuni liquidi in due tazzine e le portò a Torin. Le tenne sollevate.

«Bene. In una c'è acqua colorata. Nell'altra c'è un po' di quella sostanza che è stata propinata a Kappa Watanabe, il vostro tecnico.» Girò il pollice indicando Okami. «E anche al grande Kaisho, qui.» Sorrise benevolo. «Si chiama banh tom. Ti dispiace assaggiarla?»

Torin indietreggiò. «Che cos'è?»

«Come ti ho detto è solo acqua colorata.»

«No, l'altra tazza.»

Mick alzò le spalle. «Hai detto che non mi credevi quando ti ho riferito che domani prenderò il controllo della Sato.»

«*Non posso* crederci.»

«Intendi dire che *non vuoi* crederci.» Mick si accigliò e si fece pensoso. «Perché gli esseri umani si rifiutano di credere all'evidenza che è davanti ai loro occhi? Che cosa induce la mente a crearsi un suo piccolo regno di certezze tranquillizzanti, mentre il mondo è un luogo davvero molto pericoloso?» Offrì di nuovo le due tazzine. «Okami-*san* sta per essere avvelenato con un infuso malefico che ho scoperto in Vietnam. Tu non mi credi, mentre è importante che tu lo faccia. Perciò bevi!»

«Le credo», disse Torin, restando immobile. Aveva gli occhi sbarrati e il battito del cuore in aumento.

«No, non mi credi. Lo vedo nei tuoi occhi e lo *so*.» Con un rapido movimento del polso, rovesciò il contenuto di una tazzina lasciandola cadere sul pavimento. Fece schioccare le labbra. Poi con la mano libera afferrò il polso di Torin con una stretta forte come un laccio di cuoio.

Lentamente, inesorabilmente, tirò Torin verso di sé. «Bevi», ripeté, mettendogli la seconda tazzina davanti alla faccia. «*Bevi!*» ordinò. La tazzina di porcellana sbatté contro i denti di Torin.

«O ti unisci a me o sarai schiacciato, Torin-*san*.» Mick sorrise. «Ora o mai più. Io sono il futuro. Che ne dici?»

Torin aprì la bocca, o per protestare o per acconsentire, e con una mossa veloce ed esperta Mick gli versò il liquido arancione giù per la gola. Torin tossì, quasi soffocando. Voleva vomitare, ma Mick gli tenne strette le mascelle.

«Non morirai per questo, stupido», sibilò Mick all'orecchio di Torin. «Ma diventerai un credente.»

Di colpo lo lasciò andare e Torin vacillò, fissando Mick la cui immagine gli appariva sfocata. Torin batté le palpebre. Voleva muoversi, ma le gambe gli sembravano pesanti come il piombo. Alzò un braccio e, con orrore, vide che gli tremava come per una paralisi. Era come se fosse invecchiato di cinquant'anni. L'idea lo terrorizzò. Restò immobile, cercando solo di respirare, ascoltando le pulsazioni sempre più lente del cuore che pompava a fatica il sangue nelle vene e nelle arterie. Il ritmo stava rallentando come quello di un vecchio orologio a muro che qualcuno si è dimenticato di ricaricare.

Poi, con un mutamento improvviso che gli parve quasi uno schiocco, tornò alla normalità. Il polso accelerò, il sangue riprese a correre nelle vene e lui poté di nuovo muoversi. Guardò Mick in silenzio, con un'espressione interrogativa. Mick gli fece l'occhiolino e annuì.

«Caro ragazzo, se bevi un po' troppo di quell'infuso non tornerai indietro, capito?»

Torin, pietrificato dalla paura, fissò Mick con sguardo allucinato.

«Ora sai che non si torna indietro. Nangi e Linnear non torneranno a dirigere la Sato International. Mai più. Te lo sei cacciato bene in testa?»

Torin deglutì a fatica e annuì. «Linnear ha un piano per l'incontro di domani con i Denwa Partners. Crede che noi perderemo il controllo di CyberNet e forse perfino dell'intera keiretsu.»

«In questo ha ragione. Ma ha già perso il controllo della situazione; ormai non può fare nulla per impedire che l'inevitabile accada.» Mick tirò Torin vicino a sé. «Perché è mia intenzione esserci domani mattina. Mi sono cucinato a dovere i Denwa Partners e perciò, qualunque cosa proporrò, loro acconsentiranno, ma ho bisogno di qualcuno che mi appoggi dentro la Sato. Tu godi della fiducia di Nangi e questo è risaputo. I vicepresidenti non hanno potere altro che nella loro divisione. Così Nangi e Linnear hanno organizzato la società e non li biasimo per questo. Ma il risultato è che i vicepresidenti non hanno il potere di contrastarmi. E quando tu approverai la mia nomina a presidente ad interim...»

«Non ha dimenticato Nicholas Linnear?»

«No», rispose Mick, con il ghigno di un lupo famelico. «Non l'ho dimenticato.» Allargò le braccia quasi ad abbracciare l'appartamento, uno scenario surreale con Mikio Okami appeso a testa in giù come un quarto di bue. «Tutto questo spettacolo è per lui. È tutto per Nicholas Linnear.»

Nicholas e Tanaka Gin stavano passeggiando in una strada di Jimbocho, la zona dei librai a Shitamachi. Vi si poteva trovare ogni sorta di libri, dai testi più eruditi e scientifici ai classici della letteratura, alla pura e semplice pornografia.

Stava pioviggginando e la nebbiolina che ondeggiava nel cielo dava ai lampioni della strada un'aura surreale, come se non fossero oggetti veri, ma immagini uscite dai dipinti di Magritte.

«È un gioco a incastro. Mick Leonforte ha ucciso Ise Ikuzo», disse Nicholas. «Ciò significa che ha anche ucciso Rodney Kurtz e ha fatto assassinare Giai Kurtz.» Riferì a Tanaka Gin della sua visita a Toyoda, l'armaiolo.

«È sufficiente per farlo arrestare?»

«È lei il competente in materia. Ma sappiamo questo: Toyoda ha identificato positivamente Mick grazie alla fotografia militare da lei scovata, ha costruito il pugnale a spinta seguendo il disegno fornitogli da Mick e mi ha detto che l'arma è stata fabbricata in modo da poter sia trafiggere sia tagliare. Ho disegnato il taglio della lama davanti a lui e mi ha confermato che era quella. Tra l'altro ha aggiunto che con un pugnale simile si potrebbe abbattere un cinghiale.»

Tanaka Gin fece un fischio. «Lo strumento giusto per un rituale messulethe.»

Nicholas annuì. «Esatto.»

«Allora lo abbiamo in pugno.»

«Forse. Se riusciremo a trovarlo.»

«Oh, lo troveremo.» A Tanaka Gin si illuminarono gli occhi. «Lo troveremo perché lui lo vuole. Ha lasciato il primo indizio al Mudra, facendo uccidere Giai Kurtz proprio davanti a quel locale. Come ho detto, poteva scegliere qualunque altra zona di Tokyo; perché farla investire proprio davanti al locale che lui frequentava? E perché adoperare un'arma davvero particolare per massacrare ritualmente le vittime?» Tanaka Gin si interruppe. «Vede, lui la conosce, Linnear-*san*. Sapeva che lei avrebbe

esaminato le ferite di Ikuzo e che avrebbe scoperto l'arma. Penso che abbia fatto fabbricare il pugnale a spinta da Toyoda-*san* proprio perché lei conosce quell'armaiolo.»

Nicholas annuì. «Vada avanti.»

«Sta giocando un gioco oscuro, danzando intorno a lei, avvicinandosi sempre più, come una falena alla fiamma.»

«E quando si avvicinerà troppo?»

Tanaka Gin alzò le spalle. «Chi lo sa?»

Nicholas ci pensò mentre continuavano a camminare. Alla fine disse: «C'è qualcos'altro. Proprio prima di incontrarla, ho seguito Randa Torin, il giovane dirigente della Sato, fino a un bar a Toshima-ku e poi fino a un palazzo di Roppongi, che sovrasta il Nogi Jinja. Torin è entrato in quel palazzo». Descrisse nei particolari l'ubicazione e l'aspetto dell'edificio, poiché a Tokyo non esistono indirizzi veri e propri.

«Un bel colpo di fortuna. Io so chi è andato a trovare», commentò Tanaka Gin. «È andato da Tetsuo Akinaga.»

«Ne è sicuro?»

Tanaka Gin annuì. «Ho studiato come vive Akinaga. È proprietario di molte attività, la maggior parte delle quali non è intestata a lui o fa capo a società di comodo. Circa tre anni fa, una di queste società fittizie ha attirato la nostra attenzione. In apparenza non aveva alcuna utilità, finché, dopo aver indagato più a fondo, ho scoperto che Akinaga la utilizzava per acquistare una serie di appartamenti sparsi per tutta la città. Lui li adopera tutti di tanto in tanto. Questo è uno di quelli.»

«Perciò avevo ragione di non fidarmi di Torin. Lavora per Akinaga.»

«Così parrebbe.»

Nicholas scosse il capo. «Come ha potuto raggirare completamente Nangi-*san*, che è sempre stato così abile nel giudicare il carattere delle persone?»

«Non tutto il male viene per nuocere. Almeno ora lei conosce il volto del nemico.»

«I volti, intende dire.» Nicholas guardò Tanaka Gin. «Sembra, amico mio, che dobbiamo affrontare molti nemici.»

Seguendo le informazioni ricevute da Mikio Okami, Nicholas si diresse verso una strada laterale. Si vedevano le finestre delle case illuminate. La gente dopo cena guardava la televisione, seguendo il notiziario o qualcuno di quegli stupidi giochi nei quali i concorrenti non esitano a umiliarsi

davanti a dieci milioni di spettatori.

Era una strada normale sotto ogni aspetto, simile a migliaia di altre vie di Tokyo, e Tanaka Gin ebbe quasi una stretta al cuore. Quella sarebbe potuta essere facilmente la sua vita: un appartamentino in una tranquilla strada secondaria, una moglie e due figli, cenare a casa ogni sera, andare al ristorante nel fine settimana, fare due vacanze all'anno (a Hokkaido per sciare e alle Hawaii per prendere il sole), sottoscrivere un fondo vincolato per l'educazione dei figli. Una vita semplice, pulita, comoda.

Tanaka Gin si accorse che gli era preso un sudore freddo. Immaginò che gli animali in gabbia si sentissero intrappolati così come doveva sentirsi il suo misterioso compagno.

Arrivarono all'indirizzo che Nicholas aveva ricevuto da Okami e suonarono il campanello sotto il quale era nitidamente scritto il nome: J. KANAGAWA. Furono fatti entrare e, un attimo dopo, erano davanti alla porta dell'appartamento di Kanagawa.

Costui era un signore molto distinto di circa sessantacinque anni, con capelli e baffi bianchi, un viso rotondo e un corpo robusto. Li salutò formalmente, li presentò alla moglie e al nipote dodicenne, che era andato a trovarli, e poi fece accomodare Nicholas e Tanaka Gin nel suo studio.

L'appartamento era più grande di quanto Tanaka Gin si aspettasse: tre camere e un'altra stanza che Kanagawa aveva trasformato nel suo santuario e arredato con mobili di pregio. Sua moglie servì loro del tè verde e pasticcini di soia, poi se ne andò silenziosamente com'era arrivata. Attraverso le pareti dello studio, dipinte di una tinta grigioverde gradevole e rasserenante, potevano udire le voci smorzate del televisore.

Kanagawa aveva riempito il santuario di libri e alle pareti aveva appeso lauree e riconoscimenti ottenuti dall'Università Todai di Tokyo, l'istituto educativo più prestigioso della nazione. C'erano inoltre fotografie che ritraevano Kanagawa con una lunga sequela di dignitari e di personaggi importanti. Tanaka riconobbe alcuni ex primi ministri e il nuovo imperatore.

Si sedettero e presero il tè. Dopo che le cortesie di rito furono espletate, Kanagawa esordì: «Nella sua telefonata lei mi ha detto che la questione era di una certa urgenza. Posso sapere che cosa desidera da me la Banca del Giappone?»

Tanaka Gin aveva richiesto l'incontro fingendosi un funzionario del massimo istituto finanziario nipponico. Non aveva voluto mettere in

allarme Kanagawa sulla vera natura del colloquio rivelando in anticipo la propria identità.

Nicholas incrociò le braccia sul petto, mentre Tanaka Gin apriva il taccuino. «Lei è tesoriere capo della Todai, Kanagawa-*san*.»

«Sì.»

«Da quanto tempo ricopre questa carica?»

«Da quindici anni.»

«E prima di allora?»

«Ero assistente tesoriere.» Kanagawa strinse gli occhi. «Senta, tutto questo è di pubblico dominio; immagino che lo sapesse già prima di venire qui.»

«Infatti.» Tanaka Gin si guardò attorno. «E che cifra paga per l'affitto di questo appartamento?»

«Scusi?»

Un'espressione allarmata era spuntata sul viso di Kanagawa. Tanaka Gin, in altre circostanze, si sarebbe sentito imbarazzato per lui. La vita di quell'uomo era stata calma e placida come le acque di un lago fino a quella sera. Purtroppo per lui.

«E tutti questi mobili», proseguì Tanaka Gin inesorabilmente, «sono molto costosi, immagino. Mi dica, quanto guadagna come tesoriere capo?» Richiuse il taccuino e squadrò Kanagawa che era diventato rosso per lo sconcerto. «Non importa. Lo so già.» Tanaka Gin mostrò i documenti e quando gli occhi di Kanagawa si abbassarono a leggerli, disse: «Mi dispiace, ma lei è in un guaio serio, Kanagawa-*san*».

Il vecchio lo guardò spaventato. Tanaka Gin immaginò di scorgere negli occhi di Kanagawa tutti i suoi peccati che riaffioravano a tormentarlo.

«Quanto serio?» riuscì a chiedere l'anziano tesoriere. I suoi occhi, tradendo completamente il suo stato d'animo, si volsero verso la porta del santuario, al di là della quale si trovavano la moglie e il nipote, ignari del buio che all'improvviso era calato su quella casa.

«Dipende dalla sua disponibilità a collaborare», rispose seccamente Nicholas.

«E se affermo di non sapere nulla?»

Tanaka Gin si piegò in avanti. «Le dirò le cose come stanno, Kanagawa-*san*. Lei ha sistematicamente ricevuto denaro da Tetsuo Akinaga in cambio dell'ammissione di certi giovani all'Università di Tokyo, giovani che, nel corso degli anni, Akinaga ha indirizzato a lei. Inoltre si è preoccupato che

questi giovani si laureassero, falsificando i voti se necessario. Questa non è una congettura mia; dispongo dei registri e delle trascrizioni. Ho potuto accedere ai suoi conti bancari, a tutti e sei. Al di là delle pene previste per l'evasione fiscale, lei verrà imputato di gravi reati penali per favoreggiamento nei confronti di un noto oyabun della Yakuza.» Tanaka Gin fece correre volutamente lo sguardo sulla stanza. «Tutto questo, Kanagawa-*san* - la sua comodità, la sua sicurezza e la sua posizione nella comunità accademica - le sarà tolto.»

Kanagawa rabbrividì. Sembrava sull'orlo del pianto. Tanaka Gin poteva capirlo bene. Per un uomo di tal fatta, la comodità, la sicurezza e soprattutto la reputazione erano tutto.

«Lei ha commesso uno stupido errore», incalzò Nicholas con tono di voce duro e imperioso. «Non lo aggravi ora, facendone un altro.»

«Che cosa desiderate sapere?»

«Nel mio ufficio c'è qualcuno che, come lei, è sul libro paga di Tetsuo Akinaga. Mi dica chi è», gli chiese Tanaka Gin.

«Altrimenti?»

«Non cerchi di mercanteggiare con noi», replicò duramente Nicholas. «Qui le cose si mettono male.»

Kanagawa distolse lo sguardo da Nicholas e si inumidì le labbra. «Procuratore, lei deve capire, questa... questa informazione è il solo dato prezioso di cui dispongo. Per favore, mi dia qualcosa in cambio.»

«Fuori il nome.»

«Hatta.» Kanagawa lo pronunciò quasi irrefrenabilmente. «L'uomo che lei cerca è Takuo Hatta.»

Tanaka Gin rimase immobile per qualche istante, poi si alzò come una molla tesa che scatta. Aspettò che Nicholas lo raggiungesse. «Molto bene, Kanagawa-*san*. Da questo momento lei taglierà ogni legame con l'oyabun Tetsuo Akinaga. Non avrà più contatti di alcun tipo con lui. Se li manterrà io verrò a saperlo, la smaschererò e lei sarà rovinato.»

«Ma...» Kanagawa guardò terrorizzato i due. «Se rompo i rapporti ora, lui capirà quello che ho fatto.»

«Quando lo capirà, per lui sarà troppo tardi», ribatté Tanaka Gin. «Queste sono le mie condizioni, prendere o lasciare.»

«Rivoglio indietro la mia vita», mormorò Kanagawa.

«Allora ne prenda possesso», rispose Nicholas mentre uscivano. «E pensi a come stava quasi per perderla.»

La scala odorava di pioggia e di cemento. Lungo i gradini scorsero molte orme lasciate sul bagnato.

«Che ne pensa?» chiese Tanaka Gin. «È abbastanza spaventato per lasciarsi alle spalle il passato?»

«Penso che piuttosto che parlare di nuovo con Akinaga si taglierebbe un braccio.»

Fuori, la strada era bagnata per la pioggia. Vicino al marciapiede era parcheggiata una grossa Toyota nera. Quando Nicholas e Tanaka Gin uscirono dal palazzo di Kanagawa, tutti e quattro gli sportelli della berlina si aprirono simultaneamente e ne uscirono quattro uomini: due poliziotti in uniforme, un detective in abiti civili e Ginjiro Machida, il procuratore capo, superiore di Tanaka Gin.

«Machida-*san*!»

Il saluto di Tanaka Gin fu quasi di carattere marziale. Nicholas, che si trovava proprio alle spalle e a destra dell'amico, poté vedere che Tanaka Gin aveva colto l'intera scena con un solo sguardo.

«Gin-*san*.» Machida fece un veloce inchino. I poliziotti in divisa si disposero ai lati di Tanaka Gin e il detective gli girò alle spalle. Quest'ultimo aveva stampata in volto l'espressione di vorace attesa di un padrino in un duello occidentale di vecchio stile.

Machida allargò le mani come per scusarsi. «Ho aspettato il più possibile.» Passò un'automobile e tutti rimasero in silenzio per qualche istante. «Tetsuo Akinaga non è più in carcere. I suoi avvocati hanno smantellato il suo atto di rinvio a giudizio.» Con un senso di sconforto Tanaka Gin notò che Machida aveva detto "il suo" e non "il nostro" atto di rinvio a giudizio. Senza dubbio Machida era venuto fin lì per controllarlo.

«Gin-*san*, vorrebbe spontaneamente seguirmi?»

«Dove?»

«Alla centrale di polizia.» A rispondere era stato il detective in borghese e, alle sue parole, i due poliziotti in uniforme mossero un passo in avanti.

«Certamente, ma per che cosa?»

Il detective stava per rispondere, ma un gesto di Machida lo fece tacere. «Ci sono sospetti, Gin-*san*. Più che sospetti, prove che qualcuno nel *mio* ufficio è sul libro paga di Akinaga.»

Passarono altre due automobili con un lento fruscio. Ancora una volta tra i presenti calò il silenzio.

Infine Tanaka Gin disse cortesemente: «Lei crede che sia *io* il

colpevole?»

«Akinaga è stato scarcerato grazie agli errori contenuti nel suo atto di rinvio a giudizio.» Machida alzò le spalle. «Capisce come stanno le cose?»

«Ma sono stato io ad arrestarlo per la prima volta.» Mentre replicava in questo modo, Tanaka Gin si rese conto di quanto fosse stupido cercare di difendersi. Scorse un'espressione di disprezzo negli occhi del detective e Machida stava fissando il vuoto dietro le sue spalle, ignorando completamente Nicholas.

«C'è un'inchiesta in corso su di lei», precisò il procuratore capo. Poi si mosse verso la fiancata più distante della Toyota nera, come per dissociarsi da quanto stava per accadere.

«Per favore, le dispiace salire in macchina, Gin-*san*?» lo invitò il detective con voce neutra. Tanaka Gin guardò il suo superiore. Non gli aveva dimostrato nemmeno il più piccolo segno di fiducia.

Nicholas, capendo che Tanaka Gin stava per muoversi, infilò due dita nella tasca posteriore dei pantaloni del procuratore e abilmente gli tolse il portafoglio. Tanaka Gin, a quel che sembrava, non ne avrebbe avuto bisogno per qualche tempo, mentre a Nicholas sarebbe potuto essere utile qualificarsi come un funzionario statale nel luogo dove si accingeva a recarsi.

«Tenga duro», sussurrò Nicholas all'orecchio del procuratore, che non rispose. La pioggia cominciò a battere sul tetto della Toyota, quando Tanaka Gin si infilò dentro la vettura. I poliziotti erano già ai lati dell'automobile e aspettavano il detective.

«Io la conosco», disse costui a Nicholas. Ma lo disse con un tono di voce che non esprimeva nulla. Assolutamente nulla.

11
West Palm Beach / Tokyo

Quando Margarite sentì lo sparo, gridò e balzò in piedi dalla sedia sulla quale era seduta.

Era ancora nella stessa camera dove Paul Chiaramonte l'aveva legata al letto a gambe e braccia spalancate. Aveva dormito a intervalli per parecchie ore, dopo il primo interrogatorio di Cesare. Lui l'aveva slegata, le aveva permesso di andare al bagno e di mangiare ogni volta che voleva e perfino di fare la doccia. Dio, che cattivo odore! Le dava la nausea e la

umiliava sentire su di sé il puzzo della paura e si era insaponata ossessivamente così come Lady Macbeth si era lavata le mani per detergersi da un sangue immaginario. Ma poi c'era stato un altro interrogatorio, anche se in questo caso, grazie a Dio, non era stata legata al letto mani e piedi. E non aveva potuto rivedere Francine neppure per un attimo, nonostante avesse implorato Cesare. Sentiva il cuore oppresso dal dolore per la figlia. Stava bene Francine? Se fosse arrivata al punto di dover scegliere tra la figlia e rivelare i segreti dell'organizzazione Nishiki, sapeva che cosa avrebbe fatto. Avrebbe potuto tergiversare per qualche tempo, ma poi Cesare avrebbe perso la pazienza e quando le avrebbe portato davanti Francie con una pistola puntata alla tempia, lei gli avrebbe detto tutto.

Aveva cominciato a piangere. Forse Dominic si sarebbe comportato in modo diverso. Senza dubbio avrebbe trovato il modo di uscire da quella trappola, ma lei era una madre e il suo primo e solo imperativo era di salvare la vita di sua figlia.

Durante la notte, nelle interruzioni del sonno, si era avvoltolata nei vestiti che Cesare le aveva portato dopo la doccia. Non erano vestiti nuovi; appartenevano a qualcuno, forse all'attuale amante di Cesare. Una vera ironia. Ma in quei vestiti c'era qualcosa di familiare: non erano i vestiti in se stessi, perché il loro colore si adattava meglio a una donna bionda che a una donna dai capelli scuri... Eppure in quegli abiti c'era qualcosa di familiare. Che cosa?

Aveva arricciato le narici. Il profumo. Di chi? Qualcuna che lei conosceva, qualcuna che le era stata vicino. Chi? Non riusciva a ricordarselo, anche se aveva passato le prime ore del giorno a spremersi le meningi. Ma i suoi pensieri erano incapsulati in una scatola di piombo, segnata dalla parola PANICO.

La mattina Cesare era tornato, portandole cibo e caffè e, nuovamente umiliata, lei aveva mangiato con avidità, da quell'animale affamato che stava diventando. Era consapevole che Cesare la stava osservando come fa un istruttore al circo con gli animali.

Poi, con Margarite seduta ma non legata su una sedia, avevano ripreso l'interrogatorio. Cesare aveva ben presto perso la pazienza. Rovesciando per terra la caffettiera, era uscito furioso.

Un attimo dopo lei aveva sentito quel colpo di pistola.

Era balzata in piedi e, stupidamente, irrazionalmente, aveva cominciato

a strattonare come una scimmia furiosa la maniglia della porta. Non riusciva a pensare ad altro se non che Cesare aveva puntato la pistola alla testa di sua figlia. Poi, gridando: «No! No! No!» aveva cominciato a prendere a spallate la porta, trasalendo per il dolore a ogni colpo, ma proseguendo tuttavia imperterrita. Fino a che aveva sentito muovere la chiave. Allora era arretrata, in un ultimo sprazzo di lucidità, tornando a sedersi sulla sedia dove Cesare l'aveva lasciata, con il corpo contratto come una molla.

Nell'attimo in cui Cesare comparve sulla porta, con una pistola in mano, Margarite perse completamente il controllo e si scagliò contro di lui con tale rapidità e ferocia che Cesare non riuscì a schivarla. Incurante della pistola, lei gli si avventò addosso ed entrambi rotolarono per terra nel soggiorno. Lei lo graffiò, lo picchiò e alla fine riuscì a piazzare un ginocchio tra le sue gambe e a spingerlo contro lo scroto.

A Cesare venne a mancare il fiato e Margarite si alzò e si mise a correre, con gli occhi fuori delle orbite, gridando: «Francie! Francie!» Entrò in ogni stanza e fortunatamente le trovò tutte vuote. Sudata e ansante tornò nel soggiorno e lì vide il foro di una pallottola sparata da poco contro un divano.

Si girò verso Cesare che, scarmigliato, si appoggiava a una sedia con una mano, mentre con l'altra si stringeva i testicoli. Lui la squadrò torvo.

«*Bastardo!*» avrebbe voluto gridargli Margarite, ma non ne ebbe la forza. La scarica di adrenalina, esplosa con terrore dentro di lei quando Cesare le aveva fatto credere di aver sparato a Francie, si era esaurita lasciandola debole e scossa. Crollò sul divano con la testa fra le mani. «Oh, mio Dio», mormorò.

«Stai giocando una partita impossibile», le disse Cesare. «Sei davvero sciocca a credere di poter tenere insieme la famiglia dopo che ho messo fuori gioco Tony. Avresti dovuto alzare bandiera bianca.»

«E quando avrei dovuto farlo», gli chiese, senza guardarlo in faccia, «prima o dopo che i tuoi sicari ammazzassero il mio autista sotto i miei occhi?»

«Ma che cazzo dici! Sei stata tu a chiamare quel poliziotto. E Paul mi ha detto che hai ucciso tu stessa uno dei miei. Penso che lui ti ammiri per questo gesto.»

Margarite alzò la testa e Cesare rimase stupito per un attimo dallo sguardo cupo e feroce di lei. «Piantala di prendermi per il culo. Hai

lanciato il tuo attacco contro di me molto prima di sapere se avrei o non avrei ceduto. Mi hai rubato l'azienda.»

«Questione di affari, Margarite.» Alzò le spalle. «Ho intravisto una buona opportunità e l'ho colta.»

«Stronzate.» Si scostò i capelli dal viso. «Sapevi che cosa significasse per me l'azienda. Io l'ho costruita dal nulla.»

Cesare allargò le mani. «Perdio, è solo un'azienda come tante altre.»

«Era quella che mi aveva permesso di camminare con le mie gambe, idiota.» Strinse i pugni. «Quell'azienda mi dava un'identità, mi faceva essere quella che ero. Oltre a mia figlia era l'unica cosa di cui sia mai stata orgogliosa in vita mia.» Agitò una mano. «Oh, ma a che serve parlare? Tu non capiresti mai.»

Ma la verità era che Cesare capiva. La verità era che lui la rispettava più di quanto avesse mai rispettato quell'imbecille di Tony D. Perché Dominic avesse scelto come suo successore uno come Tony D. era incomprensibile per Cesare. Ma questa donna lo aveva affrontato con coraggio, aveva raccolto tutte le sue sfide. Le avevano sparato e aveva reagito rispondendo al fuoco degli aggressori, poi aveva avuto abbastanza fegato da richiedere l'aiuto di un detective della polizia di New York e, se non fosse stato per Paul Chiaramonte, sarebbe riuscita a sfuggirgli. Infine aveva resistito alla tortura psicologica che le aveva inflitto.

Ma ora, guardandola rannicchiata sul divano, Cesare capì di tenerla in pugno. Tutto ciò che doveva fare era di convocare lì la figlia e di minacciare apertamente di farle del male davanti alla madre. Allora Margarite sarebbe crollata come un castello di carte travolto da una folata di vento.

Era tempo di dare la sveglia a Paul nella foresteria e di fargli portar lì la ragazza. Si mosse ancora indolenzito verso il citofono. Dopo aver chiamato Paul tre volte senza ottenere risposta, avvertì un paio di guardie e ordinò loro di andare a controllare in fretta.

Gli parve che il tempo non passasse mai, prima che lo richiamassero per citofono. Premendo il pulsante col calcio della pistola, Cesare sbottò: «Sì, allora?»

«Se ne sono andati», rispose una voce metallica.

«Che cazzo dici?»

«Abbiamo cercato dappertutto», rispose la guardia con voce stridente e senza emozione. «La casa, il terreno, dovunque. Chiaramonte e la ragazza

se la sono squagliata.»

«Come cazzo è possibile?»

«Non so, capo. Loro...»

Cesare puntò la canna della pistola sul citofono e, con un urlo rabbioso, sparò.

«Ucciderà la mamma.»

Paul Chiaramonte fissò quegli occhi così intelligenti e, mostrandosi il più sincero possibile, la rassicurò: «No, non lo farà». «Stronzate.» Francie era seduta e guardava fuori della finestra la gente in abbigliamento succinto che passeggiava lungo l'Ocean Boulevard a South Beach.

«Non sono stronzate. Tu eri l'arma del ricatto, capisci? Per questo lui voleva innanzitutto te. Perché tua madre farebbe di tutto per te, tradirebbe persino la famiglia. Vongole Guaste lo sa.» Paul agitò le braccia. «Ehi, levati dalla finestra. Vuoi farti vedere?» Scosse il capo. «Come ti dicevo, senza di te...»

«Senza di me, mia madre non gli serve più.» Francie si girò verso l'interno della camera d'albergo nella quale si trovavano, decorata in uno stile art déco molto accentuato, con colori azzurri, verdi e viola che le facevano male agli occhi. «Non saremmo dovuti scappare senza di lei.»

«Abbiamo avuto l'occasione buona e l'abbiamo sfruttata. Nella vita succede sempre così.»

Francie scosse il capo. «Nella vita non si deve fuggire dalle persone che ami... per nessun motivo.»

«Vallo a dire a mio padre», rispose cupamente Paul. «Quando le cose si sono messe male, ha abbandonato me e mia madre.»

«E' questa la ragione per cui tu hai fatto lo stesso con la famiglia Abriola, che ti aveva accolto come un figlio?»

Paul si infilò le mani in tasca e non rispose.

«Non lo capisci davvero?» gli chiese dolcemente. «Senza di me la mamma non significherà più niente per Cesare e lui sfogherà la sua collera su di lei. Non gli interesserà nulla se lei vive o muore.»

Paul, maledicendola in cuor suo per il guaio in cui si era cacciato, la guardò fisso. «Non hai abbastanza fiducia in tua madre.»

«Forse. Ma se ti sbagliassi?» Incrociò i suoi occhi. «Con Cesare non potrà cavarsela.»

Paul stava pensando che forse lei aveva ragione, quando la ragazza

disse: «Dobbiamo tornare indietro».

«Scusa?» Paul scosse il capo. «Non ho sentito bene. Hai detto di tornare indietro o sbaglio?»

«Proprio così», annuì Francie. «Dobbiamo tornare indietro a prendere la mamma.»

Paul la guardò strabuzzando gli occhi. «Verremo ammazzati tutti, ecco il risultato.»

Francie scosse il capo. «No, non succederà. Cesare vuole me.»

«Certo.» Paul la scrutò e parlò lentamente e attentamente: «Ma noi non vogliamo che lui ti prenda e se torniamo da lui, pensa un po' cosa succederà...» Fece un gesto con le mani, come per significare che anche un bambino l'avrebbe capito.

«Non necessariamente.»

«Cosa?» Paul girò la testa così in fretta che le vertebre scrocchiarono.

«Stammi a sentire», riprese Francie, scendendo dal davanzale sul quale stava appollaiata. «Mi è venuta un'idea.»

«Non voglio saperla. Prima volevi andare direttamente all'aeroporto. Così Vongole Guaste ci avrebbe trovato subito.»

«Va bene, forse quella era un'idea stupida.» Francie lo fece sedere vicino a sé sulla coperta del letto, i cui motivi decorativi ricordavano i disegni di Frank Lloyd Wright. «Ma tornare indietro non lo è.»

«Tu sei matta, lo sai? Quel posto è pieno di gente armata al servizio di Cesare. Come potremo entrare inosservati?»

«Non c'è problema. Ci lasceranno entrare.» Francie sorrise. «Tu mi punti una pistola alla testa e dici che sono scappata e che mi hai ripreso. Mi stai semplicemente riportando alla villa.»

Paul appoggiò le mani sulle cosce. «Va bene, genietto. E poi?»

«Poi prendiamo la mamma e scappiamo.»

Paul sospirò. «E, ovviamente, Vongole Guaste resterà seduto a guardarci.»

«Certo che no.» Francie fece il segno di una pistola con le dita della mano. «Ma quando cercherà di fermarci, tu gli sparerai.»

Paul si mise a ridere. «Ragazza, tu hai troppa fiducia in me.»

Lei sporse il mento con aria di sfida. «Non hai le palle per farlo, vero?»

Paul scattò in piedi. «Senti, per amor di Dio, vuoi smettere di parlare come, come...»

«Come cosa?» Nella voce di lei c'era un tono provocatorio.

Paul gesticolò. «Come un uomo, maledizione! Perché non ti comporti per quella che sei?»

«Jaqui lo faceva?»

Paul arricciò le labbra e soffiò. «Faceva cosa?»

«Si comportava come una ragazza?»

«Ma certo.» Era una bugia e lo sapevano entrambi. Paul si passò una mano tra i capelli e tornò a sedersi. «Ah, che pazza.» La guardò. «La mia vita è diventata di merda da quando ti ho incontrato.»

«Era già una vita di merda.» Francie si avvicinò al minibar e lo aprì. «Vuoi qualcosa?»

«No. Hai visto i prezzi? Sei dollari per una Coca. Che furto!»

«Che te ne frega?» Gli lanciò una lattina di Coca e scelse per sé una Coca dietetica. «Tanto non dovremo pagarle.»

Paul rise e quasi all'unisono aprirono il coperchio delle lattine. Lui bevve un sorso di Coca. Gli piaceva quasi quanto una birra. Ma il fatto era che non gli piaceva bere in presenza di lei. Era una sensazione stupida, lo sapeva, ma non poteva reprimerla. Si sentiva protettivo verso Francie, come se fosse sua figlia.

«Come hai fatto a diventare così intelligente?»

«Non sono tanto intelligente.» Francie fece scorrere la lingua sull'orlo della lattina. «Semplicemente ho capito in fretta come stavano le cose. Ma devo dire che sono stata aiutata. Da mia madre, dopo che si è liberata dal controllo di mio padre. Da zio Lew. E, pensandoci bene, da suor Marie Rose, voglio dire da Jaqui.» Accavallò le gambe e fece dondolare dolcemente la gamba superiore, osservando le dita dei piedi che andavano su e giù. «La odiavo. Dicevo sempre a mia madre che suor Marie Rose era una piccola Hitler. Regole, disciplina, la legge di Dio. Una volta dissi a suor Marie Rose che avrebbe dovuto fare l'orologiaia oppure l'istruttore militare.» Alzò lo sguardo, incontrando quello di Paul. «Sai cosa mi rispose? "Era ora che mi facessi un complimento."» Francie scosse il capo, ancora incredula nel rammentare quella risposta. «Mi ricordo di aver scagliato qualcosa per terra, una statuetta in gesso della Madonna o qualcosa di simile. L'ho rotta in mille pezzi.»

«Ehi, com'eri cattiva!»

Francie bevve un po' di Coca dietetica. «Non ci crederai, ma suor Marie Rose non si è mai arrabbiata con me, qualunque cosa combinassi. A ripensarci, il suo è stato un comportamento davvero intelligente. Cercavo

di farle perdere la pazienza, ma quando ho scoperto che lei non abboccava, ho perso la voglia di comportarmi da ribelle.» Ingoiò un altro sorso. «Questa è una metà della storia. L'altra metà è quando ho scoperto che non aveva mai raccontato alla mamma le mie cattive azioni. "Suor Marie Rose dice che sei un angelo", mi riferì un giorno la mamma. "Mi piacerebbe conoscere il suo segreto."» Francie finì la lattina e la mise da parte. «Proprio allora capii qual era il suo segreto. Suor Marie Rose stava dalla mia parte, non importava come mi comportavo. Questo cambiò davvero le cose. Mia madre mi portò da lei per la prima volta quando avevo otto anni e io ho continuato a vederla regolarmente. Poi, più tardi, quand'ero ammalata di bulimia e avevo tutti quei problemi - voglio dire che stavo proprio male, psicologicamente - avevo bisogno di qualcuno come lei che mi ascoltasse senza giudicarmi.»

«Sì, ma tutte quelle regole che ti imponeva?»

«Ma, vedi, non erano le *sue* regole. Erano i comandamenti di Dio.» Francie congiunse le mani come in preghiera. «Scoprii che suor Marie Rose non aveva regole sue e mi innamorai di lei. Era proprio il genere di persona che mi piaceva.» Rise quasi con imbarazzo. «Immagina, una suora... e lei era l'unica persona con cui potessi parlare finché non ho conosciuto zio Lew.»

«Sarebbe Lew Croaker, l'ex poliziotto.»

«Lo conosci?»

Paul scosse il capo. «Solo per averne sentito parlare da Vongole Guaste.» Si interruppe per qualche attimo. «Pensi che sia una persona in gamba, vero?»

Gli occhi di Francie si illuminarono. «Sì.»

Paul si alzò e appoggiò sopra il minibar la lattina di Coca che aveva bevuto solo per metà, poi si sfregò le mani sui pantaloni. Prese la pistola e controllò il caricatore. Lo reinserì e si girò verso di lei. «Devo essere impazzito anch'io per dirti questo, ma...» Annuì, rivolgendole un sorriso sghembo, e Francie si accorse che quel sorriso le piaceva davvero molto. «Va bene, andiamo a tirar fuori tua madre da quel covo di ladri.»

«Sei davvero molto bello.»

Nicholas sorrise all'uomo europeo snello, dai capelli corti e dalle labbra sensuali.

«Ti piacerebbe venire con me? C'è un albergo a ore proprio dietro

l'angolo.»

«Mi dispiace», rispose Nicholas. «Ho già un appuntamento.»

«Un'altra volta, allora.» L'europeo si allontanò in cerca di un'altra preda.

Nicholas andò al bar e ordinò scotch e soda. Era al Ventun Rose, un locale gay a Shinjuku 2-chome. Molti occhi si girarono verso di lui, ma non si sentiva minacciato in quell'atmosfera. Il *nanshoku,* ossia l'idea del piacere tra maschi, aveva in Giappone una lunga e venerata storia, risalente ai samurai, tra i quali mostrare una qualche affezione per una donna era considerato segno di debolezza. Del resto prendere come amante un giovane o perfino un ragazzo era una pratica radicata nella cultura della Grecia antica, dove la bellezza maschile era tenuta in gran pregio. In Giappone la pratica degli amori omosessuali veniva attribuita all'influsso dei monaci buddhisti provenienti dalla Cina.

Nicholas pagò, si girò e diede un'occhiata al locale alla ricerca di Takuo Hatta. Il procuratore era conosciuto come frequentatore di quello o di altri locali gay del quartiere nei quali si recava almeno un paio di sere alla settimana. Nicholas aveva telefonato a casa di Hatta e la moglie aveva risposto che non era ancora rientrato. Il Ventun Rose era il quarto locale visitato da Nicholas quella sera. Sulla piccola e affollata pista da ballo coppie di uomini si muovevano a ritmo lento. Al bar c'erano tre file di avventori e dappertutto i corpi si strusciavano lascivamente gli uni sugli altri. Era un ambiente poco illuminato, pieno di fumo e con un'atmosfera decadente che ricordava vagamente gli anni Trenta e che era gradita ai clienti abituali.

Nicholas ricevette altre due proposte, venne palpeggiato nelle parti intime e concluse che quel locale era un vero mercato di carne umana. Proprio in quel momento vide uscire dalla toilette qualcuno che assomigliava ad Hatta. Con difficoltà avanzò tra la calca di corpi ondeggianti e sudati. Qualcuno gli tastò il sedere e, mentre lui si districava fra le coppie sulla pista da ballo, un impiegato giapponese con la fede nuziale lo baciò sulle labbra.

Nicholas sopravvisse a tutto ciò e, arrivato sull'altro lato di quella bolgia umana che si controllava a stento, scoprì che l'uomo da lui intravisto era davvero Takuo Hatta. Sfortunatamente anche Hatta lo vide. Spalancò gli occhi dietro le lenti e, scostando una coppia di giovanotti che si stavano accarezzando, si mise a correre goffamente.

Sgusciando come un'anguilla riuscì ad arrivare all'uscita prima che

Nicholas potesse raggiungerlo e sfrecciò fuori della porta. Nicholas, con la sensazione di essere incapace di muoversi, avanzò lentamente come se avesse i piedi nelle sabbie mobili. A forza di gomitate si inserì nella fila di gente che si spostava verso l'uscita e venne trascinato fino alla porta.

Giunto sulla strada, vide Hatta che apriva lo sportello posteriore di una Mercedes nera ferma vicino al marciapiede. Nicholas gridò e corse verso la vettura. Hatta girò la testa: negli occhi gli si leggeva il terrore. Si infilò nel sedile posteriore della Mercedes, mentre l'autista inseriva la marcia e premeva l'acceleratore.

La Mercedes si avviò con uno stridore di gomme, ma fu costretta a fermarsi perché andò a sbattere contro il paraurti anteriore di un taxi che stava arrivando. La Mercedes ondeggiò un istante e poi ripartì girando attorno al taxi.

Nicholas, che aveva guadagnato istanti preziosi, si lanciò in avanti proprio mentre l'autista accelerava di nuovo. Distese al massimo il corpo e riuscì ad aggrapparsi al finestrino aperto mentre l'auto sfrecciava lungo la strada bagnata.

Alla guida della vettura c'era un kobun, un affiliato della Yakuza, con l'espressione da duro. L'uomo sterzò bruscamente e quasi mandò a sbattere la Mercedes contro un camion che stava sopraggiungendo. Nicholas, che si teneva aggrappato al finestrino, urtò violentemente contro la fiancata dell'automobile. La Mercedes ondeggiò sugli ammortizzatori, il clacson dell'autocarro suonò fragorosamente e il kobun raddrizzò la vettura rimettendosi in marcia velocemente. Appena ripartito, cominciò a far sbandare l'automobile a destra e a sinistra. A ogni sterzata a destra, le scarpe di Nicholas strisciavano sull'asfalto; a ogni sterzata a sinistra, il procuratore Takuo Hatta andava a sbattere contro l'interno dello sportello. Il kobun svoltò repentinamente a sinistra e Nicholas credette che fosse un'altra manovra per fargli perdere la presa e farlo cadere.

Nicholas stava allungando le mani verso l'interno dell'abitacolo per migliorare la presa quando con la coda dell'occhio intravide qualcosa di nero che si stava avvicinando: stavano immettendosi in un vicolo buio e strettissimo. Capì che non poteva restare in quella posizione, perché lo spazio era sufficiente soltanto per l'automobile. La parte laterale di un fanale anteriore si fracassò contro il muro incrostato di fuliggine all'ingresso del vicolo. Non c'era tempo da perdere. Nicholas abbassò le gambe e accostò dolorosamente i calcagni all'asfalto. Rimbalzò, toccò terra

di nuovo e stavolta rimbalzò più in alto. Con questa spinta più forte riuscì a spostare il corpo sopra il finestrino aperto e a scivolare sul tetto dell'automobile.

La Mercedes sfrecciò nel vicolo fra uno stridore di lamiere e una scia di scintille prodotte dallo sfregamento della carrozzeria contro i muri. Nicholas, sdraiato sullo stomaco, si teneva aggrappato alla macchina artigliando con la punta delle dita il bordo superiore del parabrezza.

Un'esplosione che gli rimbombò nelle orecchie lo costrinse istintivamente a contorcersi e gli fece quasi perdere la presa. Un'altra esplosione succedette alla prima e Nicholas vide un pezzo di tetto che si disintegrava. *Il bastardo mi sta sparando!* pensò. Rotolò indietro sul tetto, mentre un terzo colpo faceva saltare un altro pezzo di lamiera.

Il kobun appoggiò la pistola sul sedile accanto al posto di guida per poter afferrare il volante con entrambe le mani, poi frenò bruscamente. Con soddisfazione vide che Nicholas veniva scagliato dal tetto nel vicolo davanti a lui. Afferrò la pistola, ma Nicholas stava già correndo verso di lui. Il kobun pigiò l'acceleratore. In quel vicoletto strettissimo Nicholas non poteva ripararsi da nessuna parte. Ancora una frazione di secondo e sarebbe stato schiacciato sotto il veicolo. Al kobun piaceva il rumore del metallo quando colpiva un corpo umano e ancor più gli piaceva l'eccitazione per quanto stava per avvenire. Era una sensazione fortissima di energia...

Ma quando Nicholas si scagliò a talloni uniti contro il vetro della macchina, il kobun istintivamente balzò all'indietro. Il vetro antiproiettile si incrinò verso l'interno, ma senza andare in frantumi. L'autista sentì Hatta che gridava nel sedile posteriore e fu distratto quel tanto che bastava a Nicholas per sferrare un secondo poderoso calcio che mandò in pezzi il vetro, scagliandone i frammenti addosso al kobun. Le dita dell'uomo si contrassero attorno al grilletto e l'autista sparò a bruciapelo contro la figura che gli veniva addosso.

Nicholas sentì la pallottola sfiorarlo e il colpo gli rimbombò nelle orecchie. Il giubbotto si lacerò sulla spalla, come se fosse rimasto impigliato nel filo spinato. Intanto era riuscito a infilarsi per metà nel sedile anteriore a fianco dell'autista. Il kobun frenò bruscamente, sia per non andare a sbattere sia per danneggiare Nicholas, che venne scagliato contro il cruscotto imbottito. Con la nuca spaccò il lettore di CD e con le gambe rimase impigliato nella leva del cambio.

Sentì un dolore alle costole e gemette. Avvertì in bocca un sapore metallico e una sensazione di intorpidimento nel fianco. Mentre era così dolorante un secondo pugno si abbatté su di lui. Cercò di sottrarsi alla gragnuola di colpi e nello sforzo andò a urtare contro il vano portaoggetti.

Gli occhi del kobun erano lucidi, febbricitanti, con l'aumentare dell'adrenalina. Era un giovane sui venticinque anni, con la testa rasata e le vene ben visibili sulla pelle del cranio. Dalla dilatazione delle pupille Nicholas poté capire che aveva assunto qualche droga, forse cocaina. Aveva una forza sovrumana.

L'uomo si mosse per affibbiargli un altro colpo, più violento degli altri, con lo scopo di spezzargli qualche vertebra. Nicholas non cercò di evitarlo o di pararlo, ma allungò una mano e afferrò il polso del kobun. Nel movimento, la manica del giubbotto indossato dal giovane scivolò in alto sull'avambraccio e Nicholas poté scorgere l'inizio di un complicato tatuaggio che quasi tutti gli yakuza si facevano disegnare addosso come un'uniforme. Se avesse potuto scorgere qualche altro pezzetto, avrebbe persino capito a quale clan apparteneva l'uomo.

Ma in quel momento aveva qualcosa di più urgente a cui pensare. Il kobun si piegò in avanti, usando la posizione più elevata per inchiodare Nicholas di fianco contro la predella del sedile anteriore. Il giovane spingeva sempre di più, lentamente, inesorabilmente, del tutto consapevole di trovarsi in una posizione di vantaggio.

Un'espressione quasi di stupore gli comparve sul viso quando Nicholas mosse la gamba che si trovava più in alto e con il ginocchio sferrò un colpo all'attaccatura delle costole del kobun. Si udì il rumore di qualcosa che si spezzava. Lo stupore si trasformò in incredulità e poi in una specie di delusione e di sconcerto quando il kobun si rese conto che aveva le costole rotte.

Una rabbia furiosa s'impadronì di lui, stimolata e accresciuta anche dalla droga che aveva assunto. Si piegò su se stesso per il dolore ed estrasse dalla cintura un coltello a scatto, avventandosi su Nicholas.

Prima di riuscire a piazzare una gomitata contro il pomo d'Adamo del kobun, Nicholas ricevette un fendente alla spalla. Si scostò, mentre il giovane, che stava già cominciando a soffocare, sferrava colpi per riflesso istintivo. La leva del cambio si spostò e il coltello, rimbalzandole contro, andò a ficcarsi nel cuoio lucido dello schienale. Allora Nicholas usò le gambe contro il kobun.

Fu un errore. Il piede del giovane scivolò via dal pedale del freno e spinse freneticamente l'acceleratore. La Mercedes scattò in avanti, strisciando contro il muro di destra e di sinistra e provocando scintille bianche e azzurre finché uscì dal vicolo a velocità spaventosa.

Sul sedile posteriore Hatta strillava come un bambino. Nicholas fece il tentativo disperato di controllare il volante, ma il kobun riuscì a riprendere il coltello e tentò ancora una volta di sventrare Nicholas.

La Mercedes, ormai priva di controllo, tamponò una Nissan. Sbandando di lato, con le gomme che stridevano, colpì il cordolo dal lato opposto e proseguì la corsa salendo sul marciapiede. I passanti fuggirono a destra e a manca urlando, mentre si levava il frastuono di diversi clacson.

La lama sfiorò il collo di Nicholas che con una violenta torsione spezzò il polso del kobun. Mentre questi gridava per il dolore, Nicholas gli ruppe il naso con una gomitata. Il kobun si accasciò sanguinando sul sedile e poi crollò sul volante.

Nicholas lo afferrò e lo tirò indietro, cercando di togliergli il piede dall'acceleratore. Riuscì a sterzare e a riportare la Mercedes sulla strada, ma la situazione non era migliorata, visto che stavano dirigendosi contromano verso un incrocio con la grande Meiji-dori.

Il volto di Nicholas si bagnò di sudore mentre cercava di arrivare al pedale dell'acceleratore o a quello del freno, ma i piedi del kobun erano incastrati. Sentì allora che gli girava la testa e un ronzio gli invase il cervello. *No!* gridò dentro di sé. *Ora no!* Respinse con tutte le forze l'attacco di Kshira che stava arrivando. Aveva forse perso i sensi per qualche istante? La grossa fiancata di un camion a rimorchio che attraversava l'incrocio si avvicinava paurosamente. Nicholas desistette dal tentativo di arrivare ai pedali, mise invece la marcia in folle e spense il motore.

La fiancata del camion diventava grande come la facciata di un palazzo mentre erano lanciati contro di essa. Il motore era spento, ma l'automobile procedeva per inerzia. Nicholas sterzò violentemente e la Mercedes entrò in testacoda. Per effetto della forza centrifuga Nicholas sentì salirgli il sangue alla testa. Hatta sul sedile posteriore continuava a gridare come un pazzo. Tutte le immagini divennero sfuocate. I colori si sfilacciarono in lunghe strisce e poi si fusero tra loro. Le immagini si allungarono e scomparvero del tutto in questa nuova realtà, curiosamente inebriante. Tutto accadde in una frazione di secondo, ma quella totale perdita di

controllo era quasi liberatoria. Nicholas sentì il cuore battergli forte in petto. Nessuna sensazione di pericolo o di morte imminente lo pervase.

Poi l'automobile uscì dal testacoda. Vennero tamponati, non violentemente, ma quanto bastava per mandare Hatta contro il retro dei sedili anteriori e per far sbattere i denti a Nicholas. Ormai, con il motore spento, gran parte dell'inerzia si era dissipata e Nicholas riuscì finalmente a bloccare la Mercedes vicino al cordolo.

Dentro la vettura c'era un fetore disgustoso. Il rumore del motore che si raffreddava fu lentamente sovrastato da quello delle sirene in arrivo e dallo scalpiccio di gente in corsa. Con fatica Nicholas si girò e vide Hatta accartocciato sul sedile e ansimante. Aveva vomitato tutto.

Il suono delle sirene aumentava. Rapidamente Nicholas prese il coltello e lacerò il giubbotto e la camicia del kobun, rivelando il fantastico tatuaggio. Notò a quale clan era affiliato il giovane, scese dall'auto, si accostò al retro e aprì lo sportello. La polizia era arrivata e lui esibì i documenti di Tanaka Gin, ingannandoli con quelle credenziali. Invocando le prerogative spettanti a un procuratore, Nicholas tirò fuori Hatta, rannicchiato e impaurito, dal sedile posteriore.

La pioggia, lieve come l'ala di un angelo, gli baciò il volto, schiarendogli i pensieri. Le luci della polizia lampeggiavano, allegre come quelle di una festa di carnevale, e si stava formando una certa folla. Alcuni agenti dispersero gli astanti e andarono a dirigere il traffico, che fu tutto convogliato lungo il viale. Altri agenti aspettavano che Nicholas rilasciasse loro una dichiarazione. Un'ambulanza accostò e le sue luci si aggiunsero a quell'atmosfera da carnevale. Nessuno invitò Nicholas a salire sul mezzo di soccorso. Gli infermieri scesero e, guardando dentro la Mercedes, si prepararono a estrarre il corpo accartocciato del kobun da dietro il volante.

Nicholas notò delle strisce sull'asfalto, scure come cicatrici contro la superficie bagnata dalla pioggia, e faticò a rendersi conto che era stato lui a provocarle. Con lentezza la sua mente tornò a funzionare in maniera normale. Aspirò a fondo l'aria della sera. Si chinò su Hatta e gli mormorò: «Ora sei mio, traditore. Se non vuoi che ti faccia arrestare subito dalla polizia, farai e dirai esattamente quello che ti ordino. Chiaro?»

Hatta annuì, terreo in volto ed esausto, e Nicholas si girò verso il sergente che lo aspettava pazientemente: «Ora sono pronto a rilasciare la mia dichiarazione».

12
West Palm Beach / Tokyo

Due energumeni con pistole calibro .38 nelle fondine ascellari fecero irruzione nella camera 421 dell'hotel Aquamarine a South Beach. Appena misero piede nella stanza estrassero le rivoltelle. Uno di loro entrò nel bagno, l'altro aprì il guardaroba. Poi uno guardò sotto il letto, mentre l'altro tornò nel corridoio e fece un segnale.

Cesare Leonforte entrò nella camera con Vesper al seguito. «Dov'è la volpe?»

Nessuno, nemmeno Vesper, capì se si riferiva alla ragazza o a Paul Chiaramonte.

«Come hanno fatto a fuggire sotto il vostro naso?» domandò Cesare a uno dei due energumeni. Era un uomo dai capelli ricci impomatati e dagli occhi troppo vicini tra loro.

«Ci ha detto che la ragazza voleva una Coca dietetica e lei si è infilata nella cucina della foresteria», rispose l'uomo. Ansimava ancora per aver salito di corsa quattro rampe di scale, mentre il capo e la sua ragazza avevano preso l'ascensore. Sudava copiosamente ed era furioso perché non avevano trovato nessuno. Agitava la pistola come se cercasse qualcuno a cui sparare.

«Metti via quell'arnese», gli ordinò Cesare. «A chi vuoi sparare, agli scarafaggi?»

«Va bene. Allora noi abbiamo cominciato a cercarli nella cucina della foresteria», riprese a spiegare l'uomo, riponendo la pistola nella fondina ascellare bagnata di sudore. «Nella cucina non abbiamo trovato nessuno e allora siamo usciti fuori. Gli altri non avevano visto niente e nemmeno i cani si erano accorti di qualcosa.» Incurvò le spalle e allo stesso tempo alzò le mani in un gesto di sconforto. «Che cosa potevamo fare?»

Cesare non si prese la briga di commentare quel racconto desolante perché stava fissando le lattine vuote sopra il minibar. «Coca e Coca dietetica», disse a bassa voce. «Sono stati qui.»

«Ma nessuno li ha visti andarsene», replicò Vesper.

«Già», annuì Cesare. Aggrottò la fronte. «Perché mai hanno tanta fretta ora?»

«Inseguiamoli», propose uno degli energumeni che moriva dalla voglia di usare la pistola.

«Abbiamo messo sotto controllo tutto: gli aeroporti, le stazioni delle corriere, le stazioni ferroviarie», disse Cesare, quasi parlando con se stesso. «Gli autonoleggi sanno che devono avvisarmi se si presenta un uomo che assomiglia alla descrizione di Paul e cerca di noleggiare un'automobile. Le altre sole possibilità - rubare un'auto o comprarne una usata - le escluderei. Paul sarebbe un idiota a rischiare di farsi beccare dalla polizia e so che non ha i contanti per comprare un'automobile.»

«Non sai nemmeno se ha preso con sé la ragazza o se sta cercando di trovarla», osservò Vesper.

Cesare indicò le lattine vuote. «Comunque sia, sono insieme», rispose con voce cattiva. «Non so che cazzo abbia in mente Paul, ma puoi star certa che gli farò rimpiangere l'idea che ha avuto.» Fece un gesto brusco. «Voi due occupatevi delle strade nei paraggi. Controllate tutti i bar, i ristoranti e anche gli alberghi. Mantenetevi in un'area di otto isolati di perimetro. Se il personale dell'albergo credeva che fossero ancora qui, non devono essere andati lontano.»

«Akinaga non riceve telefonate e non può essere disturbato», riferì Hatta a Nicholas, dopo aver agganciato la cornetta del telefono pubblico. Si infilò le mani nelle tasche, incurvando le spalle, mentre sfregava le scarpe sul marciapiede. «Questo significa che è al Circolo Ardente.»

«Voglio Akinaga e lo voglio stanotte», replicò Nicholas. «E credi a me, non ti lascerò andare finché non mi avrai portato da lui.»

Nicholas, in piedi vicino all'incrocio di Shinjuku tra la Meiji-dori e la Yasukuni-dori, stava osservando la pioggia che deformava i colori delle luci al neon nei due grandi viali, facendoli ondeggiare sulle superfici scure come aquiloni il giorno della Festa dei Fanciulli. «Che cos'è il Circolo Ardente? Un club sadomaso o un locale gay?»

Hatta esitò a rispondere finché Nicholas si girò e lo minacciò con lo sguardo. «Sì, è un club sadomaso riservato ai soli soci, ma è un posto particolarissimo. Tutte le persone di alto livello ne sono soci.»

Nicholas stava in guardia, in attesa di veder comparire da un momento all'altro una grossa automobile guidata da qualche kobun della Yakuza. Era stato più che sufficiente averne incontrato uno quella sera e non voleva correre altri rischi. Hatta era sicuramente sotto scorta e, ora che la prima protezione era saltata, forse c'era un uomo di riserva da qualche parte che aspettava l'occasione per intervenire. Nicholas stava anche pensando al

Circolo Ardente. Era il club davanti al quale era stato ucciso Ise Ikuzo, forse da Michael Leonforte, per dare un esempio. Una coincidenza strana. «Persone di alto livello?» ripeté Nicholas.

Hatta esitò di nuovo per qualche istante. Aveva un aspetto malconcio e puzzava in un modo schifoso. Di proposito Nicholas non gli aveva dato la possibilità di lavarsi e di pulirsi. In certi casi, pensava, niente più dell'umiliazione faceva pulizia nell'anima.

Hatta annuì con un cenno del capo. «Sì. Politici, burocrati, uomini d'affari. Non è ammesso nessun impiegato.» Hatta intendeva dire che nessun dirigente di livello medio o basso era ammesso in quel club. «Il Circolo Ardente è riservato ai personaggi di più alto livello e ogni figura influente vuole entrare nel club. Per questo Akinaga vi si reca così spesso, come se fosse la sua seconda casa.»

Nicholas stava pensando. Un'idea lo tormentava da quando Hatta aveva confessato i suoi loschi rapporti con Tetsuo Akinaga, che era l'oyabun del clan Shikei. Ma Nicholas aveva visto dal tatuaggio che il kobun di scorta ad Hatta faceva parte del clan Yamauchi. Da quando l'ultimo oyabun, Tachi Shidare, era stato ucciso, il clan Yamauchi era diretto da un triumvirato di vice-oyabun perché nessuno dei tre godeva dentro il clan dell'appoggio sufficiente per consolidare un potere assoluto. Akinaga stava forse tentando di impossessarsi del clan Yamauchi? Erano corse voci che avesse cercato di eliminare Shidare. In ogni caso, Akinaga aveva cercato almeno una volta di far uccidere Nicholas. «Oltre ad Akinaga, anche gli altri oyabun della Yakuza frequentano spesso il Circolo Ardente?»

Hatta annuì. «Ovviamente. Quasi tutti. Ma solo gli oyabun e i vice-oyabun.»

Frammenti volteggianti nel buio, che forse cominciavano a unirsi. «Tu sei socio?»

Hatta esitò ancora, poi annuì con un cenno del capo.

Nicholas rimase in silenzio, osservando la pioggia che batteva sui vetri dei grattacieli di Shinjuku. «Sei una persona importante quanto basta per avere un rapporto diretto con Akinaga. Sai che posti frequenta e dunque andiamo a vedere se in quel locale sei conosciuto.»

Hatta era davvero socio ed era così ben conosciuto che non dovette neppure esibire la tessera per entrare. In qualità di ospite a Nicholas fu richiesto di firmare. Adoperò il nome di Mick Leonforte. A entrambi furono consegnati tesserini plastificati.

«Perché vuole che l'accompagni qui?» si lamentò Hatta, mentre scendevano una lunga rampa di scale di pietra, lisce e consumate da decenni di uso. «Senz'altro finirà male.»

«Non ne dubito.» Nicholas lo sospinse. «Ma tu eri qui all'inizio ed eri disposto a distruggere Tanaka Gin; ora ti sta solo bene se ti ritrovi qui anche alla fine.»

Il pianerottolo in fondo alle scale era illuminato da una serie di tubi fluorescenti che emettevano una luce ballerina, incapsulati dentro nicchie coperte da una griglia metallica simile a quella che si trova nelle carceri. La sgradevole illuminazione monocromatica faceva assomigliare la loro pelle a quella pallida e cerea di un cadavere vecchio di due settimane. Una musica rock che faceva vibrare le ossa si riverberava nel pavimento di pietra, sotto le suole delle loro scarpe e saliva lungo le gambe come tanti aghi conficcati nella pelle.

Davanti a loro si apriva uno stretto e lungo corridoio, di cui non si scorgeva la fine, immersa nell'oscurità. Il pavimento era composto da una serie di lastre piatte appena sollevate rispetto a due canaletti laterali pieni d'acqua scura e gorgogliante che scendeva lungo le due pareti ricurve scaturendo dall'alto, prima che queste si congiungessero a formare il soffitto a volta di stile goticheggiante. Deboli lampade chiuse in coperture metalliche emanavano pallidi dischi di luce. Sembrava che stessero attraversando una caverna sotterranea, forse appena sopra il livello della metropolitana.

Arrivarono infine a una cancellata, non dissimile dalla saracinesca di un antico castello. Dietro di essa era seduto un gigantesco lottatore di sumo che, evidentemente, svolgeva di notte il lavoro di guardiano del club. Vedendoli si alzò, prese le tessere di plastica che gli passarono attraverso le sbarre e le fece scorrere in una macchina. La saracinesca, spostandosi su giunti invisibili, si aprì silenziosamente e dolcemente. Il gigantesco guardiano restituì loro le tessere.

Ora la musica era sensibilmente più forte, un ritmo frenetico e tribale, insistente come il battito del cuore. Si trovarono dinnanzi a uno stretto ingresso, pieno di gente in movimento. Passando attraverso la folla, entrarono in una stanza lunga e bassa. Il calore e l'umidità prodotti da centinaia di corpi facevano aleggiare una densa foschia tropicale. Guizzavano luci colorate e, a intervalli irregolari, le luci stroboscopiche. Tra i corpi ondeggianti si insinuava, come un vento umido in una foresta di

bambù, una musica risultante dalla combinazione di diverse tonalità jazz e hip-hop, alla quale si sovrapponeva di tanto in tanto la voce di un cantante rap.

Mentre si spostavano lentamente nella calca, Nicholas scorse il ministro delle Finanze, quello dell'Industria e del Commercio, i direttori dell'Agenzia per la produzione tessile, dell'Agenzia per gli affari commerciali e dell'Agenzia per la promozione del commercio internazionale. Dopo aver individuato il sovrintendente al commercio internazionale, Nicholas smise di contare le alte personalità presenti. C'erano pure gli esponenti del partito liberaldemocratico, del partito socialista e del partito della Nuova Terra, il viceministro della Giustizia e via di questo passo. Poi vide i rappresentanti delle dieci keiretsu industriali più potenti e diversi oyabun della Yakuza.

Nicholas si diresse verso questi ultimi, cercando Tetsuo Akinaga. Vide un giovane oyabun che parlava con il responsabile dell'Agenzia per la produzione dei beni di consumo e si chiese che genere di accordo stessero stringendo. Hatta cercava di svicolare, ma Nicholas lo teneva vicino a sé.

«Dov'è Akinaga?» sibilò Nicholas.

«Non lo so», gli rispose Hatta, quasi gridando per farsi sentire in quel frastuono.

Passarono davanti a un bar circolare affollatissimo di uomini vocianti, tutti capi di industrie, di organismi burocratici o di attività illegali. Era uno spettacolo curioso e sconcertante vederli che si arrabattavano per prendere da bere, gridando e gesticolando come agenti di borsa nel salone delle contrattazioni.

«È così ogni sera?» domandò Nicholas.

Hatta annuì.

Quanti accordi venivano presi lì, nell'ombra? si chiese Nicholas. Ogni notte il futuro del Giappone veniva deciso in quel posto assai più che nelle aule della Dieta. Lì erano gli intrecci del potere, il grosso motore oscuro che mandava avanti il Giappone nei modi tradizionali. Lì venivano affossate tutte le chiacchiere sulle riforme, tutte le parole di circostanza pronunciate in favore della lotta alla corruzione e della ricerca di una nuova trasparenza nei rapporti tra affari, politica e burocrazia, il "Triangolo di Ferro" sul quale si reggeva il paese. Troppi quattrini passavano di mano in quel sotterraneo, troppe transazioni venivano concluse, troppo complicata era la rete di amicizie e di favoritismi che si

allargava in tutte le direzioni al di fuori del controllo della pubblica opinione. Tutti i frequentatori di quel locale, e non solo i membri della Yakuza, si erano abituati fin troppo bene a prosperare in quell'ambiente rumoroso, umido e buio, dove il potere passava di mano in mano come un amuleto e dove tutto era possibile.

Nicholas, scrutando quella bolgia umana, notò che Hatta si era leggermente irrigidito. Senza girare la testa, seguì la direzione dei suoi occhi. Dapprima non vide altro che un alone fumoso e caldo, percorso dalle onde sonore, che gravava come una cappa sulla massa dei corpi. Cercò di vedere meglio nella semioscurità, prima con gli occhi e poi con la mente. Aprì l'occhio tanjian e sentì qualcosa che scivolava via dalla sua coscienza, come un girino che guizza nell'acqua. Cercò di seguirlo, ma troppi erano i dati sensoriali che lo investivano e Nicholas cominciò a richiudere l'occhio tanjian.

In quell'istante accadde qualcosa di strano. Mentre svaniva la luce dal suo occhio tanjian, Nicholas si accorse che non tornava a percepire la penombra di prima, ma un confuso turbinìo. Le migliaia di api presero a ronzare in un coro sempre più forte e, istintivamente, lui si ritrasse dinnanzi allo Kshira che sopravveniva.

Ma stavolta si sentì confortato, mentre gli tornavano in mente le parole sussurrategli da Kisoko: *Lasci che venga il buio.*

Il buio stava calando: un orbe scuro che si apriva, il velo dell'oscurità che lo proteggeva dal frastuono assordante di centinaia di altre anime. Silenzio. E poi, in un angolo di quel silenzio, un lampo d'argento, come la coda di un pesce che spezza la superficie dell'acqua, una scia nel buio, una striscia fosforescente lungo la quale egli si mosse, scivolando fra le persone accalcate, strette in consultazioni seriose, in amorosi abbracci, in conversazioni futili, in transazioni viscide, in scambi venali, in perfidi imbrogli, in alleanze pericolose.

Nicholas trascinò Hatta attraverso quello spinoso lessico delle imprese umane; Hatta, il calunniatore, il vigliacco, trascinato come una pecora belante sulla piazza del mercato.

Nel silenzio buio dello Kshira, Nicholas individuò Tetsuo Akinaga, non con gli occhi, ma con la mente. L'occhio scuro dello Kshira lo aveva centrato, come se Nicholas gli avesse scagliato addosso tutte le frecce della sua faretra. Nicholas si concentrò su di lui, perlustrando la stanza, avvicinandosi da un'angolatura che gli avrebbe reso assai difficile la fuga.

Quando fu abbastanza vicino da poter scorgere Akinaga tra la ressa dei presenti, disse ad Hatta: «Ecco la fine».

Era giunto così vicino all'oyabun da poterlo quasi toccare con una mano. Tenne Hatta ancor più vicino a sé per impedirgli di fare qualche movimento improvviso. Akinaga era impegnato in un colloquio importante con un esponente d'alto rango del partito della Nuova Terra e con Kansai Mitsui, il suo candidato alla carica di primo ministro. Era evidente che non si era accorto di Nicholas, che si stava spostando in modo tale da non consentirgli via di fuga e che contava di prenderlo di sorpresa.

Nicholas era tutto concentrato su Akinaga quando sentì qualcuno che lo chiamava per nome. Ci fu una spinta alla sua sinistra. Girò gli occhi e vide Honniko.

«Nicholas!» lei chiamò. «Nicholas!»

In quel momento, sulla destra qualcuno si mosse con impeto e Hatta gli venne addosso, gridando a squarciagola, come se fosse stato sollevato da terra. Nicholas sentì un fiotto caldo di sangue, si girò e avvertì il fiato pesante di Jochi sul volto. Hatta si contorceva come un pesce preso all'amo e un altro fiotto di sangue sprizzò.

Jochi grugnì e si avventò su Hatta, spingendolo con forza ancora maggiore contro il fianco destro di Nicholas. In quello stesso momento l'occhio scuro dello Kshira rivelò a Nicholas che Akinaga stava allontanandosi dal trambusto, ritraendosi nell'ombra, diretto verso una delle uscite posteriori che si aprivano quasi dietro di lui.

Nicholas si sottrasse all'attacco di Jochi e trascinò Hatta con sé. La lunga lama del coltello uscì dal fianco del procuratore che cominciò a sanguinare come un maiale squartato. Le persone tutt'intorno, chiuse nei loro mondi ermeticamente sigillati, non si erano accorte di nulla. Continuavano a ballare, a spintonarsi, ad andar su e giù, a bere, a fumare, a chiacchierare e a contrattare.

«Honniko!» gridò Nicholas, lasciando cadere Hatta. Le afferrò i polsi e la tirò verso di sé tra quella selva di corpi. «Hatta-*san* è stato ferito... accoltellato da Jochi.»

Gli occhi di lei erano sbarrati.

«Penso che seguisse me.» Nicholas si girò, vide una donna alta e snella che teneva Hatta tra le braccia. Aveva il grembo imbrattato di sangue. Mentre la osservava, lei alzò il viso e Nicholas incrociò lo sguardo di quegli occhi grandi e verdi. Che cosa ci faceva lì la madre superiora? si

chiese.

«Occupati di lui», disse Nicholas a Honniko. «Chiamate un medico o un'ambulanza, meglio se tutti e due.»

Honniko, inginocchiata vicino al ferito e a suor Marie Rose, alzò gli occhi. «Dove stai...?»

Ma Nicholas era già stato inghiottito dalla folla.

Lew Croaker, con l'aspetto ringiovanito di dieci anni e travestito da aiutante fioraio, entrò nella villa di Cesare Leonforte seduto nel retro del furgone giallo e verde di Amazonia Florist, che ogni giorno portava fiori freschi per la bianca dimora di Vongole Guaste. Rico Limón, il mago degli effetti speciali, aveva ragione; nemmeno sua madre l'avrebbe riconosciuto. Le protesi in lattice del naso, delle guance, della fronte e delle aree vicino alla bocca erano perfette, essendo state costruite in base alla maschera funebre che Rico gli aveva preso.

«Questi affarmi sono fatti per resistere al calore di luci molto forti, ma hanno bisogno di costanti ritocchi», aveva detto Rico a Lew Croaker. «Perciò ti consiglio di non esporti al sole di mezzogiorno. E qualunque cosa fai, non premere il lato sinistro del naso a meno che tu non voglia chiamare i rinforzi.»

Come di consueto, il furgone venne bloccato appena superato il cancello, in modo che le guardie potessero ispezionarlo e i cani potessero fiutare tutto e tutti. Quando uno dei cani gli si avvicinò, Croaker temette per un attimo senza ragione che l'animale potesse fiutare il lattice delle protesi. Fu invece la guardia, un uomo dalle mani pelose, a mostrare interesse nei suoi confronti, perché Croaker era una faccia nuova tra i fornitori abituali della villa.

«Morty è in ferie», spiegò l'autista del furgone.

«Ah sì?» rispose la guardia dalle mani pelose, fissando Croaker come in una gara di volontà a chi regge più a lungo lo sguardo. «Dov'è andato Morty? In Alaska per sfuggire a questo caldo?» Si mise a ridere.

«Ha accompagnato i bambini a Disney World.»

«Cosa cazzo dici?» Mani Pelose aggrottò le sopracciglia. «Mi sembrava che il vecchio Morty fosse un pantofolaio capace soltanto di star sdraiato in poltrona.»

«No», rispose l'autista, abituato a quel genere di battute. «Quello sono io.»

Tutti e due si misero a ridere. Croaker azzardò un sorriso verso Mani Pelose e in cambio ricevette un'occhiataccia. L'altra guardia tirò indietro il cane e Mani Pelose richiuse lo sportello del furgone. «Andate su. Al capo non piace l'odore dei fiori appassiti.»

Con un gran senso di sollievo Croaker estrasse la mano biomeccanica dalla tasca dove l'aveva tenuta nascosta durante tutta l'ispezione.

«Su, andiamo», sollecitò l'autista.

Erano appena passate le due del pomeriggio e Croaker era ansioso e infastidito al contempo. Aveva predisposto tutto per penetrare nella villa di Vongole Guaste alle otto di mattina nel furgone della Petite Bakery, che consegnava ogni giorno paste fresche, panini e baguette, quando, per un puro colpo di fortuna, aveva scoperto che il proprietario cercava di telefonare alla villa. I successivi interrogatori, condotti dal gruppo di agenti federali che Vesper aveva richiesto come appoggio, avevano rivelato che l'uomo era sul libro paga di Vongole Guaste. Questa notizia aveva dato a tutti, Lew Croaker compreso, una sgradevole sensazione. Quante cose controllava Cesare Leonforte in quell'area? Non era facile rispondere, ma quando avevano invaso i locali di Amazonia, tutte le telefonate in uscita erano state attentamente controllate.

Trascorsero quaranta minuti, nel corso dei quali sostituirono i fiori del giorno prima con il carico che avevano portato. Croaker era al piano superiore, in un salotto, e stava dando gli ultimi ritocchi a un centrotavola di stile tropicale, quando arrivò Mani Pelose.

«Dov'è il cane?» chiese Croaker, sistemando un bel fiore rosso acceso.

«Proprio bello», disse Mani Pelose. Era così vicino che Croaker poteva sentire l'odore del suo alito pesante. Allungò un dito grosso come un salsicciotto, coperto da una foresta di peli neri. «Che cos'è questo?»

Croaker lo guardò.

«Questo.» Mani Pelose indicò con insistenza un fiore bianco. «Come si chiama?»

Croaker non ne aveva la minima idea. «Speronella», rispose. «Dov'è il cesso? Devo fare una pisciata.»

Mani Pelose lo squadrò. «In fondo al corridoio. Ti accompagno io.»

Croaker andò nel corridoio, seguendo obbedientemente la direzione indicatagli da Mani Pelose che gli stava incollato alla schiena. Croaker aprì la porta del bagno verso l'interno e nello stesso istante piazzò una gomitata al plesso solare di Mani Pelose. Si girò, ma prima di poter afferrare alla

gola l'energumeno con la propria mano biomeccanica, la guardia gli assestò un colpo sulla punta del mento.

Croaker volò all'indietro sulle mattonelle fredde del pavimento del bagno. Con un balzo Mani Pelose gli fu sopra, prese a strattonarlo a destra e a sinistra e a sbattergli la schiena contro la vasca di ceramica. Croaker sentì fitte dolorose che gli si irradiavano dal fianco ed emise un gemito inarticolato.

Mani Pelose si chinò su di lui ghignando, ma Croaker, con la mano biomeccanica chiusa come una palla, sferrò un pugno alla clavicola dell'energumeno. Sotto la forza del colpo l'osso si spezzò e le dita di policarbonato e di acciaio inossidabile della mano di Croaker si aprirono come i petali di un fiore velenoso, premendo la carotide nel collo di Mani Pelose. La guardia cadde in ginocchio, agitando le braccia, cercando ancora di colpire, ma Croaker gli affibbiò un altro colpo al setto nasale. Mani Pelose crollò a terra in una pozza di sangue.

Croaker cercò di tirarsi in piedi, ma scivolò sulle mattonelle. Si raddrizzò, appoggiandosi al lavabo. Si guardò allo specchio e non gli piacque quello che vide. Respirava a fatica e il fianco gli doleva molto. Voleva bagnarsi il viso con l'acqua fredda, ma era impossibile lavarsi con le protesi e il trucco. Il naso era un po' storto e cercò di fissarlo meglio che poté.

Si girò verso Mani Pelose. Rapidamente lo spogliò, poi con fatica lo infilò nella vasca. Tirò fuori alcuni legacci di plastica e gli legò le caviglie e i polsi. Poi Croaker vuotò le tasche del proprio grembiule giallo e verde di Amazonia, se lo tolse, lo appallottolò e lo buttò accanto a Mani Pelose. Tirò attorno alla vasca la tenda incerata, sulla quale era stampata una scena di una festa su un prato alla Toulouse-Lautrec.

Indossò i vestiti di Mani Pelose e subito sentì l'odore di cipolle e di pepe. Si guardò allo specchio. I calzoni erano troppo grandi ma, stringendo la cinghia, non stavano troppo male.

Infilò nei nuovi vestiti tutto il materiale che aveva con sé, prese la pistola a canna corta di Mani Pelose e la inserì nella fondina.

Controllò il bagno un'ultima volta, cercando di rimetterlo in ordine il più possibile. Poi uscì nel corridoio, chiudendosi la porta alle spalle.

Sentì dietro di sé del movimento, gente che saliva le scale. Si girò e per poco non finì addosso a Cesare Leonforte.

«Qui è caldo come un forno», sbottò Cesare mentre percorreva a grandi passi il corridoio al secondo piano della villa. Quando sfiorò uno dei suoi uomini, che si trovava nel corridoio, stava già chiamando Vesper che lo seguiva in gran fretta. Cesare diede all'uomo solo un'occhiata fuggevole e qualcosa di strano lo colpì; non si soffermò a pensare che cosa, ma quel senso di stranezza rimase sospeso nella sua mente, come un foglio di carta puntato contro un palo di legno che svolazza nel vento.

Cesare entrò nell'ufficio e subito regolò il termostato che controllava l'impianto dell'aria condizionata.

«Quel fottuto di Paul. Io gli ho dato tutto ciò che un uomo può chiedere: soldi, opportunità e la possibilità di dimostrare il proprio talento. E lui come mi ripaga? Mi prende alle spalle e me lo mette nel culo.» Come al solito, quand'era agitato, la patina sofisticata che si era preso la briga di indossare veniva meno e rispuntava la trivialità. «Ma non voglio che niente di tutto questo faccia saltare il nostro incontro con Milo.» Lo disse a Vesper mentre dava un'occhiata al suo Patek Philippe d'oro. «Fra meno di un'ora devo prelevare il carico e ho un conto da regolare.» Batté i pugni sulla scrivania e guardò fuori della finestra. «I ragazzi a South Beach non si sono fatti sentire e non mi piace lasciare le cose in sospeso.»

Prese un cellulare e selezionò un numero. «Vaffanculo!» gridò, scagliando il telefono contro il ripiano della scrivania. «Non rispondono. O sono fuori tiro o sono fuori di testa. In ogni caso non hanno trovato Paul e la ragazza.»

Vesper attese per qualche istante. «Non mi hai detto perché il tuo amico vuole rapire la figlia della sua ragazza.»

«E io apprezzo che tu non abbia ficcato il naso nella faccenda.» Cesare stava ancora guardando fuori della finestra e fissava il vuoto, come se con la pura forza di volontà potesse riportare indietro i due fuggitivi. «Hai ragione. La storia che ti ho raccontato non ha più senso dopo quel che è successo.» Sospirò. «La puttana non è la donna di Paul, ma è una mia concorrente in affari. È un'ambiziosa che ha alzato un po' troppo la cresta. Ho dovuto far portare qui da Paul lei e sua figlia.»

«Perché anche la ragazza?»

«Come mezzo di persuasione. Per lei la ragazza conta più degli affari.»

«Un'azione un po' squallida, non ti pare? Voglio dire che i siciliani hanno regole che proibiscono questo genere di cose, non è vero?»

«Affanculo le regole!» urlò Cesare. «Le regole vanno bene per i

vecchietti con il vestito scuro e l'artrite.» Si batté il pugno sul petto. «Qui le regole le faccio io e chiunque non è d'accordo può andarsene a quel paese.»

Improvvisamente Vesper vide che Cesare si era irrigidito come un cane da punta.

«Be', cazzo! Vieni a vedere!»

Vesper gli si avvicinò e da sopra la sua spalla guardò la scena all'esterno. Trasalì. Dalla finestra poteva vedere Paul Chiaramonte che riconduceva Francie nella villa. Era accompagnato da due uomini di Cesare. Uno dei cani, che tirava al massimo la catena, stava annusando le ginocchia della ragazza. Mentre si avvicinavano alla casa, Vesper e Cesare videro che Paul teneva stretta Francie per il dietro della camicia.

«Cosa ne pensi di tutto questo?» domandò Cesare, tirando fuori una calibro .38 da un cassetto della scrivania e controllandone il tamburo.

«Sembra che la stia riportando indietro. Forse ti sei sbagliato su di lui.»

«Dici?» Cesare richiuse il tamburo della pistola. «Vedremo.»

Mentre Vongole Guaste si allontanava dalla finestra, il cellulare squillò. Per un istante pensò di ignorarlo, poi lo prese e gridò al microfono: «Sì, chi parla?»

«Sono Lupo Bianco.»

Cesare spalancò gli occhi. Il capo della polizia, che era sul suo libro paga, leggeva troppi romanzi di spionaggio. Insisteva nel voler usare nomi in codice e quella che lui chiamava parola d'ordine, cioè una risposta - sempre in codice - che serviva a identificare al telefono due interlocutori, i quali per il resto rimanevano due voci anonime. Per di più i nomi in codice venivano cambiati periodicamente.

«Delfino Verde», rispose Cesare, mentre pensava a Paul Chiaramonte e alla possibilità che l'avesse tradito oppure no.

«A proposito dell'uccisione di quell'ex agente della polizia di New York, Lewis Croaker.»

«Sì, cosa c'è? Ti ho detto di fare in modo che l'inchiesta...»

«Lascia perdere l'inchiesta. È stata la cosa più rapida che mi sia mai capitata e c'è un buon motivo al riguardo. Croaker non è stato ricoverato in alcun ospedale.»

«Certo che no. L'abbiamo fatto fuori.»

«Non ne sarei così sicuro. Ho appena parlato con il magistrato e neppure lui ha mai visto il cadavere. Ho esaminato i rapporti degli agenti inviati sul

luogo del delitto. La squadra che interviene in casi simili ha l'obbligo di prendere informazioni su tutti i presentì e su tutto quello che è successo. Compreso il personale dell'ambulanza. Ho telefonato all'ospedale e ho ricevuto una risposta ufficiale molto evasiva. Allora ho fatto qualche telefonata informale, capisci cosa intendo, e sono arrivato a questa conclusione: l'ambulanza inviata sul luogo del delitto era una messinscena.»

Tutti i pensieri su Paul Chiaramonte e Francine Goldoni DeCamillo svanirono dalla sua mente. Cesare si girò lentamente fino al punto di trovarsi davanti a Vesper. Due erano le possibilità e nessuna di esse era di suo gradimento. O Croaker era morto e l'avevano preso i federali, e questo significava un'inchiesta segreta molto accurata che lui non aveva la certezza di poter controllare, oppure era tutta una montatura e Croaker era ancora vivo. Questo significava che Vesper, che gli aveva sparato, non era la persona che fingeva di essere.

«E allora chi lo ha raccolto e portato via?»

«Non lo so. Tutto ciò che sono riuscito a sapere è questo.»

Cesare respirò profondamente. «Sei certo di quello che mi hai detto?»

«Certo come lo si può essere in questo mondo così incerto.»

Cesare annuì lentamente. «Grazie. Sei stato di grande aiuto.»

«Un consiglio. Io non ho alcun controllo su quanto sta accadendo e quindi, finché la questione non si sgonfia, preferirei che non avessimo più alcun contatto.» Il capo della polizia rise, ma con tono ambiguo. «Tienimi presente nel tuo testamento.»

Mentre Cesare interrompeva la comunicazione, un ricordo gli volteggiò per la mente come un foglio di carta che svolazza attaccato a un palo. L'uomo nel quale si era imbattuto nel corridoio. Cesare lo aveva appena scorto in viso: niente di particolare, tranne il fatto che era sicuro di non averlo mai visto prima.

Spalancò la porta rabbiosamente dandole un calcio così forte da farla vibrare come un arco contro la zeppa di gomma fissata sul pavimento.

«Quel tipo!» Cesare si scaraventò nel corridoio con Vesper a rimorchio. «Dov'è quel tipo di merda?»

L'uomo che stava in piedi di guardia sul pianerottolo gli chiese: «Che tipo?»

«Quel *tipo!*» gridò Cesare, gesticolando follemente. «Quel perditempo che ho incrociato appena un minuto fa.»

«Ma chi? Mikey? Joey? Fredo? Chi?»

«Nessuno di loro, idiota!» urlò Cesare, passandogli davanti e fiondandosi giù per le scale. Voleva dare una descrizione della persona che cercava, ma si rese conto che non c'era nulla da descrivere. Era solo un uomo grande e grosso, ma senza connotati precisi. «Quel *tipo di* merda!» gridò esasperato. «Uno che avreste dovuto vedere, idioti! Per che cazzo vi pago? Perché stiate a grattarvi i coglioni?»

Passò davanti ad altre due guardie al primo piano, proprio mentre si apriva la porta principale. Cesare piroettò con la grazia di un ballerino, alzando la calibro .38, pronto ad affrontare Paul e Francie, invece entrò Joey. Sembrava affannato e preoccupato e questo era del tutto insolito per uno come lui.

«Capo, c'è un elicottero che viene verso di noi!»

Cesare alzò le braccia. «E allora? Ce ne sono tanti di elicotteri che arrivano qui a ogni minuto!»

«Gli ho dato un'occhiata col binocolo. Questo è un elicottero della polizia federale», chiarì Joey.

«Un elicottero dei federali?» Cesare non poteva crederci, ma Joey stava oscillando su e giù la testa, come fanno quei fastidiosi cagnolini di plastica che si vedono ai vetri posteriori di certe automobili. Sul grande atrio della villa calò per qualche istante un silenzio quasi reverente, come se fosse entrata l'ombra nera della morte.

«Sì», proseguì Joey, senza fiato. «Sembra un elicottero militare della guerra del Vietnam, pieno di uomini armati con carabine e semiautomatici. Sta scendendo, è proprio sopra la cima degli alberi.»

«Andiamo!» Cesare afferrò Vesper, attraversò l'atrio e si diresse verso un corridoio, sul retro della villa, che portava nella cucina. Aveva la testa che gli scoppiava e le tempie che gli pulsavano in maniera incontrollata.

«Da questa parte», sibilò, mentre afferrava Vesper per un braccio e la faceva entrare nella dispensa, che era abbastanza larga perché ci si potesse muovere dentro. Era fresca e buia e Cesare si sentì meglio. Poteva spostarsi a occhi chiusi dentro la sua casa, perché conosceva tutte le stanze a menadito, avendo sovrinteso di persona alla costruzione. Si avvicinò all'angolo destro in fondo alla stanza. In terra, vicino alla scaffalatura che saliva dal pavimento al soffitto, spostò due barattoli, premette un bottone con l'indice e, mentre risistemava i barattoli al loro posto, una zaffata d'aria sulfurea li investì come se fosse un'esalazione infernale.

«Giù», sussurrò a Vesper mettendole una mano sulla nuca. Discese i gradini poco ripidi dietro di lei, poi toccò un altro tasto e il pannello scorrevole si richiuse sopra le loro teste.

Laggiù c'era una puzza infernale. La villa non aveva sotterranei, com'è tipico delle case della Florida, perché il terreno è pieno d'acqua appena sotto la superficie. Ma, dopo aver fatto comprare il terreno da una delle sue compagnie immobiliari, Cesare vi aveva fatto scavare quella via di fuga poco profonda. Aveva detto alla ditta che effettuava i lavori che quel tunnel serviva per le linee elettriche ausiliarie e per i fasci di fibre ottiche, ma aveva fatto in modo che il condotto fosse abbastanza grande perché lui potesse passarci.

Guidò Vesper al buio, tenendole ben stretta la mano sulla nuca, per costringerla a camminare a testa bassa nello spazio angusto, ma anche per tenerla sotto controllo. Vesper era la sola cosa rimasta in quel frangente sotto il suo controllo e questo era importante comunque, sia che lei fosse la persona che diceva di essere sia che lo avesse tradito e facesse parte del complotto organizzato ai suoi danni da Croaker e dai federali.

In ultima istanza non c'era differenza, rifletté Cesare, mentre strisciava lungo il condotto umido e sulfureo, lontano dalla casa, dal suo territorio e dai federali. Ciò che importava era che Vesper fosse con lui. Era una specie di amuleto che lo avrebbe protetto in questo mondo incerto, come aveva osservato il capo della polizia. Lui l'avrebbe tenuta con sé come amante o come ostaggio. Croaker e i federali potevano andare a farsi fottere.

Croaker, che si sentiva a disagio imbalsamato nelle sue protesi, uscì in fretta dalla porta principale sotto il sole bruciante della Florida. Cominciò subito a sudare e, ricordando l'avvertimento di Rico Limón circa gli effetti del calore sul suo travestimento, sudò ancor più copiosamente.

Fuori c'era un piccolo corteo: due guardie armate e un cane scortavano un uomo dalla carnagione scura che teneva una pistola premuta sul fianco di Francie. Da sempre Croaker pensava che la miglior difesa fosse l'attacco, perciò si avvicinò gridando: «Che cazzo sta succedendo qui?»

«Ho perso di vista la mocciosa per un minuto», spiegò l'uomo dall'incarnato scuro, «ma puoi riferire a Vongole Guaste che l'ho ritrovata. Ho sbagliato, ma tutto è bene quel che finisce bene.»

«Tu chi cazzo sei?» chiese a Croaker quello dei due uomini armati che

teneva il cane al guinzaglio.

«Joey Manina», rispose lui, esibendo la mano biomeccanica. Ignorò di proposito lo sguardo sorpreso che gli rivolse Francie, ma si chiese perché lei avesse dato un colpetto di gomito sullo stomaco all'uomo dall'incarnato scuro, mentre i due armati al servizio di Vongole Guaste stavano fissando lui e dunque non potevano accorgersi di quel gesto.

«Non conosco nessun Joey Manina», disse uno dei due. Il cane, incurante della discussione, tirava con forza il guinzaglio uggiolando. Sembrava morire dalla voglia di addentare la coscia di Croaker.

«Sono del gruppo di New York», rispose Croaker con prontezza. «Il capo mi ha fatto venire giù per dare una mano a sistemare quella puttana della DeCamillo e la sua mocciosa.»

«Lui è Paul Chiaramonte», disse l'altro uomo. «Lui è del gruppo di New York. È lui che ha portato giù la puttana e la mocciosa.» L'uomo guardò prima Croaker e poi Paul. «E allora? Non vi conoscete voi due?»

Croaker vide che Paul Chiaramonte stava aprendo la bocca per parlare quando Francie gli premette il collo del piede con il tallone. Paul sorrise e gli occhi gli si inumidirono un po'. «Ma certo. Chi non conosce Joey Manina a New York?» Allungò la mano, che Croaker strinse mentre si fissavano negli occhi. «Ci siamo conosciuti... dove? Dev'essere stato a Bensonhurst, al matrimonio Donelli.»

«Giusto», rispose Croaker, sentendo un rivolo di sudore scendergli lungo la spina dorsale. «Il matrimonio Donelli. Che divertimento, non è vero?» *Come fanno gli attori a tenere sulla faccia tutta questa robaccia senza che gli si squagli come cera?* si chiese Croaker.

«Cristo», continuò Paul, tenendogli bordone. «Ci siamo davvero divertiti. Ti ricordi Rose?» Spinse in fuori il torace.

«E Sophia, ubriaca, che cantava come una matta.»

«Va bene, va bene», li interruppe l'uomo con il cane. «Basta con la saga dei vostri ricordi.» Si girò verso Croaker. «Il capo non è sicuro di Chiaramonte. Che ne facciamo di questi due mentre aspettiamo che arrivi? Li portiamo nella villa?»

«Voglio vedere la mia mamma!» strillò intanto Francie e cominciò a tirare Paul verso la foresteria.

Croaker la benedisse per la sua intelligenza. «No», rispose. «Vongole Guaste vuole che la puttana e la mocciosa stiano insieme in modo che possiamo sorvegliarle meglio tutt'e due.»

Il secondo armato annuì. «Per me va bene. Non vogliamo che qualcuno scappi una seconda volta. Il capo ci arrostirebbe vivi.»

Attraversarono il prato verde smeraldo, vicino ad alte siepi di ligustro e a file regolari di bossi alternate con aiuole di fiori. Poi si incamminarono sull'ammattonato attorno alla piscina e Croaker si rese conto del rumore che producevano le unghie lunghe del cane. Sopra le loro teste, tra il fogliame degli alberi, svolazzò un uccello, libero dalla crudeltà del mondo degli uomini.

Croaker vide la foresteria bianca che riluceva al sole e immaginò Margarite dentro. In che condizioni era? Stava bene? Voleva correre da lei e sentiva l'adrenalina crescergli nel sangue.

Erano sul viottolo di mattoni che conduceva verso l'ingresso della foresteria quando udirono il rumore delle eliche e, alzando gli occhi, videro quello che sembrava un elicottero militare abbassarsi velocemente.

«Che cazzo è?» chiese il primo armato, mentre il cane cominciava ad abbaiare, saltando in aria come un indemoniato.

Croaker colpì l'uomo al fianco con il pugno biomeccanico e questi si accasciò. Il cane si girò quasi a mezz'aria, con gli occhi accesi e le mascelle pronte a mordere. Estraendo dalla tasca la museruola di plastica Croaker la infilò sul muso del cane e premette sul collo dell'animale la punta di una minuscola freccia che conteneva un sedativo.

«Ehi...!» Croaker sentì l'esclamazione del secondo armato e, girandosi, lo vide cadere a terra con la tempia sanguinante per il colpo che Paul Chiaramonte gli aveva assestato con il calcio della pistola.

Paul guardò Croaker. «Tu sai chi sono io, ma tu chi cazzo sei?» Dovette gridare per farsi sentire sopra il crescente rumore dell'elicottero.

«Zio Lew!» gridò Francie, correndo tra le sue braccia. «Sapevo che ci avresti trovato!»

Paul li guardò con un'espressione che a Croaker parve velata di tristezza. In quel momento sembrava lontanissimo da quel mondo impazzito, solo come un banco di ghiaccio che galleggia nell'oceano.

Davanti alla porta della foresteria Croaker gli disse: «So tutto di te, amico».

«No, zio Lew, non sai tutto», lo corresse Francie.

Paul le arruffò i capelli. «Ho combinato parecchi guai, lo so. Ma ho fatto un patto con Francie, promettendole che avrei tirato fuori di qui lei e sua madre, e intendo rispettarlo.»

Le foglie volteggiavano su tutta l'area e i risucchi d'aria facevano vibrare i vetri delle finestre. Croaker alzò lo sguardo sull'elicottero che stava atterrando. «Hai ancora qualcosa da fare», disse a Paul. Poi fece un cenno con la testa. «Quante guardie ci sono dentro?»

«Due. Ma questo prima che me la squagliassi con la ragazza. Forse ora sono di più.»

«Va bene», borbottò Croaker impugnando l'arma che aveva tolto a Mani Pelose dopo la colluttazione. «Andiamo.»

Quando Paul bussò alla porta, si girò verso Francie e la tirò da parte per metterla fuori pericolo. «Ora resti qui, d'accordo?»

Lei lo fissò, poi guardò l'elicottero dal quale stavano scendendo uomini in divisa mimetica. «Zio Lew, cosa succede?»

«Tu resta qui», ribadì Croaker, mentre la porta si apriva e Paul la spalancava violentemente.

Croaker entrò nell'ingresso, vide un uomo di Vongole Guaste che stava uscendo da una camera sul retro e si buttò a terra mentre quello gli puntava contro la pistola e faceva partire un colpo che si infranse contro un armadietto. Croaker, cadendo su una spalla, sparò tre colpi e l'uomo venne centrato e scagliato all'indietro nel vano della porta. Piombò a terra e vi rimase.

Croaker si voltò in tempo per vedere Paul che lottava con l'uomo che aveva aperto la porta. Questi cercò di stendere Paul con un diretto destro, ma Croaker afferrò una sedia e gliela scagliò contro. L'uomo si piegò e venne centrato dal pugno di Paul. Cadde in ginocchio e un altro durissimo colpo quasi gli spezzò il collo.

Croaker passò rapidamente da una stanza all'altra e le trovò vuote. Fece cenno a Paul di stare indietro, poi entrò con cautela nella camera sul retro la cui porta era aperta. Il letto matrimoniale si trovava sulla destra, mentre la porta della stanza, un guardaroba e uno specchio erano a sinistra. Davanti si apriva il bagno.

A destra Croaker vide Margarite inginocchiata sul letto, gli occhi spalancati, la bocca aperta in un grido muto. Quasi nello stesso momento, con la coda dell'occhio intravide una macchia scura riflessa nello specchio: era qualcuno nascosto dietro l'uscio aperto. Facendo un passo avanti verso Margarite, sparò direttamente sulla porta tenendo la pistola al di sopra della spalla sinistra. I proiettili colpirono il bersaglio e Croaker sentì un tonfo pesante. Girando attorno alla porta, la tirò verso di sé e vide il corpo

della terza guardia che si era nascosta lì. Con la punta della scarpa allontanò la pistola dalla mano dell'uomo, poi si chinò per tastare il polso: non batteva più.

«Chi...?»

Uscì da dietro la porta, togliendosi la protesi del naso. «Sono io, Margarite. Sono Lew.»

«Oh, mio Dio!» Saltò giù dal letto e gli si buttò tra le braccia. «Lew!»

La baciò sul collo, mentre lei gli si avvinghiava addosso. Era passato molto tempo dall'ultima volta in cui l'aveva stretta fra le braccia e assaporò quel ricongiungimento.

«È tutto finito», disse lui. «Sei salva e lo è anche Francie.»

Tetsuo Akinaga si era dileguato, ma Nicholas intravide Jochi che spariva dall'uscita sul retro del Circolo Ardente.

L'uscita non dava su un vicolo o su una strada, ma su un corridoio buio e senz'aria al termine del quale c'era una porta leggermente scostata. Nicholas si inoltrò con cautela nell'oscurità fino a raggiungerla: era una porta antincendio di metallo verniciato. La schiuse un poco e fece capolino in un vicolo. Era deserto. Si domandò se Jochi e Akinaga fossero fuggiti passando di lì.

Tornò nel corridoio buio, aprì l'occhio tanjian e il buio si dileguò subito. Si accorse che nel soffitto c'era una botola da cui pendeva una corda. La tirò e vide una scaletta di ferro apribile che scendeva verso il corridoio. Salì i gradini, chinandosi per passare attraverso la botola.

Sboccò nel retro di una sala giochi. Avanzò tra scatoloni ammucchiati e carcasse di vecchi videogiochi e aprì una porta che lo condusse nel locale principale. Chini sugli schermi c'erano adolescenti ipnotizzati dalla grafica complessa e dai rumori elementari che sottolineavano gli scontri violentissimi combattuti sul video. Molti di loro erano Nihonin vestiti con abiti di pelle nera, con la pelle tatuata o perforata, con i capelli tagliati a spazzola o raccolti in lunghe code, gli occhi pesanti e l'atteggiamento minaccioso formatosi in loro per l'eccesso di libertà.

Nicholas osservò il locale piuttosto grande. Attorno alle pareti, nel punto in cui i muri si congiungevano col soffitto, correvano file di luci al neon, spesso recanti i marchi di alcune case costruttrici di videogiochi disegnati con colori brillanti su uno sfondo di esplosioni stellari.

Ecco la cornice figurativa del modo di vivere di quei ragazzi: controllare

gli ometti che apparivano sui piccoli schermi, giocare alla vita e alla morte in esplosioni di colore, di luci e di suoni, il tutto a velocità vertiginosa. Quei giovani avevano abbandonato i rigidi schemi dei loro padri ed erano caduti in un altro genere di esistenza, privo di ogni senso di responsabilità. Lì, fra le macchine che riportavano continuamente in vita i combattenti artificiali, senza mai perdere un colpo, si sentivano immortali, sospesi nel tempo. Ogni sera era uguale alla precedente e il futuro veniva annullato al pari del passato.

Nicholas attraversò la sala cercando Jochi e senza prestare attenzione a nient'altro. Passò davanti alla cassiera nella sua torretta di plastica illuminata al neon e salì una ripida rampa di scale. Un bar affollato e chiassoso, decorato con le immagini coloratissime di un famoso videogioco, immetteva in un'altra stanza, più silenziosa, quasi ovattata. Alle pareti, tinteggiate con toni spenti del grigio e del marrone, erano appese enormi fotografie in bianco e nero di Jack Kerouac, di Alien Ginsberg, di Lawrence Ferlinghetti, di Marion Brando giovanissimo nel film *Il selvaggio,* di un rabbioso Jim Morrison, tutto vestito di pelle, abbrancato al microfono. C'erano poi una foto pubblicitaria abilmente ritoccata di Lawrence Harvey, una foto di James Dean nell'atteggiamento volgare e indolente di chi ha per il momento saziato le sue voglie rapaci e una foto granulosa di T. E. Lawrence, con la pelle scura segnata dal clima del deserto che risaltava contro il burnus bianco da lui indossato.

Nella stanza fresca e poco illuminata c'erano diversi tavolini e una piccola piattaforma che neppure meritava il nome di palcoscenico; su di essa si muoveva goffamente un giovanotto con stivali neri, pantaloni attillati, una maglietta e un gilè di pelle. Dall'angolo della bocca gli pendeva una sigaretta mezza consumata e stava recitando quella che molti nella stanza, erroneamente, pensavano fosse una poesia. Tutti bevevano caffè o bevande a base di caffè. L'aria era satura di fumo di sigaretta e si respirava un'atmosfera beat risuscitata.

Nicholas entrò in una cucina lunga e stretta come un corridoio. L'ambiente era illuminato da forti luci fluorescenti che si riflettevano sui mobili di acciaio inossidabile: Nicholas scrutò a fondo il locale e ignorò le domande rivoltegli da uno dei cuochi. Sembrava che il locale non avesse uscite e Nicholas tornò nel caffè, guardandosi attorno a lungo.

Non vide né Akinaga né Jochi, ma scorse qualcuno che conosceva. Prese una sedia libera e si accostò al tavolo al quale sedevano il Nihonin e i suoi

amici.

Kawa lo guardò con occhio spento. «Ciao», gli disse e gli strinse la mano con la presa robusta tipica dei motociclisti americani. I capelli bianchi come la neve sembravano ancor più strani nella penombra della stanza.

Nicholas indicò con il capo il piccolo palcoscenico. «Ti piace?»

«Fa schifo», rispose Kawa e i suoi compagni di tavolo sghignazzarono. Alzò le spalle. «Ma per il momento l'atmosfera è quella giusta.»

Nicholas gli parlò all'orecchio. Kawa aveva addosso l'odore di chiodi di garofano e di marijuana. Nicholas si chiese se il ragazzo facesse uso anche di altre droghe. «Hai visto qualcuno, forse due persone, che pochi minuti fa sono passate di qui in gran fretta?» Gli fece una breve descrizione di Akinaga e di Jochi.

Kawa sgranò gli occhi. «Caccia?» chiese con la sua solita laconicità.

Quando Nicholas annuì, si consultò con i compagni. Il conciliabolo si chiuse in fretta. «Forse Maya ha visto qualcosa del genere, ma non ci ha fatto caso. Il resto di noi nulla.»

Nicholas si girò verso Maya, una ragazza giapponese con i capelli tinti di biondo e gli occhi febbricitanti. Kawa aveva ragione. Qualunque cosa potesse aver visto, il ricordo era ormai annebbiato dietro lo sguardo inebetito di una che si era fatta da poco.

«Ehi, non abbatterti.» Kawa ammiccò a Nicholas. «Se sono passati di qui, so dove sono andati.»

«Fammi vedere.»

Nicholas seguì Kawa che lo riportò nella cucina. L'aroma del caffè espresso appena preparato era assai pungente e si mischiava al profumo che emanavano i limoni freschi. Una macchina per il latte sibilava come un nido di vipere. Vicino al gabinetto maleodorante c'era lo spazio dove venivano ammassati i rifiuti in sacchetti di plastica. Oltre questo, come Nicholas aveva già visto, c'era soltanto un muro.

In quel momento si rese conto che non vi era appoggiato nessun sacchetto. Quando Kawa pigiò un bottone nascosto, la parete di gesso scivolò indietro rivelando un piccolo ascensore.

Nicholas lo fissò per un attimo come avrebbe fissato un aspide che esibisce i denti velenosi. «Dove porta? Alla strada?»

«No», replicò Kawa. «Porta al piano di sopra in un ristorante di classe.»

Nicholas ebbe un'intuizione. «Sai come si chiama?»

«Sì, certo. Pull Marine.»

Il ristorante nel quale Honniko e Jochi lavoravano part-time come maitre al servizio di Mick Leonforte. Pull Marine, il punto di congiunzione. Guardò Kawa. «Pensi che il padrone del caffè sia qui?»

«L'ho visto poco fa. Stava uscendo, ma se aspetti un minuto controllo.»

Kawa scomparve tra i vapori del caffè e del latte. Poco dopo era di ritorno insieme con un uomo calvo, dai tratti marcati e dagli occhi astuti. «Ecco Suta-*san*», disse Kawa e l'uomo di bassa statura fece un inchino.

Nicholas contraccambiò il saluto e tirò fuori i documenti da procuratore di Tanaka Gin prima che Kawa potesse presentarlo.

Vide che gli occhi del Nihonin si posavano sul portafoglio aperto. Se rimase sorpreso, non lo diede a vedere.

«In che posso servirla?» chiese Suta.

«La Procura sta indagando su un omicidio multiplo», dichiarò Nicholas non senza verità. «L'indagine ci ha condotto a questo edificio. Può dirmi chi è il proprietario?»

Suta si sfregò le mani, contento di non essere finito lui in qualche modo sotto inchiesta. «Per prima cosa questa è una serie di edifici; sono tre edifici collegati da una fitta rete di corridoi sotterranei, o almeno così mi è stato detto.» Gesticolò. Nicholas si aspettava che l'uomo dicesse che gli edifici erano di proprietà di una società che lui avrebbe potuto ricollegare a Tetsuo Akinaga.

«È una storia interessante», proseguì invece Suta, «anche se, suppongo, per poche persone. Una società ne è stata proprietaria per molti anni, forse per dieci. Si chiamava Sterngold Associates. Di recente, gli edifici sono stati comprati da un'altra società che si chiama Tenki.»

La mente di Nicholas si mise a lavorare. La Sterngold era stata una società di Rodney Kurtz, l'industriale tedesco che Mick aveva ucciso alla maniera dei Messulethi. La Tenki era una società dello stesso Mick.

«Immagino che la Sterngold abbia comprato i tre diversi edifici», ipotizzò Nicholas.

Suta scosse il capo. «No. Erano già un lotto unico quando la Sterngold li comprò.»

«Posso chiederle come fa a saperlo?»

«Certo», annuì con la testa pelata. «Mio padre avviò una modesta attività immobiliare, che ora gestisco io.» Suta gesticolò. «Questo locale per me è un passatempo. Mia moglie è morta parecchi anni fa e io trovo che la mia

vita sia più gradevole quando sto in mezzo ai clienti.»

«Perciò la sua agenzia ha svolto tutte le pratiche di compravendita di questi edifici?»

Suta annuì.

La mente di Nicholas correva. «Da chi ha comprato i tre edifici la Sterngold?»

Suta ondeggiò da un piede all'altro, come se stesse male. «In realtà non dovrei dirlo.»

Ecco un particolare interessante. «Perché? Non si possono avere segreti dinnanzi alla Procura.»

«No, no, niente di illecito.» Gesticolò ancora. «Ma ho qualche remora a fare il nome di singole persone...»

«Tutto il lotto era di proprietà di una singola persona?»

Suta annuì. «Sì, molto tempo fa, prima della guerra nel Pacifico. Una persona che si chiamava Okami-*san*.»

Nicholas ebbe la sensazione di aver ricevuto un pugno nello stomaco. Respirando lentamente, chiese: «Mikio Okami, l'oyabun della Yakuza?»

«No, sua sorella Kisoko.»

Frammenti bui volteggiavano nella sua mente, ruote dentro ruote, dentro... «Intende dire che è stato venduto dalla famiglia Okami?»

«No. Mi fu chiesto di controllare l'atto di vendita prima che venisse siglato. Era a nome di Kisoko Okami.»

Nicholas era immerso nei suoi pensieri. Che cosa avevano in comune Rodney Kurtz, Mick Leonforte e Kisoko Okami? Non riusciva a immaginarlo. Di colpo le cose si girarono di novanta gradi e tutti i diversi pezzi si spostarono dai luoghi loro assegnati. Niente era più come gli era parso soltanto cinque minuti prima. Nicholas, dopo qualche istante, si rese conto che Suta lo osservava, aspettando altre domande.

Fece un inchino. «Lei mi è stato di grande aiuto, Suta-*san*», recitò formalmente. «Lo segnalerò nel mio rapporto.»

Di nuovo un'espressione di intenso sollievo comparve sul viso di Suta-*san*. Non smetteva di fare inchini, ma alla fine si congedò lasciando Nicholas e Kawa nella cucina, vicino alla porta chiusa dell'ascensore.

«La caccia diventa un po' più interessante», osservò Kawa e Nicholas scorse un luccichio di interesse che illuminò per qualche istante la gelida espressione nichilistica del giovane.

«Puoi ben dirlo.»

Kawa piegò la testa. «Andrai su?» Intendeva riferirsi al Pull Marine.

«Non ho scelta.» Nicholas premette il pulsante e sentì il ronzio del congegno sopra i rumori della cucina.

«Sta scendendo», disse Kawa.

L'ascensore si aprì e Nicholas entrò. Quando si girò verso la porta che si chiudeva, scorse il Nihonin con il pollice alzato.

«Ehi», lo salutò Kawa. «Sangue stanotte.»

La porta si chiuse e Nicholas salì al buio. La piccola cabina aveva un debole profumo speziato di donna e un odore mascolino e selvatico. Ammesso che l'ascensore avesse delle luci, non funzionavano. Nicholas non aveva premuto alcun pulsante, eppure la cabina stava salendo. Possibile che l'ascensore salisse e scendesse tra il caffè e il ristorante Pull Marine in continuazione automaticamente?

Nicholas sentì uno sbuffo d'aria sulla guancia. C'erano prese d'aria nel vano dell'ascensore? Improbabile, in quel dedalo di tre edifici collegati. Gli parve che la vista si annebbiasse e perse l'equilibrio.

Lo Kshira?

No, non sentiva il ronzio rivelatore di diecimila api nella testa. Infatti la mente sembrava del tutto serena, quieta come un laghetto d'estate, priva di volontà e di decisione.

Il suo ultimo, sconnesso pensiero, del tutto fuori luogo come la presenza di un clown a un funerale, fu la parola *gas*.

Poi il mondo scomparve in un pozzo di profonda oscurità.

13
West Palm Beach / Tokyo

Cesare spostò un mucchio di sporcizia, di fango, di sabbia e di foglie marce in decomposizione. L'estremità del condotto sboccava a più di un isolato di distanza dalla villa, vicino a un attracco privato sul Lake Worth. Cesare uscì all'aria aperta, scrollandosi di dosso lo sporco, fatto di detriti e insetti, e si girò per dare una mano a Vesper.

Mentre Cesare saliva a bordo del Cigarette, Vesper si voltò a guardare la villa, che ora sembrava il terreno di un'esercitazione militare. Nell'istante in cui l'elicottero federale aveva toccato terra, dai montanti erano balzati giù gli agenti e un altoparlante aveva ammonito chi si trovava dentro il perimetro della villa a deporre le armi e a tenere le mani alzate.

Vesper, interrogandosi sui suoi amici, disse: «Non ti interessa nulla di quello che succede là?»

Cesare, accertatosi che il serbatoio fosse pieno, mollò la cima di prua. «Se la vita mi ha insegnato qualcosa è di non guardarsi mai indietro.»

«Ma sono i tuoi uomini. Rischiano la pelle per te. Non devi loro qualcosa?»

Cesare la guardò. «Sono tutti avidi, stupidi e, fondamentalmente, sono scansafatiche.»

«Ma sono leali.»

Cesare alzò una mano. «Per quello mi basterebbe un cane.» Fece un gesto. «Andiamo, andiamo. E molla la cima di poppa, quando sali a bordo.»

Un attimo dopo aveva avviato il motore e si staccavano dal molo. Virarono prima verso est e poi a sud, compiendo un arco perfetto e lasciandosi dietro una scia bianca e spumeggiante. Superata l'isoletta che ospitava la sede della Guardia costiera, Cesare accelerò. Il Cigarette si impennò e subito si formò dietro di loro una grossa scia arcuata. Il rombo del motore echeggiò sul lago e ben presto si lasciarono alle spalle le luci e i suoni dell'invasione.

Wade Forrest scese dall'elicottero con il cuore che gli batteva veloce. Era equipaggiato di tutto punto per l'incursione e teneva nella destra una pistola mitragliatrice. Aveva ordinato il decollo appena ricevuto il segnale elettronico dal dispositivo inserito nel naso di Croaker.

I suoi uomini stavano già rastrellando quei tirapiedi italiani, che fissavano sbalorditi la potenza di fuoco del governo degli Stati Uniti. Forrest, chino e con le palpebre semichiuse per il risucchio d'aria prodotto dal rotore, impartiva ordini al microfono sistemato nell'elmetto. A dire la verità, si sentiva appesantito dal giubbotto antiproiettile, ma le regole andavano rispettate. Aveva telefonato alla figlia il giorno prima. Aveva interrotto la sua festa di compleanno e, sentendo sullo sfondo la musica e i rumori, aveva provato una sensazione di fastidio alla bocca dello stomaco. La conversazione era durata cinque minuti, ma, dopo che lui aveva riappeso, si era reso conto che non riusciva a ricordare nulla di quanto lei gli aveva detto. Era stato troppo preso dal desiderio di essere lì anche lui, di essere presente almeno una volta nelle occasioni importanti della vita di sua figlia. Ma il suo lavoro non glielo aveva mai permesso. E ora non

riusciva più nemmeno a ricordare i brani della loro conversazione. D'impulso l'aveva richiamata, ma la figlia era fuori, da qualche parte. Un amico gli aveva promesso di rintracciarla, ma dopo cinque minuti nei quali aveva dovuto ascoltare musica, scoppi di risa e nient'altro, Wade aveva riagganciato. D'altronde aveva molto da fare.

Ora era impegnato a dispiegare i suoi uomini sul campo. Si mosse sul terreno della villa come il generale Lee a Chancellorsville, con un aiutante armato al fianco. Gli uomini di Vongole Guaste uscivano dalla casa principale sorvegliati da agenti armati, mentre altri erano stati scovati nel recinto perimetrale della villa, dove si erano nascosti o dove avevano cercato di fuggire. Non era stato sparato un colpo.

Però di Cesare Leonforte non c'era traccia e Forrest ordinò un'immediata e accurata perquisizione della casa principale. Nella foresteria trovò Croaker e una donna bella, ma scarmigliata, dai capelli scuri e dagli occhi accesi. Forrest la riconobbe subito. In piedi, teneva un braccio attorno a una ragazza di diciotto anni circa, che doveva essere sua figlia, pensò l'agente federale. Nella stanza c'era un altro uomo, che lui non conosceva e di cui non si preoccupò.

«Margarite Goldoni DeCamillo», scandì Forrest con il tono formale che aveva imparato all'accademia in Virginia, dove aveva ricevuto l'addestramento avanzato. «Lei è imputata dell'omicidio di Franco Bondini, detto "il Pesce".» Tirò fuori le manette. «Tre diversi testimoni oculari l'hanno identificata come la donna che ha sparato al signor Bondini, uccidendolo in Park Avenue, e...»

«Cosa?» Margarite si mostrò sbigottita. «Ma è stata legittima difesa.»

«Forse sì, forse no.» Forrest le fece scattare le manette ai polsi e le diede lettura dei suoi diritti.

«Ma io non sono colpevole!» gridò Margarite. Guardò Forrest e poi Croaker. «Lew», implorò.

Croaker, che stava togliendosi le ultime protesi, intervenne: «Forrest, che diavolo credi di fare? Questa è una grossa stronzata e tu lo sai. Le hanno ucciso l'autista...»

«La guardia del corpo.» Forrest lo guardò storto. «Quale credi sia il ramo di attività della signora?»

Croaker mosse un passo verso l'agente federale. «Hanno ucciso l'uomo che la stava accompagnando e stavano per uccidere lei.» La luce si rifletteva sul trucco che aveva in faccia. «Nessun tribunale in questo paese

la riterrà colpevole. Anzi, nessun procuratore la rinvierà a giudizio. Per legge ha diritto a difendersi se si trova in pericolo di vita. È proprio come ha detto lei, legittima difesa.»

«Tu hai fatto il tuo dovere; ora, gentilmente, lasciami fare il mio. Togliti di mezzo.»

«Nient'affatto.»

«Ascolta, Croaker, ho un mandato federale di procedere agli arresti dei membri delle altre famiglie di mafia e lei è una Goldoni.»

«Questo non è un arresto, è una farsa. Credi davvero che il governo arriverà al punto di perdere la faccia in questo modo? Avranno bisogno di un capro espiatorio e quello sarai tu e la tua carriera folgorante finirà in merda.»

I muscoli del collo taurino di Forrest si irrigidirono. «Come ti ho detto, togliti di mezzo.»

Croaker mosse un altro passo verso di lui e abbassò la voce. «Perdio, toglile le manette. Ha passato l'inferno, qui. Vongole Guaste aveva fatto rapire lei e sua figlia.»

Gli occhi di Forrest guizzarono come in uno di quei visi che si vedono nelle case degli orrori al luna park. «Fatti da parte, ti dico, o arresterò te insieme con la signora DeCamillo.» Allungò la mano, afferrò la catenella tra le manette e la strattonò cosicché Margarite fu costretta a spostarsi.

«Mamma!»

«Calma, ragazza.» Paul cercò di tenerla, ma Francie si chinò e gli sfuggì correndo in avanti a casaccio. Andò a sbattere contro Forrest, mulinando le braccia per non cadere.

«Levatemela di torno!» gridò Forrest, ma prima che gli altri federali potessero intervenire, Croaker la afferrò e le bisbigliò all'orecchio: «Basta. Fare così non serve a nulla».

Francie si mise a piangere tra le sue braccia, nascondendo il viso nell'incavo della sua spalla. Croaker capì che a Margarite si stava spezzando il cuore e, di conseguenza, anche a lui. Aveva mai preso in considerazione l'eventualità di essere arrestata? Se lo aveva fatto, di certo non aveva mai pensato che potesse accadere di fronte a sua figlia. Dopo aver resistito fino a quel momento, Margarite fu quasi sul punto di svenire mentre Forrest la conduceva fuori della foresteria verso il terreno della villa ormai controllato dagli agenti.

Nicholas sentì un ronzio, ma veniva da molto lontano. Il ronzio continuava ed era come un suono sospeso nel vuoto che, gradualmente, si trasformò in una melodia aleggiante nell'oscurità. La melodia si dischiuse come una vela nera, complessa, ma anche stranamente familiare. Nicholas l'aveva già sentita. Era un brano dei *Lieder della Terra* di Richard Wagner.

Come un sommozzatore che riemerge dalle profondità marine, sentì un gran bisogno di respirare. Cercò di inspirare, ma non accadde nulla. I polmoni si rifiutavano di funzionare. Cercò di schiarire la mente, di aprire l'occhio tanjian, ma qualcosa lo tratteneva, come una ragnatela, e non poté trovare il kokoro, il centro di tutte le cose. Sentiva la mente rinchiusa in un pezzo di ambra e gli risultava estremamente difficoltoso coordinare i pensieri.

Le palpebre erano come incollate e lui aprì gli occhi con fatica. Si trovò in una stanza vuota ed ebbe un momento di panico completo. Poi si rese conto di essere appeso a testa in giù. Il cuore gli batteva pesantemente nel petto. Di fronte a lui, davanti all'altra parete, Mikio Okami era appeso a una catena in una posizione che egli giudicò identica alla propria, con il tubicino di una fleboclisi inserito nel polso sinistro. Girando appena la testa, Nicholas vide che una flebo simile era stata collegata anche alle sue vene. Nella sua posizione poteva scorgere una terza parete dove c'erano una terza catena e un terzo supporto per le fleboclisi. In quel posto, però, non c'era ancora nessuno.

«Okami-*san*», sussurrò Nicholas. «Okami-*san*!» ripeté con più forza.

Il Kaisho aprì gli occhi che avevano un aspetto malato. Sbatté più volte le palpebre, come una civetta dinnanzi a una luce troppo forte.

«Linnear-*san*.» Sospirò pesantemente e per effetto della droga le parole gli uscirono strascicate. «Siamo nella stessa trappola.»

«Non disperiamo. Usciremo di qui.»

Lo sguardo che gli rivolse Okami gli fece correre un brivido lungo la spina dorsale.

«La morte ci aspetta tutti e due», disse lentamente il Kaisho. «Il nostro unico dovere è far sì che abbia un significato.»

«No, qui nessuno morirà», dichiarò Nicholas.

Mikio Okami cercò di sorridere. «Diamole un significato», mormorò con voce roca, le palpebre già abbassate per l'inebetimento prodotto dalla droga.

«Okami-*san*!»

Non ci fu risposta. Anche Nicholas stava lottando per restare cosciente. Che cos'era accaduto? Era stato nel locale sadomaso Il Circolo Ardente; Jochi aveva accoltellato Hatta e Nicholas si era messo al suo inseguimento. Corridoi, suoni, luci intense, ombre che si muovevano, l'aroma forte del caffè che veniva preparato: tutto ciò e altro ancora si confondevano nella sua mente. Poi, come un lampo nel buio, ricordò di essere entrato in quell'ascensore stretto come una bara, lo sbuffo d'aria che gli sfiorava la guancia. Era stato intossicato con il gas; l'ascensore era una trappola. Honniko, Kawa, Suta, erano forse tutti complici di quel raggiro?

Gli venne in mente il viso sorridente di Kawa, il pollice levato e il misterioso saluto d'addio: *Sangue stanotte.*

Il *Lied* tedesco ricominciò e Nicholas si rese conto che nella stanza c'era qualcun altro. Una persona che si muoveva, affaccendata e sempre all'opera come un'ape. In quel preciso istante la figura si girò e lo guardò direttamente in faccia, gli si avvicinò e gli sollevò la testa, prendendola per i capelli.

«Hai dormito bene?» Scosse la fleboclisi alla quale Nicholas era collegato. «Sei comodo nella nostra piccola tana?»

Una striscia di luce fioca che calava dall'alto evidenziò i lineamenti di quella figura che lo apostrofava e Nicholas riconobbe Mick Leonforte.

«Ed è proprio la nostra piccola tana. Questo è il Tenki, il vecchio toruko dove il colonnello Linnear si industriava a tessere le sue piccole ragnatele subito dopo la guerra.» Mick sorrise. «Devo ammettere che per arrivare qui hai percorso quasi un'odissea.» Arricciò le labbra fingendosi costernato, per sbeffeggiare Nicholas, e scosse il capo. «Peccato che, diversamente da Ulisse, tu non hai una dea che possa consigliarti.» Allargò le braccia. «Qui Atena non c'è, non c'è nessuno che possa tirarti fuori. Perciò resterai qui, mentre io attuo il mio colpo di stato incruento per impadronirmi del tuo vasto impero.» Gli accarezzò una guancia. «Una dolce, dolce vendetta.»

Ritrasse la mano e di colpo il tono cambiò, diventando declamatorio. «Devo ammettere che da solo hai ottenuto buoni risultati. Hai acquisito denaro, potere e le industrie Tomkin; le hai fuse con la Sato al momento opportuno, espandendo la tua sfera di attività dai componenti per i computer alla progettazione dell'hardware, alle fibre ottiche, entrando in tutti i settori di mercato emergenti sui quali riuscivi ad allungare le mani. E poi, a coronamento della tua impresa, il TransRim CyberNet.» Mick annuì.

«Oh, sì, hai fatto proprio bene. Quasi quanto sarei riuscito a fare io se non fossi stato costretto ad agire nell'ombra per sfuggire al lungo braccio della legge.» Si mise a ridere. «Ma quale legge? A cosa sto pensando? Qui la legge sono *io*.»

Lasciò la testa di Nicholas. «Ma ti sei allargato troppo.» Accennò a Okami. «E sei rimasto intrappolato nell'incubo personale del nonno, e per proteggerlo da chi lo voleva assassinare sei rimasto tagliato fuori dai programmi della Sato per quindici mesi. Un periodo troppo lungo in un'epoca come la nostra. Nel tuo settore, restare fuori dall'attività anche solo per due mesi è inammissibile. Hai perso il contatto con il cambiamento. Hai scordato le tue abilità, le tue capacità di previsione sono state menomate.» Sorrise ancora, aggiustando qualcosa nella flebo.

«Così hai creato il tuo punto debole, caro Nicky, e io ci ho affondato le fauci da quell'animale rapace che sono. Aveva un buon sapore, ma...» Mick corrugò la fronte. «Devo ammettere che era una cosa alla quale dovevo abituarmi. In qualche modo era come trasformarmi in un essere crudele e sanguinario. Tu e io, capisci, abbiamo un legame particolare. Perché? Perché i nostri padri hanno cercato di fregarsi l'uno con l'altro. Hanno giocato, si sono gingillati e si sono procurati tanta infelicità reciprocamente. Proprio come sto facendo io con te. Sono andato a letto con la tua donna, tantissime volte, e, qualunque cosa lei ti dica, ti assicuro che le piaceva.»

Schioccò le dita. «Ma non voglio che ti fidi solo della mia parola.» Si girò e frugò da qualche parte, tirando fuori un registratore portatile. Vi inserì una cassetta, premette il pulsante e accostò il registratore all'orecchio di Nicholas.

«Ascolta...»

Nicholas cercò di non pensare, di rivolgere tutta la mente altrove, ma ormai la droga aveva invaso il suo organismo e lui non aveva avuto il tempo per cercare di neutralizzarla mediante il proprio ipermetabolismo. Inoltre, a ogni goccia che fluiva dalla fleboclisi, altra droga entrava nelle sue vene. Perciò, soffrendo, dovette ascoltare la voce di una donna che ansimava e gemeva, che sussurrava tenerezze e che poi si abbandonava a un osceno crescendo di gemiti, grida e urla di piacere. Era la voce di Koei? Come poteva saperlo, data la distorsione prodotta dalla registrazione e dalla droga? Ma era possibile che lo fosse e insinuargli questo dubbio era ciò che Mick voleva.

«Ah, lo vedo dalla tua faccia, hai sentito la coltellata.» Mick spense il registratore e si inginocchiò davanti a Nicholas. «Ma voglio che tu sappia qualcosa, ed è la cosa più importante in questa mia piccola messinscena: ciò che ti faccio qui - ciò che faccio alle persone che ami e a tutto quello a cui ti sei dedicato per tanti anni - non lo faccio a causa di quello che è successo tra i nostri padri.» Gesticolò come se si rivolgesse a una folla invisibile. «Lasciamo che i loro spettri, in qualunque inferno possano adesso abitare, continuino a combattersi a modo loro. Io mi rifiuto di essere vincolato da ciò che avvenne prima di me. Sono un decostruzionista. Perciò io ripudio il passato.» Chiuse lentamente il pugno della mano. «Uso la storia per i miei fini, interpreto correttamente ciò che è avvenuto, riducendo in cenere i cosiddetti *fatti,* riportati da quella cricca di criminali che sediziosamente si autodefiniscono *storici.* Sì, sediziosamente, perché le loro menzogne servono a minare il processo di trasformazione del genere umano.»

Mick tirò indietro la testa e i suoi lineamenti si stagliarono nella luce fioca come un'oscura e pericolosa creatura marina che per la prima volte affiora alla superficie. «Dopotutto siamo soltanto araldi, dadi dalle facce incerte gettati nel grande gioco del caso da Zeus, Giove, Odino, qualunque sia il nome che vuoi imporre al divino fanciullo di Eraclito. Anche noi siamo figli del grande filosofo Eraclito, caro Nicky, perché sappiamo che lui aveva visto giusto quando aveva detto che il mutamento e la contesa stabiliscono l'ordine naturale dell'universo.»

Mick mosse bruscamente il capo in avanti, ritraendo le labbra e mostrando i denti lucidi. «Io non posso né voglio cercare la vendette per quello che il colonnello Linnear ha fatto a mio padre, perché ciò richiederebbe una coscienza, e la verità pura e semplice è che io non ne ho alcuna. Il patto sociale, caro Nicky, così venerato dalla civiltà, è la peggior mutazione che gli esseri umani siano stati costretti a subire. Mi sottometterei volentieri agli "orrori" che si dice siano avvenuti nei campi di concentramento - ammesso che siano mai esistiti - piuttosto che cedere alla società la parte migliore della mia natura umana. Diventare una creatura pacifica e socievole è come chiedere a un pesce di adattarsi alla terra. Ciò che voi avete rimosso è proprio *l'essenza* dell'uomo, l'icore primordiale datoci in dono dagli dèi. Nietzsche mi ha insegnato questo: un tempo conducevamo felicemente un'esistenza prossima a quella divina, vagando liberi nelle selve primordiali, guerreggiando e saziandoci di lotta e di

avventura.»

Mick scrutò gli occhi di Nicholas appannati dallo stupefacente. «Tutti questi tratti, mi capisci, erano innati in noi, erano istintivi. E che cosa ha prodotto il contratto sociale? Ha bandito quegli istinti, chiamandoli cattivi, ignobili, folli. Il contratto sociale non solo ha evirato l'uomo, ma lo ha costretto in una camicia di forza. Ma ecco il punto, ecco il nocciolo del contratto: la società nasceva per mettere la museruola ai nostri istinti, senza però poterli estirpare.»

Si pulì le mani sui pantaloni, rimettendosi in piedi. «Così iniziò il gioco sottile della sublimazione, delle piccole soddisfazioni segrete, della venalità e della perversione, invece dei piaceri dichiarati ai quali eravamo abituati e che ci spettavano per natura. Ma le cose sono andate anche peggio. Le restrizioni e la mancanza di nemici esterni, con i quali poter costantemente lottare, hanno indotto l'uomo a rivolgersi contro se stesso, a perseguitare e terrorizzare se stesso. Esiste - e tu lo sai di certo, essendo vissuto in Giappone così a lungo - un particolare tipo di violenza che cresce negli uomini sottoposti a pesanti repressioni. E quando alla fine questa violenza si scatena, è uno spettacolo terribile a vedersi. Questo è accaduto. Privo dei suoi naturali terreni di caccia, indotto a considerare criminali i suoi naturali istinti di preda, l'uomo è lentamente impazzito.» Mick allargò le mani in un gesto plateale, come se fosse davanti a un pubblico di spettatori. «Devi solo guardare al mondo per capire che dico la verità. Dove vogliamo guardare? In Bosnia, in Ruanda, in Cambogia, in Russia, in Ucraina, in Irak, ad Haiti, in Colombia, in Italia, in Germania, negli Stati Uniti. Devo proseguire?» Girò il capo. «Qual è la sostanza del discorso? L'odio scorre per tutto il globo come sangue avvelenato. La follia ci incalza. Una follia complete e totale.»

Mick estrasse il pugnale a spinte. La lama di Damasco era scura come la notte ed era ricoperta da un sottile strato d'olio. Mosse il pugnale in modo che la lama fosse illuminate, rivelando le sue striature. «Perciò, vedi, eccoci qui, noi due, immagini speculari, il buio e la luce, lo splendore e l'ombra.» Allungò l'orecchio quasi a captare una risposte immaginaria. «Cosa dici? Il bene e il male?» Scosse la teste con tono da savio. «No, caro Nicky, quest'ultimo paragone è insensato. Noi due abbiamo oltrepassato quelle nozioni. Siamo andati al di là del bene e del male, entrando in un regno del tutto diverso. Perché ci siano il bene e il male, dovremmo odiarci; mentre noi non ci odiamo, vero?» Alzò le spalle. «Io, almeno, non

ti odio. Dio solo sa ciò che tu pensi di me.» Fece una risate, una risate brutale e sinistra che rimbalzò sulle pareti come una palla roteante. «Non che la cosa abbia importanza, perché manca un elemento essenziale di valutazione. Noi siamo antagonisti, ma non siamo eguali. E sai perché, caro Nicky?»

Con la mano libera, Mick afferrò di nuovo Nicholas per i capelli e stavolta gli strattonò la teste avanti e indietro con cattiveria. «Perché tu sei un ebreo. Tuo padre era perseguitato da queste macchia fatele - e infatti credo che gli riuscì di tenerla nascosta abbastanza a lungo - e lo sei anche tu. Perdio, cosa credevi? Potevi anche tingerti la pelle di giallo per sembrare un orientale, ma non ti sarebbe servito a nulla. Non puoi sbarazzarti del tuo patrimonio ereditario, per quanti sforzi tu faccia. Perciò, capisci, io *non posso* odiarti, perché tu sei inferiore, troppo al di sotto di me per suscitarmi un'emozione così forte.»

Senza dire altro, girò i tacchi e, attraversando la stanza, si portò davanti a Mikio Okami che alzò gli occhi e lo fissò con sguardo opaco. Una curiosa immobilità si impadronì di Mick e dentro la mente ottenebrate di Nicholas qualcosa gridò. *No! Non puoi!* Nicholas capì infatti che stava iniziando il rituale sciamanico. Era l'evocazione di energia che avrebbe provocato un atto di magia primitiva.

Nicholas cercò freneticamente di dominare lo stupefacente che gli veniva iniettato. Sapeva con esattezza che cosa stava per succedere, come se potesse prevedere il futuro. La sua mente gridava al corpo di reagire, ma riuscì appena a far tintinnare la catena alla quale era appeso.

Mick sorrise dolcemente. «Sta per succedere e tu lo sai.»

Nicholas lo sapeva. Aveva una certa esperienza dei Messulethi, gli antichi cultori della magia psichica. Aveva visto di persona i macabri resti dei rituali di Mick. *Pensa!* urlava la mente di Nicholas. *E' come camminare. Metti un pensiero davanti all'altro.* Partendo dai sintomi, aveva cominciato a concentrarsi su ciò che la droga non era. Era una tossina nervosa come pure un inibitore vascolare. Dato il tipo di sostanze a cui aveva fatto ricorso Mick Leonforte, era molto probabile che fosse il veleno del banh tom, la stessa tossina usata ai danni di Kappa Watanabe. Nicholas sapeva come ipermetabolizzare i suoi componenti chimici, perché lo aveva già fatto con Watanabe e gli aveva salvato la vita, ma quella era una situazione del tutto differente. La lenta inoculazione del veleno nel sangue lo aveva completamente soggiogato.

Tuttavia doveva provare. Stringendo mentalmente i denti diede inizio al processo ipermetabolico, ma le sue facoltà erano così rallentate dalla droga che i mutamenti chimici avevano scarso effetto.

Nel frattempo l'atmosfera nella stanza era tornata umida e buia, come se sbuffi di nera foschia stessero salendo lungo le pareti, volteggiando nella luce pallida e trasformandola in una coltre grigiocenere come un sudario.

«Ecco!»

Il grido di Mick fu un urlo di trionfo, l'ululato di un lupo che si avventa sul ventre esposto del cervo.

No!

Mick scattò all'improvviso. Spinse avanti il pugnale e la lama di Damasco penetrò fino all'elsa nel petto di Mikio Okami. Ci fu un gemito, come la liberazione di un'anima in tormento o l'aprirsi di una porta troppo a lungo chiusa. Il lezzo di frattaglie tipico di un mattatoio si levò come un miasma e il sangue, scuro come petrolio, cominciò a scorrere.

14
Costa della Florida / Tokyo

In alto mare Cesare Leonforte era un'altra persona. Come uno squalo tornato in mare aperto, si muoveva seguendo un impulso più forte, che si sarebbe potuto dire primitivo. Guardandolo pilotare il Cigarette, consultare le carte nautiche e navigare con sicurezza e abilità, stando a gambe aperte, leggermente flesse, per meglio assorbire il rollio e il beccheggio, Vesper ebbe la sensazione che Vongole Guaste si fosse lasciato alle spalle ogni preoccupazione.

Almeno avrebbe pensato questo se Cesare fosse stato come chiunque altro. Ma non lo era. Durante le notti e i giorni trascorsi con lui, Vesper era arrivata a conoscerlo meglio; forse al di là di ogni suo desiderio. Il fatto era che Cesare non si preoccupava di nulla. Non aveva alcun senso di lealtà e non si curava di niente e di nessuno tranne che di se stesso. Se mai c'era stata in lui la capacità di amare, le circostanze e l'indole perversa, che si era intenzionalmente forgiata, l'avevano espulsa dalla sua persona. Cesare disprezzava suo padre, mentre desiderava emularlo; dichiarava aperto disprezzo per sua sorella Jaqui, mentre in qualche modo aveva bisogno della sua approvazione. Era tutto un ribollire di contraddizioni che, lungi dall'elidersi l'una con l'altra, restavano in perpetua guerra tra loro. Ciò dava

luogo a una mescolanza instabile e imprevedibile.

«Fottuti federali», borbottò, pilotando il Cigarette verso l'incontro inevitabile con la lancia CGM 1176 della Guardia costiera. «Sempre a rompermi le palle. Pensavo di averli disorientati, pensavo di averli messi nel sacco. Ma i federali hanno più teste di un'Idra.» Parlava tranquillamente, con determinazione, come se conversasse con se stesso. Vesper, in piedi proprio dietro il parabrezza, si chiese se Vongole Guaste fosse conscio della sua presenza a bordo. «Devo chiamare tutti a raccolta, devo farmi restituire i favori che ho fatto, devo tirare ancora le corde giuste e farli ballare secondo la mia musica.»

Vesper si portò una mano sulla fronte per vedere meglio. In lontananza poté scorgere una lancia della Guardia costiera. Sembrava ferma sulla superficie dell'oceano, con i motori al minimo. Anche Cesare la vide, perché virò a babordo e si diresse verso l'imbarcazione. Rallentò, percorse altri cento metri circa e spense i motori. Ordinò a Vesper di gettare l'ancora e lei attivò l'argano elettronico. Con un rumore dolce l'ancora uscì dalla cavità dov'era alloggiata.

La lancia della Guardia costiera era abbastanza vicina perché Vesper potesse decifrarne la sigla: CGM 1176. Era l'imbarcazione capitanata da Milo. Poteva sentire il borbottare dei motori diesel. Con uno sbuffo di fumo blu da poppa, la lancia si diresse lentamente verso di loro.

Salirono a bordo della lancia senza difficoltà e Milo ordinò di fare marcia indietro. Cesare non lo salutò neppure e gli disse semplicemente: «Alla villa è successo un casino. Non torneremo indietro con il Cigarette».

Milo annuì. Con l'uniforme bianca e in ordine e la barba tagliata corta, aveva un aspetto azzimato e assomigliava a un levriere pronto a scattare per la gara. Rivolse un'occhiata a Vesper come per avere un'ulteriore spiegazione. Lei gli sorrise e, mentre Cesare si allontanava verso poppa per controllare il carico d'armi che avrebbero scambiato con una partita di cocaina, si infilò nella cabina vicino a Milo.

«Che diavolo gli è capitato?» chiese Milo a mezza voce. Osservandolo da vicino, Vesper si accorse che aveva una fitta ragnatela di rughe agli angoli degli occhi e della bocca. Come al solito, gli occhi erano nascosti dietro gli occhiali a specchio.

«I federali hanno fatto irruzione nella villa», rispose Vesper a bassa voce. «Sono arrivati su un elicottero corazzato. Ci hanno fatto scappare a gambe levate. Ce l'abbiamo fatta per un pelo.»

Le labbra sottili di Milo si strinsero ancor di più, cosa che in lui era segno di grave preoccupazione. «È meglio che gli parli. Il canale di rifornimento potrebbe essere in pericolo.» Ma Vesper lo fermò mettendogli una mano sul braccio.

«Se fossi in te non mi avvicinerei a lui adesso. È capace di staccarti la testa.»

«Capisco.» Milo ordinò al pilota un cambiamento di rotta. Poi fece un cenno a Vesper, che lo seguì in un angolo più riservato della cabina. «Ascolta», sibilò, parlandole da pochi centimetri di distanza, «ho messo in gioco tutta la mia carriera - che cazzo dico? - tutta la mia *vita* in questa operazione.»

«Ti riferisci al canale di rifornimento interno al DARPA?» Vesper stava parlando dell'agenzia governativa segretissima che si occupava della costruzione di armi avanzate alla quale Cesare sottraeva materiale che rivendeva all'estero al miglior offerente.

«Sì, sì.» Milo la guardò con un tono beffardo. «Pensi che sprecherei il mio tempo a contrabbandare cocaina? Nient'affatto. È un ramo in mano ai latino-americani e agli italiani, che ti spazzerebbero via al primo colpo. No, sono entrato in quest'affare per le armi. Il mio passatempo preferito, capisci?»

Vesper non capì, ma fece un cenno di assenso.

«Comunque», proseguì Milo, umettandosi le labbra, «ho un interesse nell'operazione. Un *grosso* interesse, capisci? Grazie ai miei contatti il nostro amico è entrato per la prima volta nel giro e dunque io ricevo una percentuale su tutti gli scambi. Sono un giocatore, non un galoppino qualsiasi, e adesso che piove merda non voglio che mi si appiccichi addosso.»

«In altre parole non vuoi che ti vengano attribuite responsabilità.»

Vesper vide che le rughe intorno agli occhi di Milo si approfondivano ancor di più. «Voglio uscirne pulito, ecco che cosa voglio.»

La donna si rese conto di quanta paura avesse quell'uomo, un uomo al limite dell'illegalità, che amava il suo lavoro, ma che forse si era annoiato e aveva voluto qualcosa di più; gli era stata offerta un'opportunità e lui l'aveva colta, saltando senza guardare dove sarebbe potuto cadere. Lui stesso l'aveva detto: era un giocatore e non un galoppino. Ecco ciò che Milo aveva voluto essere da sempre, ma ora che le cose si erano messe male, non era preparato.

«Non commettere il reato se non vuoi finire in prigione.»

Milo sobbalzò come se fosse venuto a contatto con un filo elettrico. «Che cazzo dici? Io non intendo finire in prigione.»

«Posso sistemare io le cose.»

«Ah sì? E chi cazzo sei tu? La regina di Saba?»

«Io sono in grado di evitarti ogni attribuzione di responsabilità.» Vesper lo guardò. «Tu vuoi salvare il culo, vero, Milo?»

Sentì il suo sospiro, poi Milo girò la testa e, anche senza poter vedere i suoi occhi, Vesper capì che stava guardando Cesare. Capì che Milo stava per cambiare cavallo prima ancora che lui lo dicesse. Perché no? Cesare non aveva alcun senso di lealtà nei confronti dei suoi uomini e dunque, quando la situazione si faceva critica, perché loro dovevano rimanergli fedeli?

«Se lo sapesse...»

Milo si riferiva a Cesare e Vesper lo intuì. «Non lo saprà. Lascialo a me.» Attese un istante. «Allora ci stai?»

Milo mosse di nuovo il capo e i raggi del sole si rifletterono sugli occhiali a specchio. «Non intendo finire in galera. Puoi assicurarmelo?»

«Te lo garantisco.»

Milo si umettò le labbra e annuì.

Vesper aveva deciso di fargli rivelare subito il modo in cui avevano penetrato le protezioni governative quando Cesare la chiamò a poppa. Si mosse, obbedendo come un cagnolino, senza neppure degnare Milo di uno sguardo.

Cesare stava agitando le braccia come un pazzo. «Vuoi dare un'occhiata qui?» le gridò, sovrastando il rumore dei motori. Le indicò una cassa, della quale aveva sollevato il coperchio e che era coperta di sigilli e scritte adesive ufficiali.

Vesper si chinò per guardare e lui le afferrò la nuca con tanta forza da farle vedere le stelle. Prima che lei potesse prendere respiro, Cesare le sbatté la testa sul bordo della cassa di armi aperta. A prua Milo, che dalla penombra della cabina aveva osservato la scena, si girò.

Stordita e dolorante, Vesper udì uno scatto metallico e sentì la fredda canna di una pistola incunearsi nell'orecchio.

«Puttanella fottuta», biascicò Cesare. Il suo viso era una maschera contorta di rabbia. «Pensavi di farla franca?»

Lei fece fatica ad articolare le parole, ma alla fine riuscì a rispondere:

«Farla franca? Perché?»

Cesare le percosse la nuca. «Maledetta cagna, mi hai venduto ai federali.»

La forma vagamente triangolare, luccicante, scura come la morte, oscillava davanti agli occhi di Nicholas. Lui poteva sentirne l'odore e, benché fosse inebetito dalla droga, il suo stomaco si contrasse. Stava ipermetabolizzando la tossina del banh tom, ma non con sufficiente rapidità.

«Ecco! Il potere!»

Mick Leonforte teneva in mano il cuore di Mikio Okami e, sotto lo sguardo inorridito di Nicholas, lo addentò. Da quel macellaio che era diventato, Mick era coperto di sangue. Il sangue di Mikio Okami. Nicholas non voleva guardare il corpo dondolante dall'altra parte della stanza, la carcassa senza vita che era stata una volta il Kaisho della Yakuza, ora morto come l'ultimo degli uomini. Peggio ancora, ridotto a una fetta di carne.

Mick masticava lentamente, pensosamente, estaticamente, in silenzio. Il tempo dei discorsi era finito, Nicholas lo sapeva; ora era il tempo dei fatti. Nicholas conosceva molte cose sullo sciamanismo. Ad esempio sapeva della credenza che gli organi vitali potessero instillare in chi li mangiava una forza e una resistenza sovrumane. Più grande era stato il guerriero di cui si ingerivano gli organi e più forza e resistenza si acquisiva. Ma c'era di più. Nell'asportare al nemico gli organi vitali, nel distruggerli interamente divorandoli, lo si privava del suo posto nel mandala della vita, ossia della sua possibilità di rinascere.

Mick finì il cuore. Si avvicinò al cadavere e fece un'altra incisione con un movimento preciso, ma sbrigativo, del polso. Tornò da Nicholas recando una massa scivolosa, color rosso scuro. Era il fegato di Okami. Mick lo premette contro il petto di Nicholas come fosse un impiastro e cominciò a cantilenare in uno strano dialetto vietnamita.

«Sei malato, un malato terminale. È il tuo giudaismo ad averti ridotto così. È come avere una malattia del sangue; ti ha nuociuto, trasformandoti in un essere vivente di rango inferiore. Forse io posso salvarti, se lo desidero.» Esplose in una risata che fu come lo scoppio di un ghigno represso. Aveva le labbra e il mento insanguinati.

Ricominciò la cantilena, con gli occhi stretti come due fessure, il corpo

che oscillava lievemente, quasi fosse in trance. Poi prese il fegato e, con un grugnito, ne morse un pezzo, e un altro ancora. Stranamente, non li masticò, ma li tenne in bocca.

Avvicinò il viso puzzolente a quello di Nicholas e con la bocca mezza piena gli borbottò: «Mangia! Mangia!»

Gli offrì il fegato, ma Nicholas tenne le labbra serrate. Mick sorrise, quasi benevolo, poi gli sferrò un pugno nel plesso solare. Nicholas aprì la bocca, allora Mick pose le sue labbra sopra quelle di lui in un orrendo bacio e gli sputò nella gola i pezzi di fegato.

Nicholas chiuse le mascelle e si sentì soffocare. L'altro gli serrò la bocca con le mani e gli mormorò all'orecchio: «Ingoia, caro Nicky, oppure Okami ti farà soffocare».

Nicholas ingoiò convulsamente.

«Bene così.» Mick annuì. «Così va molto meglio.» Finì di mangiare il fegato, lacerandolo con i denti rapaci e lo sguardo animalesco di una belva. Quando ebbe concluso, disse: «Con te non ho ancora finito. C'è un altro capitolo che dev'essere rappresentato prima che tutto abbia termine».

Sfiorò gentilmente Nicholas, quasi teneramente. «Ora riposa», gli mormorò con voce calmissima e quieta. «Avrai bisogno di tutta la tua forza nelle prossime ore.»

«Un accordo? Che genere di accordo?» Wade Forrest non stava nemmeno guardando Croaker, mentre gli rispondeva così. Erano in mezzo alla proprietà e Forrest era impegnato a riflettere sui rapporti dei suoi uomini. Brutte notizie: Cesare Leonforte era sparito e nessuno sapeva come fosse scappato. Forrest, arrabbiatissimo, si sfogava su chiunque gli capitasse a tiro. Anche gli agenti operativi più duri, armati fino ai denti, si facevano piccoli come bambini davanti ai suoi scoppi d'ira.

Facendo uno sforzo, Croaker aveva tenuto la bocca chiusa finché era venuto a sapere della fuga di Vongole Guaste e del fatto che mancava anche Vesper. Croaker sapeva dov'erano sia lui che lei. O, per essere più precisi, sapeva dove sarebbero stati entro un'ora circa: a bordo della lancia CGM 1176 della Guardia costiera. Questa era la carta migliore nelle sue mani per salvare Margarite e dentro di sé pregava di riuscirci con la stessa intensità con cui da fanciullo aveva recitato ogni sera le preghiere.

Intorno a loro era il caos ordinato che solo il governo degli Stati Uniti riesce a produrre durante i casi di emergenza o nelle dichiarazioni di guerra. Uomini armati in assetto mimetico, con il volto dipinto, si

muovevano in tutte le direzioni, gridando ordini o ricevendo informazioni aggiornate. Gli scagnozzi al servizio di Leonforte venivano portati via sotto scorta, con le mani sopra la testa. La radio da campo dell'elicottero contribuiva con i suoi suoni stridenti alla generale cacofonia. Forrest era in piedi, diritto, al centro di tutta la scena, e guidava le operazioni con lo stile di un direttore d'orchestra in abito da sera. Croaker avvertiva il senso di soddisfazione che Forrest sprigionava, come se dicesse dentro di sé: *Che divertimento! Siamo di nuovo in guerra.*

Ma, come tutte le guerre, anche questa aveva i suoi svantaggi: nonostante i loro sforzi, la preda più ambita era sfuggita alla cattura da parte delle truppe scelte.

«Ho un accordo da proporti, Forrest», ripeté Croaker in mezzo a tutto quel baccano.

«Io non faccio accordi», rispose semplicemente il federale.

«Ma certo che lo farai; ancora non sai di cosa si tratta.»

Forrest congedò uno dei suoi uomini e si girò verso Croaker. Lew aveva bazzicato i tribunali a sufficienza per apprendere le più efficaci tecniche psicologiche adottate dagli avvocati e dai pubblici accusatori. Ne diede subito prova tirando vicino a sé Francine. La ragazza, stringendosi a lui, piangeva e tremava, e non riusciva a staccare gli occhi dalla madre ammanettata. Croaker odiava usare Francie come uno strumento di pressione, ma doveva farlo per il loro bene.

Forrest borbottò con diffidenza: «Tu stai sognando».

«Forse, ma non credo.» Croaker si avvicinò in modo da poter parlare a voce bassa, tenendo sempre Francie al suo fianco. «Senti, Forrest, tu e io abbiamo l'occorrente per un accordo perfetto. Tu hai ciò che voglio io: Margarite DeCamillo.»

«Sì, l'ho presa e resterà con me.» Il freddo scetticismo di Forrest non poteva mascherare del tutto un fondo di interesse. «E tu che cosa avresti che mi potrebbe interessare?»

«Cesare Leonforte.»

Il viso da americano purosangue di Forrest si rabbuiò. «Ti dico subito, amico caro, che se hai qualche notizia relativa a dove si trova Leonforte, faresti meglio a comunicarmela subito, altrimenti ti farò recapitare un mandato di cattura per favoreggiamento.»

«Non minacciarmi, Wade», replicò Croaker a bassa voce. «Qualunque cosa tu faccia, non cercare di minacciarmi.»

Forrest, forse per reazione al tono di Croaker o al fatto che lo avesse chiamato per nome, abbassò un po' la cresta. «Non intendo rilasciare la signora DeCamillo, perciò lascia perdere.»

Ma Croaker vedeva che Forrest evitava di guardare il volto rigato di lacrime di Francie. «Allora ti lascerai scappare Cesare Leonforte.»

«Se ci sono costretto.» Forrest masticava amaro.

«E con lui il suo traffico di cocaina.»

«Al diavolo.» Wade Forrest tenne duro. «Ne avremo altri da catturare.»

«E il suo canale di rifornimento dentro il deposito segreto delle armi del DARPA.»

Al nome DARPA il federale trasalì. Si morse un labbro. Stava per replicare quando uno dei suoi venne a fare rapporto. Lui lo cacciò in malo modo e l'uomo si ritrasse mortificato. Forrest tornò a mordicchiarsi il labbro, come un animale impazzito, chiuso in una gabbia troppo piccola, che per la furia è pronto a mutilarsi. Infine i suoi occhi inquieti si posarono su Francine e la fissarono a lungo.

«Merda», disse. «Tre volte merda.»

«Devi aver perso la testa», osservò Maya. «Che cosa sai di lui?»

«E' bravo a guidare la moto», rispose Kawa.

Si trovava davanti al piccolo ascensore che aveva portato Nicholas al piano di sopra, nel ristorante Pull Marine, pochi minuti prima. Kawa era tornato nel caffè e aveva ascoltato la recitazione di poesie beat senza in realtà prestare alcuna attenzione. Aveva continuato a pensare a Nicholas e a dove poteva essere diretto. Qualcuno rise, gli fece una domanda, ma lui non ascoltò. Non si accorse che Maya lo stava guardando dall'altra parte del tavolo. Quando di colpo Kawa si era alzato ed era tornato in cucina, lei l'aveva seguito.

Kawa premette il pulsante e si sentì il ronzio dell'ascensore.

«E allora? Siccome è bravo a guidare una motocicletta, tu vuoi farti coinvolgere nei suoi guai?»

«Voglio andare a vedere lassù. E poi quel poeta fa schifo.» Le sorrise.

L'ascensore si aprì e Kawa vi infilò dentro la testa con cautela.

«Merda», disse Maya. «C'è puzza lì dentro.» Si rivolse al ragazzo. «Vuoi andare, vero?»

Lui la fissò e lei scosse il capo, mettendogli qualcosa nella palma della mano. Kawa abbassò lo sguardo e richiuse le dita intorno all'oggetto.

«Ciao», le disse.

Tirò un grosso respiro, trattenne il fiato ed entrò. Quando si girò, vide soltanto gli occhi inebetiti di Maya. Poi la porta si richiuse e l'ascensore incominciò a salire.

La porta si aprì e Jochi quasi gli staccò la testa dal collo con una sventola. Kawa si chinò e sentì il pugno che gli strisciava sulla tempia, scorticandogli la pelle. Si piegò in avanti, fece scattare la lama del coltello e andò all'attacco.

Jochi gli strinse il braccio in una morsa e quasi glielo spezzò. Il coltello scivolò sul pavimento. Kawa, rendendosi conto che non era uno scherzo, che non si trattava di uno di quei finti duelli che tanto lo divertivano nei videogiochi, fece l'unica cosa che gli venne in mente: diede un morso sulla guancia di Jochi. La stretta dolorosissima sul braccio diminuì quel tanto che gli bastò a usare il ginocchio per liberarsi. Ma l'effetto parve minimo. Jochi grugnì e lo puntò contro il muro.

Kawa grugnì a sua volta: Jochi lo fissò con un ghigno e il ragazzo vide la propria morte riflessa negli occhi dell'uomo. Jochi sferrò un colpo col taglio della mano al plesso solare di Kawa e il Nihonin si piegò su se stesso. Le ginocchia non lo ressero e scivolò a terra. Allungò la mano per afferrare il coltello, ma Jochi gliela calpestò con la scarpa facendolo gridare.

Kawa, ormai fuori di sé, riuscì a scacciare dal cervello i resti dell'hascisc che aveva fumato poco prima e, con tutta la forza delle gambe contratte, colpì Jochi sotto il mento. La testa di Jochi rimbalzò all'indietro e l'uomo barcollò facendo un passo di traverso. Kawa raccolse il coltello e, con un urlo, affondò la lama tra le costole dell'avversario.

Jochi emise un suono inarticolato e cercò di togliersi di dosso il coltello. Scattò all'indietro facendo perdere a Kawa la presa sul manico. Si guardò il petto con occhi sbarrati, poi guardò il ragazzo. Balbettò qualcosa, avanzò vacillando verso il Nihonin e subito cadde bocconi.

Giacque immobile a lungo. Kawa respirava a fatica e piangeva in silenzio, senza rendersene conto. Si morse le labbra e si portò una mano tremante tra i capelli bianchi come la neve. Continuò a fissare Jochi a terra. Perché non si muoveva? Poi capì. La consapevolezza di quanto era accaduto gli traversò la mente come un lampo e lui cominciò a vomitare. Continuò ad avere conati di vomito anche dopo aver rimesso tutto.

Alla fine si sentì meglio. Pensò a Maya che lo stava aspettando al piano

di sotto e provò l'impulso di raggiungerla, di allungare la mano sul pulsante dell'ascensore e tornare in basso nel suo mondo consueto di anarchia. Ma qualcosa in lui era cambiato, perché di colpo aveva capito che ciò che lui e i suoi compagni credevano fosse un'anarchia ribelle aveva in realtà i suoi schemi prefissati. Era in realtà un mondo sicuro e tranquillo quanto quello di chi andava a lavorare cinque giorni la settimana. Quel mondo ora gli sembrava vuoto. Pensò al motivo per cui era salito e andò in cerca di Nicholas. Alla fine lo trovò, in una stanza sul retro del ristorante, un posto che sembrava essere rimasto inutilizzato per decenni, fino a quella sera.

Entrando in quel carnaio, Kawa si sentì perversamente contento di aver dovuto uccidere un uomo quella sera, altrimenti la vista e il fetore di quella stanza gli avrebbero di sicuro spappolato il cervello.

«E se ti sbagli?»

«Il mondo non funziona con i *se* e perciò non perdo tempo a farmi venire i dubbi.»

Vesper sentì il rombo del sangue alle tempie, più forte del rumore dei motori diesel della lancia. Respirò il profumo dell'oceano, salato, pescoso e pieno di vita. Qualche spruzzo le bagnò i capelli. Sapeva di essere arrivata a un punto decisivo. Vongole Guaste voleva ucciderla, lo sapeva con certezza come se lui l'avesse detto. La tensione del suo corpo glielo diceva. Era rabbia, pura e semplice rabbia. Il suo impero stava andando a pezzi e lei era diventata la calamita della sua rabbia. Ma, com'era tipico di Cesare, avvertì che in lui c'era anche qualcos'altro e capì che doveva sfruttare al massimo questo elemento se voleva avere una qualche possibilità di salvarsi.

«Sparami adesso», esclamò. «Forza, è quello che avrebbe fatto tuo padre.»

Vesper sentì un'esitazione momentanea serpeggiare in lui ed estese al massimo i propri poteri psichici per cercare di indirizzare altrove la sua collera violenta.

Cesare le spinse la canna della pistola nell'orecchio così forte che lei gridò. «Che cosa c'entra mio padre?»

«Ricordati che lavoravo con lui. Ero uno dei suoi agenti operativi scelti.» A Vesper girava la testa per la tensione mortale combinata allo sforzo della mente. Strinse i denti e proseguì. «Era così ossessionato dal

preservare la propria identità segreta che divenne paranoico. Le esecuzioni divennero la regola anziché l'eccezione. Quando tu diventi così, mi fai pensare a lui.»

Di nuovo quel brivido di esitazione, stavolta più pronunciato. «Cosa intendi quando dici che divento "così"?»

«Lo sai», rispose bruscamente. «Voglio dire quando diventi irrazionale.»

Era un rischio e lo sapeva. Ma avvertiva di essere sull'orlo del precipizio. O sarebbe sprofondata nell'abisso eterno o sarebbe sopravvissuta. Non c'era altra via.

«*Irrazionale.*» Cesare pronunciò la parola, assaporandola come se fosse un cibo. «Sì, è vero, mio padre poteva essere maledettamente irrazionale. Non che io ricordi il suo carattere, perché non c'era mai quando noi crescevamo.» Annuì. «Sì, poteva anche essere un fottuto maiale. Ma era furbo. Così furbo che ha fregato i federali per decenni.»

Vesper si concentrò. Ora riusciva a sentirlo: il buio e la luce, i due aspetti, la rabbia e l'ammirazione che Cesare provava per il padre e che non poteva conciliare. Nella mente Vesper riusciva quasi a sentire il cozzare delle spade, mentre le due idee proseguivano la loro guerra infinita. Non c'era da stupirsi che Cesare vedesse il mondo in bianco e nero. Ogni altra visione lo avrebbe fatto precipitare nel caos più completo.

«Sì, era furbo, hai ragione», rispose Vesper. «Così furbo che non hai mai potuto controllarlo, anche se immagino che tu ci abbia provato.» Le faceva male la schiena a furia di star piegata e la testa le doleva nel punto dove la guancia era premuta contro la cassa di legno contenente le armi rubate al DARPA.

«Che cazzo dici? Io non ho mai...»

«Certo che ci hai provato. Volevi mostrare al vecchio quello che si era perso andandosene e abbandonando la famiglia. Volevi fargli sbattere il muso sui tuoi successi.»

Cesare borbottò. «Stronzate. Perché mai avrei voluto farlo?»

Un altro fremito di esitazione e Cesare allentò la pressione della canna della pistola contro il suo orecchio.

«Per dimostrargli che eri migliore di lui, più intelligente di lui.»

«Non ero in competizione con mio padre.»

«Sì che lo eri, nel modo peggiore. Quella volontà di competizione ti intossicava. Volevi vendicarti, Cesare. Volevi fargli del male, fargliela pagare per avervi abbandonato.»

«Lui non aveva scelta», gridò Cesare. «Aveva preso un impegno, per il bene della famiglia.»

«Queste sono stronzate e tu lo sai», insistette Vesper. «Era un uomo ambizioso... *troppo* ambizioso per prendere in considerazione il bene della famiglia. Si sposò, ebbe dei figli, ma capì che era stato un errore. La famiglia, il ruolo di padre e marito amorevole: non erano questi i suoi desideri. Non aveva il bisogno della stabilità; adorava il cambiamento. Voleva potere e denaro e voleva vivere alla grande.»

«No, no, ti sbagli.» La pistola si scostò. «Io *so* che ti sbagli!»

Vesper si raddrizzò dolorante e vide che lui la guardava con occhio diverso. Lei non era più la calamita della sua rabbia. Aveva manipolato la sua ira in modo accorto, allontanandola da sé e ritorcendola contro lui medesimo.

«Non mi sbaglio, Cesare.» Parlava con voce calma e limpida. «Tuo padre si fece strada a Tokyo. Nel 1947 andava a letto con Faith Goldoni. Poi, quando la storia finì, dopo che uscì dall'ospedale, ce ne furono molte altre. Una donna dopo l'altra, una lunga sequela di gonnelle, come le chiamava lui.»

Cesare era impallidito, paralizzato dal confronto con la sua più grande paura, che era riuscito a soffocare per tanti anni. Jaqui aveva ragione: lui era proprio uguale a suo padre. Ma non era ciò che aveva desiderato? Sì e no. Aveva idolatrato un padre che non aveva mai conosciuto quando era ragazzo. Si era costruito delle storie, lunghi e complicati racconti che non aveva mai comunicato ad alcuno sulle imprese compiute segretamente da suo padre. Aveva avuto bisogno di quelle fantasie per essere certo che non sarebbe arrivato a odiare suo padre - come invece aveva fatto Jaqui - per averli abbandonati tutti.

Una donna dopo l'altra, una lunga sequela di gonnelle. John e Cesare Leonforte, padre e figlio, fatti della stessa pasta. Cristo!

La tempesta delle emozioni stava per esplodere. Vesper poteva sentirla come il primo scoppio di un lampo lontano e come il tenue brontolio del tuono che presto, e forse senza preavviso, si sarebbero trasformati in un furioso temporale che avrebbe sconquassato cielo e terra.

«Tu menti.» Parole mormorate senza convinzione, in un rauco bisbiglio; i suoi occhi le dicevano che Cesare credeva a tutto quello che gli aveva detto. Ora lui si lasciava guidare dalla sua stessa intuizione. Vesper lo aveva disarmato, se non di fatto, almeno in senso metaforico. Quella parte

della sua mente, che per tanto tempo aveva represso la sua intuizione della verità, ora era stata indebolita a morte dalla sua collera tempestosa. «Tu sei così giovane, come puoi saperlo?»

Vesper mosse un passo verso di lui. «Perché me l'ha detto lui, Cesare. Si vantava delle sue conquiste. Raccontare a me, a una donna, le sue prodezze amorose lo faceva sentire grande.»

Cesare la fissò; non stava guardando lei ma, attraverso lei, vedeva un altro tempo e un altro luogo.

Vesper si avvicinò ancora di più e mantenne la voce calma e senza inflessioni. «Se ho imparato qualcosa su tuo padre è che lui non si curava di niente e di nessuno. Era come se non fosse un essere umano.»

Cesare batté le palpebre. «Non era umano?» Vacillò un poco, come se fosse in trance.

Ora Vesper gli era vicinissima. «Era incapace di provare amore, di darlo o di riceverlo. L'amore gli era estraneo.»

Cesare incespicò arretrando e lei lo seguì, implacabile, recitando l'ultimo atto di quel contorto dramma passionale nel ruolo della sua coscienza che levava il dito accusatore. «E tu sei proprio come lui, Cesare.»

«No!»

«Sì, invece.» Vesper avanzò, con lo sguardo elettrico, i capelli che ondeggiavano al vento come quelli di una terribile dea della vendetta. «Tu non hai un Dio, non hai lealtà, non hai nulla. Ridotto all'osso, non sei altro che ciò che era tuo padre: soltanto egoismo. Io ti guardo e vedo il vuoto dentro di te, una voragine senza fondo.»

Cesare scosse il capo, ormai senza più ascoltare le parole. Aveva gli occhi sbarrati e fissi; era affascinato da Vesper e insieme provava repulsione per ciò che lei rappresentava.

«Perché pensi che tua sorella abbia smesso di parlarti? Solo perché l'hai picchiata?»

«Mi piacerebbe saperlo.» Fu un bisbiglio patetico, che si perse nel vento salmastro.

«Ma tu lo sai, Cesare. L'hai sempre saputo. Lei ha visto in te tutto questo e se ne è ritratta inorridita. Avrebbe potuto amarti, Cesare, e sono sicura che un tempo ti ha voluto bene. Ma la tua indifferenza e la tua insensibilità hanno ucciso il suo amore. Allora stavi diventando come tuo padre e lei non poteva sopportarlo.» Vesper puntò il dito. «Sei stato tu. Tu hai allontanato Jaqui da te e ora lei è morta.»

Con la coda dell'occhio Vesper vide Milo che usciva dalla cabina. Stava per gridare qualcosa, quando lei gli fece cenno di andarsene. Ma Milo le indicò qualcosa verso poppa, nel cielo illuminato dal sole. Vesper diede un'occhiata e vide l'elicottero che veniva verso di loro.

Croaker, pensò, e trattenne a stento un sospiro di sollievo. *È lui, lo so.*

In quell'istante sentì lo sparo e sobbalzò. Milo stava accorrendo e Vesper guardò in basso davanti ai suoi piedi. Cesare era in ginocchio, con la pistola puntata alla testa. Stava oscillando e per un attimo lei pensò che si fosse sparato. Ma no, c'era ancora in lui un attaccamento troppo forte al proprio io. Vesper scivolò in ginocchio e mise le sue mani su di lui. Il cuore le batteva forte e sembrava sul punto di spezzarsi. L'alone della potenza di Cesare si era ristretto alla dimensione di un pugno ed era sepolto ormai profondamente dentro di lui; lei sapeva non sarebbe riaffiorato mai più.

«Voglio farlo», mormorò Cesare. Il dito tremava sul grilletto. «Voglio.»

«No. Non lo farai.» Vesper sentiva il buio dentro di lui, la sensazione amara di essere un paria, e la familiarità di quella sensazione per un momento la fece star male. Tutti i falchi dentro di lei si erano librati in volo, come una manciata di chicchi di riso scagliati in aria per celebrare gli sposi. Vesper era legata a lui, era vero, ma non nel modo che temeva. Fu la natura selvaggia di lei, fu il richiamo dei suoi falchi stridenti che Cesare sentì in quel momento, mentre Vesper adoperava tutto il suo carisma per entrare in contatto con lui e trattenerlo dal precipitare nel gorgo dell'oblìo. Il rumore dell'elicottero si era fatto più forte e il mare attorno alla lancia aveva cominciato ad appiattirsi come un disco imbevuto di luce solare. Vesper richiamò a terra i falchi, i suoi e quelli di Cesare, fino a cancellare perfino il rumore del velivolo. Se avesse avuto successo in quell'atto, sapeva che avrebbe mantenuto tutte le promesse che Mikio Okami aveva visto in lei. Sulla lancia c'era del movimento, un movimento che lei tenne lontano da loro due come Mosè aveva fatto con le acque del Mar Rosso. Si stava creando un collegamento tra lei e Cesare, poteva sentirlo: una tensione particolare che emanava da lui, qualcosa che rispondeva al richiamo di Vesper, come se Cesare riconoscesse un'affinità con lei al di là della comprensione cosciente. Vesper alzò gli occhi. «I federali stanno arrivando», disse a Milo. «Spegni i motori. Di' all'equipaggio di arrendersi senza opporre resistenza.» Milo annuì torvo.

Vesper si rivolse a Cesare. I suoi occhi avevano quel pallore lattiginoso

che lei aveva già visto negli occhi di persone appena morte. Dov'era finita la sua mente?

«Jaqui?»

Allora capì. E gli rispose come lui aveva disperatamente bisogno che lei gli rispondesse. «Sono qui, Cesare.»

«Jaqui. Mi... dispiace.»

«Lo so.»

Gli tolse le dita, l'una dopo l'altra, dalla pistola e si impossessò dell'arma. L'aria palpitava come per il battito delle ali di un angelo.

«Jaqui...» Cesare respirò con un brivido.

«Va tutto bene, Cesare.» Gli prese la testa fra le mani e lo tenne stretto al seno, cullandolo dolcemente. «Ora va tutto bene.»

«Sembra che tu sia morto e che nessuno sia venuto a risuscitarti.»

«Tu mi hai risuscitato.» Nicholas sorrise appena e strinse la mano di Kawa. «Grazie per essere venuto.»

«Di niente.»

Erano accovacciati in una delle stanze sul retro del ristorante Pull Marine che servivano come depositi delle merci. Nessuno dei due accennò al mattatoio in cui era stata trasformata la stanza più lontana sul retro. Era meglio così. Kawa non voleva sapere perché il corpo mutilato di un vecchio fosse appeso in quella stanza e Nicholas, per ora, non voleva ricordare. Ci sarebbero state molte notti per rammentare.

«Penso che dovrei accompagnarti all'ospedale.»

Nicholas scosse il capo con aria decisa. Ora che Kawa lo aveva liberato, staccando la flebo che gli inoculava il veleno, si sentiva meglio e stava ipermetabolizzando il veleno del banh tom il più velocemente possibile, ma era assai lontano dall'essersi pienamente ristabilito.

«C'è qualcosa che devo fare e non posso attendere.»

Il ricordo del viso di Mick imbrattato di sangue. *Con te non ho ancora finito. C'è un altro capitolo che dev'essere rappresentato prima che tutto abbia termine.*

Il ricordo del veleno del banh tom che scivolava dalla flebo nelle sue vene. E la terza catena pendente dal soffitto, vuota; il terzo supporto con la fleboclisi riempita di veleno arancione chiaro e il tubo che finiva con un ago, pronto per essere infilato nel corpo di un'altra vittima.

«Ehi, non ti offendere», disse il Nihonin, «ma mi sembri troppo sbattuto

per poter andare da qualche altra parte che non sia il letto.»

Con te non ho ancora finito.

Benché ottenebrato dal veleno, Nicholas aveva capito. Sapeva dove si era recato Mick. Si alzò ed ebbe come la sensazione di trovarsi in un ascensore in caduta libera. Kawa balzò in piedi a sua volta, lo afferrò per la vita e lo sorresse mentre le ginocchia gli cedevano.

«Vedi? Cosa ti avevo detto?»

Nicholas si girò verso il Nihonin. «Kawa-*san*, l'uomo che ha fatto *questo* è ancora in libertà e io temo fortemente che ucciderà di nuovo.»

Kawa lo fissò. «Ucciderà di nuovo in questo modo?» I suoi capelli bianchi come la neve lo facevano sembrare uno spettro e Nicholas immaginò di vivere un mito giapponese, il mito di un guerriero salvato dalla morte per opera di un demone malizioso.

«Sì.»

Kawa rabbrividì.

«Avrò bisogno di aiuto.»

«Ehi», disse Kawa con un sorrisetto obliquo, «questa notte si è già trasformata nell'avventura più strabiliante della mia vita. Dunque perché dovrei fermarmi adesso?»

Koei stava dormendo. Non era un sonno profondo. Contrariamente a ciò che credeva Nicholas, non dormiva bene quando lui era assente. Aprì gli occhi e restando immobile nel letto si mise a fissare il soffitto dove si riflettevano come in un sogno le luci che illuminavano la notte di Tokyo. Cercò di contarle e di osservare i disegni che formavano. Chiuse gli occhi e li riaprì. Erano quasi le cinque e Nicholas non era ancora tornato. Non era preoccupata; spesso lui restava fuori tutta la notte, soprattutto dopo il furto dei dati del CyberNet avvenuto la settimana precedente.

Si sedette sul letto e si accorse che aveva scordato di tirare le tende. Forse le luci della città l'avevano svegliata. Si alzò, si avvicinò alla grande finestra e guardò fuori. Poteva vedere proprio lì sotto la Naigai Capsule Tower, che sembrava così vicina da poterla toccare allungando la mano. La struttura metallica della torre pareva la casa di un ragno gigantesco. Le venne in mente il Metabolismo, la corrente architettonica degli anni Settanta. Aveva sempre giudicato la sua concezione di separare le diverse parti del paesaggio urbano come un tentativo sinistro di staccare ulteriormente le persone dal loro ambiente. Si domandò come sarebbe stata

la vita in una di quelle capsule rivestite di metallo; poi pensò che era meglio non saperlo.

Sospirò. Ormai rimettersi a dormire era impossibile. Il cielo aveva assunto un colorito grigio perla; forse quel giorno il sole avrebbe percorso il suo viaggio coperto dalle nubi. Indossò una corta vestaglia di cotone e, stringendola in vita, camminò a piedi nudi fino in cima alla scala. In quel momento udì un suono.

«Nicholas?»

Il silenzio e il buio furono le sole risposte.

Rimase immobile, con la mano appoggiata alla fredda ringhiera che si incurvava verso il basso e scendeva nell'ombra. Che tipo di suono era stato? Un tintinnio metallico, un fruscio di vestiti, uno scalpiccio di passi? O erano solo le tende, mosse dall'aria che entrava dalle prese inserite sul pavimento? Non riusciva a ricordare. Non sapeva dirlo.

Lentamente, silenziosamente, discese le scale. Era come sprofondare in una fossa oceanica. Al piano di sotto tutte le tende erano state chiuse. Era stata lei a tirarle prima di andare a letto? Non lo ricordava, perché era uno di quei gesti abitudinari ai quali non si presta attenzione.

Immersa nell'ombra sentì il respiro che le si mozzava in gola. Si fermò in fondo alle scale e fissò il buio con tale intensità da provare fastidio agli occhi. Qualcuno si trovava nell'appartamento; lo sapeva con certezza e il cuore ebbe una stretta dolorosa.

Il suono la toccò come una veste tocca la pelle.

«Koei...»

Tremò e si mosse per accendere una lampada.

«Non accendere la luce, ti prego.»

Qualcosa in quella voce la indusse a ritrarre la mano dall'interruttore.

«Adesso è meglio per noi due restare nel buio.» Era una voce femminile, chiara e piena. Nella dolcezza rassicurante del suo timbro Koei riconobbe però il carattere di una persona abituata a essere obbedita.

«Mi chiamo Marie Rose. Ma Michael Leonforte mi conosce come Jaqui.»

Koei rimase senza fiato e sentì le gambe farsi molli. Allungò una mano dietro di sé per appoggiarsi al bordo di una sedia imbottita. «Jaqui, sua sorella?» Si appollaiò sulla sedia come un uccello pronto a spiccare il volo.

«Giusto.»

Koei riusciva a stento a parlare. «Ma lui mi disse che eri morta... tanto

tempo fa.»

«Qualcuno morì, ma non ero io.» Con fatica Koei riuscì a intravedere il profilo del viso. «Vedi, sono stata scelta da Dio per diventare la madre superiora dell'Ordine di Donà di Piave.»

Koei respirò appena. «L'ordine...»

«Tu lo conosci. È sovvenzionato dai Goldoni e lo è stato da quando loro hanno portato la sede dell'ordine dall'Italia in America. Però, poiché io sono una Leonforte, era necessario uno stratagemma perché potessi assumere l'incarico di madre superiora, e così fu fatto.» Marie Rose si spostò leggermente e l'unico rumore fu il fruscio degli abiti. «L'ordine è stato presente in Giappone da subito dopo la guerra. Kisoko Okami, Eiko Shima e sua figlia Honniko, insieme con molte altre donne, sono state iniziate. Sono diventate tutte tessere di un grande mosaico.»

«Ma perché ora sei qui? Sono le cinque di mattina. Mi hai spaventata a morte.» Koei aggrottò la fronte. «E come hai fatto a entrare?»

«Per rispondere subito alla tua ultima domanda, ti dirò che ho forzato la serratura.» La voce aveva cambiato tono, come se avesse preso il timbro e l'intonazione di Koei. «Ho molte doti nascoste. Quanto al perché mi trovo qui ora, la ragione è che mio fratello ha bisogno di me.»

«Michael? Sta venendo qui? Ma come lo sai?»

«Dio me l'ha detto.» Koei si accorse che Jaqui si era mossa nel buio e si era avvicinata alle tende.

Con grande fragore il vetro della finestra si ruppe verso l'interno e le tende vennero sollevate verso la stanza. Koei balzò in piedi con un gridolino. Rimase impietrita quando vide Mick che scavalcava il davanzale. Era vestito con una strana tuta di color nero opaco, fasciata con una larga imbracatura di cuoio a cui sembravano collegate delle corde che sparivano nella grigia oscurità fuori del palazzo.

«Michael, che cosa...?»

Koei trasalì, sentendo Jaqui parlare con perfetto accento giapponese. Ebbe la sensazione di vivere un sogno e di sentire se stessa parlare. Un'altra dote nascosta di Jaqui.

«È giunta l'ora di saldare i conti, Koei», disse Michael con voce gutturale.

Koei soffocò un grido, mentre Michael afferrava Jaqui e, appeso a una delle corde, spariva fuori della finestra in frantumi. Nell'attimo in cui fra le tende ondeggianti aveva scorto Jaqui nelle braccia di Michael, Koei aveva

visto che Jaqui aveva i capelli uguali ai suoi e che indossava uno dei suoi vestiti.

«Michael!» gridò Koei, precipitandosi sopra i vetri rotti e sporgendosi dalla finestra. Poteva distinguerlo, con Jaqui sulle spalle, mentre scivolava lungo il sistema di corde e di carrucole che aveva collegato con la sommità della Naigai Capsule Tower. Ora capiva cos'era accaduto: Jaqui l'aveva sottratta al pericolo, prendendo il suo posto. Aveva ingannato Michael, facendogli credere di essere Koei.

Quando, undici minuti dopo, Nicholas irruppe nell'appartamento seguito da un bizzarro Nihonin con i capelli color della neve, lei aveva molte cose da raccontargli.

L'energia del Kaisho, racchiusa come una stella implosa nello stomaco e nell'intestino di Mick, gli aveva acuito i sensi a un livello sovrumano. Si era sintetizzata con la droga che lui aveva assunto e senza la quale il rito nung non sarebbe stato efficace. La droga era prodotta con le erbe e con il guscio tritato di uno scarabeo cornuto che vive nelle colline del Vietnam. L'insetto, grosso quanto la mano di un bambino, veniva preso in trappola e poi esposto al sole per una settimana fino a diventare nero come l'ossidiana. Il suo carapace veniva attentamente sbucciato e ridotto in polvere in un mortaio con un pestello di pietra. I corni venivano posti dentro il sonaglio sacro dello sciamano.

Con le facoltà rafforzate all'estremo, Mick percepì che qualcuno lo stava inseguendo. Calandosi sulla cima della Naigai Capsule Tower, pensò che a seguirlo fosse Nicholas Linnear e senza scomporsi alzò un braccio sopra la testa e staccò un gancio metallico. Dopotutto, quello che voleva era portargli via ciò che Nicholas aveva di più caro e poi sconfiggerlo in un duello diretto. Questo importava, perché Nicholas era tutto ciò che Mick non era; era tutto ciò che Mick aveva desiderato essere quel giorno che, giovane malato d'amore, si era recato a salutare Jaqui nel giardino della meditazione del convento del Sacro Cuore di Santa Maria. Poiché l'amore dell'unica donna per la quale sarebbe morto volentieri gli era stato negato dal legame di sangue e dalle circostanze avverse, Mick aveva cercato di cancellare il ricordo, l'amore e il passato, di cancellare ciò che era stato e che avrebbe voluto essere. Aveva cercato di seppellire tutto questo nelle foreste del Vietnam, creando un Michael Leonforte interamente nuovo. Ma tutto ciò che era riuscito a fabbricare era soltanto la pozione magica di uno

sciamano malvagio, un incubo che si muove e che parla, un golem, un alter ego dagli occhi infossati e dall'anima incupita. Perché, per quanto ci provasse con ogni sforzo, il vecchio Michael Leonforte non voleva farsi seppellire. Quel Michael Leonforte aveva scrutato il suo giovane cuore e l'aveva trovato colmo di un desiderio impossibile: quello per un'anima gemella che non avrebbe mai potuto possedere pur anelando così disperatamente al suo amore.

Come lui stesso aveva detto a Nicholas, non puoi sbarazzarti del tuo patrimonio ereditario, per quanti sforzi tu faccia.

Raggiunse la prima capsula e, attraverso un interstizio fra le travi d'acciaio, scese sul pianerottolo costruito con una griglia metallica. Qui si liberò dell'imbracatura da alpinista e, con il suo pesante fardello sulla spalla, si avviò lungo il pianerottolo.

Si trovava al diciottesimo piano e, nel camminare, attraversava zone d'ombra e fasce di pallida luce che sembravano essere state sospinte sulla torre da un altro tempo. Il vento soffiava attraverso la struttura metallica con un gemito simile a quello di un bambino. Di tanto in tanto si udivano i rumori dei macchinari montati sulla torre per gli ascensori, il riscaldamento e l'aria condizionata, l'acqua e gli scarichi, l'elettricità, le linee telefoniche e le antenne televisive. I fili o le condutture per questi servizi correvano in fasci di tubi di plastica flessibili, disposti a tutti i livelli della struttura, che sembravano come le vene e le arterie di un corpo sezionato. Mick girò la testa di scatto quando un uccello, con un frullo d'ali spaventato, volteggiò dentro la struttura e infine trovò il modo di uscire. Mick si deterse il sudore dagli occhi e restò in ascolto.

Nicholas aveva preso un asciugamano dal bagno e, dopo averlo annodato sulla corda di nylon che scendeva da un punto proprio al di sotto della finestra infranta del suo soggiorno fino alla cima della Naigai Capsule Tower, afferrò l'estremità del tessuto spugnoso e si lasciò cadere nella luce perlacea dell'alba.

Con questo rozzo metodo di scivolamento lungo la corda, Nicholas non aveva modo di rallentare né di controllare in qualche modo la velocità. Giunto a un terzo della discesa cominciò a sentire odore di bruciato e, alzando gli occhi, vide un sinistro sbuffo di fumo grigio uscire dal centro dell'asciugamano. L'attrito contro il nylon stava causando la combustione del tessuto.

Era a metà del percorso quando una fiammata lambì il cotone. Proprio la velocità alla quale stava scendendo spense quel fuoco ma, quasi subito, altre lingue ardenti si levarono dal tessuto e Nicholas sentì che il sostegno stava cedendo. Ormai era giunto quasi a tre quarti della discesa verso la torre. Sotto di lui, per decine e decine di metri, non c'era altro che l'aria umida e in fondo, lontani, i tetti di altri edifici, punteggiati di antenne e di dischi satellitari. La caduta gli sarebbe stata di certo fatale.

Nelle narici sentiva già il puzzo del tessuto che bruciava e cominciò a ondeggiare avanti e indietro lungo la corda di nylon, tenendosi aggrappato all'asciugamano che si stava disintegrando in fretta. Guardò davanti e capì che non ce l'avrebbe fatta. Intuì con qualche secondo di anticipo che il cotone stava cedendo e, oscillando il tronco e le gambe all'indietro per guadagnare impulso, sollevò le gambe in alto ad arco, sopra la testa, finché con i piedi riuscì a stringere la corda sulla quale stava scivolando. Quasi subito sentì il forte attrito che gli mangiava il cuoio delle scarpe leggere, ma in tal modo più di metà del suo peso non gravò più sull'asciugamano in fiamme. Poté così guadagnare secondi preziosi.

Sotto e davanti a lui la sommità della torre appariva sempre più grande e la tenue luce dell'alba incipiente penetrava negli spazi vuoti, di forma geometrica, fra le travi di ferro. Per un attimo la torre gli parve una bellissima struttura, una sorta di potente enigma ancestrale, simile a una piramide maya, che sorgeva in un paesaggio urbano dai contorni inequivocabili. Nicholas stava arrivando veloce sulla sommità. Solo qualche altro secondo, non gli serviva altro che qualche secondo...

Non se ne rese conto. Le fiamme divorarono il centro dell'asciugamano che si lacerò tra le sue mani. La testa, le spalle e il tronco caddero verso il basso e lui si trovò appeso verticalmente a testa in giù alla fune di nylon, trattenuto soltanto dalla forza delle gambe con la quale stringeva la fune tra i piedi. Scivolò in basso sempre più in fretta; i muscoli delle gambe e dei piedi erano duri come roccia e incominciavano ad avere i crampi. Sentiva già dolore, perché il cuoio delle scarpe e il cotone delle calze stavano bruciando per l'attrito. La pelle dell'interno dei piedi cominciava già a piagarsi.

Non aveva scelta e stava preparandosi a saltare quando superò il gancio che Mick aveva aperto e la corda crollò, ondeggiando spaventosamente e scostandosi dalla torre. Nicholas aprì le gambe a forbice e saltò verso una trave obliqua, mancandola; urtò con la spalla contro un'altra trave e riuscì

ad abbrancarne una terza.

Oscillò come un pendolo, lottando contro il dolore, la fatica di una lunga settimana trascorsa quasi senza dormire, lo choc ritardato della morte orribile di Mikio Okami e i residui del veleno del banh tom che stava ancora smaltendo. Faticosamente trovò una posizione stabile e lottò contro il dolore martellante alla testa, forse effetto combinato della posizione rovesciata che aveva dovuto sopportare così a lungo e del cumulo di tossine che gli avevano invaso l'organismo.

Si concentrò su di sé e, giunto al proprio nucleo interno, rifiutò di ricorrere all'occhio tanjian e scelse lo Kshira. L'occhio nero si aprì su un mondo violentemente mutato. Vide la Naigai Capsule Tower per quello che era veramente: un tentativo fallito di integrare il permanente e il transeunte, il buio e la luce. Vide la città tutt'intorno come un grande oceano, vasto e remoto. Ora esisteva solo la torre, nera come la testa di un corvo, e le tre persone che stavano arrampicate su di essa, come formiche striscianti sul monte Fuji.

L'occhio nero guardò in alto, in basso, dentro, fuori e attraverso gli interstizi della torre e Nicholas localizzò Mick. Cominciò a muoversi.

«Michael...»

Mick si fermò e si accovacciò sulla griglia metallica di un camminamento esterno. Si era concentrato su Nicholas, sul suo avvicinarsi. Nicholas era giunto sulla torre, Mick lo sapeva. Era scampato alla trappola che lui gli aveva teso lungo la corda di nylon.

«Michael...»

Quella voce. Non era affatto la voce di Koei e tuttavia lui la conosceva benissimo. Si girò, con il cuore che gli balzava in petto prima ancora di aver iniziato a comprendere con la mente. Sconvolto, fissò la donna che stava togliendosi la parrucca. Era vestita come Koei, ma non era Koei.

Fissò quegli occhi verdi come il mare profondo che, per autodifesa, la sua mente aveva confinato tra i ricordi dimenticati. Alcuni ricordi erano troppo dolorosi e dovevano essere rimossi, relegati nell'ombra. Ora si levarono come spettri da una tomba. Spalancò gli occhi.

«Sì.» Lei annuì. «Sono io, Michael. Sono Jaqui.»

«Cristo, non può essere.» Si sentì raggelare, come se una mano fosse penetrata dentro di lui e avesse rovesciato la sua anima. Era in preda all'incredulità. «Tu sei morta.»

Jaqui mosse un passo verso di lui. «Davvero?»

Arretrò quando Jaqui allungò una mano per toccarlo.

«*Ahhh!*» gridò. «Dio mio, cosa sta succedendo?»

«Dio ci ha fatto incontrare di nuovo.» Jaqui parlò con tono dolce, carezzevole, che si mescolò agli strani bisbigli del vento e delle apparecchiature della torre. «Vedi, Michael», si pizzicò la pelle del braccio, «sono viva e sto bene. La mia "morte" è stata uno stratagemma per consentirmi di entrare nell'ordine, che era sotto il controllo dei Goldoni.»

Mick arretrò contro la ringhiera che correva all'esterno del camminamento. «Ma perché?»

«A causa dell'ostilità fra i Goldoni e i Leonforte. Nessuno sa veramente quando iniziò. Come tutte le faide, venne perpetuata da racconti terribili, trasmessi di generazione in generazione, e ogni volta che venivano ripetuti, quei racconti apparivano ancor più orribili finché entrarono nel regno del mito.

«Il nonno Cesare ne era al corrente e voleva a ogni costo porvi fine, ma finché non sono venuta al mondo io non sapeva come fare. Lui conosceva bene le precedenti madri superiore dell'ordine e, guardandomi crescere, vide in me una possibile risposta.

«Fu lui a convincere la mamma a portarmi al convento quando ebbi una certa età, e aveva ragione. Dio mi aveva scelto perché entrassi nell'ordine e per qualcosa di più. Dopo la mia finta morte, iniziai la mia formazione sotto il nome di suor Marie Rose per succedere alla madre superiora esistente. Niente di tutto ciò sarebbe stato possibile se io non fossi "morta". I Goldoni non lo avrebbero permesso e neppure lo zio Alfonso.»

«Ricordo...» La voce di Mick aveva assunto un certo tono sognante. «Alfonso era furioso quando tornò dal convento. Era sicuro che avrebbe potuto riportarti a casa e giurò che un giorno ci sarebbe riuscito. Poco tempo dopo tu sei morta.»

Jaqui annuì. «Le cose sono andate così.» Mosse un altro passo verso di lui, allungando le braccia. «Michael, io sono qui per porre fine una volta per tutte alla vendetta. Sono qui per guarirti.»

«Ah, no!» Mick si tappò le orecchie con le mani e scivolò in ginocchio. «Dio mi protegga dai miei pensieri.»

Vedendo quanto fosse angosciato, Jaqui gli si inginocchiò vicino. «Anch'io sono qui per proteggerti, Michael. Tu hai compiuto azioni

terribili e cattive. Non sei più il fratello con il quale trascorrevo le sere sul tetto della nostra casa, a condividere i sogni.»

Mick sbatté il capo a destra e a sinistra. «Non lo capisci? Noi non abbiamo condiviso nulla. Ciò di cui parlavamo erano solo stronzate.»

«Perché dici questo? Dividevamo lo stesso sogno. Volare lontano, il più possibile, dalla vita dei Leonforte. Te lo ricordi, vero?»

«Ah, Jaqui. L'unico sogno che ho avuto e che ha significato qualcosa per me, non l'ho mai condiviso con te. Non avrei potuto.» Alzò gli occhi verso quel meraviglioso sguardo, verde come l'oceano, che lo aveva attratto così tanto.

«Che sogno era? Dimmelo. Ora sono qui. Dimmelo.»

Il suo volto si contorse. «Io... non posso.»

«Sì, tu puoi. Dio ti darà la forza.»

«Dio.» Il suo volto si contorse ancor di più. «Sono caduto così lontano da Dio che Lui non esiste più.»

Jaqui allungò la mano. «Esiste, Michael. Sono qui, ora, grazie a Lui. Credimi, Egli esiste.»

«Tu sei così pura, così buona, perfino santa, come uno sciamano che abbia toccato la volta del cielo.» Chiuse gli occhi. «Dio per te esiste.»

«Esiste per tutti, Michael, te compreso.»

Sentì che lei lo toccava e il suo desiderio di rannicchiarsi e di nascondere il viso sparì. «Oh, Jaqui, sono come un lebbroso. Sta' attenta. Il mio sudore è avvelenato.» Lei lo strinse più forte. Il vento frusciò attorno a loro, parlando nella sua voce, mentre l'alba sorgeva.

«Raccontami il sogno», sussurrò Jaqui.

Lui rabbrividì. «Se te lo dico, morirò.»

«Non puoi morire finché io ti tengo vicino a me. Non hai nulla da temere, Michael.»

«Ma io ho paura. Ho paura di me stesso e... oh, Dio, aiutami, ho paura di te.»

«Di me? Perché?»

«Che penserai di me, se ti racconto il sogno?» Tremava come se avesse la febbre malarica. «Mi odierai.»

«Allora non dire nulla e ascoltami.» Jaqui lo strinse a sé. «Quando eravamo giovani, avevo una cotta per te. Una notte ho sognato che entravi nella mia camera. Era un luogo molto quieto, come se fossimo lontanissimi da Ozone Park. Forse si udiva il rumore lontano della risacca. Tu sei

venuto in camera mia e, benché fosse buio pesto, sapevo che eri tu. Quando ti sei sdraiato vicino a me, sentivo la tua pelle che scottava contro la mia. Hai sussurrato il mio nome e io il tuo, e abbiamo fatto l'amore.»

Mentre Jaqui parlava, Mick si era afflosciato tra le sue braccia. Gli sembrava di essersi liquefatto. Dentro di lui c'era un calore che non poteva più controllare. Le lacrime gli bruciavano le guance, benché si sforzasse di tenere gli occhi chiusi. Sentirsi dire da lei ciò che lui aveva desiderato per tanti anni era insopportabile. Ebbe la sensazione di aver ritrovato il proprio cuore solo per vederlo spezzarsi.

Quando trovò la forza, le raccontò il suo sogno, il sogno di loro due che ballavano insieme sulla terrazza illuminata dalle lanterne in qualche località sconosciuta della costiera mediterranea.

«Ti amavo, ti volevo e non potevo averti», concluse Mick. «Era impossibile, terribile e terrificante. Ero certo che quel sentimento mi avrebbe dannato e tuttavia mi teneva avvinto con tali catene che non potevo staccarmene e ancor meno smettere di pensarci. Poi sei entrata in convento e io capii che dovevo allontanarmi da te il più possibile.»

«Oh, Michael, quanto devo averti deluso!» Jaqui piangeva.

«No. No.» Dopo tutto il tempo trascorso, Mick era stupefatto di come provasse tenerezza verso di lei, di come sua sorella fosse una forza potente nella sua vita, l'unica forza autentica; lo capì con un doloroso tuffo al cuore. La seconda pelle, che si era accuratamente costruito sulle ceneri della vecchia personalità, si disintegrava, lasciandolo esposto e vulnerabile.

Allora lei lo baciò, con passione o forse con dolcezza di sorella. Mick non poteva dirlo e capì che non voleva saperlo e il suo tormento ricominciò di nuovo.

Con un grido animalesco la spinse via da sé, forse troppo rudemente, perché lei cadde al suolo e dietro di lei Mick scorse un'ombra che stava in piedi nel camminamento, un'ombra che gli era familiare quanto la sua. Era Nicholas, il suo alter ego.

Mick si lanciò a testa bassa verso Nicholas, anche se Jaqui gli urlò di fermarsi. Ma perché fermarsi? Mick era già condannato, dannato da emozioni che non riusciva più a cambiare o a controllare. Amava Jaqui con tutto il suo cuore e tutta la sua anima e, ora lo sapeva, con quella ebbrezza vertiginosa che si prova quando si è dentro un'automobile lanciata a folle

velocità e di cui si è perso il controllo. Nella frazione di secondo che precede l'impatto, tutto sembra possibile. Le leggi dell'universo sono sospese, persino la vita e la morte perdono significato nella vertigine di una caduta libera cosmica.

Mick colpì Nicholas il più duramente possibile, facendolo barcollare all'indietro. O almeno così credette. In realtà andò a sbattere contro la ringhiera e si accorse che Nicholas si era spostato di lato e aveva evitato il colpo. Allora Mick sentì l'occhio buio dello Kshira e sorrise. Era il sorriso di un antico dio che si leva da un lungo sonno, il sorriso di un satiro invitato all'orgia nel buio della notte.

Spinse all'esterno la sua psiche, come un missile lanciato nell'etere, e quando vide affiorare la sorpresa sul volto di Nicholas, lo colpì sul viso con entrambi i pugni, una, due, tre volte, finché Nicholas fu costretto a piegarsi indietro sulla ringhiera e per un attimo vacillò, mentre Mick cercava di rovesciarlo e di farlo precipitare nel vuoto.

Nicholas, combattendo Mick sia mentalmente sia fisicamente, si sentì assediato. Molte sue difese erano abbassate nel momento in cui percepì l'implosione dell'attacco psichico portatogli da Mick. Gli ultimi residui del veleno del banh tom stavano per essere smaltiti, ma il processo di ipermetabolizzazione aveva esaurito gran parte della sua energia psichica. Il suo motore interno aveva lavorato duramente per ore, cercando di risolvere problemi di vita o di morte. Anche uno come lui aveva i suoi limiti e ora li aveva superati, spingendosi troppo avanti.

Mentre Mick lo sospingeva sopra la ringhiera, Nicholas perse il senso dell'equilibrio e l'occhio buio dello Kshira si chiuse. Sentendo la sua difficoltà, Mick spinse ancora più forte e Nicholas capì che stava per essere scaraventato nel vuoto e che sarebbe finito impalato su qualche antenna dei tetti sottostanti.

In quell'istante, quando ormai si trovava a testa in giù e mentre Mick lo spingeva con sempre più forza al di sopra della ringhiera, sentì qualcosa. Non era lo Kshira, non era l'Akshara, si trattava però di un'energia psichica. Forse era la mano di Dio che calava dall'alto, dentro l'alba metropolitana di Tokyo, per sorreggerlo. In quell'istante non ebbe il tempo di analizzare che cosa fosse. Usò quell'energia senza pensarci.

Alzò di scatto le gambe e le strinse attorno ai fianchi di Mick. Poi con le nocche dei polsi lo colpì ai lati del collo. Mick emise un suono soffocato e allentò la presa. Arretrò barcollando sotto la spinta di Nicholas e finì

contro un fascio di tubi di plastica strettamente intrecciati. Allora estrasse un piccolo coltello e lo protese davanti a sé.

«Michael, no!» gridò Jaqui.

Lui la ignorò, avventandosi su Nicholas, che riuscì a schivarlo. Mick si girò e caricò di nuovo stavolta fintando a destra per poi scagliarsi a sinistra. Ferì Nicholas all'avambraccio, penetrò nella sua guardia e puntò alla gola.

Nicholas alzò una mano e afferrò con forza uno dei tubi di plastica, che si spezzò in una giuntura. Ne fuoriuscì una nuvola di vapore acre che lui diresse contro Mick, colpendolo in pieno volto. Mick gridò e balzò all'indietro con tale slancio che andò a urtare la ringhiera, perse l'appoggio e, urtandola per la seconda volta, venne catapultato al di sopra e scagliato lontano dalla torre, a capofitto verso la città sottostante.

Jaqui non pianse e non si mosse per lunghi istanti. Si morse le nocche della mano fino a farle sanguinare. Il vapore continuava a uscire dal tubo rotto e si diffondeva lungo la struttura della torre scomparendo nel cielo bianco. Da qualche parte, non troppo lontano, il suono delle sirene della polizia sovrastò gli altri rumori della città.

Nicholas si accovacciò contro la parete dove Mick aveva fatto l'ultima sosta e cercò di riprendersi. Gli girava la testa e stava malissimo. Alla fine alzò lo sguardo su Jaqui: «Mi dispiace, ma non sono riuscito a salvarlo».

Jaqui si tolse la mano dalla bocca e i suoi occhi verdi come il mare si girarono verso di lui. «Lei non ha colpa.» Qualcosa era scomparso da quegli occhi stupefacenti, quella luce particolare che lui aveva notato quando l'aveva vista a casa di Honniko e di nuovo, per qualche attimo, al Circolo Ardente. Fu allora che Nicholas capì.

Si alzò a fatica, appoggiandosi alla parete. L'avambraccio, ferito dalla coltellata di Mick, gli faceva male. «Lei mi ha salvato, non è vero?»

Jaqui gli si avvicinò e, strappandosi una manica della camicetta, gliela legò stretta proprio sopra la ferita. «Non capisco cosa intende dire.»

«Oh, penso che invece lo sappia bene», replicò Nicholas, guardandola. «Quando suo fratello stava per spingermi giù dalla ringhiera, ho sentito qualcosa. Una mano che mi sorreggeva, qualcosa del genere.»

«Forse era lo stesso Michael», rispose, accostandosi alla ringhiera. «Durante i suoi viaggi in Oriente, a quel che sembra, aveva acquisito poteri straordinari.»

«Ma come poteva essere lui? Michael voleva distruggermi a tutti i costi.»

Jaqui stava guardando in basso la fila di automobili della polizia che avanzava nel viale sottostante, avvicinandosi alla base della torre. Un alone roseo, addolcito dalla distanza, le illuminava il viso. Scosse la testa. «Non era lei che Mick voleva distruggere, signor Linnear. Era una parte di se stesso che non poteva più sopportare.»

«Forse lei non conosce i delitti che aveva commesso.»

La sua bocca si torse in un sorriso ironico. «Signor Linnear, io so questo e altro. So di quante e quali cose fosse capace Michael.»

Anche Nicholas guardò in basso verso il punto in cui Michael giaceva come una stella buia che avesse esaurito la sua incredibile energia, quell'energia che fino a poco tempo prima aveva brillato con tanta forza nella notte. «La sua morte è stata come la sua vita, vero? Spettacolare, teatrale, una specie di opera d'arte, proprio com'è prescritto dal *Hagakure,* il libro dei samurai.»

Per qualche tempo Nicholas tacque. Chissà come si sentiva Jaqui? Non aveva versato una lacrima per il fratello. Quanto bene gli aveva voluto?

La donna si girò verso di lui, appoggiando la schiena alla ringhiera. Il vento, che si levava fresco dal fiume Sumida, le scompigliò i capelli. Nicholas vide allora il profondo dolore scolpito nel suo viso e capì che non sarebbe mai più sembrata la stessa di prima. Quegli occhi verdi come il mare avrebbero mai più ritrovato il loro scintillio?

«Le dirò qualcosa di buffo, signor Linnear. Di buffo, in senso ironico e tragico insieme. Michael era sicurissimo che io fossi un'anima pura e immacolata. Mi ha chiamato santa. Era il suo sogno di me, la sua fantasia. E, ovviamente, era falso.» Incrociò le braccia sul petto. «Vuol sentire la mia confessione?»

«Non sono un prete. Non credo che...»

«Per favore!»

«D'accordo.» Come poteva rifiutare qualcosa a quegli occhi? «Se è questo il suo desiderio.»

«Non è il mio desiderio, signor Linnear. Ma è la volontà di Dio.» Chiuse gli occhi e respirò profondamente. «Michael ha commesso delitti terribili e così ho fatto io.»

«Mi scusi, madre, ma suo fratello era un assassino.»

«E anch'io lo sono.»

Quegli occhi verdi come il mare catturarono i suoi e non li lasciarono andare.

«Madre...»

«Ricorda Nguyen Van Truc, l'uomo che doveva portare a Honniko i dati rubati del CyberNet perché finissero nelle mani di mio fratello?»

Nicholas esitò. «Come ha saputo di quel furto e di Nguyen...?» Ma capì subito che era stata Honniko a informarla.

«Lei ha seguito Van Truc e lo ha catturato», proseguì Jaqui. «Ha sostituito il dischetto e poi lo ha ipnotizzato perché non ricordasse l'accaduto. Ma qualcosa andò storto e, qualche ora dopo aver consegnato il dischetto a Honniko, Nguyen le disse che cominciava a ricordare quel che gli era successo.»

Nicholas non riusciva a staccare lo sguardo da lei. «E dunque Honniko lo ha riferito a lei.»

«Sì.»

«E allora?»

«E allora ho fatto ciò che dovevo fare. Non potevo consentire che Michael scoprisse troppo presto la sua abile mossa. I piani erano già in corso di attuazione.»

«Quali piani?»

«Lo saprà, a tempo debito.»

Continuò a guardarla. «Lei ha ucciso Van Truc?»

«Come le ho detto, ho fatto quel che dovevo fare.» Negli occhi di lei c'era qualcosa, qualcosa di nuovo. «Van Truc doveva essere messo a tacere.» Una frase buttata lì, oscura e misteriosa, come una tavoletta che rechi un'iscrizione di un popolo sconosciuto.

Nicholas capì che cosa sarebbe successo di lì a poco e si allungò verso di lei, mentre Jaqui stava già scavalcando la ringhiera. Si afflosciò come una bambola di carta, scivolando e cominciando a cadere.

Nicholas raggiunse la ringhiera e si chinò, afferrandole il polso. «Madre, non è questo il modo giusto.»

Jaqui alzò gli occhi verso di lui; lo sguardo era spento e annebbiato. «Sono venuta qui per salvare Michael e per guarirlo e ho fallito. Ho fallito dinnanzi al mio ordine e ho mancato al sacro giuramento dinnanzi a Dio.»

Sembrava così fragile, mentre dondolava all'estremità del suo braccio. Entrando in contatto con la sua psiche, Nicholas sentì quanto a fondo fosse stata ferita. «Qualunque cosa lei abbia fatto, madre, non posso credere che

Dio voglia che lei rinunci per questo a vivere e condanni in eterno la sua anima.»

I capelli le sferzarono il volto, nascondendo in parte gli occhi verdi come il mare. Ora la luce stava crescendo, intensa e fastidiosa, penetrando tra le nuvole, e faceva spegnere le luci artificiali, il cui riflesso spariva dalle finestre del grattacielo. «Non ho confessato tutto. C'è ancora la parte peggiore.»

«Allora la confessi e se ne liberi. Resti in vita.»

«Mi lasci andare, la prego. Dio non può volere che io viva con quello che porto nel mio cuore.»

«Ma certamente solo Dio può deciderlo», le rispose Nicholas, mentre lentamente e con decisione la riportava sulla ringhiera, traendola in salvo. «Non lei.»

La Notte del Raccolto

Dove ti stai affrettando?
Vedrai la stessa luna, stanotte,
dovunque andrai!

Izumi Shikibu

Tokyo / New York

Tetsuo Akinaga venne al funerale del Kaisho. Sfacciatamente si presentò al tempio buddhista Nichiren con un seguito di venti kobun e vice-oyabun che si fermarono all'esterno nel sole pomeridiano. Era un gesto che non valeva soltanto come segno di rispetto per il defunto, ma anche come esibizione di forza. Dopo la lotta intestina fra Mikio Okami e il consiglio ristretto dei suoi oyabun, rimaneva in vita solo Akinaga e lo yakuza voleva che tutti sapessero che stava consolidando il suo potere.

Nell'intervallo tra il servizio funebre e la sepoltura, Akinaga, alto e dall'aspetto cadaverico, si piantò dinnanzi a Nicholas Linnear e i due si salutarono con il consueto rituale della Yakuza, dichiarando i propri nomi, il rango e il clan di appartenenza. Ciò fatto, Akinaga non perse tempo: «So che mi ha cercato».

Lo splendore rosso e dorato dell'interno del tempio sembrava scialbo e

insieme scintillante e vistoso come un'insegna al neon di Ginza. Anche se Akinaga aveva scelto attentamente il momento del colloquio, allorché i pochi presenti alla funzione funebre erano già usciti dal tempio, Nicholas si rese conto che Honniko era rimasta all'interno e che osservava il confronto tra i due maschi che incrociavano le corna, ascoltando con attenzione. Koei, vedendo Nicholas solo e avendo l'impressione che fosse isolato e intrappolato come un uomo su uno scoglio circondato dall'alta marea, aveva accennato ad avvicinarglisi; ma lui, con un gesto della mano, le aveva indicato di restare dov'era e Koei, di malavoglia, si era voltata verso la luce del sole e il suo profilo si era fatto indistinto e sfocato come l'immagine di una vecchia fotografia troppo esposta alla luce.

«Tanaka Gin stava raccogliendo le prove definitive contro di lei», disse Nicholas, attento a tenere celata ogni rivalità personale. «Mi ha consegnato tutto e, non appena Okami-*san* verrà sepolto, presenterò le prove in mio possesso al procuratore capo in persona.»

«Sì, sì, lo so.» Akinaga non parve affatto preoccupato. «Una bella favola resta comunque una favola.»

«Io *ho* le prove.»

Akinaga piegò la testa. «Su questo non ho dubbi. E so del suo appuntamento con Ginjiro Machida. Comunque, le consiglio caldamente di annullarlo e di consegnare a me le prove in suo possesso.»

«Lei è pazzo.»

«Tutt'altro. Hatta-*san* è morto e perciò non potrà più confessare che lui, e non quel bastardo del suo amico Tanaka Gin, era sul mio libro paga. Senza la testimonianza di Hatta, Tanaka Gin marcirà in galera molto a lungo. In questi tempi di sdegno da parte dell'opinione pubblica, il governo non può permettersi di adottare misure blande nei confronti di un funzionario statale colpevole di legami con la Yakuza.»

«Le accuse contro Tanaka Gin sono deboli», replicò Nicholas, ma aveva già intuito dove Akinaga voleva andare a parare e provò una sensazione di sconforto. Desiderava uscire alla luce del sole e sentire al suo fianco la presenza calda e comprensiva di Koei.

Akinaga alzò le spalle. «Forse, ma non ha importanza. Il governo ha l'obbligo di placare l'opinione pubblica. Come al solito, la verità non c'entra. Stia certo che Gin diventerà il capro espiatorio e che lo condanneranno al massimo della pena. Lo so. Ho i miei informatori.»

Nicholas si era accorto che i preti e i partecipanti al funerale - Kisoko,

Nangi, Koei - si stavano allontanando verso il cimitero. Erano rimasti solo lui e Akinaga, e Honniko, muta come una statua in un angolo in penombra del tempio.

«E se io consegno le prove?»

«Non se, Linnear-*san*, ma quando. Allora farò una dichiarazione pubblica, scagionando Gin.»

«Chi le crederà?»

«Si farà avanti un testimone al di sopra di ogni sospetto che confermerà ogni mia parola. Tanaka Gin verrà rilasciato nel giro di poche ore. Lo garantisco.»

La libertà di Tanaka Gin in cambio di quella di Akinaga. Non era uno scambio giusto, pensò Nicholas, ma d'altronde cos'era giusto nella vita?

«Ci vedremo un'ora dopo la sepoltura», propose Nicholas. «Al Nogi Jinja, a Roppongi.»

«Un luogo adatto.» Akinaga piegò il capo. «Sono soddisfatto.» In quel momento, dal seguito di Akinaga, in attesa su due file davanti all'entrata principale del tempio, si staccò un uomo, entrò nel santuario e allungò all'oyabun il suo cellulare. Akinaga parlò con frasi laconiche, spesso di una sola parola, poi restituì il telefono al kobun, che ritornò fuori.

«Deve andarsene, Akinaga-*san*?»

Akinaga girò il capo, così stretto e ossuto da somigliare a un teschio, e parve infastidito dalla recente telefonata. «La nostra conversazione è stata così piacevole che avrei voluto prolungarla, ma come vede la mia presenza è richiesta altrove.» Abbozzò a malapena un inchino, in maniera quasi insultante, si girò e stava per andarsene quando qualcosa lo fece tornare indietro. «Mi scuso, ma non le ho mai fatto le condoglianze per la morte di sua moglie.»

«È successo più di un anno fa.»

«Sì, lo so.» Akinaga per un attimo parve assorto nei suoi pensieri. «In certi ambienti si dice, Linnear-*san*, che lei è una persona imperturbabile. Mi chiedo se sia vero. Non ha pianto al funerale di sua moglie e oso dire che non piangerà nemmeno oggi.» Levò un dito nodoso. «Ma se mi concede qualche istante, gradirei molto avere un'ulteriore prova di un tale stoicismo *giapponese*.» Gli brillavano gli occhi. «Sua moglie - si chiamava Justine, vero? - morì in un incidente automobilistico...»

A Nicholas si strinse il cuore. «Proprio così.»

Akinaga si piegò un poco in avanti, tanto che Nicholas poté sentire il suo

alito che odorava di pesce e di soia. «In verità, le cose stanno diversamente. Era seguita da uno dei miei uomini. Se ne è accorta ed è stata presa dal panico. È finita diritta contro quella ruspa.»

Nicholas sentì la rabbia crescergli dentro. Sapeva che Akinaga lo stava provocando; lo aveva irritato il fatto che Nicholas avesse accettato così facilmente il patto che lui gli aveva proposto. Perciò l'oyabun voleva punirlo, voleva costringerlo a reagire, voleva tormentarlo prima che il patto fosse realizzato.

Akinaga scosse il capo. «Dev'essere stato duro sopportare una simile rivelazione. Ammiro un uomo che incassa così bene, senza colpo ferire. Buon per lei.» Sorrise a denti stretti. «Ma eccone un'altra. Quell'amico, che si trovava in auto con sua moglie quando la macchina si incendiò, come si chiamava? Oh sì, Rick Millar, l'ex capufficio di sua moglie. Erano reduci da un'intera notte di fuoco in una camera d'albergo.» Akinaga fissò Nicholas in volto con l'intensità di un lupo che si muove su un terreno ostile. «Proprio così, sua moglie la tradiva e così, forse, dopotutto, io le ho fatto un favore.» Si girò sui tacchi e partì con l'alterigia di uno shogun dei giorni nostri, trascinandosi dietro il codazzo dei suoi uomini come una cometa che in prossimità del sole forma una coda incandescente.

Nicholas era insieme con Kisoko nella biblioteca della residenza di città della signora. L'ambiente, con gli scaffali vuoti, sembrava squallido. Sul pavimento di legno sfregiato erano ammucchiati in ordine molti scatoloni e il tappeto persiano era stato arrotolato, ricoperto e legato. Gli oggetti d'arte erano stati riposti in casse di legno e i mobili erano già stati portati via o erano ricoperti di panni bianchi per proteggerli dalla polvere. La luce cruda e triste, proveniente da una lampadina scoperta nel punto in cui era stato rimosso il lampadario di cristallo, rendeva più tetra la stanza. Si respirava già l'aria stantia dei luoghi che resteranno chiusi dopo la partenza.

«Spero che l'incontro con i Denwa Partners sia andato bene.»

«Sì», ammise Nicholas. «Senza più Mick a intimidirli, hanno accettato di concederci altro tempo. Inoltre, penso che abbia giocato un ruolo la presenza di Nangi-*san*. E Randa Torin si è dimostrato di grande aiuto. Conosce meglio di me quella gente.»

«Bene», commentò Kisoko. «Lei e Torin-*san* dovreste pervenire a una qualche forma di collaborazione.»

«Lo faremo.» Nicholas la scrutò. «Lei sapeva che Torin è debitore ad Akinaga della sua carriera e che ha lavorato per conto dell'oyabun sin da

prima del suo impiego alla Sato?»

«No.» La donna scosse il capo. «Non ne avevo idea e neppure lo sapevano Okami-*san* o Nangi-*san*.»

«Sono stato io a scoprirlo e l'ho anche detto a Torin. Lui disprezza Akinaga, ma ne ha sempre avuto paura.» Nicholas sorrise. «Credo però che ora abbia più paura di me. Come le ho detto, ha collaborato molto bene.»

Nella luce cruda della lampadina Kisoko sembrava più pallida del solito. «Pensa di licenziarlo?»

«Non è detto. Torin ne sa sul conto di Akinaga più di quanto potrei mai scoprire da solo. Può essermi utile. Inoltre Nangi-*san* aveva ragione su di lui: ha un cervello molto sveglio.»

Si girò, non desiderando più parlare di Kanda Torin. Aveva altro per la mente. La casa, con i pochi oggetti rimasti, sembrava abitata da fantasmi. Nicholas immaginò suo padre lì. Era meglio pensare al colonnello che alle rivelazioni di Akinaga. Meglio pensare a Koei o a Nangi, a Tanaka Gin o a Torin che alle smargiassate orribili di Akinaga - perché, sì, maledizione, altro non erano che smargiassate - sul fatto che lui, in ultima istanza, era stato il responsabile della morte di Justine e che era così informato sulle loro vite da conoscere la relazione fra Justine e Millar meglio di quanto la conoscesse lo stesso Nicholas. E se Akinaga aveva ragione? si domandò Nicholas. E se davvero Justine lo aveva ingannato? Era così infelice, così sperduta, e lui l'aveva quasi abbandonata a Tokyo per onorare il debito d'onore con Mikio Okami. Justine lo aveva implorato di non andare. Lui l'aveva chiamata due volte per telefono quella sera e non aveva ricevuto risposta. Era fuori casa oppure era così in collera che non aveva voluto parlargli? O forse era a letto con Rick? Sapeva che le cose potevano essere andate così. La verità. Qual era la verità? Non l'aveva mai saputa, ma d'altronde non voleva saperla. Honniko aveva assistito alla scena e aveva avuto il buon senso di non avvicinarlo nel silenzio di tomba del tempio Nichiren, dopo che Akinaga, con le sue parole, aveva svuotato quel luogo della sua sacralità. Era rimasta a guardare in silenzio, come un'immagine del Buddha, osservando la rabbia e la sofferenza che si sprigionavano da lui come fuochi d'artificio.

Adesso, ad alcune ore di distanza, trovandosi in un luogo che era depositario di gravi ricordi, gli venne fatto di pensare che l'onore era un'amante crudele e caparbia.

Kisoko si accostò a una credenza sulla quale c'era un vassoio con una bottiglia semivuota di scotch e due bicchieri di cristallo lavorato. Le sue tristi elucubrazioni si dileguarono.

«Dove andrete ad abitare lei e Nangi-*san*?» le domandò.

«Dovunque lui possa riposare perfettamente», rispose Kisoko, versando il liquore nei bicchieri. «Mio figlio Ken è partito per gli Stati Uniti e perciò nulla mi trattiene più qui.» Tornò verso di lui porgendogli il bicchiere e i tacchi risuonarono sul parquet. Nicholas non era sorpreso che non avesse servito il tè; l'occasione richiedeva qualcosa di più forte. Kisoko era vestita di bianco, il colore del lutto: aveva un abito di seta di shantung, guanti bianchi, un cappellino rotondo con la veletta, che era stato di moda negli anni Sessanta e che era tornato di nuovo in auge. Appariva molto elegante nell'abbigliamento occidentale. Nicholas le fissò gli occhi tristi mentre brindavano facendo tintinnare i bicchieri. Bevvero alla memoria di Mikio Okami.

«Be', insomma», disse lei, gettando per terra il bicchiere vuoto, «ha avuto una vita lunga e affascinante.»

Nicholas, guardando il bicchiere in frantumi, rispose: «Avrei voluto salvarlo».

«In un certo senso lo ha salvato. O almeno lo ha redento. Okami le ha voluto bene, Linnear-*san*, come a nessun altro, me compresa.» Nella sua voce non c'era traccia di gelosia né di invidia. «Era un uomo con il quale talvolta non era facile andare d'accordo. Certamente è stato un fratello difficile. Volevo prendermi cura di lui, perché sin dalla più giovane età il pericolo gli aleggiava intorno come un turbine, ma il mio comportamento protettivo non aveva altro effetto che mandarlo su tutte le furie. Adorava il pericolo e si irrobustiva grazie a esso. Perciò ho cercato di fare il possibile restando nell'ombra», Kisoko sorrise, «intervenendo a sua insaputa, quando lui non prestava attenzione.»

«Con il Tau-tau.»

«Sì.»

«Sapeva che era una tanjian?»

«Non ne ho idea. Non era un argomento di cui si parlava. Forse sì.»

«A proposito dello Kshira...»

«Sì. Pensavo che lei avesse risolto il problema.» Si avvicinò alla credenza e i tacchi alti risuonarono sul pavimento. Vide che non c'erano altri bicchieri. Nicholas le offrì il suo e lei accettò con piacere, versandosi

altro scotch, ma sorseggiandolo più lentamente del primo bicchiere. «Devo stare attenta. Immagino che l'alcolismo sia un vizio di famiglia.»

Si sedette su una sedia già ricoperta da un panno bianco e accavallò le gambe. Sembrava una modella in posa per un ritratto e Nicholas pensò che Nangi era un uomo fortunato. «Tutte le brutte storie sullo Kshira che fa impazzire le persone...»

«Ma io ho assistito a casi simili.»

Sollevò lo sguardo su di lui. «Non ne dubito. Lo Kshira non è qualcosa che ogni tanjian possa padroneggiare. Rispetto all'Akshara, lo Kshira è la più potente delle due forme di Tau-tau. Pertanto lo si conosce poco.» Decise di abbandonare la cautela e bevve d'un sol sorso il resto del liquore. «Io sono iniziata allo Kshira, Linnear-*san*, perciò mi creda quando le dico che lo Kshira fa impazzire quanti non riescono a controllarlo. Ma se lei non lo sfugge impaurito, lo Kshira non le nuocerà. Impari da ciò che ha dentro. Lo esplori con cura e ne sarà riccamente ricompensato.» Gli rivolse un sorriso enigmatico. «Ma credo che lei abbia già imparato la lezione.»

«E lo Shuken, il Dominio, ossia la combinazione di Akshara e di Kshira, esiste davvero? Ho ascoltato opinioni contrastanti in merito.»

Kisoko lo guardò con espressione misteriosa. «E cosa pensa?»

«Non ne so abbastanza da poter formulare un giudizio.»

«Oh, ma lei lo conosce molto più della maggior parte dei tanjian, Linnear-*san*.» Si alzò e ripose il bicchiere nella credenza. Nicholas si domandò se l'occhiata che Kisoko diede alla bottiglia di liquore, quasi vuota quanto la casa, fosse un'occhiata di desiderio. Si girò di fronte a lui. «Vede, lei ha già nel suo animo la risposta alla sua domanda.»

«Che cosa intende?»

La donna attraversò la stanza, avvicinandoglisi, e di nuovo si udì il rumore secco dei tacchi sul legno. Per un lungo attimo rimase davanti a lui e lo fissò con serietà. Nicholas intuiva che Kisoko era piena di un'emozione improvvisa e sentì che loro due erano vicini a una rivelazione personale che li avrebbe portati a un'intimità alla quale lui non aveva mai neppure pensato. «L'Akshara e lo Kshira coesistono *in lei,* Linnear-*san*.»

Nicholas rimase stupefatto, inchiodato sul posto. Aveva proprio ragione. La risposta all'esistenza dello Shuken era stata dentro di lui da sempre. Lui era la prova vivente che l'integrazione tra i due lati del Tau-tau era possibile. Kansatsu, il suo sensei, aveva sbagliato i calcoli. Non aveva creduto che Nicholas fosse abbastanza forte da padroneggiare lo Kshira,

solo perché lui stesso ne era impazzito. Un senso di sollievo invase Nicholas, che desiderò che Koei fosse lì, per dividere con lui quella gioia.

Granelli di polvere fluttuavano nell'aria e ognuno di essi gli sembrava una scintilla luminosa nell'oceano del tempo, con una sua storia, un suo racconto da narrare.

«Kisoko», disse infine Nicholas, «lei è stata gentilissima.»

«Mio fratello l'amava come un figlio e anch'io penso a lei come se fosse mio figlio.» Aveva uno sguardo diretto, che gli ricordava quello di Koei. Nicholas si sentiva inspiegabilmente a suo agio con Kisoko e d'improvviso gli dispiacque che se ne andasse. «Lei ha un destino speciale, un karma di grande significato. Lo sento come il calore dei raggi del sole sulla mia schiena», concluse Kisoko.

«Come mio padre.»

«Oh no.» La donna parve stupita. «Per nulla simile a quello di suo padre. Suo padre era un architetto e come tutti gli architetti era un sognatore. Per questo lui e mio fratello costituivano una coppia così affiatata. Il colonnello sognava il futuro e Okami-*san* traduceva il sogno in realtà. Era lui il realizzatore. Ma il piano di suo padre per un nuovo Giappone, pacifico e potente, fu sempre destinato a un parziale fallimento.»

«Perché?»

«Solo Dio può immaginare il futuro e realizzarlo in conformità.» Kisoko fissò la colonna di luce che entrava da una finestra. Era così densa che sembrava abbastanza solida da poterci camminare sopra. «Gli uomini, dopotutto, sono solo uomini», proseguì, con la voce sognante del ricordo, «per quanto straordinari possano essere. Non possono immaginare tutte le possibilità: c'erano troppe variabili persino nella struttura monolitica che il colonnello creò qui in Giappone con il partito liberaldemocratico, la burocrazia, la grande industria e la Yakuza. La natura umana ha fatto fallire il suo piano.»

Kisoko si girò per guardare Nicholas in viso e per un attimo i suoi lineamenti erano così accesi che lui la vide come doveva essere stata nella sua splendida giovinezza. «Suo padre non era un uomo avido e perciò non poteva immaginare che il suo grande progetto fosse distrutto dall'avidità. Ma gli umani sono avidissimi - di denaro, di proprietà, di onori, di influenza e di potere - e vogliono accumulare tutte queste cose. L'avidità ha distrutto il partito liberaldemocratico, l'avidità ha causato l'attuale recessione economica, l'avidità ha legato le mani al nostro governo,

trasformando politici forti in figure deboli costrette a operare in coalizioni paralizzanti, dove nessuno controlla la situazione e dove la ricerca ossessiva del compromesso ostacola ogni sforzo nella giusta direzione.»

Nicholas ci pensò per un attimo. «Ma mio padre immaginò un progetto grandioso che, in larga misura, ha avuto successo.»

«Sì, è vero.» Kisoko tirò fuori il portacipria e cominciò a passarsi il rossetto sulle labbra, un gesto dal quale Nicholas arguì che l'argomento era chiuso.

Attese un attimo, mentre la donna si asciugava le labbra rosse. La osservò muoversi nella stanza e sfiorare i contorni degli oggetti, gli scaffali della biblioteca, le modanature dei mobili, come se fossero vecchi amici bisognosi della sua rassicurazione. O forse era lei che aveva bisogno di essere rassicurata.

«Ho qualche domanda da porle», disse Nicholas.

Kisoko si fermò, appoggiando la mano su una superficie di legno lucida.

«La madre superiora ha detto che lei era affiliata all'ordine.»

Kisoko accarezzò con la mano ogni curva e ogni sinuosità del legno inciso, che il tempo aveva reso scuro e misterioso. «E' vero.»

«E lei, non suo fratello, era proprietaria degli edifici che un tempo ospitavano il toruko noto come Tenki e che ora ospitano, tra l'altro, il Pull Marine e il Circolo Ardente.»

Kisoko lo guardò con un guizzo negli occhi. «La proprietà era intestata a me, sì, ma l'acquisto era stato fatto dall'ordine.»

Nicholas parve perplesso. «Non capisco. Che cosa faceva qui l'ordine nel periodo dell'occupazione americana?»

«Ho bisogno di un po' d'aria», disse Kisoko, avviandosi bruscamente a uscire dalla stanza. «Vuole seguirmi?»

Nicholas la seguì, mentre si avvicinava a una delle tende dietro le quali c'era un muro di mattoni. La donna premette al centro della parete e il muro si aprì, spostandosi su un perno centrale. Nicholas entrò e si trovò in un luogo stupefacente.

Sentieri di ghiaia, ancora umida per la pioggia di qualche giorno, si inoltravano attraverso una fila di aceri e di conifere nane. In una piccola vasca gorgogliava l'acqua e al suo interno si muovevano indolenti le carpe. Era evidente che il magazzino adiacente all'abitazione non era altro che un involucro dentro il quale era stato costruito quel giardino simile a un gioiello.

«Le piace?» domandò Kisoko con un moto improvviso di dolce ritrosia.

«Moltissimo.»

Parve contenta. «A Tokyo c'è così poco spazio per respirare.» Kisoko sospirò. «Questo è il solo posto che mi dispiace lasciare.»

Si sedette su una panchina di pietra senza schienale. Qualcosa nella sua posizione o nel coraggioso stoicismo che le segnava i lineamenti del viso gli fece pensare alle fotografie di Jacqueline Kennedy al funerale del marito. All'aria aperta, nella luce cremosa del pomeriggio, gli anni sembravano scivolare via da lei come una vecchia pelle, rivelando la giovane donna che il colonnello aveva conosciuto, la persona che lei era ancora.

«L'ordine cerca di servire Dio in ogni modo.» Posò lo sguardo sulle mani guantate, che teneva in grembo. «È stato creato per compiere la sua volontà.» Girò il capo in una direzione che indusse Nicholas a credere che stesse guardando dentro il passato. «Spesso questo non è facile. Dio agisce in modi misteriosi; talora ha inviato segni alle elette dell'ordine. Questi segni si manifestano sempre nelle visioni. Ma le visioni sono aperte all'interpretazione. E talvolta...» Si interruppe bruscamente e si passò una mano sul viso. «Talvolta ci sono false visioni.»

Incrociò gli occhi di Nicholas e il suo sguardo era assolutamente indecifrabile.

«Una visione del genere apparve a Mary Margaret, che era la superiora dell'ordine nel 1947, e lei inviò Bernice a Tokyo per una missione difficile e pericolosa. La visione aveva indicato che un ufficiale delle forze armate di occupazione sarebbe tornato negli Stati Uniti, si sarebbe dedicato alla politica e sarebbe diventato un demagogo. Per diventare presidente avrebbe fatto leva sull'odio, la paura e la paranoia. Era una visione apocalittica, perché quell'uomo appariva come una sorta di Anticristo che spingeva il paese alla guerra con l'Unione Sovietica.»

Nicholas pensò alla storia che Honniko gli aveva raccontato. «Voi avete svolto una ricerca e avete identificato il politico della visione nel senatore Jacklyn McCabe.»

Kisoko annuì. «Corrispondeva a ogni aspetto della visione, ma mentre la nostra attenzione si concentrava su di lui, il vero pericolo restava sconosciuto.»

«Il senatore Joe McCarthy.»

Ella annuì. «Quando scoprimmo l'errore, restammo mortificate. Deve

capire, Nicholas-*san*, che in quei tempi la minaccia di un'infiltrazione e di un predominio sovietici era sin troppo vera. Perciò McCarthy acquistò così tanta credibilità in una larga fetta dell'apparato governativo e della popolazione; distruggere la sua reputazione ci richiese un certo tempo e ormai il danno in gran parte era stato fatto.»

L'aria era diventata sempre più calda e umida in quel lungo pomeriggio e Kisoko si tolse i guanti, lisciandoli con lunghe e ripetute carezze. Si udì il ronzio di un calabrone. «Ma la questione più seria era che *in parte* McCarthy aveva ragione, perché alcuni pericoli contro i quali egli aveva combattuto erano reali. Perciò decidemmo di aiutare suo padre nel tentativo di rendere di nuovo forte il Giappone. Il Giappone era il baluardo anticomunista nel Pacifico. L'Unione Sovietica aveva già sotto controllo le Curili, isole che appartengono al Giappone. Che altro avrebbe voluto occupare?» Kisoko scostò una ciocca di capelli dalla guancia e la portò dietro un orecchio. «Il vecchio fascismo di Hitler e Mussolini era morto, ma una versione aggiornata del fascismo veniva tollerata e incoraggiata dal governo degli Stati Uniti in alcuni paesi stranieri. A suo modo, un certo fascismo era tornato alla ribalta.» Kisoko alzò una mano. «Ora, mentre la ruota della storia ha continuato a girare, è tornato di nuovo in auge, nella forma del fondamentalismo religioso e dell'intolleranza etnica.»

Kisoko si alzò, rassettandosi la gonna dell'abito. Il sole era calato e la sera stava ormai arrivando. «Abbiamo consentito a Michael Leonforte di giocare tutte le sue carte, non sapendo esattamente quali avesse a disposizione e quali avrebbe deciso di giocare. Era la volontà di Dio e le conseguenze sono state terribili, ma avviene sempre così quando si mettono in movimento forze tanto oscure.»

Per un attimo, mentre gli passava davanti, la psiche di Nicholas sfiorò quella di Kisoko e lui avvertì una corrente oscura e vorticosa, come un angolo freddo, scuro e buio in un laghetto nel quale nuotano i bambini durante una calda giornata estiva. «Kisoko-*san*...»

«Sì?» Kisoko si girò, in attesa, ma quando gli occhi di lei incontrarono i suoi, fu come se un velo si fosse sollevato a rivelare le emozioni della donna. Kisoko si fermò.

«A proposito di Mick Leonforte, c'è ancora qualcosa da dire, immagino.»

Un usignolo, nascosto da qualche parte nel fogliame del giardino, cominciò a cantare. Kisoko indossò i guanti bianchi immacolati, con la

cura e la precisione di un chirurgo che entra nella sala operatoria.

«Ha ragione.» Alzò la testa. «Molto tempo fa il nonno di Michael investì nell'ordine una piccola somma di denaro. Alla sua morte, l'ordine ricevette una donazione assai più consistente. Il nonno di Michael aveva destinato il nipote a grandi cose e voleva che avesse il futuro spianato.»

«Ma Mick si arricchì con i soldi del narcotraffico che rubò dal canale di rifornimento in Laos promosso dal governo americano. Non aveva bisogno dei fondi dell'ordine.»

«Aveva però bisogno della nostra influenza e il denaro dell'ordine fu utilizzato a questo scopo, senza che lui ne sapesse la provenienza. Nell'esercito soprattutto, prima che disertasse e cominciasse la sua carriera di rinnegato. Come avrebbe potuto sfruttare così a lungo le forze armate, se non grazie al nostro appoggio? Quando disertò, aveva ormai consolidato le amicizie indispensabili a tenerlo al riparo dalla giustizia militare.» Kisoko distolse lo sguardo dal suo. «Perciò, come vede, l'ordine aveva ragioni molto particolari per neutralizzare Michael.»

«Allora la madre superiora...»

Kisoko annuì. «Fu obbligata a tramare per la morte di suo fratello.»

Rientrati in casa, le parole riecheggiarono nei locali vuoti come nella volta di una cattedrale. «La cosa ancor più brutta era che Marie Rose... be', il suo rapporto con Michael era davvero speciale, come credo lei abbia notato. È venuta qui per cercare un'ultima volta di salvarlo, anche se sono abbastanza sicura che in cuor suo sapeva che non c'erano possibilità.» Abbozzò un mezzo sorriso. «E tuttavia, c'è sempre una speranza, vero? Ecco il dolore e la gioia di essere uomini.»

«Dio, quanto mi sei mancato!» Margarite abbracciò Croaker, stringendolo a sé.

Lui la baciò sulla guancia e la circondò con le braccia, trattenendo le proprie effusioni a causa del giardino in cui si trovavano. Intorno a loro si ergevano da ogni lato le bianche mura del convento del Sacro Cuore di Santa Maria, splendenti nella luce del sole come se fossero state lavate di fresco. Tra gli alberi svolazzavano gli uccelli e il ronzio delle api nel rosaio era un suono che evocava un sentimento di indolenza e di nostalgia.

«A Francie questo posto è sempre piaciuto», disse Margarite. «Da bambina vi scorgeva un porto sicuro, ma più tardi, quando stava male, e io e Tony eravamo in pessimi rapporti, penso che rifiutasse tutto ciò che le

dava un senso di sicurezza.»

Tacquero, sentendosi più a loro agio nel silenzio. Durante il volo da Fort Lauderdale a New York avevano avuto molto tempo per pensare alle loro vite e a ciò che significavano l'uno per l'altra. Margarite aveva anche avuto tempo di decidere ciò che era più importante per il suo futuro. Voleva reclamare la propria società, anche a costo di una battaglia legale. Grazie al diligente lavoro di Vesper e alla testimonianza di Milo, Cesare si trovava dietro le sbarre in attesa di un processo per contrabbando di armi e di droga e per violazioni plurime della legge RICO, e difficilmente sarebbe potuto scampare a una severa condanna. Vesper era stata promossa a capo di una sua propria unità nell'ambito dell'ACTF e in tale mansione rispondeva al direttore Spaulding Gunn. Vesper aveva messo in contatto Margarite con il viceprocuratore generale aggregato all'ACTF, che le aveva prospettato eccellenti possibilità di ottenere una sentenza di annullamento del passaggio di proprietà della sua azienda nelle mani di Cesare in base al reato di falso ideologico. E dato l'apparente crollo psichico di Cesare, Margarite non aveva più nulla da temere da parte sua. Per quanto riguardava gli affari del fratello defunto, aveva deciso che dovevano procedere senza di lei. Aveva già messo in moto un meccanismo in tal senso, creando una commissione composta dai tre capi delle famiglie più leali ai Goldoni. Costoro, a dir la verità, non erano abituati a prendere decisioni collegialmente, ma a Margarite sembrava evidente che tutti, loro compresi, avrebbero dovuto imparare a vivere in base a nuove regole.

Croaker la vide girare il capo verso la cappella dalle finestre strette e alte, simili a quelle di un castello fortificato.

«Sei preoccupata?» le domandò.

«Preoccupata? No.» Abbozzò un sorriso e gli strinse le mani. «Forse un po' lo sono.» Il volto si scurì. «E se perdo Francie, Lew? Non sarebbe bello, vero? Proprio ora che ci siamo ritrovate di nuovo. Ora che tu sei qui. Lei non ha mai avuto un vero padre.»

Croaker alzò le mani della donna, strette alle sue, e le baciò. «Penso che devi avere un po' di fiducia in lei. Ne ha passate abbastanza per cominciare a conoscere se stessa. La sua vita è appena all'inizio, Margarite. Dopo tutto quello che le è successo, qualcosa è cambiato dentro di lei, qualcosa di nuovo che ha rimpiazzato il vecchio. Lascia che emerga, qualunque cosa sia.»

Paul Chiaramonte era da solo nella cappella di pietra del convento del Sacro Cuore di Santa Maria e, per il nervosismo, cambiava in continuazione il piede di appoggio. Nella cappella si mescolavano l'odore della pietra e quello dell'incenso. L'ambiente era fresco e in penombra, ma Paul sudava. Le frasi in latino, che sentiva riecheggiare debolmente, lo rendevano nervoso. I luoghi di culto gli facevano pensare alla confessione e quest'idea sollevava il ricordo di tutti i peccati che aveva commesso.

«Paul.»

Si girò al suono della voce di lei ed ebbe un tuffo al cuore. Jaqui, nell'abito bianco e nero da madre superiora, aveva un aspetto quasi regale. Dietro di lei, come una damigella d'onore, Paul fu sorpreso di scorgere Francie. La ragazza indossava un semplice abito nero che la copriva dal collo alle ginocchia. Il viso con le guance rosee gli parve dapprima serio, ma, quando Francie si avvicinò, Paul vide che la sua era soltanto un'espressione composta. La ragazza gli rivolse un tranquillo sorriso.

«Lo sapevo», disse Paul, fissando gli occhi verdi come il mare di Jaqui, che lo avevano ossessionato così a lungo. «Durante tutti questi anni sapevo che eri viva.»

Jaqui gli porse le mani e Paul le strinse per qualche attimo. Non si baciarono, ma Francie sentì che tra loro passava un fluido straordinario, come una vampa di calore che si leva in agosto dall'asfalto della strada.

«Devo scusarmi, Paul.»

«Per che cosa?»

«Per quella notte, in giardino, nel ripostiglio, quando noi...»

«No», rispose lui con enfasi. «Non scusarti. Anche allora sapevo che non potevo averti per sempre, ma quella notte ti ho voluto ed è stato bello così, Jaqui. È stato bello.»

Lei si emozionò un po' a sentirsi chiamare col suo nome al secolo. Aveva pensato in anticipo a quell'incontro, ma la realtà era più emozionante di quanto si fosse aspettata. Le venne in mente suo fratello Michael, loro due che ballavano insieme sul terrazzo del tetto del loro appartamento a Ozone Park. O stava piuttosto ricordando il sogno di Michael? O il suo sogno? Adesso non le riusciva di ricordare. Il ricordo e il sogno, tutto era fuso insieme in maniera indistinguibile.

«Grazie. Sì», disse Jaqui, «lo è stato.»

Nonostante il voto, nel suo cuore una parte di lei era rimasta ancora Jaqui Leonforte e sempre lo sarebbe stata. Accadeva sempre così alle

madri superiore dell'ordine? Circondò Francie con un braccio e lasciò che il calore del suo carisma avvolgesse la ragazza come pure Paul. Era Francie la prescelta alla successione? Sarebbe stata lei un agente di mutamento, come lo erano state le donne prima di lei? In caso affermativo, la ragazza avrebbe dovuto percorrere un sentiero arduo e difficoltoso. Forse, pensò Jaqui, era proprio ciò di cui Francie aveva bisogno.

Paul si schiarì la gola. «Sei stata gentile a incontrarmi.» «Per qualche tempo tu sei stato il suo protettore.» Paul capì che Jaqui stava parlando di Francie. «Per questo l'ordine ti deve molto. Ti ringrazio dal profondo del cuore.»

I suoi occhi erano un mondo in cui lui avrebbe ancora potuto smarrirsi. Paul pensò a lungo a quello che aveva perso e a ciò che aveva trovato nell'odissea della vita. Ora gli sembrava di dover apprendere le lezioni più importanti nei pressi di casa sua, là dove il coltello affondava più vicino all'osso.

Fissando Jaqui negli occhi, le pose una domanda di cui conosceva già la risposta, ma che voleva rivolgerle comunque: «Ti rivedrò?»

«Rivedrai Francine, ne sono certa.» Paul prese congedo da lei, forse per sempre, e Jaqui lo sapeva. «Dio ti benedica.»

Dallo squarcio tra le nubi violacee filtrava una luce distorta. Dal suolo coperto di foglie, tra le lapidi, si levava una bruma, come se fosse mattina.

«Dimmi qualcosa.» Koei stava vicina a lui, alla sua destra, come se fosse una sentinella. «Il tuo silenzio mi spaventa.»

Il cimitero nel quale era stato sepolto il Kaisho era silenzioso; si udivano solo le voci basse dei monaci che salmodiavano il Sutra del Cuore, come se lo intrecciassero su un telaio di luce invisibile. Un soffio di brezza accarezzò i capelli di Koei e poi si spense nel caldo umido del pomeriggio.

«Akinaga mi ha detto tutto sugli ultimi giorni, quando io non c'ero.» Nicholas lo rivelò quasi in un sospiro, come se il rimpianto gli stringesse il cuore. «E quello che mi ha detto è la verità.»

Quasi di malavoglia Koei gli chiese: «Che cosa ti ha detto?»

Ombre stanche, spezzate dalle radici degli alberi e dalle piccole lapidi, si allungavano lungo i sentieri e convenivano sotto una cryptomeria scura.

«Che la morte di Justine non è stata un incidente e che lei aveva una relazione con il suo ex capufficio.»

«E ora ti stai chiedendo come ha potuto tradirti?»

«Una parte di me se lo chiede.»

«Ma lei non ti ha tradito.» Koei si portò dinnanzi a lui e aspettò finché i loro sguardi si incrociarono. «Qualunque cosa ci sia stata tra te e lei è racchiusa qui», si toccò la testa, «e qui», si toccò il cuore. «Se alla fine ha avuto una relazione, è accaduto perché il vostro rapporto era ormai morto. Lei lo sapeva; il problema è che tu l'hai capito soltanto dopo il fatto. Per questo nutrì un senso di colpa.»

«Ma Akinaga...»

«Lascia perdere Akinaga.» Koei continuò a fissarlo. «Dimentica tutto per un attimo e pensa solo a te stesso.»

«Non posso dimenticare Mikio Okami. Era...»

«Devi accettare la morte di Justine, prima di compiangere lui o chiunque altro.»

Un piviere calò attraverso la luce che filtrava tra banchi di nubi e si posò sulla lapide di Okami, vi si fermò per un momento e poi ripartì con un frullo d'ali. E in un attimo Nicholas capì che lei aveva ragione. Non poteva permettere ad Akinaga di distruggere tutto l'amore che lui e Justine avevano provato l'uno per l'altra quando erano stati felici. Quei ricordi ormai erano racchiusi soltanto nella sua anima, come sogni, come un paesaggio interiore pieno di simboli e di meraviglie. Akinaga non poteva infangarli.

Le circostanze che li avevano separati, qualunque fosse la loro natura, non potevano confondersi in una melassa così facile come il senso di colpa. A separarli inesorabilmente non era stata un'unica causa, né più cause, ma una fitta rete cresciuta all'interno di ognuno di loro. Lui avrebbe potuto scavare dentro di sé all'infinito e il risultato sarebbe stato lo stesso. Ciò che era accaduto non poteva essere evitato. Era il karma.

Allungò la mano e Koei gliela strinse. «Justine mi mancherà.»

«Sì. Immagino di sì.»

Si inginocchiarono vicino alla lapide. Recitarono insieme la preghiera dei defunti. Poi si alzarono.

Nicholas la guardò. «Koei, sei meravigliosa.»

Il Sutra del Cuore era finito, ma la sua eco sembrava ancora sospesa alle foglie degli alberi, come lacrime di pioggia luccicanti. Koei appoggiò la testa sulla sua spalla. «Nicholas, tu sei rimasto chiuso in te stesso per tanto tempo.» E con grande sollievo Koei sentì che tutto il corpo e la mente di lui si fondevano con lei.

Una luna splendente, di color rossastro come il frutto del cachi, si levò tra le nubi blu che gravavano sull'orizzonte. Da dove giaceva nudo e rilassato, Tetsuo Akinaga poteva scorgere la luna piena della Notte del Raccolto illuminare la neve sulla cima del monte Fuji e poteva vedere che il bianco assumeva una sfumatura azzurrina.

Akinaga amava la Notte del Raccolto. Aveva per lui un grande significato perché in quella notte, molti anni prima, aveva combattuto un durissimo scontro di strada con un kobun di una famiglia rivale. Entrambi si erano feriti gravemente. Strisciando sul selciato con le mani sanguinanti, era riuscito con le dita contratte dall'odio a strangolare il rivale, ormai semincosciente; aveva visto con immensa soddisfazione la lingua uscire tra le labbra sanguinanti e aveva sentito l'orribile gorgoglìo dei polmoni privi di ossigeno e il greve fetore delle feci.

Alle sue spalle Akinaga sentì la dolce voce di contralto di Londa, che intonava una canzone a lui sconosciuta. Delicatamente, come un alito di brezza al sorgere del sole, Londa cantava: «*Guardando all'alba la luna, solitaria, in mezzo al cielo, ho conosciuto tutto di me, senza nulla tralasciare*». Akinaga, che fissava la luna rossa, la sentì avvicinarsi alle sue spalle.

Mentre le mani forti ed esperte della donna scorrevano su di lui come olio, Akinaga disse: «È un piacere averti qui e mi fa pensare al passato. Ho avuto molti nemici, ma nessuno di loro è vissuto a lungo». Sospirò, mentre le mani di lei incantavano la sua mente e il suo corpo. «Sono venuti tutti con un unico pensiero: distruggermi. Ci hanno provato tutti, in modi innumerevoli.» Ridacchiò. «Ed eccomi qui, il solo sopravvissuto. Perfino Mikio Okami, il Kaisho, è morto. Sì, è morto e io sono andato al suo funerale. Perché no? Meritava onore, se non da vivo certamente da morto.» Tornò a ridacchiare come una vecchia che gli dèi hanno fatto impazzire. «E devo dire che è stato un piacere affrontare Nicholas Linnear, sapere che non può fare nulla contro di me. Non ha prove contro di me e non sa nulla se non ciò che io gli ho detto. Ho giocato con lui come si scherza con una scimmia allo zoo. Povero bastardo.» Akinaga sospirò. «Londa, tu vali davvero tanto oro quanto...»

«Taci.»

Honniko, nelle vesti della dominatrice Londa, strinse la corda di seta attorno al collo di Akinaga. Un brivido di eccitazione sessuale lo attraversò e, d'improvviso, il membro gli s'indurì come una barra di ferro. Ah, la

purissima estasi di essere inerme, di tornare bambino appeso al seno materno, in quell'intimità dolce, calda e indifesa! Annusò l'aria per sentire il profumo fiorito e lattiginoso di lei. Quello di sua madre. Akinaga chiuse gli occhi.

La corda si strinse e, con dolore quasi prossimo all'asfissia, Tetsuo sentì l'orgasmo che saliva, che serpeggiava lungo i lombi e la spina dorsale, espandendosi come una colata d'acciaio. Sentiva l'erezione potente che pulsava dentro di lui, che vibrava come una folgore caduta ai suoi piedi. Un dolore dolce. Lei era brava, davvero brava. Oh sì!

Riaprì gli occhi, sbattendo le palpebre come un bimbo esposto alla luce del sole. Era uno scherzo della sua immaginazione o la corda era troppo tirata? Aprì la bocca per dire qualcosa, ma singhiozzò mentre la corda veniva tesa ancora di più. La testa scattò verso l'alto e le vene ai lati del collo si gonfiarono. Cercò di liberarsi, ma Londa aveva piantato il ginocchio saldamente contro l'insellatura della sua schiena e, come una vipera che può essere sollevata una volta che la si è trafitta dietro la testa, Akinaga poteva agitarsi, ma non riusciva ad alzarsi o a rotolare sul letto.

Che stava succedendo? Cercò di immettere aria nei polmoni che gli bruciavano, ma senza riuscirvi. Se non poteva respirare in fretta...

Vide la luna rossa diventare sempre più grande, come un palloncino pieno d'aria. La luna si allargò finché il suo contorno divenne deformato, fino a non sembrare più nemmeno la luna.

Honniko, che osservava il volto odioso di Akinaga riempirsi di sangue e scurirsi come la luna della Notte del Raccolto, sentì una gioia eccitante. Quando Akinaga morì, anche lei fissò la luna e, pensando a Nicholas Linnear, al suo dolore e alla sua rabbia, a lui, solo e abbattuto all'interno del tempio, cantò ancora l'ultimo ritornello della canzone: «*Ho conosciuto tutto di me, senza nulla tralasciare*».

La sua voce, tenue e ineffabilmente dolce, si levò come un piviere nel cielo d'inchiostro, soffusa della divina animazione di Dio.

FINE